3 1761 08103238 5

NUOVA ANTOLOGIA

Terza Serie — Volume XLVIII.

Roma, 1893. — Tip. della Camera dei Deputati.

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TERZA SERIE

VOLUME QUARANTOTTESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CXXXI

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1893

4P
37
N8
V. 132

PROPRIETÀ LETTERARIA

DOVE ANDIAMO?

Questa è la domanda che oggi si fanno tutti, senza che nessuno sappia che cosa rispondere. Dacchè il regno d'Italia esiste, giorni tristi ne abbiamo avuti parecchi; ma di tutte le passate sventure si vedeva, o almeno si credeva vedere una causa, a tutte pareva che un qualche rimedio ci fosse, e la speranza non ci abbandonava mai. Questa è la prima volta che lo sgomento ci assale in modo che dubitiamo di noi stessi e del nostro avvenire. E veramente, se guardiamo con calma la situazione, essa ci apparisce sotto ogni aspetto gravissima.

Che grandi disordini e abusi si siano scoperti in una Banca, che uomini politici abbiano in essa indebitamente attinto, e il Governo stesso non sia senza colpa, è certo un fatto assai grave, non però tale da produrre lo sgomento in cui viviamo. Altri paesi si sono trovati in simili condizioni, e ne sono rapidamente usciti, senza che la società intera ne fosse agitata e scossa. Ma noi siamo da più di otto mesi sotto una grandine che, con un crescendo continuo, ci percuote, e non si vede ancora speranza di tregua. Si accusa il Governo d'aver profittato dei disordini delle Banche, di aver tentato di lasciarli continuare, di avere iniziato il processo solo quando vi fu costretto, di non avere rispettato la indipendenza della magistratura, di aver serbato, a difesa degli amici e a minaccia degli avversari, documenti che doveva dare al giudice. Tutto s'interpreta dalla pubblica voce a suo danno, sia che il guardasigilli si dimetta, sia che uno degli accusati riesca a fuggire. E si conchiude col dire che il processo non può finire, perchè

accusati ed accusatori sono ugualmente colpevoli, e, se potessero, si metterebbero volentieri d'accordo, per salvarsi ambedue. Intanto il processo ancora non finisce, i colpevoli non sono puniti, gli onesti non sono lasciati in pace, e ogni giorno una nuova reputazione viene demolita o messa in discussione.

Ma si crede veramente o non si crede a tutto quello che si dice e che si scrive? Se non ci si crede, quale immoralità è mai la nostra di calunniare così sanguinosamente il proprio Governo? E se ci si crede, qual valore ha mai la libertà politica di questo popolo, il quale sopporta così lungamente un Governo contro cui scaglia ogni giorno accuse, una sola delle quali, in un altro paese, basterebbe a seppellirlo per sempre? — Che cosa fareste voi, io domandai ad un alto magistrato inglese, se vi trovaste nelle nostre presenti condizioni? — Voi mi ponete, egli rispose subito, un caso impossibile. Alla prima di siffatte accuse, si manifesterebbe in tutta quanta l'Inghilterra una tale agitazione e così violenta, che o i calunniatori sarebbero subito smascherati e severamente puniti, o il Ministero cadrebbe. — E noi invece seguitiamo tranquillamente ad amministrare questo lento veleno al paese, il quale guarda sbalordito, e non sa più capire dove si debba andare a finire. Che cosa è il bene, che cosa è il male? Vogliamo noi colle proprie mani uccidere la nostra coscienza?

E mentre che questo caos morale continua, le condizioni economiche e finanziarie si aggravano in modo spaventevole. In pochi giorni il cambio salì dal 2 o 3 per cento al 12, e oscilla adesso fra il 13 ed il 14; la rendita abbassa; il *deficit* cresce; l'argento emigra dopo che emigrò l'oro. E i più comuni affari della vita d'ogni giorno sono per modo intralciati, che non si può addirittura andare innanzi.

La pubblica sicurezza è in alcuni punti seriamente minacciata. I fatti di Roma e i tumulti di Napoli, pei quali la città rimase più giorni in balìa della plebe, non sono forse tali da mettere pensiero? E come se tutto ciò fosse poco, un fenomeno nuovo apparisce sull'orizzonte. Lo spettro del socialismo, che nessuno finora aveva voluto credere possibile in Italia, si presenta improvvisamente nella Sicilia. Si parla di 300,000 soci, la massima parte contadini, iscritti ai *Fasci*. Chi pensa che i contadini sono fra di noi la grande maggioranza; chi pensa alle

tristissime condizioni, in cui essi si trovano in molte delle nostre province; che gli scioperi già più volte seguiti nell'alta Italia, sono prova del malcontento che serpeggia anche colà; che, mentre nulla facemmo per migliorare queste loro tristi condizioni, abbiamo colle scuole, col suffragio amministrativo e politico cominciato ad aprir loro gli occhi, e date le armi per combatterci; chi pensa a tutto ciò, deve intendere che cosa potrebbe seguire quando queste associazioni si diffondessero, come è assai probabile, in tutta l'Italia. E si aggiunga che esse sono già in relazione coi socialisti francesi, da cui ricevono consigli ed aiuti; che il partito clericale ha interesse di soffiare nel fuoco; che tutto ciò avviene quando la borghesia s'indebolisce, come abbiam visto, sempre più, decomponendosi moralmente; che l'esercito è in grande maggioranza composto di contadini.

In presenza di questi fatti, gli errori o le colpe del Ministero, il destino che prima o poi dovrà toccargli, questione di capitale importanza per la politica militante, non è quella di cui vogliamo ora occuparci. A noi importa invece assai più di esaminare come si è andata formando, e come può mutarsi una condizione di cose, che il Ministero ha peggiorata di certo, ma l'ha trovata e non l'ha creata. Questa situazione di cui il Ministero stesso fu necessaria conseguenza, potrebbe darcene altri non molto diversi o anche peggiori; essa è la causa principale dei nostri mali presenti, e la minaccia permanente di futuri guai.

È un gran pezzo che sentiamo da molti ripetere: il livello morale del nostro Parlamento si va sempre più abbassando. Dove sono ora, senza parlare del Cavour, i D'Azeglio, i La Marmora, i Ricasoli, i Lanza e moltissimi altri, che in Piemente ed altrove onorarono il nome italiano? Chi legge le biografie, le lettere, gli scritti dei nostri martiri, dei promotori del nostro risorgimento, e paragona tutto ciò al linguaggio, alle azioni di certi uomini politici che prevalgono oggi, deve credere che si tratti di due secoli, di due popoli, di due razze diverse. Come mai avviene adunque in Italia, che il dispotismo ha prodotto gli eroi, e la libertà produce gli arruffoni? E quello che è peggio, questa nostra discesa morale, cominciata una volta, ha continuato sempre e continua ancora, senza che accenni punto a volersi fermare.

Alcuni, per farsi coraggio, dicono che, dopo il primo entu-

siasmo, era naturale un momento di sosta. Sono alti e bassi che hanno avuto tutti i popoli. E si cita ogni giorno fra noi l'esempio dell'Inghilterra, ai tempi del Walpole, che, con oro sonante, comprava i voti dei deputati. A questo, si dice, noi non siamo mai arrivati. Eppure, dopo la caduta del Walpole, l'Inghilterra si rialzò rapidamente, e la corruzione morale scomparve del tutto. È quello, si conchiude, che seguirà anche fra di noi. E con un tal paragone, che io qui ricordo perchè l'ho sentito ripetere migliaia di volte, anche da uomini autorevolissimi, si va torturando la storia, per nascondere a noi stessi la verità. Il ministro Walpole fu certo un uomo assai poco scrupoloso, che si valse di mezzi i quali nessuno può approvare; ma fu nonostante un grande uomo di Stato, che, in momenti difficilissimi per l'Inghilterra, minacciata dentro dal Pretendente, fuori dalla Francia, seguì una politica accorta, savia, veramente nazionale, e seppe promuovere grandemente la prosperità economica, industriale, commerciale del suo paese, il quale egli lasciò in condizioni assai più floride di quelle in cui lo aveva trovato. Qual paragone si può mai fare di tutto ciò con una politica, la quale va da un pezzo rovinando l'Italia economicamente, finanziariamente, politicamente e moralmente?

Altri dicono: — Il guaio viene dal Mezzogiorno, che fu corrotto dal dispotismo borbonico. Noi abbiamo voluto far troppo presto l'annessione, ed il guasto di quelle province si comunicò ben presto a tutta l'Italia. — Quale uomo imparziale potrebbe mai negare il gran male che fecero le passate dinastie nel Mezzogiorno; chi può negare che esse lo lasciarono in condizioni assai peggiori di molte altre province? Ma queste s'illudono troppo spesso, credendo di potere, col porre in evidenza i mali e le colpe dell'Italia meridionale, nascondere agli altri ed a sè stesse le proprie magagne. Se nel Settentrione e nel centro d'Italia ci fosse stato un popolo educato davvero alla libertà, le cose sarebbero andate ben altrimenti. E se vogliamo sul serio far il nostro esame di coscienza, dobbiamo mettere da parte tutte le ubbie d'un patriottismo più o meno locale. A che giovano queste distinzioni, una volta che l'Italia si è unita, e quando si ammette per tutto l'esistenza del male?

Per giungere al vero, senza voler essere nè ottimisti, nè pessimisti, noi dobbiamo guardare da ogni lato la questione che stiamo esaminando, e ricordarci che i popoli hanno, come gli

individui, quelli che possono dirsi i pregi dei loro difetti. Un illustre straniero, sir James Hudson, il quale amò molto l'Italia, e con tutte le forze la consigliò, l'aiutò nel suo risorgimento, e meglio di molti altri conosceva gli uomini e la storia della nostra rivoluzione, diceva un giorno: Io non ho mai conosciuto un paese, nel quale, come in Italia, gli uomini si *squagliano*. Sono stato intimo, ho fatto vita insieme con molti Piemontesi e Lombardi, e li ho visti, coi miei occhi, pronti a sacrificar tutto per la patria: fortuna, vita, interessi provinciali, amor proprio municipale, ogni cosa. Li rivedo oggi, e non sono più quelli d'una volta. Molti di essi non li riconosco addirittura. Se non li avessi già prima visti alla prova, li direi egoisti, senza nessun ideale nella vita, pronti a sacrificare piuttosto il pubblico al privato interesse.

La spiegazione del fatto io credo che sia questa. Non avendo noi avuto una lunga educazione alla libertà, nè una severa, rigida educazione religiosa e morale, ci troviamo con tutte le qualità naturali, indisciplinate della nostra indole meridionale. Noi passiamo facilmente da un orgoglio presuntuoso ad uno scoramento senza confini. Dopo aver creduto al *Primato* del Gioberti, il quale ci voleva dimostrare che in lettere, in arti, in scienze, in armi, in morale, in politica, in ogni cosa, eravamo il primo popolo del mondo, ci crediamo a un tratto, non si sa perchè, inferiori a tutti, buoni a nulla. Ma quel che è più, nei momenti di grande entusiasmo, diveniamo veramente maggiori di noi stessi, e diamo una solenne smentita a tutte le critiche degli osservatori stranieri. Ma, passati questi momenti, tornata la calma, sembriamo uomini affatto diversi, minori di noi stessi. Dopo che fummo esaltati dal più nobile entusiasmo, dalla più eroica abnegazione, si direbbe che siamo invece divenuti freddi, egoisti, calcolatori, incapaci d'ogni ideale, e diamo una solenne smentita a tutti quelli che ci avevano poco prima ammirati. E ciò spiega come mai avvenne che, nel principio della nostra rivoluzione, gli uomini eminenti pareva che sorgessero dalla terra; poco dopo pareva invece che si facesse il deserto intorno a noi, e tutti andavano ripetendo: manchiamo di uomini.

Ma se questa nostra irrequieta e rapida mutabilità è da un lato argomento per noi di umiliazione, e dimostra quanto ancora ci manca, per arrivare ad una forte, salda e sicura educazione mo-

rale e politica, degna di uomini veramente liberi, essa può da un altro lato, nel nostro stato presente, esser sorgente di qualche conforto. Mutata la situazione che ci opprime e ci soffoca, noi forse potremo vedere improvvisamente riapparire quelle medesime qualità, che sembrano ora scomparse del tutto. Ed invero, se negli anni 1848, 59, 60 il popolo italiano, così lungamente oppresso, potè dar prove tanto luminose del suo valore, della sua virtù politica e morale, perchè mai dobbiamo credere che esso ne sia, come per incanto, divenuto assolutamente e per sempre incapace? Se non dobbiamo illuderci per esaltar noi medesimi, non è neppur necessario correre all'altro eccesso, e dimenticare il passato di pochi anni sono, pel gusto di calunniarci.

A voler comprendere davvero questo nostro carattere politico, queste presenti nostre condizioni sociali, bisogna ricordarsi ancora che presso di noi le moltitudini, massime quelle delle campagne, parteciparono assai poco alla rivoluzione, e punto alla vita politica. Tutto fu opera della borghesia, che divenne quindi padrona d'ogni cosa. E la storia di altri popoli c'insegna quali sono i pericoli, cui si va incontro ogni volta che la società intera è abbandonata in balìa di un solo ordine sociale, massime se questo è la borghesia. Il Governo prende allora assai facilmente l'aspetto di una consorteria, di una camorra, che sfrutta il paese a benefizio dei suoi propri associati. Il Tocqueville, che era un gran pensatore e poteva autorevolmente parlare, per esperienza propria, scrive ne' suoi *Ricordi:* « Lo spirito della borghesia può fare miracoli, quando è unito a quello dell'aristocrazia o del popolo, ma quando essa è sola, non produrrà mai altro che un Governo senza virtù e senza grandezza. In Francia, dopo il 1830, essa dominò ogni cosa, e fu non solo padrona, ma quasi direi appaltatrice della società intera, nella quale occupò tutti i posti, che andò moltiplicando straordinariamente, e finì col vivere in gran parte a spese del pubblico Tesoro. La posterità non saprà mai fino a qual segno il Governo prese allora il carattere e la forma di una compagnia industriale, nella quale gli affari si fanno solo in vista dei vantaggi che i soci possono cavarne. Io ho passato dieci anni della mia vita nella Camera, fra uomini di alto ingegno, i quali sembravano agitarsi a freddo, e mettevano a tortura la propria intelligenza, per scoprire fra di loro dissensi, che non

riuscivano mai a trovare ». E la conseguenza necessaria di tutto ciò fu il rendere sempre più inevitabile, ed affrettare una grossa questione sociale, nella quale, così egli conclude, « comincerà la lotta fra coloro che possiedono e coloro che non possiedono. Il futuro campo di battaglia sarà la proprietà, e le grandi discussioni parlamentari verseranno sulle modificazioni più o meno profonde da apportare ad essa. È veramente cieco chi non lo vede » (1).

La rivoluzione italiana ebbe un primo periodo, nel quale alcuni pochi spiriti veramente eletti, esaltati dalla letteratura, dalle memorie della nostra passata grandezza, sopra tutto da un amore irresistibile della libertà e della virtù, comunicarono il loro entusiasmo a tutta quanta la nazione, e scoppiò la guerra nazionale. Furono giorni di vero, di nobile eroismo. La gioventù del Settentrione si precipitò nel Mezzogiorno, per aiutare i fratelli alla conquista della libertà. E si vide rapidamente disfarsi un grosso esercito, cadere un trono che pareva incrollabile. È certo però che se gl'Italiani avessero dovuto, con le sole loro forze, cacciar lo straniero, la guerra d'indipendenza sarebbe durata lunghi anni, e si sarebbe formata una generazione nuova, educata dallo spirito dei nostri martiri, alla scuola, più di tutte efficace, del sacrificio, che invigorisce e nobilita gli animi. Invece, tutto fu rapidamente compiuto con l'aiuto della Francia. Dalla sera alla mattina gli schiavi si trovarono liberi, anche quelli che nulla avevano fatto per la patria, anche quelli che sino all'ultima ora avevano servito i caduti Governi. Liberi legalmente, la loro educazione, le loro idee eran sempre quelle d'una volta. Essi si avanzarono in massa, e furono per tutto accolti a braccia aperte dai liberali, che non volevano trovarsi in minoranza. Presero parte alla vita politica, entrarono nelle nuove amministrazioni, nel nuovo Governo, con uno spirito che non era certo quello dei nuovi tempi.

Se coloro che, in questo momento, dirigevano la società, avessero veramente avuto tutte quante le qualità morali, civili e politiche degli uomini liberi, essi avrebbero fatto le annessioni, sarebbero

(1) Tocqueville, *Souvenirs*, pag. 6 e seg. Paris, 1893. Per non allungar troppo la citazione, ho abbreviato le parole dell'autore, dandone solo un sunto.

venuti nel Mezzogiorno a costituire il nuovo governo, con un programma assai semplice. Si sarebbero alleati cogli onesti, pochi o molti che fossero, senza contarli, e avrebbero con essi ricostituito il paese, convinti che la libertà solo sulla giustizia si può solidamente fondare. E chi si è in quei giorni trovato colà, ha potuto coi propri occhi vedere che questo era il desiderio, la speranza delle moltitudini più ignoranti e lungamente oppresse, che di politica nulla sapevano. Ogni atto di vera giustizia contro la violenza ed i soprusi stati così frequenti fra di noi, dava al nuovo Governo una forza morale, un favore, un'autorità non facilmente descrivibili. Era una propaganda assai più efficace di tutte le nuove leggi, di tutte le guarentigie politiche, di tutte le proclamazioni di principii. Ma le concepite speranze furono ben presto deluse. Nessuno teneva conto, nessuno conosceva i sentimenti di queste moltitudini, le quali sembrava che non esistessero di fronte alla borghesia dei così detti galantuomini, che era tutto, dominava tutto, spesso opprimeva tutto. E sbollito appena il primo e più generoso entusiasmo, quello che aveva iniziato e nobilitato la nostra rivoluzione, si cominciò subito a dire: le maggioranze sono ignoranti, corrotte, gli uomini onesti non possono riuscire a dominarle. Si guardò allora assai poco pel sottile, cercando di guadagnare i più audaci, anche se disonesti, sperando di poter con essi comandare, governare, fondare la libertà. E questo concetto, che in fondo era un portato della nostra antica servitù, s'impadronì spesso anche dei migliori, anche dei veri liberali. Un giorno io diceva ad un mio amico intelligente, colto ed onesto, che era Segretario generale nel Ministero degl'Interni: — Ma perchè anche tu vuoi contribuire alla rovina di quelle povere province del Mezzogiorno? Non vedi come i vostri prefetti, massime nelle elezioni, si alleano con ogni specie di gente meno stimabile? Si direbbe che essi abbiano qualche volta il proposito deliberato di metter da parte i galantuomini, per far salir su la canaglia. — Mio caro, egli mi rispose subito, si fa presto a ragionare così nella solitudine del proprio studio. Ma il governo rappresentativo è un governo di maggioranze, e le maggioranze sono fra di noi corrotte, non sono ancora educate alla libertà. Se questo o un altro Ministero volesse fondarsi solamente sugli onesti, dovrebbe subito cadere. In teoria tu hai ragione, in pratica tu hai torto. Bisogna aspettare che il tempo, la educazione, la istruzione formino una generazione nuova.

Una volta entrati per questa via, la logica inesorabile dei fatti ci trascinò di conseguenza in conseguenza. Gli onesti cominciarono a tirarsi da parte dinanzi alla massa crescente, invadente dei politicanti senza scrupolo del Nord, alleati ai politicanti senza scrupolo del Sud. E invece di fare l'alleanza del bene, si fece quella del male. Certi scrupoli, che, in conclusione, son pure il fondamento della pubblica moralità, cominciarono a sembrar puerili e propri solamente di uomini ignari del mondo, incapaci di capire le supreme necessità della politica e della ragione di Stato. Quante volte non abbiamo visto politicanti, della cui vita privata, del cui carattere personale si dicevano cose infernali davvero, cercati, carezzati, abbracciati, perchè eloquenti, audaci, intriganti, da coloro stessi che ne laceravano la fama e l'onore? Non abbiamo più di una volta creduto, che a combattere i malfattori, il malandrinaggio delle campagne, sarebbe stato sistema davvero efficace il combatterli con altri malfattori, arruolati nella polizia? E restammo poi maravigliati, quando si vide che il male cresceva invece rapidamente, perchè gli uni facevano segreta alleanza cogli altri. È ben vero, anche qui si può ripetere, che tutto il mondo è paese, ed esempi simili ne abbondano per tutto. Ma è questione di numero, di modo e di misura. Il fatto è che dopo una rivoluzione la quale era stata un impeto generoso, leale, irrefrenabile d'un popolo intero verso la virtù ed il giusto diritto, e perciò solo era riuscita, il nostro Dio in politica fu troppo spesso il Machiavelli, non quello della storia, il quale diceva, che al pubblico bene, alla patria bisogna sacrificare tutto: le sostanze, la vita, l'onore stesso; ma il Machiavelli della leggenda, che fu creazione di un popolo schiavo. Era la vendetta che pigliavan di noi i despoti che avevamo cacciati.

È singolare davvero l'osservare in che modo, messo una volta il piede nella falsa via, noi ci trovammo come stretti da una catena, che di passo in passo, ci condusse al nostro inesorabile destino, senza che ci fosse mai possibile svincolarcene del tutto. A forza di furberie sempre più sottili, pareva che volessimo finire coll'ingannare deliberatamente noi stessi. Non abbiamo in buona fede creduto di potere, colla stampa sussidiata, creare una pubblica opinione artificiale, che tenesse luogo della vera? E così assai spesso riuscimmo solo a trasformare in strumento di corruzione ciò che di sua natura è strumento di educazione morale

e civile. Potrei qui addurre altri esempi infiniti. Ne citerò solo qualcuno. L'Italia, si disse, è un paese democratico e civile, deve avere la istruzione obbligatoria. Ma per ciò fare occorrevano nuovi edifizi scolastici, maestri, scuole in gran numero, il che voleva dire parecchi nuovi milioni, che i Comuni non avevano, e non li aveva il Governo. Pure si voleva la legge. Ma quando il Ministero la presentava, e si vedeva la spesa, la legge veniva respinta, senza perciò smettere di chiederla. Finalmente ne fu presentata una, che rendeva obbligatoria la istruzione elementare, riducendola quasi a due anni, il che era in fondo una illusione, per non dire una derisione. Non occorrevano però i molti milioni, e la legge fu votata. Avemmo così la legge, non la istruzione. Chi avevamo voluto ingannare? Un giorno che io m'affaticavo a dimostrare tutto ciò ad uno di coloro che l'avevano chiesta e l'avevano votata, egli esclamò impazientito: E chiudetele queste vostre scuole, le quali fanno più male che bene!

Continuando per questa strada, divenne sempre più generale l'errore di creare grandiosi organismi, superiori ai bisogni o alle forze del paese, senza dare ad essi i mezzi necessari a produrre quei resultati che istituzioni più modeste e più solide avrebbero dati. Soddisfacevamo il nostro amor proprio, la nostra vanità, indebolendo sempre più il paese, che riempivamo d'impiegati miseramente retribuiti. E questo è ora ciò che più di tutto rende difficile il fare quelle riforme organiche, veramente serie, che pur sono tanto necessarie. Si dovrebbe offendere l'amor proprio e la vanità locale o nazionale, assai spesso senza ottenere grandi e reali economie. Nè si vuol capire che l'avere istituzioni più modeste e più vitali, sarebbe un'economia d'altra natura, ma non meno efficace. Non avremmo un così grande sciupìo di forze, di uomini e di danaro.

Dove però questo nostro sistema fece strage davvero, fu nella finanza, dopo la caduta del Sella, ai tempi del così detto trasformismo. Invece di guardare in faccia la realtà delle cose, di affrontare francamente le difficoltà, si cominciò a girarle. E quando il *deficit* cresceva, tutta l'arte consisteva, non già nel sopprimerlo, ma nel nasconderlo. Si presentavano come destinati a sollievo della finanza, provvedimenti, i quali o lasciavano il tempo che trovavano, o peggioravano sempre più le condizioni

del bilancio. E avemmo spese che non dovevano parere spese, debiti che non dovevano parere debiti, ed economie che non erano economie. Fu un continuo far vedere la luna nel pozzo. Ma quello che veramente è strano, il più delle volte nessuno s'ingannava, e tutti capivano. Se la cosa veniva condotta con sottile accorgimento, presentata con garbo, pareva che la nostra coscienza riposasse tranquilla. Sembrava che si volesse solamente, come dicevano nel Cinquecento, *un bellissimo inganno.*

Il segreto di tutto ciò era che l'interesse personale, locale o del partito (che faceva l'interesse dei suoi associati) prevaleva sul pubblico. Un membro autorevole del Parlamento, che si è molto occupato di finanza, mi diceva un giorno: Io credevo che parecchi dei nostri maggiori errori di finanza si commettessero, perchè i più non riuscivano a farsi un'idea chiara delle questioni. E ritenevo perciò che, quando si fosse riuscito a renderle di una evidenza matematica, tale da farle comprendere a tutti, l'errore non si sarebbe altrimenti commesso. Pure non è così. Qualche volta io sono certamente riuscito a far capire a tutti, che si commetteva un grosso errore; ma la maggioranza votò lo stesso, come se non avesse capito. Dovetti accorgermi che il mio era fiato sprecato, perchè non è già che non capissero, ma non volevano capire.

Noi ci lanciammo, a occhi chiusi, nelle spese, un po' persuadendo a noi stessi che non erano spese o erano le così dette spese produttive; un po' supponendo d'essere più ricchi assai che non siamo, e dimenticando che la vera ricchezza, in fin dei conti, la fa sempre il lavoro. Alle avvertenze che ci venivano dall'estero, rispondevamo con un sorriso sdegnoso, ora pur troppo rientrato.

Che cosa avvenne con la nuova legge sulle pensioni? Il *deficit* era ormai innegabile. Si poteva cercare di farlo apparire minore, ma non era possibile nasconderlo, e ad alta voce s'imponeva al Governo l'obbligo di farlo sparire. Pure un Ministero era caduto, perchè aveva proposto nuove imposte; un altro perchè voleva grosse economie, e da più tempo si era solennemente promesso, che il libro del debito pubblico sarebbe restato ermeticamente chiuso. Che fare adunque? Si escogitò la nuova legge sulle pensioni. Era una riforma organica, che risolveva un problema difficilissimo, e senza dure economie faceva il pareggio. Non era una imposta e non era emissione di nuova rendita. In tali condizioni

la proposta doveva essere accettata. Ma dalla discussione risultò chiaro, che la riforma organica, assai poco studiata, non poteva essere attuata, e fu, d'accordo col Ministero, rimessa ad altro tempo. Risultò ancora che il pareggio non si faceva, che il *deficit* anzi cresceva, e solo si rimandava ai bilanci futuri, i quali si prevedevano in condizioni anche peggiori, aumentato dagl'interessi di un grosso debito redimibile, fatto colla Cassa dei depositi e prestiti. Tutto ciò appariva assai evidente dai discorsi fatti dai fautori stessi del Ministero, come appariva evidente che così non si diminuiva in nessun modo la necessità di nuove imposte. La legge fu nonostante votata. Si voleva poter tirare innanzi qualche anno ancora, e si adoperavano perciò i depositi delle Casse di risparmio. Chi vivrà vedrà. E pur troppo lo stiamo vedendo.

Il presente Ministero non ha certo iniziato esso il falso sistema di cui stiamo parlando. Ma la sua colpa fu quella di averlo continuato, di averlo lasciato andare fino alle sue ultime conseguenze, e di aver ciò fatto quando era divenuto evidente a tutti l'abisso verso cui si correva, quando il paese cominciava ad impensierirsene seriamente, ed era quindi venuto il momento nel quale bisognava invece aprirgli francamente gli occhi. Il Ministero ha inoltre creduto che, una volta assicurata comunque la maggioranza della Camera, esso si sarebbe perciò solo trovato come in una fortezza inespugnabile. Pare non gli sia mai venuto in mente, che, facendo troppo a fidanza, per questa via appunto sono più di una volta, in altri paesi, andati a picco Ministeri e Parlamento. Questo pericolo fortunatamente non minaccia ora l'Italia; ma è possibile non accorgersi di ciò che sopra tutto deve oggi impensierire ed affliggere i veri e fidi amici delle istituzioni, che esse cioè, per la prima volta dacchè il regno d'Italia esiste, sono apertamente messe in discussione? Si può non tenerne conto?

Ma un obbligo supremo s'impone in questo momento a noi tutti, senza distinzione di partiti, di governanti o di governati, ed è di trarre profitto dalla solenne lezione, che manifestamente ci dà lo stato in cui ci siamo ridotti. E la lezione è questa: che il mestiere di far vedere la luna nel pozzo, con tanta scaltrezza esercitato da noi, è un mestiere fallito in tutto, specialmente in finanza; che due e due non faranno mai cinque, per far piacere a noi, non ostante le nostre sottigliezze; che questo nostro

eterno tergiversare e transigere, illudersi ed illudere è servito solo a provare ancora una volta la verità del vecchio proverbio fiorentino: *ai sottili cascano le brache;* che la finanza più accorta è la finanza sincera, come la politica più furba è la politica onesta. E se non vogliamo correre davvero il rischio di disfare il paese, bisogna avere il coraggio di mutare strada, e decidersi finalmente una volta a chiamar pane il pane e vino il vino.

Ma da chi, di dove e come si comincia? La difficoltà più grave sta in ciò, che noi dobbiamo andare a cercar la medicina appunto là dove è la sorgente del male. Se la nostra classe governante, che è in sostanza la borghesia, avesse fin dal principio voluto riconoscere le condizioni infelici delle nostre plebi, e migliorarle, facendo volontariamente i sacrifizi necessari, essa le avrebbe avvicinate a sè, rialzandole moralmente ed economicamente, ne avrebbe fatto una forza nuova di progresso industriale e morale, le avrebbe condotte a partecipare più largamente alla civiltà, alla vita nazionale, ed avrebbe in un medesimo tempo aumentato il suo ascendente sopra di esse, migliorato, nobilitato il proprio carattere morale. Ma pur troppo, in un tempo nel quale tutti i popoli civili hanno promosso una serie di grandi riforme sociali, le quali grandemente migliorarono le condizioni dei lavoratori nelle città e nelle campagne, noi non abbiamo fatto nulla addirittura, salvo a gettar qualche volta polvere negli occhi. La prova ne è che l'Italia riman sempre infestata dall'accattonaggio, e va sempre crescendo la emigrazione di coloro che la fame caccia dal proprio paese, in cerca di pane e di lavoro, spesso invece ricevendo insulti. A che valse la grande Inchiesta agraria, per la quale si spese tanto tempo e tanto danaro? Qual provvedimento fu preso? I coltivatori della terra, che son pure in Italia quelli che producono la ricchezza nazionale, in molte delle nostre province, dopo una giornata di lavoro più lunga o più dura assai di quella d'ogni altro operaio nel mondo civile, non hanno ancora tanto da sfamarsi.

E quando la necessità ci ha costretti a far pure qualche cosa per le classi più infelici, lo abbiamo quasi sempre fatto in modo da volgere tutto a nostro proprio vantaggio, a danno manifesto di coloro che pretendevamo di volere aiutare. Esempio assai chiaro ne è lo sventramento di Napoli. Cento milioni dati per migliorare le condizioni igieniche della città, a vantaggio

specialmente dei più miseri, si spesero rendendo la loro sorte anche più disperata, demolendo i loro tugurî, costruendo invece palazzi signorili, senza occuparsi di sapere se e dove quegl'infelici avrebbero trovato un tetto; cacciandoli dai luoghi dove solamente potevano guadagnarsi un tozzo di pane. E quando si ottenne che, per qualche anno almeno, tanto da dar loro tempo a trovare un tugurio altrove, venissero accolti nelle case della Società, con fitti di favore, diminuiti cioè in modo che potessero pagarli, chi profittò di questa concessione? Basta visitar le case per trovarvi, come v'ho trovato io, gente che ha il salotto col canapè e i mobili di mogano, la sala da pranzo con cristalli e porcellane eleganti. Questi sono i pretesi abitanti dei fondaci, che godono della riduzione del fitto. I veri poveri, e non i più miseri, arriveranno forse al 25 per cento. E poi ci maravigliamo dei *Fasci* sorti in Sicilia, dei tumulti seguiti recentemente a Napoli, e non vogliamo persuaderci che questo è il principio di mali maggiori. La Commissione mandata per esaminare, e render conto al Governo dei fatti di Napoli, indagò che cosa aveva fatto il prefetto, che cosa aveva fatto il questore, e trovò che i tumultuanti erano gente senza sentimento d'onore nè di patria; ma non osò dire che nome spettava a noi, i quali, dopo avere per trenta anni governato il paese, li abbiamo condotti al delirio della fame.

E così da ogni lato il male apparisce sempre maggiore. Se noi avessimo un quarto stato assai più colto e civile, che potesse, come nella Svizzera, come nella Scandinavia e negli Stati Uniti d'America, pigliar parte operosa, intelligente alla vita politica, al governo stesso del paese, ci potremmo forse un momento abbandonare alla speranza disperata di vederlo insorgere e, vincendo la borghesia, condurci finalmente, anche attraverso la guerra civile, ad uno stato di cose più razionale e più morale. Ma se la Francia, con un popolo tanto più innanzi del nostro, arrivò alla Comune di Parigi, dove arriveremmo noi il giorno in cui il *cafone* delle Puglie, l'abitante dei fondaci di Napoli, i contadini, i *gabellotti*, i *carusi* della Sicilia avessero un giorno il dominio della società? Per quante simpatie si nutriscano verso coloro che sono ingiustamente, iniquamente oppressi, bisognerebbe essere ciechi per non vedere che, per ora almeno, la borghesia riman sempre fra noi la sola classe, che possa, che debba dirigere la Società ed assumerne il governo. Ma noi abbiam

visto in quali condizioni essa ora si ritrovi. Bisognerebbe riformarla. E chi la riforma?

Alcuni dicono: ci vorrebbe una guerra. Certo una lunga guerra, per difendere l'esistenza nazionale ci potrebbe redimere. Ma chi vorrebbe a questo solo fine provocarla, e chi potrebbe nelle presenti nostre condizioni economiche, politiche e morali desiderarla? Noi siamo pur troppo sotto l'incubo continuo di un grosso conflitto in Europa, e dovremmo pensare piuttosto a riordinarci economicamente, per trovarci apparecchiati agli eventi che possono da un momento all'altro seguire. Dicono altri, senza osare neppur essi di sperarlo: ci vorrebbe una di quelle riforme religiose, che hanno tante volte trasformato moralmente i popoli. Ma pur troppo, noi possiamo in Italia immaginare un forte partito clericale, che non sarebbe nazionale, sarebbe internazionale e nemico della patria. Possiamo immaginare anche un partito pretofobo, che faccia consistere il suo democratico liberalismo nel combattere la Chiesa, il clero e la religione. Quello che non possiamo per ora sperare è un movimento religioso, nazionale, liberale, progressivo. La Chiesa è in continuo conflitto con lo Stato, e non può quindi dare a noi nessun aiuto politico e sociale veramente efficace. La sua forza ci è avversa, tende a dissolvere piuttosto l'attuale ordine di cose. E le conseguenze di queste condizioni tanto anormali, si risentono nella famiglia, nella scuola, nella letteratura, in tutta la società. Nè c'è per ora rimedio. Parecchi scrittori, che traversarono l'Atlantico, per esaminare la società e la vita politica americana, così tumultuosamente agitata, furono sempre concordi nel riconoscere la straordinaria e benefica azione che ivi esercita la religione. Essa, così scrive uno di loro, educa alla fede sicura e ferma in un ideale, pone certi freni e limiti insuperabili nella vita privata. E tutto ciò rimane, si direbbe, nel sangue stesso, anche quando più non ci si crede, e quando dalla vita privata si passa alla pubblica. Lo spirito umano, educato a non veder mai dinanzi a sè un campo senza confini, sente che deve di tanto in tanto arrestarsi di fronte a barriere insormontabili, e sottopone quindi le sue idee più audaci a certe leggi, le contiene fra certi confini, che rispetta anche nella vita pubblica. — Noi, diceva a questo proposito un Americano al signor Bryce, che è un altro degli scrittori cui ho accennato, corriamo un gran tratto sulla tavola; ma ci fermiamo sempre prima d'arrivare al punto in cui bisognerebbe

dare il tuffo. — Questo è ciò che non succede a noi. Educati, invece, a veder sempre dinanzi al nostro sguardo un mondo senza confini, finiamo pur troppo col dare qualche volta il tuffo. E lo stato presente lo prova.

Molto potè, altra volta, fare in Italia la letteratura, che fu lungamente, insieme con l'arte, la sola forza ideale rimasta ad agire con efficacia sullo spirito nazionale. Ma oggi anch'essa ha ceduto all'andazzo generale, e quando non è ricerca filologica e scientifica, puramente intellettuale, imita i cattivi romanzi francesi; si perde in un verismo che è la negazione del vero, e per evitar l'ideale, cade nel volgare, perdendo ogni azione morale sulla società. Una riforma perciò è divenuta anche qui necessaria, se ne sente il bisogno, e se ne vedono già i primi segni. Ma si richiede tempo, e intanto la casa brucia.

Dunque bisogna disperare affatto? Ma allora perchè scrivere, perchè discreditare il proprio paese agli occhi nostri e degli altri? Quanto a discreditare il paese agli occhi degli altri, è inutile illudersi. Basta leggere i giornali stranieri, per vedere che lo stato nostro presente è noto a tutti, e se mai, lo dipingono assai peggiore che non è. Io credo poi che chi piglia in mano la penna, deve cercar sempre, con tutte le sue forze, di porsi nel vero. Ed il vero è che più si esamina questa nostra presente condizione, più essa ci apparisce, sotto ogni aspetto, difficile. E possiamo percorrere l'intero universo, senza trovare una soluzione al difficile problema, perchè questa soluzione è possibile trovarla dentro di noi, non fuori di noi. Il destino dei pòpoli liberi deve essere opera delle loro mani. Se abbiamo eternamente bisogno che ci salvino il caso, la fortuna, la stella d'Italia o un uomo, non dovevamo chiedere la libertà.

Ci piaccia o non ci piaccia, dinanzi al mondo civile ed alla storia, si è ora posto questo problema: L'Italia, che ebbe un glorioso passato, che lungamente oppressa dal dispotismo, seppe trovare la forza, la virtù, l'eroismo per liberarsene, ha veramente le qualità necessarie per saper profittare della libertà, e prosperare con essa? Io sento ripetere ogni giorno: Le nazioni non muoiono. Ed è vero. Ma esse possono decadere nell'oscurità e nella miseria. E se ciò a noi avvenisse, dovremmo incolpare solamente noi stessi. Chi infatti ci assale, chi ci opprime, chi ci combatte? Nè si può negare che la necessità di mutare strada non sia più un mistero per nessuno, perchè è ormai ad ognuno evidente. Le

conseguenze del nostro stato presente non solo le vedono, ma debbono dolorosamente sentirle tutti. Coloro che si occupano delle cose ideali e morali, e desiderano davvero una patria grande, rispettata e rispettabile, soffrono crudelmente, vedendola decadere nella stima del mondo e di sè stessa. Coloro che si occupano invece dei materiali interessi e li preferiscono, leggono ogni giorno nel listino della borsa in quali tristi condizioni ci troviamo, e lo sentono ogni volta che concludono un affare, che spediscono un vaglia all'estero, che entrano in una bottega. Coloro che ambiscono sopra tutto il potere, e pei quali il problema principale della vita nazionale si riduce a sapere se questo potere debba restare nelle loro mani, o andare in quelle dei loro avversari politici, se non sono ciechi affatto, debbono pur capire, che continuando a lungo nella via in cui siamo, può arrivare il giorno in cui questo potere tanto ambito verrà dal quarto stato tolto violentemente di mano agli uni ed agli altri. Se dunque non muteremo strada, non sarà certo, perchè non se ne veda da tutti la necessità urgentissima; ma perchè non vogliamo, perchè ce lo impediscono le nostre passioni partigiane, i nostri personali interessi, la nostra vanità. E allora nessuno ci potrà commiserare, se dovremo subirne tutte le conseguenze.

Le virtù e le vie per cui l'Italia può salvarsi, sono quelle solamente per cui essa seppe costituirsi. Ciò che sopra tutto destò allora l'ammirazione del mondo civile, e fece riuscire la nostra rivoluzione, fu la improvvisa e spontanea unione, intorno alla Monarchia ed alla Casa di Savoia, di tutti i partiti, di tutte le opinioni, di tutte le province in un solo pensiero. Vedere che Garibaldi e Vittorio Emanuele, Mazzini e Cavour, monarchici e repubblicani erano divenuti di un animo solo innanzi al pericolo della patria; vedere gli antichi odii, le antiche divisioni sparire, come per incanto, dinanzi al gran nome d'Italia; le antiche capitali divenire città di provincia, in mezzo agli applausi delle popolazioni; vedere questi sentimenti riaccendersi sempre più vivamente, ogni volta che il pericolo si rinnovava, questo fece credere agli altri, fece credere a noi stessi e ci fece allora essere veramente un popolo degno della libertà e della indipendenza, che sapemmo di fatto conquistare. Siamo a un tratto divenuti tanto diversi, da essere indegni di noi stessi e del nostro recente passato? Se così fosse, ogni speranza sarebbe vana. Ma non siamo noi lo stesso popolo, non siamo gli

stessi uomini? Non fummo capaci di superare difficoltà più gravi assai delle presenti, che a noi ed agli altri erano per sì lungo tempo sembrate insuperabili davvero?

Ciò che rende tanto paurose quelle dinanzi a cui ci troviamo ora, non è già che la loro intrinseca natura le renda insuperabili davvero; ma è lo stato d'animo, sono le condizioni morali e politiche in cui ci siamo ridotti. Perchè mai il sopprimere una pretura senza cause, una scuola senza scolari o una delle nostre più inutili accademie è divenuto problema di una difficoltà insuperabile a coloro, che trovarono così facile sopprimere tante capitali? Perchè il nostro stato d'animo è mutato. Perchè non riuscì a noi ciò che a tanti altri è pur riuscito, l'avere cioè una buona legge sulla istruzione obbligatoria? Ignoravamo forse quello che bisognava fare? Egli è che coloro i quali votarono milioni, per far passare nel proprio collegio elettorale una strada ferrata di dubbia utilità, non volevano votar migliaia per le scuole. Per qual ragione tutte le nostre leggi sociali sono riuscite così inefficaci e vane? Non sapevamo noi forse quello che avevano fatto l'Inghilterra, la Germania, il Belgio, la Svizzera e tanti altri paesi; quello che sarebbe stato opportuno fare in Italia? Ci mancavano forse l'ingegno o le cognizioni necessarie? Egli è che in sostanza veri sacrifizi per le classi diseredate non volevamo farne, e non volevamo confessarlo. Perchè noi che non ci siamo altra volta spaventati d'un *deficit* di mezzo miliardo, e non ci siamo spaventati quando la rendita era al 50 per cento, ci spaventiamo tanto ora che essa è al 92, che il *deficit* è tanto minore? Certo siamo infinitamente più aggravati d'imposte e di debiti, ma, ciò nonostante, quel che più di tutto ci manca è l'animo che faceva una volta sembrare così facili i sacrifizi stessi che ora ci paiono così difficili. E, in conseguenza di ciò, manca ancora la volontà deliberata di guardare in faccia il pericolo, e preferiamo di far come si dice dello struzzo, che ficca la testa nella rena, per non vedere il nemico che lo insegue. Ci vorrebbe poi tanto per esporre al paese la verità, e fargli capire che se non vogliamo nuove imposte e nuove economie; che se in conseguenza di ciò si dovesse arrivare, come presagiscono i nostri nemici, alla riduzione della rendita, questo non vorrebbe dir altro che essere costretti a subire una imposta più grave ancora?

Il vero è che, invece d'unirci per affrontare, con animo

deliberato e di buona fede il problema, noi ci siamo divisi, per sapere a chi spetta il potere, quando grandi questioni politiche non ci dividono, e se anche ci dividessero, dovrebbero sparire dinanzi a quelle che sono di supremo interesse per tutti. Ed in questa lotta inesorabilmente succede, che si pensa assai meno a superare le difficoltà, che a dimostrare di saperle superare meglio ed a miglior mercato degli avversari, le cui proposte bisogna, per necessità di partito, sempre combattere, le cui intenzioni bisogna sempre sinistramente interpetrare. A che giova il dire: Voi volete le imposte, perchè non siete riusciti a fare il pareggio con le sole economie; andate via che lo farò io, quando si è poco dopo costretti a dichiarare che le imposte sono necessarie? Non è questo uno spreco di tempo, di uomini e di forze, quando la barca minaccia di far acqua? Non si aumenta la sfiducia del paese, che finisce col non credere più al suo Governo, col non credere più a nessuno, e col dubitare se i sacrifizi chiesti siano davvero necessari, riescano davvero a salvarlo?

Se in un momento come questo, piuttosto che riunirci dinanzi al pericolo comune, continueremo a disputare se il potere spetti alla Destra, alla Sinistra o al Centro, noi ci avvieremo per quella strada medesima in cui sono da un pezzo entrate le repubbliche dell'America meridionale, e chi sa quando ne potremo uscire. Dobbiamo invece aver l'abnegazione ed il patriottismo di unirci, come in passato, intorno alla Monarchia, chiamandola, ora che supremi doveri s'impongono a noi tutti, ad assumere di nuovo la sua storica importanza. Essa, che si trova e deve restar fuori, al di sopra dei partiti, più facilmente potrà riunirci. L'entusiasmo che questo medesimo fatto desterebbe nel paese, muterebbe improvvisamente l'aspetto delle cose, farebbe a un tratto sembrare assai minori le difficoltà da superare, farebbe aumentare le forze necessarie a superarle. La casa di Savoia non mancherà di certo, come non mancò mai, al suo posto, alla testa del popolo, ogni volta che questo fece sentire la sua voce, ogni volta che la patria era in pericolo. E la patria è oggi in pericolo, minacciata non dagli stranieri, ma da noi, ed invoca l'iniziativa, l'azione comune, concorde di tutti. È in gioco la stessa nostra esistenza morale. Nè è troppa al bisogno l'unione delle forze nazionali. Non è un Governo di partito quello che ora può salvarci, più facilmente ci salverebbe un governo onesto di nessun partito, che sapesse riunirli tutti, ri-

stabilendo la concordia degli animi, l'armonia del Parlamento col paese, e delle classi sociali fra di loro, appoggiandosi sulla enorme maggioranza del popolo, a cui non importa nulla di Destra o di Sinistra, nè di questo parlamentarismo che tanto male ci ha fatto e ci fa. Verrà il giorno delle divisioni reali e non artificiali, delle feconde lotte politiche. Le farà nascere, non foss'altro, la questione sociale che s'avanza minacciosa, alla quale molti ancora non voglion credere; ma che dovrebbe anch' essa riunire la borghesia, e farla più accorta dinanzi al pericolo, che direttamente la minaccia.

Oggi è l'ora solenne in cui la patria impone la concorde unione, richiede la iniziativa di tutti. Questo sgomento doloroso che invade il paese, questa sete di giustizia che irresistibilmente, irrefrenabilmente si manifesta, fanno sperare che un risveglio generale sia per cominciare davvero fra di noi. Ogni volta che uomini politici delle più opposte opinioni, esclamarono, in questi giorni, che tutti i partiti dovevano riunirsi nel comune sentimento della giustizia, le loro parole furono come la voce della coscienza popolare, la quale in fatti vibrò potentemente da un capo all'altro d'Italia.

Tutto dipende dal vedere quale è la forza di questo sentimento. Se esso è davvero generale, profondo, sarà anche irresistibile. Avremo allora un Governo che sarà costretto ad esporre, senza reticenze e senza ambagi, senza questo eterno dire e disdire, senza promesse che non si possono mantenere, lo stato vero delle cose ad un popolo, che sarà pronto ad ogni più duro sacrificio, perchè saprà dove il Governo vorrà condurlo, saprà che si tratta di salvare la patria, rendendo giustizia a tutte le classi sociali. Questo, è vero, non è che il primo passo, ma da esso tutti gli altri dipendono. Intanto è bene che il grido d'allarme, già cominciato, risuoni e si ripeta dovunque; che ognuno compia il suo dovere, senza aspettare che altri lo compia per lui; che gli onesti escano dalla loro inazione, e si faccia capire al paese, che la presente situazione non è per sè stessa disperata; ma che la nostra indolenza; questo nostro eterno stare a guardare, come se si trattasse di altri; le nostre divisioni, i nostri rancori l'hanno veramente ridotta a questione d'essere o non essere. La concordia, l'abnegazione e la virtù fecero l'Italia. Esse sole possono salvarla.

P. VILLARI.

GIACOMO ZANELLA E LA SUA FAMA

Il 9 settembre di quest'anno, giorno natalizio di Giacomo Zanella, gli fu inaugurato un monumento in Vicenza, nella città che lo ha per figlio suo, perchè il paesello di Chiampo dov'egli nacque appartiene al territorio vicentino e perchè il poeta stesso ebbe lei per sua patria. La cerimonia fu assai semplice. Un rappresentante del Comitato parlò brevemente consegnando il monumento al Sindaco della città e potè dire che era stato eretto mediante offerte d'italiani d'ogni provincia. Avrebbe potuto aggiungere che le offerte erano state così larghe da superare la spesa, quantunque le proporzioni della statua sien grandi e lo scultore uno de' buoni d'Italia.

Il Sindaco, intelligentissimo e abilissimo uomo, capo d'un'amministrazione liberale, pronunciò, davanti a quel vecchio prete di marmo, un eloquente, nobile discorso. Moltissime persone, il fiore della cittadinanza, assistevano riverenti alla risurrezione d'una cara figura, scomparsa da cinque anni e familiare a tutti. Dei fiori vennero posati ai piedi della statua in nome del Municipio e di altri. Forse si sarebbe udito volentieri in quel momento un pezzo di musica italiana antica, a grande orchestra, limpido, elegante, misto di solennità e di dolcezza; ma poichè non è l'uso d'inaugurare monumenti con l'orchestra, la gente giudicò che senza strepito di bande la festa fosse riescita più intellettuale, più degna dell'artista modesto e della signorile arte sua; e se n'andò contenta, lasciando il vecchio prete di marmo a meditar solo, con un libro in mano, nella piazza

deserta. Egli vi sta bene. Alla sua sinistra la facciata scura e severa di una chiesa medioevale fa pensare, con gli avelli dove dormono esuli fiorentini, alla poesia religiosa e a Dante. Alla sua destra il palazzo grandioso e barocco di una Banca non rappresenta male la grandezza, certo mista di corruzioni, di quegli ordini sociali moderni che il poeta cantò nei versi a Fedele Lampertico, di quelle fonti

Onde sgorga ricchezza e si comparte

con maggiore o minore giustizia. Si affaccia pure sulla piazza una caserma di cavalleria. Il mite autore del « Sonno » di « Francia e Prussia » le volta le spalle e non poteva fare altrimenti.

Cinque anni sono trascorsi dalla sua morte e davanti alla statua che lo rappresenta vivo non è senza frutto domandarsi se realmente l'opera sua viva ancora, e, se vive, per quale virtù; o se questi onori che gli si tributano null'altro significhino oramai che il fedele affetto degli amici e dei discepoli, l'ammirazione deliberata di pochi tenaci conservatori e un sentimento di vanità municipale.

I.

La fama di Giacomo Zanella ebbe, vivente lui, un corso molto irregolare. Chiusa per lungo tempo nei confini del Veneto, parve a molti inferiore al merito del poeta; propagatasi poi alla Toscana e di là rapidamente a tutta Italia, parve a qualcuno soverchia. Giosuè Carducci, il poeta stesso che saliva nel favore del pubblico mentre la riputazione dello Zanella dava segni di declinare, analizzò le origini di questa riputazione, vi trovò degli acidi politici, conservatori, neoguelfi, una specie di lievito moderato che l'avrebbe fatta gonfiare. Vi riconobbe pure, da quel superiore artista ch'egli è, un raro valore letterario, una onesta sincerità d'intenti.

« L'abate Zanella », egli scrive nella prefazione ai *Nuovi Versi* di Vittorio Betteloni, « aveva cominciato esercitandosi con gli altri chierici in gare di traduzioni da Ovidio e da Orazio; ma poi aveva tradotto anche dello Shelley, e mostra di saperlo apprezzare con larghezza e forza di giudizio, tutt'altro che da

seminario. Rifiorivano nei suoi versi le belle tradizioni della scuola classica: il Mascheroni, didascalico, vi s'era fatto lirico: il Parini lirico vi appariva ammorbidito e più ortodosso: l'elegiaco e moralista Pindemonte, smessa la cipria con la quale era solito ballare in gara al celebre Picche, pareva aver curato con un trattamento scientifico certa debolezza di nervi presa nell'ambiente poetico inglese del regno di Giorgio III, e s'era un po' riscaldato e imbrunito alla primavera del 1848. Oltre di ciò, nelle poesie dell'abate Zanella gli accordi e le conciliazioni fra la ricerca scientifica e l'autorità del dogma, fra il pensiero moderno e l'eternità della fede, fra il sentimento nuovo irrequieto e le regole dell'arte tradizionale, erano, ingenuamente, sinceramente, candidamente, proseguite, volute, credute raggiungere. E a volte la trepidazione dell'uomo sottomesso che pure ha scòrti i misteri dell'essere era resa, con umiltà di affanno, in armonie non dal profondo strazianti ma di gemente tranquillità, dal poeta che rialzava gli occhi al cielo. E la gioia della pace ritrovata in codesto alzare degli occhi suonava amabilmente modesta, quasi accorata. Tale contenuto poetico fu il calmante aspettato e richiesto, e fu annunziato a grandi voci da molta gente a modo, massime in Toscana e nella Venezia. Del resto, quando mai la poesia odierna aveva trovato un'ornamentazione di gusto così corretto per le feste di famiglia, per le parate dell'industria e per i trionfi del tecnicismo? Quando mai da molti anni la breve snella arguta strofe classica era stata carezzata e liberata al volo con tanta abilità, facilità e grazia? De' detrattori dell'abate Zanella, chi ha o chi troverà altrove nelle rime d'oggi lo spirito lirico che ondeggia circonvolgendosi con un mite rumore di marina lontana nelle volute meravigliosamente delineate, marcate e colorite della *Conchiglia fossile?* »

Gli amici dello Zanella si compiacquero assai di questa pagina benevola e cortese ma leggermente lumeggiata d'ironia. Ne parlavano con parole di vanto che il più illustre di essi, il più caro al poeta, ripetè anche recentemente per le stampe (1). Questo prova appunto che allora l'astro del Carducci saliva e quello dello Zanella scendeva.

(1) Fedele Lampertico, *La Conchiglia* di Giacomo Zanella.

Negli ultimi anni suoi, dopo la cupa infermità che lo tenne lungamente silenzioso, lo Zanella scrisse molto. Come nella conversazione pareva più abbondante, faceto e mordace, così nello scrivere parve più fecondo che non fosse stato mai. Molti domandavano se la sua vena riaperta gittasse versi così buoni come un tempo; molti, non però tutti, rispondevano che no. Nessuna fra le sue poesie di quest'ultimo periodo levò il rumore delle prime. È vero che nè il poeta, nè gli editori suoi si diedero pensiero di preparare con l'industria le vie dell'arte; ma neppure la *Conchiglia*, neppure la *Veglia*, neppure le altre più note liriche del periodo precedente erano state annunciate con le trombe. Insomma qualcuno potè credere allora che il poeta, uscito dalle nebbie dell'ipocondria, scendesse alla tomba in una mite luce di tramonto sereno; e chi avesse solamente guardato ai giornali letterarî poteva crederlo già vicino all'oblio. Quando, nel 1888, il soverchio lavoro intellettuale lo uccise, il nome di lui suonò compianto e ammirato in tutto il paese. Calde condoglianze giunsero da ogni parte d'Italia alla sua città; fra gli altri l'autore di quella pagina tra benevola e ironica, che ho citato più sopra, mandò un affettuoso, bellissimo telegramma. Io ricordo che quando lo Zanella non era ancora conosciuto fuori della sua piccola provincia, venne a morire in Vicenza un prete vissuto beneficando nell'oscurità, e toccò a lui pronunciarne l'elogio funebre. Allora egli veniva spesso da me. « Sapete », mi disse un giorno, « ho trovato il pensiero dell'esordio. Sarà questo: la morte leva il velo che ha coperto le opere degli uomini durante la loro vita e consente che se ne rechi un giudizio retto ». Allora il pensiero non mi parve peregrino, adesso non mi pare giusto. I giudizi che si recano d'un uomo e delle opere sue nel primo momento dopo la sua morte non sono quasi mai retti. Coloro che lo hanno amato non ne vogliono, non ne possono ricordare in quel momento che le qualità e le opere buone; e questa inclinazione affettuosa a considerare la sola parte buona dell'uomo va naturalmente insieme al desiderio di trovar ch'è una parte grande e ch'è ottima; per cui v'è sempre offesa, poco o molto, la rettitudine del giudizio. È un sentimento così comune, questo, che ciascuno, volendo rispettato il proprio, rispetta l'altrui, e chi non ebbe ragione di amare nè di stimare un morto lodato, si trattiene, in quel primo momento, dal con-

traddire pubblicamente. Resta che gli uomini molto amati e stimati in vita, si giudicano, appena morti, con soverchia benevolenza. Lo Zanella, mite animo, facile alle amicizie, amabile con i grandi, scherzoso e famigliare con la gente minuta, largo di affettuoso consiglio a moltissimi, cinto di scolari e scolare che lo adoravano come la stessa bontà, come la stessa sapienza, fu tra gli uomini più amati, nè si può giudicar del suo merito reale, della fama che gli resterà, dagli onori tributatigli subito dopo la morte. Neanche la bella statua dello scultore Spazzi e l'alloro di bronzo sulla base del monumento possono contar molto, poichè non mancano nel nostro paese statue malinconiche di poeti mezzo dimenticati, che hanno l'aria di meditare sulla vanità e la fugacità della fama. La bisogna di determinare la reale misura di una riputazione letteraria, la sua qualità, il suo fondamento, la sua probabile durata, è più difficile. Io non intendo pronunciare sentenze, ma solamente studiar l'argomento con sincerità perfetta, non ascoltando l'affezione privata che portai all'uomo e che tuttora vive in me; poichè, se la posso dominare, non la voglio però nascondere.

II.

Vi hanno due specie di riputazioni letterarie come vi hanno due specie di lettori. Vi ha sulla superficie del pubblico una scarsa e rumorosa schiera di lettori che son letterati essi stessi, che scrivono nei giornali letterarî, che disputano sul metodo e lo scopo dell'arte, che classificano i libri piuttosto secondo nomi di scuola che secondo l'utilità o il piacere possibili a ritrarne. Alcuni di costoro sono giudici eccellenti, meritevoli, per l'ingegno e la dottrina, dell'ufficio che si prendono, saldi nelle loro idee. Altri ondeggiano ad ogni vento; vi ha chi fluttua secondo la moda, e vi ha chi fluttua secondo la fantasia. Non sarebbe proprio dire che mutano idee; mutano amori. Oggi si dànno al naturalismo per Emilio Zola, domani si daranno al misticismo per Tolstoi. Tutti insieme, gli uni e gli altri, dispensano la fama ufficiale; nessuno può diventare celebre senza l'opera loro. Grazie a questa prima classe di lettori, un libro e un nome possono agitare tutta la superficie del pubblico, occupare di sè la stampa e, almeno, i salotti più intellettuali delle grandi città.

Succede che molti di questi nomi e di questi libri, lodati per uno spirito di partito, sia letterario, sia politico, o per desiderio di ricambio, o per maneggi di amici, o per maneggi di editori, cadono in dimenticanza. Altri si mantengono a galla e resta loro una specie di riputazione aristocratica, chiusa nella cerchia delle persone più colte, dei dilettanti di letteratura, dei lettori, insomma, di prima classe; una riputazione instabile come la moda e la fantasia. Nessuno conquista una riputazione solida, sicura, senza l'intervento di altri giudici. Sotto la prima classe di lettori ve n' ha una seconda ben più larga. I lettori della seconda classe non scrivono nei giornali letterarî e li leggono poco; non disputano sul realismo nè sul simbolismo; non classificano i libri con questi nè con simili nomi, li distinguono comunemente in facili e difficili, piacevoli e noiosi, morali ed immorali, li giudicano con criteri di sentimento e anche con criteri d'arte, ma per lo più con i criteri d'arte della tradizione scolastica, quindi con alcuni criteri d'arte che sono invecchiati e con alcuni criteri d'arte che sono eterni.

Questi lettori non possono creare una fama benchè assorbano una grande quantità di libri. Esce, per esempio, non è molto, in Italia una versione poetica del *Savonarola* di Lenau, fatta da un bravo e modesto amico mio che non si dà l'aria di letterato e non ha la pretesa di scrivere versi squisiti. La prima classe di lettori nemmanco se n'avvede; la seconda classe ne inghiotte in poco tempo 27,000 copie. C' è di mezzo la questione economica, il buon mercato della edizione, ma ciò non basta a spiegare tanto favore, e, a ogni modo, ciò costringe a riflettere noi che ci chiamiamo artisti e andiamo dicendo non esservi più in Italia lettori di versi. Si ha invece sotto di noi una muta moltitudine immensa, capace di divorare questo *Savonarola*, ossia una terribile quantità di quartine versate a getto continuo, solo perchè il soggetto del poema è italiano e simpatico, perchè vi sono espressi sentimenti che hanno potere in ogni tempo sul cuore umano, perchè la forma letteraria è vecchia, rispondente a vecchie abitudini. Non è qui il luogo di cavar insegnamenti da questo fatto; osservo solamente che tale classe di lettori, come non ha i mezzi di creare una celebrità, così non ne ha la competenza. È, in arte, una classe essenzialmente conservatrice. Un grande scrittore originale che

sorga oggi, una nuova forma d'arte non hanno probabilità di trovar favore presso di lei se prima non le si predicano da molte parti e per molto tempo. A certe altezze e finezze del pensiero non arriva mai. Però non vi ha rinomanza solida se non penetra dall'alto e si radica in questa profonda massa oscura di lettori. Penetrata e radicata che sia laggiù, sente poco le vicende della moda e del gusto, non ondeggia, non oscilla, non inaridisce benchè alla superficie possa parere ancora, secondo la espressione dantesca, « color d'erba che viene e va ». Poco importa che il nome dell'autore cessi di comparir nei giornali, se il libro è oramai caro a molte persone che dei giornali poco si curano, che ne diffidano per istinto. I suoi fedeli e zelanti amici lo propagano nello stesso campo oscuro e sicuro; poco a poco vi è lodato per abitudine e tradizione; poco a poco al suo merito reale si vengono aggiungendo ricordi personali dei lettori, che, se non gli crescono stima, gli crescono affetto; e solamente allora lo scrittore può compiacersi di possedere una riputazione larga e ferma.

Tale fu la sorte di Giacomo Zanella. Allorchè il favore della stampa letteraria parve mancargli, il suo nome era già disceso allo strato inferiore del pubblico e vi aveva preso radice. La qualità della sua poesia dolce, casta, religiosa lo avevano fatto accogliere come un amico sicuro, particolarmente da coloro che guardano più ai sentimenti e alle credenze che all'arte d'uno scrittore, lo avevano legato ad essi nel consenso più desiderato e profondo, lo avevano introdotto nella intimità dei giovanetti e, sopra tutto, delle fanciulle, ossia di lettrici ben facili all'entusiasmo e ben disposte al contagio dell'entusiasmo. Alcune fra le ultime pubblicazioni poetiche dello Zanella non furono quasi avvertite dalla critica ed ebbero tuttavia uno spaccio abbondante. La prima raccolta de' suoi versi che, grazie specialmente a un articolo del professore Del Lungo in questo stesso periodico, fece salutare poeta lo Zanella dall' Italia letterata, ebbe, nel primo fervore delle lodi pubbliche, due edizioni. Incominciarono allora gli anni d'oro per quella fama del poeta che suonò nella stampa, nei salotti letterari, alla superficie del pubblico. Il libro non era ancora penetrato al di sotto, e dopo le due edizioni del 1868 la terza si fece attendere sino al 1877; nove lunghi anni. Ci vollero otto anni a smaltirla; nel 1885 uscì la quarta. Giacomo Zanella non godeva più della fama clamorosa d'un

tempo, e negli otto anni successivi uscivano rapidamente la quinta, la sesta, la settima edizione. Lo spaccio delle *Poesie* è sempre vivo, specialmente nei centri minori, dove i lettori sono quasi tutti della seconda classe.

Vi hanno piccole città fuori del Veneto, delle quali non s'è mai sentito dire che vi abbondi la cultura, e che pure ne comperano regolarmente circa un centinaio di copie l'anno. Chi conosce le condizioni del mercato librario in Italia troverà ch'è una cifra elevata. Mentre scrivo, la edizione settima è esaurita e si sta preparando l'ottava. Non so se il violento attacco dell'Imbriani, pubblicato nel 1872, abbia ritardata la fortuna del libro. Non lo credo, ma è difficile giudicarne. Lo stesso dirò di una severissima critica del Guerzoni, più temibile perchè urbana. Certo l'uno e l'altro giudizio, se ebbero qualche potere sul cammino del libro, l'hanno perduto da un pezzo. Mi piace notare che il Guerzoni deprimeva le poesie originali e levava a cielo le versioni. Il pubblico legge le prime e lascia dormire le seconde. Anche testè qualcuno fra gli ammiratori del poeta si è turbato per certe parole acerbe che di lui scrisse Cesare Cantù negli *Esempi e giudizi della letteratura italiana.* L'illustre storico, giudice amaro e nervoso di altri valenti, chiede perdono di quelle parole « ai compatrioti dello Zanella, che lo elevarono tra i sovrani ». Se vi ha fra i vicentini, che io non lo so, chi colloca Giacomo Zanella fra i poeti sovrani, è indubbiamente nel torto. Premesso questo, il vegliardo così mirabilmente operoso e pugnace non si può lodare d'aver usato un linguaggio in parte ambiguo in parte irriverente verso un morto della stessa sua fede; linguaggio che certo non è, ma potrebbe ai maligni parere rappresaglia di ripetute contraddizioni a giudizi del Cantù che si leggono in un libro di Giacomo Zanella (1). Tuttavia i compatrioti dello Zanella devono accordare all'illustre Lombardo chiesto perdono, almeno perchè quelle parole acerbe riescono del tutto innocue al loro diletto poeta. *Telum sine ictu.* La *Conchiglia* e le sue sorelle camminano fuori portata, oramai, da questi colpi. Io non dico che vivranno quanto la *Pentecoste* o i cori dell'*Adelchi* o le più mature liriche leopardiane; dico che la loro salute è ancora buona e che, quando morranno, sarà di morte naturale, non di morte violenta.

(1) Zanella, *Storia della letteratura italiana nell'ultimo secolo*

III.

Le cagioni della fortuna che il volume dello Zanella trovò fra i lettori che meglio tengon viva una riputazione, mi paiono essere state molte. Di alcune toccai più sopra e sono fra le maggiori: la dolcezza dell'ispirazione poetica, la purezza morale dei sentimenti, la pietà sincera e affettuosa. A me pare che la poesia religiosa dello Zanella, sempre così squisitamente elegante, si possa rassomigliare a una signora bellissima che sta in chiesa pregando a mani giunte e a capo chino e non può a meno, mentre prega, di guardarsi qualche volta un poco l'abito, di compiacersi un poco, se non altro, de' suoi braccialetti. Persino nei versi intitolati: *Dopo una lettura dell'Imitazione di Cristo*, dove spira più che mai profondo il sentimento religioso, il poeta evidentemente si compiace di certi ornamenti, di certi vezzi ricercati come *i turbinosi euri*, il *cinnamomo* e il *nardo*. Ma queste vecchie eleganze, se non sono gradite a noi della letteratura militante, vagheggiatori come siamo di forme artistiche più moderne, piacciono invece alle falangi conservatrici. Si noti bene che l'epiteto non ha nessun significato politico nè religioso, perchè moltissima gente, radicale in politica e in religione, è fieramente conservatrice in letteratura. Questi democratici hanno il culto delle parole così dette nobili; disprezzano le corone, ma rispettano i serti. Peggio che conservatori, sono retrivi. Si contentano, per esempio, che lo Zanella, tolga, in un sonetto dell'*Astichello*, la lancia ai nostri soldati di cavalleria e dia loro l'alabarda, un'arma d'anticamera, ma un vocabolo di razza. Nè varrebbe a convertirli il dir loro che lo stesso poeta si rammaricava negli anni suoi maturi di non poter del tutto liberarsi da una retorica infiltrataglisi nelle ossa quando erano tenere ancora. Ad essi quella retorica piace. Sono pronti sempre a fabbricare bellici tormenti e alabarde per armarne coorti contro i nemici di lei.

IV.

Poi la fortuna dello Zanella viene dall'aver egli mescolato liricamente la scienza alla poesia. Che la scienza di lui sia stata molta ed esatta non potrei negare nè asserire. Un bel discorso

è stato tenuto pochi mesi sono sulla *Conchiglia*, nel quale si dimostra con moltissima dottrina che quelle agili strofe hanno un solido fondamento scientifico (1). Per verità, l'autore del discorso, trovandosi incerto davanti a quei versi della strofa ottava:

Nel sasso de' draghi
Le spire rinvolte
E l'orme ne parlano
De' profughi cigni
Sugli ardui macigni,

non potendo riconoscere questi draghi, nè vedendo molto più lume quanto ai cigni, osserva benissimo che non è da cimentare ogni frase poetica al crogiuolo della scienza. Ma poi discute se la conchiglia eocena abbia potuto vedere « il baleno di cento vulcani » e cita pagine di scienza e se ne giustifica dicendo che la poesia è necessariamente lo splendore del vero.

Io credo che la popolarità della *Conchiglia* sia realmente dovuta in qualche piccola parte all'ammirazione per il sapere del poeta. Quando un re o un principe di sangue reale dicono qualche cosa di sensato, le loro parole son riferite dal comune della gente con ammirazione; e quando un poeta parla di scienza e non dice grossi spropositi, questa stessa gente lo ammira proprio nello stesso modo. A me paiono ammirazioni poco rispettose e l'una e l'altra. Le particolari nozioni scientifiche necessarie a scrivere la *Conchiglia* si acquistano in un tempo non tanto lungo e senza troppa fatica. Che sieno esatte o no, non importa molto. Se domani qualcuno uscisse a dire: « badate, la conchiglia fossile che ispirò il poeta non è o una *Nerita conoidea* o una *Rostellaria*, come voi credete, ma è invece un ammonite », ciò che metterebbe lo Zanella in un pelago di guai con la scienza, la celebrata ode non perderebbe un atomo del suo valore. E lasciamo stare che in fin de' conti lo Zanella non battezzò affatto la sua conchiglia nè la fece disegnare in capo alle fervide strofe. La ode, pare a me, brilla, sì, per lo splendore del vero, ma di un vero più grandioso e importante, più atto a fare impressione sui lettori comuni, i quali niente affatto si curano di queste che io chiamerò questioni interne della scienza. Un anno dopo la sua pubblicazione, lo Zanella entrava, insieme a chi scrive queste

(1) Fedele Lampertico. Op. cit.

righe, nell'Orrido di Osteno, mostruosa caverna aperta e corsa da un'acqua veemente, di cui, guardando su per la roccia, si vede, a grande altezza, il passato lavoro nella pietra scolpita e lucida. Il poeta era estatico: « Guardate, guardate », mi diss'egli. « Come dare al mondo i soliti seimila anni della tradizione? Quest'acqua ha dovuto metterne almeno trenta o quarantamila a fendere lo scoglio così ». Ecco il vero che splende nella *Conchiglia fossile:* l'autorità dei fatti scientificamente dimostrati sopra la lettera del racconto biblico e il modo tradizionale di intenderla. In un certo mondo scarso di cultura moderna, specie in una parte del mondo ecclesiastico, e particolarmente nel clero giovane, male informato circa le relazioni della scienza col dogma, e forse non sempre bene circa i confini precisi del dogma stesso, desideroso, però, di maggior libertà intellettuale e attratto dallo spirito del suo tempo, lo spettacolo di questo prete che tanto sentiva egli pure l'attrazione della scienza, che, credendo alla scienza, ripudiava solennemente il concetto antico sulla durata della Creazione e sostituiva alle sei giornate una « lunga vicenda di lente stagioni »; che rendeva in pari tempo a Dio il culto più fervido e più ortodosso; lo spettacolo, dico, di questo prete ammiratore del progresso, ardito, pio, parve nuovo benchè non lo fosse, ebbe ed ha tuttavia un fascino grande. È veramente qui, nell'ossequio alla Verità naturale, nel concetto largo della Verità soprannaturale che stanno in gran parte la vitalità e la forza dell'opera poetica di Giacomo Zanella, non dirò nel senso assoluto, ma rispetto al maggior numero de'suoi lettori. A mio avviso, egli conobbe troppo tardi le meraviglie del lavoro scientifico moderno. Il suo primo entusiasmo fu troppo ingenuo e subitaneo, troppo grande fu il suo terrore di una filosofia confusa da lui a torto con la scienza perchè innalzata da uomini di scienza sopra credute basi scientifiche. Oscillando fra l'ammirazione e lo spavento, non ebbe della scienza un concetto veramente alto e religioso. Vide in essa ora la potenza ora la superbia umana, non seppe concepirla come rivelazione dell'Invisibile divino *per ea quae facta sunt.* Contemplandone i progressi, le domandò:

Fuggon forse le tenebre di pria
E palese di Dio splende il disegno?

E non udì la risposta che altri credenti odono: sì, a misura che la scienza procede, la visione di Dio si fa sempre maggiore, il disegno di Dio esce sempre più dalle tenebre. Gli nocque l'aver collocato intero il suo ideale religioso nella vita futura. S'egli avesse creduto, come molti credono, anche a un regno di Dio ch'esiste realmente in germe sulla terra come il grano di senape o come il lievito della parabola e senza posa vi si sviluppa e riunirà un giorno l'umanità intera, conformandovi il modo della credenza e del culto, gli ordini familiari, sociali e politici, le scienze, le lettere, le arti al più puro ideale, avrebbe pure creduto a un luminoso avvenire della scienza, al dovere d'invocarlo e di combattere per esso. Questa sarà la gloria di poeti futuri. Giacomo Zanella vi parve incamminato per un momento, appunto nelle ultime strofe della *Conchiglia fossile:*

Se schiavi, se lagrime
Ancora rinserra
È giovin la terra.

Eccelsa, segreta
Nel buio degli anni
Dio pose la meta
De' nobili affanni.

Quest'ultima espressione non è felice, ma certo il poeta intravvide qui il regno di Dio sulla terra. Pur troppo la gloriosa visione parve oscurarglisi presto, lo slancio gli mancò sul principio della via. Alla vista dei traviamenti umani l'animo suo, non abbastanza vigorosamente temprato, si accasciò. Egli sospirò di ritornare verso la fede più semplice degli anni suoi primi, buona per il fanciullo, buona per aver pace, non buona per l'uomo il quale ha il dovere religioso di tendere a quella forma più razionale di fede ch'è nella sua potenza. Nel concetto cristiano tal fede non esclude gli slanci umili e ardenti dell'anima, anzi ne ha stretta necessità, è sempre incompleta, insufficiente senza di essi: *ut non evacuetur crux Christi.* A ogni modo rimane a Giacomo Zanella l'onore di aver tentato un gran campo e di avervi impresso un' orma duratura. S'egli avesse osato più, forse l'opera sua non avrebbe tanto favore fra quei credenti che ignorano sin dove

si possa osare. Non il dogma, no, ma la intelligenza del dogma ha la sua lenta evoluzione razionale anche nelle moltitudini. Chi le ha fatto dare un piccolo passo ha fatto molto; e se poi questi, causa una certa timidità e fiacchezza d'animo, si ferma, ciò è forse nei disegni della intelligenza superiore che governa le cose umane, ciò assicura i progressi ottenuti, liberandone l'autore dal sospetto di troppa audacia.

V.

Le men belle fra le poesie dello Zanella son quelle d'argomento politico, secondo il Carducci giudicò senz'appello; è tuttavia da cercarvi un'altra cagione della sua relativa popolarità. Esse sono l'espressione di un sentimento schiettamente italiano e liberale. La più significante è l'ode a Camillo Cavour, la cui memoria si vilipende nel nome, proferito invano, del sentimento religioso, da gente che vorrebbe avere la gloria di Giacomo Zanella per sè e ha portato pietre al suo monumento. Eppure l'ode è lì, a pagina 264 dell'edizione diamante di Firenze. È scritta in un italiano chiarissimo. Chi lo ha dimenticato farà bene di rileggerlo e di tenerlo a mente per sua edificazione. Vi è tutto quanto si può desiderare. Vi è l'alleanza che assicurò al Piemonte il possesso delle Legazioni, vi è l'aiuto dato sottomano a Garibaldi nel 1860, vi è la politica unitaria del grande ministro, vi è la stella di questa politica, il Re d'Italia in Roma. Tutto questo è glorificato dal poeta con un sentimento cui, se non la gratitudine nostra, almeno lo spettacolo delle cose italiane tien vivo anche troppo:

... orfana ancora,
Sull'orma tua cui pari altra non vede,
Italia plora.

Se un liberale laico avesse scritta quest'ode, poca gente avrebbe commosso; nè l'avrebbe passata, credo, senza qualche appunto per quel conte di Cavour vestito da sacerdote di Nettuno e dei Tritoni tirreni, che pontifica con più ghirlande di fiori in mano. Ma l'autore n'è un prete lodato per l'ingegno e la virtù, rispettato da coloro stessi che più avversano le idee liberali. Ciò lo rende caro specialmente alla parte del clero che freme di

dover tenere una condotta politica infausta agl'interessi religiosi, e a moltissimi credenti laici che non intendono sacrificare, in questa materia gelosa, i diritti della propria coscienza. Lo Zanella diede qui prova di raro coraggio e n'è giustamente rimeritato con l'affetto di chi spera quel ch'egli sperò, una conciliazione espressa, effettiva, fra la Chiesa e lo Stato italiano. Gliene va reso onore pure da noi che preferiamo attendere dal tempo e dalla evoluzione naturale dell'idea religiosa, anzichè da un espresso immaturo accordo, la convivenza pacifica delle due potestà.

Anche nel Carme *Milton e Galileo*, gli sciolti più belli, a mio vedere, che sieno stati scritti nella seconda metà del secolo, s'indovina un'aspirazione ardente a certe riforme cattoliche cui la evoluzione dell'idea religiosa maturerà presto o tardi. Lo Zanella fu prudente, mise le accuse in bocca al protestante Milton; ma sono così calde! Ne affidò a Galileo la confutazione; ma è così molle! Il suo cuore battè per conto proprio quando ne uscirono per conto di Milton queste parole che si convengono, specie nell'apostrofe, a uno sdegnato cattolico, non a un protestante:

« Ah, non di Cristo
L'umile banditor, ma d'Orïente
Gioiellata barbarica possanza
Contemplar mi parea, quando soffolto
Da mitrate falangi e circonfuso
D'una notte d'incensi, in aureo trono
Cui fean le piume del pavon ventaglio,
Sulla testa de' popoli passava
Come corrusca nuvola che sfiora
Rispianato oceano. O delle chiavi
Che disserrano i cieli, arbitro santo!
O tolto all'amo ed all'officio assunto
Di sovrano Pastor, perchè la terra
D'agì e di pompe noncuranza apprenda,
E povertate, in te guardando, onori,
Così l'obbligo adempi? »

Qual'è la difesa di Galileo su questo punto del fasto pontificio?

« Visibil sir di non visibil regno,
Di Dio la possa e d'uom le colpe ei veste;

Tu nell' uomo t'affisi. Umane insegne
Venner co' tempi e dileguar potranno
Anco coi tempi ».

I tempi non sono maturi e certe pompe commovono tuttavia siffattamente le turbe di ammirazione e di rispetto, che non vi è speranza, per alcuni cattolici consenzienti circa questo punto con Milton, di vederle deposte. Lo Zanella nascose il suo pensiero. Cercò anzi, credo, di nasconderlo sempre più, ritornando sugli sciolti eloquenti, velando le espressioni più forti. Se lo avesse audacemente manifestato conterebbe molti ammiratori di meno. Così è inteso con intima compiacenza, benchè non interamente approvato nel suo riserbo, da chi domanda ai poeti di precedere le moltitudini umane nella loro ascensione intellettuale e morale a costo di rimaner soli, di parlar loro il linguaggio dell'avvenire a costo di non essere intesi.

VI.

Lo Zanella avrebbe potuto procacciarsi anche maggior fama se avesse dato una forma stabile d'arte al mondo comico che portava in testa e che sapeva mirabilmente rappresentare con la parola viva.

La poesia satirica intitolata *Per certi filologi tedeschi,* poco fine, poco arguta, troppo inferiore alle invettive leopardiane, non può darcene un' idea. Veggansi piuttosto questi versi inediti sulle varie conversazioni di una vecchia e pia gentildonna:

Dalla X.

Comincian per tempissimo le cuoche,
Che prima di salir, dietro la porta,
Della carne depongono la sporta,
Polli, tacchini e lor sorelle, le oche.

Poi si fanno veder le cameriere,
Che con santa, cristiana discrezione
Tutti i pettegolezzi fan sapere
Ed i segreti delle lor padrone.

Seguono le signore. Con sussiego
Ella lor dava moniti e consigli
. . . . . .
. . . . . .

Ecco si ode una gran scampanellata,
Tótolo dallo spiedo e dal tegame
Colla salvietta ai fianchi attraversata
Vien sulla porta ad annunziar le dame.

Vien la... o la... o la...
Si alzano le pedine: per la vesta
Senz essere veduta le ritiene
« Cìa Cìa » dicendo « Betta, Betta, resta. »

Si ode un bisbiglio e un scricchiolar di scranne.
Poche parole e molta soggezione
Con certi visi allor, lunghi due spanne;
E così ha fine la conversazione.

Del resto, la vena comica non tolse allo Zanella d'essere amabile con le dame, e mi piace dare un saggio dell'amabilità sua nel seguente squisito madrigale, pure inedito, dedicato dal poeta a una gentile signora nel suo giorno onomastico:

Stride rovaio: l'arbore si spoglia
Dell' ingiallita foglia.
Aggirato dal vento e turbinato
Per l'aere annuvolato,
Candido augel dall'Alpe ov' ha suo nido
Scende a lontano lido.
Così sovra il bel colle ove regina
Incedi, o Carolina,
Cala l'augurio mio, cui non arresta
L'aquilonar tempesta
Che me ritien di doppio manto avvolto,
Nel chiuso ostel sepolto.

Soggiungo che molti graziosi versi lo Zanella scrisse per molte signore. La grazia sua, semplicemente cortese, non somigliò mai a quella tenera degli *abbés galants* dell'antico regime nè a quella

appassionata del Parini. E spesso usò il verso per savi consigli come nel sonetto che segue, inedito anch'esso:

Se il viso noterai; se la parola
Raccoglierai del tenero idïoma
Quando il bambolo tuo madre ti noma
E d'ogni corsa ambascia ti consola;

Se lo stupor con che d'antica fola
Pende al racconto; l'ira ancor non doma
Ond'ei talor ti scompon velo e chioma,
Poi, pentito, a' tuoi labbri un bacio invola;

Se dirai le tue smanie e la tua tema
Quando non dorme, avrai lungo argomento,
Loredana, di storia e di poema,

Ingegnosa qual sei; nè con lamento
Dir ti udrò che scrivendo il cor ti trema
E dal labbro restìo t'esce l'accento.

Anche queste foglie sparse, custodite amorosamente da chi le possiede, conservano la fragranza e il verde del suo florido ingegno, giovano a tenerne vivo il culto.

VII.

Ora mi domando quali vicende correrà la riputazione di Giacomo Zanella presso coloro che delle opere d'arte giudicano con criterî sopra tutto artistici. Ho esposto altrove l'opinione che quando il tempo avrà fatto di lui un antico, certe avversioni procacciategli adesso dalla sua qualità di prete spariranno ed egli verrà onorato come un singolare artista, nello stesso modo che anche dai liberi pensatori si onora una Sacra Famiglia di autore. È bensì probabile che le composizioni raccolte nel volume delle *Poesie* si mostrino, alla prova del tempo, inegualmente vitali. I due racconti *Corrado* ed *Edvige*, come pure il *Piccolo Calabrese,* stampato a parte, non resisteranno. Inclino a crederli morti a quest'ora, senza possibile risurrezione. Non resisteranno le liriche di argomento politico e altre di costituzione debole, troppo scarse di originalità e di vigore. Alcune che da principio

non piacquero e ancora non piacciono quanto la *Conchiglia* e la *Veglia,* verranno, io credo, pigliando il primo posto nella stima de' buoni giudici. Nomino le liriche intitolate *Alle acque di Recoaro, Egoismo e Carità, La Religione materna,* il Carme *Milton e Galileo,* quelle mirabili strofe degli *Ospizi Marini,* che a me paiono superiori, quanto a perfezione d'arte, alle strofe della *Conchiglia fossile.* Ma poichè il volume delle *Poesie* è notissimo e fu a suo tempo ampiamente discusso dalla critica, non mi tratterrò a parlarne. Tacerò pure delle versioni e delle prose, insufficienti le une e le altre, per quanto buone, a creare come a conservare una fama. Preferisco soffermarmi un momento, prima di chiudere queste pagine, sopra un'altra serie di componimenti poetici, che non ebbe mai la popolarità della prima e che tuttavia resterà, se non m'inganno, il frutto più maturo dell'ingegno di Giacomo Zanella, l'opera sua più perfetta e durevole, la più interessante per chi studia in un libro d'arte l'anima dell'artista. Parlo dei sonetti raccolti sotto il titolo: *Astichello.*

Ai sonetti dell'Astichello fu posto mano nel 1880. Cinquanta di essi stanno nel volumetto *Astichello e altre poesie* (Milano, Hoepli); ventiquattro ne uscirono nel fascicolo 1° ottobre 1887 della *Nuova Antologia;* qualcuno ne comparve in pubblicazioni d'occasione; pochi altri sono inediti. Composti dal vecchio poeta nella quiete d'una villetta suburbana, fra le rose di modesto giardino, sulle rive del fiumicello ond'hanno il titolo, nella piana via polverosa che conduce alla città, essi conservano, direi, nel cristallo d'un linguaggio chiaro e puro nette immagini delle sue impressioni e della sua vita interiore di otto anni, gli ultimi. Sono quasi, nel loro insieme, un diario, e hanno l'interesse d'un diario sincero perchè rispecchiano fedelmente le idee, i sentimenti di un'anima gentile cui le battaglie del mondo hanno rattristata e stanca. L'ammirazione ingenua d'un tempo per il progresso umano, scientifico e civile, è diventata nel deluso poeta diffidenza e amaro disgusto; soli conforti suoi la quiete della solitudine campestre, la intimità con una pacifica natura simile alle campagne inglesi care al suo Gray, i colloquì con una gente semplice e sopra tutto con Dio, le immortali speranze. Mai Giacomo Zanella mostrò un disordinato desiderio di gloria. Ciò non prova che non l'abbia ragionevolmente agognata e

goduta. *Gravis cantantibus umbra.* Adesso l'ombra gli è cara, adesso disprezza persino il nome della gloria terrena. Esce all'aurora, erra per i campi, siede in riva al fiume, nota ciò che vede, nota ciò che sente. Le piccole acque, i buoi che scendono ad abbeverarvisi, il vecchio pescatore di trote, il fischio di una lontana locomotiva gli destano diversi pensieri ed egli nota, nota, più sincero, più semplice, più potente che mai. Un grappolo dimenticato sul tralcio, una mela pendente dalla fronda, un azzurro fior di lino bastano a muovere la sua fantasia; basta una nube, basta l'ombra della sua stessa persona. Si chiude nella fidata stanzetta a meditare, a lavorar il verso con arte differente da quella che prima usò. La polvere copre i volumi greci e latini maneggiati da lui un tempo *nocturna et diurna manu.* Egli non crede più ad essi; come dopo aver visto passar un pastore con una cavalla zoppa, un cane sordido, una moglie sciatta e un pezzo di pan nero, non crede più a Dameta nè a Coridone. Ha sete di verità e di natura. Scrive, riscrive, lima senza posa, copre un foglio intero di parole, di sgorbi, di cancellature, per cavarne quattordici versi. Quando è stanco, alza il capo, guarda l'ombra tremola di certi pioppi giuocar col sole sulla parete, o va alla finestra, segue in cielo le ruote lente di un falco. Se il cielo si oscura, se scoppia un temporale, gode l'odor della polvere, lo scrosciar della pioggia che riluce contro il sole come fili d'argento, lo spettacolo dell'arcobaleno curvo dal Summano al mare. Talvolta il tedio lo prende; egli va di sedile in sedile, di volume in volume, medita e sbadiglia. Malcontento di sè stesso, nota il suo tedio e il malcontento. Ascolta, la sera, al chiaro di luna, il canto delle operaie ch'escono dalle officine, guarda passar l'allegro stuolo che ad ogni abituro lascia una cantatrice fino a che il coro si spenga. Le campane della sera suonano allora e posano. Ode poi qualche latrato di cani per le ville, quindi un gorgheggio d'usignuolo che tosto, sopraffatto dal silenzio delle cose, si tace. Una piccola voce ancora, il grillo del focolare. Finalmente anche il poeta si addormenta e inconsciamente, durante il sonno, gli si prepara nel cuore il verso armonioso che ridirà domani tutte le voci della natura, dei viventi e dell'anima sua.

Anche l'inverno ha dolcezze per lui che si gode il sole lungo le siepi e pensa, non senza diletto, agli anni suoi primi

quando andava cercando coccole e more. Fra l'una e l'altra di queste impressioni del mondo esterno che sempre o quasi sempre gli suggeriscono una considerazione morale, egli coglie fantasmi che gli sorgono spontanei dal cuore, fantasmi del secolo nemico alla sua fede, fantasmi di colpevoli signori che parlano da socialisti e fanno da tirannelli, fantasmi di colpevoli dame la cui prole vive e muore senza nome in poveri casolari, fantasmi di una miglior vita che sogna, di un più felice canto.

Se si riunissero in un solo volumetto tutte queste semplici note, queste confessioni ed effusioni di un'anima, escludendone ogni altra poesia dello stesso autore, si avrebbe un documento psicologico prezioso. Sarebbe curioso di osservare, in fondo all'anima pura dello Zanella, i sedimenti del passato, le spoglie morte di quegli entusiasmi che l'avevano agitata nel tempo della *Conchiglia fossile* e dei versi *a Fedele Lampertico*. Sarebbe curioso di vedervi salire un sentimento nuovo della natura, un amore di tutto ch'è più minuto in essa, un senso delle sue voci più impercettibili, onde il poeta notò con mesta, commovente serenità, un anno prima di morire:

Sento il susurro della madre antica
Che l'errante figliuol chiama a star seco.

Si studierebbe con pietoso interesse quest'anima inferma di pessimismo che, irritata dal contatto dello spirito moderno, si ripiega sopra sè stessa e tutto respinge ciò che ha pur di buono e di grande la nostra civiltà, non vede in essa che orgoglio, scetticismo, cupidità di piaceri e di lucri. Giacomo Zanella abborrì la teoria dell'evoluzione, le scagliò contro i dardi più avvelenati ogni volta che potè. Che l'uomo sia il prodotto e il fine di un immenso e continuo lavoro incominciato con la monèra, a lui parve una teoria degradante, come ancora pare ai più. A chi professa opinioni del tutto opposte, certe tristezze dell'*Astichello* sembrano quasi un castigo. Il poeta che negò la legge del progresso all'origine dell'uomo, ha perduto, invecchiando, la vista del progresso umano presente e avvenire. Il pagano pessimismo di certi suoi antichi maestri latini è entrato in lui. Vede il mondo andare al peggio. Il fischio della locomotiva gli suona odioso come un'ironia del suo nemico. Non si ha più bontà che fra i contadini, ma essi sono cinti di corruzioni

vittoriose, prepotenti; e poichè nella loro bontà vi ha tanta parte d'ignoranza e poichè, a sentire lo Zanella, i maestri giovani insegnano che non vi ha Dio e che la proprietà è un furto, quale avvenire ci si affaccia? Compiangiamoli già viziati e *mox daturos progeniem viliosiorem;* dopo di che tutto il mondo sarà una tenebra. Certi abusi della giovinezza si espiano nella vecchiaia. Vi è proprio stato qui, forse, un precoce e lungo abuso di maestri latini? O non era l'anima di Giacomo Zanella temperata alle lotte della vita, e, ferita nella sua delicata, quasi femminea sensibilità, si è dessa ritratta con orrore da tutto che le ricordava il mondo nel quale aveva sofferto? O vi era in fondo alle sue tristezze pessimiste un'ombra di quel disordine fisico che due volte la oscurò interamente?

Ciò che non è dubbio è la insigne bellezza di questi canti. Lo Zanella non raggiunse altrove un così alto grado di perfezione artistica. Tutti i sonetti non sono eccellenti; neppure al Petrarca potrebbe darsi una lode simile; ma rare bellezze sono nella massima parte di essi. Moltissimi contengono deliziose pitture del vero; parecchi hanno profondità e novità di concetto; alcuni splendono nella forma senza menda. Nel sonetto XIII dell'edizione Hoepli, che incomincia:

Nubi, figlie dell'onda, alato coro,

con qual grazia, con qual malizia le pompe classiche della magniloquente invocazione adulatoria vanno a finire nell'ultima terzina!

. . . . . or che focose
Montano in cielo le grand'ore estive,
Questi lauri salvate e queste rose.

Qual musicale pittura quel quadro del sonetto XXXVI!

Tacito, immoto, con la canna immota,
Il vecchio pescator pende sul fiume.

Il traduttore di Shelley si è ricordato dell'allodola anche nell'Astichello e le dona questi tre versi incomparabili:

Esser vorrei l'allodola che ascende
Ilare i cieli e si travolve e gira
Sotto le nubi che cantando fende.

E la farfalla che va girando e rigirando, posandosi qua e là continuamente

Come se tutto l'invogliasse e nulla

e l'Astichello che, piccoletto mormorando, nella lunga siccità, sotto gli occhi del contadino dolente,

Come pover con povero si lagna
De mutui guai...

e quella luccioletta

Picciola creatura fuggitiva
Cui l'acre punta dell'amore istiga,

non sono tocchi, e nel senso e nel suono, di rara vaghezza? Si rileggano i suoi sonetti, de' quali mi si consenta riprodurne qui due, per saggio:

Ero ciliegio: cento volte e cento
I miei rubini maturai: dal suolo
Dopo lunga tenzon sterpommi il vento
Ed alle man passai del legnaiuolo.

Fui segato, piallato, ebbi ornamento
Di vernici e di vetri. Ora uno stuolo
Di morti che immortale hanno l'accento
Alla polve e de' topi al dente involo.

Guardo Omero, Platone, Orazio e Dante.
Dell'onor che m'è fatto e del riposo
Avranno invidia più superbe piante.

Io, se il destin mi ridonasse un'ora
Della mia gioventù, volonteroso
Andrei co' venti ad azzuffarmi ancora.

Dolce come di rivoli zampillo
Giù da muscosa pietra o tintinnio
Di premuto oriuol, lusinghi, o grillo,
Di sotto al focolar l'orecchio mio.

Tu nell'imo ricovero tranquillo
Segui indefesso il tuo costume; ed io
Dall'oziosa seggiola al tuo trillo
Attendo e l'ora delle coltri obblìo.

A' gravati occhi miei la lampa asconde
L'ultimo guizzo, il mio pensier io sento
Che si mesce al tuo suono e si confonde;

E parmi fluttuar come per vento
Leggera nave abbandonata all'onde,
E così vaneggiando m'addormento.

Io non so se lettori comuni sentiranno mai appieno la bellezza di questi versi, una quieta, fine bellezza, fatta di proprietà, di ordine, di misura, di numero, così proporzionata che non pare grande e tuttavia impossibile a ottenere senza lunghissimo studio e lunghissimo esercizio. So che sarà sentita da tutti i buoni artisti futuri della parola; e penso che nei migliori sonetti dell'*Astichello* i giovani potranno studiare l'arte meglio che in altri poeti contemporanei dello Zanella, perchè la nota personale vi è recondita e il contatto ne riesce quindi meno pericoloso. Gli artisti provetti e gli scolari non lasceranno cadere dalla fronte del poeta quella cui egli chiamò:

Di poche foglie disutil corona
Che non senza contrasto il duro mondo
Di tante veglie in guiderdon mi dona.

Il trascrivere questi versi amari mi commuove. Se posso finalmente concedermi verso il cantore dell'*Astichello* una parola affettuosa di antico discepolo, la piglierò dal maestro suo prediletto:

.... fluvios dum piscis amabit,
Dum thymo pascentur apes, dum rore cicadae,
Honos nomenque tuum laudesque manebunt.

ANTONIO FOGAZZARO.

Nota. Delle tre poesie inedite dello Zanella che ho pubblicate nello scritto presente, la prima e la terza ebbi dall'abate Sebastiano Rumor, la seconda dalla contessa Carolina Colleoni. Ne ringrazio qui vivamente l'uno e l'altra.

L'ORA DELL'EUROPA CENTRALE IN ITALIA

Si è disputato e si disputa molto fra i filosofi sulla natura dello spazio e del tempo: sull'essenza, sull'esistenza reale degli enti rappresentati da quelle parole, si scrissero volumi da riempirne biblioteche, ed oggi ancora se ne sa quanto prima. Che cosa è lo spazio? Che cosa è il tempo? Innumerevoli risposte furon date a queste domande, e tutte press'a poco significano il medesimo, *niente*, o per dir meglio significano l'*inconoscibile*, ovvero dimostrano la debolezza della mente umana, che ad ogni modo lascian per tal riguardo nella più completa oscurità. In sul tramontar del sole d'un tepido giorno d'ottobre una dama intelligente discorreva con un cavalier di spirito circa lo spazio ed il tempo, e girando l'occhio sull'ampia distesa di mare che si scorgeva dal terrazzo, e rammemorando più felici giorni passati, domandava, che cosa è lo spazio? Che cosa è il tempo? Le fu risposto: lo spazio è quell'orribil cosa che ci separa da una persona amata, e il tempo, quel maligno influsso che ritarda l'arrivo dei cari nostri. Dubito forte che i filosofi accolgano fra i loro dommi queste definizioni; ma al cavalier di spirito ritengo assicurata l'approvazione di quanti vissero separati da gente cui volevan bene ed hanno trepidato impazienti per un arrivo lungamente atteso.

Ad ogni modo se gli uomini non sanno definire lo spazio ed il tempo, sanno in certo qual modo dividerli e misurarli. Lasciamo lo spazio ai geometri che a loro talento vi fabbrichino le più curiose configurazioni e veniamo al tempo.

I.

Omons, poeta francese del dodicesimo secolo, lasciò questi versi:

Si que andui egaument alassent
Il commendrait qu'il s'encontrassent
Dessus le leu dont ils se murent.

In essi è riconosciuta la rotondità della Terra ed esposto ciò che il poeta riteneva dovesse avvenire se due uomini partendo da un dato luogo si muovessero con uguale velocità in direzioni opposte, cioè che essi s'incontrerebbero nel punto della Terra diametralmente opposto a quello di partenza. Già molto tempo prima il celebre dotto arabo Abulfeda era andato più avanti ed aveva chiaramente intuito ciò che quei due uomini avrebbero constatato, se dipartitisi, come si disse, dal luogo medesimo, avessero viaggiato l'uno verso oriente l'altro verso occidente, e, compito il giro del mondo, si fossero poi ritrovati colà onde avevan preso le mosse. Abulfeda insegnava che quei due uomini, al loro incontro, si sarebbero trovati, nella serie dei giorni del calendario, il primo un giorno in avanti, il secondo un giorno in ritardo, così che la data fissata da ciascuno come corrispondente al giorno dell'incontro differirebbe da quella dell'altro di due giorni intieri. In altre parole in un viaggio intorno al mondo si perde un giorno se si cammina sempre da Est ad Ovest, se ne guadagna uno, invece, se si procede sempre pel verso opposto.

Di questo fatto si accorsero i compagni di Fernao da Magalhaens, che per i primi compirono il viaggio intorno al mondo navigando sempre da Oriente verso Occidente. Delle cinque navi che il 20 settembre 1519 lasciavano San Lucar de Barrameda, agli ordini di Magellano, una sola, la *Vittoria*, tornò in patria; Magellano essendo morto, la comandava Sebastiano d'Elcano che aveva seco Antonio Pigafetta, al quale dobbiamo l'istoria di questo primo viaggio di circumnavigazione. La *Vittoria* approdò a Sant'Jago, una delle isole del Capo Verde, il giorno di mercoledì 9 luglio 1522 quale data dei giornali di bordo. Informatosi Pigafetta dai Portoghesi, cui Sant'Jago apparteneva, di

qual giorno della settimana essi contassero, gli fu risposto che era di giovedì. « Ciò ci meravigliò non poco », scrive Messere Antonio Pigafetta, « poichè per noi era solamente mercoledì, ed essendo io sempre stato sano, avevo giorno per giorno compilato il mio giornale regolarmente. Solamente più tardi constatammo che non avevamo commesso alcun errore, nè saltato alcun giorno e che la differenza si produce quando si fa il giro del mondo da Oriente ad Occidente ». La giusta spiegaziòne del Pigafetta trovò poco credito; le esatte cognizioni erano allora così poco divulgate che neppure l'assentimento datole dal Contarini, ambasciatore veneto alla corte di Spagna, valse a salvarla dal ridicolo. La stessa differenza di data si verificò poi all'arrivo della *Vittoria* in patria, a San Lucar de Barrameda, ove trovarono domenica 7 settembre, mentre i registri della nave portavano sabato 6 settembre. Si avverta che questi giorni sono del calendario giuliano ancora in uso a quei tempi, la riforma gregoriana del calendario non essendo avvenuta che settant'anni dopo.

Ad evitare queste due date in un medesimo giorno, fonte d'equivoci ed errori, e che potrebbe anche condurre alla storiella della settimana dei tre giovedì, i naviganti usano da gran tempo di cambiar data sui loro registri, quando toccano i punti di una linea tracciata sulle carte, e che, determinata da esigenze storiche, politiche e commerciali, vien detta linea del cambiamento di data. Ecco la regola tenuta dai marinai: *Chi viaggia da Occidente ad Oriente, toccando la linea del cambiamento di data conta due volte quel giorno, contrassegnando il secondo col segno II: chi naviga da Oriente ad Occidente, giunto alla linea del cambiamento di data, salta un giorno facendo, ad esempio, al 30 marzo seguire immediatamente il 1° aprile.*

Jules Verne, nel suo *Viaggio attorno al mondo in 80 giorni*, si giovò, col ben noto suo spirito, del fatto delle due date: *Hildebrants* nel suo *Reise um die Erde* narra gli scherzi e l'allegria che accompagnano il ripetersi della stessa data sui registri di bordo. Nella sua *Passeggiata intorno al mondo* il barone *von Hübner*, al giovedì 13 luglio 1871, fa per le dette ragioni seguire immediatamente sabato 15 luglio.

Strano questo nostro picciolo mondo: s' invecchia o si ringiovanisce d'un giorno, là in mezzo all'Oceano, sol perchè la

nave passa per un determinato punto! Un giorno! sì breve lasso di tempo, che vale? Si ringiovanisce o s' invecchia, ma s'oblia forse il dolore, s' accresce forse la ironica gioia del vivere?

Voghiam, voghiamo, o disperate scorte,
Al nubiloso porto dell'oblio,
A la scogliera bianca de la morte. (*G. Carducci*).

II.

Fermiamoci un momento sul fatto dell'acquisto e della perdita di un giorno in un viaggio di circumnavigazione, n'avremo d' alquanto spianata la via che ne conduce all' unificazione dell'ora.

Il tempo solare, che è quello universalmente usato dagli uomini, è governato dal moto della Terra intorno al sole, che si fa a noi manifesto per quello apparente del sole sulla sfera celeste. Il Sole varia continuamente di posizione in cielo percorrendo l'eclittica, e dopo un anno ritorna alla primitiva posizione, (salvo piccoli divarii che stando sulle generali non occorre considerare). Supponiamo per un momento (il che si può fare senza inconvenienti) che lungo un dato giorno, durante cioè le 24 ore che lo costituiscono, il Sole conservi la posizione sua in cielo, caratteristica di quel giorno, e che la cambi d'un tratto per passare a quella vicina, corrispondente al giorno successivo. In realtà il mutamento di posizione avviene in modo continuo, ma con velocità non grande, e così fattamente che in molti ragionamenti d'astronomia si riguarda il Sole come fisso nelle 24 ore, con riserva di badare poi al suo moto. Questo è d'uopo ritenere: che ogni singolo giorno è individuato da una determinata posizione del Sole in cielo, e che per ogni luogo della Terra è mezzodì di quel giorno, di quella data, quando il meridiano del luogo medesimo viene a passare al centro del Sole in essa posizione.

Nel suo moto di rotazione sopra sè stessa, la Terra in un giorno presenta successivamente al Sole i varii meridiani facendo per essi successivamente mezzodì vero, in quell' istante

in cui ogni meridiano passa pel centro del sole. Così supponiamo che in un dato istante sia mezzodì a Roma, i meridiani che sono ad Occidente di quello di Roma, poichè la Terra gira da Occidente ad Oriente, avranno, man mano dopo, mezzogiorno, mentre quelli ad Oriente già l'avranno avuto. Così, col centro del sole in quella posizione cui corrisponde il mezzodì di un certo giorno per Roma sarà venuto, 12 ore prima, a coincidere l'antimeridiano di Roma (quello che dista di 180 gradi in longitudine), che ha mezzanotte, nell'istante del mezzodì di Roma. Detto antimeridiano ritornerà a passare pel Sole dodici ore dopo il mezzodì romano, ma troverà il sole spostato, passato cioè a quella posizione che corrisponde al giorno successivo. Quindi, mentre a Roma si ha mezzogiorno, nei paesi ad Est di essa si hanno le ore pomeridiane, ed il mezzodì è passato; nei paesi ad Ovest si hanno le ore antimeridiane ed il mezzogiorno è ancora da venire. All'antimeridiano pertanto, contando verso Est, si ha la mezzanotte, ad es., del 20 settembre, ed incomincia il 21; contando verso Ovest invece si ha la mezzanotte del 19 settembre ed incomincia il 20. Ecco come all'antimeridiano di Roma, come d'ogni altro paese, si hanno due date, e quindi per ciascuno la necessità del cambiamento di data. Ad evitare poi confusione esso mutamento non si fa ad ogni antimeridiano corrispondente al meridiano d'origine in uso presso ogni nazione, ma in virtù di accordi generalmente accettati lungo una linea, che i primi viaggi, le nazionalità dei navigatori che li compirono, hanno, come già si disse, tracciata. I trattati di navigazione hanno esatte descrizioni della linea del cambiamento di data, ed avvertono che, presso una grandissima parte delle navi di lungo corso essendo in uso le carte e le tavole astronomiche inglesi, basate sul meridiano di Greemvich (villaggio presso Londra), il mutamento di data si fa toccando l'antimeridiano di quel celeberrimo osservatorio inglese.

I varii meridiani ed i luoghi terrestri per i quali passano hanno dunque l'uno dopo l'altro mezzodì, e di conseguenza in simil modo il levare ed il tramontare del sole; la successione delle ore, l'ora in un dato istante, saran dunque diverse, per natura, secondo i varii paesi, ognuno seguendo l'ora del proprio meridiano.

Fuvvi un'epoca, lunga assai, nella quale ogni villaggio, ogni

città avevano la propria ora, quella data dal quadrante solare (orologio solare) o meridiana: il tempo usato era quello che dicesi tempo solare vero, fondato sul moto apparente del sole. Secondo Plinio, la circostanza della diversa ora, corrispondente, in diversi luoghi, ad un medesimo istante fisico, era conosciuta prima ancora dell'era cristiana.

I varii orologi inventati man mano, ad acqua, a sabbia, a ruote, a pendolo, pur permettendo un'esatta divisione degli intervalli di tempo, non modificarono che molto tardi l'abitudine di servirsi del tempo solare vero; non è gran tempo che si ricorse al tempo medio, con innovazione feconda di tanta regolarità e pratico vantaggio; non fu che molto tempo dopo che i lavori di Flamsteed l'avevano resa possibile. Ginevra nel 1780 adottò, per impulso di Giacomo Andrea Mallet, il tempo medio. e si introdusse l'uso di annunziare alla città il mezzogiorno medio con un tocco della grossa campana del Duomo; Londra seguì qualche anno dopo l'esempio di Ginevra. Per l'adozione del tempo medio molto fece il congresso di astronomi radunato, per iniziativa di Lalande e von Zach, a Gotha nel 1798. I dotti in esso raccolti, non solamente si promisero di servirsi nei loro calcoli del tempo medio esclusivamente, ma di adoprarsi in ogni modo perchè venisse accettato negli usi civili quotidiani. Malgrado però la propaganda degli astronomi, Berlino non ebbe il tempo medio che nel 1810 e Parigi nel 1816: quivi poi fu necessario, a quanto racconta Arago, un rapporto del *Bureau des Longitudes,* autorevolissimo sodalizio di scienziati, per tranquillare la popolazione, che temeva dal nuovo tempo perturbazioni e soprusi nel computo delle ore di lavoro.

In Italia il tempo medio fu adottato da Torino nel 1852, da Bologna il 1° gennaio 1858 e da Milano il 14 febbraio 1860, e dalle altre città in epoche da queste non discoste, come ne informa l'ingegnere Giuseppe Rocca. A Roma, il tempo medio negli usi civili fu adoperato poco per volta senza speciale decreto del Governo: alla sua diffusione contribuì d'assai l'introduzione negli Stati Pontificii delle ferrovie e dei telegrafi, avvenuta intorno al 1855.

Tutte le nazioni civili si servono ora del tempo solare medio. Però, anche dopo l'introduzione di esso, ogni paese continuò ad avere l'ora propria, così che nel passare dall'uno al-

l'altro, per quanto piccoli e vicini si fossero, conveniva mutare l'ora all'orologio. Finchè le comunicazioni fra i varii Stati eran lente, e lunghe, i viaggi infrequenti e poco comuni, il cambiar d'ora non fu trovato incomodo; ma, divenuti le une e gli altri, per gli accresciuti commerci ed i meravigliosi mezzi di trasporto e di relazione, frequenti, generali e rapidi, gl' inconvenienti di quella pratica si fecero sentire, e l'ovviare ad essi divenne ogni giorno più necessario ed urgente, coll'estendersi in ogni senso delle reti telegrafiche e ferroviarie.

Il modo di por rimedio ai danni, disturbi ed equivoci generati dalla molteplicità delle ore era pronto e facile: abolire tutte quelle ore diverse e sceglierne con sano criterio una che meglio soddisfacesse alle varie esigenze, quella proclamar legale ed introdurla nei varii usi del vivere quotidiano, eliminare le ore locali, in una parola *unificare l'ora*, chiamandola per ogni paese ora nazionale. Così almeno la necessità di mutar ora era ristretta alle relazioni internazionali, e scompariva dalle varie regioni di uno Stato medesimo. In questa maniera appunto si procedette.

In Italia l'unificazione dell'ora incominciò coll'applicazione dell'orario invernale alle ferrovie e ai telegrafi, il 12 dicembre 1866; con esso entrò, per tali amministrazioni, in vigore l'ora di Roma, corrispondente al tempo solare medio del meridiano di Roma (Collegio Romano). Ben presto quest'ora nazionale, per la generale accoglienza e pel luogo ond'era misurata, fu adottata nella vita ordinaria in tutto il regno, da Milano nel medesimo giorno 12 dicembre 1866, da Torino e Bologna al 1° gennaio 1867, da Venezia solo il 1° maggio 1880 e Cagliari non l'ebbe che nel 1886. Ora l'ora di Roma regola la vita di tutti gl'italiani: cesserà di farlo il 1° novembre 1893, in cui andrà in vigore l'ora dell'Europa centrale, della quale diremo più avanti.

Prima dell'Italia la Gran Bretagna aveva stabilito l'ora nazionale che, per l'Inghilterra e la Scozia, fu fin dal 1848, ed è tuttora, quella di Greemwich; per l'Irlanda quella di Dublino. Nel 1879 la Svezia, facendosi la prima sulla via oggi tenuta, stabilì che il tempo nazionale fosse quello corrispondente al meridiano che dista di 15 gradi all' Est da quello di Greenwich: l'ora svedese è pertanto un'ora avanti su quella inglese. Per molti Stati grandi e piccoli d'Europa, le ferrovie,

poste e telegrafi seguono un'ora unica, quella della capitale, mentre per la vita civile si segue l'ora locale: dualità non scevra di incomodi e pericoli, piccoli per Stati poco estesi, grandi assai per estese regioni, e per le relazioni internazionali.

III.

Unificata l'ora in ogni Stato, rimaneva l'incaglio non indifferente della diversità d'ora al confine, d'impaccio grande allo spedito e sicuro traffico internazionale. Si apra uno dei nostri orarii, subito si vedrà l'effetto di questo divario nell'ora presso i governi limitrofi. Ora di Roma, di Parigi, di Praga, di Görlitz, di Berna, di Montreu Vieux, ed altre ore locali: chi può senza calcoli lunghetti fissare con esattezza la durata di un lungo percorso, gl'istanti degli arrivi e delle partenze? Oltrepassato poi il confine e procedendo attraverso all'Europa nelle diverse direzioni, il numero e la diversità delle ore cresce sempre, aumentando la complicazione, creando nuove difficoltà: fino al 1891 se ne incontravano 7 da Roma a Pietroburgo, via Berlino; ben 12 da Parigi a Costantinopoli, senza contare le ore locali prussiane in uso presso molte città. Negli Stati Uniti dell'America del Nord, cotanto estesi in ogni senso, la differenza delle ore era serio imbroglio al pronto e sicuro esercizio delle ferrovie, poste e telegrafi. Quelle compagnie ferroviarie dichiaravano schiettamente che era una vera torre di Babele, essendovi più di 70 ore differenti in uso sul territorio della grande Unione Americana. Che dire poi delle stranezze che avvengono in tanta disparità di ore, nella spedizione ed arrivo dei telegrammi, nello stabilire le ore e le date di avvenimenti importanti o pel pubblico o pei privati? Come, per esempio, senza computi diversi liquidare una successione nella quale intervenissero due individui morti presso a poco nello stesso istante e pei quali questo istante potrebbe essere segnalato con una differenza che, come caso limite, potrebbe raggiungere le 24 ore? Come ancora determinare in tanto garbuglio d'ore l'epoca precisa della scadenza di una cambiale tratta da una città sopra un'altra?

A por riparo agl'imbrogli ed impacci derivanti dalle ore diverse in uso presso le varie nazioni, fu proposto, per analogìa all'unificazione dell'ora in ogni Stato, l'unificazione dell'ora in

tutto il mondo, ma gl'inconvenienti non piccoli al certo che l'accompagnano la fecero respingere dal campo pratico: gioverà però dirne qualche cosa, perchè essa si connette alla questione del meridiano unico, pur non scompagnandosi da quella dell'adozione di un sistema di tempo comodo e razionale.

Le posizioni dei luoghi della Terra sono fissate, come si sa, a mezzo della latitudine e longitudine loro: della prima non occorre dire, solo la longitudine ne interessa.

Le longitudini si contano da un meridiano fisso, che si chiama *primo meridiano*, *meridiano fondamentale, o meridiano dello zero*, perchè i suoi punti hanno, per definizione, longitudine nulla. Le longitudini sono orientali od occidentali secondochè si riferiscono a punti situati a levante od a ponente del luogo per cui passa il primo meridiano. Ma ogni meridiano della Terra può egualmente servire come fondamentale: la scelta del primo meridiano è convenzionale ed arbitraria: cadde per opera de' geografi ed astronomi di nazionalità diverse ora su uno, ora su un'altro dei meridiani terrestri, ed in questo dato delle longitudini regnò sempre per conseguenza e regna tuttora qualche confusione.

Non è qui luogo a riandare cogli storiografi della geografia per quali ragioni si siano in varii tempi e luoghi scelti meridiani diversi; basti il dire che per via di eliminazione solo quattro ne rimasero oggidì in uso in geografia, quelli di Greenwich, Parigi, Washington e dell'isola del Ferro. Si passa dalle longitudini riferite ad uno di essi come fondamentale, alle longitudini riferite ad un altro qualunque, colla semplice addizione o sottrazione della loro differenza in longitudine. Malgrado questa semplicità di trapasso dall'uno all'altro, la moltiplicità di meridiani fandamentali produce di necessità inconvenienti pratici non pochi, perditempi incresciosi e sentiti da quanti in questioni d'astronomia, geografia meteorologia e fisica terrestre hanno d'uopo di estendere le loro ricerche a luoghi della Terra disparati e lontani. Da molti anni la necessità di eliminare questi inconvenienti è molto avvertita in pratica, e quanti fanno uso di carte geografiche invocano la scelta di un primo meridiano dal quale contare tutte le longitudini.

Una conferenza geodetica tenuta a Roma nel 1883, un congresso internazionale appositamente radunato a Washington

nel 1884, (1) s'occuparono della scelta di un meridiano fondamentale unico: in quest'ultimo Congresso il meridiano di Greenwich trionfò e fu proclamato meridiano unico fondamentale e come tale indicato per l'uso ai governi rappresentati al Congresso medesimo. L'accordo però non fu unanime e la scissura fra i dotti si fece spiccatissima sul modo di contare le longitudini, o all'inglese da 0 a 180 gradi verso Est e verso Ovest; oppure da 0 a 360 gradi nella sola direzione che da Ovest va verso Est. Così per suscettibilità nazionali, per amor proprio, forse non condannabile, la questione non fu definitivamente risolta, e sulle longitudini non impera ancora una legge definitiva, l'arbitrio ha ancora buon giuoco.

Il Congresso di Washington s'occupò anche dell'unificazione dell'ora in tutto il mondo, piu indietro menzionata, ed a maggioranza votò le due risoluzioni seguenti:

« Il Congresso propone l'adozione di un giorno universale, il quale venga usato in quei casi in cui si crederà utile, senza per questo proporre l'abolizione dei tempi locali e degli altri tempi ora in uso.

« Questo giorno universale sarà il giorno solare medio; esso comincierà per tutto il mondo nell'istante della mezzanotte media del meridiano iniziale, coinciderà col principio del giorno civile e colla data di questo meridiano, e in esso le ore si conteranno da 0 a 24 ».

Nell'intenzione del congresso di Washington, il meridiano iniziale essendo quello di Greenwich, il tempo, che dietro queste

(1) Prima del 1883 la questione del meridiano unico erasi agitata in Francia dal 1842 al 1851, poi nel 1871 nel 1° Congresso delle Scienze geografiche tenutosi ad Anversa. Al 2° Congresso geografico tenutosi a Parigi nel 1875; in quello meteorologico radunato in Roma nel 1879, nel 3° Congresso geografico di Venezia 1881, si formularono voti affrettanti una soluzione della questione, la quale non per anco oggi fu data. malgrado i desiderii ancora espressi nel Congresso geografico internazionale riunitosi a Berna nell'agosto 1891. A titolo di storia vogliamo qui ricordare che il padre barnabita Tondini de Quarenghi aveva proposto come meridiano d'origine per le longitudini e per l'ora quello di Gerusalemme, proposta, che appoggiata dall'Accademia delle Scienze di Bologna e da Crispi, allora presidente del Consiglio dei ministri, portata in Parlamento dall'on. Sacchetti, diede luogo ad una vivace polemica, e non ebbe altro esito.

risoluzioni dovrebbe essere cosmopolita od universale, sarebbe quello del meridiano di Greenwich, ossia del primo meridiano scelto. Ma il disaccordo esistente fra le varie nazioni circa quest'ultimo, si rinnovò a proposito delle due risoluzioni or ora trascritte.

A vero dire, non v'è poi gran male che il tempo universale non sia adottato: esso sarebbe stata una ben mediocre soluzione del problema dell'unificazione dell'ora. Se infatti lo si fosse introdotto nella vita civile, si avrebbe avuto la grottesca conseguenza che, per esempio, a S. Francisco in California s'avesse mezzogiorno (le 12) verso le quattro del mattino del tempo locale, cioè o di notte fitta, od al levar del sole a seconda delle stagioni. Il giorno universale poi verrebbe a cominciare nei varii paesi alle più diverse ore locali e posizioni quindi del sole. A questo proposite ben scrive l'egregio ingegnere Giuseppe Rocca: « ... bisognerebbe abbandonare l'abitudine logica, razionale, ormai invalsa presso tutti i popoli civili, di cambiare data alla propria mezzanotte; le parole: oggi, ieri, domani verrebbero a perdere ogni significato e si andrebbe incontro alla più grande confusione ».

Alcuni astronomi, Schramm ed il suo maestro Oppolzer di Vienna, Foerster di Berlino, il Weiss di Vienna ed altri proposero e sostennero che l'ora universale, come sopra definita, dovesse adottarsi ovunque, per le ferrovie, poste, telegrafi, linee di navigazione, regolando il viver civile sul tempo medio locale. Soluzione questa pure non pratica perchè rimandava ogni cosa indietro al tempo che ogni città aveva la sua ora, distruggeva i benefizii dell'ora nazionale, introducendo in parte il ridicolo che accompagnerebbe l'uso dell'ora universale nel vivere quotidiano. Quindi anche questa soluzione non fu accolta. Egregiamente scrive a questo riguardo l'illustre professore Celoria: « Gli affari e la vita degli abitanti di una regione non possono regolarsi su altro tempo che sul locale, o su un tempo che dal locale di poco differisca, ed abbia col tempo universale un rapporto assai semplice » (1).

(1) Nel 1617, secondo de Zach, fu pubblicato a Reims un libro intitolato « *Le point du jour, ou traicté du commencement des jours et de l'endroit où il est établi sur la terre* », scritto dal signor *Nicolas Bergier*.

A queste condizioni soddisfa nel miglior modo possibile il sistema dei fusi orarii, oggidì in uso nella massima parte del mondo civile.

IV.

Che cosa sono questi fusi orarii? Abbia il benigno lettore la cortesia di seguirci per poche linee in considerazioni di geometria elementarissima e la risposta sarà data.

Dividiamo la circonferenza dell'equatore (360 gradi) in 24 parti; ciascuna sarà di 15 gradi. Per ogni punto di divisione facciamo passare un meridiano: la superficie della Terra ri-

In questo libro, come scrive l'egregio professore Giuseppe Naccari, l'autore reclama una decisione immediata sull'ora universale. Parla degli inconvenienti della differenza di due date. Dice che alcuni popoli vogliono solennizzare una festa, mentre altri sostengono di essere alla vigilia o al lunedì, come nello stesso tempo gli uni mangiano carne e gli altri pesce scandalizzandosi dei primi. Gli uni dicono che un debito è scaduto a un certo giorno mentre per gli altri non scaderà che un giorno dopo. In Italia nel 1801 Lorenzo Mascheroni pensava già all'ora universale.

La questione dell'ora universale fu di recente risollevata dal capitano marittimo Isidoro G. Baroni, che la sostiene, nella *Vita Moderna*, periodico milanese: vi risposero, sostenendo a tutta ragione, il sistema dei fusi orarii il professore Ricchieri e l'ingegnere Giuseppe Rocca. Lo spazio ci vieta, ne è nostra intenzione, di prendere parte alla discussione che viva si dibatte tra i fautori dell'ora universale, e coloro che sostengono, secondo noi a tutta ragione, la bontà del sistema dei fusi orarii ora generalmente adottato. Ai fautori dell' ora universale, come regola al viver civile, vogliam solo rammentare, che l'ora e la sua misura non sono fatte solo per scienziati, naviganti, commercianti e viaggiatori, ma anche per il popolo, per gli operai e pei contadini, presso cui mancano affatto le nozioni di cosmografia (pur troppo così scarse anche nelle classi sociali, che si vantano più elevate) che possano chiarire l'*ora universale* e renderne facile la pratica. L'ora deve per sua natura collegarsi il più convenientemente possibile coi varii fenomeni di luce, presentati dalla natura nel corso delle 24 ore, deve un pochino anche ricordare quanto del giorno sia trascorso, quanto ne rimanga; l'*ora universale*, che per nulla soddisfa a tali esigenze, se può piacere per la sua generalità ai dotti di geografia, non incontrerà mai il favore del pubblico, che è pur quello che dovrebbe servirsene. Il volapük, la lingua universale, ha fatto fiasco: non sarebbe impossibile che la stessa sorte fosse riservata all'ora universale, se, con poco senno pratico, la si volesse introdurre nella vita quotidiana.

marrà così divisa in 24 regioni che per la loro configurazione vengono detti fusi sferici: prendiamo per punto di partenza dell'accennata divisione dell'equatore il punto d'incontro di esso col meridiano di Greenwich. Ad ognuno di quei meridiani corrisponderà un'ora determinata, tutte fra loro esattamente differenti di un'ora, cosicchè andando verso Est, ognuno di essi avrà il tempo di Greenwich più 1 ora, 2 ore, 3 ore, ecc. restando a tutti comuni i numeri dei minuti e dei secondi. Numeriamo quei meridiani, partendo da Greenwich e camminando verso Oriente, da 0 a 23, così da ritornare al punto di partenza abbracciando l'intera circonferenza dell'equatore. Da una parte e dall'altra dei meridiani detti se ne immaginino segnati altri, che distino dai primi, che chiameremo *centrali* o *mediani* di 7 gradi e mezzo in longitudine, (rispettivamente verso Oriente e verso Occidente); questi ultimi comprenderanno, a loro volta, un fuso di 15 gradi, che sarà diviso per metà dal meridiano centrale corrispondente, e che denomineremo *fuso orario*. In ogni fuso orario così determinato si adotta il tempo corrispondente al suo meridiano centrale: per quanto già si disse, i tempi dei varii *fusi orarii* diversificano fra loro di un'ora esatta.

Il meridiano O, quello di Greenwich, (detto primo meridiano, o meridiano iniziale) dà il tempo al primo fuso; al secondo fuso il tempo è dato dal 2° meridiano centrale (N° 1), che passa per l'Etna: questo sarà il nostro, ed il tempo relativo perchè esteso a buona parte d'Europa, si chiamerà dell'Europa centrale, od Adriatico, secondo una felice proposta dello Schramm, che non può non tornar gradita a noi Italiani, che di quel mare possediamo la regina. Il terzo meridiano centrale (N.° 2) darà il tempo al terzo fuso e così via, il meridiano 24mo (N.° 23) al fuso 24, e così torniamo al meridiano O ed al fuso primo.

La numerazione dei fusi, da noi qui seguita, è quella più generalmente tenuta e chiama primo il fuso orario che ha per meridiano centrale quello di Greenwich, secondo il nostro dell'Etna, o dell'Europa centrale e così di seguito. Giova però avvertire che da taluni si segue la numerazione proposta dal dott. Schramm, astronomo austriaco che ha molto contribuito all'unificazione dell'ora; in questa il primo fuso è quello dell'Etna o dell'Europa centrale, secondo quello il cui meridiano centrale dista di 30 gradi in longitudine Est dal meridiano di Greenwich. In questa

seconda numerazione il primo fuso ha un'ora più che a Greenwich, il secondo due e così via: nella prima invece nella quale, come si vede, il fuso dell'Europa centrale vien detto il secondo, il primo fuso ha l'ora di Greenwich, il 2° un'ora di più e così di seguito. Ad evitare pertanto ogni confusione il meglio è abolire ogni numerazione, e dare ad ogni fuso un nome speciale. Si propose da taluno di applicare ad ogni fuso una lettera dell'alfabeto, ma la proposta incontrò poco favore e non ebbe seguito ed i nomi particolari vengono da tutti adoperati sull'esempio degli Stati Uniti dell'America del Nord. All'ora del primo fuso, quella del meridiano di Greenwich, si dà da taluni il nome di *ora universale*, per le ragioni già sopra accennate.

Questo è lo schema geometrico del sistema dei fusi nella sua generalità, che nell'applicazione pratica deve inevitabilmente subire delle modificazioni. Le linee di confine fra i successivi fusi orarii non possono esser dappertutto dei veri meridiani geografici, ma, per soddisfare alle esigenze dei limiti degli Stati che attraversano, debbono in certi brevi tratti del loro percorso, staccarsi da quelli e presentare irregolarità più o meno sensibili. Le carte unite dall'onorevole Carlo Rizzetti, deputato di Varallo, al pregiato suo opuscolo sull'unificazione del tempo, mostrano assai bene questi confini per tutto il mondo, ed in ispecie per l'Europa; altrettanto dicasi della bella e chiara carta unita all'opuscolo tedesco del signor Ernst von Hesse-Wartegg.

A queste figure, in parte irregolari, si dà pur sempre il nome di *fusi orarii*, per rammentare e l'origine loro ed il concetto che ha informato la loro deformazione.

L'Italia sta nel secondo fuso, che avrà il tempo del meridiano che dista di 15 gradi ad Est da Greenwich, con una differenza di un'ora sul tempo inglese, così che quando a Greenwich è mezzanotte ed incomincia il giorno 1° gennaio, per noi è l'una antimeridiana e l'anno è già cominciato da un'ora, e quindi quando incomincierà l'anno per noi, Londra dovrà attendere ancora un'ora precisa per salutarlo. Questo nuovo tempo andrà in vigore in Italia, sulle ferrovie, a termini del seguente decreto:

« Art. 1. Il servizio delle strade ferrate in tutto il Regno d'Italia verrà regolato secondo il tempo solare medio del me-

ridiano situato a 15 gradi all'Est di Greenwich, che si denominerà tempo dell'Europa centrale.

« Art. 2. Il computo delle ore di ciascun giorno pel servizio ferroviario verrà fatto di seguito da una mezzanotte all'altra.

« Art. 3. Le disposizioni precedenti entreranno in vigore nell'istante in cui, secondo il tempo specificato all'articolo 1, incomincierà il 1° novembre 1893, e da quell'istante cesserà di aver vigore qualunque altra disposizione contraria ».

IV.

Occupiamoci da prima degli articoli 1 e 3, discorreremo poi dell'articolo 2.

Il meridiano scelto passa per la città di Stargard in Germania, presso Termoli e per l'Etna in Italia, tagliando buona parte dell'Adriatico: questo fa che i Tedeschi chiamino l'ora che vi corrisponde ora di Stargard, e lo Schramm voglia, come fu detto, chiamarla ora Adriatica. Noi, se vogliamo, possiamo chiamarla ora dell'Etna; ma il meglio sarà attenerci alla denominazione di *ora dell'Europa centrale* stabilita dal decreto testè trascritto, che evita confusioni, è accettata all'estero, e rammenta il complesso degli Stati che ne fanno uso.

La differenza di longitudine fra il meridiano che dà l'ora dell'Europa centrale e quello di Roma (Collegio Romano) è di 10 minuti e 5 secondi (1). Gli orologi italiani sono ora regolati sul tempo solare medio di Roma (Collegio Romano), quindi perchè

(1) A Roma vi sono due osservatorii governativi situati l'uno al Campidoglio, l'altro al Collegio Romano: vi è la chiesa di S. Pietro, che per molti geograficamente individua Roma: questi tre punti hanno la loro longitudine ben nota. Di più l'Istituto geografico militare italiano conta, sulla carta d'Italia, le longitudini da Monte Mario presso Roma. Quando pertanto si discorre della longitudine di Roma, bisogna avvertire a quale dei suddetti punti ci si riferisce. L'ora nazionale italiana fu sempre data dal Collegio Romano, si è quindi il meridiano di questo che noi dobbiamo considerare. La differenza di longitudine tra S. Pietro ed il Collegio Romano è di circa 9 minuti secondi. Il signor Ernst von Hesse-Wartegg, nel suo opuscolo *Die Einheitzeit nach Stundenzon,* si riporta al meridiano di S. Pietro, ed è perciò che dà per differenza di longitudine tra il meridiano del fuso dell'Europa centrale e quello di Roma 10 minuti e 14 secondi, invece di 10 minuti e 5 secondi, come è dato nel testo.

camminino col tempo dell'Europa centrale dovranno essere portati avanti di 10 minuti, per gli orologi ordinarii i secondi essendo trascurabili.

Il 1° novembre poi, secondo il tempo dell'Europa centrale, comincierà quando gli orologi nostri segneranno mezzanotte meno dieci minuti. In tale istante andrà in vigore il nuovo modo di regolare il tempo in Italia. Se alla mezzanotte meno dieci minuti del 1° novembre (11.50 pom. del 31 ottobre) porteremo le lancette a segnare la mezzanotte precisa, li avremo così disposti secondo l'ora dell'Europa centrale.

La nostra vita ora si può dire interamente regolata dalle ferrovie; è quindi vivamente a desiderarsi che l'ora seguìta da esse lo sia e presto da tutte le amministrazioni pubbliche e private, vale a dire che da *ora ferroviaria* si trasformi in *ora legale*, moderatrice del vivere civile e di ogni pubblica e privata transazione.

L'ora dell'Europa centrale essendo oggi già adottata dall'Austria e dalla Germania, giungendo al confine di questi Stati non avremo più da toccare il nostro orologio come succedeva prima. La Francia avendo invece conservato l'ora di Parigi, alla frontiera francese noi dovremo, passando il confine e per conformarci all'ora ivi in corso, far retrocedere il nostro orologio di 50 minuti e 39 secondi, perchè tanta è la differenza di longitudine fra il meridiano che dà l'ora al fuso dell'Europa centrale e quello di Parigi.

Coll'adozione dell'ora dei fusi orarii la differenza fra il tempo locale d'ogni città italiana, e l'ora ferroviaria (che diverrà presto legale e civile) si farà ancora più accentuata che al presente. La città che più se ne risentirà sarà Torino, per la quale il mezzodì medio locale sarà in ritardo di 29^m circa sul mezzodì che sarà segnato dagli orologi: il distacco massimo si avrà per Bardonecchia ad Occidente e per Otranto ad Oriente: Termoli, Catania, l'Etna, hanno ore locali che coincidono pressochè esattamente con quella dell'Europa centrale; giacchè sono situati assai prossimamente sul meridiano che dista di 15° ad Est da Greenwich, e che determina appunto quell'ora. Questo fatto non deve creare difficoltà: il divario fra le ore locali e la nuova ora non sarà maggiore che di 10 minuti rispetto a quello fra le ore locali e l'ora nazionale di Roma, quindi non altera per nulla, o

se pur vuolsi, di ben poco, le abitudini, nè perturba gli orarii scolastici ed amministrativi; (tutt'al più può richiedere per questi il ritardo d'un quarto d'ora, per pochi mesi) nè molto meno intralcia i lavori dei campi, che sono essenzialmente condotti non a rigor d'orologio, ma secondo l'altezza del sole nel firmamento e le condizioni di luce che ne dipendono. Questo è uno dei grandi vantaggi del sistema dei fusi orarii, che concilia colla maggiore comodità e speditezza dei traffici e dei rapporti internazionali la conservazione degli usi e costumi prevalenti, tradizionali, e ben spesso razionali di tutta la regione abbracciata da ogni fuso.

Il decreto del 22 settembre 1866 che stabiliva che l'ora di Roma fosse adottata per le ferrovie, poste, telegrafi e linee di navigazione, non fu, che io mi sappia, seguito da alcun atto del Parlamento che imponesse quell'ora come legale negli usi quotidiani; pure senz'altro, per la forza delle cose, essa lo divenne, con utile generale. Così siamo certi avverrà per l'ora dell'Europa centrale, che di tanto poco si stacca dalla nostra nazionale. Dia il Governo il primo cenno, e i grandi Municipii, siamo certi, adotteranno senz'altro la piccola, ma tanto vantaggiosa riforma, e in breve il buon esempio sarà ovunque seguìto, e l'ora dell'Europa centrale sarà favorevolmente accolta e seguita in tutta Italia. Così il nostro paese realizzerà, nella miglior sua parte, quella trasformazione dell'ora che un italiano di molto ingegno, Quirico Filopanti, immaginava, primo fra tutti, fin dal 1859, esponendo in un suo libro inglese, *Miranda*, i principii fondamentali dell'unificazione universale dell'ora e del sistema dei fusi orarii. Il Filopanti voleva che il meridiano per l'ora universale fosse quello del Campidoglio, idea patriotica e non pratica, e che quindi non prevalse contro la preponderanza marittima, commerciale e cartografica del meridiano inglese di Greenwich.

Il sistema dei fusi orarii ebbe in Italia poi autorevoli propugnatori: gli astronomi Celoria, Naccari, Porro, Rajna, i geografi Richieri e Marinelli, un ingegnere ferroviario il signor Giuseppe Rocca, un'onorevole membro del Parlamento il cavaliere Carlo Rizzetti. S'occuparono della questione dell'ora, propugnando il meridiano di Gerusalemme, l'Accademia di Bologna, il Padre Tondini de Quarenghi, l'onorevole Crispi, che ministro,

aveva indetta al riguardo una conferenza internazionale che poi non si tenne, gli onorevoli Sacchetti e Fagiuoli. Il ministro Genala col decreto poc'anzi trascritto ha risolto la questione adottando, secondo il debole parere nostro, con molta saviezza, il sistema dei fusi; auguriamoci che popolo e Parlamento, se occorrerà, assecondino l'utilissima nuova riforma del tempo.

V.

Vediamo ora come il sistema dei fusi orarii sia stato ricevuto dalle altre nazioni; ciò facendo, vedremo anche rapidissimamente lo sviluppo storico di tale idea.

Cominciamo dai nostri vicini. La Francia non volle sapere di unificazione d'ora, nè di meridiano unico che non fossero a base di meridiano di Parigi, e con decreto 15 marzo 1891 stabilivasi che: « L'heure legale en France et en Algérie est l'heure du temps moyen de Paris ». Per motivi amministrativi gli orologi esterni delle stazioni sono tenuti avanti di nove minuti, quelli interni di quattro.

Col decreto del 1891 la Francia ha, forse per molto tempo, ritardato l'adozione del sistema dei fusi, anche probabilmente per la Spagna ed il Portogallo, che hanno solo con essa comunicazione diretta ferroviaria. Se l'isolamento di questa nazione sia dovuto ad amor proprio, forse esagerato sebbene non del tutto ingiusto, non sappiamo; certo è che voci autorevoli reclamarono e reclamano l'unificazione dell'ora colà, ed ingegneri ed astronomi s'adoprarono in vario senso e discussero la questione; ma oramai essa è decisa e certo non vi si tornerà sopra così presto.

Giova avvertire però che se anche la Francia volesse introdurre nelle sue ferrovie l'ora dei fusi, essa avrebbe quella di Greenwich (universale o dell'Europa occidentale) che ritarda di un'ora esatta sulla nostra: quindi alla frontiera francese noi dovremo sempre, ad ogni modo, cambiar l'ora dei nostri orologi; sarebbe comodo, utile, che questo mutamento fosse di un'ora esatta; il male non è poi grandissimo se esso non è che di 50 minuti e 39 secondi.

La Svizzera si mostra animata da buone intenzioni ed accoglierà forse nel venturo anno l'ora dell'Europa centrale: per

ora (fine settembre) i suoi orarii son compilati sull'ora di Berna: pertanto, fino a nuovo avviso, noi dovremo, toccando il suolo della libera Elvezia, prenderne l'ora che ritarda su quella del secondo fuso di minuti 30 e 14 secondi.

La Svezia, il Luxembourg, la Serbia, l'Austria, la Germania, la Turchia per la rete ferroviaria di Salonicco, hanno l'ora dell'Europa centrale; quindi col 1° novembre gli orologi di tutti quei paesi segneranno mezzodì quando lo segneranno quelli d'Italia. In Germania, il generale Moltke fu uno dei più caldi patrocinatori dell'unificazione dell'ora, in favore della quale pronunziò, il 16 marzo 1891, l'ultimo suo discorso al Reichstag.

L'Inghilterra, il Belgio, l'Olanda hanno l'ora del primo fuso, che ritarda di un'ora su quella del secondo; ivi gli orologi segnano le 11 antimeridiane quando i nostri indicano il mezzogiorno.

La Rumenia, la Bulgaria, la Turchia, per la rete ferroviaria di Costantinopoli, hanno l'ora del terzo fuso, o dell'Europa orientale, che anticipa di un'ora su quella dell'Europa media. La Russia e la Grecia non si mostrano per ora disposte ad introdurre nelle loro abitudini il nuovo sistema di computo orario. È indiscutibile che il sistema dei fusi non spiegherà tutta la sua pratica utilità se non quando sarà universalmente adottato. La Russia potrebbe far molto in questo senso, giacchè la sua grande estensione richiederebbe l'impiego di ben 10 fusi: due in Europa ed otto in Asia; ora essa si regola sull'ora di Pietroburgo in parte (ora che però non differisce da quella del terzo fuso che di 1 minuto e 13 secondi in più), e pel rimanente secondo le ore locali.

In Asia il Giappone ha, fin dal 1888, assunto come ora nazionale quella del decimo fuso, che anticipa di otto ore su quella dell'Europa centrale. Quando in Italia abbiamo mezzodì, a Yokohama son già le otto di sera. Se da quella città alle otto di sera pertanto si spedisse un telegramma a Roma, se esso, per la trasmissione e pel recapito, richiedesse un paio d'ore, perverrà a mani del destinatario quando a Roma saran le 2 pomeridiane e le 10 a Yokohama; quindi, malgrado quel ritardo, e se non si pon mente alla differenza di longitudine, sei ore prima del suo invio. Paradosso che il concetto delle longitudini distrugge subito, ma che porge ai fautori dell'ora universale un'arma contro i fusi orari. Essi dicono: il paradosso accennato non esiste

più quando in tutto il mondo, ad un dato istante fisico, gli orologi segnino la medesima ora: allora l'immaginato dispaccio giunge a destinazione due ore dopo la sua spedizione. Sta bene; ma se il telegramma fosse così concepito: « Stasera alle 8 (20 dell'ora universale) è arrivato il vapore *Europa.* » Quale *stasera?* Come *stasera?* Se il destinatario ha il telegramma alle 22 dell'ora universale, quando il sole è ancora ben alto in cielo? Non basta più il concetto della longitudine, bisogna ricorrere col pensiero alla posizione del sole colà, perchè l'ora non ve ne dice più nulla: coi fusi basta ricordare che Yokohama è ad est di Roma di otto ore, e la spiegazione dell'enigma è trovata; coll'ora universale si avrebbe a vincere l'istintiva ripugnanza ad ammettere che, ad ore uguali sugli orologi, ad un medesimo istante fisico, corrispondano, sia pure in paesi lontani, condizioni cotanto diverse quali son quelle del pieno pomeriggio e della notte fitta; fenomeno reale, che anche alle menti non coltivate riesce meno oscuro, quando gli orologi segnino ore che ad un dipresso siano fra loro collegate in differenza come il divario di quelle fasi di luce. La numerazione, o, se vuolsi, la denominazione delle ore, giova ripeterlo, deve essere netta, definita ed il più manifestamente e strettamente possibile legata ai fatti fisici che è destinata a rappresentare: il concetto della divisione del tempo deve essere accessibile a tutti, non solo a pochi iniziati; esso vuol essere chiaro e preciso anche per coloro che non hanno tempo d'imparare, e questi, ricordiamolo, si chiaman legioni: altrimenti perchè nell'unificazione dell'ora non si ricorrerebbe alle astrazioni teoriche di Bessel ed Herschell, al *Normalmeridian?*

In Australia vi sono, secondo il sistema dei fusi, tre ore diverse, ma ora si è colà iniziato un movimento per adottare, per tutta la vasta colonia inglese, un tempo solo: quello che dista di 135 gradi all'est di Greenvich, e che anticipa sul tempo inglese di nove ore; così l'Australia ed il Giappone verrebbero ad avere l'ora medesima. Agli estremi est ed ovest si avrebbe però in tal caso un'ora e mezza di divario fra l'ora locale e quella legale, forse non piccolo inconveniente e non conformemente al concetto fondamentale del sistema dei fusi orari, che vorrebbe tale divario non avesse ad oltrepassare mai una mezz'ora.

Nell'America meridionale, per quanto io sappia, nessuno Stato

finora si è occupato della questione dell'ora: quei signori sono troppo occupati a cambiar di governo ed a regalarsi cannonate e bombardamenti, per attendere a simili inezie.

Abbiamo riserbato per ultimo l'America del Nord perchè ivi fu la culla del sistema dei fusi orari, che vi trovò la più vasta e migliore applicazione; agli Americani si deve quindi l'onore della pratica attuazione di questa riforma. Nel 1875 la *Società meteorologica americana* diede l'incarico di trovar modo di riparare agli inconvenienti derivanti dal numero grande di ore in uso sul grande territorio dell'*Unione*, a due suoi illustri membri, i professori Cleveland Abbe e Benjamin Pierce: questi immaginarono il sistema dei fusi orari (delle *zone orarie*, come fu da principio chiamato) come più sopra lo esponemmo, e che fu adottato a preferenza di molti altri proposti. A questo sistema giunse pure, indipendentemente da altri, il signor Sandford Fleming, ingegnere capo delle ferrovie del Canadà, nel 1879: esso fu fatto conoscere in Europa dal prof. F. A. P. Barnard, rettore della Columbia-University di New-York, e presidente della Società meteorologica di quella città, al Congresso della « Association for the Codification of the law of the Nations » tenutosi a Colonia nel 1881. Il sistema dei fusi entrò in vigore sull'immensa rete delle ferrovie Americane il 18 novembre 1883; la grande estensione della fiorente Repubblica richiese l'impiego di ben cinque fusi. Questi sono qnelli che hanno per meridiani centrali i meridiani situati rispettivamente a 60, 75, 90, 105 e 120 gradi di longitudine ovest da Greenwich, e le loro ore ritardano di 4, 5, 6, 7 ed 8 ore su quella di Greenwich. I cinque tempi che da quei fusi dipendono prendono ordinatamente i nomi di *Intercolonial time, eastern time, central time, mountain time* e *pacific time,* proposti dal signor Allen, editore dell' « *Official Railway Guide* ». Queste ore *normali* (*standard time*) passarono in breve, o per legge o per forza delle cose, dalle ferrovie alla vita civile; la città di Cincinnati l'adottò il 22 febbraio 1890, giorno anniversario della morte di Washington. Le esigenze amministrative e di configurazione dei vari Stati dell'Unione Americana costrinsero a dare ai contorni dei fusi bizzarre forme, così che ad El Paso, nel Texas, per l'incontro di varie linee ferroviarie vengono ad aversi tre ore riferentisi a tre diversi fusi.

Sull'esempio dell'America, l'Europa venne poco per volta,

come si disse, applicando ai suoi mezzi di trasporto il sistema dei fusi orari; l'Inghilterra sola non ebbe nulla a cambiare. La sua potenza marittima, i lavori dei suoi astronomi la fecero signora del mare non solo, ma anche del tempo.

VI.

Ora veniamo ad esaminare l'altra parte del decreto del ministro Genala. Questo secondo articolo così suona: « Il computo di ciascun giorno pel servizio ferroviario verrà fatto di seguito da una mezzanotte all'altra ». Ciò significa che le ore si conteranno da una mezzanotte all'altra da 0 a 24. Il primo tocco della mezzanotte segnerà il fine d'ogni giorno e della sua ventiquattresima ora, e del pari il principiar del giorno successivo e della sua prima ora, che si dirà zero, finchè non sarà compiuta. In questo modo di numerar le ore, quelle dopo il mezzodì e che noi denominiamo pomeridiane, sono superiori a 12: pertanto volendole ridurre all'antico modo bisognerà da esse sottrarre 12. Così le 14 e 35, saran le antiche 2 e 35 pomeridiane; le ore inferiori a 12 saranno quelle fra la mezzanotte ed il mezzodì. Diverrà pertanto di nuovo alla moda il *portare il cappello sulle ventiquattro* che corrisponde al *cappello sulle undici e mezzo* (auf halb zwölf) dei Tedeschi, ben noto a quanti hanno frequentato le scuole germaniche.

Come ognun sa, il sistema di numerar le ore da 0 a 24, da una mezzanotte all'altra, è in uso presso i telegrafi, come può vedersi sopra ogni telegramma; esso vi fu introdotto nel 1859 dal Bona, allora direttore generale delle strade ferrate, poste e telegrafi del Regno di Sardegna. Questa innovazione anche negli orarii ferroviarii, ha per iscopo di sopprimere le abbreviazioni ed i segni, spesso tipograficamente confusi e mal riusciti, che servono a distinguere le ore antimeridiane dalle pomeridiane, quelle del mattino da quelle della sera, e l'ambiguità che può esservi nell'attribuire le 12, del giorno e della notte, piuttosto al mattino, che al pomeriggio; alla sera od al mattino. Il signor Von Hesse-Warlegg ci fa sapere che la numerazione delle ore da 0 a 24 è seguìta nel Canadà ed introdotta nelle scuole, e che nello scorso anno fu presentata alla Camera ed al Senato degli Stati Uniti d'America una legge tendente a rendere legale tale

numerazione; non ci consta che tal legge sia stata discussa ed approvata. Essa numerazione è tenuta dalle ferrovie dell'India inglese. Gli orarii ora in vigore (1° ottobre) sulle ferrovie dei paesi di Europa che pure hanno adottato il sistema dei fusi orarii sono compilati coll'antica divisione in antimeridiane e pomeridiane: i nostri col 1° novembre avranno le ore contate di seguito fino a 24. Questa innovazione non ha di per sè nulla di difficile, ma confessiamo che non la troviamo per nulla necessaria; l'esempio della Germania, Belgio, Olanda, Lussemburgo, Inghilterra, Austria, prova che tale non la riconobbero neppure quelle grandi amministrazioni ferroviarie che pure ci precedettero sulla via della riforma dell'ora. Ne piace qui ricordare, che il sistema di numerare le ore da 0 a 24 negli orari ferroviarii, figurava già nel 1867 all'Esposizione Universale di Parigi, accompagnato da utili e meditati suggerimenti, in un opuscolo dell'egregio cavaliere G. Jervis, solerte conservatore del Museo Industriale Italiano in Torino.

In principio da noi parranno un po' strane quelle ore espresse in numeri superiori al 12: molta gente poi, giacchè i pregiudizii son sempre vivi, a malincuore si servirà di treni in partenza alle 13 (1 pom.); non si è forse da molti albergatori soppresso per le camere il numero 13, giacchè molti avventori rifiutavansi di abitare quelle che lo portavano? Quello che importa si è che gli orarii siano compilati in modo chiaro e netto, che contengano istruzioni al riguardo e soprattutto tabelle di paragone scendenti fino ai quarti d'ora, fra la nuova e l'antica numerazione. Sarà poi bene che i quadri-orario che stanno in tutte le stazioni, e che si dovrebbero trovare persino nelle fermate di minor conto, mostrino le ore delle partenze, degli arrivi, scritte nei due modi, in due colonne convenientemente intestate. E d'uopo poi che si abbiano alle stazioni due quadranti, o che un quadrante porti la numerazione intiera, scrivendo sotto il 12 in cifre arabiche in rosso il 24, o se vuolsi meglio lo zero, e sotto l'uno il 13 e così di seguito. I quadranti si potranno così modificare, come dice il capitano marittimo signor Baroni, senza toccare i rotismi. Speriamo che non verrà mai in mente a nessuno di costruire orologi, o pendoli, a suoneria col nuovo sistema. Che tintinnìo, che musica coi pendoli a ripetizione, e che hanno, come dicesi in termine tecnico, *la grande suoneria!* Ci

sarebbe da scommettere che per molti ancora il ritorno delle 13 nefaste sarebbe ognor pauroso. Il fatto che gli orarii delle nazioni confinanti coll'Italia non hanno ancora la numerazione fino a 24, genererà certo un pochino d'imbroglio; quindi sono tanto più necessarie alle stazioni di frontiera tutte le misure di cautela sopra indicate, utili al personale di servizio, necessarie al pubblico. Nella *Guida orario ufficiale del viaggiatore in Italia* (1° settembre 1893) edita dal Civelli a pag. 39, 40 si è, come esperimento, applicata l'ora telegrafica (numerazione da 0 a 24) ad alcune linee: assai probabilmente sotto questa forma verranno dati gli orarii che andranno in vigore al primo novembre. Noi non ci stanchiamo di raccomandare, specie per i confini, chiare indicazioni e raffronti di ore.

Questi raffronti, queste indicazioni sono tanto più necessarie, in quanto che, usandosi ancora in molti piccoli paesi dell'Italia centrale e meridionale il contare all'italiana (da 0 a 24 cominciando al tramonto), la confusione non sarebbe che troppo facile e quindi di tanto maggior danno a tanta brava gente.

Ne si creda che queste sieno puerilità: ci sono molti uomini distratti o corti di mente, che alla più piccola difficoltà s'imbrogliano, ed i servizi pubblici, debbono, non è che giustizia, essere alla portata di tutti; ciò non può che tornare di vantaggio alla amministrazione ed all'esercizio ferroviario medesimi. Poniamoci nei panni d'un contadino dimorante in un paesello distante tre o quattro ore di cammino dalla prossima stazione di ferrovia, ove l'ora si ha all'indigrosso, e poi intenderemo, che effetto ci farà, avvezzi come siamo all'antica ripartizione del giorno, il sentirci dire che bisogna essere alla stazione alle 22 e tre quarti (10 e tre quarti pom.). Il facilitare anche per questi bravi cittadini del regno l'uso dei mezzi di comunicazione, sarà a benefizio di tutti.

Abbiamo detto di paeselli ove l'ora si ha all'indigrosso, e che ciò sia, ben sanno quanti conoscono l'Italia da vicino; in molti e molti villaggi, su in alto fra i monti, solo il parroco ha il tempo medio, se pure l'ha, e l'ora si conta da tutti ancora alla moda del buon tempo antico, all'Italiana. Discorriamone un pochino di quest'ora all'Italiana, secondo la quale i nostri bisavoli già misuravano il tempo sino a ventiquattro ore, come noi faremo per l'avvenire viaggiando sulle nostre ferrovie.

VII.

Avvertiamo prima d' ogni cosa, che gli astronomi, sull'esempio di Tolomeo, contano nei loro computi le ore di seguito da un mezzogiorno all'altro, cominciando così il giorno astronomico 12 ore dopo il principio del giorno civile, che già Ipparco stabilì alla mezzanotte pur numerando le ore da 0 a 24.

Nei modo *italiano* di contare le ore il giorno incomincia verso il tramonto del sole e precisamente così. Quando il sole scompare dall'orizzonte sono le 23 e $^1/_2$, il crepuscolo dura mezz'ora, dopo la quale sono le 24, vale a dire che la giornata è terminata, e ne incomincia un'altra. Si suona allora l'*Ave Maria*: si conta dopo *un'ora di notte*, *due ore di notte* e così di seguito: l'intervallo fra due tramonti successivi veniva diviso in ventiquattro ore. Questo sistema aveva per base il tempo vero, e ne presentava gli inconvenienti, fra i quali il principale, quello che li genera tutti, e che lo fece abbandonare, si è che la sua unità fondamentale, il giorno vero, non è di lunghezza costante, ma varia colle diverse epoche dell'anno. Di guisa che un misuratore del tempo che cammini regolarmente non potrà sempre segnare zero ore, zero minuti, zero secondi ad ogni principiar di giorno: pertanto converrà, se si vuole che l'orologio cammini col sole, ogni giorno spostar d'alquanto le sfere, per fare che l'accennata coincidenza delle zero ore succeda coll'inizio del giorno. In Italia solevasi praticare questo spostamento delle sfere al tramonto; gli altri paesi lo facevano a mezzodì, così da fare che l'orologio segnasse ogni giorno le dodici quando il sole passava al meridiano, il che si diceva tener l'orologio sul sole, far saltar l'ora.

Da molti l'ora non si faceva *saltare* tutti i giorni, ma solo quando il divario fra l'orologio ed il sole raggiungeva un quarto d'ora. Ad evitare però anche questa noia, i meccanici produssero degli apparecchi che la eseguivano automaticamente. Si videro allora degli orologi a pendolo *ad equazione*; in essi un pezzo tagliato seconda un curva determinata, che rappresentava l'andamento delle variazioni di un'anno, alzava od abbassava il punto di sospensione del pendolo, di guisa da renderne la durata delle oscillazioni variabile secondo le stagioni. Nel 1780

il celebre orologiaio Lepaute costrusse, per ordine del Municipio di Parigi, uno di tali congegni, in cui il pendolo alteravasi automaticamente in lunghezza e che destò l'ammirazione di tutti. Nel 1806, un pendolo ad equazione fu ancora premiato ad una esposizione. Il tempo medio pose poco per volta riparo a quelle noie, tolse ogni confusione, e segnò per l'uomo la vera conquista dell'ora, costante, ben determinata, sempre, ovunque a sè uguale, della vera unità di tempo.

Se il numerar le ore da 0 a 24, principiando il giorno al tramonto, dicevasi all'Italiana, il contarle da 0 a 12, chiamandole antimeridiane e pomeridiane e ponendo il cominciamento del giorno a mezzanotte, dicevasi *ultramontano* od *alla francese*: gli almanacchi davano il levare, il tramontar del sole, la mezzanotte ed il mezzodì *all'italiana* ed *alla francese*. In molti siti si avevano, sino a non molti anni fa, orologi secondo le due maniere: ci limiteremo a rammentare per Roma i due orologi di S. Pietro, i due di Piazza Colonna (ora ridotti ad uno), i due della Trinità dei Monti. Il Baedeker nelle sue famose Guide dà ancora oggi il parallelo fra l'ora francese e l'italiana, in un quadro che è quello che regola, secondo la Chiesa, l'ora di suonar l'*Ave Maria*.

Come conseguenza diretta del principiar del giorno al tramonto si ha che la metà del giorno (l'istante del passaggio del sole vero al punto più alto del suo cammino diurno apparente, al meridiano), non capita mai all'ora istessa: esso avviene coll'ora italiana tra le 15 e $^3/_4$ e le 18 $^3/_4$ (per Roma). Il mezzogiorno non arrivava quindi mai a coincidere colle 14, donde il *chercher midi a quatorze heures*, per indicare chi vuol trovare cosa impossibile ad aversi.

A mezzodì del 3 dicembre 1749 s'introdusse in Toscana il primo orologio ultramontano, e l'Asclepi, dotto astronomo di quei tempi, ne patrocinò caldamente la causa: così fece il Troili, in occasione che un orologio alla francese fu, per ordine del Duca di Modena, ivi portato nel 1757. Di poi i celebri astronomi Piazzi ed Oriani si pronunziarono energicamente contro il modo di contar le ore all'italiana, ed in favore del sistema francese. Per contro l'orario italiano trovò strenui difensori nel Cordara e nel celebre astronomo francese Lalande. Nel suo *Voyage en Italie*, così istruttivo ancora oggidì, egli così scrive delle ore all'Italiana: « Gli stranieri non possono comprendere ciò che vi ha di naturale

e di comodo in quest'uso; essi trovano che è strano di non aver sempre il mezzogiorno alla stessa ora; ma se si esamina la cosa senza pregiudizio, si troverà che il metodo italiano è forse il più naturale, perchè prima che si fossero inventate macchine per misurare il tempo, non si poteva partire da un punto più sensibile a tutti gli occhi di quello del tramonto del giorno, e finire le proprie occupazioni più naturalmente che col cessare della luce. I Francesi dicono che il loro modo è più comodo perchè non si è costretti a calcolare che ora è quando il sole è al meridiano: gli Italiani rispondono che si è da noi tutti i giorni obbligati di fare un calcolo per sapere a quale ora il sole si leva o tramonta, cosa che è ben più importante nella società, che di sapere quando il sole è al meridiano ».

Lalande ben conosceva che il giorno vero contato dal tramonto è meno costante unità di tempo, che il giorno solare vero contato dal mezzodì; ma soggiungeva che, dovendosi far *saltare l'ora* tanto nell'uno che nell'altro, poco importa che la discontinuità di tempo, il salto, sia di dieci oppure di 30 minuti. Gli Inglesi già si servivano del tempo medio, e per loro il *salto dell'ora* cessò presto di esistere. Lalande accenna che venendo egli in Italia (il suo libro vide la luce nel 1786) trovò che le ore alla Francese erano in uso a Torino, Parma e Firenze. Il *Palmaverde*, almanacco ufficiale in Piemonte, seguitò quasi fino alla metà di questo secolo a dare tavole di paragone fra l'ora italiana e la francese.

Nel suonar le ore s'avevano in taluni luoghi usanze curiose. A Pianoro (provincia di Bologna) si suona un'ora di notte subito dopo l'Ave Maria, così si fa in altri paesi vicini; giacchè, dicesi, a quell'ora si deve chiudere il campanile, non potendosi dopo di essa, fino a giorno, toccare le campane se non per suonare a stormo in caso d'incendio.

In tutta la Valle d'Aosta, tranne che a Verrès, si suona l'*Angelus* alle 11, anzichè a mezzodì, come suolsi generalmente: si narra che ciò si faccia per commemorare la fuga di Calvino da Aosta che ebbe luogo alle 11 del mattino (1541); fuga che è ricordata anche da una croce piantata in Aosta in via Santa Croce.

In Basilea fino al 1798 vigeva l'usanza strana che gli orologi suonavano all'una ed alla mezzanotte un sol tocco. Chi at-

tribuisce questo uso, ad una congiura mandata a vuoto, come afferma il Cantù, dall'artifizio del magistrato della città, che di essa avvisato alle 11, nè potendo provvedere, chè la congiura doveva avere il suo effetto alle 12, fece suonare il tocco a mezzanotte, gettando così la confusione tra i congiurati, che scompigliati desistettero dalla lor nefanda impresa: altri invece vuole che tale abitudine rimonti al Concilio tenuto in Basilea nel 1441. Siccome le sedute andavano troppo per le lunghe, alcuni che desideravano accorciarle, s' ingegnarono di fare a quel modo avanzare gli orologi. Così a Zurigo ed in Valle di Mesolcina, solevasi, pochi anni fa ancora, suonare mezzodì alle 11, forse come un salutare avviso alle massaie di non dimenticare il loro dovere e di tener pronto il desinare (1).

E dalle guglie gotiche delle cattedrali antiche le campane di bronzo batteranno le ore, e dalle umili chiese dei villaggi remoti s'udrà gaio e festoso suonare il mezzodì; e l'ore si seguiranno inflessibili, inesorabili al felice ed al misero, per sempre, senza numero, senza fine. Trascorreranno i giorni, gli anni, i secoli: con fatal rintocco scoccheranno le ore dall'alto, inutile rimpianto del morto passato, fugace annunzio del fallace avvenire, nè mai l'istante giungerà che faccia vero il grido « Es ist vorbei! (2) » Perchè?

OTTAVIO ZANOTTI BIANCO.

(1) L'illustre Rudolph Wolff discorre, se ben rammento, di questi usi nel volume 3 delle sue *Biographien* e nel n° 258 delle sue *Culturhist. Notizen in der Zürcher Vierteljarhrschrift,* che al momento non ho sottomano.

(2) « È finito! » *Faust* di *Goethe.*

DI CARLO GOUNOD

Il Gounod fu uomo d'alto e perspicacissimo ingegno; fu colto assai più (e diremmo volentieri infinitamente più) che per ordinario non sieno i musicisti; fu compositore di profondo sapere, di geniale fantasia e di gusto quasi sempre castigato; fu artista, preso il vocabolo nel più nobile ed alto suo significato; e sopra l' Hérold, sopra l' Halévy e il David, fu incontestabilmente il più grande de' compositori francesi usciti nel nostro secolo.

Ma, come ci accadde di leggere più di una volta in questi giorni, per noi non fu un *genio;* nè fu, morto il Wagner, il più grande de' musicisti *viventi*, come ebbe a dirlo il Bellaigue nella *Revue des deux mondes.*

Mentre siamo coll'universale ad ossequiare nel Gounod il musicista insigne e, ora, a deplorarne la perdita, pure non abbiamo esitato a pronunziare quel nostro giudizio perchè convinti d'esser nel vero e nel giusto, e perchè spronati dall'esempio del Gounod istesso.

« *Meyerbeer* (così egli scrisse e pubblicò nel giornale il *Figaro* (31 del agosto 1889) *Meyerbeer est un maître, mais il n'est pas un* GÉNIE. *Son inspiration est souvent brillante sans être absolument pure, on peut la comparer à un diamant monstre qui n'est pas d'une eau irréprochable. Il est capable de superbes envolées, comme il l'a prouvés dans le* PROPHÈT *bien plus encore que dans les* HUGUENOTS. »

Ebbene, queste parole, a parer nostro, possono applicarsi al Gounod assai meglio che al Meyerbeer; del quale egli non vide

o dimenticò la vastità de' concetti e de' disegni, la grandezza delle linee, la prepotenza mirabile degli effetti acustici, frutti sempre di intenti drammatici ed estetici non meno mirabili.

***

Carlo Francesco Gounod nacque a Parigi il 18 giugno 1818, da Francesco Luigi, pittore di bel nome che ottenne il secondo premio al concorso detto di Roma nel 1783, e che sposò poi, in età già matura, una giovinetta bellissima e valentissima musicista. Francesco Luigi Gounod morì pochi anni dopo, lasciando il figlio Carlo ancora bambino. La vedova, della quale non ci venne fatto di sapere il casato, avviò il futuro autore del *Faust* allo studio della musica; e de' suoi allievi, che n'ebbe non pochi, fu quello il migliore senza alcun dubbio.

Più tardi, il Gounod attese agli studi letterari nel collegio di San Luigi; e attese insieme, col Reicha, insegnante allora famoso, allo studio dell'armonia. Studio che gli aprì le porte del Conservatorio, dove rimase dal 1836 al 1838, avendo a maestri l' Halèvy, il Lesueur, e, morto questo nel 1837, il Paër.

Ottenuto nel 1837 il secondo premio al concorso *di Roma*, ottenne il primo nel 1839 con una cantata intitolata: *Fernand*, su poesia del conte Patoret. Come volevano le condizioni del concorso, il Gounod passò a Roma, dove si dette corpo ed anima a tutti quegli studi che si riferiscono alla musica religiosa.

***

Della vita del Gounod, durante il suo soggiorno a Roma, s' hanno, se non molte, importanti notizie nelle lettere di Fanny Mendelssohn (sorella del celebre compositore, maritata al pittore Hensel) che fu donna gentile, culta, pianista e compositrice ammiratissima.

« Il Gounod (leggesi in una di quelle lettere, aprile 1840): ha per la musica una *vera e grande passione;* egli è tutto *espansione;* e non ha mai parole che bastino quando mi vuol dire quale sia la devozione che mi professa, e come il mio modo di interpretare e d'eseguire le opere del Bach e del Beethoven *lo rendono felice* ».

In un' altra lettera: « Il Gounod *delira* per la musica tedesca. Udita da me la *Sonata in Do maggiore* del Beethoven, egli *sragionava, pareva pazzo*, e come a conclusione gridò: *Beethoven est un polisson!...* »

Delle lettere della sorella del Mendelssohn l'ultima, biograficamente parlando, è la più importante: « Il Bosquet (un altro compositore francese laureato al concorso *di Roma*) mi ha confidato i suoi timori intorno alla *esaltazione religiosa* del Gounod. La vibrante e irresistibile eloquenza del padre Lacordaire ha soggiogata la sua mente. Frutto di quella eloquenza, qui in Roma s' è istituita una associazione di giovani artisti, detta di S. Giovanni evangelista, la quale ha per intento precipuo *la rigenerazione della umanità* per mezzo dell'arte. Il Gounod vi si è subito ascritto, è de' più ferventi, e ora i suoi colleghi ed amici credono ch' egli sia determinato a *échanger la musique avec le froc* ».

E questo veramente seguì, ma più tardi, come vedremo più innanzi; giacchè, prima, non avrebbe a riuscire inopportuno nè inutile il dire della istituzione francese del *Premio di Roma*, ostinatamente combattuta da non pochi di que' musicisti, e strenuamente difesa dal Gounod appunto.

Ciò che veramente si combatte a Parigi, non è nè la istituzione in sè stessa, nè molto meno la spesa delle tre mila lire all'anno che l' istituzione assegna per cinque anni ai premiati. Ma unicamente si combatte quella condizione posta dal concorso che obbliga i premiati a soggiornare in Italia, e specialmente a Roma, almeno tre anni. « *In fatto di musica* (dicono, scrivono e mantengono que' signori musicisti e critici) *in Italia e a Roma non v'ha più nulla che valga e da cui si possa menomamente imparare!* »

Non osiamo negare che le nostre cose musicali, grazie alla insigne trascuranza che tanto ci distingue, non sieno oggi condotte in termini pochissimo allegri. Ma non molto innanzi non era così; e non era così nemmeno a' giorni del povero Berlioz che, contro il premio *di Roma,* fu il primo ad alzare il grido di guerra.

In un suo scritto, pubblicato nel *Figaro* del 30 dicembre 1881 (e che ci duole di non poter riportare per intero, perchè informato a sanissimi principî artistici), il Gounod, fatto l'elogio

dell'Accademia francese residente a Roma, e dimostrata la necessità che sia mantenuta pei pittori, per gli scultori e per gli architetti, viene a dire de' musicisti: « Credesi forse che l'artista sia tutto intero nella tecnica dell'arte sua? — come se nell'*arte* bastasse a tutto il *mestiere!* — come se fosse raro il caso d'incontrare un *pratico* abilissimo e non per tanto volgarissimo *artista?* Non v'ha proprio nessuna differenza fra l'uomo e lo strumento? Si dimentica forse che sotto l'*artigiano* c'è l'*artista,* cioè a dire l'*uomo;* e che è all'uomo cui devesi mirare, per illuminarlo e per trasformarlo sino a fargli amare *perdutamente* quella bellezza dalla quale s'hanno, non già i successi effimeri, ma sì il predominio e l'impero, *senza fine,* di que' capolavori che, in ordine all'arte, furono i fari e le guide dalla più remota antichità al Rinascimento e a noi; e che saranno fari e guide sempre?

« S'ignorano forse (o si vogliono ignorare?) le leggi immutabili della nutrizione e della assimilazione che presiedono allo sviluppo e al perfezionamento di tutti gli organismi? Ma se il musicista, per perfezionarsi, non ha bisogno che di musica, non solamente non domanderò più perchè venga mandato a Roma, dove il contemplare gli affreschi di Raffaello e di Michelangiolo che sono in Vaticano sarebbe cosa a lui inutilissima; ma domanderò a che può servirgli il leggere Omero, Virgilio, Tacito, Dante, Shakespeare, Molière, La Fontaine, Pascal e, in breve, tutti i grandi maestri della forma e del pensiero umano? *A quoi bon tout cela? Ce n'est pas de la musique!...*

« *Conservons-la donc à tout prix, envers et contre tout, cette belle École de Rome dont les archives portent des noms comme ceux de David, d'Ingres, de Flandrin, de Regnault, de Duret, d'Hérold, d'Halévy, de Berlioz, de Bizet, qui ne sont pas, que je sache, pour autoriser la pitié hautaine dont on essaie de flétrir une dynastie déjà plus que séculaire. Défendons de toutes nos forces cet asile sacré qui abrite la croissance de l'artiste loin de l'obsession prématurée des besoins de la vie, et le prémunit, à la fois, contre les suggestions du mercantilisme et contre les vulgaires triomphes d'une popularité sans noblesse et sans lendemain* ».

Quante verità e quali insegnamenti in queste belle parole!

Del resto però non possiamo non aggiungere, a proposito della istruzione e della educazione de' musicisti, che a Roma, ai

giorni dell'Hérold, dell'Halévy, del Berlioz, ecc., le tradizioni dell'incomparabile contrappunto della scuola romana, erano ben vive ancora, mercè i savi ordinamenti della Congregazione di Santa Cecilia, e grazie allo Janacconi e all'abate Baini; nel quale era una erudizione di gran lunga superiore a quella di ogni altro dotto contemporaneo. Nessuno più profondo e sicuro di lui nella interpretazione delle antiche scritture musicali, nella applicazione degli antichi sistemi di solfeggio, nella teorica e nella pratica del canto fermo; nessuno cui fossero più familiari le opere del Palestrina, che conosceva tutte, che sapeva a mente per la massima parte, così da poterle trascrivere. Nè meno familiari erangli le opere, generalmente ignorate ancora, della scuola fiamminga, a cominciare dal Dufay e venendo al Goudimel.

E sapiente tanto, il Baini avea pur questo ch'era uomo di modi gentili e facilissimi, che amava lo studio per lo studio, che amava gli studiosi, che li cercava e che, sempre spontaneamente e senza compenso di sorta, metteva a servizio loro così la sua dottrina, come il suo tempo e i suoi libri. E questo, de' musicisti francesi lo seppero a prova il Fétis, il Lafage, lo Hérold, il Panseron, l'Elwart, il Barberau e più altri.

A Roma, di più, avevasi materia amplissima di studi, nelle esecuzioni della Cappella Sistina e nelle funzioni de' Padri Domenicani alla Minerva, cui era tradizionale una esecuzione del canto-fermo, veramente esemplare; e avevasi materia di studio ne' tanti archivi musicali delle basiliche e delle chiese principali; e nella biblioteca ricchissima e preziosissima dell'abate Santini.

A Roma, insomma, ci si poteva andare e stare. E pare a noi che avendo volontà di imparare e sapendo studiare, ci si potrebbe andare e stare anche oggi; e che il dispregio in cui la tengono ora i musicisti francesi, sia affatto fuor di ragione e figlio di ben piccoli e gretti pregiudizi. A Roma, per quanto sappiamo, non s'è trasmodato e non s'è disperso tutto. Le biblioteche e gli archivi ci son sempre; e se i valenti contrappuntisti non sono più numerosi come un tempo, non si può dire però che manchino interamente. Che ve n'ha proprio molti fuori di Roma che valgano, per esempio, quanto il Meluzzi, quanto il Capocci, quanto il Mustafà?

***

Di ciò che Roma offriva ai musicisti, il Gounod non ha trascurato nulla. Studiò il canto-fermo nelle sue origini e in tutto il suo svolgimento; studiò indefessamente il Palestrina, e si fece compositore di penna sicurissima e impeccabile.

Primo frutto di quegli studi, una *Messa* a voci sole, alla Palestrina, la quale, eseguita nel 1842 a Roma e a Vienna, e nel 1843 a Parigi, ottenne sempre e senza restrizioni il pieno suffragio de' pratici e de' critici.

Quella *Messa* valse al Gounod la nomina di maestro della cappella delle Missioni straniere, e fu allora ch'egli tornò con nuovo e più intenso fervore alla idea di darsi al sacerdozio. E infatti ne vestì l'abito.

Nel 1884 l'editore Richault pubblicò una serie di cori il cui frontespizio diceva: *Offices de la Semaine Sainte par l'abbé Gounod.*

Nella biblioteca del Farrenc ricordiamo di aver letto una *Salve Regina* pubblicata dal *Musée de Famille*, cui s'accompagnava una litografia rappresentante il compositore. Il Gounod, cioè, in piedi, esile, imberbe, rasi i capelli e in veste talare.

Nel numero del 22 febbraio 1846 della *Revue et Gazette musicale* di Parigi si legge il seguente *entrefilet:* « *M. Gounod, compositeur et ancien grand-prix de l'Institut, vient d'entrer dans les ordres* ».

***

Dalla esecuzione della prima sua *Messa* fino a tutto il 1850 i giornali parigini non fecero parola del Gounod che ben di rado, e per giunta con si poca cura che il suo nome trovasi frequentemente storpiato quando in *Gounault*, quando in *Gounneau*, quando in *Gounot.*

Ma nel 1851, eseguiti a Londra con bellissimo esito alcuni suoi lavori (non sappiamo quali), il giornale l'*Atheneum* uscì con un articolo tutto ammirazione ed entusiasmo: « Sia pel canto, sia per l'armonia, sia per la forma e per la espressione, la musica del Gounod non ricorda nessun compositore nè antico nè moderno; è una musica originale e per ogni rispetto *nuova;*

è il nuovo canto di un nuovo poeta; è l'opera di un grande compositore, di un grande artista, di un *genio!* »

Quell'articolo, affermano i biografi, determinò il Gounod a lasciare la via della chiesa per prender quella del teatro. E nello stesso anno 1851, grazie ai buoni uffici della Viardot (sorella della Malibran e cantatrice peritissima) egli fece rappresentare al teatro dell'*Opéra* il primo suo lavoro melodrammatico: *Saffo*, libretto di Emilio Augier.

Quantunque benissimo eseguita, il successo fu ben lontano dal rispondere alle aspettazioni e alle speranze. Scarsi e freddi gli applausi degli spettatori; apertamente contrari i critici. I quali, chiamando in colpa d'esagerazione l'*Atheneum*, scrissero: che nella musica di quell'opera non trovavasi traccia di originalità e molto meno di *genio*, ch'era comune e censurabile, soprattutto, per le soverchie complicazioni che la rendevano oscura, per le reminiscenze e pei furti che occorrevano con troppa e troppo molesta insistenza. La *Saffo* non ebbe allora che sole cinque rappresentazioni. Ripresa e rimaneggiata due volte, incontrò sempre la stessa sorte.

Vennero dopo, applauditi e lodati, i cori scritti per la tragedia: *Ulisse* del Ponsard (1852). Venne nel 1854, con uno di que' successi senza valore che si dicono di *stima:* La *Nonne sanglante*, libretto dello Scribe, che si dice rifiutato prima dall'Halévy, dal Berlioz e dal Meyerbeer; e venne, nel 1858, *Le Médecin malgré lui*, ch'ebbe accoglienza forse più lieta della *Nonne sanglante*, ma non tale da assicurare all'opera un lungo corso di rappresentazioni, nè da accrescer fama all'autore. Sin qui il Gounod non fu che un compositore di *belle speranze*, come tanti e tant'altri.

La grande sua rinomanza data dal 19 marzo del 1859, giorno in cui ebbe luogo al teatro Lirico la prima rappresentazione del suo *Faust*.

***

Si disse e si dice ancora da alcuni che allora a' Parigini il *Faust* non piacque e che l'esito della prima rappresentazione può definirsi una semi-caduta. Ma non fu così.

Per sorte, a quella prima rappresentazione abbiamo assi-

stito, e possiamo affermare che di applausi se ne udirono moltissimi, e che moltissimi e schietti toccarono all'aria de' giojelli, che la Carvalho cantava da maestra, al coro de' vecchi, al valzer della *kermesse*, al corale ed alla scena delle croci, al coro de' soldati, e alla morte di Valentino. Veri gli applausi, è pur vero però che in tutta la sera non vi fu ombra di entusiasmo.

E per noi è anche vero che i più degli applausi di quella sera mossero da questo, che, posto a confronto con le precedenti opere del Gounod, il *Faust* faceva fede di un grande e felicissimo progresso.

Nella *Saffo*, nella *Nonne sanglante*, nel *Médecin malgré lui*, il Gounod s'era rivelato un dotto armonista, un abile strumentatore, un compositore di buon gusto; ma insieme a queste doti, le incertezze, le divagazioni, gli smarrimenti e gli eccessi del principiante. Nel *Faust*, al contrario, il principiante lasciò il luogo al maestro che procede sicuro, che conosce tutti i segreti dell'arte, che ne maneggia i mezzi da padrone e che sa piegarli a tutti i suoi intendimenti.

Nel *Faust* è una vera dovizia di buone modulazioni armoniche; la strumentazione è ricca di colori, di movimenti e di effetti, allora e ancora tutt'altro che comuni. Lo stile, che a parer nostro non va senza mende, che in più di un punto è languido e lento, è sempre lontanissimo però dalle volgarità e mette sempre in rilievo e in luce lo svolgimento del dramma.

In Italia, dove in quel tempo non sapevasi il gran nulla della moderna scuola francese, nè del Wagner e del *Lohengrin*, cui il Gounod tolse il *la* e altre più cose (e fece da savio!) in Italia, diciamo, i pregi del *Faust* riuscirono affatto nuovi, parvero trovate e ardimenti di un *genio*. Ma non così a Parigi e in Francia. Chè, fatta ragione alle differenze nei modi di essere che vengono dalla diversa indole degli ingegni e delle fantasie, i pregi del *Faust*, nella loro essenza e ne' loro principii, son comuni a tutta la scuola, e si trovano nelle opere del Reber, del David, del Massè, dell'Halévy, del Thomas, e d'altri molti.

***

Per farsi una giusta idea dell'entusiasmo destato in Italia, basta dare una scorsa ai giornali del 1862 e del 1863, nei quali

ad ogni piè sospinto s'incontrano proposizioni battute a questo conio: « *La musica del* FAUST *è una divinazione e una rivelazione, — nel* FAUST *la musica è portata alla sua più alta espressione; — è la musica drammatica per eccellenza: — è il modello e la perfezione del genere!!* » E via con le amplificazioni vuote di senso e con le esagerazioni strampalate, a briglia sciolta, e senza accennar mai nè ad un difetto, nè ad una menda.

***

« *La musica del* FAUST, si scrisse pure, *incarna e rende al vivo il dramma immortale del Goethe!* » E non è vero, e, ancor più, non può e non potrebbe esser vero in nessun modo. Perchè nel libretto de' signori Barbier e Carré, musicato dal Gounod, del dramma del Goethe non entra che una piccolissima parte, e perchè i caratteri dei due principali personaggi, di Margherita e di Mefistofele, sono apertamente falsati.

Prima d'incontrarsi con Faust, la Margherita del Goethe è tutta innocenza e candore. Non ha conosciuto e non ha parlato con altri uomini che con Valentino suo fratello. Assorta nei doveri religiosi e nelle cure domestiche, dell'amore ella ignora non che altro il nome. E la Margherita dei signori Barbier e Carré, invece, ha intorno Siebel, una specie di Cherubino, un *farfallone amoroso* che la segue incessantemente, che sospira e spasima sotto la sua finestra, e del quale ella accetta i fiori.., sino a quando le si fa innanzi il dottor Faust con lo scrigno de' diamanti e delle perle. Non è facile intendere come mai il Gounod siasi indotto ad accettare da' suoi poeti la intrusione di un personaggio così melenso qual' è Siebel; che sciupa tanto e così sconciamente il bellissimo tipo di Margherita ideato dal Goethe e che è superlativamente inutile così al dramma come alla musica.

Altrettanto è a dire del Mefistofele. Quello del Goethe è un diavolo elegante e gentiluomo che va ed entra da per tutto, che attrae e seduce tutti; uomini e donne, fanciulli e vecchi, dottori e popolani, furbi ed ingenui. E il Mefistofele dei signori Barbier e Carré, come l'abbiam visto alla prima rappresentazione dell'opera e sempre, è invece il diavolo delle bambinaie, dalle orec-

chie d'osso, dalle sopracciglia che tagliano la fronte dal sotto in su, dal viso arcigno e da caprone, dai piedi biforcuti; cose che, dandolo subito a conoscere per quello che è, sarebbero di un diavolo ben disadatto e ben grullo. Il terrore e le grottesche contorsioni di Mefistofele nella scena in cui è minacciato dai soldati con le impugnature delle spade fatte in forma di croce, non è dubbio che in teatro troveranno sempre e ammiratori e applausi. Ma che forse non sono un maiuscolo controsenso trattandosi di un diavolo che gira liberamente per la città, dove di croci se ne vedono e se ne incontrano ad ogni passo? Di un diavolo che nel quarto atto entra in chiesa addirittura e si nasconde nella pila dell'acqua santa?

Lasciamo il libretto e torniamo alla musica.

***

Il Gounod col *Faust* esercitò nell'arte italiana un'azione altrettanto grande e profonda quanto pronta; operò, stiam per dire, una rivoluzione.

Il *Guglielmo Tell*, in cui la musica (sempre musica e divina!) rende il dramma con una verità e con una efficacia ugualmente insuperabili, miracolo dell'arte! — e col *Guglielmo Tell*, ispiratore, il *Roberto il diavolo*, gli *Ugonotti* e il *Profeta* del Meyerbeer, ebbero fra noi e applausi e acclamazioni senza fine. Eppure, passarono senza lasciar traccie, e lasciando l'arte nostra, poco più poco meno, nelle stesse condizioni di prima.

Venuto il *Faust*, e giudicato come s'è detto, ecco subito i nostri compositori, i giovani esordienti e i provetti, gli oscuri e i famosi, tutti insomma quanti erano, a metterlo sul leggìo, a leggerlo, a studiarlo, a imitarlo e, spesso e volentieri, a contraffarlo. Fu un vero e proprio delirio. Tanto e per modo che dell'arte nostra, maestra in tutto a tutti, de' grandi nostri compositori e de' nostri capolavori s'ebbe quasi vergogna!

E perchè su quella via si va sempre più innanzi, noi non crediamo di toglier merito al Gounod, dicendo a' compositori italiani: Badiamo, che se le idee melodiche del *Faust* hanno carattere e soavità e vaghezza, sono però quasi sempre brevi, corrono spesso slegate, si succedono l'una all'altra, ma non si chiamano nè si rispondono, e invece di svolgersi, si ripetono. —

Badiamo che il *canto* del *Faust* manca, in più di un momento, di spontaneità e di naturalezza. — Badiamo, che se l'armonia condotta a *legature*, a *ritardi* e ad *inganni* è bella per sè stessa, ed è bellissima quando è trattata da una penna così abile e giudiziosa com'era quella del Gounod, tende però per natura sua al peso e alla monotonia; e usata come si fa oggi senza misura, ingenera sazietà e fastidio, immancabilmente. — Badiamo, che se la strumentazione a *chitarrone* annoia, annoia del pari anche quella a *fisarmonica*, benchè, musicalmente parlando, valga assai più. — Badiamo, che se la *semplicità* e la *naturalezza* portano facilmente al *basso* e al *volgare*, gli *artifizi* e le *complicazioni* portano non meno facilmente all'*arruffato* e all'*astruso*. E si noti qui, che gli artifizi e le complicazioni ben possono e dilettare e piacere e anche, se vuolsi, destar meraviglia; ma non possono e non potranno mai trovare la via del cuore e commovere, che sono gli intenti supremi dell'arte. E si noti di più, che il campo degli artifizi e delle complicazioni, specialmente per ciò che spetta agli effetti acustici, è così angusto da costringere quasi subito i compositori che vi si racchiudono, a girare, per muoversi, intorno a sè stessi. Ed è per questo che i compositori de' giorni nostri non indovinano, se la indovinano! che un'opera sola.

Il Gounod ha indovinato indovinatissimo il *Faust*, siamo d'accordo; ma chi non vede che tutte le sue opere precedenti sono gli studi, i materiali e i preparativi del *Faust*, e che quelle scritte dopo ne sono i ritagli e gli avanzaticci? E le opere di tutti quei compositori che seguirono e seguono il Gounod, che cosa sono a conti ben fatti? Sono altrettanti *Faust* in edizione tascabile; altrettanti *Faust* veduti col canocchiale applicato a rovescio; — poveri e tisici *Faustini!*

Un tempo, ringagliardita e avvalorata la fantasia dall'esercizio e dalla pratica, i compositori da una bell'opera passavano ad un'altra più bella, da un capolavoro ad un altro capolavoro, e giungevano al *Don Giovanni*, alla *Vestale*, alla *Muta di Portici*, al *Guglielmo Tell*, alla *Norma*, alla *Lucia*, ecc. Fatta eccezione del Verdi, quanti ne abbiamo ora di compositori che procedano sopra una via ascendente? Nemmeno uno. La pratica non giova più a nulla. Scritto e messo fuori il *Faustino*, tutto è finito e rifinito: genio, fantasia, estro, originalità, ogni cosa. Dopo un'opera

che val poco, un'altra che val meno; dopo una caduta una ricaduta, e via così.

***

L'accurata fattura, le cesellature della strumentazione, le carezze dello stile e la fantasia del Gounod portata dalla natura alla soavità ed all'idillio, promisero con *Filemone e Bauci* un'opera vitale; — e sulle prime parve tale. Ma dopo alcune rappresentazioni le bellezze della musica, perchè di maniera, sfiorirono; e rimase, in teatro sempre fatale, la monotonia. Tolta dalle scene e tornata sul tavolino del compositore, fra i molti altri cambiamenti, venne ridotta da tre in soli due atti; ma senza frutto. Rimandata al palio, ricadde.

Non una forse delle opere del Gounod che non venisse rimaneggiata, e non una volta che il rimaneggiamento giovasse.

***

Non riuscita nemmeno la *Regina di Saba*, si sperò una rivincita con la *Mirella*, ma fu un'altra disillusione. A quell'opera gli spettatori del teatro Lirico non furono punto favorevoli; e furono contrari, interamente e acremente, tutti i critici.

Ecco qui: « Il merito più grande della *Mirella* è quello di essere eseguito dalla Carvalho; la musica per forma, per colori, per effetti e anche per carattere, mal si distingue dal *Faust*, non ostante la grande diversità del soggetto: *c'est du Gounod et rien que du Gounod;* — il personaggio di *Mirella,* tutto poesia e idealità, è compiutamente sfigurato *par le pinceau gris de M. Gounod;* — e come a conclusione, si disse che in quella musica abbondano: *les phrases boiteuses, laids, tourmentés, écrites avec une prétention du style qui double l'ennui; — parfois c'est joli, gentil et parfois très-fort, presque toujours très-fort. M. Gounod apporte infiniment d'agrement dans l'art de ne rien dire. Personne mieux que lui sait revêtir un lieu commun d'une parure élégante et le presenter avec élégance. Pour les badauds c'est de l'originalité* ». E scusate il poco.

La *Mirella*, data a Londra, a Pietroburgo e in altre città estere con mediocrissimi esiti, anni sono parve chiamata a mi-

glior sorte in Italia. A Roma fu applauditissima per sette od otto rappresentazioni, e i giornali ne cantarono a distesa le lodi: « Indiscutibilmente bella e in più momenti originalissima, la musica della *Mirella* ha la potenza di rivelare ogni qualvolta viene eseguita, nuova copia di pregi. Sia che il pubblico riudendola ci si appassioni; sia che Gounod sa parlare al cuore come pochi sanno; sia che il sentimento è eccitato, sia come vuolsi, fatto sta che gli applausi scattano a guisa di una molla ed un *bravo sonoramente caldo* esce spontaneo alla musica ed agli esecutori ».

Non meno che a Roma, la *Mirella* piacque a Milano, a Torino, a Firenze; pur tuttavia il suo cammino è stentato e lento.

*
* *

La rinomanza del Gounod parve riprender vita con la *Colomba*, data a Baden, e con la *Giulietta e Romeo*, data a Parigi. Fuochi di paglia anche questi.

La *Colomba* non è, come fu detto dai primi critici, che un *Dramma giocoso da camera*, a soli quattro personaggi, senza coro e con un'orchestra non d'altro composta, oltre gli strumenti ad arco, che da due flauti, due clarinetti, due oboi, due corni, due fagotti e, come crediamo, due timpani. Così a Baden come a Parigi, la musica della *Colomba* fu detta un gioiello; e di ciò non è a muover dubbio. Ma non corse e non corre.

*
* *

Nella *Giulietta e Romeo*, di musica bella, gentile, elegante e per ogni conto magistrale ve n'ha parecchia; ma chi vorrebbe dirla un capolavoro da fare il paio con quella del *Faust*, come pur si disse tante volte appena uscita? Nessuno di certo. Sbollito il primo fervore, si rimise subito il *Faust* sull'alto suo seggio, e la *Giulietta* venne giudicata languida, fredda e, al solito, monotona.

Delle *Due Regine*, della *Giovanna d'Arco* e del *Cinq Mars*, scritte dopo la *Giulietta*, crediamo che non accada far parola. In tutte e tre v'han pagine e pezzi degni di plauso e della penna del Gounod; ma a tutt'e tre quelle opere manca interamente quel *quid* che dà vita ai lavori teatrali.

*
* *

E però passiamo senz'altro al *Poliuto*, cui il Gounod teneva tanto.

La prima cosa a dire sul conto del *Poliuto* è questa; che, in prevenzione, se n'era parlato troppo; troppo e in tutti i sensi.

Secondo le nostre note, il 17 luglio 1869 i giornali parigini annunziarono che, due giorni innanzi, il 15, a Morainville dove villeggiava, il Gounod aveva messo mano alla musica del *Poliuto*. E d'allora sino al 7 ottobre 1878, giorno della prima rappresentazione, cogliendo ogni occasione e ogni pretesto, e anche senza occasione e senza pretesto, non si smise mai di parlarne. Nove anni di *réclame!!* Di una *réclame* però, devesi dirlo, che mai la più sconsigliata e improvvida.

Poco dopo aver incominciata l'opera, il Gounod si recò a Londra; e i giornalisti, o, come si vorran chiamare, *reclamisti*, a tenergli dietro, a spiare ogni suo fatto, a raccogliere ogni sua parola per risoffiarla poi nelle *corrispondenze*. Di qui rivelata all'universale, e in ogni più piccolo suo particolare, la storia del mistico idillio di Tavistock-House; e con questa rivelata la storia della laboriosa gestione del *Poliuto*; la quale ora procedeva rapida e ora s'arrestava, secondo la maggiore o minore azione esercitata sulla fantasia e sull'estro del rapito compositore, da un biondissimo angioletto.

E così, mano mano, s'ebbero particolari risguardanti tutti i pezzi dell'opera; de' duetti specialmente fra Paolina e Poliuto, tolti, come si disse, dal *vero* e sul *vivo*. E si seppe della partitura condotta a fine e tutta ingemmata d'ispirazioni musicali e, ne' margini, d'ispirazioni poetiche; voli e immagini sentimentali che non avevano potuto trovar posto nelle note. E si seppe della dedica, dettata da una così sentita gratitudine e in tali termini da render poi difficile anche ai legali il decidere e chi spettasse la proprietà dell'opera. Tanto che il biondo angioletto (uno di quegli angioli, al vedere, ch'hanno le unghie assai più lunghe delle ali) non dubitò di ghermirla, di metterla sotto chiave e di sostenere per tre o quattro anni *ch'era cosa sua!*

A levargliela di mano non ci volle poco.

E mentre mettevan fuori queste notizie, che sarebbe stato meglio per tutti il tener nascoste, i giornalisti parigini non lasciavano di sciorinar panegirici e d'inneggiare al compositore e all'opera; — e di questo, pazienza. Ma, proprio improvvidi, si stimarono in debito, per favorire ed esaltare il Gounod, di tirar giù il Donizetti e di farne strazio.

Col *Poliuto*, s'incominciò a dire, la tragedia del Corneille avrà una degna interpretazione e l'arte musicale e il teatro melodrammatico avranno un capolavoro e *riconquisteranno* un bellissimo soggetto. Riconquisteranno, si noti; perchè a trattarlo convenientemente, il Donizetti, *ce charmant compositeur*, dotato di una vigorosa fantasia, ma al tutto *italiana*, non aveva *au point de vue de l'art, la croyance et le sérieux nécessaires*.

Come se si fossero data parola, i giornalisti parigini durarono tutti quegli anni a combattere il Donizetti e, non che il suo *Poliuto*, tutte le sue opere. Per loro il Donizetti non era stato mai altro che un Rossini diluito ed allungato; un Rossini *dans lequel il a plu!*

Ora, come credere che al *Poliuto* del Gounod potesse giovare e conciliare amici quella fanciullesca guerricciuola, mossa all'autore dell'*Anna Bolena*, dell'*Elixir*, del *Don Pasquale*, della *Borgia*, della *Linda*, della *Lucia?*

Dell'errore se ne avvidero senza dubbio alla prima rappresentazione, ch'ebbe, come è noto, una infelicissima riuscita.

Nella *Prefazione*, mandata alle stampe pochi giorni prima, il Gounod annunziò che la sua opera avrebbe cantato: il *Cristianesimo*, l'*Uomo-Dio*, le *Generazioni purificate*, la *luce della Fede*, il *fuoco della Carità*... bellissime promesse; — che rimasero promesse però, anche a detta de' suoi più caldi e devoti ammiratori. I quali, del resto, confessarono schiettamente che il *Poliuto* era un'opera mancata; che in essa le parti meglio riuscite erano le accessorie, una *barcarola*, cioè, e i ballabili; che nelle scene capitali della tragedia del Corneille, la musica non aveva nè colore nè carattere. E in ordine al *Credo* e al duetto del Circo, que' critici istessi che avevano scritto: « *Gounod a le droit de n'être pas gêné par Donizetti* » ebbero a riconoscere che invece gli rimase indietro un gran tratto, e che fra que' suoi pezzi e quelli del Donizetti era impossibile istituire un confronto.

***

Gli amici e i famigliari del Gounod raccontarono in questi giorni che della caduta del *Poliuto* egli s'accorò e non potè mai darsi pace. Poco dopo, al capitano Haynde, corrispondente parigino di non sappiam più quale giornale americano, egli avrebbe detto: « A mio giudizio, è nelle idee e ne'sentimenti religiosi che la musica trova le sue forme più nobili e più alte. In tutte le mie opere di qualche importanza, vi ha, e visibilissimo, un filo religioso: la scena della cattedrale nel *Faust*, per esempio, e il *Poliuto,* religioso da capo a fondo. È forse per queste mie convinzioni « *che ho definitivamente rinunziato al teatro* ».

Il proponimento non tenne, com' è noto.

Due anni dopo, nel 1881, egli fece rappresentare a Parigi: *Il Tributo di Zamora*, e ancora, con un successo non lieto.

Pure, su quell'opera, che fu l'ultima sua, ci dobbiam fermare.

Quando la ideava e la scriveva, ripensò il Gounod a quell'aurea e sacrosanta sua massima: *En art, il ne faut jamais de bornes mais toujours de bases?* Vide egli e *sentì* che la *declamazione lirica*, la *melopèa*, l'*orchestra-personaggio*, i *leit motive* e gli altri *ingredienti* che compongono il novissimo sistema melodrammatico, sono altrettanti confini arbitrariamente imposti, e lacci e stringhe che rendono impossibile lo svolgimento, il discorso e la espansione della melodia? Vide e sentì che, dell'arte musicale, la melodia è il primo principio, la ragione di essere e la *base* principalissima, se pure non la sola? Vide e sentì che, tolta la melodia, la fantasia, l'estro, la ispirazione sono interamente inutili? Che la originalità, pregio sovrano del compositore, non ha più modo d'esplicarsi? Che l'arte scende al mestiere e l'artista all'operaio? Vide e sentì il Gounod la necessità di riportarsi all'arte madre, all'arte mondiale, all'arte italiana?

A tutte queste domande, letta l'opera *Il Tributo di Zamora* e lette le recensioni de' critici francesi, noi rispondiamo affermativamente, senza il menomo timore d'ingannarci.

La lettura di quell'opera ci lasciò convinti convintissimi, che, scrivendola, il Gounod era condotto da principii e da criterî estetici ben diversi da quelli che aveva seguiti prima. Quell'opera è una protesta contro gli andazzi moderni; è un ritorno o, almeno, un riavvicinamento alla scuola italiana.

In altri termini, egli cercava l'aria viva e la luce della melodia, del canto, dell'ordine ritmico, della semplicità, della perspicuità; egli cercava e studiava di tradurre i sentimenti e gli affetti col naturale linguaggio dell'arte, e non con la declamazione esagerata e manierata, e non con le artifiziose combinazioni degli accordi e delle sonorità istrumentali, e non coi calcoli di un'aritmetica puerilmente fantastica.

Del *Tributo di Zamora*, quali furono i pezzi applauditi? Il finale concertato del secondo atto, che il Comettant del *Siècle* disse: « superbo, drammatico, splendido per forma e per sonorità, e con questo: sempre melodia! *Le vieux jeu, quoi!* » — Poi fu applaudita una *melodia* che chiude un duetto dell'atto terzo, che il Weber del *Temps* disse: « calda, espressiva, seducentissima. *Ce splendide couronnement* ITALIEN *donné par M. Gounod à la scène capitale de son opéra est assurément une chose très remarquable et très caracteristique* ». E finalmente fu applaudita una romanza del quarto atto: « tutta attrattive (disse il Reyer de' *Débats*) tutta tenerezza, tutta malinconia: *et franchement* ITALIENNE ».

È a far voti che l'esempio dato dall'autore del *Faust* coll'ultimo suo lavoro, non passi senza frutto... almeno in Italia.

***

Del Gounod compositore di musica religiosa, e de' più valenti anche rimontando all'antico; e del Gounod musicografo, che, specialmente intorno al canto-fermo e alla didattica, ci lasciò pagine notevolissime e degne di studio, speriamo di poter dire quando che sia.

G. A. Biaggi.

GLORIA

ROMANZO

IX.

Appena inaugurata l'esposizione, che quell'anno si aprì di maggio, scoppiò la fama di Giulio Ròvere. Tutti i giornali parlarono dei quindici frammenti di paesaggio, l'uno copiando l'altro o aumentando il profluvio di lodi. Allo studio di Giulio era un viavai di colleghi e di estranei che limosinavano l'onore d'essergli presentati. In tre o quattro mie visite all'esposizione vidi crescere i cartellini d'acquisto sui quadretti: tutti venduti in una settimana. Il negoziante di Boston, che trovavasi allora in Firenze, telegrafò offrendo di raddoppiare, poi di triplicare i prezzi convenuti qualche anno prima; nè tardò a venire per trattar di persona col pittore divenuto celebre da un giorno all'altro. Alcuni colleghi di Giulio, ai quali quella fortuna sarebbe parsa la Divina Provvidenza, lo consigliavano strepitando a non accettare una simile spilorceria. Molti che un mese fa lo salutavano a mala pena, gli si accalcavano attorno dandogli del tu ad alta voce; e l'uno si vantava d'aver predetto quel trionfo sin dalle prime pennellate del Ròvere, l'altro asseriva la vittoria del Ròvere essere in parte frutto de' suoi ammonimenti. I giornali illustrati pubblicarono il ritratto dell'artista, le rassegne ne stamparono la biografia; da per tutto si parlava dei quindici lavori come

di una stupenda rivelazione. Non v'era critico che si privasse del piacere di mostrarsi profeta.

Era il primo soffio della rinomanza, il primo baglior della gloria, ed io ne sentii la vertigine fin quasi ad esserne sopraffatta.

Tra le innumerevoli persone che mi furono presentate in quei giorni, spicca subito e grandeggia la Sua figura, amico mio. Ricorda? Ella aveva comprato cinque paesaggi, e stava a discorrere sorridendo con mio marito e una signora australiana, quando io giunsi nella sala dell'esposizione dov'erano i lavori già tutti contrassegnati dal fausto cartellino. Giulio venne a me e s'appoggiò al mio braccio. Frattanto la discussione tra lei e la Australiana si accalorava un po' in inglese un po' in italiano. Giulio mi spiegò a bassa voce di che si trattava. La signora, l'ho dinanzi agli occhi, alta e robusta, coi capelli neri e gli occhi grigio-chiari, vestita color d'ardesia con un cappellone in testa tutto fiorito di rosolacci veri, bizzarra e grandiosa... la signora dunque pretendeva che Ella le cedesse quattro dei cinque paesaggi da Lei acquistati. E pregava, rideva, inveiva, minacciava a momenti, sempre più smaniosa. Non rammento bene come se la sbrigassero fra loro; so che da lì a poco, la Australiana, tutta raggiante, corse dal segretario dell'esposizione perchè mutasse i cartellini; e infatti il domani su quattro cornici si leggeva: « Venduto a miss... o mistress... o lady non so come ».

Ella, amico mio, rideva ancora un po' sbalordito dalla furia della competitrice, quando avvenne la sua presentazione:

— Il commendatore Cesare Del Campo.

Guardai stupita un commendatore tanto giovane; ma non ebbi agio di scambiare due frasi, che l'Australiana mi piombò addosso, mi strinse le mani, volle baciarmi e sermoneggiò per cinque minuti in un idioma italo-inglese che, per fortuna, non chiedeva risposta concludente.

Del resto in quei giorni ero abituata alle più procellose conoscenze: la signora Ròvere non aveva nè il diritto, nè la voglia di far la ritrosa; ero forse stordita, ma non timida; mi avessero presentato il Gran Mogol, lo avrei accolto con un sorriso traducibile anche in cinese!

Da due o tre sere, la conversazione tra Giulio e me in fin di tavola piegava verso la proposta del negoziante americano. Non

v'era dubbio che l'accettarla significasse aver l'agiatezza; ma era quasi altrettanto certo che volesse anche dire la rinuncia alla gloria. Sopraffatto dal lavoro continuo poco libero, poco vario, secondante la moda, Giulio avrebbe dovuto tradire le alte speranze da lui sempre coltivate come fiori elettissimi, e ora esplose nel gran pubblico. No, per quanto m'impaurisse il pensiero dell'indigenza, specie quando mi veniva in mente che potevano nascer dei figli; per quanto nutrissi scarsa fede nella fortuna e dubitassi che tra questa e la gloria potessero correre duri anni d'attesa, no, io non pronunziai una sola parola perchè la bilancia pendesse dal lato dell'agiatezza pronta e sicura. Non me ne riconoscevo il diritto; e poi, in quei giorni, chi avrebbe avuto il coraggio di sfatare il magnifico entusiasmo di Giulio? Eppure egli, come se io mi opponessi a' suoi sogni d'arte libera e luminosa, discuteva e fin s'adirava con me, intorno a gli svantaggi di quella proposta. La sera del giorno in cui avevo conosciuto Lei, mio marito iniziò la solita disputa, che era in fondo un soliloquio, con un argomento nuovo e trionfale.

— Il nostro avvenire è qui, nelle mie mani, — egli disse. — Spero che non vorrai contrariarmi. Ho la fortuna in pugno. Il Del Campo mi offre di condurmi a sue spese in India.

Stette un poco a guardarmi fiso; poi, vedendo che non trovavo nulla da rispondere, proseguì:

— In tutto starò lontano quattro o cinque mesi, e dal viaggio riporterò un tal numero di schizzi, impressioni e cognizioni da poterne trarre dieci, venti quadri di soggetto indiano. Tu capisci che colpo sarebbe? Io non debbo pensare a nulla; il mio amico provvede ogni cosa, e dice che non vuole nemmeno la mia gratitudine, perchè al ritorno io gli dipingerò... oh insomma gli dipingerò quel che vorrà; figùrati se sarò avaro di pittura io, con lui che è tanto generoso d'ajuti! L'India! Ma lo comprendi che tesoro mi viene offerto?

Ahimè, in quelle settimane di giocondo delirio, avevo sempre sentito una minaccia sotterranea; la troppa felicità mi faceva oscuramente pensare che ben presto dovrei scontarla; quel moto vorticoso da cui ero trascinata doveva terminare con una caduta. Ed ecco la caduta: la partenza di Giulio.

E che! dicevo fra me stessa: sarà uno dei tanti progetti! Adesso vuole andare in India; un tempo voleva andare a Boston

dal suo mecenate bottegajo, ed altre volte fantasticava di partire per Londra o Parigi, sicuro a modo suo che a Londra o a Parigi avrebbe trovato da vivere e da arricchirsi. Invece è rimasto sempre qui, nel nostro nido.

Ma una voce interna diceva anche più forte: No, ora è ben altra cosa; il progetto vago stasera, sarà domani, sarà fra un mese tradotto in realtà.

E che potevo opporre a quel disegno? Chi non lo avrebbe accettato nelle condizioni di Giulio? L'egoismo della moglie doveva metter bastoni fra le ruote d'un proposito savio e fecondo? Egoismo, dico, e potrei dire affetto; qui è la stessa cosa. Nulla, nulla avrei saputo dire per combattere l'idea di Giulio, la proposta del suo amico; eppure sentivo che quella era la mia condanna. Sono stata sempre poco propensa a tutto ciò che è avventuroso; sono una povera donna affettuosa, timida, casalinga; non so di musica, non so di poesia; ho vissuto nell'arte, ma son rimasta tutta famiglia. Che vuole che Le dica! Sì, Giulio deve partire, io non devo impedirlo, — pensavo; ma so, sento, sono assolutamente certa che il meglio per lui sarebbe di non muoversi.

E giustificavo in silenzio la invincibile repugnanza, dicendo a me medesima che quando Giulio lottava contro l'adescamento pecuniario dell'Americano, io non avevo detto una sola parola per risolverlo ad accettare, anzi non avevo desiderato che accettasse. Dunque la proposta dell'Americano era nociva e non mi seduceva; la proposta del viaggio in India non mi seduceva neanco, appunto perchè era nociva. Quel moto intimo che non mi aveva ingannato una volta, poteva ora esser bugiardo?

Ma è inutile che io provi ora a definire le ragioni che mi facevano aborrire l'idea di quel viaggio, poichè nemmeno allora avrei saputo significarle: erano convincimenti, erano complicazioni di sentimenti piuttosto che di ragioni pure e semplici; e più l'anima parlava, e meno le labbra sapevano esprimere. Del resto non v'era la prova immediata che quel viaggio doveva esserci funesto, se dalla prima sera in cui Giulio me ne fe' cenno la nostra armonia non fu più perfetta? Sì, perchè, tacessi io o no, egli comprendeva la mia avversione al progetto che gli destava tanto entusiasmo; per ciò, ed era la prima volta, c'era un campo dove noi eravamo nemici. La consueta assoluta schiettezza non

era più possibile: io, avvilita dal sentirmi inclinata ad ostacolare la sua legittima aspirazione, dissimulavo; egli, irritato dalla sorda opposizione, pur non volendo affliggermi troppo perchè sapeva dond'essa veniva, dissimulava. M'accorsi che ci trattavamo con un po' di cerimonia.

Infatti, per blandirmi e svagarmi anzichè per altro, Giulio risolse di trovare una casa più comoda e più graziosa di quella ov'erano trascorsi gli anni della nostra tenerissima unione. Si poteva rimetter questo al suo ritorno, e per economia, e per agio di scelta; ma egli indovinava che l'occupazione di formare il nuovo nido mi avrebbe dato un da fare assai gradevole. E poi forse anche lui aveva bisogno di stordirsi; viveva in uno straordinario eccitamento, di modo che, per quanto avesse consuetudini laboriose, si sentiva allora incapace non solo di eseguire un'opera, ma anche di fermarci il pensiero.

D'altronde, nemmeno al proposito di mutar casa migliorando io avevo buone ragioni da opporre, già che noi eravamo balzati d'un tratto in prima linea, bene in vista dell'inclito pubblico. Nello spazio d'un mese, io che ero abituata a ignorare che cosa fosse il complicato movimento d'orologeria delle visite, mi vidi costretta a stabilire un giorno della settimana per riceverle, un altro per renderle. Pretendere di evitare questo doppio obbligo, equivaleva a voler disarmare la propria fortuna. Quel che prima era o si poteva chiamar modestia, diveniva ora selvatichezza. Denaro ne avevamo per il momento, e bisognava spenderne perchè altro ne affluisse.

— Semina grano, se vuoi spighe, — diceva Giulio nel suo linguaggio esuberante d'immagini, per cui le parole non eran mai come noci vuote, anzi erano come frutta dolci o amare, ma sempre ricche di polpa.

Sì, era necessario spendere e non più rimanere nel guscio. Qualcosa dentro mi ripeteva: È inutile che tu faccia la sdegnosa: la nascente gloria di tuo marito e la sopravveniente fortuna ti trascinano nel proprio ingranaggio; non hai il diritto, non hai la forza di resistere. Bada anzi a non isciupare la menoma parte del coraggio di lui che ha l'anima rivolta all'avvenire; bada, dopo tanta attesa, a non fargli pesare addosso la tua abbacinata affezione.

Bisognava dunque ricever visite ufficiali, commerciali, pet-

tegole, ambiziose, galanti, trascendentali, d'ogni genere insomma; e andar di qua e di là, poichè la signora Róvere non poteva mancare in questo o in quel salotto. Non voglio atteggiarmi a Cireneo, ma veramente un po' di croce la portavo anch' io con Giulio. Mi ci adattai presto; senza di ciò, mi sarei trovata sola come mai, perchè egli non amava più, come un tempo, la sua umile casa.

E poi le lettere. Oh per qual ragione si ha tanta smania di scriver lettere a persone indifferenti? Perchè questa velleità d'accrescere il proprio da fare con un mucchio d'inezie, di gingilli, di cortesie, di ninnoli, di chiacchiere, che cominciano con un « Cara amica » e terminano con un « La tua affezionatissima amica », senza che l'amicizia vi entri per nulla? Ritrovai d'un tratto dieci, venti compagne di scuola, alcune delle quali mi scrivevano ancora quand' ero a Roccadara, lamentandosi della vita di maestra, perchè sapevano che ne soffrivo anch' io, e saettando di tanto in tanto una notizia di prossime nozze, chi con l'ideale antico, chi col nuovo ideale, sempre con un giovine dotato di tutte le umane perfezioni. A una a una erano sparite dal mio orizzonte, sprofondate forse in angustie che non permettevano più quella corrispondenza sentimentale, qualcuna forse divelta dalla cerchia nostra da uno di quei matrimonii per eccezione non andato a monte. Anch' io disparvi; non più maestra come loro, perduta nel pandemonio di Roma. E ora, come i pesci al barlume della fiaccola da pesca, eccole qui ridestarsi al fulgore che circondava il nome Róvere. Una mi scrisse dal fondo della Sardegna, rimproverandomi l'oblio, come se non fosse reciproco; un'altra, non so più da dove, si sfogò per lettera delle sue miserie aumentate con gli anni; una terza, dopo qualche frase di congratulazione, pompeggiava descrivendomi la sua felicità, e pareva dicesse: Bada, anch' io son chi sono! una quarta scriveva soltanto per limosinare una risposta; una quinta, da Roma, mi parlava come se dall'ultima sua lettera non fossero trascorsi parecchi anni, ma una settimana appena; ed altre, ed altre. Nè mancarono di resuscitare le maestre mie e le direttrici, e fino i professori, i quali arrotondavano il periodo con graziosa esitanza, non sapendo se potevano ancora chiamarmi la loro affezionata e promettente discepola. C'era da annojarsi, ma c'era pure da ridere.

Io frattanto mi sentivo mutata per forza. A venticinque anni cominciavo ad apprendere una scienza di cui per lo più a quell'età si ha la laurea: la scienza dell'abbigliamento. Dovetti anche imparare in fretta come si faccia a ricevere signore e signori, e ad animare un salotto con l'usignolo della musica e la cicala della conversazione, io che non ne capivo gran fatto, per ignoranza, s' intende, non per avversione. Questo assorbiva buona parte della giornata, e grado grado lo sgomento del progettato viaggio in India si lenì, si smorzò al soffio delle cento frivolerie che mi svolavano attorno.

Rappresentar la parte di moglie d'un artista celebre era mio dovere, e a poco a poco divenne anche mio piacere; mi accorgevo di riuscirvi ogni giorno più, mi ci assuefacevo senza appassionarmici, e riscuotevo il plauso de la folla con aria sempre meno confusa e dimessa.

Nè mi mancò l'insegnamento per precetto ed esempio. Fra le innumerevoli persone le quali prima o non si rammentavano che esistesse al mondo un Giulio Róvere, o almeno non cercavano l'occasione di ravvicinarglisi, e che, da quando quel nome aveva cominciato ad essere esaltato dalla stentorea voce della rinomanza, si erano ricordati di lui ed a lui con la massima premura, debbo includere il conte Angelo Norba, compaesano e quasi coetaneo di mio marito. Venuto in Roma con la sua signora, verso la metà di settembre, il conte si affrettò a visitar Giulio nello studio, e qualche giorno dopo venne a casa con la moglie. Era uomo di modi semplici e fisonomia leale; evidentemente non pensava neanco di doversi scusare con Giulio, un tempo suo compagno di scuola, se prima d'allora non s'era mai fatto vivo. Gli altri, in simil caso, evitavano questo particolare; il Norba ne parlava francamente. I due amici s'eran perduti di vista; quando l'uno d'essi era stato sfolgorato dai primi bagliori della fama, l'altro lo aveva potuto scorger da lontano, e aveva pensato esser suo dovere esprimergli con tutta naturalezza le sue congratulazioni.

La contessa era d'aspetto superbo, assai bella e grandiosa; ma fin dal primo momento si mostrò con me affabilissima; non v'era dubbio ch'ella stimasse da meno il nome del Róvere al confronto del titolo e della ricchezza del proprio marito. Costei fu la mia maestra, e senza saperlo.

Un giorno Flaminia Norba venne in carrozza col marito per condurmi via a passeggio. Splendeva un sole mite, e il cielo aveva un azzurro di meravigliosa e limpidissima intensità. Flaminia entrò nel salotto con un'espressione di gioja vittoriosa; sentiva d'esser vestita con particolare eleganza, si sentiva più bella, più fresca, più espansiva che mai; parlava ad alta voce, cercava attorno l'ammirazione, come avrebbe cercato uno specchio. Aveva un abito di seta floscia turchino-cupo dalle maniche ampie e brevi, appena appena scollato in punta sul petto ed alla nuca, e un gran boa grigio morbidissimo le scendeva giù dagli omeri fin quasi a terra; la bionda testa procace si ergeva inquieta su da quella massa fluida e cinerea. Appena la vide, Giulio esclamò:

— Contessa, voglio dipingerle il ritratto così.

L'offerta d'un ritratto del pennello di Giulio Ròvere oramai non si rifiutava. Nè v'era da preoccuparsi di considerazioni pecuniarie fra il conte Angelo Norba, uomo opulento, arrendevolissimo, e il suo amico artista. L' idea dunque fu subito accettata, anzi acclamata. Flaminia se ne mostrò lieta oltremodo; gli occhi le lampeggiavano di schietto orgoglio mentre mio marito stabiliva i giorni e le ore delle sedute.

Si uscì tutti e quattro e si stette insieme fino a sera. A piedi o in carrozza, parlando o ascoltando, io pensavo sempre a una cosa: se fossi abbigliata come Flaminia, che direbbe Giulio, che sentirebbe?

X.

La partenza decisa ai primi di giugno dovett'essere rimandata a novembre, per la disgrazia che colpì Lei: la sua Antonia moriva dando Ida alla luce.

Furono cinque mesi di sospensione assai strana, durante i quali per me, ed anche per Giulio, ogni cosa era fatta a mezzo, e la conclusione ne veniva rimessa all'epoca del ritorno. Per quanto ciò fosse affannoso, a poco a poco mi ci abituai. La nuova casa fu addobbata soltanto in parte, perchè mio marito fantasticava di recar dall' India la miglior suppellettile. Così dalle umilissime cure alle più alte. Mi pareva d'abitare in un albergo di città straniera; non si desinava in casa, nè si stabi-

liva alcuna regola di vita, perchè si sperava di potercela formare in sèguito con maggior larghezza e solidità. Probabilmente mia madre, acciaccata assai, doveva tornare in Roma per riposare negli agi accanto alla figlia. Fors'anche doveva venire Giorgio, fratello maggiore di mio marito, il quale si proponeva di piantar lo studio d'avvocato nella capitale, baldanzosamente sicuro di far fortuna. Ad accrescere le incertezze ambiziose di Giulio, venne sir Joe Loomgale, il negoziante americano, divenuto prodigo, almeno di cerimoniose promesse. Non volle udir parole di scusa per il rifiuto delle condizioni da lui telegrafate. e propose un contratto per mezzo del quale mio marito gli avrebbe ceduto i primi tre quadri indiani a un prezzo molto elevato. Il Loomgale offerse d'anticipare alcune migliaja di lire e financo di prendere in affitto un villino, perchè Giulio vi stabilisse uno studio vistoso. Allo stringer dei conti egli ciurlò nel manico, schivò gl'impegni precisi, ma non cessò di far luccicare lo specchietto da allodole di madornali e subitanei guadagni. Nè mio marito, nè io gli badavamo allora gran fatto; ed egli non se ne dava per inteso.

— Al ritorno di Giulio riposerò, — pensavo io rapita in quel vortice, sentendomi realmente sospesa nel vuoto, un po'sola, un po' abbandonata in mezzo a la folla che mi circondava. Certo così non poteva durare, ma prima di quella nebulosa epoca non vedevo modo di respirare. Quasi mi figuravo che mio marito fosse già lontano, tanta parte della nostra intimità s'era dileguata; e io non sapevo dubitare che da lì a sei o sette mesi, quando il tempo fosco del viaggio sarebbe trascorso, il nido verrebbe ricostruito, e il bailamme, e la confusione, e lo sciupìo del tempo finalmente terminati.

Invitato a mandar qualche lavoro all'esposizione di Monaco, Giulio si rammaricava di non poter finire un quadro che lo contentasse. Egli sentiva e diceva che il rumore sollevato attorno a lui era una esagerazione, e provava una specie di sgomento alla idea di doversi rendere del tutto degno di quella improvvisa rinomanza. Questo lo sapevo io sola; nessuno sospettava un'angoscia così modesta e altera a un tempo. Giulio, che per lunghi anni non aveva voluto esporre nulla perchè possedeva la coscienza dell'imperfezione di quel che le penose circostanze gli permettevano di produrre, ora che la prima e più difficile battaglia era

vinta non poteva rinunciare a quella coscienziosità medesima, anzi si stimava assolutamente compromesso a non ripresentarsi se non con un'opera superiore ad ogni aspettazione e di malevoli e di benevoli troppo clamorosi.

Or avendo cominciato il ritratto di Flaminia, decise di concentrarvi tutte le sue forze e spendervi tutto il tempo che gli rimaneva sino alla partenza, preferendo inviare a Monaco un quadro modesto ma egregio, anzichè un lavoro pretenzioso, debole contro l'aspettante censura.

— Al mio ritorno mi piglierò la rivincita, — egli diceva, dominato dall'ansia che opprimeva me pure, e che ci rendeva sempre più intollerabile la vertigine di quella dispendiosa esistenza precaria.

I miei ricordi son qui molto ingarbugliati; non saprei ordinarli, e per dare una piena idea di quel periodo che chiamerò asmatico, dovrei dilungarmi in oziosi particolari. Passò l'ottobre, sopravvenne il novembre; giunse il temuto eppur quasi sospirato momento della partenza, così fitta era ormai l'ambascia di quella sospensione. A un tratto mi vidi sola. Cinque o sei giorni dopo che Giulio era partito con Lei, incominciai a raccapezzarmi; del resto quel che più m'importava era che, intanto, cinque o sei giorni fossero passati. Proprio così da bambina, appena trascorsa la festa di Natale, anzi il gruppo di feste con cui termina un anno e principia l'altro, calcolavo: è passato un giorno, poi due giorni, poi tre giorni, dunque le venture feste si erano avvicinate di tre giorni; e mi pareva gran cosa. Non aveva torto il buon Saverio Filipponi, il mio sperticato amico d'un tempo remoto, (chi sa che n'è di lui adesso?), non aveva torto quando mi diceva che non ero nata per le matematiche. Egli soleva rimproverare a molti simile difetto, e credo che anche Giulio a quell'epoca si sentì dire da lui:

— No, Lei non è nato per le matematiche.

Una mattina dunque mi recai allo studio di mio marito con un senso di sollievo e quasi di piacere, perchè mi pareva di appressarmi a lui stando fra i suoi più recenti lavori. Ma come mi parve vuota la stanza, e come mi ci sentii estranea, poichè infatti ben poco la conoscevo, ed era poi molto diversa da quella dov'egli si chiudeva a ridipingere le solite scene ve-

neziane e romane per il negoziante di Boston, e dov'io spesso andavo a tenergli compagnia, zitta zitta, lavorando di ricamo o di maglia in un cantuccio.

Sopra un cavalletto nero stava il quadro coperto d'uno scialle persiano che lasciava intravedere la cornice di finto ebano assai ricca. Tolsi lo scialle e mi assorbii nella contemplazione del dipinto. Ne fui stupita. Credevo di trovar fissata sulla tela l'immagine di Flaminia Norba quale l'avevo veduta nel giorno in cui Giulio propose il ritratto; no, era ben diversa. Sapevo che il lavoro, iniziato con allegra furia, era stato ripreso con più serio intendimento quando venne l'invito da Monaco; pure non potevo capacitarmi come mai quel ritratto mi si presentasse con aspetto tanto inatteso. Evidentemente Giulio, allora immerso in perpetue fantasticaggini orientali, così che diceva aver traversato dal giugno in poi le Mille e una notte, in quella figura aveva voluto idoleggiare una visione indiana, aveva voluto un presagio de' suoi studi oltremarini. La contessa era sapientemente scarmigliata; i capelli biondi, tra cui scintillavano alcuni smeraldi, fluivano su le spalle nude e sul seno appena velato d'una garza bianco-sulfurea. La carnagione, chiarissima e come smaltata nei lumi, tendeva all'ombra nelle lievi, riflessate, quasi evanescenti ombre. Il fondo era una stoffa color di grembo di rosa pallida, d'un biondo tenue, assai simile a quello de la carne nella parte non illuminata. La massa più intensa di colore era la chioma alquanto fulva. Tutto l'insieme s'armonizzava in una scala di toni che avevano la nota fondamentale nel verde degli smeraldi, e salivano per tutte le gradazioni del giallo cedrino e del giallo appena roseo, fino al bianco eburneo del collo e de le braccia ignude. Solo spiccavano a guisa di momentanee dissonanze le tinte estranee e sicure degli occhi e delle labbra.

Io rivedo ora nella mente quel quadro, proprio come se lo avessi qui, appeso alla parete; lo rivedo e lo esamino con singolare lucidità; ma allora una sola cosa io vidi, e da una cosa fui sopraffatta: la nuova, la insensata procacia di quella donna, più splendida che bella.

Sì, la pittura era lodevole e di raro effetto; sì, l'artista vi aveva messo valentia tecnica, e fulgore di tavolozza, e capriccio di pennello che non avevo ammirati altrove; ma colei era stata dunque la sua amante?

Impossibile, impossibile! Io che non conoscevo la gelosia, potevo straziarmi di gelosia lì, non davanti a una donna viva, ma davanti a un'immagine sulla tela? Più tardi compresi, allora non sospettai nemmeno; voglio dire che l'idea d'essere stata tradita non s'incarnò e non divenne sentimento, perchè, lo ripeto, io non conoscevo la gelosia. Soffrivo come per uno spettacolo sfarzosamente osceno; mi sentivo offesa; mi pentivo d'aver trattata da pari una donna che permetteva la si ritraesse in così voluttuosa attitudine, e mi venivano alla bocca parole di sdegno nauseato contro il marito, il signor conte Norba, che d'un tratto immaginavo con la faccia beata a mirar la moglie seminuda al cospetto del giovane artista.

Più tardi pensai varie altre cose: per esempio, il silenzio di mio marito intorno ai mutamenti del vestiario in quel ritratto, e le facili scuse per non farmi capitar nello studio. È vero però che ciò non provava nulla; poichè insomma il quadro non mi si era nascosto, mi si era anzi affidato senza alcuna assoluta necessità; dunque il non volermelo far vedere prima che fosse finito poteva benissimo giustificarsi attribuendo a Giulio l'intenzione di non isciuparmene l'effetto. Ma di questo allora non ragionai; quel che mi cuoceva allora era lo sfatamento della persona stessa di Giulio.

S'intende che in quei primi giorni d'assenza la parte idolatra del mio amore per lui fiammeggiasse più che mai. Se la fama che da alcuni mesi era stata per me un quasi inutile ornamento, perchè, come ho già detto, io non avevo ambizione propria; è pur vero che, appena partito Giulio, mi concentrai talmente pensando a lui, che pure quella nuova luce doveva parermi preziosa. L'allontanamento avvenuto tra noi dall'epoca dell'esposizione primaverile, era dimenticato, cancellato d'un tratto; ora che egli non mi stava più da presso, io non ricordavo di lui se non quello per cui era meglio amabile: grandezza d'animo, devozione profonda al nido, inalterabile affetto e pienissima fiducia per me, splendore d'ingegno, simpatia e corrispondenza di cuore perfetta.

Ebbene, di punto in bianco egli mi appariva scemato, e sentivo che non meritava più il culto intero. Assai confusamente ancora, ma già non potevo più illudermi che al suo ritorno i nostri cari vincoli si sarebbero serrati di nuovo come un tempo. Questo m'era balenato a dir vero fin dall'istante in cui egli mi

aveva parlato del viaggio; ma era poi svanito nella passione dell'addio e nello stato di commozione tenerissima succeduto all'addio, commozione che era il vibrare dell'anima mia dopo lo strappo crudele della partenza.

Avevo ricevuto due telegrammi, il primo da Napoli, il secondo da Malta; e attendevo la lettera che Giulio aveva promesso di scrivermi appena il piroscafo si fosse fermato nel porto di Alessandria. Ma l'aspettazione che fin allora era stata ansia, diveniva adesso tedio cupo ed amaro. Fu peggio quando la lettera giunse. Non dico già che mancasse d'affetto e d'una certa fervida espansione; ma, è inutile, non era quella che io aveva desiderato e di cui anzi avevo bisogno.

In casa poi non mi si lasciava requie. Avevo sospeso i ricevimenti settimanali, ma ciò non approdava a nulla, perchè i visitatori venivano lo stesso; soltanto non serbavano il rigore del vestiario; se non portavano l'abito chiuso e lo stajo era convenuto che venissero per chieder notizie di Giulio e per altre simili ragioni; il salotto esisteva, la padrona di casa non era partita, dunque, purchè non si avesse lo stajo e l'abito chiuso... D'altra parte io non ero abbastanza gran signora perchè mi riuscisse di chiuder loro la porta; proprio non sapevo come far capire che m'importunavano.

L'inverno si avvicinava, per cui abbondava la conversazione teatrale, succeduta a quella dei bagni e de le villeggiature, poichè la conversazione suol fondarsi sulla meteorologia, e difatti s'inizia sempre con le interiezioni sulla pioggia o sul sereno, sul caldo o sul freddo. Or essendo il teatro il soggetto favorito, i discorsi nel mio salotto, dove ancora il vero e gran pettegolezzo vagiva, procedevano press' a poco così:

Un tale: — È stato alla prima del Valle?

Un altro, quasi offeso che gli si potesse rivolgere quella domanda: — Si figuri!

Il primo, dolente di non potersi atteggiare a scopritore ed esploratore della nuova produzione, insiste: — E che ne dice dell'apertura del Costanzi?

L'altro, umiliato, non volendo confessare di non esserci stato, vira di bordo: — I giornali ne dicono peste e vituperii!

Il primo, trionfando come un eroe, sodisfatto di potersi atteggiare ad Alessandro Magno non essendo riuscito a farla da

Colombo: — I giornali sono in contradizione. Io ci sono stato, e posso garentirle...

La discussione piegava verso di me che non ero stata al teatro e non avevo letto i giornali, ma che pure dovevo esser chiamata a pronunciare il verdetto. Nella mia qualità di padrona di casa non potevo mancare di gusto e di cognizioni per tutte le prime del Valle, del Costanzi e di qualunque teatro dove si erano spinti i miei Colombo da salotto, i miei Alessandro da chiacchiera.

In una parola mi corteggiavano. Per tali moscerini la donna maritata è latte, la vedova è zucchero, la temporaneamente sola è miele. Non v' era pericolo ch' io ne fossi turbata, no; ne ero seccata, ma in un modo!...

Verso la fine di novembre si ripresentò a casa il negoziante di Boston, il magnifico sir Joe Loomgale, questa volta però accompagnato dalla figlia, ch'egli era andato a prendere in Genova, dov' ella toccava terra dopo la traversata dell'Atlantico. Il Loomgale voleva assolutamente amicarsi il celebre e giovine pittore, da cui si riprometteva mari e monti; nulla di più propizio della venuta di miss Lea, che desiderava di esser da me guidata nel suo giro per i monumenti e gallerie di Roma.

Lea Loomgale era una giovinetta di circa vent'anni, floridissima, d'aspetto franco e giulivo che contrastava un tantino con una sua cert'aria sentimentale. Parlava abbastanza bene l'italiano, e si mostrava bramosissima di parlarlo meglio; di giorno in giorno la pronunzia si scioglieva e si raffermava, e la ricerca dei vocaboli diveniva sempre meno penosa. In breve il suo linguaggio non ebbe se non difetti graziosi, tanto che mi pareva dovesse non progredire più oltre, per serbare un lieve sapore esotico come per ultimo ornamento. Ell'era tanto istruita quanto robusta; nelle visite a' musei ed alle pinacoteche la infaticabile fanciulla mi burlava quando m'accasciavo sur un divano. La sua lieta e brillante compagnia sollevava i miei spiriti, cacciava da me le vespe della noja, mi eccitava ad apprendere e a mostrar quello che in materia d'arte avevo appreso. Oh, com'ero contenta allora di saper discernere le forme, gli stili, i pregi caratteristici delle opere che insieme ammiravamo! Forse Lea non ne sapeva meno di me, poichè la sua alacre intelligenza era stata largamente pasciuta di cognizioni artistiche nella casa paterna. Infatti sir Joe Loomgale, una volta fuori bottega, va-

leva assai più che noi non si credesse, noi dico, Giulio ed io, che per anni avevamo parlato di lui come della personificazione della più gretta commercialità. Sia come si voglia, Lea, probabilmente perchè troppo piena di sè ed avvezza a dettar leggi in fatto d'arte tra le sue compagne, mi si professava inferiore, si atteggiava a mia discepola e rompeva in esclamazioni di meraviglia quando le ripetevo qualcuno dei giudizii appresi dalla bocca di mio marito. Ora siccome le dicevo sempre che il gusto e quel po' di dottrina mi venivan da Giulio, nelle nostre corse si parlava di lui a proposito di tutto.

— Ardo di conoscere quest'uomo di genio, — ella diceva. E io aggiungevo mentalmente:

— Ardo io più di te di fartelo conoscere.

Mi affezionai tanto a quella bizzarra fanciulla fresca come una rosa, forte, intelligente e ricca d'entusiasmo, che essendo scorso appena un mese dal giorno in cui ci eravamo conosciute, io già le raccontavo per filo e per segno la mia semplice storia. Lea che, quantunque giovanissima, aveva traversato l'Oceano sola e sola aveva girato mezza Europa, si commoveva straordinariamente ai più teneri episodii, soprattutto le produceva una specie d'esaltazione il sacrificio di Giulio coronato alla fine dal trionfo.

— Non conosco nulla di più generoso, — ella diceva. — Non v'è più bella vittoria di quella del Ròvere.

E quando le lessi la lettera nella quale mio marito parla dei fecondi e gloriosi studî eseguiti nelle campagne di Roccadara, e le confessai che a prima giunta non ne avevo compreso l'alta importanza, esclamò con occhi lucenti:

— Oh io avrei subito indovinato: questa è la parola del genio!

In quei giorni il vecchio amico Ferdinando Quaranta mi scrisse da Roccadara, pregandomi di recarmivi, perchè la malattia della mamma si aggravava. Lea ed io spargemmo qualche lagrimetta al pensiero di doverci separare immediatamente. Ricordo, era la vigilia di Natale, e noi s'era detto di passare insieme quella e le prossime feste del Capodanno e dell'Epifania. Invece ella doveva restar sola in Roma, poichè infatti, legatasi con me, non aveva cercato altre amicizie; doveva dunque restar sola e sperduta, mentre io accorrevo al letto dell'inferma, lon-

tana da Giulio, lontana da colei che aveva saputo lenire il fastidio concepito nel giorno in cui m'ero accasciata davanti al ritratto di Flaminia Norba.

Lea mi accompagnò alla stazione. Ci conoscevamo da un mese, è vero? Eppure ci sentivamo straziate dall'addio. Oh in quel giorno, lo so, mi avrebbe fatto piangere la vista d'un bambino scalzo per la strada.

XI.

Eccomi dunque tornata a Roccadara in condizioni esteriori più vantaggiose di quanto avrei potuto sperare. Ma che m' importava allora d'essere ben vestita e circondata di raro prestigio? Il marito lontano, la madre inferma, anzi pericolante. Ah non v'era da illudersi; povera mamma! era così profondamente mutata, decrepita a sessant'anni, rimpicciolita e con la mente angustiata entro alcune aberrazioni che presagivano la prossima fine...

Appena giunta nel paese, appena entrata nella misera casa piena di meschino disordine, la mia vita di Roma mi parve lontanissima e quasi non più mia. Sentivo come se le lunghe fatiche e la recente vittoria di Giulio fossero state inutili, ed io, ormai non più giovinetta, tornassi al quotidiano supplizio dell'insegnamento. Mi pungeva il rimorso di non aver pensato abbastanza a mia madre, quasi che la sua malattia fosse cagionata in gran parte dalla mia assenza, anzi dalla mia incuria; ebbi vergogna del mio amoroso egoismo.

Non voglio affliggerla col minuto racconto di quegli oscuri tre mesi, durante i quali vidi spegnersi a poco a poco la sacra vita della mamma; nè, se volessi, potrei intrattenermivi. Io scrivo le mie memorie con una certa lucidità, perchè quasi sempre osservavo me stessa con occhio sereno, anche talora attraverso alle lacrime; ma in quei tre mesi non osservavo altro che la lenta agonia della cara madre; nel mio cuore era tutto bujo. Le dirò soltanto che la lettera in cui annunciavo a Giulio la fine della mamma, s'incrociò con una di lui, che le trascrivo e che era destinata a colmarmi di letizia.

« Cara,

« Eccomi; torno; questa lettera mi precederà d'un pajo di settimane; io la mando a Roccadara, ma spero che ti debba essere rinviata nella nostra casa di Roma, augurandomi con questo la guarigione della mamma. A proposito della nostra casa, t'assicuro che la trasformeremo, ne faremo un cantuccio d'Oriente; ho racimolato stoffe, vasi, strumenti di musica, armi, idoli, vesti ed altre bizzarrie, le quali sono tutte impregnate d'uno stesso profumo, come di legno aromatico lentissimamente arso dal sole, profumo indiano che qui sento dovunque e sempre.

« Sono un po' stanco, te lo confesso; non mi son dato un giorno di riposo; da che ho toccato la terra indiana ho fatta mia la frase dell'imperatore Tito: *Nulla dies sine linea.* Cesare è impensierito della enormità del bagaglio; se ti mandassi il catalogo de' miei lavori ne saresti sbigottita. Credo che non toccherò i pennelli sino all'autunno, e non per pigrizia, sai, ma perchè, giunto in Roma, voglio chiudermi co' miei studii e passar tre mesi a contemplarli, criticarli ed assimilarmene il succo. Da un po' di tempo a questa parte ho smarrito la coscienza di quel che produco; dipingo in una specie di vertigine; ho la mente così ingombra e sopraffatta di visioni pittoresche, da rimanere in dubbio talvolta se una di esse io l'abbia fissata col colore, o l'abbia soltanto goduta con gli occhi. Il mio viaggio è stato sino a certo punto un'ampia lanterna magica; poi è diventato un vasto caleidoscopio: prima figure e fondi, poi guazzabuglio armonioso di cifre e di tinte. Mi par mill'anni di serrarmi in casa, chiuder gli occhi e passare lunghissime ore ripensando. Ho bisogno di evocare le visioni di questa terra favolosa, come, trascorrendola, avevo bisogno di comprenderle e fermarle.

« Anche Cesare è alquanto stordito; credo che il suo libro sull'India, per il quale ho riempito un gigantesco album di disegni, non sarà cominciato prima ch'io mi rimetta a dipingere. Il colossale album parte con questa lettera, diretto però a Firenze con tanto di dedica del nostro commendatore: « A mia figlia Ida, per quando lo potrà sfogliare ». Rammenterai che la signora Cantelmi, a cui è affidata la bambina, è la prima inspiratrice del viaggio; è stata in India, e ripete spesso di sentirne la nostalgia; figurati come le giungeranno grati i disegni!

« La medesima nostalgia credo che la sentirò io pure, perchè

questo è il paese delle meraviglie; al suo confronto tutta l'Europa è un chiaroscuro, un monocromato: il colore è qui. Non lo credi? Veramente adesso non lo credo nemmeno io, perchè ho la nostalgia inversa; mi sa mill'anni di riposare lo sguardo sulle quiete e grandiose linee della campagna romana, e penso al cipresseto di Monte Mario come a un luogo pieno d'ombra e di calma. Ho la testa ingombra di cose immani; sono sazio di spettacoli naturali. Ho viaggiato, oppure ho sognato? Il tal tempio è una realtà che ho visitata, o un incubo? Sono stato in paradiso, o all'inferno, o a Benares? E ancora, l'intensità del sentimento nel colore corrisponde all'intensità del colore stesso?

« E pensare che tanti altri prima di me hanno conosciuto questi luoghi! È un'impressione bambinesca, lo so: ma non posso abituarmi all'idea di non avere scoperto io l'India. Un momento: io e Cesare. Se non gli dessi la sua parte di esploratore ideale, misericordia!

« Quando sarò costì tu mi ajuterai a sistemare il mio grande giornale grafico del viaggio. Cento storie che m'ero proposte sono andate a monte; ma la costanza delle date non è venuta mai meno; di modo che potremo dire: il tal giorno ero nel tal posto, e ciò col massimo rigore. Gioja immensa, rifare con te il viaggio senza il menomo incomodo, lì, seduti nel nostro salotto, con l'India pittorica la quale avrà l'amabilità di svolgersi mano mano davanti ai nostri occhi! Se non ci fosse tutto il resto, cioè la raccolta d'un dovizioso materiale per cento quadri (cento? via!); la soddisfazione di questo secondo viaggio senza ferrovia e senza piroscafi, dogane, passaporti, bauli, ore d'inazione forzata, vicende di temperie e così via, mi compenserebbe largamente di tutte le fatiche durate.

« Vuoi sapere in qual modo mi si presenti all'animo il pensiero del ritorno? Immagina di avere sontuosissimamente pranzato; ti vien sete: eccoti un bicchier d'acqua limpida e fresca. Sì, io sono mezzo soffocato di paesaggi fulgenti di sole, e di repentini mutamenti, e di rapide alternative di città popolose e selve, e jungle e deserti: ho sete d'acqua limpida e fresca.

« Ti abbraccio e bacio col desiderio, ansioso di abbracciarti e baciarti davvero, e riposarmi con te narrandoti le eroiche gesta dello scienziato Cesare Del Campo e del pittore

« Calcutta, 7 marzo. »

« Giulio Rovere. »

Invece d'un pajo di settimane ei si fece attendere più d'un mese. La lettera che ho trascritta m'inseguì da Roccadora a Roma, com'egli aveva preveduto, ma per ben diversa ragione. Dopo la morte della mamma il soggiorno in paese m'era divenuto assolutamente insoffribile. Tuttora, e sono scorsi circa dieci anni, tornare in quel paese è per me come visitare un cimitero. Ci sono stata tre volte, e nelle tre dimore assai disuguali, vidi morire il padre, la sorella, la madre. Vi abita pure qualche soave memoria; ma nei camposanti non si trovano dei fiori?

Ricevuta la lettera di Giulio mi parve di rinascere. La brama di veder presto scorrere i pochi giorni che credevo mi separassero ancora da lui era tale, che la mattina, svegliandomi, balzavo dal letto solo per strappare il foglietto del calendario. Un giorno me ne dimenticai, perchè era venuta da me la Loomgale mentre dormivo; e ricordo che si leggeva il « Copperfield » del Dickens, sul qual libro ella m'insegnava un po' d'inglese; quando, accortami che il calendario non era stato sfogliato, non potei resistere a prendermi la solita soddisfazioncella mattutina. Saputane la ragione, Lea, invece di sorridere, rimase cogitabonda; poi chiuse il libro e mi disse:

— Via, parliamo di lui; capisco che non puoi pensare ad altro.

E per la ventesima volta, forse, ci mettemmo a esaminare l'album dove erano varii ritratti di Giulio, il primo da giovinetto, come io l'avevo conosciuto, l'ultimo eseguito poco avanti che partisse. È questa la fotografia che ho più cara: mio marito è lì nel massimo rigoglio: ha la barba piena, gli occhi, i grandi occhi bruni, sfavillanti di vitalità, la bocca abbellita da un sorriso di rara eloquenza. La Loomgale diceva che, al solo vederla, ci s'indovinava la genialità.

Passati i primi quindici giorni febbrili, mi giunse una sua lettera dal Cairo. A Ismailia vi eravate fermati per visitare l'Egitto, e di nuovo l'entusiasmo di Giulio per i paesaggi tropicali erasi rinfocolato. Ne soffersi intensamente. Come! Ora che sa la mia sventura, non s'affretta a tornare! Crede che bastino le sue parole di condoglianza? Ah qualche anno addietro egli avrebbe lasciato tutto, avrebbe rotto ogni incantesimo per correre a me che doloravo! Sì, capisco, io dicevo, capisco che trovandosi sulla via dell'Egitto egli abbia pensato che non ci sa-

rebbe potuto agevolmente tornare, e voglia profittare dell'occasione per arricchirsi di fertili studii; ma è certo che qualche anno addietro non avrebbe badato a nulla, sospinto dal bisogno di stringermi al petto e piangere con me.

La primavera aveva ritardato il suo ingresso, e alla fine d'aprile sopraggiungeva quasi improvvisamente con insolito lusso di fiori e di fraganza. Lea, che non voleva più saperne di monumenti e musei, mi proponeva ogni giorno una passeggiata campestre; e quando accettavo, tornando in casa e non trovando una lettera, un telegramma che m'annunciasse il sospirato ritorno, ero assalita da una singolare stanchezza. Mi sentivo irrequieta e fiacca quasi fossi convalescente; e invero quegli ultimi mesi d'angoscia e di lutto mi avevano spossata come una grave malattia.

Parevami d'uscire da una galleria sotterranea; non mi saziavo mai di godermi quella luce primaverile, quell'odorosa aria primaverile sparse e profuse attorno. Ritrovavo in me la lieta eccitabilità dei quindici anni, quando la bellezza della giornata bastava a farmi fiorire la fantasia; ma mi accorgevo che nemmeno in quella età avevo così profondamente sentito il vital soffio della primavera. Un tempo la migliore stagione si apriva per me al cominciar delle vacanze e con esse si chiudeva; più tardi ero vissuta in un'ombra dove non penetrava luce se non dalla mente di Giulio, non calore se non dall'affetto di Giulio. Parevami insomma di non essere mai stata così viva di gioventù; eppure sentivo un certo sgomento, come se quei giorni di splendore e di fioritura, si sciupassero nell'aspettazione di lui, del mio lontano, e non dovessero tornare mai più. Per la prima volta possedevo il tesoro della primavera e tremavo di sprecarlo nell'attesa.

Ma come, ma come era avvenuto che io non conoscessi ancora un tal tesoro? Eppure ne avevo letto di prose e di versi in cui s'inneggiava all'aprile e al maggio e a tutte le loro delizie, dal ramo di mandorlo al cespo di rose, dal trillo de l'allodola al gorgheggio dell'usignuolo! Ebbene, solo ora comprendevo l'incanto della campagna che si ridesta, e l'arricchirsi, e l'ammorbidirsi, e l'incolorarsi dei prati e dei boschi, e l'animazione d'ogni solco, d'ogni siepe, e la effusione così dal cuore come dalla terra nel dilatarsi degli orizzonti, nell'approfondirsi

del cielo terso di nuvolaglia; solo ora sentivo tutto il fascino d'un ramo di mandorlo o d'un cespo di rose, d'un trillo d'allodola o d'un gorgheggio d'usignuolo, che prima eran frasi vaghe, non altro.

Mi lasciavo guidar da Lea nelle brevi gite campestri. Ella sapeva già dove la riva del Tevere abbondasse di giunchiglie, e le viole, deste da un raggio di sole, si nascondevano invano per lei che le sentiva al loro tiepido alito fragrante. Tornavamo in città cariche di fiori silvestri che perdevano subito freschezza e vivacità. Non sapevo come liberarmene; avrei voluto incontrar Giulio per riempirgliene le mani. Lea no, Lea portava trionfalmente un ramo fiorito, un gracile ramoscello di pèsco sul quale, tra i petali rosei, caduchi, simili ad alucce di farfalla, cominciavano a verdeggiare le prime tenere foglioline.

Non mai mi ero sentita così facile a impietosirmi; il più comune spettacolo di miseria, un bambino che mi chiedesse la limosina per istrada, una coppia di monelli che si precipitassero per raccattare un giaggiuolo cadutomi, talora mi obbligavano a sorridere per soffocare un intempestivo singulto. Nè mai mi ero sentita così irritabile. Certo la mia vitalità era duplicata; per questo m'impazientivo al menomo indugio, quasi che ora i minuti fossero più preziosi.

Andando a letto, specie se avevo conversato allegramente con la inseparabile amica Lea, dicevo fra me: quanto può tardare Giulio? ormai dev'essere lì lì per arrivare; è impossibile che sia altrimenti. E mi rincoravo pensando che ancora un giorno era passato e che pe'l domani avevo il diritto d'aspettarmi una sorpresa, senz'accorgermi che il computo riusciva solo perchè le cifre erano tracciate e le ipotesi affermate dal mio desiderio. A un tratto balzavo all'estremità opposta, dove era bujo, e concludevo che, non essendo venuto entro i termini probabili, Giulio poteva benissimo tardare ancora chi sa quanto. E allora mi opprimeva l'idea di dovere attendere indefinitamente, e gridavo fra me: Chi me ne darà la forza? E se accadesse una disgrazia? Tanto mare, tanto mare!...

Subito lo scompiglio dei nervi traboccava nell'insonnia, male sinora a me del tutto ignoto. E mi pareva che non avrei più dormito fino al ritorno di Giulio, mentre il mio maggior bisogno era quello di perdere la coscienza del tempo, non vedendo modo

d'acquistare speranza in tanta smania. Poi cedevo al sopore della spossatezza.

Talvolta, lasciando il letto la mattina, trovavo, come se fosse stato nascosto sotto il cuscino, un senso misterioso di vivo piacere; domandavo a me medesima da che potesse provenire, ed ero indotta a pensare che fosse il presagio di ricevere l'anelata notizia quella mattina. Sapevo che la folata di gioja da cui mi sentivo invasa non era simile a quella che invadeva Lea, gioja primaverile, gioja azzurra noi dicevamo, perchè data dalla limpidezza del cielo; infatti, passata l'ora della posta, quantunque la giornata si mantenesse splendida, l'allegrezza mia piegava le ali, ed io ero presa da un'ansia invincibile; quel che dianzi mi moveva a sorridere, ora m'infastidiva. Avrei voluto mandare i miei pensieri verso il domani, come si avviano le api, a suon di campana, verso i fiori non ancor tocchi; ma i pensieri si ostinavano a sciamare sul prato esaurito.

A poco a poco non rimproverai più a Giulio la barbarie di gingillarsi per via mentre conosceva il mio stato di orfana; sentivo di bramarlo non più per conforto. Avvezza a spender sempre qualche ora a coltivar la mente, mi sforzavo invano di leggere; le pagine passavano sotto i miei occhi senza dirmi nulla. In qualunque racconto, in una frase lirica, in un episodio e financo in una osservazione filosofica, io sentivo non so quale allusione a lui. Per istrada gli uomini mi sembravano più o meno somiglianti a lui o più o meno dissimili, non altro. Così m'era pure accaduto nei primi giorni della sua assenza; ma in quella smorta epoca la fissità del pensiero era minore e meno angustiosa.

La sera stentavo a prender sonno, e continuamente mi venivano alle labbra queste parole: Perchè non vieni? Mi addormentavo, ma per risvegliarmi dopo alcuni minuti, spesso credendo di aver dormito per ore. Quei brevi sonni agitati avevano solo un momento oscuro del tutto; prima e dopo essi eran diafani, cioè tessuti di sogni; così la mattina mi sentivo stanca e con la mente popolata, affollata di visioni. Alcune di esse s'incidevano nella memoria, altre svanivan subito, e non sapevo bene quali poichè si ripetevano; eran pochi quadri con indefinite copie. Qualche sogno, tanta era spesso la trasparenza del sonno, si prolungava nella veglia, o forse nel dormiveglia, non so, perchè,

consciente o no, l'anima viveva sempre d'uno stesso turbamento. Talora mi levavo tutta intenerita; sulle prime non ne discernevo la ragione; d'un tratto, mentre accudivo a qualsiasi faccenda, sola o in compagnia, camminando, leggendo, conversando, mi si apriva nella mente un ricordo; lo esaminavo un istante e lo riconoscevo: era un sogno della notte, che tornava su, come un profumo da una fiala scossa a caso. La dolcezza di quei sogni mi ammaliava; sarebbe bastata a consolarmi se, invece di darmi forza ad attendere l'agognato ritorno di Giulio, non mi avesse sempre più indebolita. M' ero ridotta al punto da non poter frenare le lacrime per contrarietà che in altre circostanze mi avrebbero fatto stringer nelle spalle, o mi avrebbero suggerito un facile rimedio. Anche m' inducevano a lacrimare una sorpresa o uno scoppio d' ilarità.

— Perchè piangi? — mi domandava spesso Lea, che un momento prima avrebbe quasi potuto domandarmi: Perchè ridi?

A mezzo maggio ricevei un telegramma da Messina. Finalmente!

(*Continua*).

UGO FLERES.

CARMELITA

DRAMMA IN UN ATTO

PERSONAGGI.

Carmelita	**Roberto**
Margherita	**Piero**
Lidia	**Il Dottore**
Valeria	**Guido**
Annetta, cameriera	

Camera da letto di Carmelita. Addobbo elegante, signorile. Alcova in fondo da una parte, e una poltrona a sdraio a piedi del letto, a squadra. Nella parte interna dell'angolo, un tavolino con boccette, bicchieri, cucchiai d'argento, ecc. Un po' di disordine nelle suppellettili. Da una parte un caminetto con poltroncine ai lati, e, poco discosto, nel primo limite, una elegante scrivania con cassetti, e sulla rivolta aperta della quale ci sarà l'occorrente per scrivere; nei cassetti, fogli, lettere. Porta in fondo nel mezzo e porte laterali con portiere di stoffa eguali a quelle del parato del letto. In mezzo alla scena un piccolo canapè con qualche guanciale.

Epoca presente.

SCENA I

CARMELITA, ROBERTO, MARGHERITA, *indi* VALERIA *ed* ANNETTA.

CARM. (*sulla poltrona a sdraio, addormentata*).

ROBERTO (*seduto presso di lei su di un sedile basso, colla testa appoggiata alla spalliera, tiene una mano di Carmelita fra le sue mani*).

MARGH. (*in una poltrona dinanzi al caminetto, immobile, di profilo al pubblico, cogli occhi chiusi*).

VALERIA (*con un cestino di rose in mano preceduta da Annetta, entra in iscena con precauzione, parla sottovoce con Annetta mentre si toglie di dosso il cappello, il mantello e si leva i guanti. Ad Annetta*) Dunque che mi dici?...

ANNETTA. Peggio, signora; sempre peggio.

VALERIA. Ma che è stato? Che cosa è accaduto da ieri in qua?

ANNETTA. E che lo so, io! La signora Margherita glielo dirà meglio di me, io non saprei. Già io, qui, sono di più; ci stanno sempre loro...

VALERIA. Che cos' hai in mano?

ANNETTA. La medicina per la signora: un calmante, credo... o qualche cosa per sostenerla, per darle forza... È un pezzo che l' ha finite, le forze, povera donna!

VALERIA. Dalla a me. E... quel foglio?...

ANNETTA. È la ricetta.

VALERIA. Ho capito: dammi ogni cosa e portati via questa roba... Va'...

ANNETTA (*prende qualche oggetto sui mobili e va via colla roba di Valeria dopo aver guardato Carmelita con aria sconfortata*).

VALERIA (*dà un'occhiata attorno, esita un istante, poi s'avvicina a Margherita e la chiama sottovoce*). Margherita...

MARGH. (*alzandosi subito*). Ah! sei tu?

VALERIA. Sì.

MARGH. Oh! che nottata, Valeria mia!...

VALERIA. È stata peggio?

MARGH. Molto.

VALERIA. Che c'è pericolo?

MARGH. Credo.

VALERIA Ah!... Dio mio!

MARGH. Però, speriamo... Chi sa... Guardala... Dorme. S'è calmata sul fare del giorno e non ci muoviamo per non destarla. Come è bella, eh?

VALERIA. E lo zio?

MARGH. Povero zio! Eccolo là: non s'è mai mosso...

VALERIA. C'è stato il medico?

MARGH. Ancora no. A momenti verrà, ma... (*sfiduciata*).

VALERIA. Povera zia! Chi lo avrebbe detto pochi giorni sono, quando si mostrava così contenta. Pareva destinata

a godere tutte le dolcezze della vita: ella buona, ella affettuosa, ella caritatevole e pia!

MARGH. È stato un cambiamento inaspettato improvviso... È stato un colpo per tutti... Era lieta, rigogliosa, poi d'un tratto, intristita, abbattuta e da quel momento non s'è più potuta muovere senza un aiuto. E questo specialmente si direbbe che la tormenta... non ci si può rassegnare. E si prova ogni tanto ad alzarsi;... ma non può farlo, e s'agita, si dispera... È proprio uno strazio!

VALERIA. Povera madrina!

MARGH. E lo zio! Di loro due, non so chi sia più da compiangere. Ci sono momenti in cui il poveretto mi fa pietà: quel suo carattere violento e risoluto che non si era piegato se non dinanzi a lei, ora torna a riaffacciarsi; a momenti gli balenano gli occhi in un modo che mi sgomenta... la sua disperazione mi fa paura...

VALERIA Dio mio!

MARGH. (*calmandola con qualche carezza, e poi, con tuono tutto diverso, dice interrogandola*) E... dimmi, Valeria... I miei bambini?... Sei stata a vederli?

VALERIA. E me lo domandi?

MARGH. Quando?

VALERIA. Or ora.

MARGH. Ah!

VALERIA. Non mi lasciavano venir via: per questo ho fatto tardi.

MARGH. E come? Perchè?

VALERIA. Oh stanno bene! ma non t'hanno vista da ieri... e quando sono apparsa io, stamani, in camera loro, figurati... « Zia! zia! » Mi sono saltati addosso, e, lì, baci, carezze, domande sopra domande, e poi da capo carezze, baci... e baci... per te s'intende. Ed io te li porto: l'ho promesso.

MARGH. Grazie, sai. (*Col gesto, tratto tratto, cerca trattenere Valeria la cui voce s'alza troppo*).

VALERIA. E... dimmi... Di Piero... che ne è stato? Non è qui?

MARGH. L'ho mandato a prendere una boccata d'aria... Che ci fa, qui? E Guido, tuo marito?...

VALERIA. Guido? Me lo domandi? Fa tutto il contrario di suo fratello Piero,.. al solito; mi sta dietro, non mi perde di vista: m' ha accompagnata, e, a momenti, sarà qui da capo; vedrai...

MARGH. (*dopo aver guardato l'orologio, cogli occhi sembra cercare qualche cosa*).

VALERIA. Che cerchi?

MARGH. Una medicina. Dovevano avermela portata.

VALERIA. Eccola; me l' ha data Annetta.

MARGH. Grazie.

VALERIA (*senza far rumore si mette a ravviare un po' la stanza*).

MARGH. (*va verso Roberto e lo tocca leggermente*).

ROBERTO (*alza il capo, la fissa, poi si alza con precauzione e fa qualche passo avanti*).

MARGH. Dorme sempre?

ROBERTO. Sì.

MARGH. (*accennando alla medicina da somministrare*). E... come facciamo?...

ROBERTO. Lasciala dormire; il sonno le giova... Che ore sono?

MARGH. Le nove sonate. È tornata Valeria; è lì... E, ora che siamo in due, se tu volessi andare un poco a riposare?...

ROBERTO. Siete i nostri due angioli benedetti.

MARGH. Benedetti... sia... ma obbediti, no di certo.

ROBERTO. Se fosse dipeso da voi, sarebbe salva.

MARGH. Ma la salveremo.

ROBERTO. No.

MARGH. La salveremo: ne son certa.

ROBERTO. Ci vorrebbe un miracolo.

MARGH. Dio ne farà uno per lei; è una santa.

ROBERTO (*bruscamente*). Non credo ai miracoli.

MARGH. E neppure ai santi?

ROBERTO (*indicando Carmelita*). A quelli sì! Essa, vedi, è tutta la mia fede, la mia religione. Se perdo lei, perdo tutto in una volta.

MARGH. Non la perderai! Oh ma guarda come riposa bene... L'affanno è cessato; il respiro è tornato facile, regolare; il volto è quieto.

ROBERTO. Un po' di calma.

MARGH. Bada; mi pare che si sia mossa... si sveglia.

ROBERTO (*dopo averla osservata*). No. Sono movimenti nervosi. Lasciamola stare. (*Si commuove*) Ah! Margherita!... (*Si dirige verso il caminetto con Margherita; Valeria gli va incontro e gli butta le braccia al collo*).

CARM. (*muove le dita della mano che Roberto reggeva, come se lo ricercasse. Poco dopo fa qualche movimento e si sveglia mentre Roberto e Margherita raggiungono Valeria*).

MARGH. Ma su via! Zio, non sei ragionevole. Sta meglio, non puoi negarlo; il peggio punto è passato; ha trenta anni, è nel fiore dell'età, e tu ti lasci prendere così dalla disperazione!

VALERIA. Non sei proprio ragionevole.

ROBERTO. Tutto il mio cuore è suo, e lei stessa non sa quanto bene io le voglio. Mi strazia vederla soffrire. A momenti piango, a momenti bestem... (*trattenendosi*) Ma lei non vuole...

CARM. (*che ascolta e l'ode*). Povero Roberto!

ROBERTO. Voialtri non potete capirmi: i suoi occhi m'hanno rubato l'anima e il cuore! Sono suo, suo schiavo, cosa sua. Dal primo giorno ella è stata padrona di me; io non ho più visto che co' suoi occhi, non ho più avuta una ispirazione, un pensiero che non fossero per lei: tutta la mia gioia consisteva nel farla felice. Per dieci anni la sua volontà è stata la mia, ed ho vissuto per lei.

MARGH. E così sarà ancora. Calmati, via!

CARM. (*fra sè*). Mio Dio! Odo tutto quello che dicono... Come mi vuol bene, come soffre per cagion mia. E come mi amano tutti!... E questo immenso amore che mi circonda, m'irrita; incrudelisce nel mio cuore il rimorso che mi tortura. Il rimorso! Sveglia, mi assale con pensieri penosi... nel sonno mi agita, mi atterrisce con sogni tremendi... mentre la coscienza mi grida: falsa! ipocrita!... Come fare! Che fare, mio Dio!

ROBERTO (*che si era seduto un momento cedendo alle preghiere di Margherita e di Valeria, si alza ad un tratto, come se non gli reggesse l'animo di stare lontano da Carmelita*).

MARGH. Dove vai?

ROBERTO. Da lei. (*Si avvia; Valeria inutilmente si prova a trattenerlo*).

MARGH. (*a Valeria*). Lascialo, è meglio; tanto non può distaccarsene. Vieni con me piuttosto; bisogna dare qualche disposizione di là; non sanno più dove battere il capo. Vieni. (*Escono*).

SCENA II.

ROBERTO *e* CARMELITA.

ROBERTO (*si è rimesso nella posizione di prima, col capo appoggiato*).

CARM. (*schiude gli occhi, si guarda d'attorno e con una mano accarezza Roberto*).

ROBERTO (*si riscuote, sorge, compone il viso alla gioia e le parla con dolcezza d'accento*). Carmelita mia! Ti ho svegliata?... Hai fatto un bel sonno: son quasi le dieci e sono parecchie ore che dormi. Gran buon segno! Ti devi sentir meglio. Mi sorridi? Non mi par vero. Oh vedo che stai benino: ne convieni? Mi fa tanto piacere.

CARM. Sì, sì.

ROBERTO. E l'oppressione?

CARM. È cessata.

ROBERTO. Del tutto?

CARM. Del tutto.

ROBERTO. E il dolore, qui, sul petto?

CARM. Non lo sento più.

ROBERTO. Bene: mi dava un grande pensiero... Vederti soffrire, e non poter calmare, mitigare le tue pene, era per me uno spasimo.

CARM. Mio buon Roberto. (*Cerca di sollevarsi e, a poco a poco, riesce*).

ROBERTO. Che fai? Bada.

CARM. Mi provo: mi pare che le forze mi sian tornate.

ROBERTO. Oh! non commettere imprudenze!

CARM. (*sorridendo*). No: No. Pauroso!

ROBERTO. Ti farai male.

CARM. Ma che!...

ROBERTO. Insubordinata.

CARM. Guarda.

ROBERTO. Oh!

CARM. Vedi, se va meglio? Lasciami provare. Chi sa, presto presto non avrai più tanto da temere per me. (*Fa qualche passo sorretta da Roberto*).

ROBERTO. Io?

CARM. Non ti dispererai più come la notte scorsa. Oh! non potevo parlare, ma ti vedevo e ti sentivo.

ROBERTO. Ma che! Sapevo benissimo che erano cose passeggiere; senza importanza, disturbi nervosi...

CARM. E allora perchè...?

ROBERTO. Che vuoi che ti dica! Non posso veder soffrire.

CARM. Tu?

ROBERTO. Veder soffrir te. (*Carmelita sorride ed egli aggiunge*) Sì. Capisco il tuo sorriso; tu pensi che sono un medico, anzi un chirurgo, e celebre, dicono,... avvezzo naturalmente a far soffrire gli altri senza turbarmi. Ma gli altri, non te! Se tu ti lamenti, io soffro; mi sento straziare il cuore. Ti voglio tanto bene,... tanto.

CARM. (*si è messa a sedere sul canapè*). Troppo.

ROBERTO. Ti dispiace?

CARM. Forse.

ROBERTO. E perchè?

CARM. Perchè l'ora... che si avvicina, sarà tanto più dolorosa per te quanto più m'avrai voluto bene.

ROBERTO. Ma che dici? Che significa?...

CARM. Mi hai collocato troppo in alto nel tuo cuore perch'io possa rimanervi, e nell'ora del disinganno...

ROBERTO (*interrompendola*). L'ora del disinganno? Che disinganno!? Ma che discorsi mi fai! Già i malati vaneggiano sempre e tu, ora, vaneggi... ti accade spesso da poco in qua. Anche stanotte hai detto molte cose strane, hai pronunziato nomi... e taluno ripetutamente...

CARM. (*fissandolo e trasalendo*). Nomi!... Un nome, io!

ROBERTO Si: uno specialmente: Paolo. Oh! quello poi, continuamente. Paolo, oh! capisco, mio nipote, assente da un anno, in mare, perchè lo hai consigliato, vo-

luto tu, nell'interesse della sua carriera, ma che ora ti preoccupa sapendolo tanto lontano, al solito. Ma non te ne dar pensiero, sta benissimo, non temere per lui. E non domandare altro e non discorrer tanto. Piuttosto sai che cosa devi fare ora che non hai più affanno?... tornatene a letto. Ci stai a disagio su questo canapè. Ti chiamo Margherita e Valeria: sono tutte due di là quelle care figliole; non t'abbandonano mai. Margherita non ha visto i suoi bambini da due giorni per non lasciarti. Suo marito Piero, ed anche Guido, sono qui a tutti i momenti per aver notizie... Dunque mi dai retta? te le chiamo?

CARM. No. Lasciale stare.

ROBERTO. Allora facciamo una cosa: ti prendo in collo come un bimbo e ti ci porto io.

CARM. No, te ne prego. Sto bene qui; non starei meglio a letto.

ROBERTO. Ma pure...

CARM. Più tardi, se mi sentirò stanca, te lo dirò; te lo prometto; e farò a modo tuo... Ma ora, no. Mi pare di essere meno malata fuori del letto.

ROBERTO. Come vuoi. Ma sei sempre la medesima ostinata... ed io non ho mai saputo nè saprò mai dirti di no.

CARM. Perchè sei più buono di me.

ROBERTO. Io! così violento?

CARM. Non me ne sono mai accorta.

ROBERTO. Tu! lo credo: perchè la mia gioia sta tutta nel contentarti, nel piegare dinanzi alla tua volontà, perfino nel sentire a modo tuo. E poi i violenti sono affettuosi: la violenza aggiunge intensità all'amore, alla passione. È vero che vanno agli eccessi nella esasperazione, nel dolore. È tutta una catena.

CARM. Hai qualche rimorso che ti fa parlare così?

ROBERTO. Oh! No davvero. Faccio per dire.

CARM. Ah! come sei felice!

ROBERTO. Felice! Lo sono di certo... ma per detto e fatto tuo. Ma tu perchè mi parli così? non sei felice anche tu? Non ho tutto amato e tutto rispettato in te, perfino la religiosità dei tuoi scrupoli, che, a volte, mi preoc-

cupò molto perchè ne conosco e ne pavento gli eccessi? Eppure per compiacerti, non ho io tollerato perfino fra di noi l'uomo della religione anche nei segreti della vita?

CARM. Hai tollerato... Ma perchè tanta contrarietà?

ROBERTO. Eh! lo sai. Perchè una donna come te non ne abbisogna; perchè... perchè è un'autorità d'uomo su te all'infuori di me. E poi che puoi avere da dirgli? Inezie.., ed è inutile... Che se, per sventura, una donna avesse cose colpevoli da confessare, sarebbe onesto che un altro uomo, chiunque egli sia, le sapesse? Ah! sarebbe un' azione vile; una doppia offesa al marito!

CARM. Ma...

ROBERTO. Oh! basta, basta. Non parliamo di queste cose; non so come ci siamo entrati, e tu non parlare affatto, ti farebbe male; oh se Margherita ci sentisse, starei fresco... (*Margherita è apparsa sull'uscio mentre egli dice queste ultime parole e resta sorpresa nel vedere Carmelita sul canapè. Viene avanti seguìta da Valeria*).

SCENA III.

MARGHERITA, VALERIA *e detti.*

MARGH. Eccola, questa Margherita: vi dovrebbe sgridare tutt' e due, ma perdona a te, (*a Carmelita*), in grazia della tua buona cera; ma in quanto a te, zio, coi tuoi discorsi... (*lo minaccia scherzando*).

CARM. Non lo sgridare: vedi? sto meglio, mi sento riposata e...

MARGH. E hai voluto provare le tue forze, vedo.

VALERIA (*dall'altra parte del canapè*). Madrina.

CARM. Valeria! Figlia mia! (*Stendendo le braccia le avvicina a sè tutt' e due in un amplesso tenerissimo*).

ROBERTO (*osservandole commosso e in tuono di scherzo*). Che bel quadro formate... Un Botticelli... Magnifico!

MARGH. (*sciogliendosi dall'amplesso*). E ora, da brava... pensiamo a quel che fa guarire, e prendiamo questa cucchiaiata.

CARM. (*con ripugnanza*) Margherita mia...

MARGH. Via! via! non ci facciamo canzonare sulla fine.

CARM. Ti assicuro che sto bene.

MARGH. Ma che capricci son codesti? Vado in collera.

CARM. Ebbene, prendiamolo, l'elixir miracoloso... per contentarti.

MARGH. O brava!

VALERIA. E in ricompensa, madrina, guarda le belle rose che t'ho portate.

CARM. Oh belle! belle! Bel mio mese di maggio che vi fa sbocciare!...

MARGH. E ora accomodiamo le cose un po' meglio. Dammi dei guanciali, Valeria, quelli là, sì... Così potrai riposare, appoggiarti. E ora ferma e zitta, se è possibile.

VALERIA (*scambia qualche parola con Annetta che è entrata in iscena, e dice forte a Carmelita*). C'è Lidia, madrina; e il dottore pure sale le scale.

MARGH. Fate passare, Annetta (*fra sè,*) Lidia!... Addio, silenzio e riposo.

CARM. Dicevi?

MARGH. Pensavo... Nulla d'interessante.

SCENA IV.

LIDIA, *poi* IL DOTTORE *e detti.*

LIDIA (*a Valeria che le è andata incontro*). Che mi dici?

VALERIA. Nulla di buono.

LIDIA. Non c'è speranza?... No? (*in tuono sommesso e commosso*).

VALERIA. Oh! sì... chi sa. Bada; ci sente.

LIDIA (*forte ricomponendosi, s' avvicina con premura a Carmelita*). Carmelita mia...

CARM. Lidia!

LIDIA. Dunque stai meglio oggi, eh?

CARM. Si, non c'è male... Come sei buona... venir così di buon'ora!... Siedi... E il dottore?

LIDIA. Viene. Si deve essere fermato con tuo marito, Margherita. C'è anche Guido, sai, Valeria.

VALERIA (*a Margherita*). Eh! Te lo dicevo io?

IL DOTT. (*Uomo di età. Entra in iscena; Roberto e Margherita gli muovono incontro*).

MARGH. Buon giorno, dottore.

IL DOTT. Buon giorno, cara, buon giorno... E la nostra ammalata?... Alzata?... (*Si avvicina a Carmelita, e le prende affettuosamente la mano*). E come va?

SCENA V.

PIERO, GUIDO *e detti.*

(*Piero e Guido appariscono sulla porta, ma non vengono avanti*).

IL DOTT. Come va? (*Margherita e Roberto sono presso il dottore; Lidia si ritrae*).

CARM. (*a mezza voce*). Male, dottore.

IL DOTT. Oh!

CARM. Male.

IL DOTT. (*a Roberto che non ha sentito, ma che pure indovina*). Che c'è stato?

ROBERTO. Nulla: un po' d'inquietudine stanotte, dei dolori...

IL DOTT. E non ha riposato punto!

ROBERTO. Sì: due o tre ore di seguito stamani; si è svegliata ora. È stato un sonno profondo, quieto, che le ha fatto molto bene... Lo vedi.

IL DOTT. Pare anche a me. Che mi diceva, cara signora?

CARM. (*Lo fissa e sorride mestamente*).

IL DOTT. Ma non c'è male... davvero... Va bene... va benissimo.

CARM. (*ironicamente*) Oh! Benissimo! (*Spia attentamente il volto del dottore*).

IL DOTT. (*come impermalito*). Va meglio di certo, stamani, e sono contento. — Andiamo, andiamo; le cose si mettono bene: avremo una rapida convalescenza. Dunque riposo e punte commozioni. Oh! queste le proibisco. Le medicine ormai sono inutili.

CARM. (*a mezza voce, ironicamente*). Oh! Inutili!

MARGH. E come nutrimento?

IL DOTT. Ma... quello che gradirà... a piacer suo... cose leggere.

CARM. (*torna a sorridere mestamente*).

IL DOTT. Però, questa sera, verso le cinque, prima che si faccia notte, sarebbe bene di aver pronto un calmante, per un qualche caso... Ora scriverò la ricetta... Giudicherai tu, Roberto, del momento opportuno per

somministrarlo. Stia tranquilla, signora; abbia fiducia. Questa è una semplice precauzione contro un ritorno possibile della crisi di stanotte. È un rimedio molto efficace, eroico. (*A Roberto*) Via. Dammi da scrivere,

CARM. (*fra sè*). E non aveva niente da ordinare!...

ROBERTO (*accompagna il dottore alla scrivania*).

CARM. (*vedendo Roberto cercare fra i fogli, frugare nei cassetti, si solleva un istante, seguendolo cogli occhi ansiosamente, e le sfugge una esclamazione*). No! no!...

LIDIA (*seduta o sedendosi accanto a lei*). Che dici?

CARM. (*tranquillandosi*). Nulla.

LIDIA. M'era parso.

CARM. No. (*Seguitano a parlar piano. Intanto Piero e Guido hanno fatto un passo avanti e Margherita con Valeria si accostano ad essi*).

PIERO. Nulla di più?

MARGH. (*non risponde, scrolla il capo*).

PIERO. Nè di meglio? Dunque? Bada, hai le lacrime agli occhi, non ti far vedere. Abbi coraggio.

MARGH. Va' in salotto... aspettami; or ora verrò da te.

PIERO. T'aspetto. (*Mentre Margherita s'allontana, scambiansi fra loro un sorriso. Piero si ritrae ed esce*).

VALERIA (*a Guido*). Che sei venuto a fare?

GUIDO. A sentir notizie.

VALERIA. Di me?

GUIDO. Che dici?

VALERIA. Non mi lasci mai!...

GUIDO. Valeria! In questo momento e in questo luogo!...

VALERIA. Hai ragione: sono una sciocca.

GUIDO. Vado di là, con Piero.

VALERIA. Scusami.

GUIDO. Sempre.

VALERIA. Um!... Se tu mi gridassi qualche volta sarebbe meglio.

GUIDO. Bambina! (*Esce*).

IL DOTT. (*che ha finito di scrivere*). Ecco fatto.

ROBERTO. E... che te ne pare?

IL DOTT. Um!...

ROBERTO. È finita?!

IL DOTT. No... Chi sa... *Angina pectoris*, sai; ma guai alle sorprese e per questo, vedi, mi premunisco...

ROBERTO (*dando un'occhiata alla ricetta*). Ah! L'ultimo rimedio.

IL DOTT. Chi sa! Mezzo violento... riesce... qualche volta... Ma quel che ti raccomando è tranquillità profonda. Evita, impedisci ogni commozione, ad ogni costo.

ANNETTA (*entra in iscena mentre parla il dottore, e s'avvicina a Margherita: le parla sottovoce*).

CARM. (*lo avverte*). Che c'è?

MARGH. Niente. Hanno mandato a chiedere tue notizie... Amici. (*Annetta le parla di nuovo*). Ah! Monsignor Vannozzi pure ha mandato.

LIDIA (*a Carmelita*). Oh! Quanta premura e quale onore!

IL DOTT. Ebbene, informate Monsignore che la signora Carmelita sta meglio.

MARGH. (*a Carmelita*). Verrebbe a trovarti qualora tu potessi riceverlo.

LIDIA. Oh! (*fa un gesto di compiacimento*).

CARM. Ma certamente... appena potrò... domani spero... Del resto, quando vorrà mi farà sempre piacere.

ANNETTA (*esce*).

LIDIA (*si sorprende e quasi si scandalizza della poca premura*). Ah!

CARM. (*a Lidia, fissandola*). Che cos' hai?

LIDIA. Io? Niente.

IL DOTT. A rivederci, cara signora.

MARGH. A stasera, dottore?...

IL DOTT. Sì. A stasera. (*Sorridente quando parla con Carmelita, gentile con Margherita ed inchinandosi dinanzi a Lidia ed a Valeria. Indi s'accompagna con Roberto*).

ROBERTO (*accennandogli la ricetta*). Ma proprio credi?

IL DOTT. Prova... che ci rimetti? Ormai... (*Escono insieme*).

SCENA VI.

CARMELITA, LIDIA, MARGHERITA, VALERIA.

CARM. Tutti uguali.

MARGH. Chi?

CARM. Questi medici.

MARGH. Che vuoi dire?

CARM. Sempre pietose bugie sulle labbra.

MARGH. Bugie? Perchè dovrebbe dir bugie? Dice che stai meglio e lo si vede senza che lo dica lui.

LIDIA. Infatti, ce l'hai scritto sul viso.

MARGH. Andrei a farti preparare qualche cosa: un cordiale. Lo vuoi?

CARM. Se credi.

MARGH. E se intanto ne senti il bisogno, prendi qualche sorso di quella pozione, che ti fa bene. (*Glie l'accenna sul tavolino*).

CARM. Sì. (*Trattiene per la mano Margherita e l'avvicina a sè dicendole*). Senti, Lidia starà un poco qui a farmi compagnia; portati via Valeria: è troppo giovine; non conviene tenerla tanto in camera d'una ammalata a veder soffrire. Non le giova...

MARGH. Ma lei non vuole lasciarti.

CARM. Dammi retta.

MARGH. Ho capito... Ma siamo in salotto... di là. Intendi, Lidia?

CARM. Sì, sì.

MARGH. (*andando da Valeria che è in fondo alla stanza, le dice*). Vieni... Vorranno discorrere... Vieni.

VALERIA. Vuoi lasciarle sole?! Ma Lidia le empirà la testa di storie, di scrupoli... Parleranno di religione.

MARGH. Mah!

VALERIA. E non le gioverà di certo; si agiterà, si esalterà.

MARGH. Talvolta calma, mette l'animo in quiete.

VALERIA. Um!.. Lo credi?.. proprio?

MARGH. Ma sicuro... Andiamo, vieni via. Birichina. Miscredente. (*Escono*).

SCENA VII.

CARMELITA *e* LIDIA.

CARM. (*come parlasse con sè stessa*). Ah! mio buon dottore, se ha creduto illudermi, come mi conosce poco...

LIDIA. Che dici?

CARM. Eppure lo fa parlare così un sentimento pietoso, generoso... e io glie ne debbo esser grata.

LIDIA Non capisco.

CARM. No?

LIDIA. No.

CARM. Perchè mi fissi tanto da che sei qui?

LIDIA. Io?

CARM. Ti faccio paura... dillo.

LIDIA. Oh... nemmeno per idea.

CARM. Ma pure... i tuoi occhi...

LIDIA. Ma sei pazza? Ti guardo sì, ma con compiacenza per il tuo cambiamento in meglio da ieri in qua. Non c' è confronto! non soffri, il tuo volto è sereno, hai lucidissima la mente e gli occhi pieni di vita; la tua voce è forte e chiara, parli senza fatica e... e per questo... anzi... (*si ferma imbarazzata*).

CARM. Per questo?

LIDIA. ... Nulla.

CARM. Finisci.

LIDIA. No. Ormai sarebbe inutile.

CARM. Te ne prego.

LIDIA. A che servirebbe.

CARM. Ma che mai! parla... chi sa...

LIDIA. Sono sicura che prenderesti in mala parte quel ch' io vorrei dirti... Meglio è tacere.

CARM. Ah!

LIDIA. E poi... tu non hai bisogno dei miei consigli.

CARM. Consigli?... Ah! capisco.

LIDIA. Non puoi capire.

CARM. Sì. Alludi a Monsignore.

LIDIA. Io?

CARM. Ti sorprende che non l'abbia pregato di venire subito da me, ed abbia rimandato la sua visita a domani... Visita che forse avevi combinata tu!... Domani! Chi sa! Ti pare forse troppo tardi!

LIDIA. Ma no: davvero.

CARM. Lascia il davvero.

LIDIA. (*insinuante*). Ma... anche se mi fossi meravigliata di quella tua freddezza sapendo quanto sei pia, che ci sarebbe di strano? Egli ti fa un grande onore, mi pare; in considerazione dei tuoi meriti, certamente; ma sempre un grande onore, non è vero? E se non

mi fossi un po' sorpresa sarebbe stato strano. E... poichè stai meglio,... poichè non hai più nulla da temere,... — il medico lo assicura — la parola di Monsignore non potrebbe che giovarti: non lo credi? Si è più forti a tutte l'ore contro il male quando il cuore è libero... e la coscienza tranquilla.

CARM. (*fissa nel proprio pensiero*). Forse.

LIDIA. Di certo.

CARM. (*dopo una breve pausa*). ... Senti, Lidia... Avvicinati.

LIDIA. Eccomi.

CARM. Vieni più vicino... Siamo sole?

LIDIA. Sì... Perchè?

CARM. (*dopo breve pausa e avendo gli occhi fissi l'una sull'altra. Voce sorda e repressa*): Lidia! È finita per me... Muoio!

LIDIA. Oh! che dici?

CARM. Sì.

LIDIA. Sei pazza.

CARM. No.

LIDIA. Ma se il medico assicura...

CARM. Sì... so...

LIDIA. Ma allora?...

CARM. Che importa? Lo so; lo sento. Non possono ingannarmi e non mi faccio illusioni... Ne so più che tu non creda: sono moglie d'un medico; leggo nei loro occhi; conosco il valore delle loro parole, sempre le stesse. È nel cuore, il mio male; non si guarisce, e la morte viene, s'avvicina, è qua!...

LIDIA. Tu vagelli... Parli di morte mentre non c'è nessun pericolo.

CARM. (*nervosamente*). ... Imminente sì, può essere, l'ho capito. Mi resterà ancora qualche giorno... Sono tornata in forze; se volessi potrei alzarmi, star ritta. Ma fra poco le forze mi abbandoneranno di nuovo... e sarà finita.

LIDIA. Oh!...

CARM. ... Qualche giorno, qualche settimana è lo stesso. Che importa se quel che mi minaccia è lì, irrimediabile, spiandomi, per ghermirmi!?... (*accenna con la mano qualche cosa d'invisibile. Pare che vaneggi*).

LIDIA. Ma che dici?

CARM. Lo vedo! lo vedo! Li! (*esaltandosi*). E poi, tu non sai: più sicuramente del mio male mi uccide quell'intimo pensiero... implacabile!...

LIDIA (*sorpresa*). Che dici?

CARM. Un pensiero che ho qui, nel cuore, che mi dilania,... spasimo incessante che nessuno vede.

LIDIA. Un pensiero?...

CARM. Debbo parlare,... dirgli?... O tacere, sempre tacere?

LIDIA (*trasalisce e si spaventa*). Bada a quello che dici, Carmelita! Tu deliri. Mi fai paura. Bada. Torna in te... Oh! non dir più niente!... non voglio sentir niente! Chiamo Margherita!...

CARM. (*trattenendola*). No.

LIDIA. Te ne scongiuro, calmati, torna in te. Guardami.

CARM. Sì, sì... Che è stato? Che cosa dicevo? Non mi ricordo più... Ho nel cervello... tu sapessi!... tanti fantasmi... in guerra con me. Gli uni mi spingono, gli altri mi trattengono... A momenti le idee mi sfuggono, non so padroneggiarle... Non mi capisco più... La verità bisogna dirla, sempre? Mentire... è male...

LIDIA. Di certo.

CARM. (*seguitando*)... E se il cuore ti dice di tacere e la coscienza t'impone di parlare? Ecco la lotta, lo spasimo incessante che strazia, che fa impazzire. A chi credere? Qual voce ascoltare?... Parlare o tacere? E tacendo mentire? Mentire!...

LIDIA. Non mentirai, ecco il dovere! Ma io sono pazza a darti retta. Tu hai bisogno di riposo; ti stanchi e deliri, ti dico, deliri.

CARM. È vero. È debolezza. So ormai quel che devo fare. Non c'è da esitare... (*pausa*). È passato tutto... Ma... che cosa ti dicevo?

LIDIA. Quando?

CARM. Poco fa.

LIDIA. Nulla.

CARM. Nulla...? Ma sì, ti dicevo qualche cosa...

LIDIA. Ma no, nulla.

CARM. Proprio?

LIDIA. Proprio.

CARM. Me lo assicuri... (*Lidia esita*). Me lo giuri?... (*Lidia si sgomenta*). Esiti? Voglio saperlo!

LIDIA. Ma no, te lo giuro, non ho capito niente di quel che dicevi... Niente.

CARM. Ah!

LIDIA. No. Proprio.

(*Piccola pausa*).

LIDIA (*porgendo l'orecchio*). Bada. C'è gente di là... Viene Margherita.

CARM. No... (*con forza*). È lui! (*si drizza in piedi a un tratto come galvanizzata*).

LIDIA (*spaventata*). Carmelita!

CARM. Nulla. Non temere. Sto bene; vedi? Posso stare in piedi senza sostegno. Camminerei forse... Sono forte: te l'assicuro.

LIDIA. Oh! Non abusare!

CARM. Non abuserò, no. Stai tranquilla... Ora senti: Va' incontro a lui, trattienlo un momento, chè io possa rimettermi; digli buone parole, confortalo, lasciagli la speranza; non lo spaventare, sai! Bada.

LIDIA. Come gli vuoi bene!

CARM. Io?... Ah già! Certo!

LIDIA. Addio per ora.

CARM. Addio, Lidia, addio. (*Mentre Lidia si allontana la richiama*). Ah! aspetta, Lidia, senti: Queste rose... sì... prendile. È il mese di Maria, portale a Lei, a Lei! Va'!... e prega!

LIDIA. Sì. E di tutto cuore!... A più tardi. (*Allontanandosi*). Sta peggio. Avvertirò subito monsignore: è dovere. (*Esce*).

SCENA VIII.

CARMELITA *sola*.

CARM. (*È ricaduta a sedere sul canapè*). Sola... per pochi momenti prima che venga! Ah! Se potessi calmarmi, veder chiaro in me... Ma mi pare di sentirmi ardere il cervello... mi pare di impazzire... — Eppure bisogna che mi padroneggi. Quel che voglio lo so: voglio parlargli, confessargli tutto, implorare, otte-

nere il suo perdono prima di morire. Ne ho bisogno.. estremo bisogno!.. irresistibile. — Mi ama... E quelli che amano perdonano! So che gli darò un gran dolore!... eppure non so resistere, debbo parlargli! (*con esasperazione*). Ma che cosa mi spinge così furiosamente! Non so. Sento dentro di me una voce imperiosa che mi grida incessantemente: « Va', parla! Che aspetti? Domani? Il domani non t'appartiene! Piegati; umiliati; implora il suo perdono se vuoi che Dio anche ti perdoni... Le carezze che tutti ti prodigano, l'amore che inspiri, quella tua fama usurpata di santità, tutto è rubato, tutto è menzogna in te e di una menzogna ti giovi!... » Così mi parla a tutte l'ore, e non posso farla tacere... (*Smaniosa*). Non posso! non posso! — Mio Dio! Consigliami, aiutami, ispirami! Ei sta per venire, ed il segreto del mio cuore mi sfugge, nè posso trattenerlo! Dio mio! lo sai che avrei voluto risparmiargli un tal dolore anche a costo della mia salvezza, ma è inutile: tanto dopo la mia morte cercherà nei miei fogli, troverà quelle lettere che sono là, che non ho potuto prendere, distruggere, immobile come sono, e mai sola, da otto giorni. Le troverà, e saprà tutto! — No. Non voglio. Viva, forse mi perdonerebbe; morta, mai! (*Pausa angosciosa. La sua fisonomia cambia espressione: un nuovo pensiero le si affaccia alla mente*). Ah! se almeno potessi arrivare fin lì da me... riprenderle! bruciarle. Chi sa! Le forze m'erano tornate... Voglio! Potrò! (*Così dicendo si è alzata e fa qualche passo appoggiandosi alla spalliera della sedia sulla quale sedeva Lidia, ma, per un suo brusco movimento, la seggiola le sfugge e si rovescia; essa, senza appoggio, traballa, deve retrocedere e ricade spossata sul canapè*). ... Ah! Non posso! Non posso! (*Dette queste parole con disperazione, reagisce subito*)... Ebbene parlerò,... Gli dirò tutto! E sarà l'espiazione. Venga! Che venga! E tu viltà che mi trattieni, lasciami! Vattene! (*Si lascia andare all'indietro sul canapè, esausta*).

SCENA IX.

ROBERTO *e* CARMELITA.

ROBERTO (*apparisce sulla soglia della porta e si ferma, il suo aspetto è di uomo angosciato che fa sforzi per contenersi e non dare a dividere l'interno affanno. Si avvicina a lenti passi a Carmelita che gli sembra addormentata*).

CARM. (*apre gli occhi, trasalisce vedendoselo vicino, ma si padroneggia e gli stende la mano*).

ROBERTO (*la prende e la copre di baci senza dir verbo. Piccola pausa durante la quale i due personaggi sono l'uno tutto assorto nel suo dovere, l'altra tutta fissa nella tormentosa idea*).

CARM. Roberto!

ROBERTO. Carmelita! Carmelita mia!
(*Altra breve pausa*).

CARM. (*fissa Roberto negli occhi con intensità crescente, poi, ad un tratto, si drizza in piedi, in preda alla massima agitazione e gli butta le braccia al collo dicendogli con accento disperato*): Salvami! Roberto, salvami! Non voglio morire!

ROBERTO (*spaventato e commosso da quegli accenti strazianti*). Carmelita! Che dici? Taci, Carmelita, taci per carità. (*Vuole farla sedere sul canapè*).

CARM. Oh lasciami così! È forse questo l'ultimo momento di felicità per me. Se tu sapessi come rimpiango... come mi accuso... qual desiderio avrei di vivere per farti la vita beata... di quanta gratitudine è pieno l'animo mio. Mi strapperei il cuore colle mani per dartelo, a te così buono, così amoroso. Salvami, Roberto, sono troppo giovine, e la morte mi spaventa... (*con smarrimento*). E la sento, viene, è lì... e non voglio morire, non voglio lasciarti!...

ROBERTO. Carmelita, in nome del cielo, calmati, riprendi i sensi. Alza il capo, guardati d'attorno, guardami, son io! Son qui. Ti amo, ti adoro; abbiamo tanti anni ancora da vivere insieme, e la mia felicità sarà di viverli così, vicino a te. Dio mio! Non so che dirti, ho la strozza alla gola; non trovo parole, ma il mio cuore è tuo, lo devi sentire qui, sul mio petto, al

gran palpito che mi dà quando ti stringo tra le mie braccia.

CARM. (*ricade a sedere, Roberto la sorregge piegando un ginocchio sòpra una seggiola bassa o sopra qualche cuscino caduto a terra*). Sì... sì... Lo so... Resta qui, così, non ti muovere, non mi abbandonare; lascia che ti guardi, lascia che m'inebbrii dei tuoi sguardi, che scenda nel tuo cuore... Di'! è proprio la mia immagine che hai in cuore?

ROBERTO. Sì. La tua certo...

CARM. Eppure svanirà; ti scorderai di me...

ROBERTO. Mai!

CARM. Ah! Non lo dire! Bisogna che questa immagine si scolori, sparisca. Bisogna che ti scordi...

ROBERTO. Vivrò con te e per te; tu sei parte del mio cuore, e niente può strapparti di qui...

CARM. Niente?

ROBERTO. Niente. Ascoltami: fra qualche giorno, quando avrai ripreso le forze, ce ne andremo lontano, in riva al mare. Poi, quando sarai guarita, allora soltanto, ritorneremo qui, nel nostro nido d'amore...

CARM. Come sei buono! Vuoi distogliermi, mutare il corso dei miei pensieri, lo capisco... Chi sa!... forse, nella tua bontà, troverai il modo di perdonarmi.

ROBERTO. Perdonarti?...

CARM. Sì.

ROBERTO (*con slancio*). Ma io ti perdono tutto.

CARM. Tutto?

ROBERTO. Tutto.

CARM. Ma se non sai...

ROBERTO. Sì...

CARM. Non mi stai neppure a sentire.

ROBERTO. Io voglio una cosa sola: che tu stia tranquilla, che tu sia ragionevole.

CARM. E se avessi bisogno di dirti qualche cosa?

ROBERTO. A me?

CARM. Sì

ROBERTO. Ma parla: sai pure che basterà una tua parola e che sarò felice di contentarti.

CARM. È vero.

ROBERTO. E non è stato sempre così? Non ho sempre cercato di prevenire ogni tuo desiderio? Non ho piegato sempre dinanzi alla tua volontà? Che vuoi? A che pensi? Che cosa ti conturba e che ti affanna? Dillo. Aprimi il tuo cuore e fida in me.

CARM. Sì, bisogna ch'io ti parli... sebbene...

ROBERTO. Sebbene?...

CARM. Sebbene io sappia che ti darò un dolore orribile.

ROBERTO. Tu?...

CARM. Sì! E chi sa se troverai nel tuo cuore tanta forza da perdonare a questa sciagurata che muore e che t'implora...

ROBERTO. Ma come dici seriamente tutte queste cose!

CARM. Perchè sono cose serie, terribili.

ROBERTO (*sorridendo*). Oh, terribili... Tutto ti appare terribile nello stato di eccitamento nervoso in cui sei. Lo so, e capisco... esce Lidia di qui, l'ho vista, le ho parlato, ed ho notato in lei, (ora che ci penso), un certo turbamento. Mistiche, eccessive entrambe, piene di scrupoli di coscienza... m'immagino... t'avrà montato la testa.

CARM. Sbagli.

ROBERTO. Oh! Di che cosa non è capace l'immaginazione esaltata!...

CARM. Quel che voglia dirti è... è confessarti che ho commesso...

ROBERTO. Una colpa?

CARM. Sì.

ROBERTO. Una massima colpa!... un delitto!

CARM. Sì, un delitto.

ROBERTO. Ecco! Lo sapevo. Che peccato!... Stavi tanto benino... e ora... ecco già i paroloni che tornano (*affettuoso, carezzevole, cercando di calmarla*). Ma la vita, o mia diletta, o mia adorata, è il succedersi di cose semplici e piane per chi vive nell'amore come noi. Perchè turbarla con fantasticherie, con esaltazioni!... Guardare dritto dinanzi a sè, agire bene e di nulla temere, ecco la saggezza, ecco la felicità... Ora, vedi... sei ammalata, ti abbisognano cure, riposo, serenità assoluta dell'animo e tu invece ti tormenti con scru-

poli, ingrandisci ogni piccolezza. Cessa, Carmelita mia, vaneggi.

CARM. No!

ROBERTO. Oh! tu non ne converrai, lo so.

CARM. Io...

ROBERTO (*senza lasciarla parlare e prendendola amorosamente fra le braccia*). Ascoltami... parlerò io per te... Sai tu quale dovrebbe essere la tua grande, l'unica tua preoccupazione?... Guarda, Carmelita: dovresti fissare i tuoi occhi nei miei, pensare ai dieci anni che abbiamo passato insieme, richiamare alla tua mente, far posto nel tuo cervello ai fantasmi adorati, ricordarti la vita trascorsa uniti, giorno per giorno, dolce, lieta e che prometto farti ancor più lieta, più dolce, più bella per l'avvenire. Ecco le cose alle quali devi pensare e ti sentirai rinfrancata e quieta.

CARM. (*smaniando*). Mio Dio!

ROBERTO. Tu non puoi non ritrovar nel tuo pensiero il ricordo di tanti giorni felici. Hai perduto la memoria delle mie carezze, delle nostre ore d'amore! del mio cuore sempre aperto e dove potevi leggere più che in qualsiasi libro l'inno di un'anima innamorata.

CARM. Mio Dio!... taci... mi vien meno il coraggio.

ROBERTO (*proseguendo*). Possono mai scordarsi dieci anni passati così, stretti in un amplesso, facendo di due esseri uno solo? Può mai obliarli la memoria? Può il pensiero staccarsene, un'ombra celarne la dolcezza? No. Tu mi possiedi tutto ed io serbo te in cuore come la parte migliore di me stesso!

CARM. (*con disperazione*). Ah! Non dir così! Non lo dire! Io muoio!... e tu mi scorderai.

ROBERTO. Non morrai, ed io, pur lo volessi, non potrei mai scordarmi di te.

CARM. (*come sopra*). Bisogna che tu mi scordi. Bisogna.

ROBERTO. Io scordarti?... — (*Carmelita lo interrompe e gl' impedisce di parlare*).

CARM. (*esaltandosi maggiormente*). Sì! Sì!... Ma il tuo amore... è la causa del mio martirio! Quel quadro incantevole che me ne fai, mi mette l'infermo nell'anima! Sto per perdere tutto in una volta; la vita, l'amore, il

Cielo!... Ah! non sono pazza! non crederlo! Non capisci l'angoscia, non senti lo spasimo, il terrore, la disperazione dell'anima mia! Aveva tutto per me, e da me stessa tutto ho distrutto, tutto! E dovrei lasciarti un rimpianto eterno? Dovresti adorarmi morta, come m' hai adorata viva? No! No! È cosa atroce, ma bisogna che ti dica... è più forte di me, è un grido che erompe dall'anima, irrefrenabile! Meglio è che tu mi maledica, mi scacci dal tuo cuore se non puoi perdonarmi. Lasciami dire... forse domani non potrò... e poi più! Guarda, Roberto, ti imploro!... è una peccatrice che ti stende le mani così e ti dice il segreto che le abbrucia il cuore... Ah! Dio mio! Non ho più forza... Roberto! mi sento morire! (*Parlando, s' è lasciata scivolare dal canapè a terra, ginocchioni, ma non può reggersi e si rovescia col capo indietro*).

ROBERTO (*atterrito, commosso da quanto sente, rimane da prima sbigottito ma, alle ultime parole di Carmelita, spaventato si slancia verso di lei per sostenerla e rialzarla*). Carmelita! In nome del Cielo, che dici? Che mai puoi avere in cuore che ti strazi così! (*Con subitanea violenza*). E che m' importa! Non voglio saperlo! Non mi dir nulla! nulla! Ti amo e ti voglio stretta fra le mie braccia (*la solleva*).

CARM. (*resiste, si divincola, lo respinge, e prosegue, fissa pazzamente nella sua idea*). No! Lasciami così! Voglio dirti tutto.

BOBERTO (*con disperazione*). Ma tu ti ucciderai, disgraziata!

CARM. (*come sopra; precipitando*). Roberto! Io non sono quella donna che tu hai creduta degna d'amore... Sono indegna di te!

ROBERTO. Carmelita!

CARM. Sono stata una miserabile! Un' infame!

ROBERTO. Mio Dio!... Taci. Taci.

CARM. (*febbrilmente, fuori di sè*). In un'ora di pazzia, illusa, sospinta, trascinata... colei che adoravi ti ha tradito!

ROBERTO (*turbato, volendo reagire*). Per pietà!...

CARM. (*precipitando le parole, quasi con accanimento*). Sì. E da un anno, per nasconderti il mio fallo, ho mentito

sempre, a tutte l'ore, pentita, straziata, soffrendo il martirio in cuore. Vedi. Vedi!... che ho bisogno del tuo perdono;... Morirei disperata!

ROBERTO. Ma sei pazza... Ah! non ti credo!

(*Roberto fa un gesto violento come di chi volesse cacciare un pensiero angoscioso*).

CARM. Mio Dio! Non vuol credermi!... Che fare!... Ah! guarda Roberto... Lì! in quel cassetto... delle lettere... in fondo, nascoste... Avresti saputo dopo la mia morte!... Ho voluto confessare io stessa la mia infamia come espiazione. Muoio. Perdonami.

ROBERTO (*si ferma spaventato, indietreggia indeciso, lo sguardo smarrito. Si caccia le mani nei capelli, lotta disperatamente con sè stesso*). No! Non è vero! Non è vero! Perchè! Perchè lo avresti fatto? È impossibile!... — È pazza o sono pazzo io! — E perchè mettermi in cuore, spietatamente, questo pensiero atroce?... perchè?... Ah! Voglio sapere! (*Dette queste ultime parole, dopo un'ultima breve esitazione, si precipita su la scrivania*).

CARM. (*pentita, con accento straziante*). No! No! Non cercare! Non le prendere!... Non leggere... Non voglio!... Non voglio più!... Ah! Dio mio! È finita! (*Le forze l'abbandonano, e si rovescia sull'orlo del canapè, la testa indietro, appoggiata a qualche cuscino*).

ROBERTO (*senza più badarle ha frugato nei cassetti cercando le lettere e quando le ha trovate getta un grido, e si mette a scorrerle. Il volto si altera, si sconvolge, gli occhi si dilatano, e, ad un tratto, gli erompe dal petto un grido di dolore. L'uomo violento apparisce in tutta la sua brutalità. Si sente soffocare, si dibatte, ed a momenti pare che voglia slanciarsi su Carmelita. In tuoni diversi esclama*): È vero! È vero! È vero.... E... Paolo?!... Ah! quale infamia! (*mordendosi le mani*).

CARM. (*con voce affievolita come di persona che si spenge*). Perdono! Perdono! Rober...

ROBERTO (*si volge verso di lei furente, e dice con scoppio di voce*). Io perdonarti! No. Mai. — Maledetta! Piuttosto con le mie mani voglio... (*si slancia per andarle addosso*).

SCENA X.

MARGHERITA, VALERIA, PIERO, GUIDO *e detti.*

MARGH. (*entrata in iscena al primo scoppio di voce di Roberto, resta stupefatta vedendolo così alterato; si meraviglia non vedendo più Carmelita sul canapè, trasalisce udendone la voce, e quando Roberto si slancia minaccioso, gli si butta davanti con rapida mossa risoluta e lo ferma*). Ah! fermati, Roberto!

VALERIA (*corre a rialzare Carmelita. Con l'aiuto di Guido la solleva e l'adagia sul canapè*).

ROBERTO (*indietreggia un passo o due fissando Margherita con smarrimento*).

PIERO (*che ha subito raggiunto Margherita, si accosta a Roberto per cercare di calmarlo. Scena muta fra Roberto, Margherita e Piero*).

MARGH. (*lascia Roberto e Piero ed accorre presso Carmelita cercando di soccorrerla, di rianimarla*).

ROBERTO (*trema tutto, non può quasi articolare le parole; è in preda ad un indicibile furore*). E... quella lì... l'ho amata... l'ho idolatrata!... Avevo preso nel mio cuore... aveva occupato... tanto posto che, per togliernela, dovrei strapparmelo!... Infame!... Ma che! Che cosa potrò io farle a questa miserabile che nell'ora della morte, per forza, in onta a tutto, per calmare la sua cieca, stupida coscienza, m'ha inflitto questo dolore senza nome!... Ma grida vendetta! Come fare? Come farò per vendicarmi di lei, miserabile!

MARGH. (*ad un tratto, con un grido di terrore*). Roberto!... Muore!...

VALERIA. Muore!... ti chiama... Per pietà. (*Buttandosi addosso a Carmelita*). Ah! Madrina! Madrina!...

CARM. (*con voce morente*). Roberto!...

ROBERTO (*preso dallo sgomento, convulsivamente*). Muore!

MARGH. Si spenge!... Aiutatemi... Soccorso, Roberto!...

ROBERTO. Muore!... Non soffrirà più, non penserà più, lei!... Ed io, resto... resterò per sentirmi sempre acuta questa pugnalata nel cuore... Fra lei che muore ed io che resto, il dannato son io. Ma è giusta? No! No!! (*Piero s'adopera invano per calmarlo*).

SCENA XI.

LIDIA *e detti.*

LIDIA (*entra frettolosamente, ma si ferma sorpresa dalla scena che le si para dinanzi*).

MARGH. Lidia! Lidia! Vieni per pietà!

LIDIA. Che?...

VALERIA. Muore!...

LIDIA. Carmelita! (*Il suo primo movimento, spontaneo, è di correre presso la morente, ma si ferma ad un tratto, volta a Margherita, dicendole*): Ah!... Monsignore è di là.

MARGH. Monsignore! Venga! Venga!

ROBERTO (*scuotendosi ad un tratto*). Monsignore? (*Con violenza terribile*). No!

MARGH. Roberto!

LIDIA. Roberto!

ROBERTO. Non voglio! Vi proibisco di lasciarlo entrare. Fra lei e me non voglio nessuno! Nessuno!!

(*Senso generale di stupore — Pausa*).

MARGH. Carmelita!... Ah non mi sente più!

VALERIA. Spira!...

LIDIA (*gettando un grido, scostandosi e cadendo in ginocchio*). Ah!

MARGHERITA e VALERIA (*scoppiano in pianto*).

PIERO e GUIDO (*le prendono fra le braccia piangenti e atterrite, scostandole dal canapè sul quale giace Carmelita morta. Lidia è ginocchioni un poco dietro la testata del canapè*).

ROBERTO (*che è rimasto solo nel mezzo, volge gli sguardi attorno. La figura ha sconvolta, da pazzo. Dopo un momento si muove verso Carmelita, esitando, barcollando, colle pupille dilatate; la fissa, poi si mette pian piano, macchinalmente, a sedere sul sedile basso, come stava all'alzarsi del sipario presso la seggiola a sdraio, facendo faccia al pubblico. Resta immobile un momento, poi il dolore vince su tutto, il petto gli si solleva a sbalzi e afferrando e baciando una mano di Carmelita, scoppia in pianto*).

(Cala il sipario).

ENRICO MONTECORBOLI.

IDILLII[1]

VII.

Sul pergolato.

Ha quindici anni la bella figliuola,
ancor bambina, timida e stordita,
sottil piè, sottil mano e sottil vita,
ricci castani e occhi di viola.
Ma già sbocciate del nascente seno
spuntan le forme sotto il lino bianco,
e si modella il dorso agile e il fianco
qual opra insigne di scalpello Elleno.
Nimbata il fronte del cappel di paglia,
lesta sull'erto pergolato ascese
e in gentil atto colle braccia tese
coglie l'uva che pende alla muraglia;
e a me che in alto la canestra tendo
blanda concede i grappoli e il sorriso.
Squillano i merli, il sol le irradia il viso
e arride allo spettacolo stupendo.

(1) V. *Nuova Antologia,* fasc. del 1° aprile 1893.

VIII.

Nell'orto.

Sotto la torre cadente, nitido
splendeva l'orto al sole;
tra l'erbe e l'umili piante domestiche
olezzavano all'ombra le vïole,
nell'aria mite fresche olezzavano
dentro ai cespugli ascose;
rovi e stellate pervinche cerule
faceano siepe alle crescenti rose.
E la mia giovine madre, nel vespero,
versava su gli steli
l'acqua, e benigni su lei versavano
la bionda luce del tramonto i cieli.
Acri del tenue fior di basilico
si diffondean gli aromi,
con lieve crepito qua e là sbocciavano
i bottoncini dei non nati pomi;
pendean le ciocche delle robinie
gravi di miele, e scosse
dal vespertino soffio di zefiro
lucean precoci le ciliegie rosse;
ad ora ad ora gli ultimi petali
sul capo dell'amata
innaffiatrice lenti cadevano
come fiocchi di neve immacolata.
Mia madre è morta... da un pezzo. Crebbero
gli arbusti in tronchi enormi.
Madre, da tanto tempo si chiusero
gli occhi tuoi buoni e nella tomba dormi.
Ed io ti vedo sempre, nel vespero,
chinata su gli steli
versar nell'orto l'acqua, e a te versano,
madre, la luce del tramonto i cieli.

IX.

Nei monti.

Tra la nebbia vagante ancora s'apre
a quando a quando un po' di cielo azzurro,
pascon dei rivi gelidi al susurro
le vacche, ai sassi pendono le capre.
E già dell'autunnal brina all'assalto
cadon le foglie all'acero e all'ontano;
dietro la rupe il giovin mandrïano
guarda le nubi galoppanti in alto;
e passar vede cavalieri e paggi
e fargli invito una regal donzella,
le capanne si cangiano in castella,
e in alabarde i rami irti dei faggi.
Ma non vede spuntar di là dal fosso,
dove la fonte sgorga dal crepaccio,
un'agil forma colla secchia al braccio
in gonna biava e grembialetto rosso.
Ed ella poi che il giovine le apparve
lenta s'indugia e canticchiando attende.
Ei non guarda, non ode o non comprende,
e segue in aria le fuggenti larve.

X.

Nella stalla.

Si chiama Fiora, ha lucide le corna
la mucca falba, orgoglio dell'armento,
di bianca stella ha la cervice adorna
e porta al collo un campanel d'argento;

ma è triste, e l'erba nuova e il fien ricusa
che la ragazza per lei sola ha scelto;
mugge dolente, e nella stalla chiusa
chiama il vitel dalla sua poppa svelto.
E la giovine, appena l'alba luce,
poichè ha pietà del povero animale,
scioglie al vitello trepida il guinzale
e alla poppa materna lo conduce.
Egli il latte odoroso avido sugge.
La mucca intanto nella paglia stesa
alla ragazza sul suo dorso ascesa
va leccando il piè nudo, e più non mugge.

XI.

La canzone della nonna.

(In mezzo al mare un' isola c' è
e vi comanda la figlia del re).
Canta filando l'avola
giù nella stalla. Le tremule note
i bimbi intenti ascoltano.
Sonnecchia in culla l'ultimo nipote.
(Ogni garzone che passa di là
paga dogana e un bacio le dà).
Cala di fuori in gelide
falde la neve nella buja notte,
picchia il rovajo e fischia
nell'uscio fesso e per le lastre rotte.
(Gentil galante nell' isola andò,
la damigella baciare non vuo').
Dura il canto monotono
quant' è lunga la sera, e passan l'ore.
Gli occhi dei bimbi chiudonsi
e la lucerna crepitando muore.
(La damigella suo schiavo lo fa,
se non la bacia, più scampo non ha).

Sulla povera paglia
or dormon tutti, l'uno all'altro accanto,
ma pur dormendo sentono
piano agli orecchi della nonna il canto.
(Gli han dato un letto di porpora e d'or,
e le catene son fatte di fior).
E van sognando l' isola,
l' isola verde e il giovine prigione
e la donzella pallida
che i ricci d'or si pettina al balcone.
(In mezzo al mare un' isola c' è,
e vi sospira la figlia del re).
E anch'essa alfin la vecchia
dorme, seduta colla testa china,
e sogna che nel cofano
c' è ancor del pane e un poco di farina.

XII.

Aurora d'aprile.

È una pura d'april tiepida aurora.
I primi fior dei mandorli e dei meli
nascono ai rami, tutta intorno odora
la siepe, al monte dileguò la neve,
e nello smalto limpido dei cieli
s'erge la guglia rosea della pieve.
E la campana ad un tratto sonava.
Portavan la figliuola in cimitero
morta, il visino del color di cero.
Su nell'alto un'allodola cantava.
Meglio così. Senz'onte e senza inganni
col breve piè sfiorò la terra appena,
e poi disparve candida e serena
in un'alba d'aprile a sedici anni.

Costantino Nigra.

RASSEGNA POLITICA

Il discorso di Dronero — La lettera del Marchese Di Rudinì — Replica e contro-replica — Altri discorsi parlamentari — Il punto nero della situazione — La squadra inglese in Italia — La morte di Lord Vivian — La squadra russa in Francia — La morte di Mac-Mahon — Prossima apertura della Camera francese e difficoltà pel Ministero — Il conte Taaffe e la riforma elettorale in Austria — Spagna e Marocco — Un assassinio in America — L'Esposizione di Chicago — Lo Sherman-Act — La dottrina di Monroe.

Il 18 di questo mese ebbe luogo a Dronero l'annunziato e forse troppo strombazzato banchetto dato all'onorevole Presidente del Consiglio. I deputati che v'andarono o v'aderirono furono più di duecento, i senatori più di ottanta. L'onorevole Giolitti, festeggiatissimo tra mezzo ai suoi concittadini, che naturalmente sono fieri di dar essi il Capo del Ministero all' Italia, lesse il discorso già innanzi preparato e che per mezzo dell'*Agenzia Stefani* fu comunicato subito all' Italia e all' Europa. Pochi giorni dopo gli rispose l'onorevole di Rudinì, con una lettera ai suoi elettori di Caccamo, del pari comunicata, parola per parola, ai giornali della penisola.

L'onorevole Giolitti nel discorso di Dronero non disse nulla che già non fosse stato preannunziato dai giornali meglio in grado di conoscere le intenzioni del Gabinetto. Si difese da molti degli attacchi che gli furono rivolti in questi ultimi tempi; parlò del lavoro compiuto nell'ultima Sessione; non tacque che la finanza trovasi in condizioni assai disagiate, ed annunziò che il Ministero avrebbe domandato alla Camera nuove imposte, introducendo, per la prima volta, nel sistema tributario italiano il principio della tassa progressiva. E da ultimo difese l'opera

sua, in quanto aveva cercato di ricostituire le parti politiche della Camera, sì che ognuna seguisse una bandiera propria, dichiarando che la sua era bandiera non solo liberale, ma anche, come oggi costuma di dire, democratica.

Il Marchese Di Rudinì, nella sua lettera agli elettori, combattè tutto quello che il Ministero fece in questi ultimi tempi; disse che ora si vedeva a prova quanta ragione avesse avuto l'Opposizione di dichiarare che il Ministero, vago troppo di popolarità, trastullò il paese dandogli ad intendere che col prestito sulle pensioni si pareggiava il bilancio, mentre non si faceva che creare un debito nuovo. Ora si vedeva che, mentre erasi fatta solenne promessa di nulla domandare ai contribuenti, si venivano a chieder loro nuove imposte. Eppure, neanche si domandava tutto quello che occorreva per restaurare davvero il bilancio. Conveniva non solo decretare le tasse nuove, ma altresì aggiungervi le più vistose economie, chiedendole anche ad una riduzione dell'esercito, perchè quel tanto che vi si spende dia sicurtà che l'apparecchio sia buono e solido. Aggiunse anche che egli si sentiva inclinato ad accettare piuttosto il federalismo amministrativo che l'accentramento.

Alla lettera dell'onorevole Di Rudinì rispose quasi subito il Giolitti in un pranzo di amici e colleghi dato dal deputato Chiesa a Torino; ed a sua volta il deputato di Caccamo replicò con una breve lettera all'*Opinione*. Altri deputati hanno in questi giorni parlato ai loro elettori, tra gli altri, l'onorevole Bovio a Gallipoli, e l'onorevole Sidney Sonnino a Scandicci presso Firenze. Quest'ultimo, di quanti sono alla Camera, è quegli che si trova meglio di tutti, perchè da anni va predicando lo stesso vangelo, e dicendo che per mettere in ordine il bilancio occorrono ad un tempo e grosse imposte e larghe economie. Egli ha calcolato sempre il disavanzo a una sessantina circa di milioni, includendovi i 20 che servono per le costruzioni ferroviarie e che, a parer suo, dovrebbero essere pagate a danari contanti tratti da entrate normali del bilancio. Poichè oggi tutti ammettono che quel disavanzo, ci sia, anzi, comprese le ferrovie, arrivi a 70 milioni, il Sonnino si trova in certo modo ad aver più ragione di tutti.

Ma il guaio grosso del paese non è memmeno in quel disavanzo, che pure è gravissimo; ma piuttosto nelle condizioni attuali della società politica nostra, la quale, chi voglia dire il vero, è tutta guasta da pessimi umori. Nemmeno inspirandosi al più confidente ottimismo è più lecito negare che ci troviamo in uno dei più difficili momenti tra-

versati mai dalla patria nostra. Si è venuto perdendo a poco a poco il credito che avevamo all'estero. La nostra Rendita perde ogni giorno di pregio, e siamo obbligati a pagare l'oro con un aggio che ricorda i meno felici tempi del corso forzoso. Non solo dai paesi dove non hanno alcuna ragione, politicamente almeno, d'aver affetto per noi si sparla dell'Italia; ma uguali voci ci giungono da quelli ove si professa la più grande amicizia per noi. Questa si ferma dove comincia l'interesse pecuniario. E poichè anche a Berlino si sono accorti che lo stato della nostra finanza è cattivo, anche là si affrettano a vendere la nostra Rendita e concorrono ad avvilirla. L'annunzio, ufficialmente dato, che faremo pagare in oro i dazi doganali, ha fatto sì che l'aggio salisse più che mai. E intanto nessuno fuorivia si mostra inclinato a concludere affari con noi, salvochè noi non ci pieghiamo ad accettare patti usurari, destinati, più che a sollevarci, a farci cadere sempre più in basso. Anche le cose che paiono per un momento più a noi favorevoli, poi, strada facendo, si guastano in nostro danno. Siamo riusciti ad ottenere che la conferenza monetaria, convocata a Parigi per nostro esclusivo vantaggio, fra gli Stati della Lega Latina, prendesse deliberazioni conformi ai nostri interessi. Tutti hanno consentito a ritirare dalla circolazione, in casa loro, gli spezzati d'argento nostri, restituendoceli mediante rimborso in oro; ed un protocollo in questo senso è stato firmato da tutti i plenipotenziari; ma già già i giornali francesi sono entrati in campagna, e sostengono che, quando la Convenzione sarà portata dinanzi alla Camera per esservi approvata, sarà dovere d'ogni buon patriota di respingerla. E questa tra un mese o due sarà probabilmente la fine del negoziato.

È evidente che a questo stato di cose non v'è che un rimedio possibile; e consiste nel guardar animosamente in faccia il male che ne travaglia, e nel fare uno sforzo supremo e gagliardo per porvi rimedio. Non bastano più nemmeno i mezzi consueti; occorrono gli straordinari e i più gagliardi. Quasi tutti gli Stati d'Europa, quando debbono fare spese ferroviarie, contraggono, per pagarle, dei debiti; salvo l'Inghilterra, l'Ungheria da qualche tempo e il Belgio, tutti si trovano in condizioni finanziarie non dissimili dalle nostre. In Germania non è ancora finita neppure la preparazione delle leggi d'imposta che dovranno colmare il disavanzo; in Francia, ne hanno uno di più che cento milioni, e la Russia va innanzi a furia di debiti. Ma nessuno Stato ha il discredito che abbiamo noi, di nessuno si teme come si teme di noi, si sparla come si sparla di noi. Per la qual cosa è mestieri che noi

facciamo il doppio, il triplo di quello che basterebbe ad un'altra nazione per togliersi dai guai.

L'Italia avrebbe mestieri d'aver una rappresentanza politica mossa esclusivamente dallo zelo del pubblico bene, e disposta a consacrare almeno tre o quattr'anni al riordinamento della finanza ed alla riforma dei pubblici servizi, sicchè ne scaturissero rilevanti economie. Dovrebbe essere un periodo d'operosità calma, durante il quale vi fosse lotta, sì, giacchè non si può nè deve evitare, ma col fine supremo di raggiungere il bene pubblico. In altre parole, e poichè il disavanzo c'è e tutti lo sanno, si dovrebbe battagliare intorno al modo di farlo sparire, ma con la certezza di riuscirvi ad ogni costo. Libero a tutti di combattere la imposta progressiva e il pagamento dei dazi in oro, ma a patto che, chi non vuole nè una cosa nè l'altra, indichi che cosa altro vuole, in modo che la Camera possa alla fine affermarsi sopra un partito concreto e concludente. Libero a tutti di far ogni sforzo per abbattere il Ministero, ma con questa intesa, che chi fosse poi chiamato a surrogarlo potesse attuare subito il programma in virtù del quale fosse salito al potere.

Ora, di tutto questo, che sarebbe la suprema necessità dell'Italia, non v'è assolutamente nulla nel nostro paese, o meglio nella nostra società politica. Domenica scorsa parlarono, come si è accennato dianzi, cinque deputati, e tutti e cinque contro il Gabinetto; ma se dovessero poi riunirsi e governare insieme, non andrebbero d'accordo mezz'ora. Questo vizio antico del nostro corrotto e fallace parlamentarismo è la causa precipua delle presenti difficoltà.

È molto difficile prevedere se nelle prossime lotte il Ministero avrà la maggioranza. Per molti indizi parrebbe che i voti contrari supereranno i favorevoli; ed è possibile che in qualche discussione tempestosa e rovente il Gabinetto finisca per rimanere al disotto. Ma se mai avvenisse la crisi, non frutterebbe nulla di buono, e non avrebbe altro effetto salvochè quello di far perdere tempo. Laddove la situazione generale richiederebbe una vera e santa tregua dei partiti fino a tanto che la patria non fosse salva dai pericoli che la minacciano, la battaglia è oggi più fiera, più violenta che mai e assume forme inconsuete di pugilato politico. Non si prevede dunque nulla di buono dalla ripresa dei lavori parlamentari, e il solo annunzio che tutti a una voce ripetono, è che si avranno scene tumultuose e scandali spettacolosi. Se l'Italia politica avesse commesso i più gravi misfatti, non potrebbe essere gastigata da Dio più severamente di quello che è in questo momento.

Meno male che qualche raggio di luce risplende pure all'orizzonte e, tra tante angustie, ci dà almeno qualche respiro di speranza e di conforto. Volge oramai al suo termine la visita che la squadra inglese comandata dall'ammiraglio Seymour ha fatto a Taranto e a Spezia. Tanto nell'uno quanto nell'altro porto gli ufficiali della marina d' Inghilterra furono ricevuti con ogni maggiore testimonianza di simpatia e di rispetto, e fu loro fatto intendere in ogni modo quanto la visita fosse gradita. A Taranto, quando le navi inglesi giunsero, tutta la popolazione si recò al porto, e ad un banchetto dato agli ufficiali intervennero tutte le autorità, e fra gli altri il deputato del luogo, onorevole d'Ayala-Valva, che in poche parole, dette a nome di Brindisi, ebbe la rara abilità di esprimere con molta esattezza il pensiero di tutta la nazione italiana. Alla Spezia, primo ad onorare gli ufficiali inglesi, fu S. A. R. il Duca di Genova, che ha nell'armata un grado eminente, del quale già in molte occasioni si è mostrato degnissimo. Vi furono, come accade in simili congiunture, colezioni e pranzi che, per la qualità delle persone che v' intervennero e delle cose che vi si dissero, presero aspetto di avvenimenti politici; e ne fu tratto partito dagli Inglesi e da noi per confermarci reciprocamente i sensi della più schietta e genuina amicizia. E poichè nelle cose di questo mondo gli affanni si congiungono spesso con le gioie, un evento lacrimevole ha pôrto a noi Italiani l'occasione di mostrare la nostra simpatia per l'Inghilterra, e agli Inglesi la loro piena gratitudine per noi.

È morto a Roma, dopo malattia breve e durissima, lord Vivian, ambasciatore della Regina Vittoria presso S. M. il Re Umberto. Era qui da pochi mesi, ma già aveva saputo conciliarsi universali simpatie. E nelle nostre più alte sfere diplomatiche tutti erano convinti che lord Vivian, pur servendo lealmente la sua Sovrana, aveva per l'Italia verace amicizia. La sua scomparsa dal mondo fu pertanto considerata come una sventura pel nostro paese, ed alla sua salma furono rese le più cospicue onoranze. Il Re ordinò per dispaccio al Principe di Napoli di venire a Roma e di seguire il feretro; tutti i ministri presenti alla Capitale si unirono al Principe; le truppe resero gli onori militari, e del Corpo diplomatico nessuno mancò. Raramente si vide in Roma un funerale più sontuoso e solenne. Ed a Londra è piaciuta molto questa testimonianza di stima e d'affetto data dall'Italia al rappresentante della Regina. Lord Roseberry ha voluto che fosse ufficialmente ringraziato il nostro Governo; e tutti i giornali della Capitale inglese sono stati unanimi nel mettere in rilievo il significato politico della dimostrazione.

Essa, senza dubbio, non fu altro che un atto di doverosa simpatia verso l'illustre estinto e verso la nazione da lui rappresentata; ma, congiunta con la venuta della squadra e con le feste che le furono fatte, ebbe il valore di mettere bene in evidenza l'indole dei rapporti che uniscono presentemente l'Inghilterra e l'Italia, ed i quali sono della più schietta e cordiale amicizia, e concorrono potentemente a conservare all'Europa i beneficii della pace.

Un carattere identico, chi voglia essere giusto e imparziale, ebbero le dimostrazioni fatte in Francia alla squadra russa. I Francesi dettero ad esse una portata eccezionalissima, e le accompagnarono con feste delle quali altrove non si ha l'esempio. A Tolone, a Marsiglia, a Lione, per tutto dove i Russi si presentarono, ricevettero acclamazioni indimenticabili. A Parigi, la immensa metropoli per più giorni di seguito fu tutta in moto, ed il popolo, accalcato per le vie, si abbandonò ad una gioia addirittura sfrenata. La sera dello spettacolo di gala al teatro dell'*Opéra*, gli applausi all'ammiraglio Avellane ed ai suoi compagni parvero quelli che sogliono farsi agli eroi quando tornano da una guerra vittoriosa. Regali di grandissimo pregio furono dati a tutti gli ufficiali, non solo da Parigi ma anche da Lione e da Marsiglia: gli studenti dell'Università furono tra i più caldi nell'acclamarli, ed in una città così turbolenta ed irrequieta come Parigi, non vi fu, nei giorni delle feste, il più lieve disordine. E nondimeno, l'avvenimento, dal principio alla fine, si è svolto in modo da dissipare i timori che sorsero spontanei quando ne fu dato il primo annunzio.

La gioia dei Francesi, se anche portata e spinta fino quasi al delirio, facilmente si spiega. Per più di venti anni la Francia si sentì sola in Europa, e nella solitudine sentì maggiormente l'amarezza delle patite sconfitte; adesso, vedendosi fiancheggiata e accompagnata dalla Russia, prova il sentimento di chi, dopo lunghi anni di prove e d'umiliazioni, si vede onorato e rispettato da chi possiede una grande forza ed una ferma volontà d'adoperarla in caso di bisogno. La Francia, per lungo tempo ridotta nella condizione d'una femmina tenuta a vile dalle genti di maggior grado, s'è sentita e si è vista come presa a braccetto da un augusto principe che ha tolto su di sè il carico di ripresentarla nei più cospicui consorzii sociali, dando ad intendere che qualunque offesa fatta a lei, sarebbe come fatta a lui medesimo. Di qui la gioia e l'esultanza della nazione francese, di qui l'entusiasmo di tutto il popolo per il lieto avvenimento. Ma in tutto questo la politica entra per nulla o per pochissimo, poichè la Francia, non ebbe mai nè ha mestieri, per

essere onorata e rispettata, del patrocinio altrui. Nemmeno nei giorni delle sue più terribili disgrazie, venne meno nel mondo civile il rispetto per una nazione ch'ebbe tanta parte nel progresso dell'umanità.

Checchè ne sia di questo, le feste di Parigi non mutano in nulla la situazione generale europea, ed il proposito di conservare la pace per il più lungo tempo possibile, è parso più fermo e più risoluto che mai. Il signor Carnot lo ha dichiarato formalmente, e lo Czar, nell'esprimere il suo pensiero, non è stato meno esplicito: la stessa gaiezza delle feste non è stata mai accompagnata da manifestazioni atte a dimostrare che Francesi e Russi intendano di collegarsi ai danni altrui. Senza dubbio possono avere avuto luogo negoziati segreti, ignorati al dì d'oggi perfino dai Parigini e converrà che la diplomazia vegli attentamente; ma intanto la persuasione generale è che Russia e Francia non hanno presentemente neppure il più lontano proposito d'unirsi a scopo di guerra. Ed anche tra mezzo alle feste, sono avvenuti incidenti, scaturiti da una luttuosa circostanza, atti a dimostrare che in fondo il desiderio della pace prevale su tutti gli altri.

È morto il maresciallo Mac-Mahon duca di Magenta. Il nostro Re, che rispecchia sempre il sentimento generale della nazione, fu il primo a mandare le sue condoglianze, anche a nome della Regina, alla afflitta marescialla. E ordinò poi che un generale comandante di corpo d'esercito, il signor D'Oncieu de la Bâtie, ed un colonnello di Stato maggiore si recassero a Parigi e seguissero il funerale. Inoltre, il curato di Magenta ebbe una felice ispirazione, e di suo proprio moto andò a Parigi per onorar la memoria di colui che vinse la battaglia onde Milano fu libera dalla dominazione austriaca. Queste manifestazioni italiane sono state accolte dalla parte eletta della Francia con viva compiacenza. Qualche giornale osò dire che, se uniformi militari italiane si fossero mostrate per le vie di Parigi, ne sarebbero nate dimostrazioni ostili contro l'Italia; invece, tanto il generale D'Oncieu de la Bâtie quanto il buon curato di Magenta, furono, anche in mezzo alle feste russe, accolti con sincera simpatia. Il presidente signor Carnot vide il generale, lo trattenne a lungo e gli commise di ringraziare il Re della parte presa da lui ad un lutto della Francia. Il maresciallo Canrobert, che si trovò alla battaglia di Magenta, strinse la mano del curato di quel Comune, e gli parlò con affetto dell'Italia. Sono indizi d'animi tutt'altro che inclinati a idee di guerra, e consentono la speranza che questo orribile flagello rimarrà per molto tempo lontano da noi.

In Francia si accentua invece la lotta politica interna. La Camera nuovamente eletta sta per essere convocata; e già si pensa da alcuni di provocare la caduta del Ministero Dupuy-Develle. Per qual ragione debba essere buttato giù, noi lontani non arriviamo ad intenderlo; ma intanto è notevole questo, che prevale in molti la convinzione che la politica interna francese debba in qualche modo adattarsi alla politica estera, e che l'alleanza russa (così la chiamano) esiga una politica schiettamente conservatrice. Se dunque vi sarà crisi in Francia, sarà inspirata dal desiderio di trattenere il Governo sulla via delle concessioni ai partiti più audaci e più intraprendenti.

Per motivi del tutto diversi è scoppiata in Austria una crisi ministeriale, preveduta del resto da molto tempo, e dovuta ad un cumulo di incidenti svariatissimi. È noto che il conte Taaffe, per scongiurare a un tratto la tempesta che si addensava sul suo capo, ha messo innanzi l'idea di una larga riforma elettorale che di poco si scosta dall'adozione del suffragio universale. Egli, con un colpo da maestro, ha voluto costringere la Camera austriaca ad occuparsi, almeno per una volta tanto, d'una questione che riguarda ugualmente tutte le nazionalità; ha voluto fonderle, esse così ribelli e particolariste, in un interesse comune. E fino ad un certo punto vi è riuscito giacchè tutti gli elementi conservatori della Camera si sono collegati per combattere la audacissima iniziativa del conte Taaffe. Non piace a nessuno di sapere che il corpo elettorale novererebbe, col progetto Taaffe, più che 3 milioni di elettori, per la maggior parte reclutati fra quegli elementi ch'hanno poca simpatia per le classi aristocratiche, avanzo dell'antico feudalismo. Pertanto i conservatori tedeschi, i polacchi, i vecchi czecky, soliti ad andare ognuno per conto suo, si sono tutti collegati contro il conte Taaffe, ed hanno manifestamente dato ad intendere che lo vogliono a terra. Con tutto ciò, non è ancora detto che riusciranno nel loro intento. Il Conte è al potere da 14 anni e gode la piena fiducia dell'Imperatore: è certo col consenso del suo sovrano ch'egli ha presentato il progetto di riforma elettorale. Se il Reichsrath, geloso di antiche prerogative nobiliari, non vorrà approvarlo, è possibile che la Camera sia sciolta. È ben singolare intanto il fatto che il Governo in questa questione è più avanti assai dei deputati. Esso, e non loro, rispecchia il sentimento popolare, tanto è vero che dal giorno in cui il conte Taaffe presentò il progetto di riforma elettorale, sono cessate le manifestazioni turbolente della classe operaia nelle principali città. Perdura è vero in Boemia il rancore per la proclamazione dello stato

d'assedio; ma i giovani czecky, che sono pure i più ardenti promotori di riforme, ora ad un tratto veggono nel conte Taaffe un difensore indiretto della loro causa, e sarebbero più inclinati a sostenerlo che a buttarlo giù. L'Imperatore non ha ancora preso alcuna deliberazione: ha interpellato i più cospicui personaggi della Camera; e v'è chi afferma che già abbia manifestato il proposito di fare l'esperimento d'un nuovo ministero. Ma non è facile che si risolva a questo passo, ed è verosimile che farà di tutto per conservare al suo fianco il conte Taaffe. Al postutto e fatta ragione delle condizioni singolarissime della Camera Austriaca, non gli si potrebbe dare gran torto; giacchè le frequenti mutazioni dei ministri, di cui pur troppo anche noi Italiani facciamo così spesso esperienza, non valgono nella maggior parte dei casi che ad indebolire l'azione del Governo e a danneggiare l'interesse immediato del pubblico.

È stata quasi può dirsi una provvidenza pel signor Sagasta l'incidente scoppiato lungo le coste del Marocco, giacchè ha distratto per un momento gli spagnuoli dal proposito di rovesciare il Gabinetto. Adesso non pensano ad altro fuorchè ad ottenere la esemplare punizione dei ribelli, e le più sicure guarentigie per l'avvenire. Ma i ribelli stessi non hanno, a quanto pare, nessuna voglia di sottomettersi, e a tutt'ora, non solo si mantengono in armi, ma le adoperano contro gli spagnuoli. In un primo scontro, provocato da essi un po' all'impazzata, hanno avuto la peggio, con una cinquantina di morti ed un centinaio di feriti.

A Madrid stanno adesso preparando una spedizione militare che sbarchi nel Marocco, e riprenda i punti fortificati di cui le truppe ribelli si sono audacemente impossessate; ma il preparativo va per le lunghe, ed è certo intralciato dalle cattive condizioni della finanza. Per ora l'Europa si occupa ben poco di questo incidente ispano-marocchino; ma se gli avvenimenti in qualsiasi modo si complicassero, difficilmente le potenze europee potrebbero rimanere inerti spettatrici del conflitto.

Questa inerzia non è stata punto adottata dal Governo degli Stati Uniti rispetto alla insurrezione del Brasile. A Washington hanno acquistato la persuasione che Custodio del Mello sia fermo nel proposito di restaurare la monarchia, non si sa quale, nè a favore di chi. E poichè non vogliono assolutamente che nella libera America prenda piede di nuovo il principio monarchico, hanno risoluto d'intervenire, se occorre, e ad ogni modo di suscitare i maggiori ostacoli all'ammiraglio ribelle ed ai suoi seguaci. A molti anni di distanza si riproduce il fatto che avvenne quando Massimiliano fu imperatore del Messico, ossia, la te-

nace collaborazione degli Stati Uniti, in omaggio alla dottrina di Monroe nell'escludere il monarcato dal continente americano. Ed il fatto fino ad un certo punto si spiega. Ma il guaio è che tutte, o quasi, le repubbliche del Sud-America sono il campo chiuso di lotte ingenerose, di antagonismi brutali, di dilapidazioni gigantesche. Il signor Peixoto, ora segnatamente che ha per sè l'appoggio morale degli Stati Uniti, finirà probabilmente per debellare l'insurrezione. Ma non sarà in grado di dare al Brasile nè pace, nè tranquillità. Ed intanto mentre la Repubblica Argentina è sempre in guai, nuovi torbidi sono scoppiati nel Perù che possono produrre anche là tutta una mutazione di Governo. Il Governo di Washington non darebbe prova di eccessiva saviezza se si occupasse un poco meno di ciò che avviene al di là delle sue frontiere. Ha esso pure i suoi guai. Anche il Senato ha finito per approvare con 11 voti di maggioranza l'abrogazione dello *Sherman Act;* ma le difficoltà cominciano ora ed i paesi produttori d'argento sono tutt'altro che quieti e rassegnati. Intanto ieri si è chiusa, secondo che era stato deliberato, la grande Mostra di Chicago. Durante gli ultimi due mesi l'affluenza dei visitatori è stata tanto grande, che il Comitato dell'Esposizione ha finito per ricattare tutte le spese fatte. In un solo giorno, entrarono nel recinto della Mostra 800,000 persone, tanto che gl'incassi furono di 1,700,000 lire nostre. Chicago, città destinata ad uno sviluppo sempre più grande, ha raggiunto pienamente il suo scopo, e gli occhi di tutta l'America, di tutto il mondo anzi, constatano, non già un disastro, come dai più prevedevasi, ma una vittoria.

Peccato che gli ultimi giorni dell'Esposizione siano stati funestati da una tragedia. Il signor Harrison, sindaco di Chicago, fu assassinato a colpi di pistola. Non ci voleva che un pazzo per compiere un reato simile, e pazzo veramente è l'autore del nefando delitto. Il signor Harrison era uomo eccellente, e tutta Chicago ne deplora la perdita.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Giovanni Villifranchi, contributo alla storia letteraria del secolo XVII, per cura di R. Scipione Maffei. — Catania, Giannotta, 1893.

Il Villifranchi fu poeta men che mediocre del secolo XVII e deve senza dubbio quel poco di rinomanza che gode al Tassoni, il quale lo citò in una lettera — stampata sino dal 1622, — diretta ad Agazio di Somma, circa il modo di comporre poemi epici; anche il Marino gli rivolse un sonetto che comincia *Sciolse il Colombo de l'audace legno,* il quale originò molti pettegolezzi, tanto è vero che si dubitò fosse stato scritto proprio in lode del poeta volterrano e non dello Stigliani. Assai scarso infatti è il fardello poetico del Villifranchi, oscura la vita che questi trasse, povera d'onori e di gloria; nè in privato si contenne lodevolmente, perchè il Rossi, mordacissimo scrittore che ci ha rivelato tanti aneddoti sui poeti del Seicento, celandosi sotto lo pseudonimo di Eritreo, ci descrive il Villifranchi come uomo lurido e compenetrato della più sordida avarizia. Non avremmo quindi potuto comprendere l'opportunità del presente lavoro, il quale però, sia lode al vero, è stato condotto con molta accuratezza, se non si fosse facilmente scorto che la *carità del natio loco* mosse il prof. Maffei a radunare le *fronde sparte* e tessere la vita del Villifranchi non pure, ma esaminare, forse con soverchia prolissità, le produzioni poetiche di lui. Le quali, come abbiamo osservato, non sono molte e di gran mole: un'*Astrea*, favola pastorale pubblicata nel 1594 dal Ciotti di Venezia — evidente imitazione di altre più famose, l'*Aminta* cioè e il *Pastor Fido,* — una *Berecinzia,* poemetto stampato a Siena lo stesso anno e scritto per le nozze Lisci-Mattei, un *Altamoro,* tragedia

in versi endecasillabi raramente alternati con settenari, più altri componimenti teatrali ricavati dai poemi dell'Ariosto e del Tasso, e infine due canti d'un poema su Colombo e la scoperta del Nuovo Mondo: tali sono le opere del Villifranchi, nel quale non solo fa difetto l'invenzione, ma spesso l'armonia del verso, qualità che fu propria dei poeti del Seicento. Il Maffei, riassunti gli argomenti dei drammi e della *Berecinzia*, ha creduto opportuno di trattenersi a lungo sul *Colombo*, esaminando i poemi anteriori a quello del Villifranchi e mettendo questo in relazione con gli altri. Le conclusioni sono alquanto favorevoli per il Villifranchi, il quale, secondo afferma il Maffei, « cantava il Colombo e la sua impresa come due glorie italiane », perchè « chiama il Colombo *glorioso ligure campione* e lo dice *viva fiamma d'Italia* »; è certo però che le fonti cui attinse il Villifranchi sono le stesse alle quali ricorsero gli altri poeti autori di poemi su Colombo, perchè anche qui come negli altri il sentimento religioso è l'unico movente che fa agire l'ardimentoso viaggiatore, quello stesso sentimento che informa Goffredo Buglione nella *Gerusalemme Liberata*.

Studio intorno al sirventese italiano, del dott. Carlo Pini. — Lecco, tipografia Grassi, 1893.

Intorno al sirventese, genere di componimento poetico unicamente noto ed usato in Provenza e quindi in Italia, dove allignò per l'imitazione della lirica provenzale nel periodo delle origini, e vi durò per oltre due secoli, abbiamo una letteratura che ci dà, se non nei suoi primordi, almeno nel suo graduale sviluppo, una idea chiara del come esso fu adoperato; è noto infatti che per i più antichi trattatisti e per i più illustri e i contemporanei cultori della letteratura provenzale, la parola sirventese assunse vari significati; ad esempio, l'autore, che con tutta probabilità fu il trovatore Raimod Vidal, della *Doctrina de compondre dictats* scrive che il serventese è così chiamato perchè serve ed è sottomesso a quella poesia, dalla quale prende il suono e le rime: e una tale opinione professano gran parte de' provenzalisti; altri invece — e fra tutti s'eresse gigante il Diez, — credettero e credono che il vocabolo tragga la sua origine da *servire*, ma non in favore della melodia, sì bene di un signore, e quindi il componimento poetico deve essere di mano d'un cortigiano. La questione è ancora tutt'altro che risoluta, essendo valorosi i campioni d'ambo le parti; ultimo sceso nell'arringo è l'autore del presente opuscolo, e per le ragioni che porta si dimostra propenso ad accettare l'opinione del Diez, completandola nel senso che il sirventese

fu detta poesia di servizio ad un padrone « in seguito ad un partito politico e religioso ».

Delineate così le forme e gl' intendimenti del sirventese provenzale, il signor Pini passa ad esaminare questo genere di componimento nella letteratura italiana, nella quale fu adoperato per molti soggetti: amoroso, storico, religioso-morale, narrativo; la rassegna dei sirventesi che si conoscono, distribuiti per ciascun soggetto, è condotta con molta diligenza: fra i sirventesi storici è famoso quello dei Geremei e Lambertazzi che il Pini cita nella edizione procurata dal Casini, mentre era bene indicarlo nella recente ristampa dovuta al Pellegrini, il quale nelle illustrazioni s'occupò a lungo di questioni di storia e di metrica. Nel gruppo dei sirventesi religiosi il Pini esamina anche quella poesia che il Cipolla, col titolo di *lauda spirituale*, trasse a luce da un codice della comunale di Verona, attribuendolo a fra Giacomino da Verona; essa è un vero e proprio sirventese, sebbene ciascuna strofe contenga quattro versi endecasillabi in luogo di tre, come il sirventese del Maestro di tutte le arti pubblicato dal Rajna; qui, con lievi ritocchi, è opportunamente ristampato. Molta lode si deve altresì dare al Pini per la bibliografia dei sirventesi, distribuiti per soggetti e in ordine cronologico, con precise citazioni dei codici che li contengono; in tal modo si vede quale fu il graduale sviluppo, specialmente per i vari congegni metrici, di questo genere di lirica italiana, perchè il sirventese usato anticamente con la forma metrica AAAb-BBBc, assunse in seguito altre forme che si discostarono dalla primitiva. Da tutto ciò appare evidente che l'autore è stato assai diligente nel comporre questo opuscoletto; procedendo con oculata assennatezza, ha dimostrato quali eran le norme che regolavano il sirventese italiano; egli modestamente dichiara che è lungi dal pensiero d'aver « riempita neppure in parte una lacuna che pur è da lamentare nella nostra letteratura », ma noi diremo invece che dopo aver letto il presente opuscolo riconosciamo in lui attitudini non comuni a trattare questioni di metrica, nelle quali bisogna andare coi piè di piombo per non cadere in inesattezze, cui facilmente si va incontro nei lavori di questo genere.

Ancora dello « Spirto gentil » di messer Francesco Petrarca, nota del prof. Vittorio Cian. — Torino, Clausen, 1893.

Le discussioni sorte in Italia per l'attribuzione ad uno o ad altro personaggio del tempo d'una delle più belle canzoni petrarchesche, erano da qualche anno sopite, non ostante che i numerosi difensori sia di Cola

di Rienzo, sia di Bosone da Gubbio, sia di Stefanuccio Colonna e sia, infine, di Paolo Annibaldi fossero rimasti ciascuno della loro opinione, mancando ogni elemento storico per tutti i « candidati ». Ora il professor Cian, ripigliando in esame alcune sue congetture ch'ebbe ad esprimere alcuni anni fa, semplice studente, in una conferenza nella scuola di magistero dell'Ateneo torinese, ha voluto con questo erudito opuscolo ripigliare in esame la questione, aggiungendo, ai vecchi, nuovi argomenti, tutti in favore del Tribuno di Roma, del quale si dichiara — e non a torto, crediamo — strenuo sostenitore.

Il Cian, posto da parte il Colonna, comincia col combattere le ragioni del Cesareo e del Labruzzi, ultimi difensori rispettivamente di Bosone da Gubbio e dell'Annibaldi; facendo proprie le acute osservazioni altra volta manifestate dal Torraca, e portandoneq ualcuna di suo, egli cerca di dimostrare l'errore in cui si trovano i sostenitori del cavaliere gubbiese, al quale, come è noto, dovrebbe essere indirizzata la canzone, perchè a lui l'attribuiscono quattro codici, dei quali, notisi, nessuno è anteriore al secolo XV; prova cotesta alquanto insignificante, davanti a ragioni contrarie ben più gravi di ordine storico, e davanti « all'ostinato, assoluto, implacabile silenzio » che il Petrarca, del quale è nota « l'abituale loquacità, serbò sempre intorno all'eroe che l'Italia tutta avrebbe onorato, intorno al personaggio che la divina Provvidenza avrebbe mandato sulla terra a sollevare Roma e l'Italia, e che avrebbe commosso così profondamente il poeta da ispirargli una canzone che, dopo tutto, rimane pur sempre una delle più vigorose della lirica nostra ». Per l'Annibaldi vi sono difficoltà maggiori, non ostante che il Cian confessi la candidatura del nobile senatore romano, del quale il Petrarca si professava così alto estimatore, sembrargli « meno impossibile di quella del cavaliere gubbiese »; anche qui vi sono — come per Bosone, — osservazioni di opportunità, essendo troppo piccolo il personaggio *che tutta Italia onora*, personaggio che, osservò altra volta il D'Ovidio, per aver dato prove di sè in più parti d'Italia, doveva essere ormai un personaggio italiano e non municipale; e tale non fu certamente l' Annibaldi, senatore romano insieme col Savelli, carica che pure occupò Bosone da Gubbio a fianco di Jacopo de' Gabrielli.

Combattute così le argomentazioni degli avversari, il Cian vuol dimostrare che la canzone petrarchesca debba intendersi diretta a Cola di Rienzo. Si sa che il primo che mise fuori questo nome fu il Vellutello, cinquecentista commentatore del *Canzoniere*, ed è pur noto che

gli avversari di Cola obiettarono che la sua « candidatura è troppo tarda e recente per poter esser seria », di fronte alla attribuzione più antica per Bosone, rinvenutasi nei codici petrarcheschi del Quattrocento; se non che il Cian indica all'attenzione degli studiosi un codice posseduto dalla Nazionale di Parigi, il quale da un intendente delle opere petrarchesche, il De Nolhac, è ascritto ai primi anni del secolo XV, cioè un secolo prima del Vellutello; questo codice contiene la celebre orazione del Baroncelli, e a margine un lettore, quasi contemporaneo del manoscritto, vi indica come diretta a Cola la canzone. Questa testimonianza unita con altre quale, ad esempio, quella che già rinvenne il Carducci in una edizione del *Canzoniere* stampata nel 1472, è certo di molto peso, perchè dalle forme esterne apparisce quale un avanzo d'una tradizione che risalisce ai tempi nei quali visse il Petrarca, e dimostra ad ogni modo la poca autorità dei codici, argomento così valido in favore di Bosone da Gubbio. Però un'altra ragione esprime il Cian; che cioè la canzone, così come ci è stata trasmessa sia dall'autografo, sia dagli altri manoscritti che ci offrono la lezione vulgata, rappresenta per noi una seconda redazione, unicamente destinata a tramandare ai posteri l'ingegno poetico del Petrarca, e nello stesso tempo il suo entusiasmo per l'Italia e per Roma; l'intendimento poetico del l'autore tenderebbe così a idealizzarsi in un personaggio simbolico, in uno *Spirto gentile*, mentre la prima redazione, oggi perduta, sarebbe stata l'eco fedele dell'impressione prodotta nel Petrarca dopo le prime avventure del tribuno romano. Noi però, dopo aver lette le acute argomentazioni del Cian, non sappiamo adattarci alla sua ipotesi; purtroppo in queste questioni, dove la fantasia ha largo campo, una proposta, per quanto bene espressa e sottilmente preparata, si considera con diffidenza, sino a quando la prova di fatto non venga a dimostrarla vera; qui è appunto il caso, e noi, che pur crediamo esser diretta a Cola la canzone, confessiamo che la trovata nuova e originale del Cian, non ci persuade; ad ogni modo diamo lode all'erudito professore del come ha condotto il presente opuscolo, rigoroso per metodo critico, e riboccante di soda preparazione, rallegrandoci con lui per la bella difesa a favore del tribuno che non al solo Petrarca parve far rivivere l'antica gloria di Roma.

La Contessa di Maggio per Nino Tamassia. — Revere, Ghisi, 1893.

Tutti sanno che il ritorno della primavera, cantato dai trovadori di Provenza e da' nostri, a loro esempio, con tanta dolcezza di rime,

era nel Medio Evo festeggiato pubblicamente; e molti avranno presente così la ballata del Poliziano *Ben venga maggio,* come la vivace descrizione che delle feste fiorentine pel calendimaggio già aveva fatta Giovanni Villani. Il prof. Nino Tamassia ha ora, in un grazioso opuscolo, raccolte curiose notizie sulla Contessa di Maggio, cioè sull'uso, che inspirò al Tennyson uno de' suoi migliori idillii, di coronare e recare in giro una fanciulla, quasi signora della festa. Secondo il Tamassia, nel Medio Evo si celebrò solennemente il Maggio rifiorente con una cerimonia mista, a così dire, di elementi romani de' più antichi e di germanici più recenti: comunque sia, la Contessa o Regina era posta sur un carro a foggia di trono e, circondata da altre fanciulle, andava in giro per la terra: chi passava per la via, sbarrata gentilmente da una cordicella ch'esse reggevano distesa da un lato all'altro, doveva pagare tributo. Di sì fatto gioco il Tamassia ha trovato, non pur menzione, ma particolari precisi, nel commento al Codice Giustinianeo di Odofredo, giurista nello studio bolognese, morto nel 1265. Prima della sua morte i rigidi Anziani del Comune avevano prescritto non si facessero più Contesse di Maggio: ma il popolo continuò a godersi la gioiosa usanza, e il trionfo d'Amore a passare, tra le case merlate, come canta il Carducci, in sulle piazze liete di candidi marmi e di fiori e di sole.

Letterati triestini, Conferenza di Giuseppe Picciola. — Bologna, Zanichelli, 1893.

Il Picciola ha ben fatto a dare alle stampe la sua conferenza, (detta a Padova in beneficio della *Dante Alighieri*) della quale i giornali politici, nel render conto delle liete accoglienze che essa ebbe dal pubblico, discorsero con molto favore. Le lodi furono meritate. Non è infatti una chiacchierata più o meno retorica, colorita d'irredentismo; è l'esposizione, compiuta e precisa nei fatti, calda e vivace nello stile, di quanto la coltura italiana operò a Trieste e nell'Istria, da Domenico Rossetti in poi. Di costui, che fu benefattore della sua Trieste, porge il Picciola un'immagine fedele e parlante; e quando tocca della sua morte, avvenuta nel 1842, e con le parole del Kandler ne descrive i funerali, ben si comprende il lutto che l'accompagnò universale. Dopo il Rossetti, il Kandler stesso; poi il Besenghi degli Ughi e il Revere, presentati con quell'affetto che si comunica agli uditori e a' lettori, ma con verità di critica. Onde, per esempio, nel *Lorenzino* di quest'ultimo il Picciola non si astiene dall'osservare la diretta imitazione che in qualche parte vi è del romanzo del Manzoni, e anche altrove non è di-

sgiunta dalla lode la garbata, e pure accorta, censura. Notevole quanto il Picciola discorre dell'arte del Besenghi, che riconosce d'origine leopardiana, contro le affermazioni del De Hassek; se non che, bene a ragione egli rileva come nelle stanze dell'*Argo* il poeta istriano non imitasse ma anzi prenunziasse le strofe della *Ginestra* del marchigiano. Di Giunio Bazzoni è riferita, in parte, la inelegante ma vibrata ode *Alla sua Cavalla:* a' più recenti e a' viventi si accenna con parole di encomio ragionevole. È insomma una conferenza, piena di cose, scritta con molta e non fredda eleganza; divertente e utile; da servire di modello a sì fatte composizioni, troppo spesso o vacue o pedantesche.

POESIA.

La Lega Lombarda, poema di Maurizio Pellegrini. — Lucca, tipografia di A. Marchi, 1893.

È un bel caso, se ci si passi l'espressione, d'anacronismo. Il signor Pellegrini scrive oggi, cioè pubblica nel 1893, un poema in ottava rima, e in dieci canti sulla Lega lombarda, a imitazione voluta e confessata della *Liberata* del Tasso! E non è davvero un volgare imitatore: si può scommettere che se fosse vissuto, per esempio, tra il 1590 e il 1650, e se avesse allora dato in luce la sua *Lega Lombarda,* oggi il prof. Belloni gli avrebbe attribuita la palma su quasi tutti i poemi che nacquero per imitazione da quello del Tasso: certo è ch'egli scrive con molto maggior purezza e proprietà del Costo, del Fratta, del Verdizzotti, del Benamati, e via dicendo; quasi quasi aggiungeremmo, perfino del Villifranchi! Nè per l'invenzione resta troppo al di sotto del Graziani, che è tutto dire, e al Chiabrera. Ma il male è che ogni tempo ha un suo proprio ideale estetico, e a questo suo ideale tende necessariamente per vie e in modi diversi da' secoli precedenti: mettersi a rifare il poema tassesco, dopo il Tasso, nel secolo nostro, quando ormai le menti sono affatto lontane dall'amore al lento e macchinoso svolgimento in versi, d'una favola in cui sieno misti il reale e il fantastico, è impresa, se non risibile, inutile. Abbiam voluto di proposito dire - se non risibile, - perchè il sorriso sul genere del poema può essere giustificato; il sorriso sull'autore sarebbe invece ingiustissimo. Il signor Pellegrini sa, nell'esercizio del metro e della lingua, il fatto suo, ed è animato da intendimenti egregi: di più, senz'essere mai poeta, talvolta riesce artista di qualche pregio. Ecco com'egli profetizza la vittoria delle armi piemontesi alla Cernaia (anche questo delle profezie,

come il lettore sa, è un ammenicolo solito ne' poemi dei secoli XV e XVII):

Per virtù ben condegno e per valore,
Duce fia dato al sardo stuolo eletto
La Marmora, in cui sempre il patrio amore
Del pari andrà col forte animo retto.
Costui d'Italia rialzar l'onore
Saprà, tra meraviglia e nuovo affetto
Del mondo, allor che alla Cernaia, in volta
Oste immensa porrà con strage molta.
Nè lance e stocchi allora avransi in guerra
Nè più si udrà di fionda acuto rombo,
Ma cavi orridi bronzi onde disserra
Zolfo e nitro, avvampando, incluso piombo,
Che mura squarcia e rocche eccelse atterra,
Con quel lampo e quel fumo e quel rimbombo
Onde favoleggiar, che orrende prove
Già desse in Flegra di sua possa Giove.

La prima ottava è fiacca, ma quest'ultima, se si prenda come foggiata arcaicamente sullo stampo delle cinquecentistiche, non è senza virtù di suoni e di frase.

Dopo il quale esempio, ci sembra inutile discorrere più a lungo del curioso volume; onorevole, in un certo rispetto, per chi lo ha scritto che si presenta come valentuomo e ben nudrito di studii retorici; ma del tutto superfluo e fuor di luogo nella letteratura odierna. Se il Carducci compirà, come è da augurare che presto faccia, il suo *Legnano* avremo allora, nella canzone degli endecasillabi sciolti da rima, ma raggruppati a serie, le immagini e le voci vive di quella vittoria italica, degna veramente di un alto cantore.

Sonetti di un topo di biblioteca di Arnaldo Eugenio Rossi. — Parma, Battei, 1893.

Crediamo che questi sonetti sieno una cosa nuova perchè in Italia nessuno aveva pensato finora a cantare i libri, le biblioteche, i lettori di biblioteca, e anche — pare impossibile — i bibliotecari; il signor Rossi ha fatto questo, e, diciamolo subito a sua lode, vi è riuscito discretamente.

Forse al nostro poeta bibliofilo l'idea prima sarà venuta dalla lettura del libro del Fortiault, *Sonnets d'un bibliophile;* ad ogni modo a

lui spetta il vanto di aver trapiantata questa idea in Italia, dove, pur troppo, i libri non solamente non si cantano, ma spesso non si leggono.

I sonetti sono cento, e, letto il primo, si va innanzi con interesse sempre maggiore, non tanto per la novità dell'argomento quanto per l'elegante disinvoltura con cui sono scritti. Eccettuati i diciotto ultimi intitolati *Il sogno di Polifilo* che, come tutti sanno, è la bizzarra visione del padre Colonna, da cui il Rossi ha tratto un grazioso poemetto dall'andatura *d'annunziana,* gli altri sonetti sono o reminiscenze di letture o fotografie di lettori di biblioteche. Queste ultime sono le più interessanti.

Il Rossi, che nella prefazione, forse un pò lambiccata, si presenta come impiegato della biblioteca Vittorio Emanuele, conosce i suoi polli non uno dei quali è passato per le sue mani senza lasciarci qualche penna. C'è il ritratto d'un *Reverendo* che è una miniatura; quello d'un *Francescano* ci sembra anche ben riuscito; ecco le due quartine, le migliori del sonetto:

Pallido il volto, il pel di bianco misto,
Di libri carco, move lento il passo
Un fraticello macilento e lasso
Di grande scienza in faticoso acquisto.
Nell'occhio stanco ha un che di dolce e tristo
Come d'ostia parata al suo trapasso;
Nella fronte, che sdegna un pensier basso
Balena il lume mistico di Cristo.

C'è anche la *Conferenziera,* la *Forestiera* che non sa parlare italiano, una *Studiosa*, il *Poeta tragico*, l'*Anarchico*, la *Poetessa* e altri tipi ancora tutti resi con verità e vivacità di lingua e di stile. Talora v'ha troppa sprezzatura del verso; si desidererebbe maggior lavoro di lima, ma anche questi difetti si possono perdonare, in grazia dell'originalità dei temi, delle trovate e di quel non so che di geniale che informa tutto il volumetto.

Il sonetto XLIX alla *Gatta della biblioteca* è pieno di grazia e di umorismo; il XXXIV, dal fare *Stecchettiano*, è una simpatica bizzarria; buono anche il sonetto al Carducci, guastato però da un verso che sa di seicentista; un de' migliori poi è quello a *Plutarco* (LX), che principia con una certa solennità d'intonazione:

In te del genio della Grecia antica,
Candido evocator, veglio immortale,
In te la mente mia raccoglie l'ale
Quando il tedio del mondo l'affatica.

Insomma nel presente volume abbiamo una pregevole raccolta di sonetti con una nota di piacevole umorismo; degno di essere ricordato è poi il fatto che mentre gl' impiegati delle biblioteche volgono di solito il loro ingegno agli aridi studi della bibliografia, dove trovano sollievo e compiacimento, il Rossi, che pur di libri e di codici deve intendersi, sia per l' impiego che occupa e sia per le frequenti citazioni di libri rari, d' incunaboli e di manoscritti, sparse nel volume, ama la musa, dalla quale prende l' ispirazione, quando crede di poter cogliere qualche lato debole della bibliografia; è un modo questo, come un altro, per mostrarsi intendente della materia, specialmente quando si vede che l' ironia è di buona lega: diamo quindi al giovine poeta quella lode che gli spetta.

Versi di Clarice Gouzy Tartufari. — Roma, Tip. dell' Unione cooperativa editrice, 1893.

La poetessa leggendo il racconto d'una adunanza di anarchici, nella quale fu uno sciagurato che voleva togliere dalla sala la bandiera d'Italia, si sentì mossa a rimbrotti generosi; e piace leggere queste parole prorompenti da un petto materno al simbolo tricolore della patria nostra:

. . . . . a te già il forte
Ho figlio mio sacrato.
Ti minacci un periglio ed alla morte
Per te, baldo soldato,
Incontro manderò quel che m'avanza
Orgoglio unico, il bimbo
Sul cui capo gentile la speranza
Gitta di fiori un nimbo.

Le memorie de' martiri e degli eroi, che per la bandiera pugnagnarono e morirono, inspirano alla signora Gouzy Tartufari versi non meno caldi. Ma ella non val meno, per la vena di poesia, in altri argomenti: così nella pace della casa, mentre i suoi figlioletti dormono, il pensiero le vola alla *Nuova Eloisa* del Rousseau, ch'ella lesse, giovinetta, di nascosto:

. . . . . Era d'aprile
E lì nel verde chiosco silenzioso,
L'anima mia, simile
A rosa che s'inostri sul muscoso
Stelo ed al ciel sorrida,
Ebbe d'amore intendimento e guida.

Ed a Gian Giacomo torna, certa di averne ancora un conforto. *Il primo maggio* la induce a un raffronto tra la gaia costumanza d'un tempo, quando tutta Firenze festeggiava la stagione de' fiori, e i terrori odierni; anche a lei sembra che il buon dritto stia dalla parte degli oppressi, ma li esorta a moderazione.

Altrove piange per sè medesima dolorosamente; o dagli occhi della sua bambina attinge invece nuova vigoria; al Poe, al Leopardi, si volge in due sonetti d'intonazione originale; tenta in altri sonetti la descrizione e il racconto. È insomma, questo della signora Gouzy Tartufari, un libretto dove, assai più che di solito non si osservi, vive un'anima che sa esprimersi schiettamente e con efficacia. Riconosciuto ciò, sarebbe superflua domanda chi chiedesse se c'è poesia: come no? è poesia, sempre, l'espressione schietta ed efficace de' sentimenti umani; e qui abbiamo innanzi un cuore di donna che patì e che ama. Certo, qualche ineguaglianza di tono può facilmente qua e là notarsi, nè tutto è fluente a un modo; ma stimiamo che di sonetti come questo al Leopardi non ce n'abbiano dati molti poetesse venute in maggior fama rapidamente. *A Giacomo Leopardi, dopo la lettura di Aspasia.*

Ben dici. La femminea angusta mente
Non comprende il concetto alto e severo
Che martellava dolorosamente
La tua testa, o poeta. Nel mistero
Di molte cose noi viviam contente,
E la candida fronte all'aspro vero
S'aprono tarde, faticose, lente,
Nè di gloria tentiam l'aspro sentiero.
Ma le tue rime dolorose tanto
L'uomo irride talora; noi pietose
Al tuo pianto mesciamo il nostro pianto.
E, pie, tra le fantasme paurose
Che s'ergono, o infelice, dal tuo canto,
Silvia e Nerina van dolci e pensose!

Questo risvegliarsi delle donne alla poesia, che si vede oggi per più d'una valente scrittrice, è fenomeno degno di considerazione. Tra i nomi lodati non entrerà di colpo quello della signora Gouzy Tartufari, non foss'altro perchè sembra ch'ella sdegni la clamorosa *réclame;* ma ove dia al pubblico altri versi suoi, così vivi, possiamo, senz'essere profeti nè figli di profeti, prometterle più largo il plauso degli intelligenti, de' quali si è già acquistata la stima.

STORIA.

Le origini della Costituzione degli Stati Uniti d'America di Ugo Ojetti. — Firenze, Tipografia della *Rassegna Nazionale*, 1893.

Un dotto americano, Mr Douglas Campbell, ha dato l'anno scorso alle stampe in New-York un suo libro, nel quale ha voluto dimostrare, con molta novità di pensiero e d'indagini, che alle fonti della Costituzione degli Stati Uniti se ne deve aggiungere una fin qui dimenticata o trascurata, quantunque sia, al parer suo, la più importante di tutte: vale a dire la parte che nelle origini della detta Costituzione ebbero direttamente i coloni olandesi in New-York (già Nuova Amsterdam), e indirettamente i puritani nelle colonie inglesi.

Su questo libro Ugo Ojetti, un giovane già noto nel campo letterario come poeta, come critico e come studioso di questioni storiche attinenti al diritto costituzionale, ha voluto molto opportunamente richiamare l'attenzione dei lettori non accontentandosi di farne soltanto una accurata recensione, ma additando e rilevando altresì con molto acume le esagerazioni e le omissioni, nelle quali egli giudica che lo scrittore americano sia incorso.

Lo scritto dell'Ojetti merita quindi di essere letto alla sua volta come un lavoro originale, giacchè la critica ch'egli fa di parecchi paragoni dal Campbell instituiti nella prima parte del suo lavoro fra la Costituzione americana e l'inglese, appare generalmente giusta e ingegnosa. Il Campbell infatti vorrebbe quasi dimostrare, che le differenze son tali e tante, specialmente nell'applicazione del principio della naturale eguaglianza degli uomini, nelle cause della varia mutabilità delle due Costituzioni, nella divisione dei poteri, nella distribuzione del suolo, nella priorità ed estensione delle libertà costituzionali, da escludere addirittura dagli elementi, che contribuirono a formare la Costituzione americana, l'eredità politica, religiosa e morale lasciata dai primi emigrati inglesi. E questo è troppo, e forse ha la sua spiegazione nella tendenza nazionale degli americani a voler cancellare anche dalla propria coscienza qualsiasi legame morale coll'antica madre patria.

L'Ojetti trova poi addirittura perfetta la seconda parte del lavoro del Campbell, che è quella in cui con rigorose osservazioni e deduzioni storiche si dimostra la sopraddetta influenza dell'Olanda sulla Costituzione americana per mezzo dei coloni olandesi. Ora, a me sembra che qui pure si sarebbe potuto fare al Campbell un rimprovero, quello cioè

di non essere risalito alla causa prima, a cui fanno capo tutti i mutamenti costituzionali e tutto il progresso civile e sociale, così dell'Olanda, come dell'Inghilterra e degli Stati Uniti d'America: cioè allo spirito rivoluzionario della confessione calvinista. Per esso l'Olanda si emancipò dalla Spagna, mentre il Belgio cattolico le rimase per più lungo tempo soggetto; per esso l'Inghilterra si liberò dagli Stuardi, l'America dall'oppressione inglese: per esso l'Olanda iniziò audaci riforme in ogni campo; per esso i calvinisti inglesi, che è come dire i puritani, continuarono e svolsero in America, con tutta quella maggiore ampiezza che l'*ambiente* consentiva, l'opera che sotto altra forma e in epoche diverse avevano intrapresa in Inghilterra colle due rivoluzioni successivamente capitanate dal puritano Cromvell e dal calvinista Statolder d'Olanda Guglielmo III. In altre parole tutte le più famose rivoluzioni che hanno preceduta e preparata entro più ristretti confini la grande rivoluzione francese, si rannodano alla rivoluzione religiosa protestante, e più specialmente al Calvinismo, che di tutte le confessioni nate in grembo alla Riforma religiosa del secolo XVI° fu, dopo la setta anabattista, la più disposta a novità e a mutamenti anche nel campo politico e sociale. La setta anabattista riescì essa pure a insediarsi, ma non ad estendersi, in Olanda e nell'America settentrionale: la sua influenza fu quindi ben più limitata.

Ad ogni modo il libro del Campbell resta pur sempre un bel libro, ricco di nuove e sapienti argomentazioni, e degne del libro sono l'esposizione e la critica, che l'Ojetti ne ha voluto e saputo fare.

Mi permetta infine l'egregio A. di rilevare una lieve inesattezza, in cui, certo per disattenzione, è caduto. La *Magna Charta* non fu concessa da *Enrico III* nel 1225, ma da *Giovanni senza terra* nel 1215.

BIBLIOTECHE E ARCHIVI.

Catalogue des incunables de la bibliothèque Mazarine, par Paul Marais et A. Dufresne de Saint-Léon. — Paris, Welter, 1893.

La biblioteca che prende il nome dal famoso cardinale che successe al Richelieu nel governo della Francia, è senza dubbio una delle più importanti di Parigi per quantità e qualità di codici e di libri che possiede; fra questi ultimi è ragguardevole una numerosa serie di edizioni del secolo XV, alcune delle quali veramente introvabili, come, ad esempio, quella Bibbia, nota a tutti i bibliofili, che va sotto il nome di Bibbia Mazarino. Questi incunaboli hanno avuto la buona sorte di essere ora stati

catalogati per opera di due impiegati di quella biblioteca, i signori Marais e Dufresne, i quali, guidati nell' impresa dal loro direttore, il signor Franklin, hanno compiuto il loro lavoro con lodevole diligenza. Per la compilazione del catalogo i due egregi autori avevano due vie da scegliere: la prima, meno comune, era quella di raggruppare i libri secondo le varie città dove furono stampati, assegnando in seguito un ordine cronologico alla serie di libri stampati in una sola città: con questo sistema sono condotti i preziosi *annali tipografici* del Panzer; l'altra, più in uso, è la distribuzione cronologica, classificando dapprima i libri con data certa, poi quelli con data ammessa dai bibliofili, quindi gl'incunaboli senza data ma con indicazione di città e finalmente, per ordine alfabetico dei nomi di autori, i libri senza alcuna indicazione di luogo o di anno di stampa. Nel presente volume è stato adottato quest'ultimo sistema, che noi del resto crediamo il migliore, e forse sarebbe stato utile porre in fondo al volume, oltre la tavola alfabetica dei nomi d'autori, anche l'altra che indicasse sommariamente le tipografie da dove uscirono gl' incunaboli posseduti dalla biblioteca Mazarino. Fra i quali non mancano, anzi sono in discreto numero, i libri scritti in volgare, e sopra ogni altro è preziosa una copia della *editio princeps* della *Divina Commedia* stampata a Foligno nel 1472; come pure non vi faranno difetto volumi contenenti silografie, di alcune delle quali sarebbe stato utile fare la riproduzione e comprenderle in questo volume assai accurato anche dal lato tipografico. Però i bibliografi sapranno grado ai due autori che hanno saputo condurre a termine una non lieve fatica, specialmente considerando che in lavori di questo genere le mende sono pur troppo inevitabili.

L'Archivio di Stato di Bologna dal 1887 a tutto il 1892, relazione del direttore Carlo Malagola. — Bologna, Fava e Garagnani, 1893.

Questa Relazione, scritta da un direttore colto e intelligente, contiene, oltre le solite notizie statistiche ufficiali e burocratiche, non pochi ragguagli utili agli studiosi.

Interessanti sono le informazioni intorno al Museo paleografico e diplomatico, che si va formando in tre sale dell'Archivio. Questo comprenderà diplomi, autografi e altri cimelî, e sarà formato in guisa da contentare non solo la curiosità dei visitatori, ma da dare un ragguaglio metodico e ragionato dello sviluppo e delle principali particolarità della paleografia e della diplomatica tanto generale quanto regionale.

Due parti di questo Museo, ci dice l'autore, sono già ordinate e pronte per la collocazione: le miniature e i sigilli: delle prime è già compiuto il catalogo illustrativo, e sarà in breve pubblicato; dei secondi si dà un breve elenco sommario in fine a quest'opuscolo.

L'Archivio di Stato di Bologna possiede oltre tremila documenti miniati dal secolo XI al XVIII, e tra questi sono da notare le centinaia di *Rotuli* dello Studio e i sedici volumi delle *Insignia* degli Anziani: quelli, ragguardevoli per finissime miniature; questi, per la storia del costume; giacchè contengono in ogni foglio « una miniatura riproducente i fatti più salienti della storia bolognese e italiana per alcuni secoli, le cerimonie pubbliche, la maggior parte delle vie e piazze della città, le usanze, gli abbigliamenti d'ogni ceto di persone, e parte altresì dei luoghi del territorio ».

I sigilli sono circa mille cinquecento, dal secolo XIII in poi: e la raccolta si divide in due categorie; la prima comprende i sigilli governativi, e l' altra i sigilli degli enti autonomi e dei privati.

Ci siamo fermati in special modo su queste notizie intorno al Museo paleografico che si sta costituendo nell'Archivio di Bologna, perchè sappiamo che cosiffatte mostre interessano il pubblico colto, anche se non si occupi in special modo di studi paleografici e archivistici: ma ci piace d'aggiungere che la Relazione del Malagola è una buona guida per conoscere, in generale, il contenuto e l'ordinamento dell'Archivio bolognese; e queste notizie generali sono poi compendiate in un Allegato che s'intitola « Materiale componente l'Archivio di Stato di Bologna al 31 dicembre 1892 ». Ritragghiamo da questo, che l'Archivio si divide in quattro grandi sezioni: Archivio del Comune, dal 1062 al 1512; Archivio pontificio, dal 1512 al 1796; Archivio moderno, dal 1796 al 1890; Archivio degli enti autonomi (Arcivescovado; Capitoli, fabbricerie, Opere pie, ecc.; Collegi, ecc.; Feudi, famiglie e persone private), dal 922 al 1890; e contiene, in tutto, sopra 126,500 tra mazzi e volumi.

A far più lucida la dimostrazione di quanto è esposto in questo opuscolo, esso è in fine corredato d'una pianta dei locali dell'Archivio, nei Palazzi Galvani e Comunale.

INDUSTRIA.

La pratica del fabbricare, parte prima, per l'ing. Carlo Formenti. — Milano, Ulrico Hoepli, editore, 1894.

L'editore Hoepli di Milano ha pubblicato la prima parte di una importante opera sulla *Pratica del fabbricare,* nella quale tratta del *rustico delle fabbriche.* La seconda parte si riferirà alle *opere di finimento.* È autore di quest'opera l'ingegnere Formenti, professore di costruzioni nel Regio Istituto tecnico di Milano.

L'autore compendia col suo lavoro le generalità riguardanti le strutture delle fabbriche, intendendo di rappresentare specialmente i particolari costruttivi che vi si riferiscono, studiati in base alle effettive pratiche di esecuzione, nel proposito anche di rendere più evidente la importanza e la estensione che gli studi applicati hanno nella pratica del costruire.

E raggiunge pienamente lo scopo, con vantaggio, non solo degli studiosi degli Istituti tecnici e dei capi mastri e degli assistenti ai lavori, ma degli stessi studiosi delle scuole di architettura e di ingegneria; imperocchè colma una delle tante lacune, che spesso si notano, così negli insegnamenti impartiti negli Istituti tecnici, come in quelli delle scuole superiori per gli architetti e gli ingegneri.

Nella esposizione dei diversi argomenti l'autore segue l'ordine col quale progressivamente si svolgono le costruzioni; e poichè il carattere positivo del lavoro, diretto a giustificarne la opportunità, crea il bisogno di numerosi disegni illustrativi, l'autore stesso raccoglie i detti disegni in separato volume di tavole, le quali mettono in chiara luce le opere che più sovente trovano nelle fabbriche motivo di effettuazione. Colla qual cosa dà all'opera sua una vera utilità pratica, che difficilmente si trova nelle altre pubblicazioni di questa natura.

Noi segnaliamo a tutti coloro che si occupano dell'arte di fabbricare l'opera pubblicata dalla Casa Hoepli, sicuri che essi, per quanto provetti, troveranno in qualcuna delle parti della medesima, insegnamenti pratici veramente preziosi.

È vero che in sostanza quest'opera è solamente un riassunto delle pratiche in uso per alcuni casi di costruzione, coi loro pregi e coi loro difetti; e non discute, come forse si potrebbe desiderare, su questi ultimi. Ad ogni modo essa rappresenta un passo decisivo verso quella

serie di pubblicazioni veramente pratiche di cui noi siamo tanto deficienti.

Noi accenniamo a tale limitazione perchè vorremmo che la Casa Hoepli svolgesse in questo senso e nell'interesse pubblico tutto un programma. E per dimostrare la ragionevolezza del nostro desiderio faremo forse un esame particolareggiato del lavoro dell'ingegnere Formenti; lieti se con questo esame potremo anche promuovere una larga discussione fra i nostri architetti e ingegneri e i nostri professori di ingegneria, la quale metta in evidenza quei miglioramenti che possiamo e dobbiamo introdurre nella tecnica delle nostre costruzioni.

ECONOMIA POLITICA.

Carl Friedrich von Baden brieflicher Verkehr mit Mirabeau und Du Pont; bearbeitet und eingeleitet durch einen Beitrag zur Vorgeschichte der ersten französischen Revolution und der Physiokratie, von Karl Knies. — Heidelberg, C. Winter, 1892, 2 vol.

Il periodo « fisiocratico » è singolarmente interessante, non solo nella storia delle dottrine economiche, ma in quello della coltura, della legislazione e della politica, segnatamente in Francia; ed ha in questi ultimi anni attirato l'attenzione degli storici e degli economisti. Nuovi materiali furono pubblicati di recente che gettano lume sulla genesi e sullo svolgimento della teoria, e documenti importanti son venuti alla luce, che chiariscono meglio l'operosità e i fini di quella scuola. Il severo Quesnay, l'eloquente e fiero Marchese di Mirabeau, l'amabile Du-Pont de Nemours rivivono coi loro pensieri, colle opere loro, colle relazioni che avevano col Turgot, col Teuker ed altri molti nei libri, nelle innumerevoli lettere, nei manoscritti, nei giornali e simili. E, quale *foyer de la doctrine* appare la casa del Mirabeau, dove solevano convenire e donde trasse origine il nome di *économistes*. Ai copiosi e importanti materiali già conosciuti si aggiungono ora questi due volumi, contenenti la corrispondenza epistolare di Carlo Federico di Baden con Mirabeau e Du-Pont; la quale se non offre nulla di nuovo per ciò che riguarda la dottrina fisiocratica, ci fornisce particolari interessanti intorno al Turgot, al Quesnay e agli altri fisiocrati, ai loro rapporti, ai loro scopi pratici e così via dicendo. La corrispondenza con Mirabeau può dirsi contrassegnata da una lettera di apertura che Carlo Federico gli scrisse in data 22 settembre 1769. « Quale uomo ho diritto alla vostra amicizia, e il dovere di meritarla, rendendomi utile ai miei simili ». E

dopo questa delicata allusione all'*ami des hommes*, il Margravio di Baden, senza conoscere di persona il Mirabeau, seguita domandandogli consigli per migliorare le condizioni del suo paese, in cui la proprietà era troppo sminuzzata, mancavano i grandi coltivatori della terra, il *produit net* era tenue e le contribuzioni difficili a riscuotersi. Erano necessarie nuove leggi che impedissero la soverchia divisione dei terreni? E in qual modo il « prodotto netto » poteva diventare la base dell'imposta in una forma semplice e pratica? Le risposte a tali quesiti avrebbero contribuito a « diffondere la luce della scienza economica, dimostrando ch'essa è applicabile a tutti i casi e a tutte le circostanze ». Ma il Mirabeau respinge le nuove leggi, e per il secondo punto si riferisce alla sua *Théorie de l'Impôt*. Del resto le relazioni fra i due uomini diventarono amicizia intima, che durò venti anni fino alla morte del Mirabeau. La corrispondenza epistolare col Du-Pont è meno dottrinale, e più varia; riguarda la politica e molti affari privati e personali. Il Du-Pont ebbe cura di pubblicare dalle *Éphémérides* nel 1772 l'*Abrégé de l'Économie Politique* di Carlo Federico; e fu anche da questo incaricato dell'educazione dei suoi figli, a cui impartì lezioni di scienza economica. Una *Mémoire sur les Municipalités* scritta dal Du-Pont sul Turgot nel 1775 trovasi pubblicata in appendice alle lettere. È uno schema interessante di riforme politiche, e reclama autonomie locali ed educazione popolare. Nella corrispondenza del Du-Pont al suo discepolo Carlo Ludovico sono compresi alcuni indirizzi alla società economica del Mirabeau, certe lettere del Turgot e del Condorcet, e particolari riguardanti il Ministero del Turgot. Insomma abbiamo in questi volumi una raccolta di notizie, che sono piene d'interesse per ogni studioso della fisiocrazia, e della rivoluzione francese, e donde emerge la figura dominante del Mirabeau. La prefazione è un lavoro accurato, sobrio e pensato del professore Knies, deficiente nella parte riguardante gli antichi economisti francesi, ma che illustra assai bene, in forma concisa, il « periodo d'incubazione » della grande rivoluzione.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

Di alcune interessanti ricerche chimiche e batteriologiche sulle alterazioni del granturco, ha trattato il dott. Gosio all'Accademia di medicina di Torino; l'autore si è specialmente occupato, non già di quei prodotti tossici che si formano nel mais per fermentazione spontanea, e la cui presenza è rivelata da un sapore intollerabile, ma di quei germi, di quelle sostanze che lasciano al mais la probabilità di essere adoperato nell'alimentazione ordinaria. Tra le muffe che sviluppansi nel mais, tiene il primo posto il *penicillium glaucum*, che produce delle macchie verdi e che dà al mais un sapore amarognolo. Di questa muffa, che in alcune derrate, per esempio nei formaggi, è considerata come un pregio, il dott. Gosio s'interessò in particolar modo, facendone delle culture sulla polenta, ed estraendone dei prodotti aromatici, per la formazione dei quali il *penicillium* utilizza l'amido del mezzo in cui si sviluppa. È verosimile che l'organismo umano debba, col lungo uso, risentir danno per effetto di questi prodotti aromatici; alcuni indizi delle proprietà tossiche di tali prodotti, sinora ottenuti in piccola quantità, si ebbero di già; dosi ripetute produssero nell'uomo mal di capo, vertigini, disturbi visivi. D'altra parte la possibilità che prodotti identici a quelli elaborati dal *penicillium* si formino anche in altri alimenti, spiegherebbe i rari casi di pellagra in località dove non si consuma il mais; pur restando quest'ultimo il fattore principale della pellagra, per la facilità colla quale su di esso la muffa può svilupparsi.

— Il tipografo editore Giovanni Balestra annuncia che presto pubblicherà un volume di *Nuovi Versi* del signor Cesare Rossi.

— L'editore Omodei-Zorini di Milano annunzia la prossima pubblicazione dei seguenti libri: *L'Anima*, romanzo di E. A. Butti; *Senza Dio*, romanzo di Ugo Oietti; *L'Amico*, *Alleluia*, e *L'Innamorata*, commedie di Marco Praga; *Il Vortice* commedia di E. A. Butti.

— Si è costituito in Venezia un comitato il quale intende a raccogliere una sottoscrizione nazionale per un ricordo monumentale a Gustavo Modena in Venezia. Le sottoscrizioni e le offerte si ricevono dai membri del comitato e dall'economo del Municipio di Venezia.

(Notizie estere).

All' Accademia delle scienze di Parigi è stata comunicata dal Ballant una nota nella quale trovansi riassunte dall'autore varie esperienze eseguite allo scopo di determinare la temperatura interna del pane al momento che quest'ultimo esce dal forno. Per mezzo di delicati termometri e operando su pani di diverse dimensioni, il Balland ha riconosciuto che la mollica del pane non raggiunge, durante la cottura, che una temperatura di 100 a 102 gradi, mentre la crosta formasi ad una temperatura assai più elevata. Oltre i 100 gradi il vapore d'acqua chiuso entro la crosta, vi sta sotto una certa pressione; ma se il vapore può sfuggire da qualche fessura dell'involucro, allora la temperatura interna si abbassa.

— In seguito ai cattivi risultati ottenuti da una piantagione, accuratamente eseguita, di ceppi americani, il Fontaine volle determinare le cause dalle quali era dipeso l'incompleto sviluppo delle piante. Esaminando i ceppi, egli osservò che le loro gemme apparivano ricoperte da numerosi miriapodi, i quali avevano anche scavato delle gallerie entro i rami erbacei. Questo ragno devastatore è stato identificato dall'Henneguy pel *Blanyulus guttulatus*, insetto già noto pei danni che reca alle piante di fragole, alle insalate e ad altre pianticelle delicate; ma non si era mai osservato che questo miriapodo attaccasse anche la vite. Contro l'invasione degl'insetti sopra descritti possono giovare le annaffiature con soluzioni di solfocarbonato di potassio, e una energica solforazione del suolo prima della piantagione dei ceppi.

— Il dott. Rappin ha istituito una serie di indagini batteriologiche, ricercando la esistenza di malefici e microscopici esseri sulle carte da giuoco. L'esame di un mazzo di carte che serviva in una sala d'ospedale ad alcuni malati, rivelò la presenza sul cartone, nel punto in cui più di frequente si appoggia il pollice del giuocatore, di 6160 microbi per centimetro quadrato; nel caso in questione si trattava di bacilli della patata. Anche altre indagini fatte su carte provenienti dai caffè, da famiglie, hanno permesso d'isolare vari organismi, delle muffe, ed un bacillo che rende liquida la gelatina ma non riesce dannoso alle cavie; il solo bacillo patogeno rinvenuto fu lo strafilococco della suppurazione. Ad ogni modo anche le carte da giuoco possono essere un mezzo di diffusione di malattie, specialmente quando siano adoperate da persone colpite da tubercolosi o da altre malattie infettive.

— Per ottenere la distruzione dei pesci, quali i delfini, che consumano grandi quantità di pesce, e che recano danni gravissimi ai pescatori, di cui rovinano le reti, l'Oscellus ha proposto un sistema piuttosto radicale, che venne sperimentato di recente nel golfo di La Ciotat. Il sistema consiste in una lunga rete che s'immerge nel mare, e che porta, disposte a distanze eguali, delle cartuccie di dinamite in comunicazione con una batteria elettrica situata in un battello. Nelle sperienze ultimamente eseguite, un gruppo di circa ottanta predoni fu completamente distrutto dall'esplosione delle cartuccie, provocata nel momento in cui i pesci esploravano la rete; benchè questa si trovasse a piccola profondità, gli sperimentatori non ebbero a risentire scosse, nè osservarono alcun sollevamento delle acque.

— I signori Vallot e Jaubert hanno determinato la densità di alcuni pezzi di ghiaccio che essi trassero, sul Monte Bianco, dal ghiacciaio denominato Taconnaz. Il ghiaccio preso in questa località mostrava una grana piuttosto grossa, e la sua densità apparve di 0,842. Anche per la neve i due osservatori sopra nominati fecero una eguale determinazione, e trovarono che a 30 centimetri di profondità la neve caduta da sei ad otto mesi presentava una densità di 0,484, mentre a 50 centimetri questa densità, per una neve di poco più antica, era di 0,477.

— Il signor E. Amelineau ha pubblicato (Parigi, Welter) una *Geographie de l'Egypte à l'Époque copte.*

— Il 10 novembre p. v. uscirà nella collezione dei « Manoscritti di Leonardo Da Vinci », pubblicata dall'editore Rouveyre di Parigi, il *Codice sul volo degli uccelli e varie altre materie,* pubblicato da Teodoro Sabachnikoff, trascritto e annotato da Giovanni Piumati, e tradotto in francese da Carlo Ravaisson-Mollien.

— Emile Ollivier ha pubblicato in questi giorni, presso la « Société des Ecrivains Français », un volume intitolato: *Solutions politiques et sociales.*

— Nella « Bibliothèque des connaissances pratiques », pubblicata dall'editore Kolb di Parigi, vedrà presto la luce un volume intitolato: *Le livre de la destinée, les présages de bonheur et de malheur, ce qu'il faut faire, ce qu'il faut éviter, ou l'art. d'être heureux* del signor Paul Vierzon.

— L'editore Calmann Levy di Parigi ha messo in vendita un nuovo volume di Anatole France, dal titolo: *Les opinions de M. Jerôme Coignard, recueillies par Jacques Tournebroche.*

— È uscito (Parigi, Hachette e C.[i]) il tredicesimo ed ultimo volume delle *Memoires du Marquis De Sourches sur le regne de Louis XIV* pubblicate, di su i manoscritti autentici appartenenti al Duca Des Cars, dai signori Conte De Cosnac e Edouard Pontal.

— Nella edizione Nazionale delle opere di Victor Hugo (Parigi, Emile Testard) sono usciti i fascicoli I, II e III della *Histoire d'un crime.* L'opera

completa in cinque fascicoli formerà un bel volume in 4° con quaranta illustrazioni del signor Darvant incise all'acqua forte.

— Il nono volume del *Théâtre complét* di Ferdinand Duguè, testè comparso alla luce (Parigi, Calmann Levy) contiene: Marie De Mancini — Le Monstre et le Magicien — La Bouquetière des Innocents.

— Il medesimo editore ha pubblicato: *La Maison Tamponin*, commedia in tre atti di Ernest Blum e Raoul Toché.

— La libreria Techener di Parigi ha distribuito il *Catalogo della Biblioteca Drammatica del defunto Barone Taylor*, fondatore e presidente delle Società degli artisti drammatici, musicisti, pittori ecc., la cui vendita avrà luogo dal 27 novembre al 13 dicembre p. v.

— La *Librairie de l'Art* di Parigi ha messo in vendita una raccolta di 100 riproduzioni dei capolavori della scultura contemporanea francese e straniera, classificati per scuole. L'opera completa in due fascicoli ha per titolo *Sculpteurs contemporains.*

— Tra gli ultimi romanzi francesi notiamo: *Rémiette*, di Georges Servières (Kolb); *Le plus heureux temps de la vie*, di Louis Guéry (Kolb); *Un Roman à Nice*, di René Vigier (Ollendorf); *Coeur de mère*, di Georges Pradel (Ollendorf); *Un Vaincu*, di Jean De La Brète (Nourrit).

Un Comitato fu istituito in Inghilterra per determinare l'efficacia che possono manifestare le inalazioni di ossigeno nei casi di asfissia. Questo Comitato ha ora reso conto dei risultati ottenuti all'Associazione britannica per l'avanzamento delle scienze, rilevando anzi tutto che l'ossigeno non mostrò di avere sui conigli asfissiati un' azione migliore dell'aria. Inoltre l'ossigeno fatto respirare ad un uomo sano, non produsse alcun effetto sul polso o sulla respirazione, come non recò alcun sollievo ad un ammalato che soffriva di affanno dovuto a mal di cuore. Finalmente si trovò che un animale può stare lungo tempo in un ambiente in cui trovisi il 50 per cento di acido carbonico, purché contro le sue narici passi costantemente un piccol soffio di aria o di ossigeno.

— La pila *piezo-elettrica* è un apparecchio presentato da lord Kelvin all'ultima adunanza dell'Associazione britannica, nella quale sottoponendo più coppie metalliche, disposte in colonna, a pressione, si ottiene una corrente elettrica. La pila in questione è formata da 24 coppie di rame e zinco saldati fra loro, tagliate in piccoli quadrati, nei quali al quadrato-zinco vennero tolti i quattro vertici, in modo da lasciar scoperto il rame per circa un centimetro quadrato. Nei punti scoperti del rame trovansi dei piccoli pezzi di ebonite che tengono a poca distanza fra loro le varie coppie. Riunendo le due lastre estreme con un elettrometro a quadrante, e lasciando cader un peso sulla pila tenuta verticale,

si vede spostarsi subito l'indice del galvanometro, e persistere questa deviazione tanto più lungamente, quanto è più perfetto l'isolamento coi pezzetti di ebonite.

— Da alcuni anni si osserva che in Irlanda va aumentando notevolmente il numero dei pazzi; tanto che il loro numero che era di 1074 nel 1851, è in quest'anno cresciuto sino a 17124. Se a questo aumento si collega la diminuzione costante della popolazione irlandese, si riconoscerà che le origini di tale deplorevole stato di cose è soggetto degno di studio. Intanto due di queste origini, e forse le principali, possono indicarsi subito, e sono la miseria e l'alcoolismo.

— Gli editori W. Blackwood e figli di Londra annunziano di imminente pubblicazione la narrazione di *A. Journey through the Yemen* del signor Walter B. Harris. Il libro è illustrato con tre mappe e parecchi disegni tolti da schizzi e fotografie dell'autore.

— Col titolo *My Dark companions and Their Strange Stories* il signor H. M. Stanley pubblicherà fra breve, presso gli editori Lampson Low di Londra, una collezione di leggende udite e raccolte da lui medesimo durante i suoi viaggi di diciassette anni nell'Affrica. La maggior parte di queste descrivono avventure di animali. Il libro sarà adorno di più che sessanta illustrazioni.

— La casa editrice Chapman e Hall di Londra annunzia un'opera in due volumi del sig. William Harbutt Dawson intitolata *Germany and the Germans*. L'A. vi discorre della vita sociale, della cultura, della religione, della politica e dei partiti, e del movimento socialista, come pure degli uomini più importanti per la storia della Germania degli ultimi trenta anni.

— Fra gli annunzi di prossima pubblicazione della casa editrice Kegan Paul, Trench, Trübner e C. di Londra sono notevoli *The Life of Mr. Gladstone* compilata sui discorsi e le lettere pubbliche dal signor H. I. Leech; e un volume sopra il *Tennyson*, poeta, filosofo, e idealista, del sig. Cunning Walters, con illustrazioni e un ritratto.

— Gli editori Hutchinson di Londra pubblicheranno prestissimo un nuovo volume della serie « The Famous Women of the French Court. »: è intitolato *The Court of Louis XIV* e ne è autore il sig. Imbert de Saint Amand. Tratta delle donne di Versailles, comprese fra le altre, la Regina Maria Teresa, Madamigella de La Vallière, Madama di Montespan, e Madama di Maintenon.

— È uscito (Londra, W. H. Allen e C.) un libro di Sir Edwin Arnold intitolato *Book of good counsels* e tratto dal sanscrito del Hitopadèsa.

— Un altro volume interessante di *Literary Recollections* sarà quello del sig. F. Espinasse. Egli fu uno dei principali scrittori del *Critic* quaranta anni or sono, e visse in intimità col signore e la signora Carlyle. Il libro uscirà quanto prima alla luce presso gli editori Hodder e Stoughton.

— Gli editori Longmans e C. di Londra hanno in corso di pubblicazione due volumi delle *Letters of Harriet Countess Granville, 1810-1845*, edite a cura del figlio, l'on. F. Leveson Gower.

— *Women of Letters* è il titolo di un'opera in due volumi della signora Gertrude Townshend Mayer. Vi sono saggi sopra Lady Morgan, le signorine Berry, Mary Wollstonecraft Shelley, Lady Ann Barnard, la signora Opie, Sarah Cowper, e Lady Duft Gordon. È pubblicata a Londra presso l'editore Richard Bentley e figlio.

— L'*Athenaeum* di Londra annunzia che sono state ritrovate alcune lettere inedite del Keats e del suo fratello Tom, interessanti per alcuni punti ancora oscuri della vita del Keats. Il medesimo giornale spera di poterne presto dare la pubblicazione.

— Gli editori Bell di Londra hanno messo in vendita un nuovo volume di *Lyrics and Elegiacs* del Rev. Marcus S. C. Rickards.

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *Catriona* di R. L. Stevenson (Cassels); *The Transgression of Terence Clancy* di Harold Vallings (Bentley); *For One Season Only* di Mrs. R. Jocelyn (White); *The Heirloom* di T. Duthie Lisle (Gay and Berd); *Can this be Love* di Mrs. Parr (Longmans); *December Roses* di Mrs. Campbell Praed (Bristol: Arrowsmith); *My Village* di R. Menzies Fergusson (Digby, Long and C.).

Nelle vicinanze di Lipsia la cultura delle rose va sempre più estendendosi, essendosi osservato che il clima fresco e un po' umido favorisce lo sviluppo dei rosai assai meglio di un forte calore. Nel raccogliere i fiori si procura di trasportar questi ultimi colla maggior prontezza negli apparecchi di distillazione, onde il profumo delle rose si mantenga inalterato; e si è veduto nello scorso anno che con questa precauzione, l'essenza di rose preparata in Sassonia era superiore a quella turca per la finezza e per la persistenza del profumo. Altri tentativi di cultura delle rose si sono iniziati anche nei dintorni di Berlino, e a quanto sembra con buon successo.

— Un manuale della metrica del nuovo alto tedesco del sig. I. Minor è uscito recentemente (Strasburgo, Trübner) col titolo, *Neuhochdeutsche Metrik*.

— Presso l'editore Schmidt di Hersfeld è comparso alla luce il secondo volume dell'opera del sig. L. Demme intitolata: *Nachrichten und Verkunden zur Chronic von Hersfeld* (notizie e documenti per la cronaca di Hersfeld).

— Il sig. Reich editore in Basilea ha pubblicato recentemente una monografia del sig. Th. Burckhardt-Biedermann sopra Bonifacio Amerbach e la Riforma: *Bonifacius Amerbach und die Reformation*.

— *Der deutsche Minnesang* (il canto d'amore in Germania) è il titolo di uno studio in un volume del sig. F. Lechleitner, uscito a Wolfenbuttel presso l'editore Zwissler.

— Il sig. Robert-Tornow ha pubblicato (Berlino, Weidmann) uno studio *De apium mellisque apud veteres significatione et symbolica et mythologica.*

— Il signor G. Kaibel ha pubblicato un volume intitolato: *Stil und Text der* Πολιτεία Αθηναίων *des Aristoteles.*

— È uscito (Münster, Aschendorff) il quinto volume di una nuova dichiarazione dei libri del nuovo testamento: *Die Bücher des Neuen Testamentes erklärt.* Questo quinto volume contiene la dichiarazione delle lettere ebraiche. Autore dell'opera è il sig. A. Schaefer.

— I giornali di Berlino annunziano che il ben noto archeologo dott. Karl Humann, dopo tre anni di lavoro, ha condotto a termine i suoi scavi a Magnesia nell'Asia Minore. La collezione di sculture ed iscrizioni che ha mandate saranno collocate nel Museo di Berlino.

— Il sig. Myers nel suo ultimo viaggio a Creta ha copiate alcune iscrizioni su striscie d'oro che contengono sentenze ed oracoli orfici.

— È stato proposto di ricorrere alla polvere di alluminio, invece che a quella di magnesio, per ottenere un lampo che permetta di eseguire delle fotografie nell'oscurità. Un giornale americano indica la seguente miscela come ottima a raggiungere lo scopo: 21,7 parti di alluminio in polvere; 13,8 di solfuro di antimonio; 64,5 di clorato di potassio. La combustione di questa miscela si compie in un diciottesimo di secondo, e la intensità chimica della luce cui dà origine, è un poco superiore a quella che si ottiene con la combustione del magnesio.

— Per coloro i quali hanno piacere di adoperare lungamente le loro penne impedendone la ossidazione e senza pulirle di continuo, indichiamo il seguente processo suggerito dal Guyot. Basta tenere sullo scrittoio un piccolo recipiente di vetro, un bicchierino per esempio, nel quale venne posto un pezzetto di carbonato di potassio, e su questo una piccola spugna inumidita. Se la penna vien collocata in siffatto recipiente, si troverà sempre la pennina priva di ossido, in grazia della soluzione alcalina che ne impedì la ossidazione; ed una piccola pulitura è sufficiente per far ritornar nuova la pennina e pronta per successivi usi.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Continuazione ed aumento — Previsioni verificate — Ribassi e loro cause — Borse di Londra, Berlino, Vienna e Parigi — Gara fra la Germania e la Francia contro la Rendita Italiana — Attacchi senza difesa — Estero ed Interno — I veri rimedi — Tempesta contro i Valori — Listini officiali.

Le nostre note divengono sempre meno liete e più gravi. Ciò potrà e dovrà spiacere al lettore; non però sorprenderlo. Da vari mesi noi andiamo invidiando, ma non seguendo, l'esempio di molti ed anche autorevoli colleghi della stampa finanziaria, i quali confidando in giorni migliori salutavano come permanente e progressivo qualunque rialzo della Rendita, e qualunque rinvilio dei cambi, mentre noi raccomandavamo massima prudenza, temendo e presagendo nuovi peggioramenti. Adesso si dice che abbiamo toccato il colmo. Lo speri chi vuole. Ma guardiamo di non abbandonarci a troppo forti correnti di ottimismo, se non si voglia andare incontro a nuove e maggiori delusioni.

Per tutta la quindicina, l'andamento generale delle Borse in Europa fu cattivo. È vero. Ma i peggiori attacchi, ed i colpi più fieri toccarono all'Italiano ed allo Spagnolo. E non vi furono nè ragioni vere, nè proporzioni giuste, nè eque misure fra la sorte inflitta al nostro Consolidato, ed agli altri Titoli. Bisogna adunque avere il coraggio di esaminare serenamente questa questione: riconoscere che esistono condizioni generali che premono su tutti i mercati, ma che vi sono anche motivi specialissimi, legittimi o ingiustificati, i quali pesano sul credito nostro.

Lo *Stock Exchange*, per esempio, fu debole quasi di continuo in ambedue le settimane. La liquidazione mensile si è già compiuta a

Londra. Ma non importa. Si effettuò normalmente giacchè i Riporti non andarono oltre al 2 1[2 per cento. Ma ciò non toglie che la Borsa Londinese abbia dato indizio di stanchezza e di malumore, con lieve deprezzamento dei Consolidati, e col seguire le correnti francesi nelle quotazioni giornaliere delle Carte internazionali. Nulla di più naturale. Il mercato inglese pendeva dal Senato di Washington, il quale indugia eccessivamente nel voto sullo Sherman Act. Si continua a tenere per certo che la legge sarà abrogata. Ma non giova illudersi; l'abrogazione vorrà dire che l'America dovrà ritirare l'oro spedito in Europa per due anni consecutivi; mentre che, quando l'abrogazione non fosse approvata, ne seguirebbe per New-York una crise acuta, di cui lo *Stock Exchange* risentirebbe le conseguenze più funeste. L'alta Banca à Londra si preoccupa di ambedue le eventualità, e preferisce gl' inconvenienti del ristagno ai pericoli dell'azione.

Le cose non volgono meglio a Berlino. Ma anche ciò si capisce. Quivi il mercato monetario è in preda a continua tensione, e all'approssimarsi della fine di ottobre, tutti ricordano che i riporti per la liquidazione del settembre andarono oltre al 6 per cento. Aggiungi che in questi giorni, i diarii di Germania e di Russia furono costretti a riconoscere ed a confessare che le trattative commerciali pendenti fra i due Governi dànno ormai poca lusinga di felice successo. Infine, Berlino prova gli effetti delle difficoltà di Vienna, che aumentano malgrado gli sforzi che si fanno per l'applicazione della legge snlla riforma della va.uta metallica.

Gli uomini d'affari, o alcuni degli scrittori che si occupano presso noi ed all'estero di Cronache finanziarie hanno torto di non guardare a Vienna, ove pure si esercita una specialissima influenza diretta o indiretta sul movimento delle Borse Europee. Da quasi un semestre, Vienna aumenta le sue posizioni al rialzo, nella dolce previsione che abolito il corso forzoso, ristabilite le correnti metalliche, queste posizioni possano trovare sfogo facile ed utile. Ma l'Austria, lo abbiamo già avvertito, va adagio adagio, per sua disgrazia, avvicinandosi all'esempio dell' Italia, sebbene non abbia commesso nemmeno una piccola parte degl' immensi errori in cui noi cademmo, quando sognammo e dopo aver sognato la restaurazione del regno dell' oro. Però, anche adesso l'aggio a Vienna sorpassa il 5 per cento. La Banca Austro-Ungarica si deve esporre a troppo duri sacrifizi nell'acquistare il metallo a questo prezzo. Finora ha fatto assegnamento su Berlino; ma diminuito questo sostegno conviene fare appello ad altri mezzi, ad altre

Novità Letterarie

DI

ULRICO HOEPLI, Editore-Libraio della R. Casa - MILANO

Vita americana, di TULLIO DE SUZZARA-VERDI, versione dall' inglese di *E. Arbib.* — Prezzo L. **3. 50.**

È un libro curioso, originale, che si legge avidamente e tutto d'un fiato. È un volume che descrive con evidenza la vita americana, quale si è svolta dinanzi all'autore in 40 anni di soggiorno negli Stati Uniti. I costumi e le abitudini del popolo sono riprodotti con esattezza scrupolosa, descritti con verità e maestria non comuni e porgono al lettore una giusta idea della vita di quella nazione che, per intraprendenza ed attività, cammina alla testa del progresso umano.

L'autore, italiano di nascita, un tempo amico di Mazzini e di Garibaldi, nella sua professione di medico ha praticato ogni ceto di persone, è penetrato nella casa modesta dell'operaio ed ha varcato la soglia dei palazzi sontuosi, facendo dovunque tesoro di osservazioni; ed oggi, dopo aver veduto molto, dopo aver avvicinato uomini di Stato e uomini d'arme, scienziati e poeti, ha scritto un libro sulla **Vita americana**, la cui traduzione italiana appare prima dell'originale inglese. — Questa pubblicazione, ci preme farlo notare, non è da confondere colle altre *sui generis*, poichè essa è frutto di 40 anni d'osservazione continua, e non si presenta quindi come una relazione d'un viaggio fatto o di un breve soggiorno nella patria di Washington e di Franklin, ma bensì come uno studio profondo e coscienzioso.

La traduzione del libro, affidata ad Edoardo Arbib, il brioso pubblicista notissimo sotto il pseudonimo di *Semplice*, fu fatta con cura ed è preceduta da una prefazione sull'indole dell'opera e sulla biografia dell'autore.

Riportiamo pertanto il sommario:

Prefazione - Le avventure del neofita - Prime impressioni - La mia nuova residenza - Liquori, vino e società di temperanza - A modo degli altri - Pulizia degli americani - I vestiti - Visite e politica - L'alta società - Il giorno di capo d'anno - Divertimenti e passatempi - La musica - Il teatro di prosa - Piaceri e carità - Modo di fare danari - In mezzo ai letterati - L'arte in America - Eccentricità e buonumore - Gli ospedali - Religione - Matrimonio e divorzio - L'albergo americano - Viaggi e mezzi di trasporto - Incendi e pompieri - Il lavoro delle donne - La donna e l'insegnamento - Assemblee di donne - Educazione popolare - Letture - La evoluzione politica degli Stati - L'elezione del presidente - La guerra civile - Assassinio di Lincoln e Seward.

Fra vivi e morti, Ricordi d'armi, d'arte e di politica, di LEO DI CASTELNUOVO *(Leopoldo Pullè).* — Un vol. di pag. 301 L. **3. 50.**

Questi Ricordi che cominciano col memorando gennaio 1859 e arrivano fino al 1890, saranno letti con grandissimo interesse.

Palpiti patriottici, emozioni d'artista; bozzetti militari, storie di briganti, macchiette umoristiche; profili di *sportmans*, di soldati, di artisti, di uomini politici...; tutta una plejade luminosa di gente viva e morta, passa in queste pagine, fra un sorriso e una lagrima davanti alla mente del lettore.

LEO DI CASTELNUOVO — o meglio, il conte LEOPOLDO PULLÈ, deputato al Parlamento e già sottosegretario di Stato alla P. I. — noto drammaturgo e poeta, si rivela in questi suoi Ricordi un umorista di primo ordine.

Quel letterato illustre, quel critico acuto e imparziale ch'è S. E. COSTANTINO NIGRA, si compiacque occuparsi con grandissimo amore delle opere drammatiche di questo geniale poeta; e parlando di alcune sue prefazioni alle commedie del medesimo, così di lui scrisse:

« Le prefazioni di queste opere si leggono » con vivo interesse. L'autore vi si dimostra » un novellatore umorista di razza. V'è brio, » spigliatezza, spirito vero e buono; e quasi » sempre senza pretesa.

» Anche se non avesse fatto che queste » prefazioni, l'autore meriterebbe un bel po- » sto fra i moderni prosatori italiani, e, certo, » uno dei primi fra gli umoristi. »

—

Ecco il sommario del volume:

La prima prova - Povero Barai-Barà!! - Misilmeri - Un brindisi rientrato - Al mio cane - Il primo applauso - Terno secco - Il primo fiasco - Uno spino - Il secondo fiasco - Bellotti-Bon - Tre Eccellenze - Yorick - Il Traghetto - Due battesimi - Un alto locato - Le convenzioni ferroviarie - A S. E. Giuseppe Bianchieri - A S. M. il Re - A S. M. Umberto I - A S. A. R. Letizia di Savoia, Napoleone - A S. A. R. Emanuele Filiberto.

Novità Letterarie

DI

ULRICO HOEPLI, Editore-Libraio della R. Casa - MILANO

Il Secondo libro dei Monologhi, di Luigi Rasi. Con 141 artistiche illustrazioni. — Prezzo L. **6. 50.**

La letteratura amena e ricreativa, non già sinonimo di leggera e vana, si accresce ora di un nuovo volume: **Il Secondo Libro dei Monologhi,** che, dopo il fortunato successo del primo, era atteso con qualche impazienza.

L'autore di *Semplicità* — bozzetto applaudito in tutti i teatri ove fu recitato — si mostra in questo **Secondo Libro,** pari alla fama che si è giustamente meritata come artista e scrittore vivace, osservatore fine e *causeur* brioso e arguto.

Crediamo opportuno riprodurre il titolo dei quindici monologhi:

Muktar-Effendi - La Camicia - Suor Maria - Il duello di Pedrolino (*monologo mimico*) - Le lagrime della vedova - Filologia classica (*la fisiologia dell'abitudine*) - Il processo Casarèo - Clara - Il ridicolo (*conferenza*) - Felicità conjugale (*monologo doppio*) - Jettatore! - A Montecatini - La cameriera onesta - Lattarole e risarole (*racconto romagnolo*) - Pranzo di nozze.

Non si saprebbe indicare i monologhi migliori: piacciono tutti, per l'originalità del soggetto e per l'invidiabile facilità con cui l'autore sa trascinare il lettore, con crescente interesse, sino alla fine di ogni monologo.

Certo è da aspettarsi, fra breve, che qualcuno di essi sia recitato su qualche teatro, e gli applausi con cui sarà accolto favorirà la rapida diffusione del libro, come è per l'appunto capitato al **Primo Libro dei Monologhi.** Sarà un doppio successo vicino, e immancabile; ma intanto segnaliamo l'elegante volume, ornato da splendidissime illustrazioni dalla matita dei più valenti artisti fiorentini, ai nostri lettori e alle signore in ispecie.

Il **Primo Libro dei Monologhi** (L. 6. 50) giunto in breve lasso di tempo alla seconda edizione, contiene diciotto bozzetti, dei quali diamo i titoli:

La presentazione - La seccatura - Il pianto - Il riso - La semplicità - Il coraggio - La spigliatezza - Il furore - La calma - La paura - La confusione - L'imprecazione - Il contegno - L'affetto - La pusillanimità - La felicità - L'arte di dire il monologo - Autore drammatico.

La **Collezioncina diamante Hoepli,** ci presenta i capolavori delle letterature straniere antiche e moderne, raccolti in volumetti che per eleganza di legatura, nitidezza di stampa superano tutte le pubblicazioni affini. — Questa *bibliotechina* fu accolta dal pubblico — e dalle signore sopratutto — con tanta benevolenza che l'editore ha potuto, in poco tempo, arricchirla di 34 volumetti, dei quali riproduciamo i titoli:

Aristofane, Le Rane, traduzione di C. Castellani . . . . . L. 3 —
Ballate di Bürger, Heine, Goethe ed altri autori . . . . . » 3 —
Boito, L'anima di un pittore . . . » 3 —
Byron, Lara, traduz. di Maffei . . » 3 —
— Mazeppa, traduz. di Maffei . . . » 3 —
— Giaurro, traduz. di Maffei . . . » 3 —
— Cielo e terra - La sposa promessa d'Abido, traduz. di Maffei . . » 3 —
— Misteri e canti - Parisina, traduzione di Maffei . . . . . » 3 —
Carcano, Dolinda di Montorfano - I fanciulli di Valsugana . . . . » 3 —
— Elvezia - Dal Verbano . . . . . » 3 —
Dickens, Cantico di Natale . . . . » 3 —
Goethe, Elegie, traduz. di Maffei . » 3 —
— Arminio e Dorotea, trad. di Maffei » 3 —
— Ifigenia in Tauride, trad. di Maffei » 3 —
— Canti d'amore e poesie varie, traduzione di Zardo . . . . . » 3 —
Lenau, Fausto, trad. di F. Nannarelli » 3 —
Lermontov, Il demone - Pushkin, Gli zingari, traduz. di Ciámpoli. L. 3 —
Longefllow, Evangelina, traduzione di Zanella . . . . . » 3 —
— Miles Standese, traduz. di Zanella » 3 —
Maffei, Liriche varie . . . . . » 3 —
— Affetti . . . . . » 3 —
Moore, Gli amori degli Angeli - La luce dell'Harem, traduz. di Maffei » 3 —
Nibelunghi (I), poema epico, traduz. in versi di I. Pizzi. 2 vol. broché » 6 —
Legati in tela . . . . . » 8 —
— Gli adoratori del fuoco, idem. . » 3 —
Nurisio, Rispetti e stornelli (dedicati a S. M. la Regina Margherita) » 3 —
Omero, Odissea, tr. di Maspero. 2 vol. » 6 —
Poesie d'una Regina . . . . . » 3 —
Pullè L., Trent'anni . . . . . » 3 —
Sofocle, Edipo re, trad. di Maspero » 3 —
Teza, Traduzioni . . . . . » 3 —
Zanella, Astichello ed altre poesie » 3 —
Zardo, Fiori tedeschi . . . . . » 3 —

Novità Letterarie

DI

ULRICO HOEPLI, Editore-Libraio della R. Casa - MILANO

Angela Borgia, di Corrado Ferdinando Meyer, trad. di *Maria Poli-Hardmeyer.* — Un vol. in-12, con illustrazioni, L. **3. 50.**

Questo romanzo suscita nell'animo del lettore delle emozioni che difficilmente si dimenticano. L'autore evoca nel suo racconto storico le gesta di Lucrezia Borgia e le altissime ambizioni, che fecero di lei il simbolo dell'alterigia femminile; ed accanto a questa celebre avventuriera, quale candida ninfea sulle acque d'un pantano, risplende la dolcissima figura di sua cugina Angela Borgia, protagonista del romanzo.

Lungo il corso del racconto non vi sono lungaggini, non dissertazioni noiose, i fatti si succedono rapidamente, i personaggi rivivono nell'animo del lettore che subisce tutta la gamma delle passioni umane.

Fra Paolo Sarpi, Studio di Alessandro Pascolato. — Prezzo L. **3. 50.**

Fra Paolo Sarpi, con Galileo, Bruno, Savonarola, Servet, fu l'apostolo della libertà del pensiero. — D'animo grande e magnanimo, il monaco servita si ribellò ai pregiudizi ed alle superstizioni del suo secolo e, colla forza della volontà che non indietreggia, colla potenza del genio che si impone, nelle opere sue egli inneggiò alla giustizia ed alla verità. Vissuto in un tempo in cui ogni innovazione era considerata come un delitto, ogni idea scientifica creduta una eresia, egli ebbe a soffrire terribili persecuzioni.

La sua vita è una trama intricata di avvenimenti strani, interessanti, misteriosi. — I suoi scritti rivelano il pensatore profondo, l'ingegno robusto, e in esso noi troviamo talvolta il vaticinio sugli eventi futuri.

Alessandro Pascolato da storico coscienzioso e competente delineò la vita del Sarpi. — Questo volume è frutto di lunghi studi, di indagini accurate e comprende un'appendice di alcuni scritti inediti del grande servita. — Nell'epoca di risveglio in cui siamo, qnesto nuovo libro, lanciato nel dominio del pubblico, troverà certo buona accoglienza presso gli studiosi e sarà altresì letto volentieri da tutti coloro i quali desiderano conoscere più da vicino il Sarpi e la grande polemica a cui è legato il suo nome.

Le Veglie di Neri, di Renato Fucini *(Neri Tanfucio).* - 5.ª ediz. — L. **5. 50.**

Questo libro è così bello, così attraente che tutti lo dovrebbero leggere. In mezzo all'irruente invasione di romanzi, novelle, racconti, che fanno gemere i torchi e fanno pompa di copertine policrome nelle vetrine dei librai, il pubblico rimane perplesso ed imbarazzato nella scelta. — Sedotto molte volte da un titolo ampolloso, da un formato civettuolo o da un'illustrazione birichina, esso acquista il volume e poi rimpiange la compera fatta. È dunque una vera fortuna quando ci capita fra le mani qualche libro veramente bello poterne consigliare a tutti la lettura e favorirne la diffusione. — Ed è quello che facciamo ora per le **Veglie di Neri**, che si ristampa oggi per la quinta volta, e non avrebbe davvero bisogno di *réclame.*

Esso comprende sedici bozzetti, d'una invidiabile semplicità e naturalezza, scritti con quello stile gaio e spigliato che è proprio del Fucini; fra essi quello intitolato: *Il Matto delle giuncaie,* e l'altro: *Dolci ricordi,* basterebbero da soli a creare la fama all'autore.

Riproduciamo pertanto il titolo dei bozzetti:

Il Matto delle giuncaie - Perla - Lucia - L'Oriolo col cuculo - La Fata - La pipa di Batone - Vanno in Maremma - Primavera - Il merlo di Vestro - Tornan di Maremma - Lo spaccapietre - Fiorella - Sereno e nuvolo - Passaggio memorabile - Dolci ricordi - Scampagnata.

Novità Letterarie

DI

ULRICO HOEPLI, Editore-Libraio della R. Casa - MILANO

Nel mese di Novembre 1893 l'Editore ULRICO HOEPLI, pubblicherà:

DUE IMPORTANTISSIME NOVITÀ LETTERARIE:

Rumori mondani, di GAETANO NEGRI, senatore del Regno. — Un volume di circa 400 pag. L. **3. 50.**

Sarà un volume di saggi letterari e storici, che farà seguito ai due pubblicati l'anno scorso: **Nel presente e nel passato - Segni dei tempi**; stati accolti con tanto favore.

Il nuovo volume non sarà solo una raccolta di cose già pubblicate. Conterrà alcune di queste, ma, insieme, altri lavori importanti affatto inediti, sopra argomenti di vivo interesse storico e letterario.

Nella parte biografica, il lettore troverà, insieme all'antica e applaudita conferenza su *Giuseppe Garibaldi,* uno studio su *Edmondo Scherer* ed un altro su *Carlo Tenca.* — Nella parte storica, due saggi di storia moderna: *Il 1848 in Francia* e *Le due correnti del risorgimento italiano,* ed un saggio di storia antica sulle *Condizioni della Palestina all'alba del Cristianesimo.* — Nella parte letteraria, l'autore ci parla di alcune *lettere del Petrarca,* che gli sono argomento di considerazioni sul Rinascimento italiano; ci presenta un raffronto fra la *tendenza religiosa dei due ultimi romanzi di Paul Bourget e di Pierre Loti;* analizza nel *Fedone* l'idea dell'immortalità dell'anima, e ci dedica un quadro delle più salienti manifestazioni del *pensiero filosofico e religioso in Italia.*

Malgrado le diversità degli argomenti, un unico filo di pensiero corre pel volume, e ne fa un complesso organico. Il libro giustifica il suo titolo. È un *rumore mondano,* secondo la definizione dantesca

. . . . . un fiato
Di vento ch'or vien quinci ed or vien quindi

e che ci dà un indizio dell'orientazione dello spirito moderno.

Vittorie e sconfitte, di EDOARDO ARBIB, deputato al Parlamento. — Un volume di circa 400 pag. L. **3. 50.**

Questo volume di EDOARDO ARBIB (già ufficiale nell'Esercito e ora deputato al Parlamento), scrittore studioso delle quistioni militari, è uno studio inteso a dimostrare coi fatti che la guerra è governata da leggi costanti ed uniformi, che si riproducono invariabilmente in tutti i tempi e presso tutti i popoli.

Sono identiche le cause delle sconfitte di Serse e di Dario, dei Prussiani di Jena, dei Francesi di Sedan; identiche quelle delle vittorie di Annibale, di Cesare, di Napoleone, di Garibaldi; sicchè la raccolta di tanti fatti debitamente riscontrati consente di determinare *a priori,* almeno fino ad un certo punto, donde nascono le vittorie e donde le sconfitte.

L'autore, senza omettere lo studio delle grandi battaglie dell'antichità, si occupa più specialmente delle recentissime campagne, la italiana del 48-49, l'altra del 66 in Italia e in Boemia, e quella franco-tedesca del 70-71. E a modo di conclusione, esamina quale dovrebbe essere, nel presente stato d'Europa, l'apparecchio militare delle nazioni, in modo da conciliare l'interesse della finanza, con quello supremo della difesa.

Riteniamo di non ingannarci affermando che in un momento come questo, nel quale in ogni Stato d'Europa il problema militare è attentamente studiato e dà luogo alle più animate discussioni, il libro dell'on. E. ARBIB, uno dei pochi scrittori viventi che abbiano la virtù di sapersi far leggere, sarà accolto con favore e letto con interesse. Si pubblicherà nella seconda quindicina di Novembre.

Dirigere commissioni e vaglia a **ULRICO HOEPLI - Milano.**

risorse; ma intanto bisogna andare avanti, e premere sul mercato già stanco, mentre il gruppo Rotschild, che ha assunto l' incarico della riforma monetaria, ha per conto proprio sospese le operazioni, rimettendole a tempi migliori. Non occorre troppa sagacia nè lunga esperienza a comprendere che queste nubi di Vienna debbono estendersi sull' intiero orizzonte europeo.

La Borsa di Parigi si è orientata esclusivamente alla politica. Mentre fervevano in Francia i furori per la visita della flotta moscovita, la Borsa ha voluto ad ogni patto tenere alti i Valori francesi, massime il 3 per cento, e quelli russi, specialmente gli ultimi prestiti. Lo volle e vi riuscì; ma a detrimento di altri Titoli esteri, ed a precipizio dell'Italiano. Si ebbe a questo proposito un vero attacco a fondo. Le dimostrazioni politiche furono, almeno in apparenza, pacifiche. Nuove ragioni di rancori o di odii contro l' Italia non comparvero, perchè il saluto della squadra inglese a Taranto ed a Spezia non volle avere e non ebbe nessun carattere di ostilità o di minaccia per nessuno Stato, e confermò la triplice alleanza ispirata a sincero desiderio di pace, e perchè la morte del maresciallo Mac Mahon porse il destro al Re, al Governo ed al popolo di attestare alla Francia che l' Italia non dimentica le glorie e i servigi di Magenta e di Solferino. Ma tutto questo non valse a nulla. La guerra contro la Rendita Italiana si spinse a grado cui pochi credevano potesse arrivare.

Così si spiegano le cadute alle quali abbiamo assistito ed assistiamo. Ma si spiegano soltanto fino ad un certo punto. Le smanie politiche della Francia potevano ferirci molto, ma non tanto. Altre cause dovevano concorrervi, ed è questo lo studio più interessante per noi. In un trimestre la Rendita Italiana ha perduto quasi 12 punti. Che cosa sarebbe avvenuto per una minaccia anche lontana di guerra?

Egli è che un assalto può essere poderoso quanto si voglia: ma i suoi effetti non dipendono tanto dalla entità sua, quanto dalla difesa che vi si oppone. Nel caso nostro, sventuratamente, la difesa è mancata. La Francia, per furore politico, inacerbiva contro noi; per lo stesso impulso la Germania avrebbe dovuto difenderci. Ma ciò non avvenne. Accadde il contrario. Le maggiori vendite della Rendita nostra si ordinarono nelle piazze dell' Impero. Fra Parigi e Berlino si aprì una gara vivace ai danni del credito italiano.

Talune corrispondenze spiegano questa condizione strana ed anormale in due modi, di cui l'uno non persuade più dell'altro. Si è insinuato — si dice — il sospetto che l'Italia non sia presto in termini

da poter far fronte ai proprii impegni. Più che un'offesa atroce, è questa una calunnia assurda. L'Italia, oppressa da angustie ben più dure delle attuali, ha testimoniato al mondo di essere sempre pronta a qualunque sacrifizio per serbare alto il proprio onore. E dinanzi alla legge dell'onore, non muterà, nè transigerà mai.

Secondo l'altro motivo, l'alta Banca Germanica vagheggia contrarre con l'Italia una nuova e vasta operazione di credito; e, volendo abusare delle sue difficoltà, concorre adesso ad abbassarne il credito per costringerla a patti onerosi o, in termini poveri, per serrarle il laccio alla gola. Ma nemmeno questa ragione suffraga: sì perchè di simili operazioni non si diè remoto cenno nel Discorso di Dronero; sì perchè un ministro del Tesoro sarebbe folle, se pensasse di ricorrere al credito in un momento come l'attuale.

Nel precipizio che colpisce il Consolidato Italiano la speculazione ha non piccola parte. Evidentemente l'estero mira a rovesciarlo a ondate incessanti in Italia, per poi riprenderlo con largo guadagno. È un giuoco facile e sicuro, del quale non si possono nè prevedere, nè assegnare i limiti. Da qualche quotazione venuta fra una settimana e l'altra da Parigi, sembrava si dovesse arguire che la parabola discendente avesse compiuto il suo giro, e che dovesse iniziarsene il periodo ascensionale. Ma l'illusione fu fugace. I ribassi proseguirono in proporzioni vertiginose e temiamo continueranno ancora.

Il solo mezzo serio e valido per resistervi sarebbe stato per l'Italia tenere una condotta politica così savia e così prudente, da incutere fiducia all'estero, anzi che favorire il discredito. Sarebbe puerile dissimularsi che questo senno non ci soccorse. Dopo il Discorso di Dronero, che confortava poco, si ebbe la Lettera dell'onorevole Di Rudinì, che inquietava ancora di più. I provvedimenti finanziari, annunziati troppo presto, furono discussi, sfatati, respinti, prima ancor di venire presentati alla Camera. Fra il capo del Governo ed uno dei capi dell'Opposizione si aprì una specie di polemica non su questioni di programmi, ma su conflitti di colori. Il Ministero risulta incerto e indeciso sulle stesse misure già deliberate ed annunziate, come quella per fissare il pagamento dei dazi doganali in oro. E finalmente i giornali tutti furono e restano unanimi nel prevedere per la prossima riunione del Parlamento non sereno dtbattito a tutela degli interessi pubblici, ma bensì agitazioni, tempeste e scandali nuovi. Qual meraviglia, dopo ciò, se la nostra Rendita, assalita all'estero e così ben difesa da noi, ha piegato al livello che si deplora?

Però, in mezzo a tanti danni, s'è avuto un vantaggio. Questi deprezzamenti straordinarii del Consolidato, e le minaccie della salita dei cambi al 14 per cento fecero rinsavire coloro che pretendevano di tener fronte ai mercati stranieri, di assorbire tutto il materiale che rovesciavano nelle nostre piazze, per darsi il gusto di scrivere nei nostri Listini prezzi artificiosi, i quali si rivolgevano a maggior nocumento nostro, perchè con lo stacco eccessivo favorivano la speculazione straniera, e contribuivano all' inasprimento dei cambi. Da qualche giorno si è rinunziato a queste velleità, contro le quali levammo più volte la voce modesta. Gli annunzi di ribassi provenienti da Parigi e da Berlino furono accettati senza resistenza. Si lasciò che la Rendita cadesse anche da noi. Ed in tal guisa non si peggiorarono le condizioni reali dei corsi, ma si trattenne l'aggio sulla via di più rapida salita. Da questa disposizione più che da altro, a nostro avviso, si può sperare in novembre un movimento di ripresa che si deve augurare, senza farvi però assegnamento nè sicuro, nè troppo largo.

Intanto, le variazioni nella Rendita Italiana, segnalate fra una settimana e l'altra della Quindicina, si possono in media riassumere nelle seguenti cifre. A Parigi il nostro consolidato discende da 82.25 a 79.60, per riprendere a 80: a Londra da 81,62, a 79,30: a Berlino da 81,75 a 79.12: e in Italia da 93,50, a 91.

Quanto ai Valori, la cronaca potrebbe limitarsi a registrare le conseguenze generali di un panico ingiustificabile, ma infrenabile. Il Mercato ha proceduto a sbalzi. Molte delle quotazioni furono nominali, o di lievissima entità, perchè pochi vollero compromettersi a navigare in mare tanto agitato, spingendosi in grandi acque. Ma le carte migliori vennero combattute e vinte, non per il merito loro, ma unicamente per assoggettarle alla legge che subiva la Rendita. Con simili criterii, non v'ha ragione, non forza che bastino a trattenere le più furiose discese.

Così, fra le Banche, gl' Istituti di emissione sono i primi a soffrire le avarìe della tempesta. Le Azioni della Banca Nazionale cadono da 1205 a 1070; quelle della Banca Nazionale Toscana da 1125 a 1085, e perfino quelle della Banca Toscana di Credito da 595, a 585. Della Banca Romana nessuno si occupa più in Borsa. La quotazione nominale resta sempre al solito prezzo.

Ma le reazioni maggiori e più strane feriscono il Mobiliare da 368 a 315: la Banca Generale da 255 a 215: la Banca di Torino da 328 a 300; il Credito Industriale da 173 a 155; e il Banco Sconto da 70 a 65.

Questa volta, pei malumori delle Borse estere e particolarmente di Berlino, non si sottraggono ai ribassi nemmeno i Valori Ferroviarii. le Meridionali passano da 625 a 600: le Mediterranee da 503 a 480: le Secondarie Sarde da 340 a 332: e le Sicule da 625 a 620.

I Valori Fondiari quasi sfuggono alla melanconica rassegna. Troviamo l'Immobiliare abbandonato a 52: il Risanamento a 38: le Tiberine a 9: la Fondiaria a 5.

Ed infine il Ribasso infuria su tutti i Valori Industriali. Le Condotte piegano da 160 a 125: gli Omnibus da 182 a 165: il Gas da 670 a 650: l'Acqua Marcia da 1050 a 1040: le Rubattino da 310 a 305: le Sovvenzioni da 20 a 17, le Venete da 32 a 35.

E per gli ultimi prezzi ci riferiamo ai soliti listini officiali.

Roma: Rendita 5 per cento 91. 10 — Azioni Ferrovie Meridionali 603.50 — Ferrovie Mediterranee 485 — Banca Nazionale 1150 — Romana (nominale) 400 — Banca Generale 219. 50 — Banco di Roma 255 — Tiberina 15 — Banca Industriale 120 — Credito Mobiliare Ital. 320 — Società Romana Illuminazione a Gas 655 — Acqua Marcia 1050 — Condotte d'acqua 135 — Immobiliare 51 — Mol. Mag-Gen. 115 — Generale Illuminazione 650 — Tramw. Omnibus 170 — Navigazione Generale Italiana 306.

Firenze: Rendita 5 per cento 90. 85 — Londra 3 mesi 28. 64 — Francia a vista 114. 60 — Ferrovie Meridionali 597 1|2 — Credito Mobiliare 325. 50 — Azioni Banca Toscana 1080.

Milano: Rendita 5 per cento 91. 10 — Banca Generale 218.19 — Ferrovie Meridionali 602 — Ferrovie Mediterranee 484. 75 — Navigazione Generale 302.03 — Raffineria Zuccheri 228.29.

Genova: Rendita 5 per cento 91. 05 — Azioni Banca Nazionale 1150 — Credito Mobiliare Italiano 328 — Ferrovie Meridionali 603 — Ferrovie Mediterranee 483 — Navigazione Generale 302 — Banca Generale 216 — Raffineria Zuccheri 227.

Torino: Rendita 5 per cento 91. 05 — Azioni Ferrovie Mediterranee 478 — Ferrovie Meridionali 598 — Credito Mobiliare 320 — Banca Nazionale 1140 — Banca di Torino 300 — Credito Industriale 162 — Banco Sconto 65 — Tiberina 9 — Sovvenzioni 15.

Roma, 15 ottobre 1893.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

IL DUCA DI MAGENTA

I.

Non v'ha soddisfazione terrena, paragonabile a quella concessa agli uomini che possono legare il loro nome ai fasti più gloriosi della patria, alle imprese che più onorano l'umanità; sommo favore, retaggio di pochi eletti, oggetto d'invidia per ogni mente elevata, per ogni cuore generoso!

Mac-Mahon morente poteva esser certo che il suo nome sarebbe vissuto, eternamente benedetto da due popoli; da uno per la gloriosissima parte avuta nella sua redenzione, dall'altro per lo splendido valore dimostrato in tante battaglie vinte; per l'intrepidità e per la fortezza d'animo spiegata in battaglie titaniche, combattute infelicemente, ma con eroico coraggio in una lotta disuguale. Due epoche memorabili; le quali segnando, la prima una vittoria latina, l'altra una sconfitta parimente latina, costituiscono due pietre miliari sul cammino della storia di questo secolo, così straordinariamente fecondo di grandi avvenimenti.

Quella vittoria e quella sconfitta erano destinate a produrre effetti gravissimi per la storia d'Europa; perocchè la vittoria latina ebbe per conseguenza la indipendenza e l'unità d'Italia, e la sconfitta latina ebbe per effetto la costituzione dell'unità germanica e la caduta del potere temporale del Papato, la quale condusse l'Italia a Roma!

Singolare combinazione!

La vittoria latina era ad un tempo vittoria italiana e francese; essa assicurava bensì alla Francia la supremazia in Italia, le acquistava bensì sulle Alpi marittime e Cozie una frontiera di grandissimo valore militare, ma procurava all'Italia il supremo bene della indipendenza e dell'unità. Per converso la sconfitta latina, esclusivamente francese, mentre prostrava completamente la Francia, le toglieva quell'alta influenza ch'essa aveva esercitato sugli affari d'Italia e procurava a questa l'occupazione della sua capitale ed il vanto di strappare finalmente al Papato un potere durato tanti secoli.

Si può dire che questa sconfitta, altrettanto quanto la vittoria precedente, contribuisse a dare alla nostra patria la indipendenza, sottraendola da ogni tutela esterna. Questo, ed il non accordato soccorso nella lotta del 70, le vere cause del dissidio sorto tra le due sorelle latine, ed accresciutosi poi per la soverchia espansione che la Francia, rifattasi in forze ed ansiosa di reagire contro l'accasciamento che seguì la catastrofe del 70, prese nell'Africa settentrionale; e da ultimo per la politica commerciale. Onde il gettarsi dell'Italia nell'orbita delle potenze centrali d'Europa ed il rincrudirsi di un dissidio, che ha assunto un carattere poco meno acuto di quello, che le vicende del 70 lasciarono tra la Francia e la Germania.

Ma davanti alla tomba recentemente dischiusasi per ricevere la salma dell'eroe di Magenta, tacciano le ire politiche! Nel cuore degli Italiani non può non prevalere un sentimento cavalleresco, che fa dimenticare rancori ed odì, e risponde in modo del tutto consono, al sentimento cavalleresco col quale le schiere francesi, non conscie al certo dei reconditi ed interessati fini della politica di Napoleone III, vennero in Italia, cantando liete canzoni di guerra, e versarono il loro sangue per la nostra indipendenza.

Non intendiamo tessere qui una completa biografia del Duca di Magenta. Il tempo e lo spazio che sono concessi, ed i pochi elementi che possediamo non ci consentono di tratteggiare per intero il generale, il politico, l'uomo. Ci contenteremo pertanto di rammentar brevemente le vicende principali della vita dell'eroe, e quelle gesta gloriose che hanno reso il nome di Mac-Mahon sacro a due popoli.

Mac-Mahon era d'origine Irlandese. I suoi antenati erano

venuti in Francia al seguito di Giacomo II. La sua famiglia diede non pochi ufficiali, che servirono con onore negli eserciti della Francia.

Uno di essi guidò alla battaglia di Fontenoy la brigata irlandese. Il penultimo, Carlo Mac-Mahon, tenente generale e Pari di Francia, amico personale di Carlo X, fu padre di Maurizio Mac-Mahon, ultimo di 8 figli, nato il 13 maggio 1808 nel Castello di Sully sur Loire. A 17 anni, nel 1825, il giovane Maurizio entrava nella scuola militare di Saint-Cyr, d'onde usciva nel 1827. Ammesso nel Corpo di Stato Maggiore, prendeva servizio, dapprima nel 1° Reggimento Ussari, poi nel 20° Fanteria di linea, avendo ottenuto il cambio con un suo collega, allo scopo di prender parte alla guerra d'Algeria.

Fu subito annoverato fra i più abili, audaci e fortunati ufficiali. Segnalatosi in più di un combattimento, otteneva la croce della Legion d'onore. Nel 1831 il tenente Mac-Mahon tornava in Francia, e nominato ufficiale d'ordinanza del generale Achard, prendeva parte all'assedio di Anversa. A 25 anni, promosso capitano, tornava in Algeria e si segnalava per nuovi atti di coraggio, specialmente all'assedio di Costantina, dove entrava uno dei primi per la breccia, rimanendo incolume tra i pochi che sfuggirono allo scoppio delle mine. La croce d'ufficiale della Legion d'onore ed il grado di maggiore furono il premio accordato al valoroso. Nel 1839 Mac-Mahon lasciava il Corpo di Stato Maggiore e riceveva il comando di un battaglione di Cacciatori di Vincennes — il 10° — alla testa del quale si segnalava in parecchi combattimenti in Algeria. Nel 1843 era luogotenente colonnello nella Legione straniera; nel 1845 colonnello comandante del 41° di linea, d'onde passava al 9° che faceva parte del Corpo d'occupazione d'Algeria. Nuovi atti di coraggio compieva il prode colonnello e si acquistava non solo fama di essere il primo dei giovani guerrieri formati alla scuola d'Africa, ma inoltre la nomea di essere fortunato; onde presso gli Arabi fu creduto invulnerabile, e presso i suoi invincibile, ed acquistò un ascendente straordinario, di quelli che trascinano i soldati ad azioni eroiche.

Nominato da Cavaignac maggiore generale nel 1848, gli veniva affidato il comando della divisione militare di Tlemcen. Nel 52 Napoleone lo nominava generale di divisione. Non sembra però

che fosse molto accetto alla Corte Imperiale, di guisa che allo scoppio della guerra di Crimea, egli trovavasi in disponibilità a Parigi.

Però il 4 agosto 1855 egli fu richiamato in servizio e destinato al comando della 1ª divisione di fanteria del corpo del generale Bosquet, succeduto a Canrobert, che era stato richiamato in Francia.

In tale qualità il Mac-Mahon, il giorno 8 settembre 1855, guidava la sua divisione all'assalto della torre di Malakoff, vi penetrava con ammirabile slancio in non più di mezz'ora, respingeva tre furiosi attacchi controffensivi dei Russi, infliggendo loro perdite enormi, perdendo egli stesso più di metà degli uomini che comandava. Se grande fu la bravura dimostrata nel condurre all'assalto le schiere che gli obbedivano, più ammirevole appare l'imperturbabile coràggio col quale egli mantenne l'occupazione della torre di Malakoff, che si credeva potentemente minata, e che dovesse saltar da un momento all'altro. Si narra che tre lunghe ore egli rimanesse in tal critica situazione, nascondendo le ansie dell'animo suo, e provvedendo, egli così impetuoso nell'assalto, con la massima calma, a che parte delle sue truppe si appostasse in alcuni punti sicuri, dai quali, una volta avvenuto lo scoppio, potesse rioccupare prontamente la posizione. Il prode generale, rimasto illeso in tanti sanguinosi combattimenti nelle guerre d'Africa, usciva incolume anche da questo tremendo assalto, e così accrescevasi sempre più la fama di fortunata intrepidità, che lo circondò presso l'esercito d'un aureola di eccezionale popolarità. I giornali del tempo sono pieni di particolari degni di leggenda, intorno alle eroiche gesta di quel prode fra i prodi. La presa della terribile torre, che poneva fine alla guerra d'Oriente, valse al generale Pelissier, comandante in capo del corpo di spedizione, il titolo di Duca di Malakoff, ed al nostro eroe il gran cordone della Legion d'onore e la nomina a Senatore.

Nel 1856 la Francia, volendo porre un termine alle velleità di resistenza dei Kabili, aveva ideato di andarli a cercare fin dentro le aspre montagne, che servivano loro di nido e di ridotto difensivo.

Il maresciallo Randon, governatore generale dell'Algeria, organizzò la spedizione; i generali Jusuf, Renault e Mac-Mahon comandarono le colonne incaricate delle operazioni attive. Il

compito principale era affidato a Mac-Mahon. Per due anni consecutivi, le forze poste sotto i suoi ordini, marciarono e combatterono nell'intricata regione dei Kabili, affrontando disagi e fatiche d'ogni sorta, attaccando con indomita pertinacia il nemico annidato in posizioni inespugnabili, ed opponente agli invasori resistenza accanita, in combattimenti rinnovantisi quotidianamente, in imboscate tese ad ogni passo.

Al termine di questa faticosa spedizione, dopo la quale l'Algeria tutta quanta rimase sottomessa all' incontrastato dominio della Francia, il Governo imperiale giudicò giunto il momento di inaugurare nella colonia, ormai pacificata, il governo civile. Il Principe Napoleone, che resse per primo il Ministero dell'Algeria e delle Colonie, ebbe sotto i suoi ordini il generale Mac-Mahon, quale comandante in capo delle forze di terra e di mare. Ma appena ebbe questi assunto le funzioni del suo nuovo comando, ecco scoppiare la guerra in Italia. Molti reggimenti del Corpo d'occupazione dell'Algeria furono destinati a far parte dell'armata, che doveva riunirsi all'esercito piemontese per marciare contro gli Austriaci. Il II Corpo appunto, formato su due divisioni, agli ordini dei generali La Motterouge e Èspinasse fu tutto composto con reggimenti delle guarnigioni Algerine, i quali, imbarcatisi in diversi porti d'Algeria, sbarcarono a Genova.

II.

Il pubblico italiano conosce tutti gli eventi della guerra del 1859 e sarebbe un fuor d'opera rammentarne qui le cause e gli eventi; ma siccome in essa il guerriero, di cui vogliamo in queste pagine glorificar la memoria, raggiunse il colmo della sua celebrità, così crediamo utile ricordar con qualche maggior particolare le sue gesta, che si compierono, come quasi tutte le sue gesta anteriori, in un giorno solo, diremmo quasi in brev'ora, ma lasciarono dopo traccia profonda. Poichè gli atti compiuti da questo generale, e fin qui accennati, non ebbero uno svolgimento lungo, non si spiegarono con continuità, come quelli di Napoleone o di Moltke, non si svolsero in una serie di operazioni meditate profondamente, e sapientemente condotte, non si foggiarono a seconda di particolari determinanti, in guisa da poter cogliere una legge qualsiasi di evoluzione. Mac-Mahon sembra in sulle prime

che sia inattivo e riposi; egli non fa parlare di sè e non parla, non medita nè disegna, o per lo meno non pare mediti o disegni cosa qualsiasi; egli arriva a un tratto, agisce come la folgore, rifulge come meteora, quindi tace di nuovo, lasciando un solco luminoso, che nella memoria del pubblico e nella immaginazione dei soldati resta come una visione portentosa.

Nella campagna d'Italia vediamo per la prima volta sposarsi l'atto audace d'un impetuoso guerriero, al concetto d'un generale, che apprezza una situazione complessa e prende con prontezza una saggia determinazione. Fu uno sprazzo di luce che parve lampo di una mente di genio e sembrò giustificare la credenza, che si diffuse allora in tutto l'Esercito francese, che cioè si fosse finalmente rivelato l'uomo predestinato a guidarlo alla vittoria, presentandosi l'occasione di maggiori cimenti.

È dunque cosa del massimo interesse rammentare in quali circostanze si spiegò il talento militare di Mac-Mahon nella memorabile battaglia, che gli valse il titolo di Duca di Magenta.

Il II Corpo d'armata, posto agli ordini del nostro eroe, raccoltosi nella pianura che si stende allo sbocco della Scrivia, fra Novi e Tortona, dopo quella serie di volteggiamenti, di marcie e contromarcie che controdistinsero il primo periodo delle operazioni; dopo che l'esito fortunato del combattimento di Montebello ebbe fatto credere al Comando dell'Esercito austriaco, che gli alleati volessero avanzare per la destra del Po, ed ebbe per converso indotto il Comando dell'Esercito alleato a fare lo sforzo principale verso Milano, operando per la direttrice Novara-Milano, il II Corpo, diciamo, ricevette finalmente l'ordine di iniziare (27 maggio) la sua marcia attorniante, dall'estrema destra all'estrema sinistra del fronte occupato dall'esercito alleato. Conseguenza di quest'ordine fu, che mentre dai primi di maggio al 26 maggio il II Corpo aveva campeggiato all'estrema destra del fronte di schieramento, verso il 3 giugno si trovò in prima linea all'estrema sinistra di esso, ed in marcia per passare il Ticino al ponte che all'uopo, nel giorno antecedente, era stato gettato dirimpetto a Turbigo. In quel giorno, il primo in cui il II Corpo trovossi di fronte al nemico, rifulsero subito le doti di audacia e risolutezza che contraddistinguono il carattere di Mac-Mahon.

Passato infatti il Ticino alla testa dell'avanguardia del suo

Corpo, sotto la protezione d'una divisione della Guardia Imperiale, che aveva occupato Turbigo e gettato il ponte sul Ticino, Mac-Mahon s'avanzava fino a Robecchetto, scacciandone i pochi cavalieri nemici che l'occupavano. Salito sul campanile del villaggio per esaminare il terreno, s'accorse della convenienza di occuparlo fortemente; perchè esso villaggio, sito a poca distanza da un ciglione dal quale il nemico avrebbe potuto disturbare l'operazione del passaggio del fiume, poteva servire all'avversario di punto d'appoggio. Il nemico infatti s' avanzava già per occupare quella posizione vantaggiosa. Mac-Mahon non perde tempo. Corre alla testa della sua avanguardia, le ordina di occupare Robecchetto, e se prevenuta dal nemico, di attaccarlo e scacciarlo. Gli Austriaci avevano infatti prevenuto i Francesi ed occupato il villaggio. Questi, seguendo l' impulso del proprio comandante, attaccano impetuosamente e scacciano gli Austriaci da Robecchetto, che malgrado un vigoroso contrattacco nemico, resta nelle loro mani.

L' intero II Corpo ed al suo seguito la divisione della Guardia Imperiale, che era stata messa sotto gli ordini di Mac-Mahon, poterono così stabilirsi fortemente sulla sinistra del Ticino, e prepararsi per le operazioni decisive del giorno seguente.

Eccoci alla battaglia di Magenta, che diede in potere degli alleati Milano e tutta quanta la Lombardia.

Il merito maggiore o minore, che può attribuirsi a Mac-Mahon nel successo ottenuto, dipende dall' influenza più o meno grande, che hanno potuto avere sul contegno tenuto da lui l' impulso ricevuto e la sua inspirazione personale. Il 2 giugno, nel pomeriggio, il Comando supremo ordinava la occupazione del porto di Turbigo ed il gettamento ivi di un ponte, operazione che veniva affidata alla divisione Camou della Guardia Imperiale. Esso Comando non era ancora ben sicuro che l'esercito alleato non potesse essere attaccato nei dintorni di Novara dagli Austriaci, che credeva ancora sulla destra del Ticino. Il giorno 3 a mattina ordinava bensì l'occupazione di San Martino e del ponte sul Ticino, ma anche allora il Comando supremo era tentennante ed incerto sulle mosse del nemico. E perciò esso si appigliava al partito, assai singolare, di prendere posizione front a sud con l'ala sinistra dell'esercito a Magenta e l'ala destra a Trecate, con in mezzo il Ticino ed il Canale

Naviglio, che malgrado i ponti, avrebbero costituito un impedimento serio ad un appoggio reciproco, pronto ed efficace, fra le due ali.

Comunque sia, l'ordine dato a Mah-Mahon per il giorno 3 non ha potuto essere altro che quello di passare il Ticino con le tre Divisioni poste sotto ai suoi ordini, e marciare poi il giorno 4 su Buffalora e Magenta scendendo il Ticino.

Ma la resistenza opposta dagli Austriaci a Robecchetto il giorno 3, l'apparire fino al suo fianco dei riparti di cavalleria del Corpo di Urban da Gallarate, il sapere che un solo Corpo passando il Ticino a San Martino era destinato ad appoggiare la sua marcia verso Magenta, e che questo Corpo, pure passando liberamente il Ticino, avrebbe potuto trovare serii ostacoli nel ciglione della riva sinistra del Ticino e nel Canale Naviglio, erano circostanze tali da poter gettare la perplessità nell'animo d'un generale qualsiasi, quand'anche si fosse trovato alla testa di forze doppie, e sicuro di ricevere pronti soccorsi. Nella mattinata del quattro, quando il Comando fu certo che gli Austriaci erano passati tutti quanti sulla riva sinistra del Ticino, e perciò, cambiando radicalmente le disposizioni date antecedentemente, ordinò che l'ala destra passasse anch'essa il Ticino a San Martino, e che le Divisioni sarde camminando a marcie forzate passassero a Turbigo a rincalzo del II Corpo, ricevette Mac-Mahon, ordine di sostare, di temporeggiare o di marciare risolutamente su Magenta?

Le notizie su questo punto sono alquanto incerte e contradittorie. Ma dato pure che la mattina del 4 sia pervenuto a lui l'ordine di operare energicamente verso Buffalora e Magenta, questo generale, che sa di non avere dietro a buona portata nessuno, che sa anzi di poter da un momento all'altro avere sul fianco ed alle spalle l' Urban, che è quasi certo d' aver di fronte il grosso dell'esercito austriaco, che l'ala destra dell'esercito alleato dovrà sormontare ostacoli gravissimi per varcare il Ticino, e non tentenna, e giudica, e intuisce, se così può piacere di più, che il miglior partito è non preoccuparsi di Urban, non preoccuparsi dei soccorsi, non preoccuparsi del numero dei nemici che ha di fronte, ma far impeto verso Buffalora per tentar di dare la destra al Corpo che deve passare il Ticino, questo generale, diciamo, è un uomo di guerra non comune; è

perspicacissimo, se è vero che agì senza ordine; ma è perspicace pure se l'ordine gli pervenne; perocchè non pochi generali in una situazione così incerta, con un Corpo isolato, quasi circondato di nemici, anche ricevuto l'ordine, avrebbero opposto difficoltà, fatto obbiezioni, chiesto istruzioni, esitato in una parola, agito senza energia e fatto perder la battaglia.

A Magenta l'azione di Mac-Mahon non si manifesta soltanto per un fuggevole istante, con un attacco impetuoso alla baionetta, che in pochi minuti travolge il nemico in fuga, come nelle vittorie che riportò in Algeria, come a Malakoff; a Magenta invece Mac-Mahon fa un impiego magistrale delle sue tre Divisioni per una intera giornata, contro forze superiori, in una battaglia che cessa soltanto con la luce del giorno. Non v'ha dubbio che l'ultimo attacco decisivo, allorchè Mac-Mahon, facendo indicare a tutte quante le truppe che erano in grado di muoversi, il campanile di Magenta come meta di tutti gli sforzi riuniti, gettò tutto il suo Corpo con slancio irresistibile contro il villaggio di Magenta, non sarebbe riuscito, se l'incomparabile valore dei granatieri della guardia e delle truppe del III Corpo non fosse giunto a superare il ciglione di sinistra del Ticino e il Naviglio, e ad occupare Buffalora e Ponte Nuovo di Magenta. Ma è certo del pari, che questi ostacoli non sarebbero stati superati, se Mac-Mahon, con la sua audace avanzata, non avesse attratto a sè, e dato da fare a tanta parte dell'esercito avversario. La buona condotta tattica, caso rarissimo, aveva riparato la mala riuscita del disegno strategico. Le Divisioni sarde, inviate in aiuto di Mac-Mahon, e dapprima destinate a formar riserva, giunsero soltanto sul finire della battaglia. Esse la sera del 3 si trovavano nei dintorni di Palestro, alla destra della linea che avrebbe inteso occupare con l'esercito il Comando supremo, e la sera del 4 si trovarono all'estrema sinistra! — Così si era fatto prima nel campo strategico, così si fece il 4 maggio nel campo tattico. Pareva che il Comando attribuisse una virtù miracolosa a questi larghi attorniamenti. Ma non giova qui discutere; la battaglia era vinta per merito principale di Mac-Mahon. Milano acclamava il giorno 5 il vincitore; l'Imperatore, creandolo duca di Magenta e maresciallo di Francia, onorava giustamente il valore fortunato e sè stesso.

A Solferino il posto assegnato al II Corpo non diede occa-

sione al nuovo maresciallo di raccogliere allori pari a quelli di Magenta. Il suo Corpo nondimeno si segnalò al solito per l'impeto con cui assalì ed occupò Cavriana, ed è quindi superfluo che intratteniamo lungamente il lettore sulla parte presa da Mac-Mahon nella battaglia che pose fine alla guerra.

Parigi, come Milano, accolse al ritorno con entusiastiche dimostrazioni l'eroe di Magenta. Ma questi, poco amante di ozi e di tripudii, non riposò lungamente sugli allori. Recatosi in Prussia nel 1861 per rappresentare la Francia all'incoronamento di Guglielmo I, non s'inorgoglì per la considerazione e l'interesse che la sua fama e la sua persona destarono in Berlino; accolse invece con riconoscenza la nomina a governatore dell'Algeria in luogo del maresciallo Pelissier, e tornò in Africa.

Dicesi che l'opera di Mac-Mahon in quella posizione non rifulgesse di luce troppo viva. Mac-Mahon era uomo d'azione, non nato per gli intrighi della politica, per i garbugli dell'amministrazione; nondimeno, quantunque avesse presentato le sue dimissioni, queste non furono accolte; ed egli continuò a governare l'Algeria, finchè gli avvenimenti, che determinarono nel 1870 la guerra contro la Germania, lo fecero richiamare in Francia.

III.

L'astro di Mac-Mahon qui comincia a impallidire. Le guerre d'Algeria, l'assalto di Malakoff, Magenta e Solferino gli avevano fatto, come dicemmo, la fama ch'ei fosse invincibile, ed il più fortunato dei generali francesi. L'opinione pubblica lo indicava come il più atto a condurre le schiere francesi alla vittoria; ma sarebbe stato necessario, affinchè egli potesse mostrare se veramente possedeva il genio necessario a condurre le grandi masse, che gli fosse affidato il comando supremo. Napoleone III però volle questo per sè, e poi altri marescialli avrebbero ambito quell'onore, non certo il modesto e cavalleresco Canrobert, ma sicuramente il Bazaine, che pareva più accetto alla Corte imperiale. Comunque sia, posto che l'Imperatore s'incaricava di assumere il comando supremo, si trovò conveniente dapprima di ripartire l'esercito in otto Corpi d'armata sotto il comando di otto capi, tra marescialli e generali. Mac-Mahon ebbe il comando del I Corpo riunitosi a Strasburgo.

Ma la mente di Napoleone III non era di tal levatura da

poter dare impulso e regolare l'azione concorde di questi otto Corpi. I quali schierati sull'arco immenso, che da Bélfort per Strasburgo e Saarbrücken va fino a Thionville, costituivano una linea sconnessa, che un urto potente del nemico poteva facilmente rompere in qualche punto. Fu soltanto dopo lo scontro di Saarbrücken (2 agosto) che il comando supremo credè conveniente ripartir l'esercito in due armate, affidando tre Corpi a Mac-Mahon, cinque a Bazaine, e lasciando il Corpo della guardia sotto gli ordini diretti dell' Imperatore. Ecco dunque Mac-Mahon comandante d'un armata di tre Corpi. Disgraziatamente, mentre il nemico già incalzava da vicino, i suoi tre Corpi erano separati l'uno dall'altro da considerevole distanza: uno era verso Belfort l'altro a nord di Strasburgo, il terzo a Bitsch.

Il 4 agosto una delle divisioni del I Corpo era stata quasi distrutta a Weissemburg da forze superiori. Mandata forse troppo innanzi, essa si lasciò tirare, spinta dall'ardore di misurarsi coi Prussiani, in un combattimento disuguale, pare contrariamente agli ordini del maresciallo. Mac-Mahon si trovava dunque con le sue forze divise, a contatto d'un nemico superiore in numero e riunito.

Egli si affrettò bensì ad ordinare la riunione dei suoi Corpi al più presto possibile, ma di essi solo il VII giunse in tempo: del V Corpo (De Failly) una divisione sola potè giungere sul finir dell'azione; del II Corpo, come dicemmo, una divisione era stata quasi distrutta a Weissemburg. Il 6 agosto pertanto, quando Mac-Mahon credeva di poter attaccare i Prussiani con tutte le sue forze, e con esse tentare una di quelle mosse fulminee delle quali egli solo pareva posseder il segreto, si trovò egli stesso attaccato e quasi costretto a subire il combattimento con metà della sua armata.

A nulla valse l'eroismo della cavalleria dei generali Michel e Bonnemain. Mac-Mahon dovè assaggiare di che sappia la sconfitta; dovè vedere le sue truppe ritirarsi disordinate e demoralizzate tanto più, quanto più prolungata e tenace era stata la resistenza. Il grosso della sua armata, rigettato verso il sud, non fu in grado di richiamare subito il V Corpo, nè di riunirsi all'armata di Bazaine, ma fu spinto in direzione tale, che crebbe maggiormente la separazione tra le due armate francesi. Qual dovè essere il cuore di Mac-Mahon, quando ei fu costretto a dare a Napoleone la notizia della sconfitta?

Non seguiremo il Maresciallo durante la faticosa ritirata a Chalons. È più facile immaginare che descrivere le amarezze e le ansie di un uomo, che era stato fin'ora abituato al trionfo, ed era costretto a confessare di essere stato battuto senza rimedio, ed a fare sforzi inauditi per tener riunite truppe, nelle quali i germi di indisciplinatezza andavano già serpeggiando, e minacciavano di sciogliere i legami morali e di produrre lo sbandamento, se non la rivolta aperta.

Comunque sia, ben o male, i tre Corpi dell'armata di Mac-Mahon si trovarono riuniti il 22 agosto in Chalons; ad essi si aggiunse un altro Corpo, il XII, e due divisioni di cavalleria. Ecco dunque di nuovo Mac-Mahon alla testa di un'armata di forza tale, quale egli non aveva mai comandato.

Le vicende di quest'armata son troppo note, perchè sia qui necessario narrarle minutamente.

Mac-Mahon, sul punto di abbandonare Chalons, si trovava in condizioni di incertezza di gran lunga più gravi di quelle in cui s'era trovato a Robecchetto prima di iniziar la sua marcia su Magenta. Il dubbio sulle intenzioni e sulle mosse di Bazaine, gli ordini contradittori, che venivano da Parigi, dove il Governo, premuto dai clamori della piazza, aveva perduto la testa, rendevano oltremodo difficile l'apprezzamento sulla via migliore da prendere.

Ma la via da prendere, sia che volesse tener dietro ai tentennamenti di Bazaine, sia che volesse dar retta ai consigli del Governo di Parigi, erano in contrasto coi dettami della sua prudenza, che gli suggerivano di ripiegare su Parigi, rinunziando a liberare Bazaine. Per un momento questi ultimi prevalsero, quando il maresciallo, respingendo recisamente l'ordine dell' Imperatrice e del Consiglio dei ministri, dichiarò che avrebbe presa la via di Parigi. Ma le notizie ingannatrici giunte da Metz, le pressioni dell'opinione pubblica, che si accordava con quelle, e col sentimento cavalleresco che gli suggeriva di non lasciar soccombere senza soccorso i suoi compagni d'arme, tutto ciò spinse Mac-Mahon verso Sedan, anzichè verso Parigi. Mentre la sua armata, partita il 23 da Chalons, si spostava penosamente verso nord-est, egli sentiva quotidianamente l'attrazione di Parigi. Le sue disposizioni subivano l'influsso di questo desiderio, di poter cioè quando che sia mutar direzione di marcia, prendendo la via di Parigi; ed infatti il 27 agosto, allorchè egli seppe in modo certo

che Bazaine era tuttora a Metz, egli diramò senz'altro gli ordini perchè il 28 si prendesse la via di Parigi.

Furono le rimostranze, gli ordini più formali speditigli da Parigi, che lo decisero a diramar nella notte un contrordine, il quale da solo equivaleva a una sconfitta per gli inconvenienti che doveva produrre.

Il maresciallo Mac-Mahon, esclama Moltke, si sottomise mettendo da parte il suo miglior senno militare!

Ma chi al posto di Mac-Mahon avrebbe avuto la forza di sottrarsi a quel fato?

E così l'infelice Maresciallo ridusse, nelle quattro lunghe marcie del 28, 29, 30 e 31 agosto, la sua armata fin sotto Sedan. Il 30 agosto la battaglia di Beaumont già gli aveva presagito ciò che doveva succedere il 1° settembre, nel qual giorno, alle 6 del mattino, vicino a Moncelle, una scheggia di granata inferse al disgraziato maresciallo una ferita tale, che lo costrinse a lasciare il campo di battaglia.

In meno d'un mese, dal 6 agosto al 1° settembre, da Wörth a Sedan, il Duca di Magenta aveva perduto la fama di invincibile e di invulnerabile, ma non la stima dei suoi compatrioti e dei suoi commilitoni, nè tanto meno il diritto alla riconoscenza degli Italiani.

Il destino non gli concesse di spiegar in quel tremendo mese quelle doti di stratega, che sembravano essersi rivelate a Magenta, e che probabilmente si sarebbero confermate, qualora le circostanze fossero state meno sfavorevoli.

Dopo la sua prigionia in Germania, tornato in Francia, quando la capitale era caduta in mano dei comunardi, Mac-Mahon fu accolto dal Governo di Versaglia coi dovuti riguardi, e posto a capo dell'armata destinata a liberar Parigi. Dall'11 aprile al 28 maggio, conducendo le operazioni dell'assedio con la sua consueta energia, non disgiunta da grande prudenza e moderazione, egli vinse l'insurrezione e pacificò Parigi, risparmiando alla città danni immensi. Il rapporto particolareggiato che egli stese delle operazioni d'assedio, e che fu stampato nel 1871, il solo scritto del maresciallo fino ad ora pubblicato, espone senz'enfasi, con grande semplicità e chiarezza le vicende di quell'assedio, e gli orrori di quella rivolta, unica negli annali delle insurrezioni. Lo spettacolo delle stragi, degli incendi, delle rovine fece indubbiamente sull'animo di Mac-Mahon un'impressione profonda;

la quale forse esercitò più tardi una influenza decisiva sulle sorti della repubblica francese.

Innalzato al supremo potere nella seduta notturna del 24 maggio 1873, Mac-Mahon governò la Francia fino al 30 gennaio 1879. Ma la politica non era occupazione geniale per il maresciallo. Il rombo del cannone, gli assalti alla baionetta lo allettavano più delle lotte della politica. Egli accettò il mandato più per dovere che per ambizione. Forte della sua coscienza, egli sentiva che lo Stato nelle sue mani, bisognoso com'era di tranquillità per ricostituirsi, non avrebbe corso nessun pericolo. Egli avrebbe al bisogno tutelato l'ordine interno contro le mene dei volgari ambiziosi; con la stessa energia con la quale era stato sempre abituato a fare i compiti affidatigli. Senonchè il partito monarchico faceva assegnamento sui principii e sui sentimenti tradizionali nella famiglia di Mac-Mahon, notoriamente monarchici, e si lusingava ch' egli s'adoprasse per il ristabilimento della monarchia; il partito repubblicano lo teneva perciò in sospetto; laonde Mac-Mahon si vide in ultimo poco ben accetto all'uno ed all'altro; perchè nè volle esaudire le speranze del primo, nè cedere alle intimazioni del secondo. Quello che importava a Mac-Mahon era che la Francia godesse pace e tranquillità, ricostituisse il suo stato militare, e con l'ordine ed il lavoro si rifacessero la pubblica e le private fortune.

La religione del giuramento, la cavalleresca lealtà, ma soprattutto l'orrore per la guerra civile, inspiratogli dallo spettacolo delle devastazioni e degli incendi comunardi, poterono sull'animo suo assai più della famosa intimazione di Gambetta. Egli non si sottomise; si dimise, quando gli parve che la sua missione fosse compiuta. Corre fama, che a chi lo intratteneva circa la probabilità di una restaurazione della monarchia, o con l'amore o con la forza, rispondesse: *il y a trop de sang a verser*. Egli che aveva visto versar tanto sangue su tanti campi di battaglia, aveva ribrezzo del sangue versato da cittadini armati contro altri cittadini! Se non ebbe finezza politica, ebbe rettitudine, lealtà e generosità, la migliore delle politiche! Si ritirò quindi sereno e contento a vita privata, e visse placidamente gli ultimi quindici anni della sua lunga e laboriosa esistenza, circondato dalla venerazione universale. Ebbe la soddisfazione di veder la Francia, assurta a nuova potenza, allargar la sfera della sua influenza

nel mondo. Dopo Tunisi, il Tonchino; vasti territori nell'Africa e nell'Asia attestavano la nuova espansione esterna della Francia. Ebbe tempo di veder le meraviglie dell'esposizione dell'89, i successi della diplomazia francese, nell'accordo russo, preparato con ostinata costanza e fine accorgimento, e nella sottomissione del Siam, ottenuta con incredibile audacia e ad un tempo con arte tale da paralizzare il corruccio della diplomazia inglese. E mentre la Francia, battuta così terribilmente nel 70, e taglieggiata, era risorta a nuova e così rigogliosa vita, ha potuto anche vedere l'Italia malgrado i 27 anni di pace trascorsi dopo il 66, vivere una vita stentata, non saper trar profitto della felice situazione creata dalla scemata potenza della Francia, barcollare fra dubbiosa e malcontenta, non paga dell'oggi, nè certa del domani, per opera di governi poco saggi, di partiti politici troppo teneri della propria parte, e troppo poco solleciti della patria. E perciò forse nella visione ultima della sua vita fuggitiva, avrà potuto anche sognare un'Italia di nuovo così ligia alla Francia, come lo era stata nell'intervallo di tempo trascorso da Magenta a Sedan. E, per vero dire, la potenza della Francia è senza dubbio di nuovo sì grande, che non doveva far parere a lui quell'idea totalmente priva di probabilità d'attuazione. Il tempo dirà se l'Italia avrà tanta virtù da uscire dalle presenti difficoltà senza cedere all'attrazione della Francia, secondo il sogno che abbiamo attribuito al maresciallo.

Mac-Mahon non fu oratore facondo ed eloquente, nè, per quanto si conosce fin qui, scrittore di grido. Ebbe il dir breve ed incisivo, espressione d'una volontà risoluta. Poche lettere di lui finora pubblicate e il rapporto sull'assedio di Parigi, non permettono di dare un giudizio fondato. Si dice che Mac-Mahon abbia lasciato memorie scritte, delle quali è attesa la pubblicazione con curiosità, pari all'interesse ch'esse non potranno fare a meno di destare, qualora esse riguardino, come è supponibile, l'intera storia della conquista d'Algeria, la guerra d'Oriente, la guerra d'Italia, la storia di Francia dal 70 al 79!

Ma che cosa importa a noi che Mac-Mahon si riveli scrittore più o meno forbito, che non sia stato oratore facondo, nè astuto politico, nè stratega sapiente? Egli combattè a Magenta, e vinse e contribuì alla nostra redenzione; perciò noi Italiani ne dobbiamo onorar la memoria.

G. Goiran.

IL PAPA E L'ÈRA NUOVA

Che sorte è riservata al Cattolicismo e al Papato nel secolo prossimo? Un Massone ha la risposta pronta: avrà vissuto. Ma la risposta, se ha il pregio di non farsi punto aspettare, non ha quello di esser fondata su un esame sincero e su una persuasione sicura. Neanche la Massoneria, pur troppo, avrà finito di vivere nel ventesimo secolo, nè a principio nè nel fine. Un uomo solo di alto pensare e di pura vita, basta, secondo la leggenda Biblica, a salvare una città. Ora, il Cattolicismo di uomini di alti pensieri e di pura vita ne ha tuttora molti, molti più, che non alcun altro dei gruppi sociali o religiosi che lo combattono. Come mai perirebbe?

E ha la coscienza di non dover perire, e animo, più che non occorre, per combattere e vivere. Si senta come discorreva, son pochi anni, dell'avvenire e delle opere di esso non un laico, ma un Vescovo: « Uno studio, diceva, del mondo moderno ci porta a ritenere, che la fattezza direttiva di esso è una risoluta affermazione dei diritti della natura, come distinti dall'ordine rivelato o soprannaturale. La religione cristiana cacciò di seggio nella vita dell'uman genere, novecento anni fa, il regno della natura corrotta, conosciuto sotto nome di Paganesimo. Per lunga età il soprannaturale fu supremo, penetrando menti e cuori, estendendo l'influenza sua sopra instituzioni sociali e Governi, sopra arti e industrie, l'ordine naturale operando in pienissima armonia colle leggi e lo spirito di esso. All'aprirsi del decimosesto secolo furon visti segni di nuovi tempi sull'orizzonte. Il Rinascimento, forse a sua insa-

puta, sparse semi di ribellione nella umana natura. Dalle dottrine dei Riformatori acquistarono rigoglio. Poi vennero le gesta e le scoperte meravigliose degli ultimi cento anni, e la natura prese ardire, e proclamò di bastare a sè e voler essere indipendente. Le parole del secolo sono ragione, educazione, libertà, il miglioramento delle condizioni materiali delle masse. Nè queste parole sono suoni vani. Rappresentano realità solide, per le quali il secolo merita lode. La natura ribelle pretende a parole e a realtà, come se fossero di sola sua spettanza, conquistate da essa non solo senza aiuto, ma a dispetto del soprannaturale. È dichiarata guerra alla Chiesa e a ogni religione rivelata a nome del progresso e di ogni moto in avanti; e i combattenti, schierati sotto vessilli che hanno ciascuno il lor motto, raccolgono facilmente l'applauso popolare. La guerra è tra il naturale e il soprannaturale. L'intento è di escludere Cristo e la sua Chiesa dal mondo dei viventi; di relegarli tra rovine e sepolcri, come essi un dì relegarono il Paganesimo. Io non ho bisogno di dirvi il dovere dei Cristiani. È questo: mantenere nel mondo la supremazia del soprannaturale e salvare il secolo alla Chiesa... La Chiesa oggi, come quando abbattè Roma pagana, e riguadagnò alla grazia i feroci uomini del settentrione, è la Chiesa della verità divina e del divino potere. La missione sua, oggi come allora, è d'insegnare alle nazioni tutte, predicare l'Evangelo a ogni creatura; e Cristo è con essa, sino alla consumazione dei secoli. Il braccio di Dio non si è raccorciato. Che può mancare? La nostra propria volontà risoluta di mettere a profitto la grazia di Dio e le opportunità di Dio. — L'anima tua combatte per la giustizia; perciò sino a morte lotta per la giustizia, e Iddio abbatterà i tuoi nemici » (1).

Son parole non di arcivescovo italiano o francese, o d'altra nazione di questo nostro mondo vecchio, ma del mondo che si chiama ed è nuovo. Negli Stati Uniti dove l'Ireland è arcivescovo di San Paolo — una città la cui cresciuta in pochi anni è maravigliosa — il Cattolicismo mostra un vigore, che a noi, cattolici pallidi e sfibrati, mette il brivido addosso. Nè già solo per l'aumento del numero dei suoi adepti, che da 40,000 ch'erano nel 1789, eran diventati nel 1889, cento anni dopo, otto milioni; — soprattutto

(1) Ecclesiasticus, IV, 33.

giacchè quest'aumento ha principalmente ragione nei Cattolici irlandesi e tedeschi, immigrati quivi dall'Europa, e non già, in una efficacia di conversione esercitata sugli aderenti ad altre sette cristiane, colle quali convive — ma principalmente e in special modo per il concetto ch'esso vi si forma e vi esprime della società presente e delle sue relazioni con questa, del posto che già vi ha preso o che in un futuro non lontano intende prendervi. Quello stesso arcivescovo Ireland, che ho citato dianzi, in quel discorso, di cui ho già trascritto una parte e dovrò trascrivere altro di qui a poco, e che fu tenuto all'adunanza centenaria convocata a Baltimore nel novembre del 1889, nel luogo dove io ho segnato una lacuna, si esprime così: « Il peso della battaglia tocca ai Cattolici d'America. I movimenti del mondo moderno hanno la loro più alta tensione negli Stati Uniti. L'ordine naturale è visto qui a suo maggior vantaggio, e qui spiega la sua più piena forza. Qui, altresì la Chiesa, non vincolata dal comando del Governo, o da abitudine dispotica, può colla libertà del figliuolo d'Isai (Jesse) scegliere le sue armi, e affrontando diritto l'inimico, portare la contesa a più pronta conclusione ».

Tutto quello che attrista il Cattolicismo in Europa, lo raggrinza, lo sgomenta, lo funesta, lì l'allieta. Si sente giovine in una società giovine. Si fa incontro, con animo sereno, a un avvenire, in cui ha fiducia, per quello stesso per cui ne diffida il Cattolicismo di Europa; perchè è diverso dal passato. « Le tendenze e i movimenti del secolo, esclama l'arcivescovo americano, che impaurano i timidi, sono opportunità provvidenziali, che ci aprono la via a vittorie gloriosissime... Malgrado i suoi difetti e i suoi errori io amo il mio secolo. Io amo le sue aspirazioni e le sue risoluzioni. Io gioisco delle sue gesta di valore, delle sue industrie e delle sue scoverte. Io gli rendo grazie per i suoi molti beneficii ai miei camerati, al popolo, anzichè a principi e a governanti. Io non cerco nessun viaggio di ritorno attraverso il mare del tempo. Io incalzerò sempre avanti. Io credo che Iddio voglia che il presente sia meglio del passato, e il futuro meglio del presente. Noi dobbiamo vivere nel nostro tempo, conoscerlo, essere in contatto con esso. V' hanno, non per tanto, cattolici più numerosi in Europa che in America, i quali non conosceranno il presente, se non molto tempo dopo che sarà diventato passato. L'opera nostra è nel presente, e non nel pas-

sato. Non giova intendere il decimoterzo secolo meglio del decimonono; di essere più a giorno degli errori di Ario e di Eutiche che di quelli dei miscredenti e agnostici di oggi; di studiare più profondamente le cause delle eresie Albigesi o Luterane ovvero la rivoluzione di Francia, che le cause dei sociali sollevamenti dei tempi nostri. Il mondo è entrato in una fase affatto nuova; il passato non tornerà; reazione è sogno di gente che non vede e non ode; che siede alle porte de' cimiteri lagrimando sopra tombe che non si riapriranno, affatto dimentica del mondo vivo alle sue spalle. Noi dobbiamo parlare all'età nostra di cose che sente e il linguaggio che intende. E per queste stesse ragioni è necessaria una simpatia intera col paese. I cattolici devono esserne i primi patrioti ».

E io duro fatica a non continuare a tradurre, e son sicuro che continuando io rendo servizio e riesco gradito a' lettori. « Questa, aggiunge, è una intellettuale età. Adora l'intelletto. Tutte cose sono saggiate alla pietra di paragone dell'intelletto; e l'opinione pubblica, il potere che governa, è formata da esso. La Chiesa sarà giudicata alla stregua dell'intelletto. I cattolici devono eccellere nella scienza religiosa. Essi devono mostrarsi in prima linea di ogni movimento intellettuale. Una importante opera dei cattolici nel secolo venturo sarà costruire scuole, collegi, seminarii; e, ciò ch' è ancora più importante, sollevare presenti e future instituzioni al più alto grado d' intellettuale eccellenza. Solo le migliori scuole daranno alla Chiesa gli uomini di cui ha bisogno. E moderne, altresì, devono essere nel corso degli studii e nel metodo, per modo, che gli scolari, i quali escono dalle loro aule, sieno uomini fatti per il ventesimo secolo e per l'America. In affetto, in reverenza, in speranza io saluto la Università cattolica di America, la cui nascita — felice augurio — è coeva col principio del nuovo secolo ».

È un saluto pieno di fede audace e sincero all'Università cattolica di Washington, che s'apriva in quel mese stesso, e la cui fondazione era dovuta al dono d'una giovinetta orfana e diventata a un tratto, fuori d'ogni aspettazione, ricchissima: e s'apriva con gran solennità, cui si associava il presidente della Repubblica, Harrison, e prendeva parte il segretario di Stato, Blaine, pur d'altra confessione l'uno e l'altro. C'era qualcosa che ve gli sforzava, il sentimento popolare, non perchè cattolico o

favorevole particolarmente ai cattolici, ma perchè largamente e sinceramente liberale, e perciò nemico di ogni mostra di parzialità religiosa negli uomini che lo rappresentano o governano, e persuaso che parzialità sia il dar segno di ostilità o di diffidenza o di sospetto verso l'espansione di una confessione cristiana più che di un'altra. Vuole tra tutte pace e rispetto. Sicchè anche per questa ragione il sacerdote, da cui mi sa male di distaccarmi, ha ragione di aggiungere: « La forza della Chiesa oggi in tutti i paesi, particolarmente in America, è il popolo. Questa è essenzialmente l'età della democrazia. I giorni de' principi e de' signori feudali son finiti; i monarchi tengono i lor troni per eseguire il volere del popolo. Guai alla religione in cui questo non è inteso! — Colui che tiene le masse regna. Le masse son tenute dal loro intelletto e dal loro cuore; nessun potere le domina, se non quello che tocca le lor libere anime. Una terribile lezione ci danno certi paesi di Europa, nei quali, per forza di tradizione, la Chiesa s'aggrappa a troni e classi e perde la sua presa sul popolo. Non ripetiamo l'errore. È tempo di ravvivare il primitivo spirito dell'Evangelio, di uscire per istrade e sentieri, di predicar su pei tetti e per le piazze. Erigete chiese magnifiche, se volete: sono monumenti grandi di religione, ma devono esser riempite di popolo. Se non ci viene tutto, incalzate gli assenti a venir a udire sotto più umili tetti. Se alcuni rimangono ancora di fuori, parlate loro per le vie e sulla strada pubblica. È giunta l'ora per gli *eserciti della salute* di penetrare dentro la più selvaggia selva di spini e di rovi, e portare la parola di Dio all'orecchio della gente più abbietta, della più ignorante e più priva di Dio. Salvare quelli, che implorano di esser salvati, come a noi basta di fare, non è la missione della Chiesa. — Forzateli a entrare — è il comando del Maestro. La religione di cui noi abbisogniamo oggi, non è cantare graziose antifone sui banchi di una cattedrale e portare stuole di oro ricamato, mentre non v' ha moltitudine che affolli la navata e l'ala, e il mondo di fuori si muore di estenuazione morale. Cercate fuori uomini; parlate a loro, non in elocuzione affettata, o in stile di sermone del decimosettimo secolo, ma in parole ardenti che vadano ai lor cuori non meno che alle lor menti. Popolarizzate la religione, sin dove il suo principio l'ammette: fate che il popolo canti in santa esultazione cantici di lode e di adorazione: tiratelo a Dio per tutte

le corde di Adamo. Salvate le masse. Non cessate di far disegni e operare per la lor salvazione ».

Questo è lo spirito stesso di Cristo. Prova della missione sua a lui fu questa: « I ciechi veggono, gli zoppi camminano, i lebbrosi son ricattati, e i poveri hanno l'evangelio predicato a essi ». Venne, di fatti, a soddisfare gli storpi del mondo. Pure, quanto questo spirito deve parer nuovo, e insolito a' cattolici, e soprattutto ai sacerdoti cattolici, che noi conosciamo più davvicino! Quanto v'è aliena questa Chiesa Romana, che si è tutta composta a governo, in cui la gerarchia — necessaria cosa di certo — è intesa come separazione dei diversi ordini del clero e dominazione superba di quello che soprastà, su quello che sottostà, e tanto poco l'uno e l'altro, se eccettui in parte i curati, si affiatano colle plebi, e la religione consiste poco meno che tutta in cerimonie pompose e in pratiche vuote di animo, in dottrine inaridite e prive d'interesse o senza presa, oramai, sulle menti e sui cuori!

Pure l'arcivescovo, che parla a quel modo, e coloro a cui parla riconoscono, come lor capo, il capo della Chiesa Romana. Il Papa è a loro il Vicario di Cristo com'è alla Chiesa Romana, e non si dividerebbero a nessun patto da lui. Però, obbedendo, stanno ritti in piedi, e hanno ragionato e razionabile l'ossequio. Sentono di dirigere essi una cattolicità progressiva e piena di vita in una società, tutta piena di moto e di ardire; sentono di essere in questa cittadini, con quei diritti stessi che hanno gli altri, diritti che, se non bastassero a difendere da sè, sarebbero lor difesi dagli altri, i quali temerebbero di vederli offesi in sè stessi, se fossero offesi in loro; temerebbero, ch'è peggio, di vedere scossa la base della lor società tutta quanta, se tutti non vi avessero agio di muovervisi a lor posta per i lor propri fini. Così nella espansione continua del Cattolicismo si son costrutta una Chiesa, che poggia tutta sopra sè stessa, che non è lasciata invadere nè si lascia invadere, sciolta da ogni vincolo, in grado di compiere tutte le funzioni religiose e sociali che le spettano, fare la carità a suo modo, predicare, insegnare, officiare, creare fondazioni secondo il suo genio, formare associazioni, corporazioni come le intende, senza che da nessuna parte gli si faccia addosso la voce grossa, senza che altri le imponga i limiti che nel proprio pensiero ne circoscrivono l'azione rispetto allo Stato, nè definisca quelli entro

i quali questo può, anzi deve estendere l'ingerenza sua. Una Chiesa siffatta è elemento vivo e potente e pacifico di società civile, vigorosa; non già residuo morto di società ecclesiastica, estenuata. La cooperazione di quella a tutti i fini morali e sociali non è offerta con meno premura di quella con cui è accettata; la cooperazione di questa è offerta di rado, e da troppa parte, anche senza giustizia, respinta.

Vorrei mostrare con un esempio, come questa cattolicità americana trova da sè l'assetto suo. Uno dei punti più difficili dell'organizzazione della Chiesa cattolica è questo: come debba sostentarsi, e da chi debbano essere posseduti e amministrati i beni che le dànno sostentamento, e che diritti provengano a chi li possiede e gli amministra, verso il governo della Chiesa stessa. Noi abbiamo in Italia sentito spesso a parlare di Congregazioni diocesane o parrocchiane, che sarebbero state costituite proprietarie dei beni delle diocesi o delle parrocchie, e avrebbero proposto o nominato il vescovo o il parroco. Queste Congregazioni non si son potute costituire mai; anzi la legge, che avrebbe dovuto costituirle, non è stata neanche presentata mai, quantunque un articolo di una legge anteriore, quello delle guarentigie, paresse richiederla; ed io credo, che nè questa legge sarà mai presentata, nè quelle Congregazioni costituite. Il laicato ha, di certo, una parte nella Chiesa; ma non è facile oggi determinare qual parte; i sacerdoti più rigidi non gliela negano affatto; ma sarebbero restii a farla grande; a ogni modo, questo è uno dei punti in cui l'opinione cattolica oggi si va mutando, e i laici, di certo, hanno nella Chiesa più balìa ora, che non vi avessero da molti secoli in qua. Però, questo mi par certo, che la Chiesa respingerebbe ora come prima la pretensione che potessero i laici affacciare di costituirne essi il governo, di designarne i capi, i ministri, quelli a cui spetti di dispensar le parole e i doni divini.

E l'ha respinta negli Stati Uniti. Il modo che v'ha tenuto merita di essere esposto, poichè per questa via si riesce anche a mostrare parecchi degli aspetti più singolari e più moderni di quella Chiesa. Usa negli Stati Uniti — e la legge l'ammette — creare persone morali, munite di organi viventi e liberi, o piuttosto lasciarle nascere per una sorte di generazione spontanea, e germogliare tra il cittadino e lo Stato o il Comune, a fine di adempiere uffici,

che eccedono le forze di ciascuna persona naturale, e pure non esigono per necessità l'esercizio della potestà pubblica. Il sorgere di coteste persone morali è assai più facile lì, che da per tutto altrove; la legge, come ho accennato dianzi, indica le condizioni alle quali la persona giuridica può essere acquistata, e non sono le stesse per ogni genere di società: ciascuna società, secondo il suo genere, adempiendo le condizioni prescritte per essa, diventa persona giuridica isso fatto, e senza intervento di uno speciale atto dell'autorità pubblica. L'amministrazione dei beni della società suol essere confidata a uomini di fiducia, *trustees*, di cui la designazione è fatta nell'atto stesso costitutivo; e i *trustees*, purchè ne usino per l'oggetto, che la società s' è proposto, e non ne gli stornino, sono, del resto, padroni di disporne come lor pare. Questo principio prevalse nella creazione delle associazioni o corporazioni parrocchiane, libere di formarsi, come tutte le altre. Ma i *trustees* che diritto avrebbero avuto rispetto al Vescovo e al parroco? I beni di quelle associazioni provenivano dalla borsa dei fedeli; sarebbe stato conforme al diritto comune delle corporazioni che i mandatari dei fedeli gli amministrassero? Ma non si sarebbe corso il risico, d'altra parte, che la celebrazione del culto e la sorte del clero fossero abbandonati in potere dei laici?

Il dissidio, che si conteneva in germe nel contrasto tra la legge e la consuetudine da una parte, e lo spirito della Chiesa cattolica dall'altra, — contrasto che non aveva luogo colle altre Chiese cristiane — non tardò a scoppiare. Non ne narrerò le altre vicende; ne dirò l' ultima, in cui appare il gran vigore e carattere dell'arcivescovo Hugues, figliuolo di un contadino Irlandese e salito ai primi gradi nella gerarchia della Chiesa per virtù propria. Nel 1834 egli era coadjutore del vescovo di New-York, G. Dubois, un francese, un Sulpiziano, rifugiatosi in America, poichè in Francia non gli si sarebbe potuto perdonare di essersi pentito di aver giurato la costituzione civile del clero. Ora, per via di un sacerdote, che il vescovo aveva revocato e a cui i *trustees* avevano affidata la scuola parrocchiale, nacque dissidio tra lui e questi; e i *trustees* minacciarono di tagliargli i viveri e di cacciarlo di casa. Ora, egli, diventato campione fierissimo della indipendenza ecclesiastica, rispondeva come risponderebbe, spero, un vescovo italiano, cui lo Zanar-

delli volesse revocare l'*exequatur*: « Posso vivere in una cantina o in un granaio: ma o che io salga dalla cantina o scenda dal granaio, sappiatelo bene, io sarò il vostro vescovo sempre ». Pure, vecchio com'egli era, lasciò la battaglia al coadiutore giovine e fiero. E questi osò contro gli amministratori chiamare gli amministrati. Un *constabile*, inviato dai *trustees*, avendo significato al catechista designato dal vescovo di ritirarsi, prima questi con atto episcopale condannò dall'alto del pulpito la lor condotta; poi, i parrocchiani, raunati in cinque a settecento dal coadjutore, condannarono i *trustees*. È notevole il discorso che l'Hugues tenne loro: « Sta bene, disse, la legge civile dà ragione ai *trustees;* ma la legge ecclesiastica dà loro torto. Se i *trustees* rimandano oggi il catechista, domani caccieranno il prete. Lo volete? Volete voi che la legge civile incateni la vostra Chiesa, e questa diventi una schiava dorata, come la Chiesa d'Inghilterra, ovvero preferite voi la religione perseguitata della povera Irlanda, che ha comperata la libertà della sua fede a prezzo di tutto ciò che gli uomini hanno di più caro altrove? » Erano Irlandesi gli uditori e gli dettero ragione, come, del resto, l'aveva. « Noi teniamo per indegna, votarono, della nostra professione di cattolici romani di opporre noi stessi o che altri chi si sia opponga in nome nostro verun ostacolo o impedimento, legale o no, al pieno, libero e intero esercizio dei diritti, poteri e doveri, che il nostro vescovo, in virtù dell'ufficio suo, tiene da Dio e che la Chiesa l'ha autorizzato a esercitare e mantenere ». I *trustees* ebbero a inserire questa risoluzione nei registri della cattedrale, ed accettarla per regola lor propria e dei loro successori. Chi prima, chi dopo si dimise; ma l' Hugues non si contentò. Diventato lui Vescovo, convocò un Sinodo, nel quale estese a tutte le parrocchie della diocesi lo statuto prevalso per la sua cattedrale. Fu proibito ai *trustees* di privare il curato della sua congrua, di provvedere a parte da lui a ufficii concernenti il culto, come quelli di sagrestano, institutore parrocchiale o cantore: di sottrarre al suo esame i conti della parrocchia che doveva poi il parroco stesso sottomettere al vescovo, di disporre, senza il beneplacito di lui, e, in certi casi, senza l'autorizzazione vescovile, della Chiesa e di ciò che le appartenesse: quando dei *trustees* ricalcitrassero, si tenessero sicuri che nessun prete avrebbe avuto facoltà di officiare nella lor chiesa. Di buona o di mala voglia, i *trustees* piegarono il capo tutti; ma la guerra non ebbe

qui termine. La cattiva loro amministrazione dette modo al vescovo di riscattare dalle lor mani alcune parrocchie antiche e di acquistarne i beni e diventarne proprietario lui; e proprietario restò delle nuove, che s'andarono formando.

S'era così costituito per naturale sviluppo di cose in cotesta diocesi di New-York un diritto nuovo e diverso dal precedente rispetto alla proprietà ecclesiastica. Il soggetto di questa proprietà era il capo della diocesi. Questi davvero introdusse regole che ne avrebbero guarentita la buona gestione e impedito il disperdimento. Ma in paese libero bisogna aspettarsi, che sì quello ch'è bene e sì quello ch'è male, trovi chi vi si opponga colle parole o coll'opera.

Lasciamo da parte i *Know-nothing* — i *conoscinulla* che nel loro odio contro tutto quello che non fosse natìo americano involgevano la Chiesa cattolica, venuta tutta di fuori, e contro i quali l'arcivescovo — la sede era diventata arcivescovile nel 1850 — ebbe a minacciare, che avrebbe difeso la sua chiesa colle armi. E c'era in questa alterazione prodotta coi fatti nella legislazione dello Stato e nella violazione dei diritti dei *trustees* qualcosa, che poteva dar ragione di appello, per parte di essi alla potestà pubblica. Appunto, i *trustees* di Buffalo, non rassegnandosi al torto ch'era lor fatto, denunciarono l'arcivescovo al Senato di New-York. Egli accaparrava, si disse, una fortuna sconfinata. Poichè il limite posto dalla legge alla quantità di proprietà fondiaria che potesse possedere una corporazione ecclesiastica non toccava la Chiesa cattolica, che non ha proprietà di quel genere, fu fatta fare a posta, dai partiti religiosi avversi, un'altra legge, per la quale s'interdiceva, che a nessuno ecclesiastico fosse intestata una proprietà addetta al servigio di un culto qualsia; e, pena il sequestro o al bisogno la confisca, si prescriveva, che la proprietà dovesse essere trasmessa a corporazioni laiche già riconosciute dallo Stato, o che in avvenire questo avesse riconosciuto. Ciò era un imporre per forza alla Chiesa cattolica l'ordinamento della Presbiteriana. L'arcivescovo sentì il colpo; ma non si perse di animo. « Noi siamo stati vinti, scriveva dopo votata la legge; non bisogna dissimularsi, che cotesta legge ci cagionerà pregiudizii gravi. Ma il popolo americano ha nel suo sangue l'istinto della libertà di coscienza; gli si ridesterà; vedendoci vessati da una legge ingiusta, non v'ha dubbio che non ci accordi di qui

a poco la sua simpatia. Quanto ai malanni dell'ora presente, che importa! Ne abbiamo sofferti di peggiori ». Ne appellò, quindi, con *illimitata fiducia*, dal popolo ingannato al popolo illuminato. La libertà, egli ragionava, di ciascuna confessione, e il diritto, ch'è proporzionato a quella, sono offesi quando la legge è siffatta che impedisca all'una o all'altra confessione di costituirsi nel modo che richiede la sua disciplina, e la costringe ad assumere l'ordinamento di un'altra, la cui disciplina è diversa. Questa, sosteneva, era legge ingiusta; difatti, fu, come ingiusta, revocata. Visse solo sette anni. Fu, infine, trovato un compromesso ragionevole. La persona civile si continuò ad attribuirla alla parrocchia, sola padrona dei suoi beni, sola rispondente dei suoi debiti, e rappresentata da un consiglio di fabbriceria. Ma in luogo dei *trustees* di prima eletti dai parrocchiani, il Consiglio di fabbriceria fu composto del vescovo, presidente di diritto in ciascuna parrocchia, di un gran vicario designato da lui, del curato egualmente nominato da lui, e di due laici scelti tra i parrocchiani da quei tre ecclesiastici. Per questo modo il vescovo è rimasto padrone da per tutto, senza essere responsabile egli solo: i laici esercitano qualche sindacato, e i beni della parrocchia non possono essere distornati dalla lor destinazione (1).

Tutto questo racconto non ha avuto per fine di raccomandare al mio paese nessuna parte di cotesta legislazione, nè come prima era, nè come ora (2); — gli avvocati nostri non la lascerebbero passare in nessuna delle due forme — bensì per mostrare, con un esempio vivo, quello che è un popolo libero, il quale al suo sentimento di libertà fa fondamento in un gran sentimento di giustizia, e che in quello e in questo ha gran fede e sincera.

Ora, per tornare dopo così lungo giro alla interrogazione paurosa posta in principio, la risposta a me pare debba ritrovarsi qui: è certo uno spirito nuovo quello che soffia nella cattolicità americana, e nel clero che la dirige. È uno spirito tuttora cattolico, nè mostra nessuna inclinazione a separarsi dalla fonte di ogni cattolicità, che è pure la sede di Roma. E questa, di cui nessun Governo è più umanamente sagace, abile e

(1) Tutto questo racconto è tratto dal bel libro del visconte di Meaux: *L'Eglise catholique et la liberté au Stats Unis.*

(2) Quantunque, com'è ora, mi parrebbe degna d'imitazione.

prudente, sicchè le potrebbe persin mancare la inspirazione divina senza che perciò si desse facilmente il caso che erri, regge questo clero così diverso da quello a cui è abituata, con una mano dolce e indulgente, che pure non cansa mai d'irrigidirla dove e quando le pare che qualche principio sostanziale della teorica e della pratica cattolica potrebbe essere offeso. E in questo rispetto niente è più notevole e curioso della storia della cattolicità americana nel secolo in cui è nata e cresciuta. Pare un fanciullo pieno d'intelligenza e di brio, che di suo libero volere si fa reggere per la mano da un vecchio pieno di ponderazione e che a ogni passo si ferma e ripensa i pericoli.

Ma ciò che preme, è che questo fanciullo è di nazione, come di genio, diverso dal vecchio. Il fanciullo più di una nazione, in cui ogni giorno più se ne vanno fondendo altre di Europa, irlandesi soprattutto e tedeschi, ma non così che non n'esca un popolo con un proprio linguaggio e stampo, giacchè parla inglese e ha stampo anglo-sassone. Il vecchio invece è di nazione latina. Ora, oggi, chi paragoni il gruppo delle nazioni anglo-sassoni con quello delle nazioni latine, trova tra altre queste due differenze, che le prime soverchiano le seconde in due rispetti di capitale importanza; quanto all'espansione per il mondo e la forza di assimilare a sè i popoli barbari o altrimenti civili di Africa, d'Asia, di America, di Oceania che conquistano o presso i quali emigrano; e quanto altresì all'influenza cristiana che esercitano. Delle nazioni latine solo la Francese ha preso in questi ultimi anni a espandersi largamente; ma non si mostra capace o di ripopolarli essa o di attrarre a sè quel tanto di popolazione che vi si ritrova.

Uno scrittore inglese (1) fa questo ragionamento: « Se la popolazione di parlanti inglese cresce e si moltiplica alla sua presente proporzione per altri cento anni, vi sarà sul globo nel 1989 più gente parlante inglese, che non parlante tutti gli altri linguaggi sommati insieme. Il Gladstone pubblicò alcuni mesi fa un calcolo, che nell'anno 2000 gli Stati Uniti soli conterranno una popolazione di almeno cinquecento milioni. Uno statistico ameri-

(1) The Pope and the new Era being letters from the Vatican in 1889 by Wiliam F. Stead, London, Cassel and Company, 1890; p. 26. Da questo libro ho tratto il titolo di questo scritto.

cano calcola, che per allora la popolazione delle colonie britanniche avrà raggiunto la cifra di 176,000,000. Simili calcoli mostrano che la totale popolazione dell' Europa non è probabile che ecceda 534,000,000. Se l'aumento della razza inglese fosse calcolato alla ragione di espansione che è prevalsa dal 1870 al 1880, nel 1980 numererebbe 1,343,000,000 ». Forse questa ragione andrà scemando: non son pochi i motivi che indurrebbero a credere, che non possa mantenersi così rapida. Ma resterà a ogni modo così veloce, che si può assentire che supererà di gran lunga, e assai più che non fa già ora, le razze parlanti latino. E si può sino a un certo punto assentire allo stesso autore, che, col linguaggio inglese, prevarranno leggi inglesi, consuetudini inglesi, letteratura inglese, e soprattutto le abitudini inglesi dell'autonomia, e lo spirito avverso al militarismo ch' è la piaga di Europa; dico sino a un certo punto, perchè il tipo di pensiero e di Governo anglo-sassone si va intanto modificando anch'esso, e soggiace all'influenza del tipo di pensiero e di governo latino, quale l'ha fatto e continua a farlo la rivoluzione di Francia della fine del secolo scorso. Ed egli sostiene altresì, che tra cento anni, se il progresso della meravigliosa trasformazione di ogni popolo americano, asiatico, africano, in cui l'anglo-sassone s'infiltra, non si ferma — e non si vede perchè avrebbe a fermarsi — l'italiano, lo spagnolo e il francese non saranno più che dialetti locali, eccettochè per le loro letterature, come l'Erse e il Gallese. Dalla qual predizione non può parere che si salvi altro che il francese, giacchè l'espansione dell'italiano e dello spagnolo si è fermata da un pezzo, e del resto, anche del francese, aiutata pure, com' è, da alcune singolari qualità d'ingegno del popolo che lo parla, si rallenta e scema.

Ma rispetto al soggetto mio la considerazione di maggior rilievo è che questa popolazione Anglosassone sarà tutta cristiana, e assai meglio e assai più cristiana, che non sarebbe se fosse latina. Si badi; tutta cristiana e più cristiana la popolazione di una stirpe, che ha dato un papa solo, di quello che sarebbe la popolazione di una stirpe, che ha dato quasi tutti gli altri papi, eccetto quell'uno. È vero che il Cristianesimo è combattuto altresì tra i popoli anglosassoni; ma v' è combattuto assai meno che tra i popoli latini o germanici. Mantiene la sua presa sulle instituzioni e sui costumi di quelli, assai più che non faccia

sulle instituzioni e costumi di questi e soprattutto dei Latini. Fra i Latini, persino le plebi cominciano ad alienarsene, in ispecie le cittadine. Fra gli Anglosassoni la scienza stessa gli porta maggior rispetto e gli muove minor battaglia che tra gli altri. Se il Cristianesimo s'ha a spegnere — e io non lo spero e non lo credo — si spegnerà tra le nazioni parlanti linguaggi che si chiaman latini, assai prima che tra nazioni parlanti linguaggi che si chiamano anglosassoni.

Nasce subito nella mente del lettore l'osservazione che però le nazioni latine, e soprattutto l'Italiana e la Spagnuola, sono in così gran maggioranza cattoliche che si può quasi dire sien tali unanimemente; mentre le nazioni anglosassoni sono in maggioranza protestanti, e non una sola delle sette che prendono questo nome, vi prevale sopra ogni altra, ma tutte vi si contendono il campo. Queste sette, si deve aggiungere, non si contentano di combattere nel seno di ciascuno dei popoli anglosassoni, ma si combattono altresì fuori dei confini di ciascuno di essi. Hanno tutti, qual più, qual meno, uno spirito di propaganda, non meno ardente, se non più efficace di quello del Cattolicismo; quantunque abbondino di denaro assai più di questo, ed il denaro, per ragioni buone o cattive, è grande istrumento e aiuto di conversioni.

Ma bisogna qui notare un fatto importante. L'inclinazione delle sette protestanti a trovar modo di ravvicinarsi si manifesta a più segni e la lor guerra è oramai languida, e nella maggior parte della loro azione si combinano e s'intendono; anzi non mancano segni di una voglia di ravvicinamento tra alcune di esse e il cattolicismo. Questa inclinazione è prodotta da più cause. L'una è la crisi che il razionalismo va producendo nel Cristianesimo stesso. Sin dove questo è religione e non metafisica morale, la sua base è che Cristo sia il Verbo, la seconda persona della Trinità, incarnata. Ora, il razionalismo non lascia ferma questa base, e, pur professando una gran reverenza alla persona di Cristo, non gli lascia se non la corona di spine; e la sola divinità sua, se pure, è quella cui è potuto assorgere durante la vita, operando il bene. Ora tutti coloro, i quali accettano questa dottrina, finiscono in realtà d'essere religiosamente cristiani e si distaccano da quelli che non l'accettano, e si mantengono nella dottrina fondamentale e tradizionale. Ora questi, divisi ora tra molte sette, sentono quanto le lor divisioni noc-

ciano alla vittoria, nell'aspra e nuova battaglia in cui sono. E perciò vorrebbero trovare un componimento per il quale potessero combattere uniti.

Il Cattolicismo le avversa tutte. Ma anche questo fatto è notevole, che il giudizio che ora è fatto del Cattolicismo tra le sette protestanti, è assai meno ostile ora, che prima non fosse. Fra i loro uomini principali di retto giudizio, di sereno animo e di larga mente si annette al Cattolicismo il valore di una forza morale e civile di gran momento; e non si nega più ciò che ha avuto di grande e di altamente benefico la storia sua. Nei due paesi anglosassoni, l'Inghilterra e gli Stati Uniti, che vanno innanzi agli altri, e nei quali le sette cristiane sono in maggior numero e più libere nella loro azione, il Clero cattolico non solo s'associa in molte opere di carattere morale e pubblico, ma gode per parte degli altri un rispetto, che a chi viene da paese cattolico fa maraviglia. Si vede ciò in infiniti casi; s'è visto ultimamente al Parlamento delle religioni in Chicago (1), avvenimento così singolare e nuovo nella storia religiosa contemporanea.

Ora il Cattolicismo si presenta ai protestanti che voglion rimanere religiosamente cristiani, il solo fermo baluardo contro il razionalismo. Questo discioglie il protestantismo; ma il cattolicismo non già. Il Cattolicismo sta sinora come torre ferma che non crolla. Contro esso si sono spuntate sinora, e si spunteranno le armi del razionalismo, almeno sino a che non succeda in religione una rivoluzione più profonda di quante si possono prevedere ora, una rivoluzione che per ora non si annuncia. Ora, questa sua forza, che tutta la storia recente e passata dimostra, gli accosta l'animo di molti tra i protestanti, che vedono le lor particolari chiese disciogliersi e diroccarsi, abbandonate dal Cristo Dio. Sicchè mentre da una parte le Chiese protestanti cercano di comporre i lor dissidii, dall'altra non manca, chi vuole e spera comporre i dissidii di tutte colla Chiesa cattolica, che accoglie più fedeli, che non tutte le altre sètte cristiane insieme.

Ma come il Cristianesimo è, in quanto religione, astretto al patto, che si debba riconoscere in Cristo il verbo umanato, così il Cattolicismo è astretto a quest'altro, che si debba riconoscere

(1) Si veda la *Cultura* del 14 ottobre 1893, n. 39-40.

un' autorità spirituale unica, — universale, come dice il suo nome — che lo governi tutto, un' autorità che ne regoli la fede e la disciplina, che scenda d'in su e non salga d'in giù, che sia in cima di tutto intero l'organismo e lo moderi, per quanto si estende in lungo e in largo. Non vuole essere un' autorità despotica, ha freno e norma nei diversi roteggi dell' organismo stesso, e l'afflato divino non si posa così unicamente sopra di essa, che non investa altresì le autorità, che le sono subordinate, e queste esercitino diritti proprii e l'uso di un loro giudizio. Tutti sanno quale quest'autorità sia: il Papato che ha sede in Roma, e la cui voce, da questa sua sede, è raccolta sino alle più estreme parti del mondo; l'instituzione, certo, la più mirabile, come è stata sinora la più durevole, che si sia vista al mondo, anche agli occhi di coloro che repugnino a crederla divina; non è la minor gloria di noi Italiani d'avere avuto così gran parte, la principalissima parte, a foggiarla.

Ma tutti sanno in quali condizioni questa grande instituzione sia. Il suo capo, la cui potestà spirituale è così vasta che nessuna potestà temporale si espande, neanche alla lontana, del pari, si reputa prigioniero nella città stessa in cui risiede, ed è per ragioni politiche in guerra col popolo, cui appartiene, e che era parso connaturato colla instituzione stessa. Questa guerra che dura da più diecine di anni, che è diventata più acerba dal 1870 in qua e che si esacerba, pare, ogni giorno, non cesserà colla fine del secolo, e non sarà la minor cura del secolo ventesimo. Durare in eterno, nei termini in cui è guerreggiata ora, non può: come finirà? Giacchè finire deve: non già perchè un contrasto nuovo non debba nascere dal presente, — il giorno in cui nelle società civili ogni contrasto cessasse, si putrefarebbero — ma perchè il contrasto presente si deve per sua natura esaurire, non potendo il Papato e il Regno continuarlo in perpetuo senza danno dell'uno e dell'altro, nè essendovi nessuna probabilità che vi ponga fine la scomparsa dell'uno o dell'altro.

Forse, senza che il lettore se n'avvedesse o senza che io lo facessi a posta siamo andati insieme raccogliendo i dati del problema, se non della soluzione; e forse anche di questa, che pure la nebbia densa dell'avvenire ci nasconde. S'è detto che una Chiesa cattolica, con uno spirito nuovo, nasce e s'allarga nell'America anglo-sassone del settentrione; s'è detto che il Papato questo spirito

non lo respinge. Leggo anzi che un Prelato romano di Propaganda, dei più reputati, chiedesse a un professore di diritto canonico del Collegio americano di Louvain, sopra quali testi fondava il suo insegnamento, e quegli rispondesse: sui decreti dei Concilii di Baltimore, — la sede del primo Vescovado Americano, e ora dell'arcivescovo Gibbons, dove i Vescovi tengono i loro sinodi e stabiliscono le discipline comuni della loro Chiesa. — « È la legge, aggiunse il professore, che i miei scolari dovranno applicare, è quella che regge il lor paese ». « E che reggerà, soggiunse il Prelato romano, nel secolo prossimo la cattolicità tutta quanta ».

E in questo secolo prossimo, un fatto che già è manifesto, diventerà prepotente, di certo: la Cristianità anglo-sassone soverchierà per numero e per sincerità e veracità di gran lunga la Cristianità latina.

E un altro fatto apparirà assai probabilmente. Questa Cristianità sarà assai più concorde che non è ora; ma non di una concordia che spegne, bensì di una concordia che vivifica. E in questa concordia il Cattolicismo non si sarà spento, bensì darà la sua nota, e, anche ammettendo che non sarà diventata la sola, pure nessuna nota sarà più sentita della sua: ma di un cattolicismo non rigido e assonnato come il presente, con tutta ingombra la testa e il cuore di dottrine stantìe, di ostinazioni senili, di sdegni e voglie temporali, di pratiche prive di significato, ma di un Cattolicismo rinnovellato, senz'aver persa l'essenza sua e quei desiderii lontani e sublimi che ne fanno la dignità e la vita; di un Cattolicismo che si muova tra i popoli liberi, libero, diventato una gran forza morale e sociale, che i laicati, cattolici o no, riconosceranno e venereranno e useranno del pari.

Ma qui nascono dei dubbii. Il Papato si altererà, e, come scrive l'autore citato dianzi, si umanizzerà per modo, che resti capo di un Cattolicismo siffatto? Non v'ha cattolicismo senza esso: sarà esso in grado di farsi, di rifarsi sin dove occorra, quale il Cattolicismo deve essere? Questo è il primo dubbio: e il secondo è: Potrà il Papato, vorrà, in quei dì in cui l'intelletto, la fantasia forse mi trascinano, rimanere latino, e non avrà obbligo, non sentirà il bisogno di diventare anglosassone?

Ora, nè il primo dubbio nè il secondo si scioglie, s'intende,

con sicurezza; ma ecco quello che si può dire. Leone XIII segna una mutazione nell'indirizzo del Papato, una mutazione non piena nè da ogni lato, ma pur da un lato di molta importanza. Non mai, come ora, — e, se si vuole, non mai da molti secoli — il Papato aveva voluto esercitare un'autorità tanto intellettuale e largamente morale, come ha voluto e potuto esercitarla con lui. Le sue Encicliche sono capitoli di un libro sulle condizioni della società, e sui modi di migliorarla, di un libro profondamente pensato e dottamente, talora mirabilmente scritto. L'autorità del Papato, di certo, non ci ha perso. Il rispetto al Pontefice è generale nel mondo civile, più generale che non fosse da gran tempo. E il Clero e il Laicato cattolico l' han seguito. Il Laicato che, anche in Europa, prende nel movimento della Chiesa una parte più vivace che non facesse, si occupa con gran riverenza delle questioni di cui la Chiesa si occupa.

Ora, da per tutto, Clero e Laicato si raccolgono a congressi frequenti in ogni paese. Ciò di cui parlano, ciò su cui risolvono, ciò a cui mirano, è estendere, approfondire l'influenza morale e sociale della Chiesa cattolica. Le altre sètte cristiane vanno per la stessa via; ma non si può dire che il Cattolicismo non le preceda, o almeno non le agguagli nel pensiero e nella opera. Le une e l'altro voglion conquistare le plebi, diventate col suffragio potenti, mostrando loro in Cristo, di cui son banditori, la salvezza della lor vita, così in questo mondo, come in quello di là. Il Cristianesimo, — così vogliono convincerle e col convincernele strapparle a dottrine funeste e perniciose — il Cristianesimo, che ha redento il mondo dal Paganesimo, è tuttora capace di redimere esse dalla miseria ingiusta, che pesa loro addosso; e il Papato, — additano i Cattolici — che ha tratto l'Europa dalle mani dei barbari e l'ha avviata a farsi civile, è ancora adatto a salvarla dai contrasti sociali, in cui risica di perire.

La mutazione d'indirizzo, dicevo, non è perfetta. Difatti, Leone XIII, che ha fatto il poter suo, perchè la cultura dei sacerdoti crescesse e migliorasse, non ha al parer mio e di molti presa una via per la quale possa raggiungere la meta cui ha o avrebbe dovuto mirare. La cultura, di cui il Clero deve mostrarsi più penetrato, che adorno, deve essere affatto moderna; e San Tommaso, grande uomo, ma morto un sei secoli fa, che egli ha posto a fondamento e norma dell'insegnamento del

Clero, non è in grado per nessun modo, nè per metodo, nè per scienza, di fornirlo di una cultura moderna. E d'altra parte, Leone XIII, sagace politico, se ha osato molto in Francia, se s'è vantaggiato molto in Germania, se s'è elevato in un momento, e in quistione di secondaria importanza, ad arbitro chiesto e accettato nei dissidii degli Stati, se in ogni altra parte del mondo civile ha migliorate le condizioni della sua Chiesa, per ciò solo, che è rimasto ostile al Regno d'Italia, nella cui Capitale dimora a modo di prigioniero volontario, per ciò solo, che non ha saputo o potuto sviar gli occhi dal potere temporale, omai perso sicurissimamente per sempre, ha privato il suo Pontificato della gloria di costituire davvero un'epoca nella storia dell'antica, e non ancor vecchia, instituzione di cui è guida e mente.

Ma niente vieta che altri faccia, ciò ch'egli non ha fatto; e ne trovi motivo e spinta in quello che avrà fatto lui. Non conoscono la storia del Papato quelli, che non lo credon capace di un adattamento nuovo a condizioni sociali nuove, poichè è stato capace di così varii adattamenti, durante i secoli scorsi, alle condizioni consecutive delle società, in mezzo alle quali è vissuto, con spirito, checchè altro se ne dica, alto e sicuro.

E cesserà il Papato di esser latino? Tutto lo spinge a farlo. Il nodo, per prima cosa, inestricabile della sua posizione in Roma. Il Cardinale Manning mi diceva, che egli vedeva due cose impossibili, l'una che l'unità d'Italia si reggesse senza Roma per capitale, e l'altra che il Papa potesse convivere in Roma col Re; e pure le vedeva tutt'e due necessarie. Di queste impossibilità bisognerà che un giorno o l'altro si esca; e delle due necessità, che l'una cacci l'altra. Si può dire, certo e chiaro, che la necessità che prevarrà debba essere che Roma resti capitale incontestata del Regno d'Italia, e il Papa vada via. Dove andrebbe? Certo, dove esiste un paese, in cui a lui, spoglio di ogni dominio terreno, fosse lasciata libertà intera nell'esercizio del suo magistero. A lasciarglielo appunto libero, l'Italia ha fatto, sin dal giorno che ha occupato Roma, la legge delle guarentigie; e certo, è stata legge savia, e a nessuno paion troppe le prerogative di cui ha circondato il Pontefice. Ma è legge, che, fatta dallo Stato, lo Stato può revocare: che non ha nessuna sanzione internazionale; e che al Papato, quantunque ne usi, non pare che basti.

È legge, inoltre, di eccezione: e che come tale, allo spirito democratico e moderno ripugna. Non si può, quindi, meravigliarci, che il Papato non se ne creda sicuro, e la cattolicità preferisca, prima o poi, a sede del suo Capo un paese, in cui per antica tradizione, per consuetudine diventata lo spirito stesso del popolo, per leggi non mai smentite o non mai smentite almeno da gran tempo, per l'essenza stessa della costituzione dello Stato, la libertà dell'azione della Chiesa, religiosa, educativa, associativa, sia intera e inconcussa. Una libertà siffatta, nelle nazioni latine, non l'avrà mai. Tra queste nazioni i pregiudizi contro l'azione della Chiesa sono così radicati e secolari, che niente li svellerà mai. Non vi s'intende, che la libertà per produrre i suoi frutti benefici nella società nostra, bisogna che sia riconosciuta a tutti ed accettata da tutti. La libertà, che noi intendiamo, suol essere ingiusta; è libertà di alcuni e servitù di altri. L'altro giorno si è radunato un Congresso di liberi pensatori a Parigi; il primo articolo del programma era questo: « Libertà piena d'associazione - Divieto assoluto dell'associazione religiosa ». Non so quando e se la mente legislativa sarà tra di noi, tra i Francesi, tra gli Spagnuoli tratta fuori da queste contraddizioni. Nei paesi anglo-sassoni non ve ne ha traccia; in Inghilterra si è dileguata. Anche gli ecclesiastici italiani, che son reputati più restii e retrivi, dicono di volere la libertà come in Londra o in New-York (1). E s'intende: è una libertà che alla Chiesa è difesa non solo dai suoi fedeli, ma dai suoi nemici. È una libertà senza di cui tutto il popolo, cattolico o no, non si sentirebbe vivere. È una libertà, che lascia alla Chiesa tutto l'uso dei mezzi che crede necessari, perchè l'azione sua sia viva e potente: si ecciti, si acuisca, si affili nel contrasto con le altre; e produca, da parte sua, il beneficio che l'uman genere aspetta anche da essa. È una libertà, infine, che lascia rivivere in Inghilterra, in America, nelle Colonie inglesi tutte le Associazioni e le Corporazioni religiose, che i paesi latini scacciano via o impediscono, e alle quali pure non è possibile che il Papato e il Cattolicismo rinuncino. Non mi par quindi impossibile, che, quando il Papato si risolva a uscire da Roma, preferisca di andare a dimo-

(1) Così dice lo Shea che gli abbia detto il cardinale Parocchi. Libro cit., pag. 206.

rare tra popolazioni anglo-sassoni, anzichè tra popolazioni latine. Più lontano, diranno molti Italiani, meglio è. Non lo diranno tutti; se alcuni ne avranno gioia, forse saranno più che ne avranno un crepacuore. Io credo che non sarà in tutto utile e bene che vada via, vicino o lontano. Ad ogni modo, sarà il prezzo dell'unità d'Italia assicurata e scevra di ogni sospetto di pericolo o di minaccia; e con le conseguenze che ne verranno, non paia troppo caro prezzo.

È ardita cosa interrogar l'avvenire; e l'ardore d'interrogarlo ora, perchè un secolo è presso a uscire e un altro presso a entrare, ha fomite da una illusione; cioè che qualcosa finisca e qualcosa cominci davvero quaggiù. Cento anni sono un'arbitraria ripartizione del tempo: e l'anno primo d'un secolo seguente non è in nulla diverso dall'anno centesimo del secolo che precede. Le cose umane, per ciò solo che saranno contate col 1900, non saranno altre di quelle che sono state contate col 1800. Niente prova, che, per ciò solo, il movimento loro sarà più rapido. Pure, se tutto ciò è vero, è vero altresì che un presente, così pieno di contrasti e di cadute e di minaccie, invita, muove, spinge di per sè a speculare sull'avvenire. Poichè tanto traballa, non si può scansarci dal ricercare, che e come verrà in terra quello che pare non si possa, almeno come sta, reggere. La cattolicità ritiene di avere una promessa, in cui fida: le porte dell'inferno non prevarranno: e sia. Ma come non prevarranno? La cattolicità, qua e là, ha atteggiamenti diversi; quale sarà quello che assumerà prossimamente e poi e poi? La cattolicità è battuta da onde pericolose: come le valicherà per approdare nel futuro a nuova spiaggia? Tra i molti interrogativi che la condizione attuale delle società civili presentano agli spiriti non incuriosi della vita morale dell'uman genere, non ve n'ha di più importanti di questi.

Un autore inglese, che s'è proposto problemi consimili a quelli trattati qui, quantunque protestante per nascita e per abitudine di mente e di condotta, finisce il suo curioso libro così: « Quando io lasciai Roma, la notte s'era distesa sulla campagna, ma la luce d'estate scherzava splendendo sulle cime dei monti Albani. Era brillantemente bello. Tutto intero il cielo occidentale era illuminato dalla fiamma che lo lambiva, che saltava di vertice in vertice dei colli silenziosi, come se gli spiriti dei vecchi

vulcani rivisitassero i crateri dai quali la lava di foco era discesa, lunghi secoli fa, al mare fischiando. Ma nessun tuono teneva dietro al baleno; non era se non una splendida mostra di pirotecnica celeste, che mi metteva in grado di ottenere di nuovo la vista del colle boscoso al di là, la cui pendice precipitosa toccava le fredde e limpide acque del lago di Albano. Pareva una non impropria visione delle condizioni presenti della Chiesa cattolica scritta in caratteri di fuoco, attraverso il cielo, che si abbujava. I suoi anatemi non sono se non baleni di estate, comparati con quelle temute saette, sibilanti e fiammeggianti, sprigionate dalle mani dei Pontefici, che ascendevano la cattedra di S. Pietro e da questa lanciavano il fulmine di Giove. Ma quantunque il vulcano sia estinto da gran tempo, nel profondo del cuore del potente cratere giace, come l'acqua del lago di Albano, una gran provvista di amore cristiano e di simpatia umana, che può tuttora essere usata ad estinguere la sete del mondo. I vecchi aquedotti sono spezzati così malamente come quelli che portavano l'acqua a Roma; ma l'acqua v'è tuttora e gli aquedotti possono essere restaurati. Non val la pena di provare? »

Val, di certo, la pena. Un avvenire prossimo o lontano, per necessità o impeto di cose, proverà.

BONGHI.

L' IMPOSTA PROGRESSIVA

Nella seconda metà del secolo scorso, un ministro illuminato e riformatore, il Turgot, dopo avere esaminato un disegno di imposta progressiva, sommessogli da un pubblicista dell'epoca, riassumeva il suo giudizio in proposito, scrivendo in margine queste parole: *Il faut executer l'auteur et pas le projet.* Nè fu motto degno di quel nobilissimo fra gli eletti spiriti francesi; chè i molti ed autorevoli scrittori, che già a quel tempo aveano difesa la progressione del tributo, ed i numerosi esempi della sua applicazione, escludevano la serietà e la giustezza di così crudele ed assoluto anatema. Invero non oseremo seguire quei terribili eruditi, i quali risalgono fino a Catone il vecchio per trovare il primo teorico dell' imposta progressiva; ma già alla metà del secolo XVI la questione della preferenza da accordarsi all' imposta proporzionale o progressiva era stata esaminata con serena imparzialità da Francesco Guicciardini e (per quanto si può inferire da un passo de' suoi *Discorsi*) risolta dal Machiavelli in senso favorevole alla progressione; allorchè, ai tempi di Lutero, nel 1518, fu ideata la imposizione di un tributo per organizzare una guerra contro i Turchi, il Cardinal Caetano affermò che doveva quel tributo levarsi secondo la ragione progressiva; nel 1634 Gaspare Klock, fra le fitte pagine del suo intollerabile Trattato dei Tributi, scriveva, in un latino di contrabbando: *Quilibet debet sustinere onera pro bonis suis, contribuendo pro rata et debita portione et non transferre sarcinam suam in inferiorem; debetque proportio geometrica non arithmetica servari,*

ut qui majoribus procedili sunt facultatibus locupletioresque existunt, plus solvant, quam ii qui minus habeant; nel 1722, un consigliere aulico della Marca del Brandeburgo, Karl, difendeva l'imposta progressiva nel suo *Traité de la richesse des princes et de leurs etats et des moyens simples et naturels pour y parvenir;* e frattanto la difendevano in Francia Montesquieu, Condorcet, Rousseau, Bernardin de Saint-Pierre. Nè le predilezioni per l'imposta progressiva si arrestavano al campo della teoria, poichè non è difficile ad una erudizione anche grossolana di rintracciare esempi della sua applicazione. Ogni cultore di studi classici ne ritrova infatti un primo ed eloquentissimo monumento nella progressione del tributo stabilita da Solone e che si attuava, anzichè colla diversità nel saggio dell'imposta, colla parziale immunità tributaria dei redditi minori. Niuno di noi ignora, che nell'ultimo periodo della repubblica fiorentina ed agli esordi del reggimento mediceo, il popolo minuto trionfante giunse a stabilire un'imposta vibratamente progressiva (la *decima scalata*, il *dispiacente sgravato*) dalla quale la ricchezza, ed in particolar modo la ricchezza nobiliare si trovava fieramente colpita. Un'imposta progressiva veniva deliberata ed introdotta, nel secolo XVII, dagli Stati Generali dei Paesi Bassi. Nel 1742, la Sassonia elettorale attuava un'imposta progressiva, la quale toglieva 1 per cento dai redditi fra 100 e 1000 talleri, 6 per cento da quelli fra 20,000 e 25,000, ed 8 per cento dai redditi maggiori. E si potrebbero moltiplicare gli esempi, i quali mostrano che non vi fu, si può ben dirlo, alcun'epoca di cui serbiamo memoria, in cui potesse un disegno d'imposta progressiva condannarsi *a priori* siccome sogno di un innovatore insensato.

Oggidì poi niuno certo oserebbe condannare al capestro chi vagheggiasse un'imposta progressiva, dopochè tanti e ben maggiori argomenti di dottrina e di esperienza si portarono a sua giustificazione. Nel campo dottrinale, infatti, furono autorevoli apostoli di questo metodo di tassazione Adamo Smith e Gianbattista Say, i fondatori stessi dell'economia politica, mentre la difendono in tempi più moderni finanzieri eminenti quali il Pescatore, il Neumann, il Wagner, il Vocke, il Sax e cent'altri. Nel campo della pratica, a tacere della fuggitiva quanto radicale applicazione che venne fatta di quella forma d'imposta nel periodo acuto della Rivoluzione francese, a tacere che essa fu

applicata più volte in Germania durante le guerre contro Napoleone, ne troviamo esempi contemporanei nella legislazione finanziaria dei più diversi paesi, dalla Svizzera all'Australia, dalla Francia all'America, dall'Inghilterra e dal Belgio alla Svezia ed alla Danimarca; vediamo la Prussia, grazie all'opera del ministro Miquel, sancire l'imposta progressiva con la legge del 24 giugno 1891; e anche l'anno scorso abbiamo veduto un Parlamento aristocratico quale l'olandese dare il suo suffragio al disegno d'imposta progressiva presentato dall'illustre ministro ed economista Pierson. Per tutto ciò non appaiono più che esagerazioni irragionevoli asserzioni simili a quella di Pellegrino Rossi, che dichiarava inattuabile l'imposta progressiva illimitata o quella di Lord Auckland, che la denunciava innanzi al Parlamento inglese siccome una misura rivoluzionaria, o l'altra anche più sentita del signor di Gentz, che la paragonava ad una grassazione. Omai non è più con queste frasi roventi che può giudicarsi o condannarsi l'imposta progressiva, ma bensì coll'esaminare alla stregua dei principii scientifici la sua giustezza ed opportunità. All'opera declamatoria dei difensori, come degli avversari dell'imposta progressiva, deve oggi succedere la fredda analisi, che ne scruti il principio.

E il principio, a dir vero, non è poi così facile a determinare, come potrebbe a prima giunta apparire ad un osservatore affrettato; al contrario, se l'attuare una imposta progressiva è relativamente assai agevole, il ricondurne la ragion d'essere ad un principio logico è impresa che presenta non picciole difficoltà. Non parliamo di quell'imposta progressiva formale, che si riduce di fatto ad un'imposta proporzionale, qual'è quella che si introduce affine di paralizzare la regressione contenuta in altre imposte, o di compensare certi speciali vantaggi assicurati dallo Stato ad alcuni contribuenti maggiori. Su questo punto non v'ha alcuna materia a questione. Ma le difficoltà sorgono invece gravissime quando si tratti di giustificare o combattere l'imposta progressiva vera e propria. Di tali difficoltà fanno prova evidente le interminabili discussioni, che si agitarono fra gli scienziati, da più di mezzo secolo, su questo interessante argomento, la divergenza di opinioni che tuttora persiste intorno ad esso e la molteplicità delle dottrine e dei metodi con cui si cerca di giustificare o combattere la progressione della imposta; dottrine

e metodi, ai quali, per quanto il consente la nostra possibilità, vogliam qui dare un rapido sguardo (1).

I.

A grandi linee, e prescindendo dalle molteplici intersezioni e complicazioni, l'imposta progressiva può difendersi, ed è stata successivamente difesa, in quattro modi ben distinti e talvolta incompatibili fra loro; dacchè abbiamo avuta una teoria *giuridica*, una teoria *psicologica*, una teoria *politico-sociale* ed una teoria *economica* della progressione tributaria.

Il primo metodo di difesa dell'imposta progressiva si ispirava ai principii supremi della cosiddetta filosofia del diritto e ne traeva corollari intesi a dimostrare la conformità della progressione ai canoni indeclinabili di giustizia. Ma questo modo di argomentare ha, a sua volta, subìta una interessante evoluzione, come contraccolpo di una mutazione corrispondente nel

(1) Fra gli innumeri scritti che trattano dell'argomento, sono da ricordarsi, oltre ai manuali di scienza delle finanze del Cossa, del Flora, del Ricca-Salerno ed ai trattati del Cohn, del Leroy-Beaulieu, del Rau, del Roscher e dello Stein, Lehr, *Osservazioni critiche sugli argomenti principali addotti pro e contro l' imposta progressiva*, negli *Annali di Economia politica* di Jena, 1877, II, 1-93, 193-229. — Neumann, *L'imposta secondo la capacità contributiva*, nella stessa rivista, 1880, I, 513 e ss. 1881, II, 155 e ss. — Ricca-Salerno, *Dell'imposta progressiva secondo alcune recenti dottrine tedesche*, nel *Giornale degli Economisti*, 1878. — Graziani, *La ragione progressiva del sistema tributario in rapporto al principio del grado finale di utilità*; nella stessa rivista, 1891. — Lo stesso: *Di alcune questioni intorno alla natura e agli effetti economici delle imposte*, Siena 1889. — Hock, *Le imposte e i debiti pubblici*, Stoccarda 1863, 77 e ss. — Stuart Mill, *Principji di Economia Politica*, V, 2 § 3. — Vagner, *Teoria generale delle tasse e delle imposte*, Lipsia 1880, 286 e ss. 356 e ss. — Vocke, *Le tasse, i dazi e le imposte dall'aspetto della storia e della morale*, Stoccarda 1887 472 e ss. — Sax, *Fondamento della finanza teoretica*, Vienna 1887, 506 e ss. — Lo stesso, *L'imposta progressiva*, nella *Rivista di Economia Politica*, Vienna 1892. — Cohen Stuart, *Contributo alla teoria dell'imposta progressiva*, L'Aja, 1889. — Greven, *La riforma fiscale in Olanda*, nel *Giornale Economico*, Londra 1893, n. 34. — Seligman, *La teoria dell' imposta progressiva*, nella *Scienza politica trimestrale*, N. York 1893, 220 e ss. — Dalla Volta, *L'imposta progressiva dal punto di vista teorico*, nella *Rassegna di Scienze Sociali e Politiche*, 1893. — R. Meyer, *I principii della giustizia tributaria secondo la moderna scienza delle finanze*, Berlino 1884, p. 275 e ss. — Hull, *L'imposta sul reddito in Prussia*, nel *Giornale trimestrale di economia*, Boston 1892.

concetto stesso dell'imposta. Invero questa, nella prima fase della scienza finanziaria, veniva considerata come l'equivalente della sicurezza procacciata dallo Stato al cittadino, o, per usare la frase di Hobbes, come l'*emptae pacis praetium*. Ora un tale concetto dell'imposta che adduce, secondo alcuni, alla razionalità dell'imposta proporzionale, implica, a giudizio di altri, la necessità dell'imposta progressiva. In favore della prima tesi si è detto: l'imposta non è, in ultima analisi, che un premio d'assicurazione; ora, come le Compagnie d'assicurazione impongono a ciascuno dei loro clienti un premio proporzionale alla ricchezza assicurata, così deve lo Stato colpire ciascun contribuente in proporzione ai suoi averi. Ma, rispondono gli avversari, il premio imposto dalle Compagnie di assicurazione non varia soltanto in ragione della ricchezza dell'assicurato, sibbene ancora del rischio che la minaccia; ora una ricchezza cospicua posseduta da un solo individuo è più esposta al pericolo di essere perduta o rubata, di quello che la ricchezza medesima distribuita fra un gran numero di persone; *ergo* il premio d'assicurazione dev'essere relativamente maggiore per le maggiori fortune, ossia l'imposta dev'essere progressiva. È questo, come ognun vede, un sillogismo assai discutibile; poichè può bene affermarsi in contrario che il grande capitalista dispone di mezzi più possenti per tutelare le proprie fortune che non una moltitudine di piccoli proprietari, e che perciò esso ha men bisogno del presidio dello Stato e meno, quindi, deve pagarlo. Si può dire ancora (e fu notato accortamente dal Seligman) che le spese necessarie a tutelare parecchie piccole proprietà sono ben maggiori di quelle necessarie a difenderne una sola che a tutte equivalga; che mille processi pel valore di cento lire ciascuno costano allo Stato assai più che un solo processo per un valore di 100 mila lire; e che perciò non v'ha ragione d'imporre un tributo relativamente maggiore al grande proprietario, anzi vi sarebbe ragione di attuare una proporzione inversa fra il tributo e le fortune dei privati; e molte altre considerazioni più gravi si potrebbero aggiungere. Ma ve n'ha una che a tutte sovrasta; ed è che queste argomentazioni, sian poi a difesa od a critica dell'imposta progressiva, trovano il loro fulcro in una nozione infantile dell'imposta e dell'opera dello Stato; la quale non si limita, come credono queste dottrine, alla funzione della guardia notturna, alla tutela delle proprietà e dei diritti individuali, ma ha pure molti ed elevati

scopi di prosperità e di cultura, che da quelle teoriche son brutalmente negletti. Invero noi non dividiamo il sacro orrore di parecchi finanzieri moderni contro la teoria che designa l'imposta come un rapporto di *do ut des* fra il cittadino e lo Stato; noi crediamo, all'opposto, che tale e non altro sia il rapporto che intercede fra quello e questo e che lo Stato non sia che un produttore di servigi pubblici; noi riteniamo che l'avversione contro lo Stato mercatante ricordi troppo i pregiudizi nobiliari contro la mercatura, omai non più degni dei tempi, e che, al postutto, uno Stato il quale venda i servigi pubblici al loro giusto valore sia assai più degno del nostro omaggio che uno Stato il quale si impadronisca degli averi dei cittadini colla violenza o colla frode. Ma crediamo al tempo stesso che i servigi pubblici prodotti dallo Stato non si riducano alla difesa della proprietà, sibbene abbraccino altri e maggiori uffici, i quali esorbitano dai gretti confini della dottrina ora ricordata e ne mandano in pezzi i teoremi.

Anche nelle scienze sociali ogni azione genera una eguale reazione. In assoluto contrasto al principio che riduceva lo Stato alla modesta figura di una Società di assicurazione, è sorta da qualche tempo una dottrina di ben diverso carattere, la quale considera lo Stato siccome l'organo del diritto, il rappresentante del principio etico, l'attuatore della suprema giustizia. Ora questa dottrina ha per natural corollario un nuovo concetto dell'imposta e della sua misura. L'imposta, secondo la nuova teoria, è il sacrificio sopportato dai cittadini affine di render possibile la persistenza e le esplicazioni normali dell'ente collettivo; e la ragion di giustizia, di cui questo è l'esecutore infallibile, esige che l'imposta infligga un sacrificio proporzionale a ciascun contribuente, gli sottragga una proporzione eguale del suo benessere e de' suoi godimenti. È, in altre parole, necessario che la posizione relativa dei vari contribuenti, successivamente alla imposta, il rapporto fra il benessere dell'uno e dell'altro, sia eguale a quello che esisteva antecedentemente al tributo. E fin qui la cosa non presenta difficoltà. Ma la difficoltà sorge assai grave quando si tratta di determinare quale assetto tributario soddisfi a questo principio. Infatti i difensori dell'imposta proporzionale ci asseverano che la misura naturale del benessere, di cui una persona fruisce, è data dal suo reddito e che perciò, sottraendo a ciascuno una frazione eguale del suo reddito, si ottempera per-

fettamente al principio della proporzionalità del sacrificio. Ma no, rispondono gli apostoli della progressione, ed entrano, a questo punto, nel vivo dell'argomento. Vi ha, essi dicono, una parte del reddito che soddisfa ai consumi assolutamente necessari, ve n'ha una che soddisfa ai consumi relativamente necessari, imposti dalle condizioni stesse del viver civile, ve n'ha una terza che soddisfa a consumi puramente voluttuari; e questa medesima parte è suscettibile di ulteriori distinzioni, perchè v'hanno consumi più o meno utili, più o meno superflui. Ora è anzitutto evidente che se l'imposta vien pagata dal reddito necessario, essa infligge al contribuente una privazione immensamente maggiore che se venisse pagata dal « reddito libero » (come suol dirsi), ossia dalla parte del reddito che sopravanza alla soddisfazione dei bisogni stessi dell'esistenza. Certamente; una imposta del dieci per cento sopra un reddito di cinquecento lire, che basta appena a campare, ruba il pan di bocca al contribuente, laddove un'imposta della stessa misura sopra un reddito di 100,000 lire non toglie che la possibilità di compiere un viaggio all'estero, o di tenere un servitore, o un cavallo in iscuderia. Dunque la proporzionalità dell'imposta implica una sproporzione del sacrificio; dunque la norma di giustizia esige l'imposta progressiva. Gli è perciò che molti finanzieri affermano senz'altro la necessità di disgravare il minimo necessario all'esistenza e di colpire con un'imposta proporzionale il solo reddito libero; il che di fatto risulta alla istituzione di una leggiera progressione tributaria.

Ora, finchè l'imposta progressiva rimane entro questi confini, essa è ineluttabile, supremamente indicata, ma non esige ad essere giustificata alcun appello agli eterni ed altrettanto elastici principii del diritto naturale. E invero alcuni fra gli scrittori, che vagheggiano questa forma dolcificata di progressione, non la suffragano nemmeno col principio della proporzionalità del sacrificio, ma si limitano ad invocare l'altro più modesto principio della « capacità di prestazione », affermando che la capacità contributiva del cittadino è determinata dalla ricchezza che gli rimane, dopo che si è procacciate le sussistenze indispensabili; che, in altre parole, un uomo può contribuire alle spese pubbliche solo dopo che ha provveduto alle necessità della sua esistenza; *primum vivere deinde tributum persolvere!* Cosa abbastanza ragionevole, a quanto ci sembra, e di ben ov-

via evidenza. Tutti coloro, infatti, che scendono dalle regioni delle frasi altisonanti ed esprimono in lingua povera la realtà delle cose, avranno pensato e detto le mille volte a sè stessi che un'imposta sul necessario è un'assurdità, perchè là dove non c'è nulla il re perde i suoi diritti, o una inutile circonvallazione, dacchè quell'imposta viene in ogni caso ripercossa sopra i possessori del superfluo, sia poi sotto forma di incremento di salario ovvero di elemosina. Dunque l'immunità tributaria del minimo indispensabile all'esistenza è una necessità economica, almeno finchè esista una classe, o un gruppo di persone, od anche un solo individuo, il cui reddito basti appena a campare; nè sappiamo comprendere come, ad esempio, il Cohn possa affermare che l'attuazione dell'imposta progressiva renderebbe inutile l'esenzione tributaria del necessario alla sussistenza, quasichè un saggio anche assorbente d'imposta, che colpisca il ricchissimo, valga a compensare per qualche modo il povero della perdita di una parte del necessario.

Se dunque l'imposta progressiva si limitasse alla esenzione della quota di reddito indispensabile alla sussistenza, ben può dirsi che essa non darebbe più appiglio a questioni e che ciascuno dovrebbe aderirvi. Ma la vera discussione sorge invece circa la tassazione del reddito libero, rispetto al quale può chiedersi se veramente il principio della proporzionalità del sacrificio esiga ch'esso sia colpito in una ragione progressiva. E qui liberiamoci anzitutto da alcune obiezioni di picciolo conto che si fanno a questo modo di tributo e che non è difficile eliminare. Tralasciando l'obiezione, che uno scarso incremento di reddito proverrebbe allo Stato da una simile imposta, obiezione insignificante in una questione di giustizia tributaria, è da tener conto di coloro i quali accampano il dubbio, che una imposta progressiva scoraggi i capitalisti dal risparmio o provochi la emigrazione del capitale. Tuttavia questa obiezione non colpisce tanto l'imposta progressiva quanto l'elevatezza dell'imposta e ferisce quindi anche l'imposta proporzionale quando il saggio ne sia troppo elevato, anzi colpisce assai più l'imposta proporzionale che la progressiva, poichè la prima si avventa contro tutto il capitale d'un paese, mentre la seconda rivolge i suoi strali contro le sole ricchezze più ragguardevoli. Ad ogni modo una obiezione di tal fatta non ha più forza in un'epoca qual'è la nostra, in cui vediamo il saggio del profitto e dell'interesse

discendere a dimensioni assai tenui e tuttavia l'accumulazione procedere, anzi valicare i confini naturali e dirompere in produzioni eccessive. Ben più; in un periodo, in cui il capitale ha la tendenza ad accumularsi in eccesso sui mezzi di impiegarlo, tutti i metodi i quali valgono a limitare l'accumulazione adempiono una vera funzione economica, poichè rallentano la formazione di quel capitale esuberante, che è — direbbe Bonamy Price — la materia prima delle crisi commerciali.

Quindi, per tale riguardo, l'imposta progressiva, se veramente ha l'influenza attribuitale di frenare la capitalizzazione, deve essere considerata come altamente benefica, e quale un prezioso preservativo o palliativo di quelle procelle industriali, che tremende ricorrono nelle società contemporanee. Suole affermarsi ancora — antico ed eternamente ripetuto argomento — che la progressione è di sua natura illimitata e tende fatalmente alla confisca delle maggiori fortune, che essa è l'avvoltoio che divora le proprie viscere, come disse già Jollivet. Ma tale tendenza, anche ponendo che sia vera, non è irreparabile, dacchè si può ricorrere a parecchi espedienti a fine di scongiurare quel risultato. Si può, cioè, ricorrere all'imposta *degressiva*, stabilendo un saggio massimo d'imposta (inferiore finchè si vuole al 100 per cento) pei redditi maggiori ed un saggio via via decrescente pei redditi minori; o può applicarsi la progressione, anzichè alla totalità del reddito maggiore, all'eccedente del reddito maggiore sul minore, onde, ad esempio, un reddito di 1000 sia colpito dell'1 per cento, uno di 2,000 sia tassato di 1 per cento sulle prime 1,000 e di 2 per cento sulle seconde, ecc., il che darebbe una progressione abbastanza mite; o infine si può stabilire che la progressione si compia in una ragion decrescente e ad un certo limite cessi.

Ma anche astrazion fatta dalla possibilità di cosiffatti espedienti, che non risolve di certo la difficoltà teorica accampata, sembra a taluno che questa difficoltà non esista realmente, e che la stessa ragione filosofica, la quale giustifica l'imposta progressiva, esiga la decrescenza nel saggio della progressione e, per ultimo, il suo arrestarsi. Infatti, si dice, l'imposta proporzionale è ingiusta quando la ricchezza da essa sottratta ai diversi contribuenti recida ad alcuni il necessario o l'utile, ad altri il superfluo; dunque il tassare ad un saggio eguale il povero e l'agiato, l'agiato ed il ricco è suprema iniquità. Ma quando l'imposta pro-

porzionale tolga a due contribuenti nulla più che il superfluo, solchè al più ricco ne sottrae una quantità maggiore che all'altro, non può proprio dirsi che essa infligga a quei due contribuenti una privazione diversa; nel fatto, essa non cagiona nè all'uno nè all'altro alcuna privazione sensibile e perciò la loro condizione relativa rimane, successivamente all' imposta proporzionale, identica a quella che era dapprima. Dunque, in tali condizioni, l' imposta proporzionale è veramente conforme al principio della proporzionalità del sacrificio; epperò, quando si giunge presso al vertice, nell'ascendere la piramide della ricchezza sociale, la norma stessa di giustizia esige che la progressione si arresti e che uno stesso saggio d'imposta colpisca i contribuenti diversamente facoltosi. A tale criterio si ispirano appunto parecchie legislazioni finanziarie, fra cui la legge prussiana del '91, e la stessa legge olandese, di sopra ricordata, ha praticato questo principio, stabilendo per tutti i redditi eccedenti 1,040,000 lire un'imposta invariabile del 5 per cento.

Ma se la teoria giuridica della progressione del tributo giunge a trionfare delle obbiezioni minori che le si oppongono, non perciò essa giunge a ribattere la più grave e radicale obbiezione che venne rivolta da tempo al principio medesimo da cui essa move. Ed invero questa dottrina poggia tutta sull'asserto, che la perdita di una stessa frazione del reddito infligga una privazione diversa ai contribuenti diversamente agiati, o sottragga loro una utilità che diminuisce col crescere della loro fortuna; onde, ad esempio, 10,000 lire tolte ad un reddito di 100,000 infliggano un sacrificio minore che 1,000 tolte ad un reddito di 10,000. Ora questa asserzione parve già allo Stuart Mill assai malsicura, o almeno non così assolutamente ammissibile, da poter essere assunta a criterio di una legislazione positiva; e ben a ragione, poichè dessa ci trae nel terreno malcerto delle constatazioni soggettive, per sè stesse refrattarie a qualsiasi esatta determinazione. Che la parte d'imposta sottratta al necessario infligga una privazione maggiore che quella pagata dal superfluo, è cosa per sè stessa evidente, che giustifica senza dubbio l'esenzione del necessario, ma che non giova più a risolvere la questione della tassazione progressiva del reddito libero. A dimostrare la giustizia di questa tassazione converrebbe provare che la riduzione, arrecata dall'imposta proporzionale, ai consumi non necessarî dell'uomo agiato, cagiona a questo una privazione

più gravosa di quella che soffre il ricco, per la riduzione, pure arrecata dall'imposta proporzionale nei suoi consumi non necessari. Ora chi può dare tale dimostrazione? chi può affermare che la privazione di un vestito elegante, inflitta da una data imposta all'uomo agiato, sia per lui più penosa, che non lo sia per l'uomo ricco la privazione di una serata al teatro, o di una festa da ballo, o di un viaggio, cagionatagli da un' imposta proporzionale? Chi può ignorare che il ricco ha una sensibilità diversa ed incommensurabile con quella dell'uomo meno avvezzo a godimenti più squisiti? Ben più; se un esatto dinamometro fisico non fu ancora trovato, chi potrà vantarsi di avere scoperto quel dinamometro morale, che sarebbe necessario a compiere siffatte comparazioni? Chi soprattutto potrà tradurre queste comparazioni in una formola precisa, pur necessaria se vuol determinarsi la cifra della imposta e la rapidità della progressione? Il carattere arbitrario di tutte queste discussioni e conclusioni appare anche più ineluttabile a chi esamini le incertezze dei difensori della progressione riguardo al problema, se essa debba essere o no indefinita. Mentre infatti coloro che risolvono questa tesi in senso negativo sentenziano, che la privazione del superfluo non dà più alcun dolore e che perciò negli strati supremi della ricchezza l'imposta proporzionale è legittima, qualche finanziere, come il Lehr, si permette di dubitare di tale asserzione ed afferma che anche fra due persone ricchissime la meno ricca risentirà pur sempre dall'imposta proporzionale una pena, o una diminuzione di godimenti, maggiore che l'altra, laddove scrittori non meno rispettabili affermano che quella argomentazione non conduce solo all'imposta proporzionale sui redditi supremi, ma su tutto il reddito libero, dacchè la privazione di una ricchezza non necessaria infligge un dolore infinitesimo, che non cresce punto collo scemare del patrimonio, a cui quella ricchezza è sottratta. Ora non può dirsi proprio che alcuna di queste opinioni sia erronea, che alcuna d'esse sia vera, poichè tutte si erigono, anzichè sulla solida base dell'analisi delle cose, sulla mobile sabbia degli apprezzamenti personali, sul giudizio soggettivo e variabile della intensità delle sensazioni, cagionate da un incremento o da una diminuzione di ricchezza. Impossibile dunque di trarre da questi giudizi fantastici una norma sicura, che illumini il teorico e l'uomo di Stato sulla giustizia e sui limiti dalla progressione tributaria.

II.

Se non che la teoria dell'imposta progressiva ricevette, or son pochi anni, un memorabile perfezionamento per opera di alcuni illustri finanzieri, i quali si sforzarono di strapparla alle astrazioni mal certe della filosofia giuridica e di darle scientifico fondamento, connettendola alle più esatte ricerche della psicologia economica. Il merito precipuo di tale progresso spetta all' ingegnere olandese Cohen Stuart, il quale ha trattato l'argomento con prodigiosa acutezza in un' opera, ch' io non esito a considerare una fra le più mirabili produzioni della scienza finanziaria contemporanea. L'autore ammette bensì che la giustizia tributaria sia soddisfatta soltanto dal principio della proporzionalità del sacrificio, ma non ammette che questa adduca in ogni caso alla progressione. La sua argomentazione, irta di dimostrazioni matematiche, che non è possibile qui di riassumere, move dall'assioma, ben noto agli economisti, e che è, per avventura, una applicazione di un principio più generale di Fechner, che ogni incremento di ricchezza dà una soddisfazione minore che l' incremento antecedente. Qui notiamo, *en passant,* che da quel principio alcuni ottimisti, tanto combattuti da Alberto Lange, aveano tratto delle illazioni a difesa della proprietà, affermando che non v'ha più ragione di crucciarsi della ineguaglianza delle fortune dacchè l'aumento della ricchezza non accresce sensibilmente le soddisfazioni materiali di chi la possiede. Ma non usciamo dall'argomento. Dal principio ora indicato discende che l'utilità contenuta in ciascuna unità (o, potrebbe dirsi, il *coefficiente di utilità*) dell'ultima porzione del reddito, con la quale è pagata l'imposta, scema col crescere del reddito e che pertanto l'utilità totale sottratta dall' imposta proporzionale cresce meno che proporzionalmente alla ricchezza del contribuente. Ma il sacrificio cagionato dall' imposta non si misura dal rapporto fra l'utilità che essa sottrae ed il reddito del contribuente (rapporto assurdo fra due termini eterogenei) sibbene dal rapporto fra la utilità sottratta dall'imposta e l'utilità totale del reddito colpito; ed il principio della proporzionalità del sacrificio è soddisfatto, quando quel rapporto sia eguale per tutti i contribuenti. Ora, se è vero che l'utilità sottratta dall'imposta proporzionale cresce

meno che proporzionalmente alla quantità del reddito, è però da notarsi che anche l'utilità totale di questo cresce meno che proporzionalmente alla sua quantità, poichè gli incrementi successivi del reddito presentano una utilità decrescente. Ora due quantità, le quali crescono meno che proporzionalmente ad una terza, possono bene crescere proporzionalmente l'una all'altra; dunque è ben possibile che l'utilità sottratta dall' imposta proporzionale cresca nella stessa proporzione che l' utilità totale del reddito, e in tal caso l' imposta proporzionale risponde a giustizia; ed è anche possibile che la prima grandezza cresca in ragione maggiore della seconda, nel qual caso sarebbe conforme a giustizia l' imposta regressiva. Tanto è lunge dal vero che la decrescenza nella utilità delle frazioni successive della ricchezza adduca di necessità alla progressione del tributo.

Così, se possiamo permetterci di amareggiare il lettore con un esempio aritmetico, supponiamo che le prime 1000 unità della ricchezza di un individuo abbiano un'utilità di 1 per ciascuna, le seconde 100 una utilità di $\frac{8}{10}$, le terze una utilità di $\frac{77}{100}$ per ciascuna e che si stabilisca una imposta proporzionale del 3 per cento. Avremo allora che:

A contribuente minore ha 1000 lire, dell' utilità complessiva di 1000; paga allo Stato 30, che hanno una utilità di 30; ossia paga il 3 per cento.

B contribuente più ricco ha 1000 lire di utilità 1000 +
1000 » 800 e paga un'imposta di 60, che per lui hanno una utilità di 48; ossia paga 48 su 1800, ossia 2.66 per cento.

C più ricco di tutti possiede 1000 di utilità 1000 +
1000 » 800 +
1000 » 770, e paga allo Stato 90 che hanno per lui una utilità di 69.3; dunque paga 69.3 sopra 2570, ossia 2.69 per cento.

Qui limitando il paragone ai contribuenti *B* e *C*, si scorge benissimo che l' imposta proporzionale cagiona un sacrificio relativamente più grave al contribuente maggiore, e che perciò il principio della proporzionalità del sacrificio può essere attuato soltanto adottando una imposta regressiva. E la ragione sta in ciò che, in questo caso, l'utilità sottratta dall' imposta proporzionale cresce più che proporzionalmente all'aumento della utilità totale posseduta dal contribuente. Viceversa dunque, perchè

si possa concludere alla giustizia dell'imposta progressiva, d'uopo è supporre che l'utilità sottratta dall'imposta proporzionale cresca meno che proporzionalmente all'aumento della utilità totale posseduta dal contribuente. Ora non v'ha che un solo caso, in cui tale ipotesi si avveri necessariamente, e ciò avviene quando il grado finale di utilità del reddito (ossia l'utilità dell'ultima sua proporzione) sia in ragione inversa della quantità del reddito stesso. Infatti, se l'utilità di ciascuna unità dell'ultima frazione del reddito, con la quale si paga l'imposta, è tanto minore quanto più il reddito è elevato, un'imposta proporzionale sul reddito, prelevando su ciascun contribuente un numero di unità tanto maggiore quanto minore è l'utilità di ciascuna di esse, sottrae a ciascun contribuente una utilità totale eguale. Dunque, in queste condizioni, l'utilità sottratta dall'imposta proporzionale rimane costante, mentre l'utilità totale del reddito cresce con l'aumento della sua quantità, ossia quell'imposta è di fatto regressiva; onde si dee concludere che ad attuare la proporzionalità del sacrificio, è, in questo caso, necessario di assoggettare i redditi maggiori ad un tributo più che proporzionale. Le condizioni supposte giustificano pertanto la istituzione di un'imposta progressiva, ma progressiva però in una ragione decrescente, e precisamente tale che il saggio dell'imposta cresca in ragione aritmetica mentre il reddito cresce in ragione geometrica. Ma appena l'utilità finale del reddito diminuisca meno che proporzionalmente all'aumento del reddito stesso, cessa immediatamente la possibilità di affermare in via generale la necessità dell'imposta progressiva, e solo può dirsi che questa sarà o no conforme al principio della proporzionalità del sacrificio, secondo che l'utilità sottratta dall'imposta proporzionale sarà o non sarà meno che proporzionale all'utilità totale del reddito.

La portata pratica della teoria che abbiamo riassunta è dunque di limitare la applicabilità e giustizia dell'imposta progressiva assai al di qua delle frontiere, che le venivano segnate dall'antica dottrina. Ciò che per questa era una legge indeclinabile di equità tributaria e dovea colpire tutte le disuguaglianze economiche, è ora divenuto un principio di limitata applicazione, che esige, a potersi attuare, l'avverarsi più o meno improbabile di una determinata degressione nella utilità degli incrementi successivi della ricchezza. Ma non è questa ancor l'ultima delle

limitazioni che l'imposta progressiva ha subìte, poichè un'altra e più grave venivale inflitta da un eminente novatore della scienza finanziaria, dal Sax; il quale accoglieva bensì le indagini preziose dello Stuart, ma coordinandole al proprio e ben diverso concetto dell'imposta e traendone assai diversa conclusione. L'imposta che, secondo i teorici del momento etico, è un canone di sudditanza, un aggravio, è — ben più correttamente, a nostro avviso — designata dal Sax come la retribuzione dei servigi pubblici prodotti dall'ente sociale. Ora dacchè si accolga questo concetto dell'imposta, si scorge d'un tratto che la giustizia tributaria non esige la *proporzionalità*, ma bensì l'*eguaglianza* del sacrificio. Ed invero, non si tratta più di fare in guisa che diversi contribuenti abbiano a sopportare una perdita di utilità proporzionale alla somma delle utilità da essi possedute, ma di fare che ciascun d'essi dia una stessa somma di utilità in cambio di un servigio pubblico che abbia per essi una utilità eguale. Ora acciò da queste premesse si possa concludere alla giustizia dell'imposta progressiva, non basta più che l'utilità finale del reddito sia in ragione inversa della quantità del reddito stesso; poichè, dato questo rapporto, l'imposta proporzionale infligge, come vedemmo, a ciascun contribuente il sacrificio di una utilità eguale e quindi soddisfa perfettamente al nuovo principio di equità tributaria. Per ammettere, a norma di questo principio, l'imposta progressiva, è d'uopo supporre che l'utilità finale del reddito diminuisca in ragione più che proporzionale all'aumento del reddito stesso, perchè a questa condizione soltanto la somma sottratta ai diversi contribuenti, e che deve infliggere a ciascuno la perdita di una utilità eguale, è più che proporzionale alla ricchezza da ciascun d'essi posseduta. Di questa guisa la teoria del Sax perviene a restringere il campo e l'applicazione della imposta progressiva anche al di qua di quei limiti, che la stessa restrittiva teorica dello Stuart le avea consentiti. Ma tuttavia non siamo ancor giunti all'estremo di questa involuzione teorica, che la imposta progressiva viene compiendo; poichè è facile scorgere che anche la giustificazione, pur così limitata, che la dottrina ora riassunta porge di quel modo di imposta, è nulla più che apparente, e può, appena piaccia, torcersi alla sua negazione. Infatti un principio così astratto ed inafferrabile, quale è quello della decrescenza dei gradi di utilità delle dosi successive di ricchezza, non è suscettibile di alcun controllo, nè di alcuna

dimostrazione, ed esclude assolutamente qualsiasi modo di constatazione plausibile della legge a cui quella decrescenza obbedisce. Ebbene, dato ciò, ciascun contribuente potrà sempre affermare che il grado finale di utilità del suo reddito diminuisce in ragion proporzionale all'aumento del reddito stesso; nè si troverà mai un ministro delle finanze, o un esattore delle imposte, per quanto indurito nell'algebra dell'edonisimo, il quale valga a contestare questa asserzione, poggiante sopra un giudizio soggettivo, che niuno può controllare (1). Quindi è sempre possibile al contribuente di dimostrare in ogni caso concreto, ed in modo irresistibile, che l'utilità degli incrementi successivi del suo reddito scema in quel determinato rapporto il quale esclude la giustizia della progressione, e perciò di esigere che l'imposta sia proporzionale od anche regressiva.

Ecco dunque che la scienza delle finanze, dopo essersi abbandonata a tutte le capriole della dialettica ed aver provate tutte le voluttà del sillogismo, dopo essersi avvolta nei misteri della formula ed aver penetrati i recessi della psiche umana, dopo aver misurato e pesato il piacere ed il dolore nei loro più minuti incrementi, si ritrova ancora a quel punto onde avea prese le mosse: impotente a dare una giustificazione razionale dell'im-

(1) Lo stesso Stuart lo riconosce. « Siamo, egli dice, sul terreno dei bisogni e desideri umani, sempre divergenti, spesso bizzarramente mutabili ». (l. c. p. 160). Nel suo notevole articolo sull'imposta progressiva, Sax pone in luce ammirabilmente il lato debole della teoria che vorrebbe dedurre quell'imposta dal principio della proporzionalità del sacrificio; dimostra essere impossibile di misurare la decrescenza nella utilità degli incrementi successivi del reddito e perciò di stabilire se si avveri quella data ragione di decremento, che sola può giustificare l'imposta progressiva. Ma — cosa incredibile! — egli non s'avvede che queste sue critiche valgono contro la sua stessa teoria, ed a maggior ragione. Infatti per la teoria, che considera l'imposta come un sacrificio, l'imposta progressiva è razionale anche quando l'utilità finale del reddito scemi in ragione minore dell'aumento del reddito stesso, purchè la decrescenza avvenga entro certi confini; dunque sono ammissibili molte ragioni di decrescenza dell'utilità finale del reddito compatibili coll'imposta progressiva e quindi una certa larghezza è consentita al legislatore e minor campo è lasciato alla resistenza del contribuente. Ma invece una dottrina, la quale non giustifica l'imposta progressiva, se non quando l'utilità finale del reddito scemi più che proporzionalmente all'incremento del reddito stesso, lascia sempre libero il contribuente di contestare la esistenza di quel rapporto, nel caso concreto, quindi di escludere la legittimità della progressione.

posta progressiva, e costretta a rimettersi sull'argomento al più volgare empirismo. Ad altri tale impotenza può essere cagione di sorpresa; a noi sembra meritata conseguenza di un metodo, il quale pretende colpire i fenomeni all'acme del loro sviluppo anzichè indagarli all'origine. I moderni teorici della finanza, infatti, non si pongono pure il problema della ragion d'essere dei rapporti economici; essi sdegnano ogni indagine della natura della proprietà, della sua formazione naturale, della sua maggiore o minore giustizia, e la raffigurano senz'altro come una entità eterna ed intangibile. Ora chi respinge la critica della proprietà non ha proprio alcuna ragione per difendere la progressione dell'imposta. Si vuole, infatti, considerare l'imposta come un sacrificio inflitto ai contribuenti, e si esige che questo sacrificio cagioni a ciascuno una privazione proporzionale? Ebbene il metodo più logico per ottenere la proporzionalità del sacrificio è la proporzionalità dell'imposta, la quale cagiona a ciascun contribuente la perdita di una eguale frazione dei frutti del suo lavoro e del suo risparmio. Si vuole invece considerare l'imposta come l'equivalente dei servigi pubblici prodotti dallo Stato a vantaggio del contribuente? E in tal caso non v'ha alcuna ragione perchè il contribuente più ricco paghi un dato servigio pubblico ad un valore maggiore che il contribuente più povero; e come il ricco non paga i diversi prodotti di suo consumo ad un valore più elevato che il contribuente men provveduto di mezzi di fortuna, ma, al par di questo, ne paga solo il valore di costo, così non v'ha motivo perchè da questo principio debba essere esclusa la compra-vendita dei pubblici servigi. Perciò, a norma di tale concetto, l'imposta sarà proporzionale, regressiva, o progressiva secondo che il valore totale dei servigi pubblici richiesti dai contribuenti crescerà in ragione proporzionale, meno che proporzionale, o più che proporzionale alla loro ricchezza e sarà impossibile giustificare la progressione come un principio generale del sistema finanziario. Ma tali conclusioni, che la logica impone, dispiacciono, sembra, ai teorici della finanza, i quali, mentre riluttano ad ogni critica della proprietà, non valgono a soffocare gli impulsi segreti del sentimento, invocante una distribuzione più equa degli oneri tributari. Posti così in una condizione estremamente perigliosa, condannati ad un enorme ibridismo, vacillanti fra l'omaggio ai diritti acquisiti e la negazione

dei corollari pratici che ne discendono, qual meraviglia se i finanzieri moderni debbono conciliare l'irreconciliabile coi più penosi artifici? A ciò fare, essi assoggettano ad un esame incredibilmente minuzioso le soddisfazioni dei singoli contribuenti, pesano, contano, misurano i gradi di godimento che la ricchezza, nelle sue quote successive, cagiona, perseguono, con una inquisizione inaudita, il proprietario nel fòro interiore delle sue sensazioni più secrete e di queste accertano la entità e la potenza; e in seguito a questa analisi chinese, dopo prodigi di metrologia psicofisica e di sottigliezza talmudica, essi giungono finalmente alla conclusione... che in taluni casi, di cui è impossibile determinare in modo generale la normalità o la frequenza, le gioie del proprietario crescono col crescere della sua proprietà in quella certa misura che giustifica la progressione del tributo. E questo risultato, problematico nella base, difettivo d'ogni generalità, mutabile colla diversa sensibilità dei contribuenti, coi loro giudizj, perfino coi loro più fuggitivi capricci, questo risultato vorrebbe porsi a principio di una riforma tributaria, si vorrebbe ispirasse una legge positiva? Invero parrebbe incredibile che uomini di altissimo ingegno potessero cadere in sì deplorevoli abbagli, se già più volte la storia della scienza non avesse svelata la vanità fatale di ogni tentativo che osi mutare un fenomeno derivato, senza toccare ai fattori originari da cui esso promana.

III.

Un'opinione ben più ragionevole hanno invece enunciata, sull'argomento di cui ci occupiamo, quegli economisti, i quali hanno rinunciato alla giustificazione della proprietà ed ammesso lealmente che questa non poggia sopra alcun principio di rigorosa giustizia. Invero, come ebbe a dire egregiamente il Bonghi, discorrendo, parecchi anni or sono, di Adolfo Thiers in questa stessa Rivista, la proprietà moderna, aristocratica e diseguale qual' è, si può spiegare, ma non si può più difendere. La viziano alla origine e nel suo incomposto processo mille abusi ed ogni sorta di usurpazioni. Ora, se così mostruosa è l'odierna distribuzione dei beni, così ingiusto il suo assetto, perchè non potrà lo Stato in qualche maniera attenuare le ingiustizie esistenti, aggravando il tributo su coloro che più posseggono e di

tanto esonerando le classi più disagiate? Perchè dunque non potrà adottarsi l'imposta progressiva con uno scopo di politica sociale, siccome stromento della riforma economica da tutti gli onesti e con tanto fervore invocata? Queste considerazioni, affermate dapprima dal socialismo cattedratico ed in ispecie dall'illustre suo capo, Adolfo Wagner, hanno inspirata la terza e più vibrata difesa dell'imposta progressiva, la quale ora s'invoca, non più con disquisizioni filosofiche, non più con sottigliezze edonistiche, ma con la irresistibile e triste eloquenza della vita, in nome delle sperequazioni stridenti che ci attorniano e che domandano ad alte voci riparo. Ora affrettiamoci ad osservare che questa giustificazione dell'imposta progressiva è di gran lunga superiore alle precedenti e che esce trionfante dalle obiezioni più o meno partigiane che sogliono contr'essa accamparsi. La combattono, è vero, da un lato i rappresentanti del socialismo anarchico, con a capo il Proudhon, il quale, dopo avere, nella seconda memoria sulla proprietà, designata la imposta progressiva come la sola conforme a giustizia, in uno scritto successivo irride a quell'imposta, dicendola un *bilboquet*, un *jujou démocratique*, incapace ad attuare il sistema egualitario nella società umana. E che a tanto sia incapace non si nega da alcuno; ma poichè ad attuare senz'altro una riforma più decisiva lo Stato moderno si è finora chiarito impotente, non vi ha ragione perchè esso debba rinunciare a quel prezioso strumento di attenuazione degli squilibri economici che la finanza gli porge, e commetterebbe il più colpevole fra gli errori se facesse gitto dello spediente relativo quando il rimedio assoluto gli sfugge. D'altro lato contro la progressione del tributo, usata a scopo di politica sociale, insorgono come un sol uomo i grammatici della scienza, i Vitruvi dell edificio finanziario, i quali veggono da quella innovazione violata l'estetica dei loro sistemi, assunto un principio non finanziario a base della costituzione tributaria, invaso dall'empirismo e dall'arbitrio l'assetto delle imposte. Ma è proprio sul serio che questi dottrinari accampano di tali obiezioni? Ma chi vorrà ammettere un solo istante che una riforma tributaria, la quale fosse dimostrata feconda di benefizii alle classi più misere e foriera di pace alle nostre società travagliate, si dovesse abbandonare in omaggio alla simmetria di una scienza o alla soddisfazione intellettuale di qualche dottore? Siam certi che nemmeno lo Stato platonico, per ventura non mai disceso dalle pagine del pensatore divino,

nemmeno quello Stato retto dai filosofi ed ispirato ai soli criteri scientifici, avrebbe avuto il coraggio di sacrificare ad una velleità di professore il benessere e la pace de' suoi governati. — Del resto, notiamolo *ad abundantiam*, non è vero che la teoria sociale dell'imposta progressiva renda impossibile di connettere quest'imposta ai principii economici e finanziari; perchè, insomma, si può bene considerare lo Stato, produttore di servigi pubblici, come il produttore monopolista di una merce di prima necessità, il quale (secondo le leggi generali del valore di monopolio) riesce sempre a graduarne il valore in ragione della ricchezza dei consumatori e ad elevarlo eventualmente ad un saggio tale che quella ricchezza ne sia completamente assorbita.

Ma basti di ciò. Una obiezione ben altrimenti efficace, che può e deve opporsi alla teoria sociale dell'imposta progressiva, è che dessa si riduce a poco più che l'espressione di un voto, alla indicazione di un ideale, che qualche dottrinario bramerebbe raggiungere; e che indarno si cerca nei libri di coloro che l'annunziano la determinazione scientifica delle condizioni necessarie acciò l'imposta progressiva possa attuarsi, del limite che essa può toccare, delle norme che debbono disciplinarla, di tutto, in breve, quell'insieme di particolari, che si richieggono a tradurre una riforma dalla nebulosa dell'utopia al compatto suolo della realtà. Nè i teorici di cui discorro giungono a spiegarci perchè, se i principii della politica sociale esigono la progressione del tributo, questa per tanta epoca non venne praticata, perchè, anzi, venne per sì lungo intervallo preferita l'opposta misura e si vide l'imposta essere più mite verso i patrimoni maggiori; perchè nella stessa età nostra l'imposta progressiva è tuttora ridotta entro i modesti limiti di una rara eccezione o non esce da una cifra innocente sempre, talora irrisoria, spesso perfino insufficiente a paralizzare la regressione ingenita in altri tributi. A tutte queste obiezioni mal può riparare una scuola, quale è quella del socialismo cattedratico, di cui si direbbe, adattando la classica imagine di S. Agostino, che paragoni lo Stato ad un immenso lago e la società ad una spugna che vi nuota frammezzo e ne è tutta inzuppata; una scuola la quale considera lo Stato come un ente metafisico, che sovrasta alla società e la plasma a sua voglia secondo i principii del vero immortale. È questo, infatti, un modo di vedere, che sottrae completamente allo sguardo dello scienziato gli attriti sociali, i quali cir-

coscrivono e rallentano l'opera del potere collettivo ed assoggettano la evoluzione legislativa ad una norma ben diversa e più rigida di quella che il teorico può vagheggiare. Ma il fallo più grave — e più funesto alla soluzione del problema che qui c'interessa, — che può rimproverarsi agli scrittori che esaminiamo, è che questi ragionano dello Stato senza mai tener conto delle classi che lo compongono, e senza avvertire come esso sia il più delle volte dominato da quelle classi doviziose, le quali hanno un vitale interesse ad escludere la progressione tributaria.

A cotali difficoltà possono invece riparare, e trionfalmente, quegli scrittori, i quali veggono nello Stato la emanazione naturale dei rapporti economici, la creatura delle classi, fra cui la ricchezza sociale è ripartita, e considerano, in correlazione a ciò, le esplicazioni del potere collettivo siccome il risultato della contesa perenne fra le cozzanti classi sociali. A norma di questo principio, infatti, la lotta per l'imposta progressiva, oggi più incalzante che mai, non è che l'estremo episodio del secolare conflitto per la immunità tributaria, combattuto con varia fortuna fra le diverse frazioni della società. Chi lo ignora? Al pari della nobiltà feudale, sebbene con più velati processi, la borghesia capitalista seppe, durante un lungo periodo, assicurarsi una quasi immunità tributaria, mercè le imposte indirette sui consumi più indispensabili, che riversavano sulle genti diseredate e disagiate il maggior carico del tributo, o, in altre parole, facevano pagare ai poveri buona parte dei servigi pubblici consumati dai ricchi. Ma questa stessa politica poneva, per la fatalità del movimento dialettico, in gioco le forze che dovevano annientarla. Per un lato, infatti, l'immiserimento crescente dei ceti poveri e medi (di cui certo erano state un fattore le imposte indirette) toglieva la possibilità stessa di tassarli e costringeva le classi ricche a distogliere da quei ceti un tributo, che avrebbe cagionato la distruzione degli uni, la ruina degli altri, e nociuto di contraccolpo alle stesse classi più doviziose. Fu l'impoverimento progressivo delle infime classi la causa segreta, che determinò in altri tempi la rinuncia spontanea dei privilegiati alle esenzioni tributarie, e ai dì nostri la esenzione tributaria del necessario alla sussistenza, poi l'imposta progressiva; la quale, se fu dapprima un mezzo involuto per raggiungere la proporzionalità dell'imposta neutralizzando la regressione ingenita nelle imposte indirette, divenne poi un vero aggravio diffe-

renziale sulle ricchezze maggiori (1). D'altra parte, ove la miseria delle classi lavoratrici non si accresceva per guisa da renderle intassabili, la compattezza e disciplina crescente delle associazioni operaie, la organizzazione e lo spirito battagliero del proletariato (a suscitare il quale avea di certo contribuito la sperequazione dell'imposta) rendevano sempre più accentuata la sua opposizione al carico tributario; mentre i mille mezzi di propaganda che il progresso moderno poneva a disposizione dei lavoratori facevano sempre più vibrate le loro rivendicazioni anche nel campo della finanza nazionale. Ma queste rivendicazioni, a cui l'esclusione reale delle classi lavoratrici dal potere non permetteva di manifestarsi direttamente nella politica dirigente, giungevano a far sentire la propria voce nella stessa arena parlamentare, grazie a quel fenomeno provvidenziale che è la scissione della proprietà stessa in più gruppi ostili fra loro, dei proprietari terrieri e dei commercianti, dei banchieri e dei lavoratori improduttivi, dei proprietari maggiori e minori, i quali, nella loro contesa incessante, afferravano come stendardo di guerra lo stesso vessillo delle pretese popolari. Gli è grazie a questa triplice influenza, quando alternata, quando associata, della miseria crescente o della crescente resistenza delle classi povere e della crescente scissione delle classi redditiere, che sorge, si svolge, si affaccia cocente il problema sociale dell'imposta progressiva e che questa tende a trionfare nelle legislazioni tributarie degli Stati contemporanei, come già trionfò — per ragioni analoghe sebbene a più rispetti diverse — nella civiltà ateniese e nella rinascenza fiorentina.

Ora se la istituzione dell'imposta progressiva non è che il prodotto della posizione relativa che assumono i vari gruppi combattenti sulla scacchiera economica, è facile intuire che la possibilità ed i limiti di questa imposta saranno rigorosamente determinati dal rapporto in cui si trovano, l'uno rispetto all'altro, i vari redditi, o le classi che li percepiscono. Dunque là dove le classi più numerose sono assai misere, o potentemente organizzate, o le classi proprietarie son scisse, ivi la istituzione dell'imposta progressiva è probabile, mentre essa è improbabile

(1) Chi desideri maggiori chiarimenti su questo tema potrà trovarli nella edizione francese rifusa della nostra « Teoria economica della costituzione politica », pubblicata ora col titolo *Les bases economiques de la constitution sociale,* pag. 224-274.

od impossibile nelle condizioni opposte; e la progressione è tanto più rapida quanto maggiore è la povertà o la resistenza del popolo e quanto maggiore la scissione dei proprietari. Perciò, ad esempio, è ben più probabile che venga fra breve introdotta l'imposta progressiva in Italia, ove il popolo è misero, o nell'Inghilterra, ove è potentemente organizzato, che nella Francia ove non è precisamente nè l'una cosa nè l'altra; e generalmente, sono i rapporti economici dominanti in un dato paese, e a una data epoca, e non già i principii astratti di giustizia scoperti dai finanzieri, che determinano nei singoli casi la possibilità dell'imposta progressiva, la probabilità della sua positiva applicazione ed i limiti che essa può stabilmente raggiungere. Tale è la conclusione, modesta, è vero, e priva di orpelli matematici, ma fondata sulla osservazione coscienziosa dei fatti a cui adduce quella che noi ameremmo chiamare la teoria economica dell'imposta progressiva.

Chi ora volesse riassumere in brevi linee questi appunti fugaci, cui la necessità rese più rapidi di quello che la rilevanza del tema non avrebbe consentito, troverebbe che la prima teoria dell'imposta progressiva, deducente questa ragion del tributo dalle norme astratte della filosofia del diritto, si fonda sull'assunto arbitrario, che la rinuncia ad una quota determinata di una ricchezza cospicua implichi un sacrificio minore che la rinuncia ad una quota eguale di una ricchezza meno ragguardevole, quando pure quest'ultima quota non sia per nulla sottratta alla soddisfazione dei bisogni più necessari. Il carattere arbitrario di questa premessa viene parzialmente eliminato dalla teoria psicologica dell'imposta progressiva, fondata sulla decrescenza dei gradi di utilità delle frazioni successive della ricchezza; ma questa teorica, nell'atto stesso in cui dà all'imposta progressiva un più solido e scientifico fondamento, ne restringe enormemente le condizioni di applicabilità e per ultimo rende questa impossibile facendola dipendere dall'avverarsi di una determinata ragione di decrescenza nella utilità degli incrementi successivi del patrimonio, della quale può, in ogni caso concreto, affermarsi in modo irresistibile la inesistenza. Più positiva e più pratica, sfugge a queste censure la teoria politico-sociale, la quale deduce la progressione del tributo dalla funzione etica dello Stato e dal compito che gli spetta di attenuare le sperequazioni esistenti nella distribuzione della ricchezza. Ma questa dottrina ha il torto gra-

vissimo di considerare lo Stato come un ente soprasensibile, avulso dalla società cui sovrasta, e di obliare la composizione organica del potere collettivo, come la sua dipendenza fatale dalle classi che posseggono la ricchezza. Ora tenendo conto di tali influenze si scorge tosto che la opportunità od astratta giustizia dell'imposta progressiva, o la funzione etica dello Stato, non valgono a consentire l'attuazione di quel tributo, quando la potenza economica e politica delle classi, che ne sarebbero colpite, sia abbastanza valida da impedirla; e che perciò non è già la teoria metafisica dello Stato che può assicurarci della possibilità di attuare la progressione del tributo, sibbene lo studio della distribuzione della ricchezza, o della forza economica delle diverse classi sociali. Sulla base di questo studio si erige la teoria economica della imposta progressiva, la quale ravvisa in questo modo dell'imposta la produzione necessaria di un determinato riparto della ricchezza sociale, che esacerbando la miseria o la resistenza delle classi povere da un lato, la scissione delle classi ricche dall'altro, rende le prime più incapaci o più intolleranti del tributo, le seconde meno destre a sfuggirlo. A norma di tale concetto, questa teoria traccia le condizioni che rendono possibile l'imposta progressiva, spiegando così il carattere storico di questo fenomeno finanziario; ne fissa il limite quantitativo; infine, addita all'uomo di Stato la via che esso deve seguire se vuole introdurre ad un dato istante la progressione del tributo e gli insegna che perverrà a tale intento, non già invocando i diritti supremi dello Stato, ma giovandosi di quella scissione fra i redditi, che è il misterioso e prezioso fermento d'ogni riforma politica e sociale.

Non è però da concludere — affrettiamoci ad affermarlo — che il processo brutale dei rapporti della proprietà sia esclusivo regolatore del sistema finanziario e che noi vogliamo instaurare (come fu detto) una sorta di buddismo economico il quale non lascierebbe alcun adito all'opera intelligente dell'uomo. Al contrario, come in tutti i fatti umani così in questo dell'imposta, una influenza suprema è riserbata all'uomo medesimo, il quale può temperare e raddolcire i contrasti che sempre accompagnano la evoluzione delle cose. Raggiungono dunque per via più serena e con minori strappi la pacificazione finanziaria quei paesi, le cui classi proprietarie, lunge dall'attendere che il tributo progressivo si imponga come risultato di una sinistra battaglia civile, precor-

rono il moto fatale delle cose acconciandosi spontanee ad una tassazione più vibrata. Pervengono più pianamente alla finanza adeguata quelle nazioni, i cui statisti sappiano valersi della contesa feconda fra i redditi per attuare la riforma finanziaria, o meglio ancora, sappiano prevenire quel conflitto facendo della stessa riforma finanziaria uno strumento di tregua sociale. E questa felice elisione delle asperità finanziarie (tanto siam lungi dal negare l'influenza degli uomini sulle cose!) può compiersi soltanto da uomini di Stato integerrimi, di alto intelletto e di illibata purezza, da uomini sul cui labbro suoni coerente e sincera una parola di giustizia e di pace.

ACHILLE LORIA.

CARLO PEDROTTI

I.

Poche ore prima che il telegrafo annunciasse al mondo che era mancato l'autore del *Faust* una ben crudele perdita era toccata all'arte nazionale: Carlo Pedrotti, dopo lunghi e strazianti patimenti di malattia cardiaca, tornato alla nativa Verona, d'onde era partito oltre mezzo secolo prima per far chiaro il nome suo e del teatro lirico italiano all'estero e preludiare ad una laboriosa carriera, aveva miseramente finito i giorni suoi in uno di quei disgraziati momenti di esaltazione mentale che attutiscono completamente la responsabilità della coscienza. Sorse un compianto unanime, e pel valore dell'artista, e per la simpatia che la persona aveva suscitato in quanti l'avevano avvicinato, e perchè egli era stato fino all'ultima settimana il direttore di un grande istituto artistico fondato per volontà di Gioacchino Rossini nella sua Pesaro, istituto che avrebbe dovuto essere il faro luminoso che guidasse verso sicuro porto i giovani compositori italiani.

Ma accadde un fatto strano: la notizia della morte di Carlo Gounod soverchiò l'impressione penosa della fine di Carlo Pedrotti, poichè il musicista francese aveva goduto di popolarità più larga di quella che non fosse la notorietà del maestro nazionale. *Ubi maior, minor cessat:* Gounod fu indiscutibilmente il *maior* in rapporto alla quantità della produzione, imbroccò il *Faust* e la *Meditazione* sul preludio di Bach, a cavallo della quale il suo nome corse il mondo, e nelle vicende della sua oscillazione con-

tinua tra il misticismo e la sensualità seppe dare costantemente alla cronaca il bandolo della *réclame*, Gounod fu un fortunato nel lotto della vita: — e di lui, di ciò che fece, che pensò, che disse, si sciorinarono in tutti i periodici del mondo particolari amplissimi, e la stessa sospensione de' suoi funerali per poterli fare sontuosi a spese dello Stato, finito il carnevale delle feste russe a Parigi, mantenne l'attenzione della stampa e del pubblico: e si finì per bruciare a lui una enorme quantità di incenso, che se era meritata, non era però inferiore ai meriti del musicista francese. Durante questo periodo il *minor* nella pubblica notoriet„, Carlo Pedrotti, fu portato al cimitero: i giornali si copiarono l'un l'altro l'elenco di quelle opere teatrali che avevano avuto più successo, e dissero poco o nulla di più; e così scese nel sepolcro accompagnato da una notevole parsimonia di elogi uno dei musicisti italiani più benemeriti del secolo, mentre ad ogni momento succede che attorno ai mediocri che spariscono dal mondo si fanno amplificazioni troppo spesso esagerate di meriti supposti.

II.

La terra veronese va da secoli famosa per aver dato culla od ospitale ricetto a nobilissimi ingegni: la illustrarono eruditi e letterati, pittori di alto grido, ispirati poeti, mirabili architetti e nomi chiarissimi nell'arte dei suoni. Dicendo solo di questi ultimi, colla scorta di due solerti ricercatori delle memorie veronesi, il canonico Giuliari ed il maestro Alessandro Sala, si devono ricordare nel secolo XVI Biagio Rossetti, Giovanni Matteo D'Asola e Stefano Bernardi, e frate Ippolito Boccusi menzionati anche con onore dal Fétis e dallo Scudo come attivissimi compositori. Successivamente troviamo Dionisio Bellante, scrittore sullo stile del divino Palestrina, Gian Francesco Anerio, che eletto alla Cappella di Sigismondo III, Re di Polonia, al cadere del secolo XVI dopo alcun tempo venne a dirigere la Veronese, e quindi fu nominato a Roma dove diresse la cantoria di S. Giovanni in Laterano, ed il Barba, ed il Perazzini, ed il Giacometti, e lo Zanata, ed il Gazzaniga Giuseppe. Della provincia veronese fu pure nativo Antonio Salieri, nato a Legnago (e non a Legnano come erroneamente scrisse il Fétis), splendida individualità artistica che fu da Gluck e da Haydn tenuto in sommo

conto, e fu largo di consigli a Beethoven ed a Meyerbeer, ad Hummel a Moscheles che ebbe allievi in mezzo secolo di soggiorno a Vienna. In Verona stessa nacquero l'abate Luigi Beltrami Guido, compositore sacro e drammatico, didattico, organista di polso, ed il Brida, ed il Fedelini, ingegno singolare di versatile natura, morto venticinquenne alla battaglia di Custoza nel 1866, e Giambattista Beretta. Rinomatissimi prima di questi furono Domenico e Jacopo Foroni e contemporaneamente il povero dilettissimo Franco Faccio, triade che veramente ha bene meritato del movimento musicale nazionale.

La caratteristica di tutta questa legione di musicisti della città e della provincia di Verona è una enorme attività. Il ricco temperamento in quasi tutti questi artisti ha un continuo bisogno di espansione: il noviziato è presto fatto e brillantemente, e poi se non trova campo in patria il maestro veronese non s'acconcia a stare neghittosamente a dare qualche modesta lezione, varca mari e monti, tenta la fortuna, attraverso mille vicissitudini si spiana il cammino e giunge a quell'alto posto di considerazione ed anche di fortuna al quale mirava, e non riposa nemmeno raggiunto il suo intento, ma lavora e rimane sulla breccia finchè gli rimane la forza vitale: l'unica ineffabile inconcepibile desolazione è quella di vedere che al proposito costante dello spirito va via via mancando per ineluttabile legge di natura la forza del corpo.

III.

Di questa fatta fu appunto Carlo Pedrotti che, nato il 12 novembre del 1817 in una casa presso il ponte Garibaldi a pochi passi dalla casetta dove aveva pochi anni avanti aperto gli occhi alla luce Aleardo Aleardi, avrebbe dovuto nell'intenzione dei parenti seguire la piana e lucrosa carriera del commercio. Ma la ribellione ai paterni disegni fu sollecita e tenace, e rispettosamente sì ma fermissimamente Carlo dichiarò per tempo che lasciava a chiunque altro l' incarico della partita doppia e dei conti correnti. Posto allora sotto la guida di Domenico Foroni, i progressi nell'arte della quale Pedrotti aveva prima cercato da sè stesso d'istruirsi furono rapidissimi, ed i genitori non ebbero a pentirsi dell'aver acconsentito alle calorose istanze del giovane. Ma se la scienza

dei numeri armonici era cosa saporita, non bastava tuttavia all'ardente bisogno di musica che aveva Pedrotti; il quale, non trovando un' atmosfera veramente musicale, cercò di formarsela, ed organizzò un battaglione di strumentisti coetanei, che erano poi i suoi compagni della scuola di latinità. Anche negli ultimi anni Pedrotti ricordava con simpatia quei primi tentativi di orchestrina della quale egli s'era creato maestrino, e per uso e consumo della quale egli scombiccherava delle *ouvertures* che man mano crescevano di numero e di mole. Tanto per avvicinarsi all'Olimpo, ed anche perchè non trovavano di meglio, i minuscoli musicisti avevano stabilito la sede del loro concerto in un granaio, dove non difettava la sonorità, ma viceversa poi spesso le dita non si potevano muovere sugli strumenti perchè intirizzite dal freddo. Ma il fuoco sacro suppliva agli scaldini, ed in quell'ambiente semigelato direttore e professori in erba ardevano d'entusiasmo, ed erano o si sentivano veramente apostoli dell'arte.

Tra i più ferventi melomani Pedrotti trovò un poeta, Marcelliano Marcello, che fu poi autore di buon numero di libretti d'opera e che fece in quest'arringo le prime prove con due copioni che consegnò all'amico. Erano *Antigone*, di genere serio, e *La sposa del villaggio*, di argomento semiserio: e Pedrotti non trovò di meglio che musicarli ambedue. Armato di tutto punto egli lo era, e non gli mancava l'ardire di presentare al pubblico il gemino parto della sua mente; ma purtroppo gli mancava un impresario, e la pietosa figlia d'Edipo non potè comparire alla ribalta, e la sposa campagnuola rimase a fare la calza. La ditta poetico-musicale non si scoraggia per ciò, allestisce un terzo lavoro, la *Lina*: il biblico *pulsate et aperietur vobis* non è stato scritto inutilmente, e dietro nuove vive istanze il teatro Filarmonico si apre finalmente e nella primavera del 1840 la *Lina*, che fu detta molto a proposito « un fiore gentile sbocciato coi fiori del campo » ottiene un successo completo: la prima pubblica battaglia era una vittoria.

Ormai l'artista ha un prepotente bisogno di vedere altri paesi, sentire, studiare: egli pensa alla gloria che trovò Salieri a Vienna, alle feste fatte a Rossini a Parigi, alla prospettiva di una luminosa posizione da conquistare: gli si offre il posto di concertatore e direttore dell'opera italiana ad Amsterdam, ed

egli vola. Veramente dove egli si sentiva meno forte in arcioni era precisamente nel concertare e dirigere, perchè a sua disposizione non aveva avuto fino allora che la magra schiera strumentale del granaio: ma ai coraggiosi sorride la fortuna; egli giunge senza sostare una notte nel viaggio da Verona ad Amsterdam, e quasi senza prove sale sullo sgabello ed impugna il bastone del comando. Ho udito una volta raccontare dalla sua bocca questo episodio senza jattanza, come di consueto, come fosse la cosa più naturale del mondo. Ma non era punto la più semplice delle incombenze quella che a lui era affidata, e l'avventurarvisi anche con un' opera di repertorio era un' audacia bella e buona: l'ardimento riuscì nel modo il più completo ed i buoni Olandesi proclamarono subito il giovane veronese un guidatore di spettacoli abilissimo. E lo consacrarono compositore di polso nella quarta stagione da lui regolata, nella quale egli fece rappresentare (23 febbraio 1844) *La figlia dell'Arciere*, scritta di fresco e dedicata alla Regina d'Olanda. Nel 1845 ritroviamo Pedrotti a Verona: la posizione in Olanda egli se l'era acquistata di botto, l'aveva affermata col successo come compositore, l'aveva fatta onorifica e lucrosa. Ma un po' di nostalgia l'aveva assalito: i dolci colli veronesi dal fiorito declivio l'attiravano prepotentemente; desiderava gli amici, la famiglia, le balsamiche aure native, il sole ed il cielo d'Italia, e tornò. Ebbe qualche lezione che gli dava da campare in quella modesta misura che bastava ai suoi limitatissimi bisogni, e si rimise a scrivere. Ed insegnò a Verona e scrisse per ventitre anni, al termine dei quali, maestro salito in fama grandissima, le lezioni di pianoforte e di armonia, con le quali campava egli con la famiglia, gli erano ancora retribuite in patria con un semplice fiorino, al tasso nominale di due lire e cinquanta centesimi.

IV.

Questo è il vero periodo del compositore teatrale che dobbiamo a larghi tratti ricordare.

Le opere da lui presentate al pubblico italiano furono *Romea di Monfort* (Verona, al Filarmonico, carnevale 1846) *Fiorina* (Verona, al Nuovo, 22 novembre 1851) *Il Parrucchiere della reggenza* (Verona, allo stesso teatro, 4 maggio 1852), *Gelmina*

e *Genoveffa* (Milano, alla Scala, 3 novembre 1853, e 12 marzo 1854), *Tutti in maschera*, (Verona, al Nuovo, 4 novembre 1856), *Isabella d'Aragona*, (Torino, al Vittorio Emanuele, 7 febbraio 1859), *Guerra in quattro*, (Milano, alla Canobbiana, 25 maggio 1861), *Mazeppa* (Bologna, al Comunale, 3 dicembre 1861), *Marion Delorme*, (Trieste, al teatro Grande, 16 novembre 1865). Ed a queste si devono aggiungere le due scritte a Torino dopo che egli vi andò nel 1868 chiamato a dirigere il teatro ed il Liceo musicale, *Il favorito* (rappresentato al Regio di Torino il 15 marzo 1870) ed *Olema* (Modena, al Comunale, 4 maggio 1872).

Tali opere non sono tutte di ugual valore, (il che non successe mai ad alcun maestro) nè ebbero tutte prospera fortuna quantunque a nessuna sia toccato un clamoroso insuccesso; ma in ognuna di esse vi è viva e profonda la coscienza dell'artista, a detta della critica, ed il loro complesso costituisce un serto che assegna a Pedrotti un posto molto onorifico tra i compositori nazionali del nostro secolo. Il Fétis, spesso avventato e talora ingiusto, formulò sul maestro questa sentenza: «Il Pedrotti appartiene alla schiera numerosa di operisti italiani che nello spazio di più di venti anni non produssero un solo lavoro che resti nella memoria, e lasciarono regnare Verdi senza rivali su tutte le scene». L'Aristarco è severo e sull'ultima parte del suo periodo è ben necessario intenderci.

L'intermittenza che si nota nella produzione del Pedrotti torna ad onore della sua personalità artistica. Nella *Romea di Monfort* avevano gli intelligenti notata una certa qual perplessità di stile, ed egli tenne conto dell'avviso, si ritirò a studiare più l'estetica che la tecnica, della quale possedeva la padronanza assoluta, e cinque anni dipoi la *Fiorina*, vero gioiello dell'arte, attestava il cammino che il compositore aveva fatto sulla via dell'originalità, era l'affermazione di un modo suo proprio verso il quale egli si sentiva più specialmente chiamato. Una seconda pausa succede dopo la *Genoveffa del Brabante*, ed il maestro si rimette sulla via della *Fiorina*, ritorna al genere semiserio faceto, comico, e per ventura sua e dell'arte produce il *Tutti in maschera* che è un capolavoro. Non era certo uno spirito volgare, ed irriflessivo che avrebbe agito così; un altro non avrebbe ancora lavorato e tentato l'ampio dominio di tutto il campo musicale: un altro, trovata la nicchia conveniente

colla *Fiorina*, non si sarebbe arrovellato certo a cercare sempre nuove ispirazioni sia nel campo del dramma che in quello della commedia. — No, Carlo Pedrotti va ben distinto da quella pleiade di *facteurs* di opera italiana, alla quale accenna altezzosamente l'autore della *Biographie Universelle*, egli merita ben altro rispetto di quello che glie ne dimostra il Fétis: e questa considerazione, per essere veritieri, gli dimostrarono sinceramente anche i critici francesi che anzi lo portarono alle stelle quando il *Tutti in maschera* comparve sulle scene parigine. E sì che Parigi in fatto di opera comica vanta tradizioni illustri e si arroga quasi il privilegio dell'esclusività, ed era appunto in questo terreno che si era presentato il maestro: come è positivo ancora che il successo delle *Masques* (così suonava il titolo in francese) fu completo, entusiastico, che i teatrofili seppero grado al Pedrotti di aver scritto apposta per Parigi una scena ed aria nell'idioma di Lamartine, e che ben si ricordavano con una viva simpatia del Pedrotti e del suo lavoro tutti i Parigini nel 1878 quando egli vi guidò l'orchestra torinese, sette anni dopo che Fétis, il prognosticatore dell'oblio, era andato al mondo di là.

Il *Tutti in maschera* è vivo, e vegeto, e notissimo: « è, dirò col Sala, uno dei più pregevoli e deliziosi lavori dell' Euterpe italiana, dove danzano giocondamente tenendosi strette per mano *ispirazione, grazia* e *freschezza* ed il *Genio* batte la solfa ». In questo spartito si rispecchiano le qualità più tipiche del compositore che sono larga ispirazione, grande naturalezza non disgiunta da varietà nel periodo musicale, una particolare vivacità di eloquio, e la proscrizione assoluta di tutto ciò che sa di scolastico e di pesante. Pedrotti era un autore schiettamente nazionale d'indole, e se non ebbe ali da librarsi all'altezza della gloriosa triade che onora l'arte italiana nella prima metà del secolo, egli non ebbe debolezze di opportunità nè cercò di camminare sulle orme di alcuno de' contemporanei.

Quando egli entrò in carriera, Mercadante aveva lasciato sperare col *Giuramento* e col *Bravo* che la tradizione italiana non avrebbe agonizzato col povero Donizetti: Meyerbeer aveva tracciato un largo solco col *Crociato* prima e poi col *Roberto* e gli *Ugonotti* ai quali fu presto concessa la nazionalità: Coccia aveva profuso una quantità di spartiti senza una affermazione determinata: in complesso però si sarebbe detto un momento

tranquillo che doveva passare senza infamia e senza lode. Ma la stella Verdiana era spuntata, mandando vivi fulgori fin da principio e subito si precipitarono sulla traccia luminosa innumerevoli quei genii incompresi che cercano sempre di camminare sicuri calcando le orme altrui. A cinquant'anni di distanza vediamo riprodursi ora lo stesso fenomeno, con questa differenza che non è ben certo ancora che il caposaldo sia fisso e si moltiplichi per tener duro, mentre il caposaldo verdiano si venne via via rapidamente rinforzando per modo da non temere scosse o pesi, anzi da sostenere da solo tutto il pondo dell'arte lirica italiana per non breve periodo. Fu specialmente sulla prima maniera verdiana che si lanciarono i compositori di opere italiani, e di *Attila,* di *Masnadieri*, di *Corsari* camuffati si ebbe una intensa fioritura, (della quale visse fino a questi ultimi anni esemplare quasi unico *l'Ebreo* di Apolloni), perchè giunti al *Rigoletto* la gara non diventò più possibile: i corridori eran tutti sfiatati. Pochissimi furono in quel torno di tempo i compositori i quali fossero immuni da questa strana frenesia di corsa e che vollero continuare *à boire dans leur verre*, non per sentimento di fierezza ma per senso di indipendenza e dignità personale: tra i pochissimi fu il Pedrotti, il quale non meritò quindi il sarcasmo evidente del Fétis. Verdi regnò per forza del suo genio e per volontà della nazione, ma non trovò mai nella coorte pedissequa l'anima serenamente fiera di Carlo Pedrotti, ed anche per questo dilesse molto sinceramente il maestro veronese, e volle in modo speciale associarsi alle onoranze che Verona ha reso all'illustre suo figlio.

V.

Il teatro fu una forte passione di Pedrotti, come appare dal numero di lavori sopra citati, ma non assorbì intera la sua attività di compositore: egli scrisse oltre gli spartiti d'opere teatrali una quantità di canzoni, romanze, melodie e musica per sacre funzioni e pagine di studio per gli allievi; la più gran parte di questa produzione è ancora conservata in *originale* da famiglie antiche di Verona, non fu mai stampata ed andrà pur troppo perduta. Nè egli fu mai uomo da badare agli interessi materiali: tutt'altro che *bohème*, ma parco e frugale sempre,

senza alcuno di quei momenti eccentrici che spesso caratterizzano la vita degli artisti, il suo disinteresse era pari al suo entusiasmo: egli aprì sempre il suo cuore e la sua casa agli amici, la sua borsa spesso ben modestamente guernita rimase sempre aperta ai bisognosi. Furono le circostanze che, dopo quaranta e più anni di una esemplare laboriosità, gli fecero trovare a Pesaro insieme alla posizione onorifica quella sicurezza contro i bisogni materiali della vita che era a lui ben dovuta: ed anche venuta l'offerta e la nomina del posto di Pesaro, egli volle ancora consultare gli amici più cari: gli sembrava quasi di abbandonare un posto di battaglia lasciando il faticosissimo duplice incarico che aveva a Torino.

A Torino Pedrotti andò nel 1868 ad assumere la direzione del Teatro Regio e del Liceo civico musicale, e vi rimase fino al 1882, cioè circa quattordici anni che furono tutti spesi nell'accudire con uno zelo e con una diligenza incomparabili agli incarichi delicatissimi che gli avevano affidato, e nella propaganda artistica illuminata, efficacissima e nell'insegnamento. Due opere egli scrisse ancora, il *Favorito* ed *Olema*, ma è sotto quest'altro aspetto di direttore e docente che ora dico di lui.

L'arrivo del Pedrotti nella vecchia capitale piemontese non fece nè caldo nè freddo, come si suol dire, anzi per parlar proprio aperto, sollevò qualche malcontento. Il Liceo non aveva molti sostenitori convinti della necessità della scuola d'arte: e quanto al *Teatro Regio,* il nuovo arrivato, assumendo il posto effettivo di concertatore e direttore d'orchestra, occupava due posti, avventizio il primo, fisso il secondo ed affidato a Francesco Bianchi. La strana anomalia di avere una persona che concertasse e l'altra che portasse la battuta, guidando la rappresentazione nel momento della pugna, magari sul *foglietto* del violino principale, non era mai stata compresa dal grosso del pubblico: e se qualcuno l'aveva rilevata, più d'un seguace dell'adagio: *così faceva mio padre*, aveva subito dato sulla voce al novatore, od almeno al partigiano della logica innovazione. E tanto più non si desiderava cambiamento al sistema in quanto che primo violino e direttore effettivo era il Bianchi, che tutti chiamavano col diminutivo *Bianchin*, artista preclaro sul suo strumento, della più eletta scuola piemontese dei Somis e dei Pugnani, interprete unico, per stile e cavata, del Viotti e dei grandi suoi contemporanei e se-

guaci. Bianchi dirigeva appunto sulla parte del violino primo, batteva la misura col lungo arco; ma l'incantevole suono del suo Guarnerio, che aveva sempre nella sinistra, non s'udiva che rare volte nei *soli*, che riducevano miracolosamente il teatro a silenzio ed erano con vera potenza straordinaria interpetrati. Ebbene, per la divina delizia di quei pochi suoni nelle sole opere dove c'era il *solo*, l'incredibile dualismo fra concertatore e direttore non era cessato ancora a Torino: Pedrotti, che doveva casualmente decidere in favore della logica, cominciò la sua campagna artistica torinese avendo semplicemente contraria la maggioranza degli abbonati, che erano da anni gli arbitri del destino del teatro.

Qualche volta però il merito reale si fa subito strada e così successe al *Regio:* l'*Africana* concertata e diretta dal Pedrotti in una sera sola decise della sua posizione e della sua autorità: tutti gli abbonati passarono armi e bagaglio dalla parte del maestro, ed egli si vide subito sicuro dell'appoggio di tutti, magari anche contro quella Direzione invadente ed incompetente che talora sollevava colle sue diposizioni e colle sue compiacenze serate burrascose assai.

Gli spettacoli del maggior teatro torinese diventarono primarii e furono invidiati da tutti i teatri della penisola: specialmente nel periodo che ne fu assuntore Giovanni Depanis salirono a meritata rinomanza per la cura dell'allestimento delle opere di repertorio, e per la generosa e larga ospitalità concessa ai compositori giovani ed ai maestri forestieri che poterono essere messi direttamente in rapporto con un pubblico fino, intelligente, educato, attento, senza che potesse influire sul suo giudizio alcuna pressione editoriale, e specialmente senza che gli artisti dovessero passare sotto le forche caudine dei portoghesi. Fra i più importanti spettacoli menziono *Lohengrin*, che qui cominciò la vera sua popolarità in Italia, *Mefistofele* di Boito, la *Regina Saba* di Goldmarck, *Elda* di Catalani, *Il Re di Lahore* di Massenet acclimatato per la prima volta, *Ero* e *Leandro* e *La Regina del Nepal* di Bottesini.

Scelto un lavoro, Pedrotti diventava non solo l'amico ma il fratello più affettuoso del compositore, senza distinzione di scuola o di nazionalità. Non abdicava alle sue convinzioni di autore essenzialmente melodista ed italiano, ma sapeva valutare l'impor-

tanza di ogni compositore, e vi rendeva omaggio coll'entusiasmo della più illibata coscienza. Egli non conobbe l'invidia, la gelosia, la rivalità: e, come ben disse un suo biografo, anima candida e intemerata disdegnava le sottili distinzioni per cui l'onestà dell'uomo è diversa dall'onestà dell'artista. Venerando la memoria dei nostri grandi maestri e sentendo spiccatamente l'orgoglio di essere italiano, ma coll'intuito largo ed ammirevole in chi era cresciuto fra altri ideali e con altri ideali aveva riportato successi e trionfi, Pedrotti aveva compreso che i tempi nuovi chiedevano un'arte nuova e che le tradizioni antiche, per quanto gloriose, non dovevano costituire un inciampo.

Pedrotti fu tra i primi a comprendere che il vero modo di tutelare l'italianità del pensiero, era quello di accettare della riforma wagneriana quei principii estetici che erano un portato dei tempi nuovi. Dovette superare molte difficoltà, mettere a repentaglio molte amicizie, ma non si lasciò intimorire dalle minaccie nè impietosire dalle esortazioni, e continuò imperturbato nella sua strada nella convinzione di fare opera di patriota.

E l'avvenire, nota lo stesso biografo, gli diede ragione. Giuseppe Verdi nell'*Otello* e nel *Falstaff* addimostrò che l'italianità consiste nel pensiero, non nella forma. Wagner trionfa in Italia, ma non mai come adesso che lo si conosce e lo si apprezza sorse una pleiade di giovani compositori ammiratori del Wagner, non seguaci, non imitatori.

VI.

Quando la composizione musicale era prodotta al pubblico, nessuno poteva immaginare la quantità di fatica che spesso era costata nel retroscena a Pedrotti.

Paziente all'audizione, egli giudicava presto con occhio esperto dell'effetto complessivo, ed in vista di questo spessissimo suggeriva dei tagli: l'opposizione a questo preliminare lo inquietava; ma, se nelle nuove proporzioni il lavoro sembrasse mancato o debole, non aveva nessuna difficoltà di ricredersi, e colla massima lealtà ripristinava tutto. E qui mi si conceda riportare per intero, come quello che è fotograficamente esatto, il profilo che Giuseppe Depanis ha fatto del Pedrotti al duro lavoro delle prove, nelle quali era sollecito, ma delle quali non era punto restio, dando a

tutti l'esempio della puntualità e dell'abnegazione. « Più che stimarlo ed ammirarlo (scrive Depanis) lo si amava, — ecco. Io lo rivedo balzare nervoso e saltellante sul suo scanno, aggiustarsi il berrettino sul capo, scartabellare un momento la partitura; poi estrarre dal panciotto un piccolo foglio spiegazzato e scritto per diritto e per rovescio colla matita, sforzarsi non a leggere — impresa ardua — ma a ricordare ciò che aveva voluto scrivere, appunti e memorie per le prove. E meno ci riesce, e più gualcisce il foglio e più tormenta la partitura.

« Finalmente un sorriso gli trapela dalla ispida barba, una esclamazione in puro dialetto veronese gli prorompe dalle labbra, impugna la bacchetta di bossolo, dà alcuni colpi sulla latta del leggìo e chiama a raccolta gli artisti primari e secondari, i cori, perfino il servo di scena e l'avvisatore. Innanzi di cominciare egli vuol vederli tutti, non importa se non hanno subito da cantare; e se la prima donna od il primo tenore ritardano di qualche minuto, egli brontola minaccioso, ed esclama che dinanzi al l'orario e al dovere non riconosce nè prime donne, nè tenori, nè baritoni.

« Le masse approvano fortemente la sfuriata: la colpevole od il colpevole, giunti nel frattempo, uniscono la propria all'approvazione generale — e la prova incomincia. Dopo cinque minuti, il berrettino volava sul palco od in platea — ed il cranio roseo del Pedrotti luccicava e fumigava come un Mongibello ».

Il foglietto, al quale accenna il Depanis, era talora addirittura uno scartafaccio, e Pedrotti l'aveva riempito magari la notte prima passata insonne a meditare punto per punto tutta la rappresentazione, a studiare i consigli da dare ed i provvedimenti da prendere anche per la messa in scena, e talora a vedere, ripassare e correggere ed aggiustare i tagli di tutte le *parti*, anche delle masse.

E se la prova si prolungava un tantino oltre il termine non lungo di consuetudine, Pedrotti usava di ogni astuzia per animare i professori d'orchestra, i coristi e tutti quanti: ed a forza di barzellette, di elogi, di supplicazioni, se occorreva, di tenere occhiatine, di artifizii di ogni fatta riusciva a limare una cosa, a maturarne un' altra, ad ottenere questo o quel colorito, a dare insomma il desiderato rilievo all'opera d'arte.

VII.

Questo armeggìo pur troppo necessario, ma oltremodo faticoso con l'orchestra, che era a Torino ed è altrove un corpo composto di rispettabili personalità che però riunite insieme dànno una risultante non sempre facile nè grata da maneggiare, non durava solo il periodo del teatro, ma per molti anni lo precedeva e lo seguiva di un paio di mesi in occasione dei tre e talora quattro *concerti popolari* che si allestivano in autunno ed in primavera.

I *concerti popolari* sono un titolo veramente preclaro di benemerenza pel Pedrotti che ne fu l'iniziatore e l'anima. Nella pur troppo magra cronaca del movimento musicale italiano dell'ultimo quarto di secolo segnano un' èra di nobilissimo e proficuo ludo artistico diretto all'educazione delle masse. Furono il primo esperimento del genere in Italia, che parve per un momento attecchire in varie città e poi cadde in tutte. Un giorno ragionando dello stato delle orchestre italiane studierò il problema della fatale loro instabilità, che è andata crescendo per modo che ormai non v' ha più orchestra normale in alcun paese della penisola: i *concerti popolari* per un momento sembrarono risolvere il problema, ma poi si imbatterono in due intoppi: l'indifferenza reale dei pubblici meridionali per le cose serie dell'arte, ed il nessun disinteresse dell'orchestra nei centri principali, Roma eccettuata, che difatti possiede ancora l'unica società orchestrale militante regolarmente.

L'idea lanciata dal Pedrotti fu raccolta da un piccolo cenacolo di amici al Circolo degli artisti: un primo appello rivolto alla cittadinanza ebbe risultati tali da dare speranze di poter stabilire l'istituzione su basi incrollabili. Un' aura di rinnovamento artistico parve alitare in Piemonte e diffondersi in Lombardia, ed i *concerti popolari* seguirono un cammino ascendente fino alla andata a Parigi nel 1878, che fu una rovina finanziaria riparata in parte negli anni posteriori, e che forse sarebbe stata riparata completamente ove l'orchestra avesse ridotto le sue pretese alle proporzioni consentite dall'ambiente torinese ed ove si fosse trovato chi avesse avuto la fermezza e l'autorità di Carlo Pedrotti. Il quale dal 1872 fino al giorno della sua partenza per Pesaro trovò modo di centuplicare, a beneficio della propaganda

artistica, la sua favolosa energia ed attività, anche in questo campo dando il più efficace aiuto ai compositori giovani e vecchi di tutte le scuole.

Qui potrei narrare una lunga serie di episodii lumeggianti l'integrità, il cuore e l'entusiasmo del Pedrotti, e l'odissea del viaggio a Parigi, nel quale Pedrotti col Comitato abitavano un modesto quartiere della *Place de la Madeleine*, di continuo alle prese colle difficoltà del momento e delle circostanze e col malumore e colle indiscrezioni. La verità è una sola, che i professori illustrissimi dell'orchestra avrebbero voluto del viaggio soltanto lo svago ed i piaceri. Ma non voglio andare troppo per le lunghe: constato solo che l'arte italiana figurò splendidamente nel pacifico certame internazionale per opera del Pedrotti e di Franco Faccio, che coll'orchestra milanese vi si era recato. Del Pedrotti era stata la prima iniziativa e chi glie ne aveva fatto nascere la prima idea era stato Massenet venuto nel carnevale a Torino per il *Re di Lahore*, promettendo anche che a Parigi egli avrebbe impiegato, per facilitare tutto quanto riguardava la realizzazione del progetto, la sua influenza e quella di tutti gli amici. Venne il giugno e l'orchestra arrivò a Parigi: Massenet il giorno stesso partiva pei freschi di una sua villa nei dintorni e si guardò bene dal lasciarsi vedere. Fortuna che il successo artistico era affidato non a raccomandazioni ma al reale valore, e quindi fu completo.

VIII.

Unitamente al teatro, Pedrotti doveva, a Torino, dirigere il Liceo musicale. Il mandato era delicato perchè, come si è sopra di fuggita accennato, sulla reale utilità della istituzione non erano tutti d'accordo. Poche scuole artistiche, pur troppo, in Italia corrispondono in risultati al gravame che esercitano sui bilanci; il Liceo di Torino non faceva eccezione alla regola, e perciò sorsero nel Consiglio della città voci a chiederne addirittura l'abolizione. Ma questi stessi consiglieri, non convinti del vantaggio oggettivo del Liceo, furono pronti a riconoscere e proclamare che, se il Liceo doveva continuare (come continuò), nessuno più coscienziosamente e con maggior zelo di Pedrotti poteva esserne alla testa: e per la testimonianza degli oppositori, che è fra tutte

la più sicura, si parve allora la cura assidua, paterna, diligente, oculatissima che Pedrotti metteva nell'esercizio delle sue funzioni, e si parve ancora che egli aveva istituito una classe speciale di alta composizione, nella quale egli insegnava gratuitamente ai pochi che, varcato il limite degli studi medii, palesassero speciali disposizioni. Come facesse a trovare il tempo per tanto e così vario lavoro può sembrare un problema insolubile per chi non conosca cosa può produrre una ferrea volontà accoppiata al fuoco sacro dell'arte.

L'insegnamento del Pedrotti ebbe la più preziosa delle doti: la perspicuità. Non educato in Conservatorio, ma alla scuola di Domenico Foroni, che non era certo fra i pedanti parrucconi, ricco del tesoro di cognizioni acquistate con l'attenzione sempre desta di chi obbedisce ad una vocazione studiando, nonchè dell'esperienza personale e di un criterio sanissimo di osservazione e di analisi sulla produzione altrui, dotato della non comune qualità di una grande comunicativa, Pedrotti, alieno del pari dalla inutile scolastica e dalla sconfinata libertà, guidava l'allievo per le vie più piane e naturali. Pronto sempre alla razionale motivazione delle sue correzioni, egli con fine intuito percepiva subito la natura musicale dell'allievo, ne sperimentava le attitudini e poi, se i polmoni erano ben sani, lo lanciava di corsa spingendolo arditamente avanti; egli dava alla *grammatica* la sua importanza, ma la *pratica* gli stava a cuore, e voleva che i giovani fossero sopra ogni cosa laboriosi. I suoi precetti erano la spontaneità, la chiarezza, la naturalezza dell'andamento delle parti, la condanna di ogni affettazione, di ogni sforzo.

Spirito calmo ed ordinato, non ostante l'apparente nervosità, Pedrotti comprese nell'esatto senso l'ufficio suo al Liceo musicale, ed allargandone poco a poco le classi vigilava effettivamente l'andamento degli studii senza volersi con la sua autorità ingerire di soverchio nell'insegnamento quotidiano dei professori; a tutti poi, maestri ed alunni, predicava con l'esempio l'indispensabilità della precisione in tutto, a cominciare dall'orario. Egli vedeva ben chiaro ciò che doveva essere il Liceo musicale, cioè qualche cosa più di un semenzaio di elementi per le masse corali e strumentali, un vero istituto artistico, il quale tuttavia non cadesse nell'errore della coltivazione dei *solisti*, specialmente vocali, coltivazione costosissima e sempre di ipotetico risultato.

E su questo terreno e per questo indirizzo dovette combattere con la Commissione direttiva municipale composta di persone dai migliori intendimenti, ma lontani dal misurare la esatta portata del Liceo; combattè dignitosamente e fermamente, e finì per vincere avviando il Liceo sopra una strada pratica che ne fece un ornamento della città; ed in segno di onoranza speciale è stato di questi giorni decretato che un busto del compianto maestro ne ricordasse in perpetuo l'oculatezza e la saggia direzione.

IX.

Come abbia disimpegnato del resto le sue mansioni lo provò nel 1882 il fatto dell'offerta venutagli da Pesaro di andarvi a stabilire la scuola musicale che Rossini aveva voluto sorgesse in patria, legando a questo scopo un ingente capitale. Era tutto un impianto da stabilire, e la scuola doveva riuscire assolutamente modello, e nessuno vi parve più adatto del fervoroso rettore del Liceo torinese. E saggiamente si operò scartando le offerte piovute da ogni parte pel posto onorifico ad un tempo e lucroso, ed instando vivamente presso il Pedrotti, che finì per accettare, per quanto gli piangesse il cuore di lasciare Torino, dove ritornò sempre ogni anno quando gli se ne offriva l'opportunità, pretestandola se l'occasione od il motivo mancavano. La dimostrazione che Torino diede al suo Pedrotti fu indimenticabile; se ne prese occasione da un concerto popolare d'addio che ebbe luogo nel novembre, e fu una festa di così viva espansione, che il vecchio maestro fu visto piangere come un ragazzo dinanzi ad una folla enorme di pubblico che urlava e sventolava i fazzoletti. Il pensiero ricorse alla festa fatta ad Haydn nel 1808 nella gran sala dell'Università di Vienna, che così vivamente ci ha descritto il Carpani.

Pedrotti aveva sessantasette anni, ma la fibra e l'operosità eran sempre quelle di un giovanotto: e lo si vide al fatto pratico. A Pesaro egli si circondò di elementi preziosi, di docenti di fama riconosciuta: basti citare i nomi di Virginia Carignani-Boccabadati pel canto, di Angelo Ferni per il violino, di Vincenzo Petrali per l'organo e via dicendo: ed anche a Pesaro egli procedette per gradi nello stabilire i corsi d'insegnamento, ma presiedette si può dire a tutti, uno per uno, avvian-

dolo colla più minuta amorevolezza. Oggidì questo istituto, che da due anni è stato definitivamente portato in un sontuoso palazzo con ogni comodità di locale, con una sala da concerti che non ha l'eguale in alcun altro Conservatorio nazionale, è il più completo di quanti ve ne sono in Italia, ed è organicamente forte avendo evitato le difficoltà che di rado si scompagnano dagli inizii, grazie alla esemplare devozione ed alla prudenza che dimostrò Carlo Pedrotti, tuttochè liberissimo nella sua iniziativa.

Le feste Rossiniane dello scorso anno furono occasione di nuova straordinaria fatica per il Pedrotti, il quale vi si sobbarcò coll'animo sempre ricco d'entusiasmo come a venti anni. Egli non nascondeva però agli amici, agli alunni venuti in buon numero a Pesaro la sua intenzione di prendere alfine un po' di riposo ritornando nella sua diletta Verona ove, nell'atmosfera patriarcale di una famiglia modello, avrebbe gustato, dopo un buon mezzo secolo di vita artistica quale lo si abbozzò in questa memoria, la soddisfazione di chi ha compiuto ogni debito suo verso la patria, l'arte e la famiglia. « Un anno ancora, diceva, e poi ho assicurato per ogni verso la posizione dei miei dilettissimi e... faccio posto alla gioventù che mi vedo tutt'intorno: ho la barba bianca ma non desidererei nemmeno di rinnovellarmi come il vecchio Faust: tutto ha il suo tempo ».

E l'anno passò, e ritornato per la vacanza consueta nel Veronese egli chiese al Municipio di Pesaro il suo congedo: e ripetè l'istanza quando lo si pregò di non insistere sulle dimissioni. Queste vennero finalmente, e da quel giorno egli parve turbato: egli lasciava nobilmente l'arte ma gli rimaneva nel cuore quel bisogno di espansione che lo fece dell'arte apostolo schietto, entusiastico, insigne. Ed il cuore, centro del flusso e riflusso del sangue che fabbrica e rinnova la vita organica, ne soffrì, e ne soffrirono i nervi, che presiedono alle più elevate funzioni della vita mentale. Nessuno più di lui godeva la considerazione universale: e se la figura del cittadino perfetto, come disse Terenzio Mamiani, non si può delineare se non la si osserva tra le pareti domestiche, quella del Pedrotti spiccava completa, serena sopra un fondo di onestà, di illibatezza, di virtù famigliari che non è sempre quello dell'artista assorto nelle visioni del mondo musicale; pochi mesi addietro egli aveva cele-

brato le nozze d'oro tra la commozione e la venerazione universale.

Torciamo lo sguardo dal miserando spettacolo del 16 ottobre, e non ricordiamo che l'artista forte, che il mirabile campione di ogni ideale alto, radioso, che l'uomo operosissimo e benefico, che il cittadino modello delle più esemplari virtù civili e famigliari. Pedrotti non fece mai chiasso intorno a sè, anzi detestò sempre ogni posa, ogni amplificazione: nella sua anima ognuno poteva vedere come a traverso di un cristallo di rocca: ora il suo spirito si è librato in alto e l'umana miseria più nol tange: miglior omaggio non si può rendere a lui che di imitarne l'esempio, il nobilissimo esempio di una vita tutta spesa nella religione dell'arte e del dovere.

IPPOLITO VALETTA.

GLORIA

ROMANZO

XII.

Giulio era singolarmente mutato nell'aspetto. Forse la trasformazione non derivava soltanto dal viaggio. Da un anno, proprio giusto un anno, la sua vita s'era cambiata da cima a fondo; lo sapevo bene; ma è naturale che, prima della partenza, avendolo sempre accanto, non m'avvedessi di quella specie di maturazione.

I folti capelli neri non più erano arruffati; la barba castanea non più incolta e lunga; la carnagione meno fresca e chiara; la fisonomia intera aveva espressione di maggior serietà, particolarmente per gli occhi, ora più profondi. La stessa differenza notai nel linguaggio: era meno esuberante, non meno colorito. Io paragonavo le narrazioni del viaggio, magnificamente illustrate dalla raccolta degli studii orientali, alla divina giornata in cui egli, arrivando da Roccadara, aveva sparso intorno per la stanza i paesaggi ormai famosi, e me ne aveva rivelato il segreto nel più spontaneo e più florido degl'inni; gli avvenimenti si rassomigliavano, le loro manifestazioni no.

E poi, allora eravamo soli; mentre adesso il reduce dall'India era tuttodì circondato di curiosi, ammiratori, colleghi, critici, persone che potevano comprare e persone che speravano

demolire, amici improvvisati, ignoti che non dovevano più riapparire sulla nostra via.

Ripensavo alla lettera di Calcutta; nulla di quel che vi era promesso si realizzava. Infatti Giulio s'era dimenticato della fretta che in quella esprimeva, e così ora scordava i propositi di calma e di raccoglimento, chiudendosi ogni giorno più nel bisogno di affermare e crescere la sua rinomanza. Se gli si parlava de' suoi felici studii di Roccadara, scrollava le spalle, e chi vi insisteva suscitava in lui una sorda ira. Gli pareva già che si pretendesse di limitare il suo valore a quelle prove iniziali, e non si volesse aver fiducia nel suo avvenire. L'inverno, nel quale doveva aprirsi la nuova esposizione, gli pareva troppo lungi, se dava ascolto alla smania di ripresentarsi al pubblico con un'opera capace di oscurare i lavori precedenti; ma gli pareva troppo immediato se considerava il tempo che gli restava per compiere una tal'opera.

— Vorrei fermare il sole, come Giosuè, — mi disse una volta in presenza dei Loomgale, padre e figlia, che solevano bere religiosamente le sue parole.

E infatti io non l'ho veduto mai tanto accanito a dipingere come in quei mesi.

Dei progetti di ornar la casa non si rammentava più; quasi tutto ciò che aveva recato dall'India e dall'Egitto era stato portato nello studio, che in breve ebbe il vanto tra i meglio arredati di Roma. E il lusso dell'addobbo valse almeno quanto la fama del viaggio a farvi affluire gli stranieri. Se Giulio avesse voluto dedicare una parte del suo tempo ai ritratti ed ai quadretti per metà commerciali, produzione spicciola che gli veniva richiesta da tutti i lati, in pochi mesi avrebbe guadagnato somme ingenti.

Ma egli era così assorto nella concezione d'un gran quadro di cui pretendeva nessuno penetrasse il mistero, s'era così mutato, s'era così allontanato da me, che quando mi propose d'accettare l'invito dei Loomgale, i quali mi volevano condurre a Napoli pei bagni, io mi vi arresi. E perchè non lo avrei fatto? Se qualche volta m'ero presentata alla porta dello studio, egli, o mi aveva ricevuta con visibile impazienza, o mi aveva rimandata perchè c'eran dentro ora colleghi, ora modelli. Colei a cui un tempo egli apriva intero l'animo suo e da cui chiedeva con-

siglio anche in materia d'arte, non per altro, lo so, che per corrispondenza intima d'affetti, adesso veniva esclusa da quel sanctasanctorum, come un'ignara o una pedante. E così, a quel modo stesso che, prima della partenza, io rimettevo le aspirazioni d'amore e di pace a dopo il ritorno di Giulio dall'India, fui allora costretta a sperare di rivivere con lui in pace e in amore soltanto quando il gran quadro fosse terminato.

Partii, mi divagai un poco, feci discreta prova di brio, affogai nelle gite in barca la mestizia interna, anzi lo sgomento che talora mi assaliva al pensiero, tuttavia confuso, che il cuore di mio marito non mi appartenesse più come una volta; e giunsi fin quasi a filosofare sul graduale raffreddarsi delle passioni, ineluttabile per ogni mortale, credendo di sentire anche in me una specie d'intiepidimento. Ma come scorreva pigro il tempo per me!

Tornata in Roma ai primi di settembre, ecco arrivare il fratello di Giulio, l'avvocato Giorgio Ròvere. Aveva due anni di più, ma sembrava minore di mio marito, perchè fresco e azzimato quasi uscisse allora allora da una scatola. Gli somigliava assai, come notò Lea fra gli altri, e ci teneva in singolar modo. Dalla maniera di pettinarsi la barba, dal passo, dall'eleganza un po' carica del vestire, si capiva che Giorgio pretendeva si mormorasse dietro a lui: Ma guarda un po' come ricorda il fratello! però in meglio!

Infatuato di ciò ch'ei chiamava la sua mondanità, alzava spesso le sopracciglia e sorrideva in aria di protezione e compatimento allorchè Giulio dava sfogo a un entusiasmo artistico. Parea volesse dire: — Ecco, se Giulio si partisse la scriminatura come me, si aggiustasse la barba come me, s'industriasse a imitarmi nel vestiario e nella duttilità del linguaggio, smettendo le sue sparate, sì, mi somiglierebbe a bastanza. — E quasi pensava che, se egli proprio proprio avesse voluto dedicare la intelligenza all'esercizio di un'arte, Giulio, poveretto, sarebbe passato in seconda linea.

Quel che mi spiacque subito in Giorgio fu la sua jattanza donjuanesca talmente madornale da doverla giudicare un poco ingenua: e ciò a proposito di Lea. La Loomgale aveva una così intensa ed esclusiva ammirazione per Giulio, e per tutto quanto emanava da lui, che fin dal primo istante trattò Giorgio con

particolare effusione. Appena andata via, Giorgio mi domandò arricciandosi i baffi:

— Di' un po', cognatina: inter nos, è molto ricca miss Loomgale?

— Ah ah, — risposi ridendo, tanto per coprire il disgusto inspiratomi da quella triviale interrogazione: — ne sei già innamorato?

— Innamorato! — sclamò Giorgio sbarrando gli occhi: — innamorato io!

— Perchè no? — insistetti canzonando.

— Innamorato io, sol perchè una signorina mi fa un po' di corte!

— Adagio, — dissi: — ma, e se non sei innamorato, per qual' altra ragione vuoi sapere a quanto ascenda la dote di miss Loomgale?

Giorgio si arricciò ancora i baffi, girò sur un tacco e sedette al mio fianco.

— Cara cognata, un uomo di spirito dev'essere il timoniere della propria fortuna.

Io diedi in una risata, e, per tagliar corto, conclusi:

— Salpa, caro cognato, e felice viaggio!

Ben presto il padrone di casa parve Giorgio: egli riceveva, egli intratteneva per me le signore, e parlamentava coi forestieri e gli artisti per Giulio. Discorreva degli studii orientali come se suo fratello li avesse eseguiti sotto la direzione di lui, e presagiva il trionfo del quadro per la futura esposizione, sottolineando le parole in guisa che s'intendesse: sì, avremo un trionfo, se il pittore non s'allontanerà dalla via tracciata da' miei consigli. Svolgeva a chi gli prestava orecchio il suo piano di battaglia: metter su uno studio legale modello; dettar leggi nel fôro di Roma; prepararsi un collegio al suo paese, dov'era idolatrato. Non diceva questo, ma questo faceva intravedere. Del resto le sue maggiori speranze di rapida fortuna erano matrimoniali: in esse ei si sentiva abilissimo pilota, appunto perchè, come aveva detto, faceva professione d'uomo di spirito. Eppure egli era un bel giovine, non privo di cuore, ricco d'ingegno, più ricco di coltura; la carie che lo rodeva entro fino a renderlo vuoto, era la vanità.

Attorno a un tal vanesio dignitoso si serrarono ben presto

le file dei visitatori che la mia imperfetta affabilità soleva scoraggiare, e delle visitatrici che sin allora avevan trovato poco modo d'intrattenersi di cose frivoli nel mio salotto. Cose frivole, ho detto, ma non basta. Spesso, quando mi capitava di cogliere a volo qualcuna delle frasi che signori e signore passavansi in libero scambio, pensavo: ma proprio han voluto dir questo e non altro? Poichè non capivo come valesse la pena di rigirarsi intorno a un perpetuo soggetto di conversazione, una specie di duello cortese tra gl'individui di sesso opposto: gli uomini sempre compiaciuti, onorati e pronti al sacrificio; le donne sempre ingenue e disposte a far cadere dall'alto una grazia senza significato. E gli uomini a scusarsi e protestare, e le donne a ringraziare e tirarsi indietro, e poi viceversa. I fatti della cronaca giornaliera son le mosche, la conversazione è il ragno, e bisogna saper ghermire le mosche che ronzano attorno, per pascerne il ragno inerte. Guai ad avere schifo di simili mosche! Anzi è necessario trattarle come se fossero api o farfalle, o anche più rari aligeri. Se c'è in vista un ballo a Corte, oh è una manna; se càpita una crisi di gabinetto è una fonte inesauribile di sciocchezzole. Ma la provvidenza maggiore è sempre l'alternativa del « grazie » e dello « scusi ». Quante volte, mentre discorrevo con una signora o con uno dei colleghi di mio marito, m' interrompevo, stupita allo scoppio d'un'esclamazione! Porgevo orecchio; niente, era la solita storia, o meglio una delle solite variazioni sul solito tema: qualche giovinotto che chiamava l' intera umanità a testimone del suo « scusi, scusi », o qualche signorina che provocava un tumulto col suo « grazie, grazie ».

Eppure, nè tra gli uomini, nè fra le donne che frequentavano i miei sabati scarseggiavano le persone intelligenti; ma, dice il proverbio, in chiesa coi santi, alla taverna coi ghiottoni; e nella conversazione da salotto l'intelligenza è spesso una pedanteria, qualunque linguaggio che non sia del tutto vuoto, è pesante. Non critico; noto, convinta che così debba essere se così è.

Mio cognato eccelleva in questo genere di cicaleccio privo di senso, e io lo vedevo man mano conquistar terreno, divenire indispensabile e, da corteggiatore assiduo, levarsi a corteggiato dalle dame a cui forniva notizie, salamelecchi, modi insomma di passare il tempo susurrando dietro i ventagli e prendendo i più favorevoli atteggiamenti.

Ora, quanto meglio le signore si serravano intorno a lui, tanto meglio i signori stringevano l'assedio intorno a me. Essendo in lutto, non andavo a teatri e a concerti, nè potevo permettere si facesse musica in casa (ne ripromettevo il compenso pe 'l futuro inverno); e quei signori pareva che corressero alle prime rappresentazioni ed ai trattenimenti musicali soltanto per offrirne le più scrupolose relazioni a me, che pure non me n'ero mai mostrata ghiotta. L'influenza deleteria di Giorgio si allargava, e i miei ricevimenti, iniziati l'anno scorso dal fermento che l' improvviso trionfo di Giulio aveva saputo destare, si riducevano ad accademie d' imbecillità.

Quante volte avrei voluto rimproverare a mio marito l'abbandono in cui mi lasciava! Ma come osare? Egli non se ne stava lontano da me per divertirsi; lavorava con alacrità febbrile, e quando tornava a casa, la sera, io gli leggevo in viso le tracce della molta fatica e della moltissima preoccupazione. Intendevo che la grande aspettazione del suo quadro, fatta di entusiasmo per pochi, per molti d'invida speranza che non fosse adeguato all'aspettazione stessa, gli pesava sul capo. Egli era come un uomo il quale avesse contratto un grave debito per lanciarsi in un'impresa arrischiata, e si sentisse ora mal fermo contro l'urto della scadenza.

Eppure due persone, le sole ammesse nello studio e con le quali ero in rapporti amichevoli, sir Joe Loomgale, e Lei, venuto a bella posta da Firenze per vedere il quadro e subito ripartito, già mi dicevan mirabilia della nuova opera di Giulio, preconizzandogli la più splendida vittoria per la prossima esposizione. Se ne ricorda? Ma per quanto fossero mutate le sue condizioni personali e sociali, mio marito, con diverso aspetto, serbava l'antica ritrosia, frutto della sua sconfinata venerazione per l'arte: così che, se egli avesse potuto negar l'opera sua alla mostra imminente, come quando non gli era dato di dipingere coi mezzi opportuni, son certa che, a dispetto di qualunque eccitamento esterno, lo avrebbe fatto.

E tal certezza mi deriva non tanto dalla conoscenza d'ogni particolare dell'indole sua, quanto dalle mezze confessioni che, nelle ultime settimane precedenti all'esposizione, ei si lasciò sfuggire; confessioni, le quali, se bene piene di turbamento, mi diedero un conforto egoistico, poichè vedevo lui piegarsi alla fine verso di me.

Un giorno, non lo scorderò mai, Giulio ammise gl'intimi a visitare lo studio. Il quadro era finito; dovevano trasportarlo al palazzo delle Belle Arti il domani. Giorgio ed io, i Loomgale e due colleghi di mio marito, che credo averle già nominati, Andrea Scudo e Andrea Alpestri, fummo chiamati a goderne le primizie.

— Un titolo, fornitemi un titolo, — diceva Giulio torcendosi le mani alquanto convulso, mentre gli suonavano attorno le più ammirative effusioni.

Lea suggerì « Fantasia indiana », e siccome gli altri titoli, proposti dai due pittori e dal Loomgale, o declamati da Giorgio, erano più pomposi, ma non più significanti, Giulio prese un pastello bianco e segnò ai piedi della gran tela: « Fantasia indiana », aggiungendo:

— Non vo' sentir altro.

Sur un fondo cupo e inestricabile di foresta vergine, sotto una zona di cielo roseo vespertino, fiammante da un lato, campeggiava un tempio enorme, spaventevole, di granito rossastro; sul davanti un piano scabro, nudo, da cui sorgeva il tempio come rupe da rupe. L'architettura aveva carattere di sogno, anzi d'incubo. Cupole, guglie, sporti, colonne, pilastri, ogni cosa era un agglomeramento fantastico di chimere, un formicolio colossale di mostri; non una sola modanatura che non offrisse una lotta di draghi, un gruppo di colubri, uno snodamento di forme viventi ma irreali. E quel che nei particolari era serpe, leone, basilisco, nell'insieme era arco o fregio, piedistallo o capitello, volta, comignolo, cresta, ala, zanna e parte integrale o decorativa dell'orrendo bellissimo monumento. Il portico era formato di cavalli e cavalieri, i quali facevan da cariatidi. L'effetto era terribile ed opulento al tempo stesso. I cavalieri si piegavano sotto gli architravi giganteschi, mentre i cavalli impennati ergevano la testa fino a sostenerne gli ultimi sporti. Pareva che da un istante all'altro quella schiera di cavalli dovesse rompere il freno granitico e precipitarsi in formidabile galoppo fuor del quadro sui perplessi spettatori, mentre la mole, non più sorretta dal loro sforzo immane, ruinava. E su questo primo e maggior portico, altre file d'archi dalle forme più snelle, ma non meno complicate, su su, fino ai pinnacoli irti di grifoni, drizzantisi in tetro ricamo sanguigno nel trasparente cielo, nel cielo roseo, silenzioso, infinito.

Come assolsi allora il mirabile artista dell'incuria nella quale per mesi e mesi mi aveva lasciata! Come gli perdonai la rilut tanza a confidarmi i particolari della possente opera! Tutto il giorno la visione di quel quadro mi occupò di meraviglia non mai provata. E la sera, quando finalmente fui sola con Giulio, quando finalmente volli esprimergli quel che non avevo potuto stando fra altri ammiratori più o meno loquaci e disinteressati al mio confronto, quando gli gittai le braccia al collo singhiozzando deliranti parole, ebbene, egli era già lontano e mi aggelò con vaghe frasi:

— Decorazioni... teatralità... No, no, non è questa l'arte a cui aspiro...

Lo compresi interamente più tardi. Ahimè, Giulio, in cuor suo, era sazio di studî esotici, di fantasie spettacolose: ormai s'affacciava a un altro orizzonte, idoleggiava una pittura semplice, tutta sincerità, più profonda, meno vistosa, una pittura che interpretasse con novo linguaggio la vita nostra, e che traesse la propria originalità assolutamente dalla originalità dell'artista. Sì, più tardi lo compresi: egli sentiva d'aver proferito la sua più vera parola pittorica nelle schiettissime tavolette, quasi improvvisate con estro inconscio e sublime nelle mie care ed umili campagne di Roccadara. Per questo ora rimproverava a sè medesimo, giusto mentre gli si apparecchiava il più largo plauso, il trionfo più stupefacente:

— Decorazioni... teatralità!...

XIII.

All'ultimo momento Giulio si decise a esporre i suoi migliori quadretti orientali. Più che gl'incitamenti del Loomgale che li aveva già acquistati, valse il consiglio del pittore Andrea Scudo, il quale con una certa sua caratteristica franchezza che pareva femminile e smorfiosetta, ed era in sostanza coraggiosissima, gli aveva espresso il suo parere in proposito di « Fantasia indiana ».

— Quel quadrone lì non deve servire ad altro che ad attirare l'attenzione su questi quadretti qui, — egli disse piano a Giulio, dopo essersene stato accoccolato mezz'ora a osservare da vicino gli studii, mentre noi ci entusiasmavamo innanzi alla maggior tela.

Avevo intesa la frase del pittore già abbastanza rinomato per certi suoi lavori d'ineffabile soavità, e mi era parsa e mi pare tuttavia alquanto paradossale. D'altronde lo Scudo non soleva essere dell'opinione dei più; anzi, quantunque mi ripugni attribuirgli una simil debolezza, credo che nel suo appartarsi dal coro ammirativo del gran quadro, ci fosse un po' d'ostentazione. Debbo aggiungere che tra i lavori da lui prediletti ve ne era taluno che io detestavo, perchè troppo orribile di soggetto. Mio marito non s'era arretrato davanti alle scene più atroci o più nauseabonde, e aveva dipinto certi episodii di cremazione sulle rive del Gange, i quali eran forse un prodigio di tecnica, o, come si esprimevano loro artisti, di ricerca, ma certamente destavano raccapriccio. Ed era curioso vedere Andrea Scudo, il fine dolcissimo pittore di Madonne, estasiato innanzi a uno studio di cadavere, o al ritratto d'un fakiro non meno orrendo. Ma Giulio che nutriva per lui un'alta stima e solida amicizia, Giulio che sentiva con singolare acutezza quel che v'era di troppo nella grandiosa composizione, il domani, nel tempo stesso che s'incassava la vasta tela per trasportarla al palazzo di Belle Arti, si diede a scegliere con l'amico un ristretto numero di tele, e dopo lunghe discussioni ne mise a parte cinque, indiane, e due, egizie.

Del resto non credo che il consiglio di Andrea sarebbe stato accetto, se Giulio, esponendo quei sette lavori non avesse voluto licenziarsi, per così dire, dall'Oriente. Non ci riuscì, poichè il rumore suscitato da quegli studii e da « Fantasia indiana » fu tale, che egli dovette a forza continuare un pezzo a sfruttare fino all'ultimo la vendemmia pittoresca raccolta nel lungo viaggio.

— Pare ch'io non sappia far altro! — sclamava sovente, apprestandosi a qualche nuovo quadro orientale, quasi tanto di mala voglia come quando gli toccava ripetere a sazietà gli stessi motivi romani e veneziani per Joe Loomgale.

Così la moda imponeva, e bisognava obbedirle; se no, sarebbe stato necessario rinunziare in gran parte al lusso di cui Giulio si circondava e mi circondava, sempre più spinto alla magnificenza dal largo speculatore di Boston e dal vanitoso Giorgio. Ella, amico mio, ricorderà quando, in una delle sue corse qui a Roma, prima che si chiudesse l'esposizione, rimase stupefatto dallo sfarzo che rendeva oramai celebre lo studio Róvere. Ram-

mento quel che mi disse la sera, dopo averne parlato con intelligente ammirazione:

— È tutto del miglior gusto, non saprei censurarne alcun particolare, ma sento che è troppo; non so; se fossi pittore non vorrei fare il nabab.

Ella parlava ridendo, e ridendo le rispose Giulio; ma io già cominciavo a sgomentarmi di tanta ricerca di eleganze. Conoscendo assai l'indole di mio marito, mi germogliò il sospetto che nè le proprie tendenze, nè le insinuazioni di suo fratello e d'altri, fossero la ragion vera di quel vistosissimo apparato. È innegabile che questo giovasse alla sua carriera quanto a fortuna: la voga cresceva in proporzione delle dovizie artisticamente messe in mostra; ma il mio vigile sguardo, ma gli occhi del mio cuore scorgevano più in fondo. Giulio era trascinato nella spirale vertiginosa del lusso, sì, da una mano di donna.

La contessa Flaminia Norba era tornata in Roma al principio dell'inverno, per la *season,* come diceva mio cognato. Ci eravamo incontrate il giorno dell'apertura dell'esposizione, e subito ci eravamo sentite nemiche. D'un tratto, arrossisco nel dirlo, mi pesò il lutto di mia madre. Flaminia per la prima volta mi aveva fatto nascere il desiderio del vestire elegante, ed ecco si ripeteva l'effetto, dopo tanta vicenda di avvenimenti. Seppi in sèguito ch'ella s'era fatta condurre a Monaco dal malleabile marito, col pretesto di ritirarne il famoso ritratto; ma certamente per inebriarsi nel riverbero di gloria largitole dalla pittura di Giulio. Appresi pure altre notizie d'apparenza futile, ma che insieme coordinate costituivano per me l'amarissima certezza.

La simulazione non giovava. Le poche volte che Flaminia venne a' miei sabati, ostentò d'accogliere con gaja eccessiva compiacenza le spiritose premure di Giorgio, del fatuo Giorgio, il quale le rivolgeva ogni momento la parola per il piacere di chiamarla contessa, cara contessa, contessa mia. Ed ella soleva felicitarlo con singolare agevolezza, pregandolo d'accompagnarla quando usciva per le spese di lusso, aggiungendo talora con un sorriso:

— Ho più fiducia nel suo gusto che in quello di mio marito che è sempre sotto zero, — o simili frasi.

Lo mandava poi addirittura ai sette cieli chiedendogli consiglio sullo spettacolo della sera.

— Il melodramma all'Argentina è soporifero? La comedia al Valle è scandalosa? Perchè oramai bisognerebbe mettere sui cartelloni: « Pei soli adulti », come sulla porta delle stanze riserbate ne' musei.

Una volta, alludendo a tutte quelle frivole indicazioni richieste, gli disse:

— Lei è il mio pilota.

— Sì, un pilota a cui ha fatto perder la bussola, — rispose il galante Giorgio con un'espressione talmente soddisfatta, che mi parve stesse lì lì per scoppiarne.

Oh sì, egli andava in sollucchero, e volentieri avrebbe fatto sapere a tutto il mondo che la bionda e leggiadra contessa non poteva fare a meno de' suoi lumi. A tutto il mondo, eccetto Lea.

— Non mi compromettere, — mi diceva spesso, proprio com'ei fosse una ragazza da marito.

Era d'una rara comicità nel volere e non voler nascondere alla signorina Loomgale la predilezione dimostratagli dalla Norba; perchè in sostanza, e quasi direi per istinto, avrebbe desiderato che Lea se ne accorgesse, sì, ma senz'attribuirgli alcuna complicità. A momenti, con la Loomgale si atteggiava a vittima delle premure di Flaminia.

— Eh cara, — mi susurrava quel beato: — io non sono uno scolaretto; penso all'avvenire. Il capriccío è capriccio, ma un'egregia dote!... Prosa! tu dirai... Mi raccomando, non distogliermi l'Americana.

Quando Giulio capitava in salotto, egli e la contessa si trattavano con la più rassicurante cordialità, volendo evidentemente farmi notare che non intendevano affatto nascondere la loro innocua simpatia, come dire: Vedi, non facciamo misteri, perchè non abbiamo nulla da occultare; ci troviamo insieme con piacere, e basta.

Orbene, per quanto in ciò vi fosse di che angosciarmi, io presentivo che non era tutto, e c'era di peggio assai. Tacevo, fingevo, quasi sapendo che fra poco avrei ricevuto una tal ferita da non poter più fingere e tacere.

E il colpo mi fu vibrato da una mano inconsciente. Il velo fu squarciato da Giorgio.

L'anno di lutto era terminato, e nel mio salotto s'inaugurava una serie di concerti che dovevano in breve renderlo famoso.

Quella sera avevamo un quintetto composto di cinque strumentisti ben noti. Al terzo o quarto pezzo, quintetto di Schubert, il primo violino volle cedere il suo posto al secondo. Mentre i due artisti pugnavano ad armi cortesi, ostentando ugual deferenza, il primo insistendo perchè si alternasse, il secondo perchè non si mutasse l'ordine, Lea Loomgale, pregata e ripregata dal pianista, si alzò dal divano, dove stava accanto a me, e andò a sedere a pianoforte. Subito mio cognato venne ad occupare il posto lasciato da Lea. Io che amavo molto il quintetto dello Schubert, uno dei pochi pezzi che credo d'intender davvero, lo ammonii scherzando di non ciarlare al suo solito.

— Eh, mia cara, se volevi un vicino muto non dovevi lasciarti sfuggire miss Loomgale, che stasera pare la statua del silenzio.

— È seccata perchè l'hanno obbligata a suonare, — risposi.

— Sì, e anche per altro. Ma tu sei una bietolona e ti ostini a darmi del millantatore.

— Ho capito; storia vecchia, — aggiunsi: — Lea è innamorata di te, per questo è melanconica; va bene, ne son convinta; dunque sta' zitto.

— Innamorata, — aggiunse Giorgio, — è poco: di' pure gelosa.

— Di te, è vero? Ci credo, ma, ripeto, sta' zitto.

— Di me, genere maschile, e della contessa Flaminia, genere femminile.

Non ricordo quel che disse ancora poi; ricordo che il quintetto dello Schubert passò per me come se avessi l'udito ottuso o ronzante per febbre. Cento inezie di cui non avevo saputo tener calcolo si organavano nella mia memoria. Nè Flaminia, nè Lea si curavan molto di velare la loro reciproca antipatia: Flaminia parlando appena alla Loomgale con un sorriso ambiguo, Lea rispondendo acerba, a scatti, spesso con occhi sfavillanti. Non rammento che si sieno data mai la mano, nè che abbian mai discusso un momento, così, per ischerzo. Ebbene, d'un tratto mi piombava in cuore la certezza che Lea era gelosa di Flaminia; sì, come aveva detto Giorgio, ma non per lui, oh non per lui, che dall'una e dall'altra veniva trattato come un giocattolo.

Non soltanto concepii senza indugio la certezza che Lea Loomgale amasse mio marito, ma anzi mi stupii di non averlo compreso prima. Ah, io non avevo allora la tetra immaginazione

del sospetto, e avanti di fermarmi sull'idea che una fanciulla così nobile osasse amare un uomo ammogliato, quanto edificio d'illusioni doveva in me ruinare!

Lea è innamorata di Giulio, sì; ma ne è corrisposta? Ecco la domanda che mi occupò buona parte di quella memorabile notte. La risposta non tardò: rammentai varie circostanze, le ordinai, e la verità mi apparve in tutta la sua crudezza. Da qualche tempo Lea evitava di esercitarmi nel leggere inglese e nel tradurre. Giulio conosceva l'inglese. Dunque, concluse il mio dèmone, fra loro hanno deciso di riserbarsi quel mezzo di comunicare. Ciò non bastava. Ma io ricordavo che, appena tornato dal suo viaggio, mio marito aveva espresso il desiderio di dipingere il ritratto della Loomgale; se ne parlò in sèguito, a intervalli, poi nulla più. Ebbene, due o tre volte io avevo rimesso in tavola quella proposta, e tanto Lea quanto Giulio s'erano mostrati poco volonterosi di venire a una conclusione. Ciò non bastava ancora. Sir Joe nel novembre era andato a Venezia; altre volte Lea mi aveva parlato di Venezia con un entusiasmo che pareva delirio:

— Vorrei esserci nata, — diceva: — spero almeno che ci morrò.

E intanto aveva lasciato partir solo il padre. Finalmente il Loomgale, appena chiusa l'esposizione s'era imbarcato per l'America portando seco un centinajo di lavori italiani, fra i quali primeggiavano quelli di Giulio. Lea era rimasta in Roma con una vecchia parente.

Ognuna di queste circostanze poteva spiegarsi con la massima naturalezza, rompersi come verga; ma tutte insieme, ma il fascio di verghe, insomma, resisteva contro qualunque sforzo.

Allora mi sorse nell'animo una seconda interrogazione: — E che spera costei?

La risposta non poteva essere se non vituperosa o spaventosa; ma più tremenda ancora mi si presentava se volgevo la domanda così: — E che spera Giulio? — Poichè io non concepivo la possibilità ch'egli corresse dietro a un capriccio; credevo che amare una fanciulla per lui non potesse significare soltanto desiderarla, sedurla, saziarsene, scordarla...

E in quella notte d'indescrivibile tormento, io, desta e febbrile, mi vedevo dormire a fianco l'uomo che doveva agognare la mia morte.

XIV.

Eppure tacqui. Io non so bene in che sperassi ancora, ma speravo, e mi pareva che rivelando a Giulio la mia scoperta avrei distrutto irreparabilmente ciò che mi faceva tuttavia sperare. Non tardai però a intravedere, poi ad accertarmi che egli dubitava avessi io già dei sospetti. I rapporti fra lui e me erano a tal punto mutati, che noi potemmo allora vivere più mesi in reciproca dissimulazione.

Ho detto che una vaga, troppo vaga speranza mi obbligava a tacere; ma quel silenzio aveva pure un'altra causa, e cioè la tristezza in cui vedevo sommerso mio marito. Una volta me ne parlò egli medesimo, quasi intendesse che io desideravo dimandargliene.

— Non so che sia, sto male, sto male: l'arte m'inganna.

Egli lavorava allora ad alcuni quadri senza soggetto; era anzi preso dall'antipatia dei soggetti, e diceva che quando un quadro può accettare un titolo ben determinato, significa che è letterario, non pittorico. Andrea Scudo nutriva un simile disdegno, ma limitato ai temi storici; Giulio, spingendo a gli estremi le teorie che formavano il più costante oggetto delle loro discussioni, sosteneva che non solo il quadro storico era esaurito, ma anche il quadro-racconto e il quadro-dramma.

— La pittura deve reggersi per sè medesima, — diceva, — non per i puntelli del racconto. Tutto ciò che non è linea e colore straripa dalla vera pittura, è un elemento impuro.

Giulio che prima aveva mediocremente amato gli antichi, da qualche tempo si era immerso nello studio di essi, e li interpretava a suo modo, in prova delle sue aberrazioni estetiche. Dico aberrazioni, perchè egli stesso le dimostrava tali col mutarle e col censurarle appena mutate. E mi son convinta che quelle aberrazioni sono le scosse per cui procede l'intelligenza d'un artista passionato, finchè non giunge al pieno possedimento di sè medesima. In Giulio quegli errori, quelle fissazioni instabili, se può dirsi, erano straordinariamente feconde; l'esagerazione o anche il paradosso nella teoria, gli fruttava l'opera di fisonomia spiccata, energica, singolare. Quando egli s'era fitto in mente che la pittura consisteva nella più scrupolosa e diretta riproduzione

del vero, nacquero gli studii di paesaggio di Roccadara che gli procacciarono fama e fortuna e sconvolsero intorno a lui il mondo artistico. Più tardi, quando gli parve, com'ei diceva, che la patria del sole fosse la patria della pittura, e che perciò bisognava attingere nel remoto Oriente il nuovo sangue del colore, nacquero i quadri indiani ed egizii che lo misero in prima linea fra i pittori contemporanei. Adesso egli ripudiava i semplici schizzi campestri e le lussureggianti scene del Gange e del Nilo, e si ostinava a credere che la pittura debba sorprendere nella vita odierna degli uomini e delle cose quelle armonie di spazii e di tinte, le quali esprimano tutto, senza bisogno di rappresentar nulla. Ebbene, questa nuova aberrazione che l'agitava e l'opprimeva, gli apparecchiava un terzo trionfo, a cui doveva succedere il suo terzo ripudio.

Il quadro che maggiormente lo occupava, proprio, come egli diceva, non si può raccontare e quasi non si può descrivere. Una donna pallida, scarmigliata, elegantissima quantunque mezzo discinta, si avanza sull'ultimo gradino marmoreo d'una scalinata che non si vede, perchè discendente verso il fondo. La donna appoggia una mano sulla balustrata, e si volge con una specie di sgomento stanco, come se laggiù, nella pineta di cui si vede la vôlta fosca, qualcuno la seguisse, ed ella ne avesse terrore pur non sapendo fuggirlo.

Tutto ciò non costituiva il quadro. Esso invece, nella mente di Giulio, consisteva nella lunga fascia lattea della balaustrata, e nella massa verde, morbida, intensa, oscura dei pini, su cui emergeva la figura pallida de la donna, pallida fin nel colore della veste, saliente dalla scala invisibile, svelta e lieve sul fondo degli alberi di cui si scorgeva soltanto la cima.

Ma perchè Giulio era sì triste? Le altre volte, in cui si determinavano le sue evoluzioni artistiche, gli « avatar », come egli diceva dopo il viaggio indiano, io notavo le sue smanie e aspettavo che passassero, senza punto affliggermene. La sera ne discorrevamo, o meglio ne discorreva, talvolta con eloquenza che forse io sola ho conosciuto interamente; era insomma giocondo nel combattere, portava alta la fronte, sentiva e mi faceva sentire la prossimità della vittoria. Ora no; ora dovevo indovinare la via per cui voleva inoltrarsi: ora il suo unico sfogo era: Non so, sto male, sto male!

— È il rimorso, — pensai; e ne trassi amaro conforto.

Presto dovetti toccar con mano che il tempo del rimorso non giungeva ancora.

Una mattina egli si alzò più presto del solito. Io che, fingendo di dormire, lo avevo sentito vegliare quasi tutta la notte, gli domandai:

— Perchè non cerchi di riposare un poco? Che premura di correre allo studio, se non ti senti bene?

Addusse un monte di ragioni, una più convincente dell'altra. Doveva visitare la pineta di Villa Pamphily per schizzare uno studio per il suo quadro; lo accompagnava Andrea Scudo; ci si tratteneva a colazione; ne aveva ottenuto uno speciale permesso.

— Non ho pensato di condurti con me, perchè ti saresti annojata fra le nostre eterne discussioni, — aggiunse.

E poi parlò abbondantemente degli altri quadri che aveva sul cavalletto, e di quelli di alcuni colleghi. E poi parlò dei Quattrocentisti: disse che voleva spendere qualche ora ogni giorno nelle pinacoteche.

— Sono un ignorante, me ne accorgo adesso, — sclamava: — Io, e la maggior parte degli artisti ci siamo fabbricati un cataloghetto di pittori, scultori ed architetti, e non sappiamo veder altro. Superstizioni! Giorno per giorno, da che mi son messo a studiare sul serio, trovo tesori d'arte che prima non sospettavo...

Parlando e vestendosi senza fretta apparente, egli consultava di minuto in minuto l'orologio. Vedevo che le sue mani tremavano. Avrei voluto aprir le imposte per guardarlo bene in viso: mi pareva dovesse essere straordinariamente pallido. Tutto quel che diceva mi sonava in tono falso. Egli era troppo diverso dal consueto, o piuttosto somigliava superficialmente troppo a quel che era stato un tempo, quando mi confidava le sue colorite fantasticherie, nelle quali sentivo l'incubazione della nuova opera.

Fui sul punto di gridargli:

— Perchè mentire a codesto modo? Dimmi, osa dirmi che vai dalla tua amante!...

Uscì. M'ero alzata e gli volgevo le spalle. Ci salutammo appena. Udii il suo passo allontanarsi e tornare fino alla soglia della camera. Mi fermai un istante, lì dinanzi allo specchio, con

l'animo sospeso, quasi aspettando che egli entrasse sconvolto e mi si gettasse ai piedi implorando perdono. Di nuovo il passo si allontanò.

Quel ch' io soffersi fino al pomeriggio non m' è dato raccontarlo, perchè tuttora mi turba assolutamente come un rimorso. Odiai mio marito. Pensai:

— No, egli non mentiva; tutto quel che ha detto è vero; ch' ei vada a Villa Pamphily, che si trattenga nella pineta, che si proponga di visitare le gallerie, che gli antichi artisti gli si presentino sotto un nuovo aspetto, è vero, verissimo; perchè no? Ma la menzogna traditrice non consiste nell' invenzione di circostanze diverse dalle reali; consiste nel colore che si attribuisce ai fatti; consiste nell'ingombrarvi la mente con fatti innegabili, a ciò che non iscorgiate i sentimenti inconfessabili. In ognuna di quelle circostanze vi può essere, c' è un agguato. Le une sono giustificazioni eccessive; le altre sono preparazioni per giustificare colpe future. Giulio è più falso del bugiardo, perchè ha la parola veritiera, lo so, e con essa mi ha tenuta finora con gli occhi bendati. Come viver più con lui, se anche quando egli mi dimostra d'essere stato sincero nel dirmi questa o quella frase, io so che quella sincerità è la veste d'una menzogna perpetua del sentimento?

Pensai di correre allo studio, poi dalla Norba, poi dalla Loomgale. Non mi mossi. Infatti, a che pro' questo spionaggio? Che significava non trovar lui nello studio? Non mi aveva detto che non ci sarebbe andato? E Lea, perchè doveva essere in casa? e se ci fosse stata, qual prova rassicurante ne avrei ottenuta? E Flaminia Norba, se doveva passare un'ora nelle braccia di Giulio, oh per questo avrebbe forse disertato casa sua e avrebbe sparso per le vie le testimonianze accusatrici?

— Ma se io potessi mirarle in volto e parlar con loro, capirei, — pensavo.

E subito dopo:

— Che cosa capirei? Ho capito forse per tanto tempo? E se entrassero ora qui e mi discorressero delle solite inezie, io, io che certamente sono meno finta di loro, non saprei celare la tempesta che ho nel cuore? Che cosa capirei? Non so già tutto? Avrei lo spettacolo, mi godrei il giuoco della loro fisonomia e sarei costretta a fingere una volta di più.

Era proprio così. Nella mattinata ebbi la visita di Lea; a colazione venne Giorgio. A me parvero un po' strani; ma quasi immediatamente compresi che quel giorno mi sarebbe parso strano anche il volto di mia madre; a loro io parvi alquanto sbattuta. Ebbene, sì, dissi che avevo dormito male, e si parlò d'altro.

Quando fui sola di nuovo, mi chiusi in camera, cercai raccogliere idee e forze, e risolsi di parlar quella sera a Giulio, in maniera da rompere la insopportabile catena di finzioni.

Tentavo d'immaginare il nostro dialogo; non ci riuscivo, perchè assolutamente non sapevo figurarmi l'aspetto di mio marito in quella scena così nuova per noi. Lo avevo visto scoraggiato, tenero, entusiasta, furibondo, non mai schiacciato dalla umiliazione, non mai reo convinto da me, al mio cospetto.

— Gli dirò che insieme non possiamo più vivere, — ripetevo fra me. — Gli dirò che me ne vado a Roccadara, che gli rendo la libertà. Infatti, che cosa ci lega? Non abbiamo figli; perchè infliggerci la necessità di simulare e dissimulare? Ho atteso abbastanza che egli tornasse a me; la fama gli ha montato la testa, la fortuna gli ha corrotto il cuore; egli non è più colui che ho conosciuto giovinetto e che ho tanto amato, e che ha tanto sofferto con me. Ora di me non ha bisogno, perchè altre donne gli stanno attorno, e quand' è stanco si può riposar da loro, e quando si sente male può farsi curar da loro. Di me non ha bisogno, perchè ha il lusso, ha la rinomanza, si può divertire. La mia parte è finita. Non mi ha scacciata di casa, è vero, ma mi ha abbandonata. E non oggi, non ieri, no; da che non siamo poveri ed oscuri, sì, sì, da che non siamo poveri ed oscuri; perchè egli mi amava ed era tutto della sua Anna Luisa quando l'arte, la vita erano fatica, lotta per un tozzo di pane.

Erano circa le due del pomeriggio, quando mi fu annunziato Andrea Scudo.

Passai nel salotto dove già avevo fatto introdurre il pittore, e mentre egli mi diceva non so che frasi vaghe, io pensavo:

— Ah ecco qui com' è sfumata la gita a Villa Pamphily! Ci doveva essere lui pure; invece eccolo qui, mandato certamente da Giulio, per vendermi chi sa quali frottole.

Intanto Andrea, sconcertato dal mio silenzio, proruppe:

— Una sgrafflatura insomma...

Furono le prime parole che intesi chiaramente. Ascoltai. Egli proseguì:

— Adesso è in casa di suo fratello; ma non per altro, sa, non per altro che per darmi il tempo di preparar lei. Fra mezz'ora sarà qui.

Finalmente capivo; ma ero così sbalordita, che il pittore, poco avvezzo alle chiacchiere inutili, si alzò concludendo:

— Le dico proprio una sgraffiatura; non si agiti. Vado subito ad avvertirlo che lei è tranquilla.

— Dove va? — gridai. — Dov' è Giulio? Vengo con lei; andiamo...

Il pittore si strinse ne le spalle.

— Ma se le dico che a momenti Giulio sarà qui! Si calmi; l'ho lasciato dianzi da Giorgio; parlava, rideva, non è nulla...

— Ma che cosa è avvenuto? Perchè non è qui? Dica la verità, è nell'altra stanza? non può muoversi?

Andrea Scudo sorrideva ripetendo con qualche impazienza sempre le stesse parole. Egli non comprendeva che una donna come me non va trattata coi palliativi; o forse lo comprendeva e si stizziva di dovere rappresentare quella parte inutile. Per troncare il penoso dialogo:

— Bene, venga con me, — disse; — lo vedrà un quarto d'ora prima; ma le ripeto che non ne val la pena e che Giulio s'adirerà con me per non averla saputa persuadere.

Uscimmo insieme.

Al vedermi, Giulio che stava sdrajato in una poltrona con la veste da camera di Giorgio su le spalle, si rizzò con occhi lampeggianti, e proruppe in violentissime parole contro il fratello, contro Andrea, contro me che lo infastidivamo, mentre se lo si fosse lasciato dormire in pace qualche ora, tutto sarebbe finito. Invece no, egli era ferito non d'una semplice sgraffiatura, e aveva bisogno di me, degli amici. Siccome lanciava frasi sconnesse, o almeno tanta era la furia con cui queste si inseguivano da parer monche e slegate, il dottore e gli altri si scambiarono sguardi e mezze parole accennando a quel principio di delirio febbrile. Ma io capivo ch'egli era in preda a ben altro tormento; assai più che la ferita, lo faceva soffrire la mia presenza. Non il sopravvenire della febbre, non le dolorose cure chirurgiche, gli annebbiavano la mente, ma il terrore di trovarsi fra poco solo con me e di dovere rispondere alle mie interrogazioni.

Come se avessi perduto sangue al pari di lui, io non sen-

tivo più lo sdegno della mattina; l'odio era svanito; avrei voluto dirgli all'orecchio: Non temere, non t'affliggerò con domande; torna a me, abbandónati; saprò tacere, saprò anche dimenticare.

A sera inoltrata potemmo trasportarlo in carrozza a casa. Grado grado la febbre s'ingagliardì, e io seppi da lui stesso i primi particolari del duello, così come gli s'affastellavano nello smarrimento della coscienza.

XV.

Giulio s'era battuto col conte Angelo Norba. Le condizioni dello scontro erano state gravi, a venticinque passi, avanzando fino a dieci, tre colpi. Mio marito era stato ferito al primo colpo, non aveva avuto nemmeno il tempo di scaricar l'arma. Questa circostanza gli diede un'irritazione che prolungò la malattia esacerbando la piaga. Gli pareva d'essere stato vittima d'una soperchieria. La palla lo aveva colpito alla terza costola destra, fortunatamente girando fin dietro la scapola senza intaccar l'osso. Dunque scartato subito ogni pericolo.

Come fosse avvenuta la provocazione non lo seppi mai bene. Soltanto, essendoci fra coloro che possedevano il segreto un uomo frollo e chiacchierone, Giorgio, non tardai a comprendere donde fosse partita la prima suggestione. Il conte Norba aveva concepito il sospetto dell'adulterio per mezzo di non so quali insinuazioni del Loomgale. Infatti io non rividi più per allora nè il Norba, nè Flaminia, allontanatisi da Roma il giorno stesso del duello, e passò molto tempo prima di riveder Lea Loomgale, anch'ella sparita con iscarsa giustificazione.

Ben presto dovette partire anche mio cognato. Gliene accennerò di volo la cagione, turpe cagione che tuttora mi fa raccapricciare. L'amicizia tra i due fratelli parve distrutta fin dal giorno in cui accorsi da Giorgio e vi trovai mio marito coperto della veste da camera di lui, sanguinante e furibondo. Durante la malattia di Giulio l'avvocato venne appena qualche volta da me e sempre di fuga. Poi non si lasciò più vedere. Alcuni mesi dopo seppi ch'egli era tornato al suo paese, e per quanto mi stupisse quella partenza senza una parola di congedo, ero ben lungi dal sospettarne il motivo. Lo scopersi a poco a poco; era

tale da dover rabbrividire a dimandarne. Veda, amico mio, giro e rigiro intorno a quella laida cosa, e non trovo modo di fargliela intendere. Giorgio... oh non lo avrei mai pensato! Giorgio s'era lasciato indurre a trattare con Joe Loomgale, fors'anco aveva mosso lui la prima pedina... Insomma la sua mano fu proposta a Lea. Sì, vollero così rimediare al malfatto.

Io ho profondamente odiato colei che vivendo quasi con me, professandomi cordialissima amicizia, guadagnandosi il mio affetto, mi ha tradito, mi ha rubato il cuore di Giulio. Ma ora nessun'amarezza di memorie può torcere il mio giudizio, e io debbo riconoscere che in quella tristissima evenienza, in cui ella era minacciata dall'obbrobrio, premuta dal subdolo padre, incensata, assediata dal fiacco Giorgio, non esitò a rispondere con inflessibile e sdegnoso rifiuto.

Ah il denaro, come abbaglia, come rende schiavi!... Ma no, Giorgio non ebbe la ricca dote della Loomgale: questo avvenimento di vergogna e di nausea ci fu risparmiato.

La convalescenza di Giulio fu molto lunga e triste, triste assai, perchè noi due, che certamente non eravamo nati per fingere, ci trovavamo costretti a una finzione perpetua. Non parlammo mai nè della contessa Norba, nè di Lea; del duello non vennero a galla altro che le conseguenze, come se si fosse trattato d'una malattia, buja nelle cause, patente negli effetti; financo Giorgio fu appena nominato. Ma a qual pro? Flaminia, Lea, il conte, e Giorgio e il Loomgale eran presenti sempre alla nostra memoria, e credo che il pensiero, quasi la visione di essi; fluttuasse in noi con uguale e simultanea intensità.

Vegliavamo buona parte della notte, talora io leggevo per lui, talora riuscivamo anche a intrattenerci scherzando; ma con quale sforzo latente! Non so come, questa o quella frase del discorso o della lettura suscitava un'acerba memoria. Da per tutto trovavamo con inconfessato ribrezzo un'allusione alla colpa sua, alla sventura mia.

Non vedendo modo di liberarci da tale invasamento sospiravamo una visita che ci svagasse, come i fanciulli che, stando in letto, hanno paura dei fantasmi, desiderano udir la voce e il passo delle persone di casa. Ma le visite ci stancavano presto; eran simili a un peso che non sapevamo portare e che pure non osavamo deporre.

Quando alla fine Giulio si potè rimettere al lavoro, sentii determinarsi in me un'aspirazione non consentanea al mio carattere: l'eleganza del vestire. Essa era nata molto tempo prima, all'epoca in cui conobbi la lussureggiante Flaminia; ma la partenza di Giulio, poi la compagnia di Lea, poi l'infermità della mamma e il mio soggiorno in Roccadara terminato col lutto, me ne avevano distratta. Durante la convalescenza di mio marito, fra i rimproveri che, tacendo, io gli lanciavo, ne penetrò uno il quale si torse a ferir me. Pensai che egli non era più l'oscuro artista obbligato a consumare il tempo nell'umile lavoro per il pane quotidiano; che la sua fama lo esponeva a nuove tentazioni, e che la sua incipiente fortuna gli dava il diritto di trovare in casa un riflesso almeno degli splendori che fuor di casa omai lo circondavano.

E come in altri tempi, allorchè Giulio mi lasciava per sgobbare sulle vedute di Roma e di Venezia da mandarsi a Boston fruivo del riposo e della solitudine per adornarmi l'intelligenza, così, ora che egli tornava allo studio e gran parte della giornata io rimanevo in casa a mio agio, volli adornarmi la persona. Come allora, quand'egli si ritirava la sera, io lo meravigliavo e lo rallegravo mostrandogli quel che avevo appreso, senza pedanteria, così ora ambivo di meravigliarlo e rallegrarlo mostrandogli quel che sapevo in fatto di pettinatura e d'abbigliamento, senza civetteria.

Non mi dica frivola per questo, amico mio. Pensi al lungo lavorìo di eventi che c'era voluto per prepararmi alla metamorfosi. Pensi pure che, se non avessi trovato quella nuova via, quasi quello sfogo, sarei caduta nell'inerte melanconia, non mi sarebbe restato altro che piangere tutto ciò che avevo perduto. Pensi infine che io, povera donna, non possedevo, come Lei, l'ideale della scienza da cui Ella trasse la consolazione della Sua prematura vedovanza, nè l'ideale dell'arte da cui Giulio poteva sperar la guarigione della ferita del suo cuore, il compenso della vera e santa pace domestica per sempre distrutta.

Ah se avessi avuto un figlio! Ho conosciuto due coppie di giovani sposi, i quali si dicevano contentissimi di non aver figli, le donne, perchè atterrite da gl' incomodi della gestazione, dall'agonia del parto, fors'anco dal guasto che poteva derivarne per la loro bellezza; gli uomini, perchè turbati all'idea della responsa-

bilità che si sarebbe loro addossata come un cilicio il giorno in cui fossero divenuti padri. Più tardi vidi piegare quella baldanza. Una delle coppie si sciolse con vergogna; ne nacque uno scandalo in tribunale, dove, per ottenere la separazione, marito e moglie si rovesciarono addosso a vicenda le reciproche colpe. L'altra coppia si trascina tuttora unita; sparito l'amore, sparito l'affetto della dimestichezza, è restata la catena. Marito e moglie vanno avanti come due forzati,anzi come una di quelle mostruosità per cui si vedono due esseri umani congiunti da un muscolo che li rende oggetto di curiosità raccapricciante. Se è difficile che una coppia di sposi raggiunga in pace la vecchiaja pur avendo figli, è quasi impossibile, quasi innaturale che oltrepassi la gioventù senza che il legame divenga ceppo, la tenerezza s'inacidisca, la stima svapori, quando è negato loro il conforto supremo, la grazia d'aver prole.

Misere madri sgomente di non poter nutrire, educare, stabilire la numerosa figliuolanza, misere madri a cui scarseggia il latte per il bimbo, manca il pane per il fanciullo, manca il libro, la veste, la camera per il giovinetto, rincoratevi: io che ebbi l'agiatezza e financo il lusso, io che mi vidi soffusa della gloria che emanava da mio marito, fui più misera di voi. Quante volte, tornando da una passeggiata, ho sentito una misteriosa mestizia, e cercandone la causa mi è venuta alla mente qualche povera donna incontrata per via, lacera, meschina, ma con un bambino in braccio!

Io dunque, dopo lunghe incertezze, mi dedicai alla scabrosa dottrina dell'eleganza. Volevo riconquistar Giulio, e ben presto mi accorsi di non aver fallito la strada. Una sera, a desinare, egli mi propose d'andare a teatro; dovevano esser con noi Andrea Scudo e Andrea Alpestri, i suoi colleghi prediletti. L'Alpestri anzi venne a prender con noi il caffè. Lo lasciai a tavola con mio marito e mi chiusi in camera per abbigliarmi. La funzione pare fosse interminabile; Giulio venne due o tre volte a picchiare all'uscio, dicendo che si rischiava di perdere il preludio. Si rappresentava il *Lohengrin*, egli era entusiasta di quella delicatissima composizione che chiamava il vestibolo del tempio di San Graal. Ma io non pensavo alla musica; la mia orchestra era lì sulla specchiera e sul letto. Rassegnato al ritardo, mio marito impegnò una delle sue più calorose discussioni

con l'amico, nella quale a poco a poco dimenticò il Cavaliere del cigno e la sua Elsa brabantina. A un tratto mi presentai nella sala da pranzo. Che batticuore! Ricordo: avevo le mani diacce e il viso in fiamme. Giulio s'interruppe e mi guardò a lungo, a lungo, con un sorriso dolcissimo. L'Alpestri, il pittore mondano, com'egli stesso s'intitolava, si alzò con atto e parola di cerimoniosa ammirazione. Andrea Scudo, ch'era giunto poco prima, vestito alla carlona, al suo solito, se ne scusò ridendo il suo bel riso da fanciullo.

— Non credevo di dovere accompagnare l'imperatrice di Bisanzio, — esclamò tracciando in aria col pollice un profilo di figura che in quel momento gli balenava al pensiero.

Io non mi riconoscevo più, non tanto per i capelli pettinati in modo non consueto e per l'abito d'un'eleganza affatto nuova per me, quanto per l'assorbimento del mio animo in quelle cianciafruscole. Tutta la sera, nel palchetto, non potei occuparmi d'altro che della mia acconciatura. Mi avrebbero potuto dire le più smaccate galanterie, proprio di quelle che prima mi davan la nausea; non v'era pericolo che io me ne sentissi importunata. Tratto tratto lo sguardo di Giulio si posava su me e m'illuminava; egli sorrideva ancora, e quel sorriso mi diceva...

Amico mio, arrossisco d'intrattenerla su queste inezie; pure, debbo confessarle che da molto tempo, forse da prima che mio marito partisse con Lei per l'India, io non avevo provato un così pieno ed oblioso godimento.

Ah se avessi avuto un figlio!

(*Continua*).

UGO FLERES.

MORALE INDUTTIVA [1]

Nella storia politica e in quella dell'arte è nota la famiglia Vitelleschi, pei fatti del cardinale Giovanni, uomo di spada e non di chiesa benchè arcivescovo, che al tempo di papa Eugenio IV, cioè nella prima metà del secolo XV, fu inesorabile esecutore delle vendette pontificie e delle proprie; ma salito in troppa potenza e caduto in sospetto del papa, fu preso in agguato sul ponte S. Angelo, tolto di mezzo a migliaia d'armati, e fatto in pochi giorni dentro al terribile Castello miseramente perire.

E della famiglia Vitelleschi porta il nome, nullostante il mutar di proprietà, a Corneto un palazzo da lui non finito; nel quale pietre e marmi scolpiti da artisti della rinascenza, ornano una solida e severa costruzione, con aspetto più di fortezza che di palazzo.

Negli ultimi anni di Pio IX vi fu un altro cardinale Vitelleschi, in fama di molta dottrina, che in quella dignità poco visse. Gli è fratello il marchese Francesco, senatore del Regno, autore dell'Opera, intorno alla quale mi propongo discorrere.

Lo pseudonimo di Pomponio Leto, che accompagna il nome vero dell'autore, fa ricordare un libro, che con quello egli scrisse sull'ultimo Concilio Vaticano; ed è il più dotto e meglio informato libro, che sia stato scritto su quel grande avvenimento, non fausto al Papato, del quale vi si discorre con temperati ed equanimi giudizi.

(1) F. Nobili Vitelleschi, *Ozi di Pomponio Leto.* — Roma, Tipografia Forzani. Quattro volumi 1882 a 1893.

Interrogato del perchè avesse scritto quel libro con supposto nome, rispondeva: perchè non mi diletta essere messo col mio nome all'indice dei libri proibiti dalla Chiesa, e presentarmi come uno scomunicato od un eretico in quella società romana, nella quale ho parentele e antiche e care consuetudini.

Più tardi dava mano con altri egregi alla inchiesta sull'agricoltura e sulle condizioni delle classi agricole in Italia. A lui toccarono le provincie di Roma e di Grosseto, l'Umbria e le Marche; e n'uscivano nel 1884 due ponderosi volumi in 4° grande di oltre 2000 pagine, ricchi di svariate notizie, coordinate a dimostrazione sistematica di alcuni suoi principii economici e sociali. Possono essere contraddette, non però leggermente, alcune delle sue conclusioni; ma il libro sarà sempre con utilità consultato.

Un'Opera di filosofia speculativa, in quattro volumi di circa 500 pagine l'un per l'altro, mostra la forte tempera di quest'ingegno e la energia della sua volontà. Questi suoi studi il Vitelleschi li chiama *Ozi* nel senso ciceroniano, quasi che egli sia stato e sia lontano dalla vita pubblica; ma ciò a dir vero non è. Benchè non sia mai stato assunto ad alcun ufficio politico od amministrativo di Governo, più volte ha fatto e fa ancora parte di Commissioni Governative, per vigilanza d'amministrazioni, e per lo studio di fatti e di provvedimenti economici e sociali. Nel Consiglio comunale poi di Roma, dal quale lo hanno momentaneamente escluso intolleranza e insipienza partigiane, è stato sempre de' più assidui ed operosi; così nel Senato del Regno, al quale appartiene fin dal 1871, ove sovente la sua parola suona autorevole nelle gravi questioni. Vi fu altresì per alcuni anni questore, e fu soppiantato con un meschino intrigo. Le opere di beneficenza, le associazioni ippiche ed altre occupano la sua attività, senza stancarla; anzi gli restano quelli che chiama *Ozi* per iscrivere.

Quest'opera, che non so dire se piuttosto scientifica o letteraria, preceduta da svariati studi e fortemente pensata, non corrisponde per avventura al suo titolo di *Morale Induttiva*, se non nel quarto volume, ed anzi nell'ultima parte di esso. Le altre parti dell'opera sono come un lungo e dotto preludio, che potrebbe chiamarsi storia o saggio storico delle conoscenze umane, o del progresso umano, così nell'ordine fisico che nel morale; attinto di preferenza a fonti piuttosto antiquate, alle quali poi nell'ultimo dei quattro volumi non si fa alcun richiamo.

Si manifesta nello scrittore l'uomo e l'ambiente nel quale scrive. Ammette la rivelazione, riconoscendone la necessità; fa cominciare l'espansione del cristianesimo dalla discesa dello Spirito Santo nel Cenacolo: ma nello stesso tempo pronuncia, che regolato tutto dalla Chiesa e dalla fede, ogni ricerca morale ed ogni originalità sparì dall'Italia. Dal monoteismo induce la monarchia; ma professa che senza la libertà è impossibile un viver civile; e trova libertà dovunque è pensiero, perchè dove è pensiero, ivi è creazione e originalità. Vuole restringere al minimo di funzioni l'ufficio dello Stato, lasciando il resto alla iniziativa privata od al sentimento religioso. Conservatore convinto pare non provi lo stesso orrore pei delitti e per gli eccessi dei Re e dei governi, che per quelli dei popoli ribelli. Nella rivoluzione francese del 1789 non vede altro che un cumulo d'abbominazioni; mentre passa sopra ai delitti su cui si fondarono o si mantennero molte grandi e piccole monarchie; e alle guerre di conquista e alle religiose, e ai supplizi della Inquisizione, la quale però con una energica frase deplora.

Il suo ideale politico nel mondo moderno è la Gran Bretagna; e in certi rispetti la sua gloriosa propaggine americana, nella quale intuisce i germi di miglior avvenire per tutto il mondo.

Nella storia del passato non mi pare che serbi sempre giuste proporzioni: per esempio, mentre parla lungamente di libri e Codici persiani, indiani e chinesi, se la sbriga in poche pagine del *Corpus Juris*, che alla costituzione sociale e al progresso umano contribuì ben più di tutti i libri orientali; e che è ancor vivo nelle leggi, negli istituti, nei costumi del mondo civile, in parte anch'oggi romano. Così all'epoca dei Comuni, tanto feconda, e per l'Italia così gloriosa, consacra poche righe. Non è però che non senta la grandezza del *Corpus Juris*, poichè bellamente sentenzia, che nessun monumento di sapienza civile si è mai più levato sì alto dappoi al mondo, siccome quello che in esso è contenuto.

L'autore dà ragione del metodo, che vuol seguire nel riconoscimento delle leggi morali, e che deve essere quello stesso proseguito per il riconoscimento delle leggi fisiche, cioè la sagace, costante, impregiudicata osservazione dei fenomeni morali, procedendo dal noto all'ignoto per modo di induzione. Dichiara

poi di non voler tentare indagini trascendenti; poichè, egli dice, se Newton e Laplace avessero voluto indagare l'essenza della materia, non avrebbero forse discoperto, come han fatto, le leggi che la governano: ed ammette dei limiti alla potenza dell'intelletto ed alla facoltà di conoscere.

Largo di comprensione, e vario di erudizione è il preludio dell'Opera; nel quale con frase felice nota le lettere e i numeri essere state le due più grandi scoperte, che abbia fatta l'umanità. E a quelle scoperte avvicina l'opera di Guido di Arezzo nella sua essenza per le note musicali, e la scoperta della bussola per la sua importanza e la utilità. Osserva la legge della attrazione universale essere stata la somma, nonchè del lavoro intellettuale del secolo di Newton, ma della filosofia passata e avvenire: dalla pila di Volta, che estrae dalle forze della natura la corrente elettrica vede dato all'umanità un potere ed una forza, di cui è difficile stabilire i confini: applaude a quella che egli giustamente chiama una delle più recenti e belle scoperte e delle più feconde teorie della scienza moderna, cioè l'infinita conservazione dell'energia, e la materia che si muta e si rinnova, ma non si distrugge mai: riconosce nella natura una meravigliosa armonia ed unità, per la quale la economia, che presiede alla nostra vita più ordinaria e privata, è pur quella dell'universo.

Questo preludio, che si legge con piacere, anche ricordando la mirabile introduzione alla storia di Tomaso Buckle, ci mostra anch'esso l'uomo e l'ambiente; poichè vi si vede data una eccessiva importanza ai libri sacri, che sono quelli degli Ebrei, sebbene si riconosca che non sono sempre conciliabili coi buoni e sani principî della morale; e vi è data tale prevalenza agli istituti religiosi, che in essi trovasi espresso lo stato sociale, una fase storica, un ciclo, un periodo.

Ma poichè ho ricordato il Buckle, convien notare, che mentre quegli è scettico a riguardo del progresso delle idee morali, il nostro autore lo ammette; sol che trova ai tempi nostri nella filosofia il grave difetto di non avere una causa morale determinata. E con rapido trapasso o sbalzo, che potrebbe anche dirsi conclusione anticipata di premesse che si aspettano, arriva a deplorare la poca o niuna educazione idonea al grave ufficio, negli uomini che si succedono al potere nello Stato moderno, per ritornare al nulla; e la irrisorietà della responsabilità ministeriale.

La poca o niuna serietà del principio di questa responsabilità, che per di più solamente in pochissimi Stati e in uno solo dei grandi ha preso forma di legge, è innegabile; ma quando vi fu mai responsabilità politica determinata da leggi? Qualunque poi essa in fatto sia, non val meglio che la vita dei Ministeri dipenda da un voto di assemblea, che non da un capriccio di despota o da un intrigo di Corte? In quanto all'attitudine ai sommi uffici politici, questa si troverà soltanto in pochi uomini, qualunque sia la forma del governo; con questa differenza per altro, che nei Governi rappresentativi, liberali o democratici, gli inetti sono facilmente eliminati, mentre nei dispotici ed aristocratici si perpetuano al potere. L'autore poi negli esempi anglo-americani da lui prediletti, ed anche in quelli di Francia e d'altri paesi troverebbe gli uomini più insigni succedersi al potere. Non v'è cronologia di Re comparabile a quella dei presidenti della Repubblica degli Stati Uniti, o a quella dei primi ministri del Regno Unito, dopo la caduta degli Stuardi: ed anche nel paese nostro, insieme ad uomini minori, i maggiori uomini politici tennero il potere, e ne ebbero l'indirizzo. Il fatto fu più costante nei dodici anni del Regno costituzionale di Sardegna, che non dappoi. Parecchi nomi sono nella mente di tutti; e alcuni di essi non morranno mai nella storia. Parlando d'un libro che tratta non di politica, ma di morale induttiva, non conviene entrare in particolari a riguardo di persone, sulle quali brilla ancora il lume della vita, o sono ancora vive nell'affetto o nell'odio di molti; ma conviene lasciare questo ufficio, che gli è proprio, al foglio politico quotidiano.

Fermo nel suo concetto fondamentale, che il soprannaturale sia stato e sia il primo e principale ordinatore del mondo morale, discorre di naturalismo, politeismo, panteismo, monoteismo; a proposito del quale mostra affinità e correlazione tra la dottrina socratica e il cristianesimo. Spiega la narrazione biblica della creazione con concetti filosofici; discorre dei popoli e delle civiltà antiche, affermando che le due maggiori, cioè la greca e la romana, riposavano sulla schiavitù. In una rapida rassegna della storia, della letteratura e dell'arte si trovano proposizioni, che mettono sempre in maggior luce il contrasto tra l'uomo e l'ambiente. In un luogo sentenzia la virtù essere il conquisto della filosofia, non il portato della religione; e altrove pone a condizione e fondamento di buon vivere civile e di ordinamento

morale, un ideale fondato sulla rivelazione. Dal principio del soprannaturale nell'ordine ideale, analogamente a quel che ho osservato a riguardo del monoteismo, fa derivare il principio monarchico nell'ordine sociale.

Nei libri ebraici trova predominante il concetto di Dio; negli indiani quello della natura; a Roma trova la sovrana esplicazione del concetto di Stato; e nella dignità del pontefice romano, cioè il papa, vede la sola grandezza sopravvivente del romano impero; che fu distrutto insieme ai costumi, ai sentimenti, alla società su cui riposava dal cristianesimo, che si fondava non sulla ragione ma sulla fede, onde si rese accettabile a tutti, per virtù del sentimento; poichè, ripete con S. Agostino, se non si comincia dal credere, non si arriva a comprendere (1). — È la conseguenza dei principii professati dall'autore intorno al soprannaturale ed alla rivelazione.

Parla del cristianesimo e de' suoi meravigliosi progressi per virtù del soprannaturale; dei padri de' concilii, degli eresiarchi, della accessione di Costantino al cristianesimo, onde questo fu reso più potente, ma meno libero: e con rapido trapasso va alla ricostituzione dell'Impero in Carlomagno, notando che la consacrazione pontificia gli diede un potere più grande; ma che i papi da Gregorio VII a Clemente VII ebbero a provare gli artigli dell'aquila imperiale, ribelle al suo benefattore. — Rivivono nel libro le dottrine romaniste, canoniche o guelfe che dir si vogliano, contro le imperiali, civili o ghibelline; e rivive la disputa secolare, che chiuse il medio evo, e risoluta contro le pretensioni papali e chiesastiche, per virtù anche della riforma germanica, iniziò la civiltà moderna, che ancora si svolge. Nondimeno l'autore parla con sufficiente indipendenza delle principali opere di filosofia, e rende un caldo omaggio alla libertà in tutte le sue forme. Il terzo volume conclude con un cenno a G. B. Vico, come quegli che gettò la prima pietra della morale induttiva.

Ed eccoci all'ultima parte dell'opera, nella quale si fa larga

(1) La sentenza di sant'Agostino conferma con una terzina della *Divina Commedia*, della quale non sono infrequenti le citazioni:

State contenti, umana gente al quia,
Chè se potuto aveste veder tutto,
Mestier non era partorir Maria. (Purg. III, 39).

parte alla psicologia, ragionandovisi partitamente dello intelletto, del sentimento, della volontà, e dell'uomo che quelle facoltà in sè raccoglie, prima d'arrivare alla conclusione dell'opera.

A questa precedono sedici assiomi, che mi sembra opportuno riportare, riuniti uno dopo l'altro, testualmente.

1. Ogni uomo tende alla propria conservazione; e questa tendenza esercita un' azione predominante sugli atti umani.

2. Questa tendenza assume nell'uomo forme diverse, secondo l'indole e le condizioni diverse dell'individuo.

3. Tutti gli uomini sani di anima e di corpo sono spinti dalla natura alla loro riproduzione.

4. La generalità degli uomini sente gli affetti di famiglia, nelle proporzioni volute dalle esigenze della riproduzione e conservazione della specie.

5. Tutti gli uomini sentono il bisogno di vivere in società.

6. Questo sentimento è la base di tutte le istituzioni sociali.

7. Il sentimento del soprannaturale è connaturale all'uomo.

8. Esso è uno dei principali fattori dell'ordine morale.

9. Tutti gli uomini provano il desiderio di sapere; e la somma di questi desideri produce la scienza.

10. Lo scopo della scienza è il conseguimento del vero.

11. Tutti gli uomini sono attratti dal piacere.

12. Nella scelta fra due o più soggetti, l'uomo sceglie generalmente il migliore; e la scelta del meglio conduce necessariamente all'ottimo.

13. Il sentimento è una forza naturale, che opera indipendentemente dalla nostra volontà, per assicurare certi fini voluti dalla natura in riguardo all'umanità.

14. La forza del sentimento è sempre proporzionale al suo fine.

15. La volontà è una forza che ha la sua ragione nell'uomo.

16. L'azione complessa dell'intelletto e della volontà è la manifestazione d'una energia originale, che ha la sua causa nell'anima umana; la quale governando le forze naturali, che operano nel mondo morale, ne producono l'ordinamento.

Da questi assiomi, che non sono una progressione continua, e che anzi succedendosi non tutti si concatenano, così da formare una specie di decalogo morale, qualcuno potrebbe dedurre, che

l'autore appartenga ad una delle scuole sensiste; se non fossero gli assiomi 7° e 8°, riguardo al soprannaturale: anzi in questi due è l'essenza ed il fondamento della sua dottrina. L'ordine logico non è poi ben distinto dal cronologico, onde pare che l'autore affermi ogni filosofia derivare generalmente dalla teologia; e che a questa assegni sempre il primo posto nell'ordine delle scienze (morali), mentre dà il secondo posto alla metafisica, ed il terzo alla logica.

In Dio vede la sanzione dell'ordinamento morale del mondo; e non in un Dio incerto, astratto, filosofico, che non sodisfa ad alcuno dei bisogni, ai quali il sentimento religioso intende provvedere. Egli ciò afferma in generale, o almeno per la grandissima parte degli uomini; perchè appena il sentimento religioso entra in azione, esso tende a concretarsi, a designare la divinità, a interpretare i suoi voleri in un modo sensibile o per lo meno intelligibile, e adatto alla società nella quale si sviluppa.

La religione si fonda sulla fede; e volere la morale senza la religione è volere il fine senza i mezzi. Però la superstizione è nemica della religione; e la filosofia d'altra parte cessa di essere utile alla civiltà, quando si sostituisce in modo assoluto alla fede e al principio d'autorità. La formola cristiana « ama il prossimo tuo come te stesso, non fare agli altri quello che non vorresti fatto a te » è la più grande e feconda scoperta nel mondo morale; quanto quella d'Isacco Newton, cioè quella della attrazione, nel mondo della natura (1).

Le grandi intelligenze, Omero, Platone, Dante, Raffaello, Michelangelo, Galileo, Newton, rappresentano un fenomeno integrale, sebbene nè costante nè normale, nel mondo morale. È per opera loro, che l'uomo non solo ha acquistato la scienza, ma la conoscenza del valore e della forza di questa sua nobilissima facoltà.

Dal sentimento della curiosità ha origine, secondo l'autore, la scienza: ma siccome presa nel senso più largo ed alto la pa-

(1) Pur riconoscendo la massima importanza della formola cristiana, si può per altro osservare, che 500 anni avanti Cristo si trovava già scritto nei libri di Confucio: « Non fate agli altri ciò che non vorreste che a voi fosse fatto. L'amor d'un uomo verso i simili è l'adempimento di tutti i doveri, il fonte della perfezione di tutte le sociali virtù ». Vedi nella Storia Universale di Cantù, *Sulle Religioni*. Tav. XXVI.

rola curiosità significa amor di sapere, sottilizzando si può trovare in questa definizione, che sovente ricorre, quel difetto che gli scolastici chiamavano petizione di principio. Sentimento, intelletto e volontà sono nella essenza morale dell'uomo: la ragione e la memoria sono i poderosi strumenti dell'intelletto; di cui l'immaginazione è l'ultima e più elevata manifestazione. L'immaginazione alternandosi col giudizio e coll'affetto produce le grandi creazioni del genio, ma conduce anche non di rado lo spirito umano alle più pericolose visioni, e alle più strane alienazioni. All'intelletto spetta la principale responsabilità nella moralità degli atti umani; la quale di rado o quasi mai può essere esclusa da quel complesso di circostanze, che si chiamano ambiente, cioè le estrinseche, come il luogo e il tempo, e le intrinseche, come l'educazione e le abitudini.

La vita morale dell'umanità è il resultato dell'azione reciproca di due forze, l'una delle quali ha la sua causa nel principio di tutte le cose, e si manifesta pel sentimento: l'altra ha la sua causa nell'uomo, ed è rappresentata dal suo intelletto e dalla sua volontà. Così l'autore: ma questa separazione assoluta del sentimento dall'intelletto, assegnata al sentimento una causa estrinseca e universale, sembra escludere la completa individualità umana, colla libertà e la corrispondente responsabilità.

Sarebbe troppo difficile seguire l'autore nelle sue disquisizioni, le quali più che riguardare alla morale dell'uomo individuo la cercano nella società; premettendo però che l'ordine morale, come il bello, il vero ed il buono, è un ideale non realizzabile.

Discorre con libertà di giudizî, spesso originali, nei campi della storia, della letteratura e dell'arte; e mentre non vede antagonismo tra il bello morale e il materiale, scorge nello studio del nuovo e nel verismo l'ultima fase della decadenza. Le affermazioni sistematiche talvolta lo trascinano; per esempio, laddove a dimostrazione della premessa che gli uomini di azione sono raramente uomini di pensiero e viceversa, cita tra i primi Napoleone, dimenticando il Memoriale di S. Elena; nè di Garibaldi, che pur nomina tra gli uomini d'azione, può dirsi, come è scritto, che non abbia vergato una linea, nè formulato un pensiero. Degli uomini di pensiero, che non sarebbero segnalati per

alcuna azione, ne nomina cinque, e fra questi Demostene, Cicerone e Dante; cioè il costante difensore della libertà greca contro Filippo ed Alessandro; il grande avversario di Catilina e di Antonio; il soldato, ambasciatore e magistrato della repubblica fiorentina (1).

Non è in tutti gli uomini eguale forza d'intelletto e di volontà; la massa sociale è come una piramide, che s'affina a misura che s'innalza, fino a restringersi a poche persone o ad un solo, che domina e dirige i destini d'intere nazioni; perciò l'aristocrazia è il migliore governo, e l'errore fondamentale della democrazia moderna è la eguaglianza di tutti nei diritti politici. Il principio ereditario è uno dei fondamenti dell'ordine sociale e morale, sul quale si fonda la proprietà.

E risalendo a più alte considerazioni, l'autore chiede a sè stesso se la civiltà odierna nel suo orgoglio ribelle alle leggi della natura sia per declinare alla decadenza, o sia matura per la conoscenza delle leggi morali e per la loro trasfusione nella coscienza dell'umanità.

Non mancano proposizioni arditissime, come questa che le leggi non obbligano, quando importino ingratitudine alla patria od offesa alla religione; la quale proposizione bisogna intendere in modo molto discreto, poichè altrimenti, come l'autore stesso osserva, si andrebbe difilato all'anarchia. Ai precetti religiosi, liturgici o di culto, è data tale importanza, che il dovere di osservarli è messo al pari d'ogni più alto dovere civile e sociale. Ma ciò non toglie che d'altra parte l'autore riconosca che inestimabile fu la somma del male artificiale, che le religioni, del pari che le legislazioni civili, hanno fatto il mondo; e deplori in ispecie che i pensatori italiani abbiano avuto gran pena a salvare la loro personalità dalla guerra che mosse a tutti indistintamente il principio autoritario (non volle dire cattolico), concludendo coll'epifonema: da Giordano Bruno a Curci, o rogo o sommessione.

In fatto di religione trova sino a un certo segno conciliabile colla sua esistenza il libero esame; mentre questo afferma

(1) Cicerone in una lettera a M. Celio Rufo (*Epist. lib. II., 10*) assume con compiacenza il titolo d'*Imperator*, col quale narra essere stato *victoria justa* acclamato, presso la famosa Isso in Cilicia, dov'era proconsolo.

inconciliabile coll'esistenza d'uno Stato, per quanto liberale. Questa proposizione dovrà forse intendersi nel senso di rispettare ed osservare le leggi finchè non siano mutate, poichè l'esame e la discussione delle leggi vigenti è nella essenza della libertà politica; ma questo concetto non è facilmente conciliabile coll'altro sopra accennato, cioè che le leggi ingiuste non obblighino. Eppoi, non è il libero esame quello che porta a giudicare se giusta sia la legge, oppure ingiusta?

Nell'adempiere più o meno bene ai fini della natura consiste la moralità: perciò contrariamente ai dettami della chiesa cattolica, che ne fa delle virtù santificatrici, per lui non sono virtù quelle, che, come l' ascetismo e l'astinenza, non servono alla conservazione e al benessere della umanità. La famiglia, la proprietà, l'onore sono i capisaldi d'ogni ordinamento morale; lo Stato ha la sua origine e la ragione sua nella necessità di regolare i rapporti, e imporre i doveri, che richiede la convivenza sociale e nulla più. Come teoria assoluta, gli pare tanto assurdo il suffragio universale, quanto il diritto divino, senza dissimulare la sua preferenza per il governo d'un solo. Di questi governi ne novera tre, come i più splendidi e grandiosi, cioè quelli di Pericle, d'Augusto e di Luigi XIV; intorno a che è lecito osservare che il primo nella libera Atene non può essere paragonato col despotismo del terzo, potendo il governo di Pericle meglio essere paragonato a quello di Lorenzo il magnifico nella libera Firenze.

Soggiunge che un buon governo deve circoscrivere la propria azione allo scopo della convivenza sociale, rappresentarne i bisogni, col potere esercitato dai più idonei.

Ripete non potervi essere senza libertà uno Stato progredito e civile. Lo Stato non può arrogarsi di governare la coscienza d'un popolo, nè di governarne la coltura. Non deve ingerirsi in ogni altra manifestazione della vita, quando non abbia rapporto colla convivenza sociale. Così lo Stato non deve ingerirsi nella economia pubblica, non nella beneficenza, non nella istruzione, non nella giustizia, tranne che per le sanzioni penali: e solo entro certi limiti può ingerirsi nelle finanze, mentre il sistema attuale egli lo definisce una spogliazione dei meno a pro dei più.

L'azione dello Stato deve essere circoscritta a poche cose,

cioè la politica interna ed esterna, le pene e la guerra; a proposito della quale nota la enormezza della leva militare, ignota ai due Stati suoi prediletti, mentre pone, contro ai filantropi e agli umanitarî, che la pace universale, se non fosse un assurdo, sarebbe non solamente la stagnazione di tutte le questioni, ma la cessazione d'ogni vitalità, l'avvilimento e la servitù. In fatto di guerra ammette che si possa andare fino alla conquista, quando un popolo intellettualmente e moralmente superiore ai popoli vicini, a fine di preservare la propria civiltà, comincia dal respingerli e finisce per conquistarli; ma la coscienza umana sa distinguere e riconoscere le conquiste, che sono argomento di civiltà, da quelle che sono opere di distruzione.

Ridotte le funzioni dello Stato a quelle sole quattro funzioni, cioè la politica interna e la esterna, le pene e la guerra, in quale di queste trova posto la facoltà di regolare con leggi e con codici i rapporti sociali? Una funzione poi dovendo consistere nella sola applicazione delle pene, chi fa le leggi penali; chi nomina i giudici; in nome e per autorità di chi si amministra la giustizia?

La teorica poi che riduce al minimo le funzioni dello Stato è in aperta contraddizione coll'essere dello Stato, e il suo svolgimento nei tempi moderni, anche nei due paesi più cari all'autore. Nella Gran Brettagna e negli Stati Uniti è continua e progressiva la legislazione sulla beneficenza, sulla educazione, sulle assicurazioni, sui mezzi di comunicazione, sul credito; e su tante altre materie dalle quali l'autore vorrebbe esclusa l'azione e l'autorità dello Stato. Non è agli Stati Uniti, che un biglietto di Banca non può circolare, se non sia emesso dallo Stato?

La sede della morale è nel sentimento; norma a questo è la religione, che non può avere origine terrena: essa si fonda sulla rivelazione, e la sua efficacia riposa sulla fede. La religione consta necessariamente di tre parti; cioè teologia, morale e liturgia. La rivelazione da un lato, la fede dall'altro! È qui, egli dice, il punto pel quale l'ordine morale si stacca dall'ordine universale; in presenza del quale alla filosofia induttiva non è lecito indagare e conoscere che la parte che la riguarda.

La religione poi non deve essere vaga e indeterminata, come quella che chiamasi religione naturale; ma determinata.

In un paese, nel quale, come agli Stati Uniti d'America,

siano in presenza varie confessioni religiose, dove si troverebbe la necessaria unità all' infuori dello Stato? E in altri paesi, come l' Italia nostra, nella quale nullostante la completa libertà dei culti, può dirsi che sia professata una sola religione, si vorrebbe forse dare alla Chiesa ed alla sua suprema autorità ogni ufficio tolto allo Stato?

Non credo che sia, anzi per certo non è, questo l' intendimento dell'autore; alla cui opera la sacra congregazione dell' Indice serba forse un trattamento per lui non nuovo. Nondimeno possono trovarvisi argomenti in appoggio a talune delle chiesastiche pretensioni malamente ai nostri giorni rinnovate. L'autore alla fine dell'opera dichiara egli stesso di essere ben lungi dal credere d'avere esaurita la materia; ma il suo è libro scritto con grande serenità, con molta copia di dottrina, con acutezza d'osservazioni, onde merita al tutto di non passare inosservato in mezzo alla folla di libri che si occupano del perpetuo problema dell'uomo, cioè il mondo morale e la morale.

Sono per lo più libri, nei quali o s' inculcano gli antichi dogmi col solo argomento della autorità; o vi si mettono innanzi, in luogo degli antichi dogmi, assiomi morali mal dimostrati o non dimostrabili che si ripetono ciecamente, in nome del libero pensiero; e non sanno elevare alcuna idealità, alcun vero assoluto, in luogo di quelli che mettono in dubbio o niegano.

La filosofia di Leopardi, di Comte, di Schopenhauer, di Büchner o di Lubbock non sarà mai la filosofia d'un popolo: e quando mai potesse essere diversamente, guai a quel tempo e a quel paese nel quale le moltitudini così istrutte insorgessero contro le istituzioni stabilite.

Quante ruine, e che lunga barbarie segnarono il trionfo del Cristianesimo, che pure era animato da una fede sublime, la cui essenza evangelica è la carità! I recenti eccidi e gli incendi della Comune di Parigi mostrano a quali peggiori estremità anderebbe un popolo, insorgente contro gli ordini costituiti, senza freno morale e senza alcuna fede.

GASPARE FINALI.

LA FINE DI UN DUCATO

I.

Il continuo girovagare del Duca di Lucca, menando dietro a sè una turba di cortigiani, che tutti lo smungevano e lo dissanguavano con insaziabile voracità, la stessa natura sua, che lo tirava a essere largo di mano, fu cagione che pigliasse a spendere senza misura e finisse col dissestare affatto le proprie sostanze. Venne dunque forzato a ricorrere al credito. Il 4 ottobre del '36 contrasse colla Banca Rothschild di Francoforte un imprestito di un milione e cinquanta mila fiorini; debito di cui il Governo austriaco si fece garante il 25 novembre. Di lì a tre anni eccolo di nuovo nell'imbarazzo. Per mettervi un rimedio si fece dar dallo Stato una sovvenzione straordinaria di 19,495 scudi e accrebbe di 1,500 scudi al mese la sua lista civile, che così fu portata a 90,000 scudi l'anno. Il 20 dicembre del '43 contrasse un nuovo prestito col Rothschild di Francoforte e col Sina, Arnstein ed Eskeles di Vienna per un milione e dugentomila fiorini, al quattro per cento d'interesse; e questa volta chi se ne dichiarò « mallevadore e consolvente » fu il vecchio arciduca Ferdinando d'Austria d'Este (1).

(1) I due debiti se gli accollò poi il figlio di Carlo Lodovico, lo sventurato Carlo III di Parma, il 27 luglio del 1849, e finirono coll'essere registrati nel gran libro del debito pubblico di Parma. Cfr. *I Borboni di Parma nelle leggi e negli atti del loro Governo dal 1847 al 1859, appunti e documenti;* part. XI, pp. 7-22. Dopo la caduta de' Borboni, il Governo d'Italia rifiutò di proseguire a pagare le rate di que' due de-

Si lusingava d'avere una buona volta assestato le sue finanze, ma fu una vana speranza. Non passa un anno e torna a essere a tasche vuote. Impegna gran parte delle gioie; accresce di 650 scudi al mese la lista civile. Son ripieghi inutili: il bisogno incalza. Uno de' suoi cavalieri di compagnia, Enrico Cottrell, gli dà allora l'insano consiglio di vendere la galleria (1). Il Mazzarosa fece ogni sforzo per dissuaderlo, ma indarno. Della vendita se ne prese l'incarico un Galvani, veneto; e la portò in Inghilterra, dove parecchi de' quadri furono venduti a caro prezzo, senza peraltro che il Duca ne cavasse vantaggio, avendo finito il Galvani col rubar quasi ogni cosa e fuggirsene in America. Corse allora per Lucca questo epigramma:

Fra tedeschi, francesi ed altri ladri
Finiti i tondi, han dato sotto a' quadri.

Il Duca, in premio del ricevuto consiglio, regalò al Cottrell la bella tela di Guido Reni rappresentante la Vergine della Neve (2).

biti, giacchè non si trattava d'un debito pubblico dello Stato, ma di un debito affatto personale. L'ex Duca di Modena Francesco V, come erede del proprio zio Ferdinando, fu dai creditori invitato a pagare; invano si rivolse a Carlo Lodovico; gli convenne chinare la testa e allargare i cordoni della borsa; la cosa che in questo mondo faceva più di mala voglia. Per una terza parte trovò, peraltro, un aiuto nel Conte di Chambord, zio de' figli di Carlo III. L'uno e l'altro riebbero poi ogni cosa, giacchè il Regno d'Italia, senza guardarla tanto per il sottile, finì col riconoscerlo come un debito vero e proprio della lista civile di Parma. Cfr. Bayard De Volo T., *Vita di Francesco V, Duca di Modena;* tom. II, parte II, p. 561 e seg.

(1) Si componeva di novantatre quadri, ma tutti di pregio e la più parte di pennelli famosi. Ve n'era di Raffaello, di fra Bartolommeo, di Michelangiolo, del Francia, del Domenichino, di Gherardo dalle Notti, d'Agostino, Lodovico e Annibale Caracci, di Leonardo da Vinci, di Guido Reni, del Murillo, di Cristoforo Allori, del Guercino, d'Alberto Dürer, ecc.

(2) Nel *Repertorio delle principali tragedie, commedie, drammi e farse, da rappresentarsi nel R. Teatro del Giglio,* si trova registrato:

IL CAVALIER DI SPIRITO
OSSIA
SONO ANCH'IO DI QUELLO STUOLO
Commedia del sig. Cottrell.
Sarà ripetuta col titolo:
VIVA BRIGHELLA E CHI GLI FA LE SPESE.

Del cuore di lui già teneva le chiavi Tommaso Ward. Venuto d'Inghilterra come fantino da corse, servì più anni il barone di Löwenberg; nel 1835 passò agli stipendi del Duca, terzo de' suoi camerieri (1). Accortosi d'avere ingegno (e l'aveva, e usciva addirittura dall'ordinario) volle sfruttarlo, e v'adoperò la tenacia che è propria degli inglesi. Non sapeva nemmen leggere e scrivere. Si rifece dunque di lì e da per sè. Il Principe prese a volergli bene; e il Ward nel '41 ne divenne il primo cameriere. Ne' lunghi e frequenti viaggi fatti in compagnia di Carlo Lodovico, che non moveva passo senza averlo ai fianchi, imparò a parlare con disinvolta scioltezza il francese e il tedesco, acquistò mondo, si avvezzò a stare e trattare co' grandi, pigliando il fare e i modi d'un gentiluomo, ma senza arte, nè sforzo. Pur conservando l'ufficio modesto di primo cameriere, nel '44 ebbe la direzione delle scuderie; il 16 febbraio del '45 venne messo alla testa della Direzione generale economica della R. Casa; interinalmente il 21 novembre del '46, di fatto il 23 agosto del '47 ottenne il portafogli delle finanze, del registro e delle ipoteche e la dignità di consigliere di Stato, e fu fatto barone e inscritto sul libro d'oro della nobiltà lucchese. Il Montanelli, che lo conobbe appunto sulla fine del '47, confessa: « a onore della democrazia, debbo dire che quella sua eccellenza venuta su dalle scuderie mi piacque assai, per sensatezza, cortesia e fare di galantuomo » (2).

Il Ward era nato diplomatico e finanziere. Lo mostrò coi fatti. Carlo Lodovico si trovava al verde; e questa volta senza che neppur da lontano potesse balenargli dinanzi agli occhi una speranza qualsia di uscita. Impossibile accrescere la lista civile, che già ammontava a ottomila scudi il mese, somma enorme per Lucca; sfruttato, e in troppo larga misura, il ripiego d'addossare a carico del Tesoro dello Stato ora questa, ora quella tra le spese che era tenuta a pagare la cassa privata del Principe; impegnato il meglio delle gioie; sperperata senza utile e con vergogna la galleria; perduto il credito al punto da non

(1) Il primo cameriere del Duca era allora Agostino Vannini, il secondo Gabriele Kavakcevick e il quarto Giuseppe Mruka.

(2) Montanelli G., *Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana*, II, 47.

trovare ad imprestito neppure un soldo. Che fa il Ward? Disseppellisce un vecchio e immaginario debito dello Stato verso i Borboni, e tanto si maneggia che n'ottiene il pagamento e così salva il Duca dalla vergogna di dover dichiarare bancarotta!

I Borboni ebber Lucca il 9 giugno del '15 in forza del trattato di Vienna ; e l'Austria, che a ogni costo aveva voluto Parma e Piacenza per darle a Maria Luigia, moglie dello spodestato Napoleone, s'obbligò di pagar loro ogni anno mezzo milione di franchi, finchè non avessero avuta un'altra corona. Di Lucca non preser possesso che il 21 novembre del '17. Chiesero all'Austria il pagamento fino a quel giorno di ciò che spettava ad essi del non riscosso assegno del mezzo milione; ma l'Austria, per liberarsi da quest' obbligo, di debitrice si fece creditrice, e di buona somma; pretesa strana e ingiustissima, che non aveva altro fondamento che la violenza. Di Lucca (diceva l'Austria, per bocca del Metternich) ne sono stata padrona per averla conquistata, dal 15 marzo del '14 in poi; e come padrona, fino al 9 giugno del '15, potevo esigere le rendite arretrate, godere quelle correnti, disporre delle proprietà e de' possessi dello Stato come di roba mia; cominciate dunque a darmi ciò che mi viene, poi regoleremo il conto. A tagliar corto, soltanto per una convenzione de' 30 agosto del '18 si venne a un accordo. I Borboni ebbero dall'Austria soli trecentomila franchi in contanti, e con questa somma la cessione a favor loro del suo preteso credito verso lo Stato, che ascendeva a franchi 1,959,817. 49. Alla madre stessa di Carlo Lodovico parve quel credito così destituito d'ogni ragione che non si sognò giammai di rivendicarlo; anzi, per consiglio del suo ministro Ascanio Mansi, ne fece espressa rinunzia; ma il foglio, un tempo gelosamente custodito, fu ad arte sottratto quando meglio importava, nè più si rinvenne (1). Il Ward tornava dunque a farlo rivivere, e per giunta a farlo rivivere ingrandito. I Borboni, benchè investiti della signoria di Lucca il 9 giugno del '15, di fatto non l'ebbero che il 21 novembre del '17; e fu solamente il 30 gennaio del '18 che il Governo Provvisorio di Lucca (rimasto al comando, per volontà stessa dei Borboni, fino al 22 di quel mese) stanziò loro un mensile appannaggio di novemila scudi, che cominciarono a pigliare col primo

(1) Mazzarosa A., *Opere;* V, 57.

di gennaio del '18. Il Ward mise in conto anche gli arretrati di questo appannaggio, dal 9 giugno del '15 al 31 dicembre del '17 (1). Per conseguenza rivendicava un appannaggio che non era anche stato stanziato e per un tempo, ove se ne tolgano gli ultimi quaranta giorni del '17, in cui l'Austria, non già i Borboni, ne aveva tenuto il Governo. È, pur troppo, una pagina svergognata di storia; e se il Ward, che vi figura come protagonista, ha, in qualche modo, una scusa, perchè, in fin de' conti, era uno straniero che faceva gl'interessi del suo padrone, e d'un padrone che l'aveva tolto dal nulla, non ha scusa il Consiglio di Stato, che non volle, nè seppe opporcisi con petto gagliardo (2). Nessunissima

(1) *Verificazione del credito di S. A. R. l'Infante Duca di Lucca verso lo Stato, esame di quella fatto dal R. Consiglio di Stato, riconoscimento del credito, stabilimento definitivo del debito pubblico lucchese, acconsentito dall' I. e R. Governo Toscano, e notizie autentiche di Sovrana munificenza verso i suoi sudditi.* Lucca, Giusti, 1847, in-4°.

(2) La stampa clandestina lo punì con questa satira, che è assai pepata:

Noi Carlo Lodovico di Borbone
Infante di Spagna, ecc. ecc. Duca di Lucca.

Considerando che allorchè la Madre nostra instituì in Lucca il Consiglio di Stato, intese di ricorrere ad uno di quei mezzi termini, i quali si adoperano dai Principi per dare ad intendere ai sudditi che il potere sovrano assoluto non è senza il temperamento di una istituzione che lo modifica;

Considerando che se sotto il regno della Madre nostra, e per qualche tempo sotto il nostro, molta gente ha creduto sul serio che questo Consiglio fosse il difensore del popolo e servisse di antemurale alle pazzie e alle cupidigie del trono, ora è venuto il momento del disinganno;

Considerando che a partorire questo disinganno ha contribuito, più che i lumi del secolo, la vigliaccheria mostrata, anche al di là del desiderio nostro, dallo stesso Consiglio, segnatamente in questi ultimi tempi in cui era in disputa il nostro credito di 381 mila scudi; imperocchè il popolo lucchese tutto quanto ha saputo che questi stessi Consiglieri che andavano gridando per la città che questo nostro credito era *un vero furto*, chiamati da noi a rivedere il lavoro della Commissione, lo hanno interamente approvato;

Considerando che a richiamare in credito questo Consiglio non giova che sia corsa la voce che eglino avevano fissato di contrastare il nostro credito dove avessero avuto mandato, non di rivedere la somma soltanto, ma di occuparsi dei titoli; imperocchè mentre il popolo sa questo, sa ancora che spesse lettere venivano loro dalla Toscana nelle quali si

scusa han poi gli altri ministri, che tutti tennero corda al Ward; all'infuori di Vincenzo Torselli, che, per serbare incontaminata la coscienza, si dimise (1).

Per realizzare questo credito, bisognava che lo Stato trovasse il danaro occorrente. Infatti il 6 novembre del '46 fu decretata la formazione d'un debito pubblico e il 20 di quello stesso mese venne stabilito nella somma di ottocentomila scudi. Il Granduca di Toscana, come sovrano futuro di Lucca, fin dal febbraio del '45 era stato pregato a riconoscere il credito di Carlo Lodovico e a permettere che venisse inscritto sul libro del debito pubblico del Ducato. Il ministro lucchese degli affari esteri, Antonio Raffaelli, benchè nel chiedere questa grazia non mancasse di magnificare la bontà de'Borboni e la carità loro coi sudditi; bontà e carità che, a sentir lui, arrivava al punto di

chiedeva la disapprovazione del credito, per cui se ne induce che dove avessero contradetto a noi, lo avrebbero fatto, non in odio nostro, nè per carità dello Stato, ma in ossequio del nuovo padrone che li dominerà;

Considerando che tutto questo ci fa in sostanza vedere che questo Consiglio di Stato è un istrumento divenuto inutile per il paese, perchè nè gli doveva giovare, nè gli ha giovato mai; e inutile per noi, perchè, smascherato com' è, non è più capace d' indorare le pillole che noi, nella nostra benignità, intendiamo di dare ai nostri amatissimi sudditi;

Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1.

Il Consiglio di Stato in Lucca è soppresso per sempre.

Art. 2.

Il Ministro dell' Interno è incaricato del presente Decreto, che sarà stampato, pubblicato e inserto nel Bullettino delle Leggi.

Dato in Monteggiori, il 31 marzo 1847.

CARLO LODOVICO.

(1) Nel *Repertorio delle principali tragedie, commedie e farse, da rappresentarsi nel R. Teatro del Giglio*, più volte citato, si legge:

CATONE IL CENSORE
OSSIA
IL COMICO DELL'ANTICA SCUOLA,

Commedia di S. E. il sig. Torselli.
Questa sarà ripetuta col titolo:
BEATO CHI HA UN OCCHIO NELLA TERRA DEI CIECHI.

condonar loro gli interessi di quel credito dal '17 in poi; non ebbe risposta. Quando però uscì fuori il decreto che stabiliva la formazione del debito, il Granduca ai 10 dicembre fece una solenne protesta per le stampe, a cui fu data grandissima pubblicità, per intralciarlo e impedirlo.

In que' giorni il Montanelli col titolo di *Notizie Italiane* aveva cominciato a pubblicare dei foglietti clandestini, letti e cercati con quell'avidità che ha sempre il frutto proibito. Nel 3° di que' foglietti, che era farina tutta di Giuseppe Giusti, stava scritto: « Anni sono il Duca di Lucca, scrivendo un biglietto a un suo conoscente di Firenze, si firmò: *Le petit tyran de Lucques.* Ora questo Duca, che di *motu-proprio* s'è qualificato piccolo e tiranno, ha dato prove, in questi ultimi tempi, e della sua piccolezza e della sua tirannia. Non staremo a dire, a una a una tutte le pazzie fatte; basta la nomina d'un mozzo di stalla a ministro delle finanze. I lucchesi si sono ingoiate queste ingiurie in silenzio, lasciandosi spogliare e malmenare come non fossero uomini, e Dio li ravvegga. Il Granduca di Toscana invece ha protestato, per pubblico affisso, che non intende riconoscere i debiti che il tirannetto lascierà ai suoi infelicissimi Stati. Sia lode al Granduca, che almeno non tiene il sacco » (1).

Il Ward ebbe anche lui il foglietto e ne rise, come si rise della protesta del Granduca; la quale, in realtà, non era che un fuoco di paglia. Infatti il Baldasseroni, che teneva allora il portafogli delle finanze toscane, proprio il giorno successivo alla protesta, scriveva questa lettera al professore Giovambattista Giorgini, che, a nome del Governo lucchese, gli aveva fatto delle aperture confidenziali per trovare il modo di venire a un accordo amichevole:

Pregiat.mo signor professore,

Dopo le conversazioni avute seco Lei nella sera di lunedì e nella giornata successiva di martedì della cadente settimana è stato di bel nuovo lungamente e maturamente esaminato quanto si riferiva alle misure finanziere state recentemente adottate nel Principato di Lucca e sulle conseguenze che potevano resultarne, sì per lo Stato medesimo di-

(1) Montanelli G., *Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1850,* I, 209.

rettamente, sì per la Toscana, all'epoca nella quale si verificherà ad essa la reversione di quello.

E questo esame, ancora più approfondito dopo il ritorno di S. A. I. e R. il Gran Duca alla capitale, si è maggiormente prolungato nel vivo e comune desiderio di risparmiare, se fosse possibile, tutto ciò che, comunque, potesse dispiacere a S. A. R. il Duca di Lucca, e di concorrere alla maggior soddisfazione della prelodata A. S., come ai vantaggi presenti e futuri di quello Stato, senza pregiudizio degli interessi della Toscana. Ma, ad onta di ogni miglior disposizione, unanime, sebbene con rincrescimento, ha dovuto essere la convinzione che, nelle circostanze del momento, non potesse nè pretermettersi, nè differirsi un atto preservativo, diretto ad escludere l'idea di una facile acquiescenza, per parte della Toscana, alle misure adottate dal Duca di Lucca, e nelle quali si è promulgato tenersi per obbligata la Toscana stessa, non informata punto della cosa, anzichè consenziente alla medesima. Quest'atto è quindi stato fatto mediante il *motu proprio,* che a quest'ora Ella avrà visto, ed al quale è occorso e occorrerà di dare tanta pubblicità quanta ne assicuri l'efficacia.

Ma nella comunicazione ufficiale dell'atto medesimo al Ministro degli affari esteri, sig. Raffaelli, è stato dato un lampo delle benevole disposizioni del Governo Toscano in accogliere quelle aperture che gli potessero esser fatte dal Governo di Lucca nella critica posizione nella quale si trova.

Ed io, continuando seco Lei le trattative accademiche di questa importante, quanto dolorosa materia, amo ripeterle, anco particolarmente, che le accennate disposizioni sono realmente sincere, giacchè vivo ed unanime sarebbe il desiderio che, anzi che trovarsi nella dura necessità di proseguir con strepito quella discussione, alla quale l'atto già emesso aprir potrebbe la strada, senza che se ne potesse con precisione prevedere tutte le conseguenze, si rinvenisse un modo per il quale la Toscana, senza proprio danno, potesse coadiuvare un paese amico, e con il quale già tanti rapporti l'uniscono, e concorrere al migliore avvenire del medesimo.

Passo a confermarmi con distinta stima ed ossequio,

Firenze, li 11 decembre 1846.

Dev.mo obb.mo servitore
G. Baldasseroni.

Il Ward non intese a sordo. Cominciò a menar le forbici sul credito del padrone e sul debito dello Stato; ideò il progetto di cedere in appalto alla Toscana le dogane del Ducato e le regalìe del sale, del tabacco e del gioco del lotto; poi corse da per sè a Firenze, e tanto seppe dire e fare che tornò via con l'approvazione del Granduca, e per giunta fu insignito da lui della croce di commendatore dell'Ordine del Merito di S. Giuseppe. Il Cempini, ministro degli affari esteri, nell'atto di rimettergliela, finiva la lettera con queste parole: « Non mi resta, dopo di ciò, che a ringraziarla dei modi cortesi e concilianti dei quali si è piaciuto di dar prove costanti e graditissime durante le trattative che hanno condotto a risultati confacienti alle intenzioni dei due Sovrani e che debbono segnar l'epoca di una crescente prosperità per gli Stati respettivi » (1).

Intorno al Ward e al suo soggiorno in Firenze si leggono curiose e interessanti notizie in un dispaccio confidenziale del marchese Giambattista Carrega al conte Solaro Della Margarita. Ne spigolo qualche brano:

Le S^r^. Thomas Ward avant de quitter Florence eut son audience de congé au palais Pitti. Le S^r^. Ward assure que cette audience se prolongea au délà d'une heure et demie et que le G. Duc a été très enchanté de lui. En sortant du palais Pitti le S^r^. Ward se rendit chez le Ministre de France et eut avec lui une conference de trois heures. Le S^r^. Ward fit au Ministre de France des declarations très emphatiques au sujet de son dévouement sans bornes à son Souverain et à ses interêts et de son désir ardent et sincère de lui rendre des services utiles et importants. Le S^r^. Ward après être entré avec le Ministre de France dans tous les details de la negociation dont il était chargé et qu'il venait de conduire a une solution satisfaisante, lui assura que l'arrangement conclu est réellement très avantageux au Duché de Lucques.

. . . . . .

Le S^r^. Ward est maintenant appelé a jouer un grand rôle à Lucques. Le S^r^. Ward en homme habile et prévoyant, insista opiniàtrement

(1) Il Duca di Lucca, dal canto suo, il 4 di giugno del 1847, lo decorò della croce di prima classe di S. Lodovico pel merito civile, come « pubblica testimonianza » della sua « soddisfazione ». Cfr. *Giornale privilegiato di Lucca*, ann. XXI, n. 46 del 1847.

pour obtenir la croix de commandeur de l'ordre toscan de S.t Joseph et la noblesse héreditaire qui en decoule, parce qu'il a vu d'abord que cette demonstration honorifique de la Toscane enlevait tous les obstacles que l'accomplissement des ses vues ambitieuses aurait pû rencontrer à Lucques. Le Duc de Lucques, en plaçant toute sa confiance dans la personne du commandeur Ward et en élévant cet individu à la plus haute position de son Duché, pourra toujours repondre aux observations de ceux qui plaisanteront en voyant un ex-groom Ministre, que cet individu a été élevé d'abord à la noblesse héreditaire par un Souverain étranger. Le commandeur Ward est sans contredit un homme extrémement fin et habile et qui possède une perspicacité d'ésprit non commune et une activité extraordinaire. Le commandeur Ward possède en outre le talent de se rendre favorables tous ceux avec lesquels il est en rélation d'affaires, et par un tout qui lui est tout particulier il parvient facilement à supérer les préventions defavorables dont il est d'abord l'objet de la part de ceux qui ont été témoins oculaires de sa position sociale primitive. Thomas Ward, qui en 1840 était palefrenier du Baron Löwenberg (1), est maintenant le personnage le plus important du Duché de Lucques et proprietaire d'une fortune assez consequente, qu'il assure publiquement avoir été accumulée de la manière la plus loyale et honorable. La faveur dont le Sr. Ward est actuellement l'objet de la part du Duc de Lucques a infiniment plus de chances de durée que celle dont tous les autres favoris précedents ont joué pour le passé. Le Sr. Ward ayant été valet de chambre du Duc connâit tous les petits besoins, tous les désirs et même les caprices de S. A. R. Fin comme il est, il continue à faire auprès du Duc ce qu'il faisait pour le passé. Par ce moyen se rendant nécéssaire, il empêche qu'il s'établisse entre son maître et lui l'antichambre qui a été funeste à tous les favoris qui l'ont précedé. D'un autre côté Monseigneur le Duc avançant en âge dévient moins porté à faire des changements dans son entourage particulier. Le commandeur Ward est et sera à Lucques le pendant du fameux Calamarde de Madrid (2).

Carlo Lodovico potè pertanto intascare il suo credito. Era però danaro che gli doveva scottare tra le mani.

(1) Qui il Carrega prende un abbaglio. Il Ward uscì dal servizio del Löwenberg nel 1835, non già nel 1840.

(2) R. Archivio di Stato in Torino. Dispaccio confidenziale del marchese G. B. Carrega, incaricato d'affari del Re di Sardegna presso le Corti di Firenze e di Lucca, al conte Clemente Solaro Della Margarita, Ministro degli affari esteri, dell'8 giugno 1847.

II.

Il conte Solaro Della Margarita, all'annunzio della morte di Gregorio XVI, avvenuta il primo giugno del '46, esclamò: « Dal suo successore dipendono le sorti d'Italia. Guai se per poco Carlo Alberto trova incoraggiamento nel nuovo Papa alle sue idee: non sarà più in mio potere il trattenerlo » (1). Fu profeta. Da Roma uscì infatti la favilla animatrice. Il nuovo Papa alzò la mano a benedire l'Italia, stese le braccia agli esuli, ruppe le catene ai carcerati politici. A quel baciarsi in fronte della religione con la libertà, scoppiaron come tempesta i desiderii lungamente combattuti, le necessità con tanta tenacia contradette, e ogni occhio ne restò abbagliato, ogni cuore commosso. Seguendo l'esempio di Pio IX, Leopoldo II in Toscana, Carlo Alberto in Piemonte misero mano alle riforme. Il Metternich, sgomento, scrisse al Radetzky: « il était reservé au monde d'avoir le spectacle d'un Pape faisant du liberalisme » (2).

Gli evviva a Pio IX echeggiano anche a Lucca, ma urtano i nervi a Carlo Lodovico. Strana contradizione! Lui che per il primo aveva dato l'amnistia, e così larga che non fu vinta da nessuna delle posteriori; lui che liberaleggiava, e non a parole, ma a fatti, quando tutti gli altri Principi, dal Granduca in fuori, avevano preso sul serio la parte di tiranno e la rappresentavano a maraviglia; lui che s'era sempre burlato dell'Austria, de' suoi consigli e delle sue minaccie; s'impunta, recalcitra, reagisce. Preso questo nuovo dirizzone, non dà indietro. Il 12 settembre del '46 scrive al conte Luigi Wallmoden Ginborn, uno de' generali che tenevano a cavezza il Lombardo-Veneto: « Voi sapete, mio caro generale, quanto io sia affezionato alla buona causa, e all'Austria che la sostiene e dovrebbe sostenerla con forza in Italia per la felicitá di tutti; così voi potete giudicare se sono attaccato a voi, che fate tanto per sostenerla. Dio faccia che si aprano bene gli occhi e che si agisca senza lasciarsi nè addormentare, nè tranquillizzare, perchè i cattivi lavorano sempre e sarebbe bene rompere le loro fila e le loro mene soffocandole alla sorgente. Dio ci aiuti e ci sostenga! perchè gli uomini non possono far nulla ».

(1) Solaro Della Margarita, *Memorandum storico-politico*; p. 117.
(2) Metternich, *Mémoires*; VII, 476.

In un dispaccio riservato del direttore della polizia di Venezia, del 16 giugno '44, si legge: « A tenore di una comunicazione pervenutami, sarebbe stata scoperta in Lucca una società segreta, così detta dei *Trentunisti*, composta di sessantasei giovinastri, dei quali finora si conoscerebbero i seguenti: Bertolozzi, Corsi, Pelosi, Ercoli e Dal Poggetto ». Non v'era ombra di vero; eppure si affrettò a darne « opportuna comunicazione » alle polizie consorelle di Milano, di Trieste, di Zara e d'Innsbruck; e i nomi di que' cinque disgraziati furon presi « in prenotazione », e se capitavano nel territorio austriaco stavano freschi (1). A Lucca i liberali del '31 avevano fatto il loro tempo e su' moti del '47 non ebbero influenza di sorta. Fu Luigi Carlo Farini, che scacciato dalle Romagne e rifugiatosi per qualche tempo a Lucca (2), ridestò le speranze, preparò gli animi, si fece ispiratore e capo d'un pugno di giovani, che divenne il nucleo d'un partito nuovo, nemico delle sètte, delle congiure, delle intempestive e parziali rivolte; partito che voleva soltanto l'attuabile e cercava soltanto il possibile, e nella riconciliazione de' Principi co' popoli vedeva l'unico mezzo per ottenere la libertà e conquistare l'indipendenza. Le sue prime armi le fece colla stampa clandestina, allora in grandissima voga. Due modelli, diametral-

(1) *Carte segrete e atti ufficiali della Polizia austriaca in Italia*, II, 397.

(2) Il Farini tornò a Lucca anche nel 1847 e passò il dicembre di quell'anno a Viareggio, dove in una veglia di amici scrisse questo grazioso sonetto a rime obbligate, che è inedito:

RITRATTO D'UNA SIGNORINA.

Ott'anni nata innanzi al 33,
Ed ora che si tocca il 48
Essa stà per compire i 23.
Mostrasi ingenua come fosse d'8.
Non vuol marito che men di 28
N'abbia, e nemmeno di 63,
Conta per poco i giovin di 18;
Ha sanità per viver 103.
È snella ed alta e suole ad uno ad 1
Ballerini stancar forse 40;
Saviezza e serietà non di 21,
Ma n'ha invero di donna di 50.
Se nubile mi fossi e di 31
Sceglierei questo pezzo da 60.

mente opposti tra loro, ne porgeva la vicina Toscana. A Firenze non potevano stampare quattro righe senza finire in diatribe; a Pisa, invece (e n'ha merito il Montanelli), si adoperava il linguaggio pacato della ragione. Disgraziatamente i liberali lucchesi cominciarono col seguire le pedate dei fiorentini; e i due indirizzi che rivolsero al Principe, uno nel maggio e l'altro nel dicembre del '46 (1), non potevano essere scritti con intemperanza maggiore; e l'intemperanza per un gran pezzo seguitò ad essere la loro principale ispiratrice (2). È notevole che nell'ultimo di questi due indirizzi gli rammentassero per la prima volta un patto da' Borboni violato; l'obbligo che loro correva, per espresso volere del trattato di Vienna del 1815 e di quello di Parigi del 1817, di dover governar Lucca con la Costituzione che si era data nel 1805. Dopo avergliclo rammentato, finivan così: « non vi chiediamo quello che chiese e ottenne la Francia dal sangue de' suoi regnanti; quello che hanno chiesto e ottenuto tanti altri popoli; ma vi chiediamo quello che ci è stato promesso e garantito da tutte le potenze europee nel Congresso di Vienna e di Parigi, e che voi non ci avete ancora dato, non per la vostra potenza, ma per la dabbenaggine nostra. La pazienza non sempre dura, ma si stanca sovente ». Del dicembre del '46 è pure questo appello al popolo lucchese: « Il tuo Principe, non pago di avere, appena venuto a reggerti, violata la Costituzione che ti garantivano i trattati; di avere in seguito estorta da te maggior somma annuale di quella che aveva convenuta; di avere speso finora il vistoso suo assegno fuori di patria; di avere chiamato qua a tue grandi spese gente straniera, o nulla, o perversa; di avere scelto a dirigere la cosa pubblica persone spesso incapaci, più spesso vigliacche; di avere abbattuto lo spirito pubblico, accesa guerra acerba fra la nobiltà e il popolo, e fatta la più parte di quella altera verso questo, vile ed abietta verso del trono; di aver venduta la pubblica istruzione ad un'anima im-

(1) Quest'ultimo fu riprodotto dal Gualterio (*Gli ultimi rivolgimenti italiani*, part. II, vol. I, pp. 187-194); l'altro non venne mai ristampato.

(2) È strano che il Montanelli, il quale ebbe tanta parte nella stampa clandestina e ne parla così diffusamente nelle sue *Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana* (i, 198 e segg.), quando entra a trattare della stampa clandestina a Lucca travisi addirittura la verità.

brattata dal fango gesuitico (1); di avere imbarbarita la legislazione con decreti inetti e contradittorii; di aver preposto al comando delle truppe, che sono a tua difesa e salvezza, un figlio che, opprimendole, le demoralizza ed avvezza ad opprimere; ora, per sanare li sbilanci della sua domestica economia, nell'atto che ti fa pesare sul capo un debito di 800,000 scudi, ti richiede 381,000 scudi che già gli pagasti (2); ora fa monopolio suo la istituzione santissima della Cassa di Risparmio, creata dai tuoi cittadini ed alimentata da caldissimo amore (3); ora mette a dirigere le finanze uno straniero, che doveva contentarsi se, dal letame delle stalle di Albione passato al miserabile onore di spazzare le camere di un Duca, gli era venuto fatto di accumulare una discreta fortuna (4); ora finalmente, onde tu senta meno il colpo di tante ferite, con ipocrita carità, sopprime affatto le risaie; quelle risaie che quando tu, ad una voce, pregavi che non fossero fatte (e sul semplice dubbio che nuocessero alla salute pubblica era necessità non ammetterle) furono ammesse, e quando volevanvi prove più certe della loro infestante natura, e lo interesse di molti cittadini richiedeva che stes-

(1) Lelio Ignazio Di Poggio, eletto Direttore dell'istruzione pubblica, in luogo del marchese Antonio Mazzarosa, il 22 dicembre 1844.

(2) Il credito di Carlo Lodovico verso lo Stato, con decreto del 1° marzo 1847, fu poi ridotto a scudi 332,269. 6. 4.

(3) Sotto il velo di protezione fu stabilito che la Cassa di Risparmio dipendesse dallo Stato. Perse allora ogni fiducia e i creditori corsero in frotta a domandare i loro capitali. La salvò chi n'era alla testa, trovando pronto danaro con obbligazioni individuali.

(4) Anche nell'indirizzo al Duca del 31 dicembre 1846, si parla del Ward e si frusta a sangue: « Il cercare la perla anche fra il fango », così dice quell'indirizzo, « non è torto, ma lode massima dei Sovrani. Il prendervi, peraltro, a ministro della Finanza, e tenervelo come il più caro, chi da prima, incurvato l'animo e imbrutito il cuore nella stalla e sotto il bastone di un tedesco, ha poscia prestato a voi ciecamente i più abbietti servigi; chi è noto a tutti per essersi visto passare, a nostre e a vostre spese, dal pericoloso dorso di un cavallo, corrente il palio, all'agiata, sicura e ricca carrozza, è azione tanto impolitica quanto indecorosa. Costui, forastiero, rapace com'è, amministratore della vostra Casa e insieme delle sostanze nostre, qual garanzia presenta al nostro paese, se non suscita piuttosto fondato timore che sarà per confondere l'una cassa coll'altra e depredarle, o per imperizia ruinarle ambedue, o almeno tener misera quella della Finanza, per rendere abbondante la vostra? »

sero, sono state senza esame abolite. Popolo lucchese! Questi atti sanno del più crudele dispotismo. E tu non puoi, non devi sopportarli questi atti. A somiglianza della Toscana, non con altre armi che le tue ragioni, leva la tua voce e protesta. Oh! la tua voce sarà onnipotente. Tieni a mente questo vero: il despota non uccide il popolo che col braccio del popolo. Se il popolo non acconsente, la forza del despota non è più ».

Il 5 dicembre del '46, primo centenario della cacciata degli austriaci da Genova, fu festeggiato con baldorie da' colli che circondano Lucca; e i colli tornarono a fiammeggiare la notte del 29 maggio '47, anniversario della vittoria di Legnano. Un inno, che già si cantava da parecchie sere, risonò allora con accento più vibrato. Era l' inno a Pio IX, scritto dal Meucci e messo in musica dal Magazzari, che da Roma già cominciava a spandersi per il resto d' Italia e a divenir popolare. A un tratto sbucan fuori i carabinieri, bravando, minacciando, percotendo, e menano in prigione i cantori; subito però rilasciati. « Il sangue fraterno non deve scorrere per mano di fratelli; cessiamo dai canti, fuggiamo i tumulti », si affannano a dire i liberali; e la città torna in quiete. È affisso sulle contonate un decreto del Duca, che proibisce le « riunioni popolari », gli « strepiti e i canti notturni »; minaccia rigori; ordina alle autorità militari e civili, al bisogno, d'adoperare la forza. I carabinieri pigliano gallo; anche la truppa comincia a guardare i cittadini in cagnesco. La stampa clandestina torna a farsi viva. Il 3 di giugno vien fuori un appello ai soldati, il giorno dopo una rimostranza al Principe (1). Dice a' soldati: « Voi, come noi, siete figli del popolo, nasceste da madri italiane, parlate la nostra lingua... Abbracciamoci fratelli, e d'ora innanzi una sola gara sia tra voi e noi: facciamo a chi meglio ami e serva la patria, per renderla onorata, indipendente e felice ». Al Principe parla così: « Noi lucchesi ci siamo sempre adoperati di stringerci intorno a voi, non con la coatta sommissione di sudditi, ma con la confidenza di riverenti figlioli... Se a voi fosse stata esposta pura la verità, religioso e buono qual siete, non avreste sdegnato che i vostri sudditi, lodando Pio, mostrassero di esser felici come i Romani,

(1) L'uno e l'altra vennero ristampati dallo Zobi, *Storia civile della Toscana*; V, 145-149.

e di poter lodar voi come i Romani lodano il loro sovrano. Questo desiderio non si è rintuzzato nel paese che vi circonda (1), che anzi quell'accorto e generoso Principe lo fa contento di gradite riforme e larghezze; nè voi, buono come lui, vorrete essere meno di lui accorto e generoso ».

Viene il 16 giugno, e si pensa anche a Lucca a solennizzare l'anniversario dell'elezione di Pio IX, l'idolo di quei giorni. Il Duca che in nessun modo poteva digerire quell'*abataccio* (così lo soleva chiamare) non ne vuol sapere. Ogni preghiera perchè acconsenta, riesce inutile; anzi la piglia così calda che toglie la presidenza del Consiglio dei ministri e la direzione dell'interno a Niccolao Giorgini, che favoreggiava la festa. Il vecchio giacobino a que' primi accenni di libertà ritornava agli antichi amori! La popolazione, per altro, vuol la festa a ogni costo, e convien cedere. Il Duca lo fa con un tratto di spirito. Ordina che « d'ora innanzi e in perpetuo » si celebri « con religiosa esultanza » l'anniversario dell'elezione di ogni papa! L'avvocato Luigi Fornaciari, che l'aveva promossa colla voce e colla penna, è destituito dalla carica di consigliere onorario di Stato, resa in lui incompatibile, dice il decreto, per la « scarsità di prudenza politica » che aveva mostrato!

Il Giorgini non fu il solo de' ministri licenziati. Lo stesso giorno (era il 13 di giugno) ebbe pure il suo congedo Antonio Raffaelli, che teneva la presidenza della grazia e giustizia, la direzione della polizia e della forza armata, e il portafogli degli affari esteri; troppe cariche invero per quelle spalle. La caduta del Giorgini fu a Lucca salutata con gioia. Lo dicevano troppo vecchio e troppo pieghevole; lo rimproveravano d'aver servito troppi padroni; in fondo lo riguardavano come un favoreggiatore dell'unione colla vicina Toscana (2); e questa era la cagion vera d'averlo preso all'ingiù. Invece la caduta del Raffaelli, in generale, dispiacque; ed è strano dispiacesse soprattutto ai liberali (3). S'ebbero però a ricredere, e presto. Dopo le cinque giornate, tra le carte della polizia austriaca fu trovata a Milano

(1) Il granducato di Toscana, retto allora da Leopoldo II.

(2) Zobi A., *Storia civile della Toscana:* V, 176.

(3) *Esposizione dei fatti di Lucca dal 29 maggio al 28 luglio 1847.* Bastia, dalla stamperia di C. Fabiani, 1847, p. 8.

la lista delle spie stipendiate e di quelle officiali e officiose, e venne subito stampata, e fece il giro dei giornali. In quella lista, disposta per ordine geografico, si legge: « *Lucca.* S. E. il signor avv. Antonio Raffaelli cavaliere e ministro di grazia e giustizia, della guerra, della polizia e degli affari esteri, incaricato da S. A. R. il Duca di Lucca della direzione e trasmissione per mezzo de' suoi consoli di tutta la corrispondenza concertata nella bassa Italia » (1). Il Giorgini ebbe per successore Lelio Ignazio Di Poggio; l'eredità del Raffaelli toccò, in parte al marchese Giambattista Mansi; in parte all'avv. Giovanni Vincenti, còrso di origine. La stampa clandestina mandò fiamme e faville. « Il Di Poggio posto all'interno », scriveva, « è un aristocratico ostinato e gesuita di principii, inesperto affatto delle cose amministrative, inettissimo a qualunque faccenda ed incapace di qualunque pensiero che non sia di convento e passi la portata di un frate ». Staffilava il Mansi e il Vincenti, dichiarando, per giunta, non si sarebbe stancata giammai « di fare giusta, leale e doverosa guerra a qualunque altro Ministero, che, come questo, sia tanto contrario ai bisogni » del Ducato.

III.

Delle molte satire scritte contro i Borboni di Lucca la più feroce di tutte è quella che ha per titolo: *Costituzione accordata ai lucchesi dal Duca di Lucca l'anno della Passione 1847.* Venne fatta stampare a Bastia coi torchi del Fabiani, benchè porti la falsa data di *Parigi, per Pagnerre editore.* Si finge data in Lucca il 5 maggio del '47; ha la sottoscrizione di Carlo Lodovico, il *visto* del Biscotti *Cancelliere della Curia arcivescovile* e questa nota: « La presente Costituzione è stata approvata all'unanimità, avendo tutti e ciascuno parlato contro » (2).

(1) *Archivio triennale delle cose d'Italia;* serie I, vol. I, Documento n. 8.

(2) Nel primo degli undici *titoli,* in cui si spartisce, tratta del *Diritto pubblico lucchese,* nel secondo *Degl' impiegati,* nel terzo *Del Consiglio di Stato,* nel quarto *Della Religione,* nel quinto *Del Potere giudiziario,* nel sesto *Della Forza pubblica,* nel settimo *Della pubblica istruzione.* nell'ottavo *Del Duca e de' suoi Ministri,* nel nono *Della R. Famiglia e Corte,* nel decimo *Del sistema comunale.* L'undicesimo e ultimo titolo contiene le *Disposizioni generali.*

« Il Duca governa e non regna », così comincia la *Costituzione*. « Regnano i Ministri ed il Consiglio di Stato. La Sovranità risiede a Vienna ». Vi è anche scritto: « Vi sarà un Consiglio di Stato incaricato di servire il Duca a danno del paese, e di attizzare il paese contro il Duca. Saranno pertanto a lui sottomesse di diritto tutte le proposte che il Duca non vorrà secondare, e verranno mandati alla sua approvazione tutti i gravami e carichi che il Duca vorrà imporre in autentica forma ». Riguarda pur Carlo Lodovico l'articolo 37: « Il Duca sceglierà per suoi Ministri chi più gli accomodi, e tutti potranno essere scelti fino agli stalloni ». Poi aggiunge: « I Ministri non potranno mai esser tenuti responsabili, purchè non manchino di rimostrare al pubblico l'ingiustizia di quegli atti che a diritto, o a torto, non possono piacere al paese, e che, facendo del diritto torto, sono da loro eseguiti; e che d'ogni atto odioso ed iniquo da loro eseguito o proposto si studino di fare apparire autore il Duca ». L'articolo 40 è questo: « Vi sarà ancora una Duchessa per il confessore ed il medico omeopatico; ed il medico omeopatico ed il confessore vi saranno per regolare e condurre in ogni sua operazione il Duca, purchè egli non se ne debba accorger mai e possa creder sempre di fare a modo suo; e purchè nelle insinuazioni, suggestioni, artifici e raggiri di que' due e compagni trovino sempre una sicura via ed un facile sotterfugio tutti i più intriganti, più ambiziosi e più disperati del paese e fuori ». Nè sono dimenticati i cortigiani. « I cortigiani » (così parla l'articolo 48) « per la più parte saranno forestieri, per riparare il Duca dagli astii e dalle influenze maligne di lucchesi contro lucchesi ». E l'articolo 47: « Chi non abbia avuto da natura facoltà di eterizzarsi ai fumi della Corte, perdendone affatto il moto e l'intelligenza, non potrà essere ammesso al servizio particolare del Duca. I veri e costanti confidenti del Duca saranno i cocchieri, i palafrenieri e gli staffieri della sua R. Stalla e Corte: e questi dovranno conservare intera tutta la loro intelligenza, affinchè il Duca non debba perdere il tempo a parlare con chi non intenda la ragione ». Più feroce è l'articolo 50: « Il Duca, tra lista civile, appannaggi, spese di fabbrica ed altre indirette, non potrà pigliar meno di un terzo delle rendite dello Stato, che viene appena a uno scudo per capo di suddito ».

È curiosa la parte che riguarda il principe Ferdinando, il futuro Carlo III di Parma. « Vi sarà », dice la *Costituzione*, « un'armata per frutto e conto degli ufficiali: e ufficiali e armata per trastullo del Principe ereditario ». Fin dal 25 febbraio del '46, infatti, era stato nominato dal padre Comandante supremo delle truppe e piazze e Direttore generale del personale e dell'amministrazione generale di tutti i corpi militari del Ducato. « Il comando di tutte le milizie », prosegue la *Costituzione*, « sarà dato al Principe ereditario, come a' ragazzi i balocchi affinchè non turbino la casa. In detta qualità egli sarà sempre ritenuto operare saviamente e giustamente, e potrà anche, con tutta giustizia, far bastonare qualche soldato, tanto che ne muoia, purchè tutti gli ufficiali li faccia di botto maggiori, e tutti i cadetti, ufficiali, e che badi a versare qualche scudo in quartiere e dar feste e *buffet* agli ufficiali e maggiori e con loro trattenersi domesticamente e follemente, e purchè, una volta l'anno almeno, debba condurre tutta la soldatesca marciando ad una sua villa a fare una buona panciata, ben inteso che gli ufficiali non restino indietro. A sì fatto mangiamento, perchè non ci paia distinzione, sarà invitata ancora la guardia urbana, ivi compresi sempre gli ufficiali, i quali vi potranno andare ancora in carrozza. Dopo mangiato, sarà permesso di gridare: Viva il Principe ed anco il Duca ». Vi si legge pure: « Il Principe ereditario non avrà propriamente nessuna corte, ma una confusione di giovani signori e militari che sostengano il vino e si delizino nel lezzo delle sconcie cose e delle più sconcie parole. In ogni caso nessuno che puzzi d'alfabeto e che abbia tempera o mente di uomo potrà essere ammesso alla sua compagnia, acciocchè egli non debba averne nausea e pigliarne affatto a sdegno ogni dottrina, e affinchè non debba mai accadere che possano esser coltivate o render mai alcun frutto quelle buone disposizioni che natura, per uno sbaglio, avesse messo in lui, e che gli uomini, meglio avveduti, cercheranno di mandare a male e guastare ». V'è anche scritto: « Il Principe ereditario dominerà il Duca, che sarà geloso di lui ».

Per quello che riguarda il Duchino (così lo chiamavano) le tinte sono annerite, ma nel fondo del quadro campeggia la verità. Carlo Lodovico non ebbe felice la mano nello scegliergli i precettori. Se ne accorse quando più non era in tempo, e per

rimediarvi lo mandò in Piemonte a fare il soldato. Lo condusse da per sè a Torino, e di là, il 15 giugno del '41, scriveva a Niccolao Giorgini, presidente del Consiglio de' suoi ministri: « Mio figlio è partito sabato pel reggimento. Non ho ancora notizie dirette di lui. So che domenica fu a far visita al cardinal Morozzo e ieri sera tornò a Novara, ricevuto da per tutto con celebrità e complimenti. Oggi poi sarà a Vercelli, e a quest'ora che scrivo sarà già istallato come capitano al reggimento, che è il 5° di cavalleria e si chiama *Novara*. Egli è contento, e spero che per le cure immense che ci hanno, e il Re dandosene ogni premura, riuscirà bene e tornerà a casa un uomo ». Il presagio, disgraziatamente, non doveva avverarsi. Pensò allora di dargli moglie; e la sposa scelta fu Luisa di Borbone, figlia del Duca di Berry, maggiore d'anni a lui, essendo nata il 21 settembre del '19, mentre esso era venuto al mondo il 14 gennaio del '23. Il matrimonio ebbe luogo il 10 novembre del '45; e quando la coppia degli sposi arrivò a Lucca di lì a tredici giorni, aspettata, desideratissima, Ferdinando fece sferzare i cavalli e giunse al palazzo quasi volando. La cittadinanza se ne offese. Allorchè si mostrò alla terrazza, con a fianco la moglie, non vi fu uno zitto; nessuno si tolse il cappello. Ma la buona Luisa presto si fece amare. Andava attillata, ma non sfarzosa nel vestito; e piaceva, bianca e morbida di pelle com' era, bionda di capigliatura, con le guancie piene e vermiglie, gli occhi cerulei e vivaci, la bocca sempre sorridente. Di quando in quando pigliava come un velo di tenera malinconia. Non ebbe mai ombra di superbia. Affabile ne' modi, caritatevole co' poveri, facile all'indulgenza, paziente, subordinata, moglie e madre amorosissima, lasciò di sè desiderio e rimpianto. Anzi, quando dovette abbandonare, e per sempre, nell'autunno del '47, la nuova patria, e contro i Borboni di Lucca si sfuriò la rabbia, che sempre accompagna i caduti, ella, sola della famiglia, ebbe da' giornali un saluto. « O *madamoiselle* Luisa » (le dissero con gentilezza d'affetto); « o bella rosa dei campi, trapiantata sul lieto giardino d'Italia, svisceratamente ti amammo per le tue peregrine virtù; conserva memoria dei lucchesi; sovvengati che per te molto abbiam giubilato, per te molto pianto. Addio » (1).

(1) *Il Vapore*, n. 29, del 20 ottobre 1847.

IV.

Siamo ai primi di luglio del '47. Una vecchia si marita in quarte nozze con un giovanotto, e il popolo, secondo il solito, fa ad entrambi una scampanata. L'uso, peraltro, voleva durasse tre sere, non più; e per tre sere la Polizia lasciò libero il campo. Rinnovandosi il raduno anche la quarta sera; raduno che si accrebbe per esser capitato lì a caso un ubriaco, che diceva le cose più strambe; il Rossi, sottotenente de' carabinieri, ordinò, ma in modo altezzoso, che ognuno se ne andasse a casa. Fu preso a fischi. In un attimo ecco sbucare a briglia sciolta e colla sciabola sfoderata i carabinieri a cavallo, e dietro a loro i carabinieri a piedi, armati fino a' denti. Si scagliano sulla folla che, urtata, percossa, ferita, fugge, cade, alza grida, cerca scampo per le botteghe. Si sparpaglian poi furibondi per il resto della città, facendo man bassa su quanti incontrano, mettendo ogni cosa a scompiglio. Un di loro, per due volte, entra a cavallo nel caffè del Buon Gusto, imprecando, bestemmiando, maledicendo.

L'indignazione fu concorde. Se ne fece eco anche il *Giornale privilegiato*, organo del Governo, e biasimò senza ritegno quegli « eccessi malaugurati e arbitrari », lamentò « i mali trattamenti a danno dei pacifici cittadini », de' quali « molti rimasero percossi ed altri più o meno gravemente feriti » (1). Il giorno dopo la popolazione prese un'attitudine minacciosa; venne scritta una protesta, e la firmarono da oltre 2300 persone; numerose querele furon presentate ai tribunali contro i carabinieri che più avevano inferocito. Varie deputazioni, una, tra le altre, con a capo il marchese Antonio Mazzarosa, Presidente del Consiglio di Stato, si recarono dal Vincenti, che teneva il portafógli della Polizia, chiedendo che si desse una pronta soddisfazione all'offesa città. A che grado di bollore fosse il cervello de' lucchesi in que' giorni n'è prova questo *appello al popolo,* uscito dal solito torchio clandestino l'11 luglio: « La mano infernale della congiura austro-gesuitica si palesò qui, come già si era palesata a Parma e a Roma, e come si è palesata in altri punti. Popolo, stai preparato, ma prudente. Le atroci scelleratezze commesse qui come altrove gridan vendetta al cospetto di

(1) *Giornale privilegiato di Lucca politico-letterario,* anno XXI, n. 54 del 1847. Cfr. *Il Vapore;* anno II, n. 19, 10 luglio 1847.

Dio e dell'Italia. Tentano i Gesuiti di seminare la discordia, le scissure, gli odi fra' cittadini di una stessa terra; e tu pensa che ben più alto dee volgersi l'odio in petto italiano. Tentano trascinarti ad atti feroci, ad eccessi riprovevoli, funesti alla causa italiana; e tu pensa che non è vile chi risparmia il sangue del fratello, che il tuo silenzio non è paura, la tua calma non è sonno. Popolo lucchese! Gli sgherri che si facevano strumento del massacro anco qui la sera del 4 sono i meno colpevoli della tua vendetta. Il tuo contegno è sommamente onorevole e degno di gente italiana. Per ora chiedi, e contentati, che il corpo de' carabinieri sia disciolto; poi il tempo svelerà quella lega infernale e chi ne fu primo seguace, e Dio farà nascere *per tutti* il giorno della punizione di tanti oltraggi. Molti sono in tempo a ravvedersi, e se il ravvedimento sarà sincero saranno salvi; ma si cela invano l'infame mostro multiforme, e appena scoperto dovrà perire. Popolo! Aspetta dignitoso, tieni segreto il tuo fremito, sacro, onnipotente, e spera! »

La sera del 18 di luglio, che cadeva in domenica, poco mancò la città non andasse in subbuglio e si spargesse del sangue, tanto gli animi erano accesi e così vivo e generale l'odio contro i carabinieri, comparsi a un tratto sul pubblico passeggio delle mura, quando più formicolava la gente. Si levò un bisbiglio, che divenne fremito universale; le donne a fuggire per la paura, trascinandosi dietro i ragazzi; gli uomini a ritirarsi, e così lasciar sola quell'arma abborrita. Quando ecco che uno del popolo urla furibondo: *fuori gli assassini!* La favilla era caduta sulla polvere. Fu un punto solo l'incendio e lo scoppio. Il grido: *fuori gli assassini,* si ripete immenso, minaccioso: i carabinieri fuggiron via, incalzati da una tempesta d'imprecazioni e di fischi. La folla cresce, ingrossa sempre più; parecchi della milizia stanziale si mescolan con essa, accolti colle grida *Viva la linea, viva il battaglione, viva i nostri soldati!* Va in massa dal ministro Vincenti, che molto volentieri avrebbe fatto a meno di quella visita. Mentre gli si presenta dinanzi una deputazione, di cui, al solito, si fa capo il Mazzarosa (1); il popolo non cessa un istante dal gridargli sotto le finestre: *Vogliamo la Guardia ci-*

(1) Oltre il Mazzarosa, era composta degli avvocati Francesco Carrara e Angiolo Bertini, del prof. Paolo Sinibaldi, del dott. Niccolao Cerù e di Pietro Sini.

vica! La sicurezza pubblica la garantiamo noi; non c'è bisogno d'assassini! Vogliamo la Guardia civica! Abbasso i carabinieri!

Pio IX aveva già accordato la Guardia civica ai suoi sudditi; e in Lucca, senza che il Governo ne avesse per nulla dato il consenso, ce n'era una specie di simulacro. Infatti da parecchi giorni la gioventù, spartita in diverse pattuglie, nel corso della notte perlustrava spontanea le vie della città. Al Vincenti scappò di bocca che la pubblica sicurezza era ben affidata alla vigilanza de' cittadini. Il popolo prese animo; e riguardando quelle parole come un'approvazione, dette un ordinamento migliore e più stabile alle pattuglie notturne.

Quando la sera del 4 i carabinieri inferocirono contro la popolazione; ferocia che non fu comandata da nessuno, nè pagata a suon di talleri dall'Austria, nè voluta dal Metternich, nè consigliata dalla Compagnia di Gesù, come sognarono a Lucca; il Duca era assente. Si trovava a Modena, ospite del suo nipote Francesco V. Fece ritorno di lì a poco; e il Ward non mancò di esortarlo a sciogliere quel corpo, e così dare una soddisfazione alla città e rimetterla in calma. Disgraziatamente, in Corte, il Ward era riguardato come una macchina da far quattrini e non altro; e, all'infuori che nelle cose di finanza, aveva poca voce in capitolo. Venne istruito, è vero, il processo contro i colpevoli; alcuni furon messi in carcere; varii degli uffiziali spogliati della divisa; licenziato il Pallavicini, segretario generale della polizia. Tutto però si ridusse lì. Il tumulto della sera del 18 e gli atroci insulti fatti a' carabinieri indignarono il Duca, che fermò il proposito di non tollerare più oltre. Si rifece dallo scrivere al Mazzarosa: « Mi dispiace infinitamente che il vostro nome suoni sempre nelle deputazioni popolari, e che, al minimo vento che sorge, si veda il Presidente del mio Consiglio di Stato, accompagnato da avvocatucci, medichelli e simili mondiglie, venire a fare l'avvocato, non della patria, ma delle idee di pochi sedicenti amici di essa. Ciò non conviene a voi, e si abusa del vostro ottimo cuore. Nè vi crediate che chi vi conforta a questi passi abbia stima di voi, che anzi si servono di voi come di un mezzo *luminoso*, perchè ha fama e ne può imporre, e *facile*, perchè non sa dire di no. Questa sorta di gente, avversa alla Nobiltà ed al Governo, ma che adula la Nobiltà contro il Governo, sono ben felici di trovare un patrizio sì buono, che li dà ascolto e che prende per oro il loro orpello. Sa che

per bontà di cuore non siete indifferente all'aura popolare, e ne profittano. Tutto questo ve lo dico per l'amicizia e sincera stima che ho di voi e delle belle qualità dell'animo vostro, le quali mi dispiace veder male spese dallo applicarle a pro' di cose vane e di voglie strane e incontentabili di novatori. Nè crediate che ve ne possa risultare fama presso gli esteri i quali siano muniti di lume. La fama vostra è puramente letteraria, e come tale onorate l'Italia e la patria vostra. Ma, per carità, non vogliate accoppiarvi quella di politico, perchè il Signore Iddio non vi ci ha chiamato, e questa non è la vostra via. Ognuno tenga la sua ».

Questa lettera fu preludio al proclama del 21 di luglio, che lo screditò in faccia all'Italia. In quel proclama sta scritto:

Non sono che poche settimane, per così dire, che il rimbombo di ciò che accade in altri Stati d'Italia ha talmente commosso l'animo e le voglie di una scarsa porzione dei nostri sudditi, i quali vogliono far credere che il loro parzial voto sia il voto generale, che se si volesse abbadare alle frasi ampollose di qualche letterato, o alle millanterie di qualche giovane tuttor caldo del vapore delle scuole, sembrerebbe che fosse insorta in un subito una folla di bisogni nuovi, di nuove istituzioni, di nuovi patti tra Sovrano e suddito in questo breve spazio di tempo, cosicchè le cure nostre e del nostro Governo verso i sudditi nostri fin qui fossero obbliate ed ormai divenute inutili ed inapplicabili. Per voler cose nuove fa d'uopo cambiar nome alle antiche, talchè la sovranità è tirannia, il comando arbitrio, la repressione violenza, il rispetto servilità, l'obbedienza timore. Si vuol progresso, ma in sostanza questo in altro non consiste, nella mente loro, che in rigettare ogni autorità, o farla piegare come una fragil canna ad ogni sognata loro esigenza, applaudendola se cede, disapprovandola se resiste. Tale stato di effervescenza ha prodotto le biasimevoli scene che hanno avuto luogo nelle sere dei 4 e 18 di questo mese. Nella prima delle quali l'abuso commesso dalla Forza, quanto al modo, è stato dalla nostra Giustizia sottoposto a processo; come pure lo è stato l'insulto alla Forza, commesso senza ragione nella seconda. Ma le cose non possono progredire così. Sono in noi le qualità di sovrano e padre, nè tollerar possiamo che alcuno dei nostri sudditi si arroghi il diritto, che a noi soli compete, di custodire cioè la pubblica tranquillità. Questo è nostro dovere, e lo eseguiremo coi mezzi che son proprii di un sovrano, e che emanano dalla nostra autorità, non riconoscendo noi nel nostro Stato altra autorità che la nostra.

Passava poi a fare gli elogi della guardia urbana e dell'arma « rispettabile » de' carabinieri; esortava la truppa di linea a restargli fedele e a disprezzare « chi vuol trarla in inganno stendendo a lei la mano, quasi per farle dimenticare che l'ubbidienza al giusto comando del sovrano per la quiete pubblica non esclude l'amor fraterno »; dichiarava « illegale la formazione della così detta guardia cittadina », protestando che non l'avrebbe approvata giammai e che destituirebbe gl'impiegati che ne facessero parte. Finiva con dire che avrebbe promosso soltanto « quelle riforme che veramente sono utili al benessere del suo popolo, non già quei cambiamenti che mai si potranno tra noi realizzare e contrari di una base di piccola sì, ma assoluta monarchia ».

Di lì a tre giorni scriveva al marchese Giambattista Carrega, rappresentante della Sardegna presso le Corti di Firenze e di Lucca: « Vi mando una lettera per il Conte Della Margherita, che ne acclude una per il Re, nella quale lo prego a provvedermi tre ufficiali, fermi e ben pensanti, per la mia gendarmeria, senza di cui non è più possibile andare avanti qui, ove (lo dico con dolore) la rivoluzione esiste. Si vuole abbasso questo corpo perchè si odia ogni repressione. Non la vinceranno però, e perciò almeno voglio ridonare a quel corpo la forza morale onde sia rispettato » (1). Il ridonargliela era affatto impossibile: ne convenivano tutti all'infuori del Duca, che bisognò finalmente si arrendesse. Ma il decreto, con cui congedava i carabinieri e istituiva un corpo di dragoni a piedi e a cavallo, venne accolto in silenzio; sembrò non un cambiamento di cose, ma piuttosto di nomi. I fatti provarono il contrario, avuto che n'ebbe il comando il marchese Lelio Guinigi; la scelta migliore che potesse farsi (2).

(1) R. Archivio di Stato in Torino. Copia di lettera di S. A. R. il Duca di Lucca al marchese G. B. Carrega, de' 24 luglio 1847.

(2) Nel tempo che corse tra lo scioglimento de' carabinieri e l'organizzazione de' dragoni, che cominciarono a prestare il loro servizio il 21 d'agosto, la polizia venne fatta da' granatieri; e per testimonianza del *Corriere Livornese* (anno I, n. 18) quest'ultimi « nel disimpegnare l'ufficio tanto gravoso e delicato seppero meritarsi la stima e la lode di tutti i buoni ed onesti loro concittadini. E questa lode sincera si deve non tanto a tutti i granatieri, quanto agli ufficiali, per la loro diligenza e per il contegno moderato e civile che in qualunque circostanza hanno tenuto verso i loro fratelli ».

Nuova cagione di scontento fu il ritorno a Lucca del Principe ereditario, che durante tutti que' trambusti viaggiava a diporto con la sua sposa. — Essere (dicevasi) educato a vecchia scuola di principato; giovane di carattere violento, con lo spirito militare dei Savoiardi nel sangue, vorrà distinguersi, vorrà combattere: per un nulla caccerà fuori le truppe a far macello del popolo. — De' suoi umori battaglieri, per verità, ne dette subito una prova con questo « ordine del giorno » alla milizia stanziale e urbana: « Mentre è commendabile lo zelo e l'attaccamento che si dimostra dalle RR. Truppe, le quali hanno dato sempre prova di sincero attaccamento all'augusto nostro Sovrano, il R. Comando non può dispensarsi di avvertirle che nei tempi in cui viviamo non sarebbe difficile che alcuni male intenzionati fra i partigiani di novità e del falso progresso, imbevuti dei perfidi principii del comunismo, tentassero di sedurre anche i più fedeli soldati e con applausi e belle parole, sotto lo specioso titolo di fratellanza, cercassero di guadagnarli perchè all'uopo coadiuvassero le loro prave intenzioni, o almeno ricusassero di opporsi a loro con vie di fatto quando, per circostanze, venisse loro ordinato di far uso delle armi. Soldati! Un sacro giuramento vi lega all'ottimo Principe che vi governa, e quand'anche non vi stringesse la santità del giuramento, sono tanti i benefizi di cui egli vi ha ricolmati, sono sì grandi le cure che adopera per il bene e la felicità de' suoi sudditi, che mal converrebbe ricompensarle con una nera ingratitudine. Il R. Comando pertanto mentre non può neppure sospettare, che vi sieno nelle RR. Truppe degli esseri così sconoscenti, vi anima, col vivo esempio, alla divozione per l'augusto vostro padre e sovrano. Viva Carlo Ludovico! » (1)

(*Continua*).

GIOVANNI SFORZA.

(1) Questo « ordine del giorno » non si trova tra le carte del *Comando Superiore delle truppe e piazze del Ducato*, che adesso si conservano nel R. Archivio di Stato in Lucca. Sulla fine del '47 la più parte delle scritture del tempo in cui il Principe Ferdinando ebbe il comando delle soldatesche lucchesi andarono in mani private, come seguì appunto di questo singolare documento.

NOTIZIA LETTERARIA

La questione del latino.

La questione del latino è, come ogni altra che si attenga all'istruzione e all'educazione, una questione sociale; almeno quando si consideri sotto uno degli aspetti suoi che non è certo il meno importante. Se ciò è vero, sarà anche vero che la questione del latino non si possa pienamente risolvere, anzi non si possa in nessun modo risolvere, se non movendo da certi dati e fatti sociali, se non usando di criterii essenzialmente sociologici.

Come si provvede a risolverla qui da noi?

L'onorevole Martini, ministro per l'istruzione, non poteva non saper ciò che da un pezzo sanno quanti conoscono un po' da vicino le nostre scuole e i bei frutti che ci maturano; cioè a a dire, che, dopo il greco, ci si subissa il latino; e desideroso, non so se per intimo convincimento, o per prudenza politica, di riparare alla gran ruina, volle, innanzi tutto, aver contezza delle cause che la producono. E quando non gli s'abbia a chiedere troppo minuto conto di quel desiderio; e quando s'abbia, senz'altro, a menarglielo buono, bisogna dire ch'egli mostrava di voler fare le cose pel verso, cominciando come e d'onde s'ha a cominciare: giacchè (giova talvolta ripetere anche gli aforismi più triti), quando s'intenda mutare, in meglio o in peggio, alcun che nelle cose umane, ciò che soprattutto conviene conoscere sono le cause.

Ora, io credo che l'onorevole Martini, da quel colto, accorto

e *moderno* uomo ch'egli è, non ignorasse punto, quando fu chiamato a reggere le sorti della pubblica istruzione, le cause dello scadimento crescente del latino; o che, ignorandole allora, fosse a ogni modo in grado di scoprirle da sè. Ma supposto ch' io creda il falso, e supposto che a fare quella scoperta gli abbisognasse davvero l'aiuto altrui, come si adoperò egli per avere quell'aiuto? Ecco: egli convocò in Roma un preside di liceo, due direttori di ginnasio, diciassette professori di greco e di latino nei licei, e li pregò di volergli additare le cagioni del male e, dopo le cagioni, i rimedii più acconci a combatterlo. Io non metto menomamente in dubbio il sapere, l'esperienza, lo zelo di quelle venti degnissime persone, le quali tutte, e, se non tutte, la più parte, insegnarono già per molt'anni, e insegnano tuttavia, in alcune fra le scuole migliori, il latino ed il greco; ma dico tale esserne stata la elezione da far credere che il ministro non conosca dello scadimento del latino se non cause interne alla scuola, cause d' indole puramente didascalica o disciplinare. E in tale credenza pare che voglia indurre altrui lo stesso ministro quando, nella lettera ai commissarii, pubblicata nel *Bollettino ufficiale* del 21 settembre di quest'anno, accenna alla soppressione della versione dall'italiano in latino, e al maggior numero di ore consacrate, per provvedimento del ministro Villari, allo studio del latino, come ai soli fatti che avrebbero potuto mutare, in peggio, o in meglio, la condizione delle cose, e che, in realtà, non la mutarono nè molto, nè poco. Ora è qui appunto il nodo della questione. Che quello scadimento possa avere, anzi abbia, alcune cause che diremo scolastiche, nessuno dubita: se ne potrebbe discorrere a lungo, e di esse nessuno forse potrebbe ragionare meglio delle venti persone convocate dal ministro in Roma; ma che esse sieno le sole, o, quanto meno, le principali, sarebbe grandissimo errore affermare. Altre più ve ne sono, e son desse le principali, e sono, non interne, ma esterne alla scuola, e s'intrecciano inestricabilmente e indissolubilmente con tutta la vita contemporanea. Queste sono che urgono tutto intorno le nostre scuole con enorme e sempre crescente pressione. Queste sono che a poco a poco, ma con irresistibile acceleramento, ne sconnettono le giunture, ne fiaccano la compagine, ne turbano le funzioni, sfondando regolamenti, relazioni e circolari come tanti baluardi di carta straccia ch' e' sono. E di queste i venti valen-

tuomini convocati in Roma non potevano dar troppa contezza al ministro. Per averne contezza, supponendo che già non l'avesse, il ministro avrebbe, parmi, dovuto rivolgersi a un picciol numero d'uomini, atti per insolita vigoria e larghezza di mente, usi per lungo studio ed esercizio, a scorgere e a sceverare, per entro al ribollio e al rimescolio della vita di un popolo e di una età, il perpetuo giuoco delle azioni e delle reazioni, il concatenamento ininterrotto delle cause e degli effetti, la correlazione delle parti fra loro e col tutto. Avrebbe, in altri termini, dovuto rivolgersi, non dirò già a filosofi di professione, insegnanti, da tale o tale altra cattedra, logica, morale, metafisica, o storia della filosofia; ma a uomini di mente filosofica, assurti alla veduta e alla contemplazione dei larghi orizzonti, dominanti dall'alto il corso delle vicende umane, non confinati entro i termini angusti di una particolare disciplina, non ispecialisti (oh, non tali soprattutto!) di filologia classica. Di tali uomini l'onorevole Martini avrebbe potuto trovare, se non venti, otto o dieci in Italia; e questi otto o dieci avrebbero forse potuto persuadergli (dato ch'ei non ne sia già persuaso) che, dopo lo scadimento del greco, lo scadimento del latino è un fatto ineluttabile, necessario, e tirato il conto delle perdite e dei guadagni (nessun mutamento mai senza una qualche perdita) profittevole insomma.

Io non so bene quali rimedii i venti valentuomini convocati in Roma abbiano suggerito al ministro; ma, pur non essendo profeta, faccio una profezia, la quale non credo abbia ad essere sbugiardata; e cioè che, a dispetto di tutti gli espedienti e avvedimenti di scuola; di tutti i rimaneggiamenti di orarii; di tutte le mutazioni, rimutazioni e tramutazioni di grammatiche, di esercizii, di esami; di tutti insomma i possibili ed immaginabili rimedii, lo studio del latino, nelle nostre scuole secondarie, seguiterà ad andar male, anzi malissimo, anzi di malissimo in peggio, insino al giorno in cui, perduto ogni vigore e ogni calore, ci morrà d'inedia e di spasimo; e che ogni ministro, il quale si proponga, nel frattempo, di risollevar quello studio alle antiche altezze, farà la fatica di Sisifo, la più dura, la più ingrata, la più inutile delle fatiche. Le grandi cause dello scadimento del latino sono storiche e sociali, preparate di lunga mano, senza interruzione operanti, e nessun ministro, per quanto coadiuvato da giunte e da relazioni, può illudersi di contrastarle; e meno di tutti può illudersi di ciò l'onorevole Martini,

il cui amabile scetticismo parrebbe fatto per dissipare le illusioni, non per crearle.

Già che mi trovo a discorrere di questa benedetta questione, siami concesso di seguitare un altro po', e di toccarne qualche altro punto, rimandando per più il lettore (se alcuno ce n'abbia) ad un mio scritto più lungo assai del presente, e vecchio già di parecchi anni (1).

Non vorrei si credesse da taluno che io disconosca i benefizii, varii e grandi, onde può essere fecondo per la mente di giovani alunni l'esercizio del tradurre da una lingua in un'altra, e specie da una lingua antica in una lingua moderna. Basta essere mediocremente versato nella psicologia e nella pedagogica per sapere che un esercizio sì fatto, e, in più particolar modo, lo sforzo inteso a significare con parola e con frase moderna, e con moderne inflessioni di pensiero, cose e concetti di tempo remoto, conferisce potentemente a dare, così al pensiero, come all'eloquio, elasticità, precisione, coerenza. Ma perchè s'abbia tal beneficio una condizione in primissimo luogo è necessaria. Bisogna che l'esercizio del tradurre sia fatto a dovere, perchè se non è fatto a dovere, ne viene assai più danno che beneficio. E come sia fatto nelle nostre scuole, ognuno che abbia avuto occasione di conoscerle lo può sapere. E come, per esso, la tendenza che già naturalmente è nei discepoli ad accontentarsi dell'approssimativo e del vago, in fatto di pensiero e di espressione, s'afforzi ed esageri, ognuno può immaginar facilmente, quando non gli garbi di sincerarsene esaminando i fatti.

Un'altra cosa non vorrei. Non vorrei passar per un barbaro, chiuso alla luce dell'antica bellezza, sordo al canto dei poeti di Grecia e di Roma, odiatore e disprezzatore del mondo classico. Perciò m'importa di far qui una dichiarazione. Io credo che anche oggi giorno, in tanto mutate condizioni di civiltà e di vita, o forse appunto perchè tanto mutate quelle condizioni, l'*elemento classico* sia, se non indispensabile, almeno

(1) *L'insegnamento classico nelle scuole secondarie,* nella *Rivista di filosofia scientifica,* serie seconda, anno V (1887). Rimando anche al bel discorso che *Sulla riforma della scuola classica* pronunziò l'onorevole Guido Fusinato alla Camera nella tornata del 22 giugno 1893, discorso ove son dette in modo ottimo assai cose eccellenti, e con le conclusioni del quale io, pressochè interamente, mi accordo.

molto giovevole a una coltura elevata ed armonica, che risponda a tutti i bisogni e a tutte le attitudini dello spirito; a una coltura quale si deve desiderare che le nostre scuole sieno in grado di curare, d'impartire, di promuovere. Non parmi sia necessario dire le ragioni di ciò, le quali non si possono dire in poche parole, e furono, del resto, già dette ottimamente da molti. Ma credo, in pari tempo, che lo studio delle lingue classiche, quale si pratica nelle nostre scuole secondarie, sia non già una porta che metta nel mondo classico, ma un muro che da quel mondo divide. So bene che una piena ed intima cognizione del mondo classico non si può avere senza una piena ed intima cognizione di quelle che ne furono le lingue; sebbene, oltre alla cognizione delle lingue, ci voglia molta intuizione naturale, e molto di quel naturale fervore di spirito che per nessuno studio s'acquista; e sebbene io conosca alcuni grecisti e latinisti di professione i quali tanto intendono della grecità e della latinità quanto ne poterono intendere gli Ostrogoti; ma dove lo studio delle lingue classiche dia i frutti che se ne colgon da noi, dico che, per esso, la visione del mondo classico, anzichè agevolata, è impedita; e che molto meglio varrebbe rinunciarvi; e che non potendo vedere quel mondo direttamente, bisognerebbe accontentarsi di guardarne una immagine riflessa, non troppo colorita forse, non abbastanza finita, ma somigliante, per lo meno, nel tutto insieme, ed intera. Chi vuol fare i fatti suoi in un paese di cui non conosca la lingua; chi vuole intenderne le condizioni e le usanze, si giova dell'opera di un interprete. Chi non riesce mai a saper tanto di greco o di latino da intender bene dieci versi di Omero o di Orazio, legga Omero ed Orazio tradotti. Altri li avrà certamente tradotti meglio di quanto possa fare egli stesso.

Ho detto che credo l'elemento classico giovevole a una coltura elevata ed armonica, non già che il fondamento di una tale coltura debba esser classico. Questa, tuttavia, è la opinione di molti, i quali s'ingegnano di sostenerla con varie ragioni. Non è qui il caso di discuterle tutte; ma non voglio lasciare di rispondere ad una, la quale, per certa parvenza scientifica che ostenta, può più facilmente impressionare gli animi non preparati. Dicono dunque alcuni che il fondamento della coltura dev'esser classico, perchè così vuole la legge di evoluzione; perchè, a quello stesso modo che l'embrione umano passa, svol-

gendosi, per forme e per istati che ricordano i gradi e il moto ascensivo dell'animalità inferiore e anteriore, deve lo spirito dei singoli, maturando, rifare il cammino che, attraverso i secoli, percorse lo spirito collettivo dell'umanità civile. L'argomento è specioso, e non si può non riconoscere che contiene una notabile parte di vero; ma ha due pecche gravi: l'una di provare, o, almeno di assumere troppo; l'altra, di tener conto di un primo fatto, scientificamente accertato, e di non tener conto di un secondo fatto, accertato ancor esso, e indissolubilmente congiunto col primo. L'argomento, ho detto, prova o assume troppo. In fatti, volendone trarre le ultime conseguenze, e applicarle, bisognerebbe assoggettare, nelle prime scuole, i fanciulli a un regime educativo tale che tendesse a restituire, o a mantenere, in essi la coscienza dell'uomo preistorico, imbevendone le menti di credenze religiose di gran lunga inferiori, non solo a quelle di un monoteismo qualsiasi, ma ancora a quelle del politeismo greco e romano; dando loro dei fatti della natura una nozione affatto diversa dalla vera, e, il più delle volte, contraria alla vera; favorendo in essi, anco in fatto di sentimenti, tutti quegli stati d'animo primitivi che l'opera secolare della civiltà cancellò, almeno in parte. Chi non vede che si dà nell'assurdo? L'argomento è, per giunta, incompiuto. Esso deriva dalla embriologia il suo principio, ma non tutta la verità. Esso ignora il fatto della così detta accelerazione embriogenica, in virtù della quale lo svolgimento embriogenico di qualsivoglia forma animale è la riproduzione, non estensiva, nè interamente fedele, ma scorciata, e in varii modi alterata, della sua genealogia; così che, per usare le proprie parole dello Spencer, la struttura finale può essere raggiunta senza una ripetizione particolareggiata di tutti gli stati atavici (1).

Su questo punto ci sarebbe da discorrere a lungo; ma il poco che ho detto potrà bastare, credo, a far vedere come l'embriologia non sia in grado di fornire troppo validi argomenti a coloro i quali sostengono dovere gli studii classici porgere il fondamento primo e indispensabile della coltura.

A. Graf.

(1) *The Principles of Biology*, Londra, 1884, vol. II, p. 13. Veggasi pure, nel vol. I, tutto l'importantissimo § 131.

RASSEGNA POLITICA

La morte del ministro Genala — Grande impressione prodotta da questo fatto — Sue probabili conseguenze politiche — La situazione del Ministero davanti alla Camera — Il problema finanziario in rapporto alla politica generale — La Camera francese all'opera — Ministero omogeneo — Crisi probabile — Crisi finita in Austria — Gli anarchici in Spagna — La guerra nel Marocco — Trionfo dei repubblicani negli Stati Uniti — La situazione nel Brasile — Il conte Kalnocky presso il re d'Italia.

Martedì della settimana passata è morto in Roma nella verde età di 50 anni Francesco Genala, ministro dei lavori pubblici. La sera innanzi, verso le 7 pomeridiane, era uscito dal Ministero per recarsi a desinare, come faceva spesso, in casa d'una famiglia amica. Non aveva dato alcun segno, durante il pasto, di malessere, anzi aveva piacevolmente conversato coi suoi ospiti. Al Ministero lo attendevano gl'impiegati del suo Gabinetto, ai quali aveva dato convegno per lavorare, come soleva spesso, sino alla mezzanotte. Ed egli, con grandissima premura levatosi di tavola, aveva già infilato il soprabito per uscire. Quando ecco, un subito malore lo prende: perde i sentimenti, non può stare in piedi, è costretto a buttarsi sopra una poltrona. Invano coloro che gli erano d'intorno tentano di recargli sollievo con cognac e marsala. Genala non risponde più, non riconosce più le persone che gli sono d'attorno, e accenna solo di aver perduto ogni sensazione al lato destro della persona. Si chiamano in fretta i medici; il dottor Ascoli, il professor Mossoni, il professor Baccelli, il professor Panizza. La loro sentenza è unanime ed irrevocabile: il ministro è stato assalito da un colpo d'apoplessia, tanto violento che l'arte medica non può più dargli alcun soc-

corso: non si tratta più che di poche ore; doveva fatalmente soccombere. Questa dura sentenza, che mise lo sgomento in tutti quelli che la ascoltarono, si compiè in modo inesorabile. Alle 4,18 minuti di mercoledì Francesco Genala era cadavere.

Non si può ridire a parole il senso penoso che questo lugubre fatto ha suscitato, non pure a Roma, ma in tutta la penisola. Il Genala era e meritava di esserlo, uomo amatissimo, e tutti i suoi precedenti consentivano d'annoverarlo fra i migliori cittadini del Regno. Come patriota, come scienziato, come uomo politico egli merita che di lui si parli più distesamente che non consentano i brevi confini di questa Rassegna.

Pare che la sua morte sia conseguenza dell'eccesso della fatica. Così almeno la spiegano i medici, e la dicono effetto della improvvisa rottura d'un'arteria del cervello. Egli, al pari di molti altri uomini politici italiani, commetteva l'enorme errore di non intramezzare mai la fatica intellettuale con l'esercizio fisico. Dava spesso al lavoro 12 o 14 ore, e così consumava frettolosamente le energie che debbono essere spese con parsimonia. Narrasi che anche nell'ultimo suo viaggio in Germania e in Danimarca, non prese mai riposo sufficiente; e su 25 notti, ne dormì solo 10 in letto. Spesso rimaneva al Ministero fino alla mezzanotte e vi ritornava alle 6 del mattino. Così si andò formando nel suo organismo un guasto che ha finito per produrre la catastrofe ultima ed inesorabile.

Senonchè la morte di Francesco Genala, oltre ad essere per sè medesima un fatto luttuosissimo, è una disgrazia per l'attuale Ministero di cui egli era tanta parte. Il Giolitti ha sentito che egli, non solo ha perduto un amico impareggiabile, ma, quello che più monta per lui in questo momento, uno degli appoggi più solidi della sua amministrazione. Genala era riputatissimo, nè mai attorno al suo nome eransi potute fare quelle ciarle che pur si sono fatte attorno al nome di altri ministri. Gran conto poteva farsi per le prossime lotte parlamentari della parola eloquente, vigorosa e serena del Genala; e se è vero che del Ministero può dirsi che ogni acqua lo bagna, della morte del Genala si deve dire ch'è stata una vera tempesta.

In verità la situazione del Gabinetto s'è fatta in questi ultimi giorni molto critica. E poichè tra gli uomini perdurano insistentemente i pregiudizi del tempo antico ignorante, perfino questa frequenza di morte tra gli uomini che l'onorevole Giolitti sceglie per compagni al Governo, gli nuoce. Ma fatti anche più gravi si sono manifestati che mettono positivamente in forse la vita del Gabinetto.

Perdura violentissima la guerra che gli muovono gli uomini cospicui della Camera che sono fuori del Governo, il Rudinì, il Crispi, il Nicotera, il Bovio ed il Cavallotti; ma pare che anche fra gli amici sia penetrato oramai un sentimento di sfiduca. Rimangono saldi, è vero, lo Zanardelli ed il Fortis; ma nel gruppo piemontese che pure era l'anima del partito ministeriale, sono nati screzii che paiono addirittura irrimediabili. Un giornale di Torino che ha in tutto il Piemonte un grande ascendente, s' è schierato addirittura fra coloro che invocano una mutazione del Gabinetto, e già già, deputati piemontesi fin qui fedelissimi, la domandano a viso aperto. A Roma, un altro giornale che fu ministeriale, da più mesi è d'opposizione aperta e continua. Si aggiunga che il programma finanziario di Dronero fa acqua da tutte le parti. Ha suscitato grande opposizione il provvedimento preso dal Governo di far pagare in oro i dazi doganali, molto più che non poche Camere di commercio n'hanno messo in rilievo, protestando, la gravità ed il danno. Ed anche la imposta progressiva, guardata più da vicino, pare a molti la consacrazione d' un principio ingiusto, e come chi dicesse l'ultimo colpo dato ad una classe di contribuenti che sono fin troppo gravati.

A queste cause di malcontento, se ne aggiungono altre, gravissime, e che sorgono dalla situazione politica generale del paese. Già nessuno sa ancora come andranno a finire e l' Inchiesta parlamentare sulle Banche e il processo contro la Banca Romana, ed il sospetto tenebroso accresce la sfiducia. Intanto pare sempre meno buono il rimedio adottato della costituzione d'una grande Banca, e sorgono proteste sempre più vive, segnatamente dalla Toscana, per la scomparsa delle Banche minori che pure tanti servigi rendevano al commercio. L'aggio sull'oro aumenta, la rendita invece rinvilia; e poichè da tutto scaturisce un grande malessere nel paese, i più se la prendono col Ministero e lo reputano autore e responsabile di tutti i mali.

Fatti minori, ma non meno clamorosi, concorrono a screditarlo. È noto che, or sono alcuni anni, fu commessa una frode a carico del pubblico erario da certo Pinto di Novara, esportatore e negoziante di riso. A furia di raggiri gli bastò l'animo di farsi restituire dal fisco circa mezzo milione per dazii pagati per la introduzione d'una quantità di riso che disse d' avere esportato, mentre invece l' aveva venduto in Italia. Furono cacciati dal loro ufficio per questa frode il direttore generale delle gabelle, Castorina, ed un ispettore centrale, Gallina. Fino dal primo giorno si disse che chi aveva maneggiato tutto era il direttore d' un giornale di Roma, amico sviscerato del presidente del Consiglio, che,

specie al tempo delle elezioni, si giovò molto dell'opera sua. Da mesi e mesi l'opposizione radicale scagliavasi contro l'amico intimo del capo del Gabinetto; e aveva l'aria di dire che solo per la singolare protezione accordatagli dall'alto, quell'amico non era chiamato a rispondere de' reati commessi. Se non che, venuto tutto l'affare Pinto nelle mani del giudice di Roma, questi ha dovuto spiccare mandato di cattura contro il direttore del giornale e contro l'ispettore Gallina, entrambi già detenuti. Nel fatto non v'è nulla di straordinario, o v'è soltanto la prova che l'azione della giustizia procede immune da ingerenze o inframmettenze politiche. Dio volesse che fosse sempre così... Ma intanto il pubblico avverte con disgusto che a' magistrati è parso colpevole di frode e di scrocco colui il quale, appena pochi mesi fa, era riputato come la lancia spezzata del capo del Gabinetto, ed aveva porta aperta in tutti i Ministeri. Così crescono le opposizioni e le ripugnanze, e diventa più che mai accentuata la domanda d'un cambiamento d'uomini al Governo.

Nessuno n'è più persuaso dell'onorevole Giolitti, e lo affermano uomini bene informati. Vuolsi anzi che nei suoi recenti colloqui con lo Zanardelli, il primo abbia detto al secondo essere pronto a lasciare il Governo ed a consegnarglielo; nè d'altro oramai essere sollecito, fuorchè di assicurare al suo partito politico la prevalenza nel maneggio della cosa pubblica. Altri molti hanno lavorato nella stessa via, ossia nella preparazione d'un Ministero Zanardelli, che succedesse al Giolitti anche prima che il Parlamento fosse aperto. Ma, come avviene quasi sempre, di tutte queste trattative fatte all' oscuro, non si è concluso nulla, e si è deliberato di aspettare che la luce venga dalla Camera, tostochè sarà adunata per discutere e deliberare sulla cosa pubblica.

Si aduneranno il giorno 23 Senato e Camera, ed in questa la battaglia sarà data subito. La provocherà il Ministero, dando notizia delle sue ultime risoluzioni e presentando i disegni di legge per la tassa sulle successioni, per l'imposta progressiva, e per la conversione in legge del decreto che impone il pagamento in oro dei dazi doganali. Domanderà che di questi provvedimenti la Camera si occupi prima di tutto; e sul farlo o non farlo, porrà la questione di fiducia. Tanta è la smania da una parte e dall'altra di misurarsi, tanto è il desiderio del Gabinetto d'uscire da una situazione falsa, tanta è la speranza dell' Opposizione di vincere, che assai probabilmente il voto politico avverrà dopo due o tre giorni di discussione.

Non pare probabile che il Gabinetto possa trionfare di tutti i suoi

numerosi avversari; ma pare anche meno probabile che questi possano in qualsiasi modo arrivare a mettere insieme tante forze da poter ragionevolmente reclamare la successione al Governo.

Sicchè, tutto insieme, e quando peggio non avvenga, nascerà dal prossimo voto una situazione confusa, intralciata, e solo adatta a rendere fedele immagine dello scadimento del governo parlamentare fra noi. Molti a ogni modo si compiacciono della probabile scomparsa del Giolitti dal Governo. E si capisce che coloro i quali lo hanno fin qui combattuto quasi come una sventura pubblica, debbano appagarsi, se pur vi riusciranno, del vederlo andar via. Ma chi guarda le cose un po' più dall'alto ed un po' più nell'interesse del paese, non ha davvero di che rallegrarsi di ciò che si prepara alla Camera, e che, dato il movimento degli spiriti, è quasi inevitabile. Si farà la crisi ministeriale, parziale o totale che sia poco monta; ma intanto che si attenderà a quella, e dopo, alla formazione del nuovo Gabinetto, si perderanno miseramente di vista, per due o tre mesi, gli affari più urgenti della nazione. Imperocchè la cosa che veramente preme in Italia più di tutte le altre, è l'ordinamento della pubblica finanza. Non già che il disordine sia tale da impensierire gli animi fino al punto di disperare delle sorti della patria; ma perchè il rumore che si fa generalmente attorno a quel disordine è tale, da soffocare ogni altra voce che parta dall'Italia. Non sono, come ad alcuni piace di credere, soltanto i Francesi che se la prendono con noi per il disagio delle nostre finanze; ma sono altresì gli Inglesi, i Tedeschi, i Belgi, gli Svizzeri, poco meno che mezza Europa; e tutti ci credono sprovvisti, nudi, all'orlo del precipizio. Per tali ci dipingono e per tali ci trattano, nè ci dipingeranno o tratteranno diversamente, fino a tanto che non si sappia da tutti che il bilancio italiano è perfettamente in ordine. A questo non si provvederà certamente con la crisi ministeriale, la quale, ancorchè breve e rapidamente sciolta, ci farà perdere tutto il tempo della nuova Sessione.

Anche in Francia molto si almanacca dagli uomini politici per arrivare ad una mutazione d'uomini nel Gabinetto. Sono addirittura prodigiosi i cambiamenti avvenuti nella pubblica opinione francese dopo le feste franco-russe. La Francia ha tratto una grande calma dalla avvenuta alleanza: la considera come una singolare soddisfazione d'amor proprio, e le par quasi d'aver vinto una battaglia. Credono i Francesi che l'alleanza abbia tolto alla Germania il predominio dell'Europa, e non si dolgono punto che lo abbia acquistato lo Czar. Soddisfatti, non vagheggiano più altri compensi, e confessano essi medesimi pubblicamente che la

rivincita per l'Alsazia-Lorena bisogna rimandarla ad epoca indefinita. Protestano che non vogliono altro che la pace, e si ridono di noi che accusano di voler la guerra e di prepararla. Non basta. Divenuti gli alleati dei Russi, i Francesi sentono che anche la loro politica interna deve modificarsi, e che non si addice più alla Repubblica un andazzo eccessivamente democratico e radicale. Certe questioni conviene metterle da parte, certi discorsi non si possono fare nè tollerare più. Avrebbero voluto che il Ministero Dupuy, anche prima che la Camera nuova riprendesse i suoi lavori, si modificasse, e che ne uscissero tutti quei ministri che passano per radicali. E veramente il Dupuy medesimo fu per qualche tempo in quest'ordine di idee e tentò una ricomposizione del Gabinetto; ma poi, dinanzi alla difficoltà di scegliere i ministri che dovevano andarsene e quelli che avrebbero dovuto surrogarli, abbandonò l' idea.

Il Ministero s'è presentato ieri tal quale alla Camera, e la sua prima manifestazione è stata veramente quella che si prevedeva, cioè un distacco assoluto fra il partito repubblicano moderato e il radicale. Nella nomina del presidente, il signor Casimiro Perier ha raccolto 295 voti, mentre il signor Brisson, candidato radicale, ne ha avuti 195. La divisione è fatta, e porterà i suoi frutti, ossia porterà alla costituzione del Ministero omogeneo, ch'è il sogno dei principali uomini politici francesi. Se poi di questo Ministero potrà rimanere a capo il signor Dupuy o no, nessuno per ora lo dice. Per noi italiani sarebbe bene che vi restasse, e che il signor Develle rimanesse al Ministero degli esteri: perchè il loro atteggiamento verso l'Italia, a differenza di quello dei giornali, è cordialissimo. Ne hanno dato prova conducendo a fine, malgrado le opposizioni scervellate e bizzarre della stampa parigina, la Convenzione monetaria, che ci libererà dalla speculazione indegna che soleva farsi sui nostri spezzati di argento, portandoceli tutti di là dalla frontiera. e facendovi un commercio immorale.

Mentre in Francia è molto precaria la situazione del Gabinetto, in Austria la crisi ministeriale è stata sciolta in un tempo relativamente breve. L'Imperatore Francesco Giuseppe tanto a Vienna quanto a Budapest ha dato prova di essere Sovrano esemplarmente costituzionale. Dev'essere costato molto al suo cuore di Principe il separarsi dal Conte Taaffe, che da 14 anni presiedeva al Governo; e nondimeno, poichè il Reichsrath mostrò di non volerlo più, Francesco Giuseppe non esitò a staccarsene. Il Principe di Wendischgraetz, bel nome nella Monarchia, è riuscito in una settimana a formare il nuovo Gabinetto,

che già si chiama il Ministero dalle tre gambe, perchè è tratto da tre diversi gruppi della Camera Austriaca: i conservatori tedeschi, i polacchi ed i giovani czechi: ma è molto difficile che questo Gabinetto possa andare innanzi lungamente. La stampa della capitale e delle provincie lo combatte già con asprezza e ne mette in rilievo i difetti. Come accade, il Conte Taaffe, ora che non è più ministro, comincia a parere il solo uomo adatto a governare la monarchia, e, dopo averlo rovesciato, lo rimpiangono.

Molto più solida è la posizione del signor Wekerle, presidente del Ministero Ungherese. Dopo molti indugi, egli è riuscito ad ottenere dall'imperatore la facoltà di presentare alla Camera il disegno di legge per l'introduzione in Ungheria del matrimonio civile, ed il riconoscimento legale degli atti di nascita redatti dallo stato civile. Quali possano essere state le ripugnanze del Sovrano a consentire un atto che lo mette in urto col Vaticano e col partito clericale ungherese, Francesco Giuseppe, dinanzi ai ragionamenti del suo ministro, non ha più esitato, ed i disegni di legge saranno quanto prima presentati alla Camera. Tutto questo rende molto solida la posizione del signor Wekerle. Tutto al più, egli potrà essere attaccato dalla Camera Alta, ove coi magnati d'Ungheria seggono molti vescovi e prelati; ma anche in questa lotta, pare che il signor Wekerle abbia avuto la promessa dell'incondizionato appoggio dell'Imperatore.

È invece molto precaria la posizione del signor Gladstone alla Camera dei Comuni. In un voto recente, a proposito della legge sulla responsabilità dei padroni innanzi agli operai, la maggioranza che per l'*Home Rule* era di 40 voti è discesa a 19. E gl'Irlandesi seguitano a rumoreggiare più che mai, e a non essere punto contenti della flemma inglese che piglia tempo a risolvere la questione che sta loro tanto a cuore. Da un giorno all'altro, anche nella Camera dei Comuni il signor Gladstone può trovarsi in minoranza. A buon conto, e per non rinnovare troppo frequentemente le prove, tra pochi giorni, il Parlamento andrà in vacanza e vi rimarrà fin dopo le feste di Natale.

Sono molto preoccupati gl'Inglesi delle ultime vicende della politica estera, e soprattutto dell'amicizia franco-russa. Essi sentono benissimo che in fondo le due nazioni unite possono disputare a chicchessia il predominio del Mediterraneo. E non deve punto piacer loro adesso di sapere che l'ammiraglio russo Avellan ha iniziato ufficiali trattative col Governo greco per essere autorizzato a mantenere permanentemente una squadra nelle acque del Pireo; nè la smentita uffi-

ciosa del Governo ellenico può bastare a calmare le apprensioni. Malgrado il loro platonismo internazionale, il signor Gladstone ed i suoi colleghi, hanno compreso che l'Inghilterra non può stare colle mani in mano a guardare gli avvenimenti che si preparano, ed hanno significato il loro nuovo sentimento politico accostandosi quanto più visibilmente potevano all'Italia. Da ciò è nato che al banchetto del Lord Mayor, più che di tutto il resto si è parlato della recente visita della squadra inglese nei porti italiani, nè alcuno dei presenti v'è stato festeggiato tanto quanto il conte Tornielli, ambasciatore del Re a Londra. Egli v'ebbe un'ovazione quale non gli fu fatta mai; e nel rispondere, rallegrandosi a sua volta della visita della squadra, disse ch'era antica l'amicizia dell'Inghilterra e dell'Italia, e che perciò questa, ricevendo vecchi amici, non aveva avuto mestieri di *mettere sottosopra la casa*. Questa frase, volata a Parigi sull'ali del telegrafo, ha indispettito i Francesi, i quali ci hanno visto un'allusione irriverente verso il loro paese, e se ne sono ricattati con le solite insolenze contro il nostro. Ma l'incidente non ha avuto e non poteva aver seguito. Comunque sia, sono degne di nota le legittime preoccupazioni che regnano adesso nelle alte sfere politiche inglesi, e che traggono anche i più restii a ritenere che oramai l'Europa è diplomaticamente divisa in due gruppi, e che neppure all'Inghilterra può convenire di rimanere fuori dall'uno e dall'altro.

Intanto e forse per mandare a vuoto i disegni di altre potenze, nel conflitto sorto fra la Spagna ed il Marocco, il Gabinetto di San Giacomo si è mantenuto stretto e legato col Governo di Madrid, mostrando di volerlo piuttosto aiutare che osteggiare. Codesto conflitto prende adesso un aspetto tutto nuovo. Il Sultano del Marocco ha insistentemente dichiarato che intende di prendere su di sè tutta la punizione dei ribelli e che nulla gli sta tanto a cuore quanto di dimostrare alla Spagna che vuol vivere con essa in perfetta amicizia. Questi sentimenti espressi nel modo più formale, acquietarono per un istante la Spagna, e parve fin anche che fossero per essere sospese le operazioni militari. Senonchè i ribelli non sembrano menomamente disposti a sottomettersi nemmeno all'autorità del Sultano, anzi ai Kabili si sono aggiunte altre tribù per combattere. Tutto ciò ha suscitato il più gran fermento fra gli Spagnuoli, i quali vogliono insistentemente la guerra, e se la prendono col Ministero che credono troppo molle nel prepararla. E tuttavia questa lotta col Marocco, non è certo adesso il fatto che più dovrebbe preoccupare gli Spagnuoli. Un orrendo misfatto è stato commesso a Barcellona. Una sera, mentre il popolo assisteva allo spettacolo

del magnifico teatro del Liceo, da un palco della quinta fila furono gittate giù nella platea due bombe cariche di dinamite. Una non esplose, l'altra sì, e produsse morti e feriti fra gli innocenti spettatori.

Questo atto selvaggio, scellerato, infame è opera degli anarchici, i quali hanno preteso di vendicarsi del castigo inflitto al Pallas, autore dell'attentato contro Martinez-Campos.

Può immaginare ognuno lo spavento, il terrore, il serra-serra della gente ch'era in teatro, e l'angoscia ineffabile di coloro che nella orrenda catastrofe hanno perduto il padre, il fratello, la moglie, la madre! Barcellona è stata messa in istato d'assedio, e provvedimenti di estremo rigore sono presi giornalmente. Due individui furono arrestati, ed uno pare che sia italiano, un vero malanno che ha fatto tutti i mestieri, meno quello di lavorare quotidianamente per guadagnarsi un pane onorato. Dinanzi a delitti come quello di Barcellona, maggiori di quanti mai ne furono commessi nel mondo, rinasce spontaneo e legittimo il proposito di ricorrere a tutti i mezzi per estirpare dalla società questa enorme scelleraggine anarchica. Ma affinchè l'impiego di quei mezzi produca frutti, conviene che gli uomini di Stato abbiano l'accorgimento di mettere dalla loro parte gli uomini del popolo, di quello che realmente lavora, e che ha orrore per gli esecrandi delitti dell'anarchia.

Un grande mutamento d'opinione pubblica si è prodotto negli Stati Uniti d'America. Dovendosi procedere all'elezione delle amministrazioni locali, di vari governatori e di molti giudici, il partito repubblicano ha vinto quasi dappertutto il partito democratico. A Nuova York la vittoria è stata segnalatissima, e nello Stato dell'Ohio, Mac-Kinley, il designato governatore, ha soverchiato il suo avversario di più che 90,000 voti. Questo subitaneo cambiamento dell'opinione pubblica, non può avere che una sola spiegazione. L'anno scorso i democratici trassero a sè molti, dichiarandosi fautori piuttosto del libero scambio che del protezionismo. Tutti capirono ch'era questa una di quelle professioni di fede che si fanno prima delle elezioni ma non si mantengono dopo, e non se ne impensierirono. Ma la rapidità e la fermezza con cui il Governo del signor Cleveland ha voluto l'abolizione dello Sherman-Act, ha persuaso molti che ora sarebbe venuto il momento della riduzione delle tariffe doganali, e perciò della temuta ingiuria e del danno delle industrie paesane. Il popolo, allarmato, è intervenuto, ed ha portato sugli scudi fra gli altri Mac-Kinley, campione riconosciuto del protezionismo.

Alla Casa Bianca di Washington debbono essere molto impensieriti di questa vittoria repubblicana; ma dà loro pensiero altresì la insur-

rezione del Brasile, che perdura e fa strada. È escluso che potenze europee se ne immischino; ma par quasi certo ormai che Custodio De Mello, se la sorte delle armi gli fosse propizia, inalbererebbe bandiera monarchica. Dicono che il candidato al trono sia il conte di Eu, della Casa d'Orléans, e che sia appunto lui quegli che dà i denari per la rivolta.

PS. Oggi, 15, S. M. il Re riceve a Monza in udienza speciale, il conte Kalnoky, cancelliere dell'Impero austro-ungarico. Il conte è venuto a passare in Italia qualche giorno per riposarsi e svagarsi, e naturalmente ha domandato di presentare personalmente i suoi omaggi al Re e alla Regina. È un atto di cortesia dal quale nè certo voleva nè poteva esimersi, ma che non ha nulla a che fare con la politica, se non in quanto la politica è anch'essa educata. Sono a Monza anche il ministro Brin e l'ambasciatore Nigra, già in viaggio per restituirsi a Vienna al suo posto.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Alessandro Tassoni e il suo secolo: vita ed opere riguardate dal lato letterario, politico e storico. Studio del prof. Domenico Vinci. — Napoli, tip. Gargiulo, 1893.

Il Seicentismo giudicato dagli scrittori del Seicento, studio del dott. Pasquale Schettini. — Terranova Sicilia, tip. Scrodato, 1893.

Sul Tassoni, ingegno vigoroso e assai bene equilibrato tra i deliranti del secolo XVII, s'è scritto parecchio, e a più riprese fu studiato come poeta e come politico; preziose sono poi state molte notizie che sulla sua vita privata e sulla storia della *Secchia rapita* offersero pochi anni or sono il Sandonnini e il Santi, di modo che, allo stato degli studi sul poeta modenese, sarebbe opportuno che qualche critico italiano si accingesse a un lavoro d'analisi e di sintesi, ricercando senza preconcetti quale fu l'importanza sua poetica e patriottica nel secolo in cui egli visse. Questo lavoro, ripetiamo, deve ancora attendersi, perchè il presente opuscolo che si presenta con un titolo assai pretensioso, non aggiunge nulla di nuovo a quello che si è detto sinora, anzi l'autore di esso nel ripetere idee già note non cura di avvertire quelle che in seguito furono riconosciute erronee da ricerche posteriori. Dopo aver fugacemente toccato delle condizioni politiche dell' Italia nel secolo XVII, il Vinci accenna alle origini del poema eroicomico che egli crede esser nato dal connubio del poema epico con la satira; messosi su questa via, afferma naturalmente che il primo esemplare del poema eroicomico è la *Batracomiomachia*. Strano è poi il fatto che mentre l'A. osserva che l'Italia, di questo genere di poesia diè eccellenti scrittori, dice poi, senza citarne alcuno, che il Tassoni « fu secondato nobilmente dal Pope

nel *Riccio* e dal *Boileau* nel *Lutrin* ». E perchè non indicare come autori di poemi eroicomici, il Corsini col suo bellissimo *Torracchione desolato*, il Dottori con l'*Asino*, il Lalli con l'*Eneide travestita*, ecc.? Sommarissima è anche la vita che il Vinci tesse del poeta modenese; passando ad esaminare le opere, egli, a proposito dell'*Oceano*, manifesta di non conoscere gli studi compiuti in questi ultimi anni attorno ai poemi su Colombo; assai infelice è anche la critica alle *Considerazioni sulle rime del Petrarca*, sulle quali esiste un notevole studio del Bacci, che il Vinci ignora; sull'epistolario, che, tra l'edito e l'inedito poteva essere utilmente messo a profitto, fa un curioso lavoro di bibliografia, descrivendo, sulla falsariga del Casini, i codici che contengono lettere del poeta; insomma questo lavoro, in cui ardue questioni sono trattate troppo leggermente, come quella sugli intendimenti della *Secchia rapita*, lascia il tempo che trova, e noi non possiamo che consigliare il signor Vinci di ritornare con altra e ben più soda preparazione nell'arringo letterario.

Nello stesso secolo ci fa rimanere il signor Schettini, il quale vuole indagare le origini del Seicentismo negli scrittori di quel periodo di tempo; l'idea è senza dubbio ottima, perchè è importante conoscere come la pensassero i contemporanei. Lo Schettini, dopo aver passato in esame i vari giudizi che sulle cause del Seicentismo espressero l'Emiliani-Giudici, il De Sanctis, il Settembrini, il Morsolin, ecc., e pur lasciando insoluta la grave questione, propende nondimeno a credere che le stranezze di quel periodo letterario debban ricercarsi nella smania, che si aveva, del nuovo; quindi, prese ád esame le opere del Tassoni, del Bracciolini, del Testi, del Campanella, del Rosa e quelle di quel gruppo che fu recentemente battezzato col nome di antimarinisti, crede che costoro tentassero di fare argine ai deliri di quella poesia a capo della quale sta il Marino. In questa ipotesi v'è un gran fondo di vero; nondimeno è un fatto che il Tassoni, il quale, confidandosi con un suo amico, invidiava al Marino la sua inesauribile vena poetica, scrisse liriche ispirate al più puro Seicentismo, e nella *Secchia rapita* non mise mai in burletta questo celebre poeta, ma i suoi seguaci, cui aggiunse il Bracciolini, che lo Schettini addita come discostantesi dal Seicentismo; d'altra parte il poeta pistoiese nello *Scherno degli Dei* lancia qualche strale al Marino solamente perchè, invidioso della fama di lui, voleva essere il più grande poeta epico del suo secolo, e nel suo poema eroicomico mirò specialmente a porre in burletta il mondo mitologico al quale non si credeva più. Non è poi vero — come afferma lo Schettini, — che

il Salviani, annotatore della *Secchia rapita*, sia uno pseudonimo del Tassoni; Gasparo Salviani fu invece un personaggio del tempo, segretario dell'Accademia degli *Umoristi* di Roma, e in corrispondenza coi più noti scrittori del tempo. Nonostante questi difetti l'opuscolo dello Schettini ci sembra un utile contributo per la storia letteraria del secolo XVII; riprendendo in esame le idee già esposte, l'A. dovrà maggiormente vagliarle per vedere quanto ci sia di vero e di falso; è poi a nostro avviso indispensabile ch'egli, in una nuova edizione, conforti le sue affermazioni con prove di fatto più numerose di quelle già addotte, e che citi con maggior diligenza i lavori degli altri, perchè alcune ipotesi, che qui potrebbero credersi sue, sono invece state enunciate anche recentemente in lavori non suoi.

Istoria del re Giannino di Francia, a cura di Latino Maccari. — Siena, tip. Nava, 1893.

Nella seconda metà del secolo XIV avvenne uno di quei fenomeni che, per loro natura, si ripetono molto di rado nelle età umane. Un oscuro lanaiolo, Giannino di Guccio Baglioni, nato in Francia da padre senese e condotto a Siena sin da fanciullo, pretese nientemeno di aspirare al trono di Francia. Il fatto è senza dubbio di grande importanza, specialmente se si pensa che la stramberia del re pretendente incontrò grande favore, perchè Giannino potè assoldare un piccolo esercito comandato da Giovanni de Vernay, capitano di ventura e gentiluomo inglese messo al bando dalla sua patria per misfatti compiutivi, e scorazzare per tutta la Provenza. Questi successi dovuti in gran parte alle lotte intestine che logoravano la Francia, furono però di breve durata, perchè lo sventurato lanaiolo fu preso e finì i suoi giorni nelle prigioni del re di Napoli. Il ricordo di questi fatti ci fu tramandato quasi dai contemporanei, e basterà accennare a Benvenuto da Imola, il quale, nel suo prezioso commento alla *Divina Commedia*, là dove si parla delle imprese di Talamone e delle speranze sull' acqua della Diana (*Purg.*, XIII), dà come esempio della vanità senese la folle pretesa di Giannino. La vita del quale, con grande abbondanza di particolari fu stesa non dall'attore, come si credeva fino a pochi anni or sono, ma probabilmente da certo Tommaso Agazzari che nel proemio della *Istoria* è trattato come trascrittore e che per parte di donna fu parente di Giannino.

Il testo dell'*Istoria*, della quale un codice dei primi del Quattrocento è posseduto dalla Barberiniana, era stato finora inedito, ove si ec-

cettuino alcuni brani di essa pubblicati dal Gigli nel suo *Diario*; anzi questo letterato senese, compreso dell'importanza della scrittura, l'aveva già trascritta, corredandola di opportune note storiche e filologiche; però il suo lavoro non fu stampato, e il manoscritto si conserva in due bei volumi nella biblioteca Chigiana. In questi ultimi anni due eruditi senesi, il Mazzi e il Maccari, forse per un po' di tempo inconsapevolmente uno dall'altro, presero in esame l'*Istoria* e attesero alla stampa di essa. L'edizione del Maccari è stata la prima ad essere pubblicata e con tutta probabilità dovremo attenderne una seconda a cura del Mazzi, il quale invece sarebbe utile che si occupasse unicamente, senza riprodurlo, della fortuna del testo, stendendo una trattazione delle avventure di re Giannino. Chè, infatti, il Maccari è stato assai diligente nell'opera sua di editore, là dove in quella filologica e storica lascia alquanto a desiderare.

Buona invece ci sembra la prefazione, nella quale con molta chiarezza sono narrate le questioni sulla autenticità della *Istoria* che a tempo del Gigli fu creduta una falsificazione, e forse sarebbe stato opportuno che il Maccari avesse trattato con più concisione delle varie ipotesi che si fecero sulla nascita e sulle imprese di Giannino. Nondimeno dobbiamo essergli grati per aver messo alla luce uno dei più importanti testi che conservino tracce di dialetto senese.

STORIA.

I Primi Due Secoli della Storia di Firenze. Ricerche di Pasquale Villari, vol. 1°. — Firenze, Sansoni, 1893.

I lettori dell'*Antologia* conoscono già buona parte di questo volume. Non ne discorreremo quindi molto in largo, come meriterebbe, limitandoci a segnalarne l'importanza somma che ha per la cultura storica italiana.

Peccato che il Villari, tanto originale scienziato, quanto sa essere efficace scrittore, non abbia potuto rifondere gli studi, che compongono questo volume, usciti già in più tempi, e dare a tutta la materia una disposizione più fortemente organica. Anche la genialità dell'esposizione ci avrebbe guadagnato, e molte parti, che ora sembrano un po' aride e trattate troppo per le brevi, avrebbero potuto ricevere uno svolgimento maggiore. Delle ripetizioni, che sarebbero state evitate, non parliamo. Neppure accenneremo a certe opinioni storiche, che il Villari, seguendo il corso de' suoi studi e delle sue meditazioni, ha, diremmo, più o meno modificate in altre pubblicazioni posteriori. Egli stesso per primo dà

ragione di queste ed altre piccole mende nella sua *Prefazione* e nelle note, e sarebbe indiscreto insisterci sopra.

Il tempo, che si percorre dietro la scorta di questo volume è forse maggiore di quello che accenna il suo titolo, ma il tema vero è il sorgere e lo svolgersi del Comune di Firenze, comprendente appunto due secoli, quanti bastarono a fondare in Firenze una libertà, che, sebbene al sommo agitata e travagliosa, produsse quel fiore di civiltà, che è ancora una delle meraviglie del mondo.

A molti degli antichi scolari del Villari, che rileggeranno l'*Introduzione* di questo volume, parrà riudire la viva voce del venerato maestro, poichè vi si trattano questioni generali di storia medievale Italiana, specie quella relativa alla origine dei Comuni Italiani, che furono già tema con svolgimenti diversi delle sue lezioni, e sulle quali, si può dire, si è formata una scuola, che procede sulle traccie indicate da lui, e vi lavora attorno, seguendo quei principii direttivi e quel metodo di applicazioni. L'*Introduzione* porta la data del 1866, *grande aevi spatium* pel maestro, per gli scolari e per gli studi, ma quei principii e quelle applicazioni, in mezzo alla copia delle nuove fonti e delle nuove illustrazioni, non si mossero più nelle loro parti essenziali. Bella gloria questa pel Villari, le cui idee, che hanno fatto tanto cammino, piace riveder compendiate in questa stupenda *Introduzione*, breve al desiderio del lettore, ma così piena, così nudrita di pensieri e di fatti, esposti in forma efficacissima, e così *suggestiva* ancora ai giovani studiosi, i quali abbiano dall'età l'invidiabile privilegio di meditarla per la prima volta!

Dallo studio delle questioni generali sulle origini dei Comuni Italiani si entra in quello particolare del Comune di Firenze e prima che del Comune, la cui esistenza storica non apparisce in pieno, se non, relativamente, assai tardi, e prima che del Comune si entra nello studio delle origini della città. Vediamo qui la leggenda, come variò, e che elementi storici conteneva. Al Villari, dopo il finissimo esame, che ne fa, pare di formazione piuttosto letteraria, che popolare; un fondo di confuse tradizioni classiche, a cui si sovrappongono nuove costruzioni medievali, ma dal cui assieme l'origine Romana e Fiesolana della grande città resta indubbiamente accertata, nonostante che l'A. cammini fra una continua vicenda di luce e di tenebre, non diradate neppur molto nei tempi Longobardi e fino a Carlomagno, principio, pare, di prosperità maggiore alla città, e fino all'esperimento del fuoco di Pietro Igneo, quel fortunato Savonarola del 1068, intorno al quale si sente agitarsi

una moltitudine, da qualcuno chiamata già *popolo* e *cittadini*. Ma non è ancora il Comune di certo.

Questo ha un lungo periodo d' incubazione, che è mirabilmente studiato dal Villari. Non è l'ultima gloria della contessa Matilde, che sotto l'ombra protettrice di lei si svolgano i germi del Comune fiorentino, quelle *Società delle arti e delle torri,* dalle quali alla morte di Matilde si può dire che era già quasi formato il Comune.

La sua storia seguente è il suo allargarsi fuori delle mura della città, sottomettendosi il contado, dove s'annida gente d'altro sangue nelle castella feudali. Nè basta ancora, e le guerre continuano, il che all' interno dà a poco a poco tal prevalenza ai Grandi, usi alle armi, e fa sentire così necessaria l'unità del comando, che il primitivo governo consolare si muta nel Potestà, prima indigeno e attorniato da consiglieri, poi solo e forestiero nel 1207.

Ma se con una costituzione siffatta il Comune prospera più celeremente, la sua prosperità stessa, che è tutta d' industria e commercio, accelera in pari tempo la lotta fra popolo e Grandi, intorno alla quale si svolgeranno oggimai tutte le sue maggiori vicende con una furia e un intreccio tale di sconfitte e di vittorie, con una successione così rapida di instituzioni e di fazioni, con tale spreco di vite, di forze e di fortune, che pare anche oggi un mistero come in tali condizioni una civiltà così straordinaria, quale fu la fiorentina, potesse svolgersi.

È il mistero, che il Villari, senza rivelarlo del tutto, (che sarebbe impossibile e neppure desiderabile, perchè troppo ci perderebbe la poesia della storia) cerca spiegare in parte, riordinando i fatti, mostrandone i legami, e come i partiti si formino, come si disgreghino, come siano dominati dagli eventi generali della storia italiana e quali altre passioni particolari nascondano, ed a che miri il popolo, ordinato nelle Arti, e con che fini immediati le instituzioni continuamente si trasmutino. Si giunge finalmente alla costituzione di una specie di oligarchia borghese, sotto cui la prosperità e la gloria civile del Comune sembrano toccare il colmo e in cui parrebbe che dovesse posare. Quel che ne fosse invece, si vedrà nel volume seguente.

In questo, che era il più difficile a fare, il Villari ha raggiunta una lucidità, un'evidenza, a cui nessuno storico di Firenze si era neppure avvicinato prima di lui; e chi scrive queste righe ricorda aver udito dalla bocca del Carducci, così profondo conoscitore della nostra storia medievale, dopo che esso ebbe letti questi studi del Villari: « è la prima volta che di questa primitiva storia di Firenze si può finalmente esser certi di aver capito qualche cosa ».

Vita e Diario di Paolo Alaleone de Branca, Maestro delle Cerimonie Pontificie (1582-1638), di L. Caetani. — Roma, Forzani, 1893.

È nota la diversa, ma sempre grande importanza, che ebbero i maestri delle cerimonie pontificie ed i loro diarii: in principio dell'epoca moderna, quando molte delle quistioni di Stato e le rivalità fra insigni personaggi si traducevano in questioni di precedenza nei cerimoniali, chi aveva a dirigere questi doveva affrontare non leggiere difficoltà; oltre a ciò, dalla natura del loro ufficio i cerimonieri erano chiamati ad intervenire in tutti i più solenni avvenimenti. Questo ci spiega l'interesse dello studio, che ci presenta l'A., studio tanto più ragguardevole, perchè compìto con somma accuratezza e con metodo scientifico rigoroso. Ma la non breve fatica, a cui l'A. si sobbarcò esaminando diligentemente gli otto volumi in 4° di quasi ottocento pagine ciascuno, che compongono il diario dell'Alaleone, e le numerose redazioni di questo, non fu in tutto ricompensata dal pregio e dall'abbondanza della mèsse fatta. Paolo Alaleone de Branca, nato a Roma verso il 1551 e morto nel 1643, ebbe scarsa coltura e doti di animo e d'intelligenza mediocri: la sua vita trascorse, o per dir meglio languì, nelle funzioni di cerimoniere, a cui egli era salito nel 1582; per gli anni anteriori di lui si sa pochissimo, per quelli seguenti invece il diario ci fornisce minutissime notizie; ma i fatti, che, a quanto pare, commossero più l'Alaleone, furono ora il non aver ricevuto le regalìe, di cui era cupido, ora l'aver nei viaggi dovuto mangiar male e dormir peggio; con questi affetti al più gareggia la meraviglia di aver visto mancare a qualche norma del cerimoniale, il quale per il nostro diarista costituì una scienza profonda.

L'Alaleone fu il settimo tra coloro, che a partir dal secolo XV, ci tramandarono nei loro diarî le vicende del cerimoniale pontificio; tra i predecessori suoi erano stati il Burckardt ed il Grassis, scrittori ben noti per il loro valore; oltre all'esempio di questi poi non gli mancò neppure la materia, perchè egli incomiciò la sua opera nel 1582 e la finì nel 1638 ed in questa potè parlare come testimonio « *de visu* » di parecchi conclavi, di numerose visite fatte ai pontefici da personaggi ragguardevoli e delle tre legazioni a cui prese parte nel 1590, quando si recò col cardinale Caetani a Parigi durante il memorabile assedio, nel 1592, allorchè accompagnò il cardinale Gregorio Radziwill in Polonia per celebrare le nozze di re Sigismondo III con Anna d'Austria, e nel 1596, quando ritornò in Francia al seguito del cardinale De Medici all'epoca del trattato di Vervins e della rappacificazione del papa.

con Enrico IV. Ma se il diarista ebbe la pazienza di registrare più di quattromila messe, vespri, ecc., non ebbe il senso storico di dar ai grandi avvenimenti politici o civili, a cui assistette, quell'importanza che si meritavano; quindi, come bene rileva l'A., la sua opera, se può dar notizia di molti particolari, riesce tuttavia profondamente inferiore all'importanza che avrebbe potuto avere. Ma l'A. non ha colpa di ciò, anzi gli si deve lode di aver sinceramente determinato il valore dell'opera studiata e di aver dalla faraggine delle notizie inutili rilevato quelle più pregevoli.

BIBLIOTECHE E ARCHIVI.

Antonio Blado, tipografo romano del secolo XVI; memoria storico-bibliografiche di G. Fumagalli. — Bergamo, tip. fratelli Cattaneo, 1893.

Antonio Blado, nativo di Asola, piccola città del Mantovano, ma romano di adozione, perchè a Roma giunse giovanissimo e vi dimorò fino alla morte, è uno di quei tipografi le cui edizioni vanno maggiormente ricercate tra i bibliofili, sia per la loro rarità e sia per la correttezza con la quale alcune di esse venivano stampate. Era quindi naturale che, nel presente risveglio degli studi bibliografici in Italia, si pensasse a una compilazione degli *Annali Bladiani*, i quali vanno dal 1516 con la pubblicazione delle celebri *Mirabilia urbis Romae* alla fine del secolo XVI; a ciò sta provvedendo l'autore di questa monografia in collaborazione col signor Giacomo Belli, e degli *Annali* è già stampato un primo fascicolo, a cui è sperabile sian per seguire gli altri, perchè questa pubblicazione, se non ha il pregio degli *Annali Giolitiani* del Bongi, il quale fa seguire la descrizione di ciascuna edizione da amplissime ed erudite note storiche e letterarie, è tuttavia un catalogo cronologico che dimostra l'attività tipografica del Blado.

La presente monografia era destinata a far da cappello al catalogo delle edizioni bladiane e non si sa perchè non sia stata stampata in testa al primo fascicolo già pubblicato; esce ora in elegantissima veste, in occasione di nozze, e dovrà riguardarsi dai cultori delle discipline bibliografiche come uno dei più diligenti lavori in questa materia, non pure per il metodo eccellente col quale è stata condotta, ma anche per la copia e sicurezza di notizie ricavate da documenti d'archivio. Il signor Fumagalli comincia col dare una bibliografia degli studi fatti sul Blado, studi che dal 1886, epoca nella quale fu esteso il presente lavoro, ad oggi sono andati parecchio ingrossando, specialmente con la

pubblicazione di alcune lettere inedite del nostro tipografo e con la narrazione delle relazioni tra il Blado e il Cardinal Cervini dovuta al Dorez. In seguito si occupa della nascita e dei primi anni del Blado, periodo oscurissimo che al Fumagalli non è riuscito di porre completamente in luce; non è infatti storicamente assodato che questo tipografo traesse i suoi natali in Asola, dove pure nacque un altro rinomato tipografo, il Torresani, anzi alcune supposizioni lo farebbero nativo di Piadena. Giunto a Roma, forse ventenne, il Blado impiantò le sue officine in Campo di Fiori, il grande emporio tipografico di Roma, dove rimase fino al 1572; i primi libri che stampò furono quasi esclusivamente d'argomento sacro, forse « per accapararsi il favore della Curia »; però non trascurò una industria che in quel tempo era così proficua ai tipografi, la stampa cioè delle cose popolari « di avvisi o ragguagli destinati al popolo, e che provenivano in generale da copie manoscritte di alcuni di quegli avvisi che i *menanti* o *gazzettanti* dirigevano ai potenti e ai loro padroni fuori dello Stato, e che per l'argomento loro non di politica, nè di scandali privati, ma di feste, di avvenimenti pubblici, di fenomeni naturali, di miracoli, ecc., si reputavano adatte a esser propalate con interesse generale e senza pericolo per gli scrittori ». Con l'andare degli anni la tipografia bladiana acquistò sempre maggior credito in Roma, specialmente con la pubblicazione di libri greci, uno dei quali, il commento di *Eustazio* sopra Omero è di estrema rarità e oggi è pagato a peso d'oro; per intercessione del cardinale Sforza fu nel 1549 nominato *Impressore Camerale,* ossia tipografo officiale della Curia, carica che coprì fino alla morte, e che fu in seguito tenuta dagli eredi. Tutto ciò sa dirci il Fumagalli con soda preparazione; egli dietro la scorta del Vogel e con l'esame delle prefazioni poste alle edizioni bladiane sa pur dirci che questo tipografo stampò libri musicali, e che fu in corrispondenza d'amicizia con Paolo Manuzio; esamina e descrive l'insegna della tipografia e le edizioni più notevoli per rarità, portando nelle sue conclusioni un giudizio temperato e non spingendosi mai in disquisizioni quando non lo sorregge la prova di fatto. Certamente il Blado non fu sempre un corretto tipografo, perchè in molte edizioni « si osservano i più grossolani errori, perfino nel frontespizio e nelle sottoscrizioni »; nondimeno alcuni libri sono pregevoli specialmente dal lato letterario, per essere in gran parte originali, a differenza di altri editori, in gran parte veneti, che non fecero altro se non riprodurre pedestramente le edizioni precedenti, fin negli errori di stampa.

DIRITTO ROMANO.

Per il 50° anno d'insegnamento di Giorgio Anselmi. Studio di diritto romano di Carlo Arnò. — Torino, 1893.

Lo scritto dell'A. versa circa l'innovazione recata da Giustiniano con la sua L. 23, § 2 Cod. *Ad SC. Velleianum* 4. 28 in ordine alla intercessione delle donne. Il Senatoconsulto Velleiano aveva concesso alla donna una *exceptio* per infirmare la loro intercessione; ma la giurisprudenza e la legislazione via via sottrassero al disposto del Senatoconsulto alcuni casi ne' quali l'applicazione di esso poteva generare una vera iniquità e riconobbero in que' casi la piena validità della obbligazione assunta dalla donna. Così, ad esempio, quando la donna abbia garentito per un minorenne o agito dolosamente o il creditore versi in errore scusabile e simili. Giustiniano con la sua legge 23, § 2 sancì la assoluta nullità *ipso iure* della intercessione senza scopo della *exceptio Senatusconsulti*, qualora non fosse stata redatta in certe forme determinate, cioè in un pubblico istrumento e alla presenza di tre testimoni.

Di qui la disputa che s'accese dal tempo dei Glossatori: la nullità *ipso iure* pronunciata dall'imperatore per l'inosservanza di quelle forme riguarda pure i casi, in cui la nullità *ope exceptionis* del Senatoconsulto non ha luogo? Bulgaro rispondeva che no: vale a dire, sia l'intercessione seguìta nelle debite forme o non sia, se dessa era valida sotto il regime del Senatoconsulto, sarà valida anche nel nuovo regime. L'unica innovazione di Giustiniano sarebbe adunque la sanzione della nullità *ipso iure* invece della *exceptio Senatusconsulti*, qualora le forme non fossero state adoperate. Al contrario Martino ritenne la disposizione di Giustiniano come assoluta: quando le forme non furono osservate, la intercessione è in qualunque caso nulla *ipso iure*.

Se non che il sistema di Martino urtava contro il *pr.* della stessa L. 23, ove Giustiniano aveva sancito che se la donna riceve del denaro per intercedere è sempre obbligata, *sive sine scriptis sive per scripturam sive interposuerit* colla L. 24 dello stesso titolo, che riconosceva la intercessione *pro libertate* e la L. 25, che riconosceva quella *pro dote*. Rispondeva Martino che Giustiniano col § 2 intese abrogare tutte queste disposizioni, e quindi, anche la L. 23 andava collocata in fine al titolo.

L'audacia del sistema di Martino in questa affermazione fece che esso ottenne poco seguito ne' secoli successivi, anzi quasi universal-

mente fu condannato. Ebbe però ne' tempi moderni una risurrezione in una forma più cauta, che viene a costituire un generale sistema intermedio ed è il seguente: la disposizione di Giustiniano non ammette in via di principio tutte le eccezioni del Senatoconsulto Velleiano; tuttavia essa pure ne ammette alcune. Quali? Qui è la gran discordia tra gli scrittori: chi vuol riconoscere la sola eccezione della L. 22 pr., che la donna abbia ricevuto danaro, chi v'aggiunge il caso della intercessione *pro dote*, chi anche quello della intercessione *pro libertate*, chi ve n'aggiunge un altro della L. 3 Cod, 5, 35 e dalla Nov. 118 c. 5, cioè che la donna abbia rinunciato al beneficio per tutela dei figli o dei nipoti, chi riconosce come tale eccezione anche la rinnovazione fatta dalla donna dopo due anni conforme alla L. 22 C. 4. L. Altri, per esempio, tra i molti, il Windscheid e il Vangerow, con tutti i casi citati o con alcuni pongono anche il dolo della donna e l'errore scusabile del creditore.

L'A. fa un'accurata critica di questo sistema intermedio, mostrando come non vi sia un principio alla stregua del quale distinguere tra le diverse eccezioni e si decide per il sistema preso da Bulgaro. Non solo esso è più semplice e più logico in sè, ma corrisponde anche meglio alla lettura della disposizione di Giustiniano. Dalle parole di questo « *ut nec Senatusconsulto auxilium imploretur*, etc. (nel caso d'inosservanza delle forme) » appare che l'imperatore intese riferire la sua disposizione ai casi ne' quali il Senatoconsulto aveva valore, non estenderla a quei casi eccezionali, in cui l'ausilio del Senatoconsulto non potevasi implorare. L'A. termina il suo scritto, mostrando brevemente che la sostituzione della nullità *ipso jure*, in caso d'inosservanza di forma, alla *exceptio* non era priva di valore pratico.

Lo scritto dell'A. è condotto con chiarezza, acume critico, conoscenza delle fonti e della letteratura, senso logico e pratica notevole.

ARCHEOLOGIA.

Museum Oxoniense. Catalogue of the greek vases in the Ashmolean Museum, by M. A. Percy Gardner. — Oxford, 1893.

L'Italia possiede tanti musei nazionali e comunali d' arte e di archeologia da essere invidiata da molte nazioni, ma a tutte queste essa resta addietro quanto alla redazione di buoni e pratici cataloghi. Il culto del classicismo e dell'arte non si commisura dal numero dei Musei, ma dai frutti intellettuali e pratici che essi recano, e la gran maggio-

ranza del pubblico italiano visita le nostre ricche Gallerie per passatempo ed a titolo di superficiale curiosità. Da noi sono ben pochi coloro, nei quali una anche mediocre coltura artistica o storica prepari lo spirito a gustare e comprendere il ricco patrimonio d'arte profuso nei Musei: pochissimi ed addirittura eccezionali coloro che il Museo intendono e ne fanno una vera scuola d'arte e di studi classici. E per costoro il bisogno di nuovi cataloghi è sentito come quello di un mezzo di prim' ordine, a ravvivare idee e ricordi, ad istituire confronti, a tenere in evidenza i materiali di raccolte lontane e disparate.

Restringendoci ad un campo speciale, quello della ceramica greca, dobbiamo constatare, a titolo di disdoro per noi, che l'Italia colle sue ricche collezioni di Palermo, Napoli, Roma, Firenze, Bologna, ecc. possiede un solo catalogo scientifico, quello del Nazionale di Napoli, ed anch'esso dovuto ad un tedesco, l'Heydemann. Non è così dei grandi Musei esteri, forniti ormai quasi tutti di eccellenti cataloghi delle singole lor collezioni, coi quali ora gareggiano anche i secondarî.

Così l'Ashmolean Museo di Oxford, sorto e cresciuto per cospicue largizioni di privati, e prospero per l'intelligente operosità del suo direttore M. Arthur Evans, imprende ora sotto il titolo di *Museum Oxoniense* la stampa di una serie di splendidi volumi, che illustrano colla parola e col disegno le singole raccolte di cui consta. Il Gardner, uno dei migliori archeologi inglesi, si è assunto di compilare il catalogo dei vasi che in numero di 497 formano un insieme ragguardevole non tanto per la quantità quanto per la qualità. Il giovane istituto vanta già vasi con firme di artisti come Hermogenes, Nikosthenes, Oecepheles, la tazza del quale un *unicum* del suo genere e per l'alta antichità (fine settimo secolo) e per lo stile, porta il nome di un pittore, altrimenti ignoto; a codesti si aggiunga una buona serie con nomi di persona, accompagnati dal καλός, principe tra essi, anche per importanza storica, il pinax con Μιλτιάδης καλός. I vari stili, a incominciare dal miceneo e dal geometrico, per finire con quelli dell'Italia meridionale, sono rappresentati in varia misura, ma con esemplari tutti di eccellente conservazione.

Ad illustrare questo materiale non si potrebbe desiderare un testo più sobrio, istruttivo e pratico al tempo stesso; ogni famiglia di vasi è preceduta da un breve cenno sulla cronologia e sulle caratteristiche del gruppo, i singoli esemplari sono misurati, descritti ed accompagnati, quando ne sia il caso, dalla rispettiva bibliografia; eccellenti zinchi intercalati nel testo riproducono i meno importanti, i dettagli ornamentali, ed i facsimili delle incisioni; ventisei tavole in cromo ese-

guite in modo inappuntabile dalla casa Meisenbach, Riffarth & Co. di Berlino ci metton sott'occhio le rappresentazioni migliori. Tutto è fatto nel modo il più perfetto, e se un appunto è da muovere esso riguarda il prezzo; perocchè il catalogo dell'Ashmolean lascia molto addietro come sontuosità di edizione quelli d'altronde eccellenti di Londra, Berlino, Atene, ecc., ma li supera anche notevolmente in costo.

Segnalando agli archeologi ed agli artisti l'eccellente pubblicazione, resta in noi il desiderio che qualche cosa di simile si faccia anche per i nostri Musei; diciamo di simile, non di eguale, perchè non saremo certo noi che consiglieremo di profondere somme notevoli negli in folio sontuosi e nelle grandi cromolitografie; la pubblicazione del Furtwaengler sui vasi di Berlino, ove fosse corredata di buoni e numerosi zinchi, sarebbe un modello pratico ed economico. Ma potremo sperare qualche cosa anche di sì modesto? Ne dubitiamo.

Storia dei Lucani, Geografia, Etnografia, Colonizzazione greca, di Tropea Giacomo. — Messina, 1894.

La storia dell'Italia antica dalla Campania in giù è ancora in gran parte da fare; nè sarà criticamente e positivamente fatta se con lo studio delle fonti antiche non proceda di pari passo la esplorazione del suolo; l'archeologo e lo storico in questa nobile impresa si devono dar la mano, e come per la Grecia mezzo secolo di scavi ha portato alla ricostruzione della sua storia su nuove basi, così la Magna Grecia e le regioni ad essa limitrofe saranno esattamente conosciute nelle loro vicende e nella loro civiltà, quando i tesori di notizie che ancora cela un suolo intentato saranno di dominio pubblico.

In attesa di tempi migliori, e pur riconoscendo l'insufficenza della preparazione archeologica, il professore Tropea nella sua *Storia dei Lucani* ci porge un quadro della storia, etnografia e colonizzazione greca di quella regione, una delle meno esplorate d'Italia. La ricca letteratura, che con provvido pensiero l'A. ha messo in capo all'opera dimostra che non son pochi gli scrittori che alla Lucania rivolsero le lor cure, ma complessivamente scarso ne è il valore. Degli antichi, Plinio e Varrone, che sono pur fonti di prim' ordine, non avevano visitato il paese; nei vecchi, fatte poche eccezioni, prevale l'erudizione non critica, e troppe volte l'amor paesano ha dato luogo a grossolani errori topografici (Antonini, Mandelli), talvolta a vere creazioni di fantasia; nei moderni, dei quali taluno (La Cava, Racioppi) ha pur dato cose buone, deplorasi la tendenza al dilettantismo. Il Tropea ha saputo

giustamente pesare e calcolare il valore degli scrittori di cose lucane ma non possiamo condividere il giudizio suo, eccessivamente severo, sul Lenormant (pag. 21), la cui *Grande Grèce*, con tutti i difetti inerenti ad un libro fatto per il gran pubblico, resta sempre l'unica e migliore opera su quella classica terra, ed una buona guida a chi vorrà ampliare le ricerche intorno a qualsiasi punto di essa.

Oscurissimo è il periodo dei primi abitatori della Lucania; qui, in mezzo a secoli che furon lontani anche agli storiografi greci e romani, le fonti letterarie tacciono, o non recano giovamento, anzi talora intralciano, come ben dice il Tropea, l'opera più sicura di una ricerca spregiudicata; ma proprio dove più vivo era il bisogno di scrutare il suolo, e di chiedere ad esso il responso a tanti problemi etnici, più è sentita la mancanza di qualsiasi esplorazione dei monti e delle piaggie lucane. Accettato, sulla fede di Tucidide, che Siculo-Italioti abbiano occupato per qualche tempo anche la Lucania, è col sussidio delle scoperte preelleniche della Sicilia orientale che l'A. vien lumeggiando, come meglio può, codesta oscura pagina della protostoria lucana; a nostro avviso, doveva esser lasciata impregiudicata la questione della pertinenza etnica dei Siculi, la quale sembra ora entrata in una nuova fase, mentre il Tropea si è pronunciato troppo risolutamente per la loro italicità: attraverso il periodo di avvicinamento fra le popolazioni italiche e le orientali (Fenici, Greci), egli ci conduce sino a quello più importante ed alquanto meglio conosciuto della colonizzazione greca. A proposito di un fatto di tanto momento ci piace che il Tropea l'abbia rotta risolutamente con certe vecchie idee sulla cronologia delle colonie; cronologia tutta di formazione greca, da accogliersi con le debite riserve, perchè, se le vere colonie datano dalla fine del secolo ottavo, ben più in là vanno le relazioni commerciali fra i due paesi. È in questo oscuro e leggendario periodo, che si forma il nome d'Enotria od Italia; nome che ha un valore geografico, non etnografico, e che designa allo incirca l'antica Lucania, quale essa era prima del 356.

La vera storia della Lucania comincia con l'impianto delle potenti colonie greche di Metaponto, di Sybaris e Syris, Possidonia, ecc.; a questo periodo è dedicata la miglior parte del libro, ed il Tropea vi ha portato un largo tributo di erudizione e di critica, che di rado incontransi congiunte in un libro italiano. Non è soltanto la letteratura delle fonti antiche, che egli conosce, ma prossochè nulla gli è sfuggito della letteratura moderna straniera, e dei sussidi che lo storico ritrae dalla numismatica e dall'epigrafia; nè a codeste fonti egli attinge ser-

vilmente ma con circospezione e con serenità di giudizio. Alla digressione sul nome d'Italia risponde quella sui limiti della Magna Grecia, che, contrariamente all'opinione del Meyer, egli segna da Taranto a Reggio e Possidonia. La storia delle grandi città è condotta con un processo di eliminazione e di epurazione critica delle fonti storiche, archeologiche e mitologiche; ed aggiungiamo subito che la critica del Tropea attacca, ma non distrugge tutto, scevera, rettifica, epura; e questa moderazione critica, che costituisce il vero positivismo della storia, congiunta ad un pieno possesso e ad un sicuro maneggio delle fonti, è certo una delle doti migliori, dominante in tutto il libro; nel quale la forma non solo è generalmente buona, ma non vi difettano anche talune pagine veramente belle come quelle su Sibari e sul Pitagoricismo.

Non abbiamo sottoposto la Lucania del Tropea ad un' analisi di dettaglio; piuttosto, dandone un giudizio sintetico, abbiamo inteso additare un libro, che, scritto con larga erudizione, con sobrietà di critica, con modernità di studi, proprio e talvolta elegante nella forma, si lascia di gran tratto addietro le usuali pubblicazioni di storie regionali, la cui nota dominante, anche nelle migliori, è il dilettantismo; spiace solo che un volume, il quale ha tanti e sì alti titoli di pregio, sia stato edito in maniera tipografica assai scorretta.

Viaggio archeologico sulla via Salaria nel circondario di Cittaducale di Nicolò Persichetti; con appendice sulle antichità dei dintorni e tavola topografica. — Roma, tip. dei Lincei, 1893.

Il signor Persichetti è uno di quegli archeologi *locali*, che in Italia si trovano, ma che vanno a scomparire col tempo, man mano che cresce nelle persone colte delle provincie, la manìa di trasferirsi nella Capitale od in altri principali centri a fare gl'insegnanti o i *pubblicisti*. Non sembra, a giudicarlo in questo libro, ch'egli pretenda di esser creduto un archeologo modernamente perfetto; poichè nella parte preliminare (capitolo 1°), sorvolando sulla storia delle vie romane, non segue minutamente la dottrina topografica odierna, sebbene disegni abbastanza le fonti principali, gl' *itinerarii* cioè dell'età imperiale e il corso della via Salaria, che è il suo vero soggetto (capitolo 2°). Anzi, a questo proposito, l'autore fa una minuta analisi di ciascun itinerario, e propone saggiamente ch'essi non debbano fondersi, ossia considerarsi complessivamente, per conoscere e rettificare il corso delle antiche vie, ma piuttosto debbasi studiare se le differenze fra gli stessi itinerarii

sieno cagionate dalle diverse fasi, diciamo così, ch'ebbero le vie romane, cioè prolungamenti, deviazioni o mutamenti di *poste*. Ciò premesso, il sig. Persichetti ci pone in viaggio da Rieti ad Antrodoco, e così prosegue a farci da guida fino al di là di *Amiternum*. Il metodo topografico, la ricca messe di notizie archeologiche, la trascrizione diligente delle lapidi rinvenute sulla via Salaria, le ingegnose deduzioni che trae dai monumenti, rendono questo viaggio istruttivo ed importante. Il paragonare questo lavoro col frettoloso e in parte anche erroneo itinerario del Guattani (*Monumenti Sabini*) sarebbe superfluo. Il Persichetti è un signore intelligente, che lavora con vera coscienza, e produce un libro che sarà utile ai dotti e indispensabile a chiunque percorrerà quella storica regione.

Egli ha dato prova del suo amore pei monumenti, quale ispettore degli scavi e delle antichità di Cittaducale. I suoi *rapporti* si leggono nelle *Notizie degli scavi* edite per cura della R. Accademia dei Lincei, le quali ora si leggono da pochi, avendo il Ministero della istruzione ceduto ad un libraio milanese gli esemplari liberi di questa importante pubblicazione, che meritava di essere invece generosamente diffusa. È pertanto assai lodevole un uomo, il quale per la sua parte, riproducendo tali notizie ed ampliandone la forma, illustra largamente il suo paese. Se ogni regione italica avesse uno scrittore di questa vaglia, non si sentirebbe continuamente la necessità di ricorrere alla luce delle lanterne straniere.

SCIENZE ECONOMICHE.

Le Idee Economiche degli scrittori Emiliani e Romagnoli sino al 1848; memoria premiata al concorso Cossa (1848) dalla R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti di Modena, del Prof. Augusto Graziani. — Modena, Società Tip. 1893.

Anche questa memoria accresce la serie oramai numerosa di quegli scritti pregevoli, dovuti all'impulso del prof. Cossa, nella storia della economia politica in Italia; e fra essi merita certamente un posto onorevole. L'autore, ben noto fra i giovani economisti italiani per la larga cultura e per le sue attitudini distinte nella trattazione degli argomenti più difficili di teoria pura, si è provato con eguale successo nella esposizione critica delle dottrine altrui. E specialmente in questo lavoro egli ha saputo coordinare egregiamente ed illustrare una materia, che per sè stessa presentavasi informe e disparata; ricercando spesso le attinenze degli scrittori emiliani e romagnoli con quelle di altre regioni

italiane e di altri paesi europei. Incomincia col fare un cenno delle idee prevalenti nel medio evo sull'interesse e sui Monti di pietà, e ricorda in ispecie Gregorio da Rimini, Bernardino da Busto, Nicola Bariano e Francesco Papafava. Indi parla degli scrittori nell'età moderna, enciclopedisti-giuristi e politici, che per incidente toccano di questioni economiche, e segnatamente delle imposte, della moneta, dei prezzi e simili; nonchè di primi economisti, quali lo Scaruffi, il Montanari e il Bocchi che discutono di proposito le questioni monetarie. E quivi non mancano notizie interessanti, e nomi di autori che per la prima volta figurano nella storia delle dottrine economiche. Venendo al secolo decimottavo discorre più largamente di quegli scrittori che propugnarono riforme in vario senso e con tendenze più o meno liberali, come il Muratori, Agostino Paradisi, Leone Pascoli, Girolamo Bettoni, Gregorio Pereira. E segue, parlando delle idee e riforme economiche e finanziarie nello Stato Pontificio e in quello Estense. Tratta in ispecie delle opere e de' progetti riguardanti la pubblica beneficenza; argomento molto discusso in quel tempo, e intorno al quale scrisse il Ricci un libro ben noto e apprezzato. E infine il nostro A. discorre partitamente del Gioia, del Romagnosi, di Paolo Ruffini e dei trattatisti del secolo decimonono, quali Carlo Bosellini, Luigi Molinari Valeriani, Adeodato Rossi, Francesco Isola e Pellegrino Rossi; esamina il movimento scientifico nelle Accademie, nelle Riviste, nelle monografie, riassumendone le idee più salienti; e conclude con alcuni cenni intorno ai concetti economici del Minghetti e del Farini. In tutto lo scritto del prof. Graziani i particolari interessanti sono copiosi, ricercati con molta cura e bene ordinati; sobria e fedele l'esposizione delle dottrine, resa ancor più pregevole da giudizi imparziali ed esatti, e da ingegnosi confronti. Nè sono pochi i nomi di autori secondari e poco noti o del tutto ignorati, che non possiamo qui ricordare, ma che servono pure ad accrescere colorito alla narrazione storica, rendendola più conforme al vero. Data la natura dell'argomento, come abbiamo avvertito, sarebbe vano cercarvi unità d'indirizzo, continuità e uniformità nello svolgimento delle dottrine, e strette attinenze col corso dei fatti. Ma il merito dell'autore consiste precisamente in ciò, ch'egli ha ricongiunto le sparse fila della sua tela a quei principii che formano i capisaldi dello svolgimento storico della scienza economica. E da questo aspetto vi sarebbe ben poco da aggiungere a ciò ch'egli riferisce, e difficilmente altri potrebbe far meglio: quantunque uno studio più largo dei fatti e istituti economici potrebbe gettar maggior luce sul corso delle idee.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

Nel volume delle Memorie testè pubblicato dalla Regia Accademia delle scienze di Torino, è inserito un interessante lavoro del professore Camerano, nel quale l'autore espone una serie di accurate ed ingegnose sue ricerche sulla forza assoluta dei muscoli degl' insetti. Onde rendere più facili le esperienze e le misure, che eseguivansi riferendo la forza alla unità di superficie della sezione muscolare, il prof. Camerano ha studiato i muscoli flessori delle mandibole dei coleotteri. Per le esperienze si sceglievano individui in eguali condizioni di sviluppo e da poco tempo catturati. Nessuna legge si rinvenne facendo un raffronto fra la forza assoluta dei muscoli flessori delle mandibole ed il peso o la mole delle varie specie di coleotteri; chè anzi nella stessa specie e tra gl' individui di sesso eguale, la forza assoluta presentò differenze notevoli, anche a parità di tutte le condizioni in cui si faceva l'esperimento. In alcune specie i muscoli delle due mandibole presentano una forza diversa, e nelle femmine tale forza assoluta è un poco inferiore a quella dei maschi. Questa forza presenta uno stretto rapporto con la durezza del cibo che serve alle varie specie di coleotteri; così essa è minore nelle specie carnivore, è maggiore nelle specie che si nutrono di vegetali e di detriti, ed è ancor più grande nelle specie che rosicchiano il legno; il valor massimo di questa forza si rinvenne in quelle specie nelle quali le mandibole trasformansi in armi di combattimento. Nei coleotteri il valore medio generale della forza muscolare assoluta è di gr. 3432.59 per centimetro quadrato di sezione del muscolo; il valore massimo assoluto, che si ottenne con un *Lucanus cervus*, fu di gr. 6915.90. La forza dei muscoli delle mandibole nei coleotteri, risulta così superiore a quella delle chele dei crostacei decapodi e dei muscoli della rana; ma è inferiore invece a quella dei molluschi lamellibranchi, ed è di molto minore di quella dell'uomo.

— In Castiglione Fiorentino, presso Arezzo, è stato scoperto un tesoro formato da 34 fiorini d'oro, 7 grossoni e 56 carlini d'argento della repubblica fiorentina. Tra tutte queste monete, la più moderna porta la data del 1527; il che fa ritenere che le monete vennero nascoste in quest'anno o poco dopo, e con tutta probabilità durante il passaggio per la regione sopra mentovata, delle truppe del principe Filippo d'Oranges.

— Fra i ruderi delle basiliche di S. Stefano e di S. Maria del Popolo in Pavia, si rinvennero numerosi frammenti d'iscrizioni; tra queste, una iscrizione cimiteriale che risale alla fine dell'anno 441, è notevole pel fatto che menziona il consolato di Ciro, che sino ad ora non si trovò mentovato in alcun'altra lapide.

— In Roma, fra i ruderi di antiche fabbriche esistenti sull'angolo tra via Firenze e via Venti Settembre, tornò alla luce una bellissima riproduzione in bronzo del satiretto che suona il flauto traverso, e di cui l'originale greco è stato attribuito a Prassitele. Nella stessa località si rinvenne anche una statua di una ninfa, in grandezza metà del vero, mancante della testa ma assai ben conservata.

— Sempre in Roma, durante esplorazioni eseguite nel luogo ove trovavasi il passaggio che metteva in comunicazione lo Stadio Palatino con la casa di Augusto, si trovò una testa di Apollo, in marmo pario, di arte rodia, un po' danneggiata, e un frammento di lastra in porfido verde, con geroglifici anteriori al periodo tolemaico.

— Alcuni scavi eseguiti in Palestrina nell'interno della fabbrica ritenuta per l'Erario, hanno fatto tornare in luce vari frammenti architettonici del tempio della Fortuna, che sorgeva a breve distanza. Oltre agli avanzi di decorazione, si rinvennero frammenti di statue, dei quali uno apparteneva probababilmente ad un simulacro della dea cui il tempio era dedicato.

— Il municipio della città di Torino ha aperto un concorso fra artisti italiani per l'erezione di un monumento a Giacinto Pacchiotti nel Cimitero generale di Torino. Il tempo utile per la presentazione dei progetti scade il giorno 28 febbraio 1894. Chi ne avesse interesse potrà avere copia del programma e della relativa planimetria, facendone richiesta all'ufficio municipale dei lavori pubblici di Torino.

— È comparso alla luce in questi giorni un nuovo *Atlante Mondiale* edito presso Ulrico Hoepli di Milano. Si compone di 80 carte nel formato in 4 (32 × 25 cm.) delle quali 27 per l'Europa, 22 per l'America, 14 per l'Africa e 17 per il resto del mondo. Alcuni appunti storici servono da introduzione, ed un indice alfabetico di più che 50 mila nomi con un metodo duplice e pratico, fornisce il mezzo di trovare sulle carte l'esatta posizione di ogni remoto paese di qualsiasi isola poco nota.

— Col titolo: *Decorazione policroma*, lo stesso editore ha pubblicato una raccolta di cinquanta cromolitografie artistiche con testo illustrativo, a cura di Camillo Boito.

— Il medesimo editore ha messo in vendita un *Manuale teorico-pratico di disegno, taglio e confezione di biancheria*, con 40 tavole litografate, ad uso delle famiglie, delle scuole normali e professionali e stabilimenti industriali, compilato con molta cura e diligenza dalla signora Emilia Bonetti.

— La collezione dei *Manuali Hoepli* si è accresciuta di undici eleganti volumetti. Per la *serie scientifica* notiamo la *Grammatica italiana* del prof. Concari; l'*Aritmetica* pratica del dott. Panizza, e gli *Esercizi di traduzione* con vocabolario del prof. Adler, a complemento della *Grammatica tedesca* del prof. Pavia, uscita in questa stessa collezione. Sono anche degni di nota il *Manuale dei testamenti* del notaio Serina e *Le malattie e le alterazioni dei vini* del prof. Cettolini nella *serie pratica*.

— La libreria Riccardo Marghieri di Giuseppe, in Napoli, avendo aggiunto all'assortimento moderno una *Sezione antiquaria*, ha pubblicato il suo primo catalogo di opere di occasione, che abbraccia le edizioni dei *classici italiani citati dall'Accademia della Crusca* in 1030 numeri. A questo catalogo terranno dietro fra breve altri sei, i quali tutti comprenderanno opere di Letteratura italiana e in appresso altri di Storia, Filologia classica, Curiosità, Belle arti, Libri francesi, ecc. Coloro che desiderassero avere questi cataloghi gratis e franchi di porto, possono farne richiesta alla suddetta Libreria in Napoli, 77, Galleria Umberto I.

(Notizie estere).

In vista della straordinaria abbondanza di vespe che si osservò nella scorsa estate, il Marchal ha compiuto delicate osservazioni su quest'insetti, e sul risultato delle sue osservazioni ha intrattenuto l'Accademia delle scienze di Parigi. Il Marchal ha trovato che le vespe operaie possono deporre le uova; che queste ultime giungono a svilupparsi senza la fecondazione del maschio, e che gl'individui che nascono da uova siffatte sono tutti maschi. Altre osservazioni hanno provato che anche gl'individui detti neutri possono divenir fecondi, quando abbiano a loro disposizione un abbondante nutrimento; e difatti la loro fecondità è massima in quel periodo dell'anno in cui il nutrimento rinviensi in maggior abbondanza, e va declinando a mano a mano che le giornate si abbreviano, sino a che i neutri fecondi spariscono completamente.

— Lo scorso anno venne scoperto nella provincia di Mendozza (Repubblica Argentina), un giacimento di carbon fossile, nel quale esisteva in grande quantità un minerale raro, il vanadio. Ora il Murlot ha potuto analizzare un campione di questo carbon fossile, ed in una sua rela-

zione all'Accademia delle scienze di Parigi, annuncia che una semplice lavatura del carbone con acqua ammoniacale, permette di estrarre il 24 per cento di acido vanadico. Questo carbon fossile può dunque considerarsi come un vero minerale di vanadio; ed essendo stato riconosciuto inoltre che i banchi di carbone sono molto ricchi, si spera, se le proprietà del metallo lo permetteranno, che l'industria possa trarne profitto per varie applicazioni.

— Era già stato osservato che durante le epidemie d'influenza i casi di alienazione mentale aumentano, e sono del pari in aumento i suicidi; questi ultimi a Parigi, durante l'epidemia del 1889-90, eransi accresciuti di un quarto. La precedente osservazione ha avuto una triste conferma durante la recrudescenza del male, che si verificò a Parigi nell'aprile scorso; durante questo mese il numero dei suicidi crebbe rapidamente, tanto da divenire il doppio della media ordinaria.

— Sono state fatte dal Bézy alcune ricerche sul lavoro che può compiere un uomo di forza media, senza recar danno ai propri organi. Già vari fisiologi avevano cercato di risolvere la stessa questione; ed erasi da alcuni trovato che un uomo il quale cammina su di una strada orizzontale, può portare 35 chilogrammi, procedendo colla velocità di metri 1,50 al secondo, e lavorando per dieci ore; mentre con un fardello di 40 chilogrammi, e colla velocità di metri 0,75 al secondo, le ore di lavoro si riducono a sette. Un'altra legge, formulata da Quetelet, dice che ogni uomo adulto può portare il doppio del proprio peso; e che il massimo sforzo nel sollevare un peso posto fra i piedi (forza renale) si compie all'età di trent' anni, e corrisponde a 154 chilogrammi. Il Bézy conclude che la media del lavoro che può esigersi da un manovale, in buone condizioni di salute, è il trasporto di 65 ad 85 chilogrammi a 30 metri di distanza, con una velocità di percorso di metri 0,50 al secondo.

— Durante le estati molto asciutte si può raccogliere su certi alberi di platano (*Platanus orientalis*) una sostanza che ha talvolta l'aspetto secco e brillante, e tal'altra è pastosa e giallastra. Questo essudato della pianta venne sottoposto all'analisi dallo Jandrier, che lo trovò formato da una debole quantità di glucosio, insieme a circa il 90 per cento di mannite; quest'ultimo corpo può estrarsi in modo assai facile per mezzo dell'alcool bollente.

— Il signor E. Lamairesse, già ingegnere capo degli stabilimenti francesi dell'India, ha pubblicato (Carré, Parigi) un volume intitolato: *Le Bouddhisme en Chine et au Thibet.*

— Il signor A. Bocher pubblica (Paul Ollendorf, Parigi) un volume intitolato: *Les progrès modernes, importance de leur rôle dans le présent et dans l'avenir.*

— La Librairie Académique Didier-Perin et C. di Parigi, ha messo in vendita la seconda edizione della *Histoire de Marie Antoinette* di

Maxime De La Rocheterie; e la terza edizione della *Marie Antoinette reine de France* di James De Chambrier.

— È uscita (Didier-Perrin, Parigi) la traduzione francese, a cura del signor I. De Clesles, del libro inglese del signor Harold Frederic intitolato: *Un jeune empereur*, Guillaume II d'Allemagne.

— Una edizione di lusso del *Le petit chien de la marquise*, di Téophile Gautier, con copertina a colori e 21 disegni di Louis Morin, e prefazione di Maurice Tourneux, è stata messa in vendita a Parigi presso la Librairie L. Conquet.

— Col titolo *L'amour Brode* il signor François De Curel ha pubblicato (Tresse et Stock, Parigi) un dramma in tre atti che fu rappresentato per la prima volta il 25 ottobre 1893 alla Comédie-Française.

— È uscito il quinto ed ultimo volume del *Théâtre complet* di Octave Feuillet, pubblicato dal Calmann Levy di Parigi. Comprende: *Echec et mat — Palma ou la nuit de vendredi satnt — La viellesse de Richelieu.*

— La Librairie de l'Art, G. Pierson et C. di Parigi annunzia la prossima pubblicazione di una raccolta di 26 incisioni, con testo esplicativo in lingua francese, che riproducono i capolavori dei pittori moderni della Russia. La raccolta, che avrà per titolo *L'Art Russe, peintres modernes*, è fatta a cura del prof. A. N Schwarz dell'Università di Mosca.

— Gli editori I. Rouam et C. di Parigi, hanno pubblicato, nella loro serie « Albums des Beaux-Arts » un volume intitolato *La Renaissance architecture-peinture-sculpture*, che comprende 140 incisioni, con una introduzione del signor M. L. Roger-Milès.

— La Librairie C. Klincksieck di Parigi ha pubblicato la seconda parte del *Corpus inscriptionum semiticarum ab Academia inscriptionum et litterarum humaniorum conditum atque digestum.* Questa seconda parte comprende le *Inscriptiones Aramaicas.*

— Fra gli ultimi romanzi francesi notiamo: *L'astre noir*, di Leon A. Daudet (Charpentier); *Cousine Hélène*, di Jean Dalbret (med. edit.); *Le roman d'Arlette*, di Jeanne Leroy (med. edit.); *Du haut en bas* di Gyp (med. edit.); *Amour immortel*, del Duca De Pomar (Librairie de l'Art); *Un romance a Nice*, di René Vigiér (Ollendorf); *Un vaincu*, di Jean De La Brète (Plon Nourrit); *Un vieux Cocq*, di Georges Beaume (med. edit.).

Viene riferito che un industriale inglese ha messo in commercio dei fazzoletti antisettici. Questi fazzoletti, del cui potere antisettico è lecito dubitare, osserva la « Revue scientifique », hanno per altro il vantaggio, essendo fabbricati con carta giapponese consistente e morbida, di costare una tenue somma, circa 4 centesimi l'uno. Dato questo prezzo non

elevato, il migliore modo di assicurare una completa azione antisettica dei nuovi fazzoletti è quello di bruciarli, annientando così qualunque microbo.

— Sono stati inventati in Inghilterra dei sistemi di segnali per le ferrovie, segnali da impiegarsi durante la nebbia o in altre circostanze che rendano difficile ai macchinisti di scorgere i segnali posti sulla via. Il sistema consiste in un filo che parte dalla cabina in cui si eseguiscono le manovre dei segnali, e va alla rotaia più prossima, dove è unito a dei piccoli cuscinetti metallici che possono sporger fuori dal ferro; ogni locomotiva porta nel marciapiedi un altro cuscinetto metallico, il quale comunica con un indicatore e con una soneria posta sulla macchina. Quando si vuol dare il segnale che la via non è libera, si fa passare la corrente nel filo; il cuscinetto della rotaia sporge allora in fuori, e stabilendo un contatto col cuscinetto della locomotiva, avverte col suono e coll'indicatore il macchinista dellanecessità di fermarsi.

— Il Trowbridge ha segnalato un singolare fenomeno, consistente in una oscillazione di alcune lampade ad incandescenza, durante un temporale, ogni volta che cadeva la folgore, ad onta di una non piccola distanza dal luogo dove il tempo era burrascoso. Il Trowbridge ritiene che queste oscillazioni dovevano dipendere dall'induzione esercitata dalle scariche elettriche, tanto è vero che alla fine le lampade si spensero per essersi fatto sempre più intenso il fenomeno. Lo stesso osservatore pone in evidenza quanto sia cattiva pratica quella di disporre i fili che servono alla illuminazione lungo le condotture del gas, a causa del pericolo costante, durante un uragano, che le scariche elettriche le quali percorrono i fili, possano dar origine all'accensione del gas, se qualche fuga venisse a prodursi.

— Il prof. Mahaffy si riunirà nel dicembre prossimo col prof. Sayce al Cairo, e di là procederanno nella Nubia, dove sperano di scoprire iscrizioni greche inedite ed altri nuovi materiali per servire alla storia Tolemaica.

— Il signor F. T. Palgrave, professore di poesia ad Oxford, farà il 24 novembre prossimo venturo una lettura sopra *I poeti lirici minori del tempo della Regina Elisabetta*, come continuazione alla sua serie di letture sopra *L'influenza del Rinascimento italiano sulla poesia inglese.*

— Il signor R. B. Browning, figlio del poeta, ha comperato la casa Guidi in Firenze dove abitarono i suoi genitori, e si è procurato a Roma una pietra di porfido per collocarla sulla tomba del padre nella Abbazia di Westminster.

— Il nuovo volume del prof. Jebb sopra l'incremento e l'influenza della poesia greca classica, *The Growth and Influence of classical Greek Poetry*, è composto di letture tenute alla John Hopkins University in Baltimora. L'A. si è proposto di rilevare concisamente, ma chiaramente,

le principali caratteristiche dei migliori poeti classici della Grecia, e di illustrare il posto della Grecia antica nella storia della poesia.

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *The Ideal Artist*, di F. Bayford Harrison (Hurst and Blackett); *An Excellent Kuave* di J. Fitzgerald Molloy(Hutchinson); *The Wornan of the Iron Bracelets*, di Frank Barrett (Chatto and Windus); *The Capture of the « Estrella »* di Claud Harding (Cassels); « *Declined with Thanks*, di Ernest Mulliner (Henry); *The Venetian Secret* di Charles Sutyens (Digby Long and C.); *The Heir of Inglesby*, di Violetta (Sonnenschein); *Mynheer Joe* di St. George Rathlome (James Henderson).

— Gli editori Longmans di Londra hanno in corso di stampa un volume di Lord Brassey, intitolato *Papers and addresses on work and wages.*

— La casa editrice Rivington, Percival e C. di Londra pubblicherà fra breve un *Diary of a Journey across Tibet* (Diario di un viaggio attraverso il Tibet) del capitano Hamilton Bower, con una carta ed illustrazioni riprodotte da fotografie e schizzi dell'autore. Durante il suo avventuroso viaggio nel Tibet il capitano Bower ha traversato quasi 800 miglia di paesi inesplorati, ed ha passato quasi tre mesi ad altezze da 14,000 a 16,000 piedi sopra il livello del mare con temperature al di sotto dello zero.

— Gli editori William Andrews e C. di Hull pubblicheranno quanto prima un volume illustrato intitolato *Bygone Scotland*, che tratta specialmente della vita domestica e sociale della Scozia negli ultimi tempi. Ne è autore il signor David Maxwell.

— È uscito il secondo volume del « Whitehall Shakespeare » che si pubblica dagli editori Constable di Londra. Contiene: The Taming of the Shrew; The Merchant of Venice, e The Merry Wives of Windsor.

— Nel corso del presente mese di novembre gli editori Cassel e C., di Londra pubblicheranno la traduzione inglese dal tedesco del libro del signor prof. Blümmer sopra *La vita intima degli antichi Greci.* La traduzione è fatta dalla signorina Alice Zimmern.

Alcune esperienze di telegrafia ottica sono state eseguite recentemente dall'ammiraglio Wunt Grubbe, ricorrendo alla riflessione sulle nubi di potenti fasci luminosi ottenuti con lampade elettriche. Si mandavano sulle nubi i raggi luminosi di una lampada della forza di 100 mila candele per mezzo di un riflettore, interrompendoli in modo da ottenere effetti luminosi corrispondenti ai segni dell'alfabeto eliografico. Questi segnali furono scorti ed interpretati da un vascello che trovavasi a 90 chilometri di distanza dalla nave ammiraglia.

— In Prussia, a Oderbruch, esiste uno stabilimento dove non si fa altro che ingrassare le oche; lo stabilimento occupa 1800 metri quadrati, ed ha 24 grandi gabbie dove trovano alloggio 4 mila oche. Gli animali vengono nutriti con orzo che per due giorni si tiene nell'acqua, e per altri due si lascia germogliare; il nutrimento è somministrato alle oche anche durante la notte, e perciò si tengono illuminati i locali dove stanno le gabbie. Il periodo d'ingrassamento dura tre settimane, durante le quali gli animali consumano circa 15 chilogrammi di orzo. Ogni settimana vengono uccise trecento oche, di cui la maggior parte è venduta sui mercati di Berlino; calcolasi che lo stabilimento di Oderbruch, benchè di recente fondazione, abbia ucciso sino ad ora ben 34 mila oche.

— Un nuovo procedimento col quale è reso possibile di eseguire, colla galvanoplastica, dei depositi metallici sull'alluminio, è stato proposto dal Wegner. Con questo procedimento si pone l'oggetto di alluminio in un bagno formato da acetato di rame sciolto nell'aceto, da ossido di ferro, zolfo e cloruro di alluminio; poscia l'oggetto è tolto dal bagno e stropicciato con una spazzola di fil d'ottone che rende pulita e levigata la superficie dell'alluminio. Dopo una breve lavatura nell'acqua, l'oggetto viene immerso in un bagno galvanico, e riunito, secondo il consueto, ai due poli di una pila piuttosto debole; si lascia allora che la corrente passi sino a che sull'alluminio o sulla sua lega, si sia formato un rivestimento di oro, di nikel, di rame, ecc., a seconda del bagno. Il rivestimento metallico presenta così una grande adesione ed una completa resistenza.

— Un medico tedesco, lo Schesck avrebbe osservato, col sussidio di speciali apparecchi, che i microrganismi presentano una particolare tendenza al movimento verso le regioni più calde. A questa proprietà si dette il nome di « termotassi », ed essa sarebbe una conseguenza di azioni vitali, perchè il calore agisce sui microrganismi come un eccitante.

— Si annunzia la imminente pubblicazione di una nuova rivista tedesca, che avrà il titolo di *West-östliche Rundschau* (Rivista orientale-occidentale) e si pubblicherà a Lipsia, presso l'editore Karl Reissner, sotto la direzione del Dott. Karl Siegen. Sebbene stampata in lingua tedesca, la rivista avrà tendenza e carattere internazionali, e seguirà le correnti di simpatia che uniscono le nazioni dell'Europa media, promuovendo in particolar modo gli interessi tanto materiali, quanto intellettuali di quegli Stati che, stretti in alleanza, hanno per mira la conservazione della pace.

— Il signor F. v. Schivartz ha pubblicato per le stampe (Wolff, Berlino) una monografia in un volume sopra la spedizione di Alessandro il Grande nel Turkestan. È intitolata: *Alexander des Grossen Feldzüge in Turkestan.*

— L'editore Kohlhammer di Stuttgarda ha pubblicato un volume

di circa 230 pagine intitolato *Festgruss an Rudolf von Roth*, in commemorazione del cinquantesimo anniversario del giorno in cui il professor Roth prese il diploma di dottore (24 agosto 1843). Il libro contiene scritti quasi tutti di soggetto indiano, di quarantaquattro dotti orientalisti, che sono amici e per la maggior parte vecchi scolari dell'eminente professore, il decano dei professori di sanscrito in Germania.

— *Menschen und Werke* (uomini e opere) è il titolo di un nuovo volume di saggi del prof. G. Brandes, uscito recentemente a Francoforte sul Meno pei tipi dell'editore Rütten.

— È uscito (Braumüller, Vienna) il terzo volume degli *Ausgewählte Schriften* (scritti scelti) dell'arciduca Carlo d'Austria.

— Un contributo per la storia della vita di Giovanni Reinoldo Patkul ha pubblicato (Duncker e Humblot, Lipsia) il signor A. Buchholtz col titolo: *Beiträge zur Lebensgeschichte Johannes Reinhold Patkul.*

— È uscito (Fock, Lipsia) un volume di *Studien zu den Annalen des Tacitus* (studi sugli annali di Tacito) del signor F. Zoechbauer.

Accade spesso a coloro i quali si occupano di fotografia, che si rompa il vetro smerigliato dell'apparecchio fotografico, senza che sia possibile di sostituirne un altro. In tale frangente il Toch consiglia di prepararne uno nel modo seguente, ricorrendo a sostanze di cui un fotografo è quasi sempre provvisto. S'immerge una lastra sensibile ordinaria in una soluzione d'iposolfito di soda, in modo da liberarla dal bromuro d'argento; dopo un'accurata lavatura, si pone la lastra per qualche secondo in un bagno di cloruro di bario, e poi in una soluzione allungata di acido solforico, agitandola di continuo. Si forma allora un precipitato che per la sua finezza nulla ha da invidiare al più delicato smeriglio.

— Il prof. Tunier s'imbarcò tempo addietro su di un battello destinato alla pesca delle balene, collo scopo di eseguire alcune ricerche sulla forza di trazione di questi cetacei. Essendo stata catturata, durante una spedizione, una balena lunga 26 metri e che pesava 70 tonnellate, si cercò di determinare la resistenza che presentava al movimento del battello, la gomena alla quale era legato l'arpone rimasto nel corpo del cetaceo. Questa resistenza, a quanto vien riferito, corrispondeva ad una forza di 145 cavalli; ma non è dato alcun particolare intorno alla direzione ed alla velocità del battello su cui le misure prendevansi.

— Nella corrispondenza commerciale si ricorre quasi sempre agli inchiostri copiativi, coi quali è possibile di ottenere un fac-simile di una scrittura quando su questa si preme un foglio sottile di carta inumidita. Ora l'operazione di bagnare il foglio sul quale si fa la copia può essere evitata, quando si abbia la precauzione di inumidire preventivamente

tutti i fogli del libro delle copie, con una soluzione al decimo di cloruro di magnesio, o al ventesimo di cloruro di calcio calcinato; i fogli così trattati conservano una umidità sufficiente per ottener la riproduzione di uno scritto.

— Nella piccola città di Brewters, posta a poca distanza da Nuova York, si è fatta l'applicazione di un mezzo di disinfezione delle acque delle fogne, proposto in addietro dall'Hermite e ora ripreso dai signori Woolf. L'impianto comprende una macchina a vapore che pone in azione una dinamo; la corrente va ad una cassa piena di acqua di mare, dove stanno alternativamente disposti degli elettrodi formati da lastre di platino e da lastre di carbone. I sali contenuti nell'acqua di mare sono così decomposti, e divengono atti ad attaccare e a rendere inattiva la sostanza organica con la quale si trovano in contatto. Perciò l'acqua di mare, dopo aver subito l'elettrolisi, è fatta passare nelle fogne e le disinfetta. Dicesi che l'acqua di mare così trattata venga a costar soltanto 11 centesimi per metro cubo, e che ben presto l'applicazione del nuovo sistema di disinfezione sarà sperimentato anche in Nuova York.

— La produzione dell'oro in Russia, e precisamente dalle miniere aurifere degli Urali, è in continuo aumento. Mentre nel 1891 l'oro estratto ammontò a 39,064 chilogrammi, nell'anno scorso la produzione crebbe sino a chilogr. 42,656, rappresentanti un valore di circa 100 milioni di lire. Questo aumento è dovuto all'introduzione nelle miniere russe, dei metodi perfezionati di estrazione del prezioso minerale.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Nuovi entusiasmi — Le ragioni dei ribassi e le cause dei rialzi — La Borsa di Parigi — Fondi Spagnuoli, Greci ed Italiani — La condotta e le garanzie dell'Italia — Londra, Vienna e Berlino — La Rendita Italiana all'interno e all'estero — Errore ed insistenza — Effetti inevitabili — Valori Italiani — Listini officiali.

In alcuni giornali finanziari italiani e stranieri si riprendono gli osanna, ed a noi duole non potere associarci a questi gridi, non solo di entusiasmo, ma nemmeno di eccessiva soddisfazione. Nella quindicina che oggi si chiude, massime nella seconda settimana, le condizioni del Mercato internazionale, si palesarono, senza dubbio, notevolmente migliorate; ed anche nelle Borse nostre le correnti peggiori si veggono adesso per un istante arrestate o sospese. Ma chi non ha l'abitudine di appagarsi di fenomeni superficiali, esaminando le cause generali e speciali di simili fatti, non trova argomenti per fidare di sicuro sulla loro durata.

Le cattive tendenze dei maggiori Centri, nello scorcio dell'ottobre, dipesero principalmente dal Mercato monetario, e dalle incertezze sul voto del Senato americano per l'abrogazione dello Sherman-Act. Era questa una specie di incubo che pesava sul Tamigi. La legge fu approvata, cume è noto. In realtà ed all'atto pratico, questa legge richiamerà dall'Europa in America considerevoli masse d'oro. Ma Londra, per il momento, non pare che se ne preoccupi. Erasi parlato di un nuovo aumento di Sconto alla Banca d'Inghilterra; ma il grande Istituto, tutto visto e considerato, non provò il bisogno di ricorrere a questo espediente, per difendere le sue riserve metalliche. Ciò valse, natu-

ralmente, a rinfrancare la speculazione. Però, si domanda: chi può garantire che simili termini dureranno, quando si osservano e si considerano le difficoltà di altre piazze, per esempio, di quella di Vienna?

Aggiungete che oggi la politica tace. La sola nube oscura che si segnala all'orizzonte lontano è il desiderio o il proposito manifestato dalla Russia, di assicurarsi un porto per una stazione navale nel Mediterraneo. Ma, finora, nè le sfere diplomatiche nè i circoli finanziari si commuovono soverchiamente di una tale minaccia; il che non esclude l'ipotesi che essa possa rendersi, in seguito, più urgente e più allarmante.

Ma ciò che meno ci conforta è la fisonomia delle Borse, in generale. Il movimento che vi si scorge non è sano, nè può, secondo noi, sperarsi fecondo. Una vera attività manca dovunque. I prezzi sono saltuarii, senza che risultino motivi legittimi nè per salite rapide, nè per discese precipitose. Il capitale, a Parigi, abbonda. Se ne ha la riprova nelle entrate sempre crescenti delle Casse di Risparmio. Ma gl' impieghi sono rari, perchè gli spiriti non sono tranquilli sull'avvenire, e perchè aspettano da una settimana all'altra una stabilità che non si verifica, o che almeno non apparisce mai. D'altro canto, la speculazione si agita ristretta e timida: si compra oggi per rivendere domani, per realizzare un piccolo benefizio, o per non esporsi a perdite maggiori. Se, o fino a quando questi termini non mutano, non vediamo come possa accogliersi lusinga di forti riprese.

Il sensibile miglioramento riconosciuto a Parigi, ed a cui si uniformarono Londra e Berlino, si deve a circostanze speciali i cui effetti forse non dureranno allorchè le cause saranno venute meno. Lo scoperto, specie nella Rendita Italiana, era straordinario. Le ricompre si sono imposte inevitabili, ed in scala non ristretta. Inoltre l'assemblea francese è prossima a riaprirsi, e si sa che il Governo le presenterà al più presto, il progetto per la conversione del 4 1[2 per cento cui terrà dietro l'altro, per la conversione della Rendita russa 6 per cento. L'alta Banca è obbligata a preparare ad ambedue le operazioni favorevole il terreno. Per ciò, spinge ed ha portato il primo Titolo dello Stato a 99, a 99.20, per avviarlo, insomma, alla pari. A raggiungere questo intento, non si esitò a sacrificare a qualunque costo l'Italiano e lo Spagnuolo. La manovra è evidente, e la conferma il fatto, mercè cui, intanto che il 3 per cento si solleva alle stelle, si lascia che il 4 1[2 perda terreno. Ma quando il risultato sarà conseguito, è agevole comprendere la reazione che dovrà succederne.

Le grandi oscillazioni della Borsa di Parigi si sono riflettute segnatamente sullo Spagnuolo, sui fondi ellenici, e sull' Italiano. Si capiscono sui primi due: non sul terzo. La Spagna impegnata con le sue navi nel Marocco, colpita dal disastro di Santander, spaventata dal delitto di Barcellona non può avere, per ora, nè la quiete nè le forze necessarie per risollevare le sue oberate finanze. La Grecia con l'ultimo Messaggio della Corona aveva rassicurati gli animi colla espressione della più ferma volontà di far fronte ai proprii impegni. Ma pochi giorni dopo, una nuova crisi ministeriale scoppiava in Atene, restituendo il potere al signor Tricupis, il quale aveva dovuto abbandonarlo, soltanto da pochi mesi. Non è con le crisi continue che gli Stati costituzionali possono difendere o tenere alto il loro credito.

Ma in Italia non si ebbe nulla di uguale, nè di somigliante. Il nostro Tesoro, malgrado le sue strettezze ha provveduto già per intiero i fondi occorrenti, per le cedole del 1° gennaio 1894 per le Rendite e per tutti i Titoli pagati all'estero; e dal 10 del volgente mese ha dichiarato di anticipare il pagamento delle cedole stesse all'interno. Vuolsi avvertire che per raccogliere ed avere pronte, due mesi prima del bisogno, queste ingenti somme, il Tesoro Italiano non fu costretto a ricorrere a nessuna anticipazione sui 103 milioni che lo Stato aveva facoltà di richiedere alle Banche di emissione. Dunque, a rigore di termine, l'Italia fa onore alla sua firma ugualmente e meglio della Francia e dell' Inghilterra.

Infine, si può in diverso modo giudicare, è lecito condannare o plaudire il recente decreto emanato dal Governo per il pagamento dei dazi doganali in oro. La Camera si pronunzierà presto su questo atto, che non tocca a noi di apprezzare. Ma nessuno negherà che esso, all'interno ed all'estero, attesti solennemente come l'Italia intenda e voglia prepararsi per tempo all'adempimento integrale dei suoi impegni per gli anni futuri.

Uno Stato che offre siffatte dimostrazioni avrebbe diritto se non a simpatie o a favori, almeno a giustizia. Ma il mercato francese non la pensa così, perchè si lascia dominare dalle più tristi influenze politiche. A Parigi il miglioramento dell'ultima quindicina fu subito: si tentò ogni mezzo prima per impedirlo, poi per attenuarlo. E nulla accenna pur troppo che questa guerra sia per cessare.

Noi potremmo contare sopra una valida difesa, se da altre parti ci venisse aiuto, e se a Parigi nemica, si contrapponessero Londra amica, o Berlino o Vienna alleate. Ma le Borse inglesi si limitano per

i Valori internazionali a rispecchiare le impressioni di Parigi: non hanno nè vogliono assumere iniziative favorevoli nè ostili. Le piazze di Germania e d'Austria, in parte risentono questa influenza, ed in parte restano assorbite e paralizzate da difficoltà loro peculiari.

Così, senza ricordare i sindacati al ribasso che si formarono a Berlino nell'ottobre, per gareggiare con Parigi, a fine di precipitare i corsi del nostro Consolidato, noi dobbiamo sempre far calcolo delle angustie delle Borse austro-ungariche, e per diretto contraccolpo di quella di Berlino, pel ristabilimento della valuta metallica a Vienna ed a Pesth. Quelle piazze, per mesi e mesi, assorbirono tanto e tanto, che ora non possono darvi sfogo. In Austria sono ancora lontani dal raggiungere il livello dell'Italia; ma già i Listini segnano l'aggio sull'oro all'otto per cento. La recente crisi ministeriale ora composta, non peggiorò grandemente la situazione; ma la prospettiva delle conseguenze della abrogazione della legge Sherman pesa sopra l'Austria-Ungheria, forse più che sull' Inghilterra, e i giornali finanziarii di quel paese non nascondono, a tal riguardo, vive inquietudini.

Da noi era naturale che la Rendita in questa ultima settimana prendesse nuova lena. In quindici giorni avendo sofferto un ribasso di cinque franchi, la ripresa non poteva mancare. Doveva contribuirvi e vi contribuì l'annunzio della nuova Convenzione firmata a Parigi per la nazionalizzazione degli spezzati di argento: atto, questo, che si ebbe il torto di giudicare secondo le ragioni politiche, da un lato dichiarandolo dannoso o inutile, dall'altro esaltandolo come la panacea di tutti i nostri guai monetari. La Convenzione non può reputarsi inutile, e tanto meno dannosa; ma non risolve nulla e poco negli ardui e complessi problemi della nostra circolazione. Essa è un primo passo, provvido se altri ne succederanno pratici e concludenti. Noi abbiamo aperta una buona porta; ma adesso abbisognano i mezzi per entrarvi, e l'assunto non è semplice. Non deve dimenticarsi che le resistenze della Francia non si vinsero senza lotte e senza sacrifizii; ma che altri sacrifizii e nuove lotte si esigeranno per raccogliere il frutto che fin qui abbiamo appena ed a stento seminato.

Ma questo rialzo della Rendita che taluni salutano con inni entusiastici, ci lascia, nostro malgrado, freddi molto, e poco rassicurati. Il Decreto per il ristabilimento dei pagamenti dei dazii doganali in oro ha fatto salire il cambio quasi al 15 per cento. A costo di far ripetere contro noi la taccia di pessimismo, non possiamo astenerci dall' insistere nel battere lo stesso chiodo. Noi non ci consoliamo affatto quando il

Consolidato cresce, col crescere dell'aggio: ci rallegreremmo piuttosto nel vedere ribassare i Cambi, anche a patto e a misura del deprezzamento della Rendita.

È questo un errore solenne, nel quale, secondo noi, i direttori dei nostri mercati sono caduti, favorendo un movimento sbagliato, a dispetto degli avvertimenti della logica e dell'esperienza. Nella Cronaca passata, noi costatammo con profonda soddisfazione una specie di resipiscenza che si palesava in queste disposizioni. Sembrava che la nostra alta Banca non s'infervorasse più per il rialzo della Rendita, ma si dedicasse, invece, al ribasso dei cambi. Il rinsavimento ha durato poco. Negli ultimi giorni siamo tornati al sistema antico. I nostri capitalisti pare che abbiano paura all'idea che in Europa si vegga o si dica che l'Italia lascia discendere il primo titolo del Regno. Ma queste altro non sono che finzioni puerili. Se noi ci diamo il gusto o il lusso di segnare la Rendita 92, mentre l'aggio si quota al 15 per cento, quale sarà il vero prezzo del Consolidato italiano, quello che scriviamo noi per simulazione, o quello che si scrive a Parigi, a Londra, a Berlino, per dolorosa realtà? Tutti gli uomini di buon senso dovrebbero capirlo, anche per altri tristi effetti che si producono nell'andamento delle Borse. Ma, lo ripetiamo, nulla basta; il pregiudizio deve prevalere sulla ragione.

Ed infatti i prezzi della nostra Rendita nella seconda settimana della quindicina si possono, in media, riassumere nelle cifre seguenti: a Parigi, sale da 78, 85, a 79. 80, a Londra da 78. 50 a 79. 25, a Berlino da 78. 12 a 79: e in Italia, da 90. 65 a 92. 15.

Per i Valori abbiamo avuto quotazioni varie, tempestose, non di rado inconcepibili: talvolta assurde. Le nostre Borse sembrano abbandonate in preda a pochi agitatori o agiotatori, i quali sui migliori Titoli fanno da un'ora all'altra, la pioggia o il bel tempo, senza che per nessun serio motivo si spieghino o si comprendano il diluvio o il sereno. Per gl'Istituti di Emissione discendono, per esempio, le Banche Nazionali da 1180 a 1115, e il ribasso si giustifica osservando che si trovano obbligati a vendite rapide, tutti coloro i quali non hanno mezzi per provvedere all'opzione; ma anche la Banca Nazionale Toscana piega da 1115 a 1080, e la Banca di Credito da 585 a 565.

Ma le stravaganze delle nostre Borse si manifestano più speeialmente sul Credito Mobiliare. Torino assale questo Istituto, Genova lo difende; Milano e Roma si serbano neutrali. Da un giorno all'altro si hanno distacchi di 20, o 30 punti. Come? Perchè? Da un istante all'altro, le correnti cambiano: non si ondeggia; ma si precipita o si vola. Da

315 si passa a 270, per tornare a 290. Minore battaglia si combatte per le Banche Generali; ma nondimeno varia da 200 a 215 a 208. Per contrario i Valori Torinesi procedono calmi: la Banca di Torino sale da 294 a 296, il Credito Industriale da 154 a 160; il Banco Sconto da 92 a 64.

I Valori Ferroviarii spiegano maggiore fermezza, per energico sostegno dall'estero, specie da Berlino. Le Meridionali, da 600 vanno a 620; le Mediterranee, da 492 a 500; le Sarde, da 305 a 308; le Sicule, da 610 a 612.

Per i Valori Fondiarii, non si registrano che prezzi puramente nominali, l'Immobiliare resta a 50, il Risanamento a 36, la Tiberina a 9, la Fondiaria Italiana a 5.

Infine miglior contegno serbano tutti i Valori Industriali. L'Acqua Marcia, si solleva da 965 a 1025; il Gas, da 648 a 660; gli Omnibus, da 168 a 180; le Condotte da 136 a 148; le Raffinerie da 228 a 230; le Rubattino da 308 a 310 le Sovvenzioni da 16 a 17, le Venete da 28 a 30.

E per gli ultimi prezzi, ci riferiamo al solito quadro dei Listini officiali.

Roma: Rendita 5 per cento 92. 05 — Azioni Ferrovie Meridionali 613 — Ferrovie Mediterranee 441 — Banca Nazionale 1125 — Romana (nominale) 400 — Banca Generale 200 1|2 — Banco di Roma 250 — Tiberina 15 — Banca Industriale 100 — Credito Mobiliare Ital. 278 — Società Romana Illuminazione a Gas 643 — Acqua Marcia 956 — Condotte d'acqua 136 — Immobiliare 45 — Mol. Mag-Gen. 115 — Generale Illuminazione 305 — Tramw. Omnibus 177 — Navigazione Generale Italiana 315.

Firenze: Rendita 5 per cento 92 — Londra 3 mesi 28. 91 — Francia a vista 115. 75 — Ferrovie Meridionali 613 1|2 — Credito Mobiliare 279 — Azioni Banca Toscana 1075.

Milano: Rendita 5 per cento 92. 05 — Banca Generale 205 — Ferrovie Meridionali 610 — Ferrovie Mediterranee 490 — Navigazione Generale 314 — Raffineria Zuccheri 237.

Genova: Rendita 5 per cento 92. 12 — Azioni Banca Nazionale 1125 — Credito Mobiliare Italiano 282 — Ferrovie Meridionali 615 — Ferrovie Mediterranee 494 — Navigazione Generale 317 — Banca Generale 200 — Raffineria Zuccheri 237.

Torino: Rendita 5 per cento 92. 07 — Azioni Ferrovie Mediterranee 490 — Ferrovie Meridionali 611 — Credito Mobiliare 280 — Banca Nazionale 1120 — Banca di Torino 292 — Credito Industriale 160 — Banco Sconto 64 — Tiberina 9 — Sovvenzioni 15.

Roma, 15 novembre 1893.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

IL NUOVO LIBRO DI LEONE TOLSTOI (1)

L'uomo e lo scrittore — La dottrina della *non-resistenza* — La guerra — Il socialismo evangelico.

I.

Gli uomini, secondo l'autore di *Sartor Resartus*, posson dividersi in tre grandi categorie: quelli che sottomettono e sacrificano l'eterno al perituro, l'anima alla materia, nei quali è spenta ogni luce di coscienza morale; quelli, e sono la maggioranza, che schiavi delle sensuali apparenze, pur serbano qualche confuso ricordo della Idea Divina, pei quali la vita è come una specie di lanterna magica di successive effimere scene, che senza mai contemplare la natura o interrogare la propria anima, passano i brevi e irreparabili giorni fra le convenzioni, le incitazioni, le pretensioni e le ipocrisie sociali; uomini fantasmi, piuttosto che divine realtà — e quei pochissimi finalmente, pei quali la Vita è cosa di seria, intensa e tragica importanza; come un terribile ponte sospeso fra due eternità; che soffrono e godono nella profonda coscienza di una invisibile presenza divina, nella costante preoccupazione del Dovere e della responsabilità dei propri atti dinanzi a un supremo e infallibile giudice. Questi

(1) Comte Léon Tolstoi, *Le salut est en vous.* 1 vol. Edition originale. Paris, Librairie Didier, 1893.

sono il vero sale della terra, e i soli legittimi *leaders* delle nazioni. Profeti, legislatori, apostoli, re, capitani, filosofi, poeti, scienziati, artisti, inventori, si rassomigliano tutti, in tanta varietà di intenti e di mezzi, nel profondo sentimento delle realtà della vita, e nell'odio e nella guerra a tutto quello che è vana mostra, equivoco, larva e menzogna — si chiami machiavellismo, gesuitismo, parlamentarismo, o dilettantismo. La storia universale non è in fondo che una serie di biografie di questi *eroi*.

Fra gli scrittori contemporanei tre specialmente mi sembrano appartenere a questa scarsa e sacra legione: Carlyle, Browning, e Tolstoi. Notate che in questi tre, come nei tanti loro predecessori, da Dante a Schiller, da Shakespeare a Burns, da Milton a Shelley, l'uomo e lo scrittore sono una cosa medesima — l'Arte per essi è la Vita.

L'autore di *Guerra e Pace* e di *Anna Karenina* era pochi anni fa il romanziere più letto e discusso; i suoi lettori appartenevano a tutte le classi sociali, dal principe all'operaio, dalla duchessa alla contadina. I suoi volumi si vendevano a centinaia di migliaia di copie, tradotti in tutte le lingue. Gustavo Flaubert lo disse paragonabile al solo Shakespeare; Matteo Arnold lo proclamò la più sana e robusta mente di romanziere.

A un tratto, abbandonato il romanzo e la carriera letteraria, convertito, o meglio ritornato alle dottrine evangeliche, e ridotta la propria vita ad una azione di lavoro manuale, di apostolato e di carità fra le classi più povere, Tolstoi scrisse un libro per ispiegare l'origine e il progresso della sua converzione — *Ma Confession* — e un altro per esporci i caratteri essenziali del suo neo-cristianesimo — *Ma Religion:* e una società tutta imbevuta d'idee anti-religiose e di scienza positiva, avvezza ai trattati di Spencer e ai romanzi di Zola, legge i mistici libri del convertito con la curiosità e l'ardore con cui leggeva i volumi del romanziere.

Chi ben guardi, nel profondo psicologo di *Anna Karenina* era già indicato il futuro scrittore della *Mia Confessione*. Levine, con le sue aspirazioni, i suoi dubbi, i suoi abbattimenti, la sua risurrezione morale dovuta alle semplici parole di un umile contadino, è evidentemente lo stesso Tolstoi. Levine — cioè Tolstoi — non si vede d'intorno che inferni sociali. I martiri del *mondo* gli appaiono più torturati dei martiri di Cristo.

L'aristocrazia e la borghesia gli sembrano immedicabilmente malate di egoismo, di lussuria, e d'orgoglio. Per esse il Vangelo ha finito il suo tempo: vogliono un Dio più nuovo, una religione più facile, una educazione più estetica. Ma la noia li paralizza, le passioni sensuali li divorano, e il suicidio li apposta presso i braceri accesi, o lungo le nere acque del fiume.

Poche rare anime, fedeli ai disertati altari dei padri, gemono e pregano. E Tolstoi nota che l'adorazione del dolore «è cosa più essenzialmente umana che la ricerca della felicità e l'apoteosi del piacere». Infatti essa è più connaturale all'effimera vita di una fragile creatura, sospesa tra due infiniti per un breve giro di soli, la cui carne è destinata, prima o dopo a consumarsi nell'ardore della febbre, o a raccapriccire e fumare sotto il ferro del chirurgo. L'uomo non è nato a godere; ma ad agire, lottare, ed amare; e solo il giorno in cui rinunzia al suo egoistico ideale di felicità, e si sacrifica per una grande idea o un grande amore, solo allora trova una nuova e ineffabile felicità, di cui non aveva il desiderio, perchè non ne aveva il concetto. Il Cristianesimo è per Tolstoi religione di azione e di sacrifizio razionale e sereno. Se le debolezze umane ne hanno sfigurato talvolta il carattere, se la malvagità o la cecità umana lo ha calunniato e maledetto; se il vecchio tempio si fa tra le razze europee ogni dì più deserto, e sembra minacciare rovina — non importa! Vi è nell'intima cripta di questo tempio un altare di granito e una lampada sacra, capaci di attirare irresistibilmente a sè miriadi di generazioni. E gli spiriti irrequieti, i cuori indurati, che cercano una dottrina più salutare di quella del Vangelo, e una creazione più perfetta di quella del Creatore, vi torneranno un giorno genuflessi e adorando. Intanto, questa mistica lampada seguita a illuminare e consolare il cuore dei poveri, degli umili, dei lavoratori, dei diseredati dal mondo: sotto un rozzo saio batte spesso un cuore divinamente tranquillo. È uno di questi umili che con poche parole dà a Levine il motto del grande enimma, e la ragione ultima della Vita; spiegandogli così quel che tutte le metafisiche e tutte le scienze positive non gli hanno saputo spiegare.

Dai diciotto ai trenta anni, Levine ha perduto la fede cristiana nella quale era stato allevato — perdita della quale gli esempi sono oggi così generali, che sembra quasi una cosa na-

turalissima, un sottinteso, fra la gioventù delle classi elevate. Aveva adottato le nozioni scientifiche in voga, parlava seriamente di evoluzione, di organismi, di cellule, d'indistruttibilità della materia, di cause dinamiche, ed era convinto, come tutti i suoi compagni di università, che la religione è morta per sempre, e che la scienza l'ha uccisa. Ma Levine era di un carattere serio e meditabondo; e le questioni — Che cosa significa questa vita, che senso e che *scopo* ha? — D'onde veniamo, e dove andiamo? — Che cosa è, e perchè è, questo infinito universo? — gli si presentavano spesso alla mente, precise, insistenti, inesorabili. E in quei solenni momenti non sfuggivano a Levine due cose: una, che egli e i suoi compagni s'ingannavan di molto credendo che la fede di Cristo sia morta: essi l'avevano perduta; ma essi non erano il mondo: persone di mirabile ingegno o di eroica virtù, le donne russe di tutte le classi, il popolo delle città e della campagna, credevano ancora nel Vangelo, e ne traevano lume e conforto. L'altra cosa è che i suoi amici scienziati non sapevano dare nessuna risposta sodisfacente a quelle eterne questioni — e se essi non ne erano tormentati, è solo perchè non vi pensavano, o non volevano pensarvi, tutti occupati nello studio dei puri fenomeni naturali.

Nella *Mia Confessione*, il romanziere divenuto moralista e teosofo, ci dice in cinque o sei memorabili righe tutta la storia della sua anima: « Ho vissuto in questo mondo cinquantacinque anni: sono stato quasi quaranta anni *nichilista* nel senso proprio della parola: non socialista e rivoluzionario, secondo il traslato che si fa di quel vocabolo; ma veramente *nichilista*, cioè a dire *privo di ogni fede* ». Ecco un altro passo notevole della *Confessione*: « Ho perduto di buon'ora la fede; ho vissuto come tutti gli altri delle diverse vanità della vita. Ho fatto della letteratura, insegnando agli altri quel che io *non* sapevo. Poi la sfinge si è messa a perseguitarmi, sempre più crudele: Indovina, o ti divoro! La scienza umana non mi ha spiegato nulla. Alla mia eterna domanda, la sola che m'importi: Perchè vivo? e che sono? la scienza rispondeva insegnandomi cento altre cose di cui non m'importa nulla! »

Tutta la dottrina Tolstoiana può riassumersi in queste poche parole: La legge di Cristo è l'esercizio e, occorrendo, il sacrifizio della propria esistenza per il bene del prossimo: la legge del mondo

è invece una lotta spietata e micidiale a favore della propria esistenza. I punti fondamentali della religione di Tolstoi sono questi: uniformare la propria vita ai precetti evangelici del *Sermone sulla Montagna.* Non resistere al Male, evitando ogni violenza. Dividere il lavoro coi poveri. Culto della famiglia: non divorzio: non libertinaggio.

Nella *Mia confessione,* Tolstoi dichiara la ragione incapace, per sè stessa, di concludere ad altro che al non-senso della vita, e chiama la fede « la conoscenza del senso della vita — la forza della vita — ciò che fa vivere ». Egli aveva avuto tutto quello che il mondo può dare — la ricchezza, la gioia dell'arte e della famiglia, una fama, una gloria mondiale — e sentiva il vuoto dell'anima. Trovò pace nella verità del Vangelo — ma non l'ebbe intera e completa finchè non *praticò* le dottrine evangeliche. « A che serve, diceva, aver trovato ciò che è il bene, se si continua a praticare il male, cristiani di nome e pagani di fatto? » In Tolstoi c'è un logico sviluppo. Non è un pazzo, come alcuni lo credono, nè un mistico, come tutti lo chiamano. Il misticismo è una dottrina trascendentale che sacrifica le vita presente alla vita futura: la dottrina di Tolstoi non è un sogno o estasi, ma *azione,* conoscenza e pratica della vita su questa terra; proprio l'opposto del misticismo.

L'evoluzione fu completa, ma logica e razionale. Forse non ve ne fu mai una più notevole, dopo quella di Biagio Pascal. La conversione morale, che Tolstoi ci ha narrata e descritta nei suoi ultimi libri, si operava in lui da trent'anni; e nei suoi più famosi e popolari romanzi vi è il germe dei suoi ultimi scritti. *Anna Karenina* accenna già alla *Kreutzer Sonata,* e alla *Mia Religione.*

Quando Tolstoi esprime in forma di dramma o di romanzo il suo neo-cristianesimo, le sue nuove teorie della vita, riesce ben più efficace di quando le esprime in forma didattica, polemica e apologetica. Nessun libro di moralista potrebbe dipingere con più tremenda efficacia le ipocrisie e certe legali turpitudini della moderna vita coniugale, di quel che ha fatto Tolstoi nella sua *Kreutzer Sonata.*

Tolstoi, come Michelet, crede che il matrimonio potrebbe essere uno dei mezzi più efficaci destinati a strappar l'uomo dalle miserie e dal fango della nostra vita sociale. Ma così come è con-

cepito e praticato nel nostro mondo civile, è impotente a far felici e tranquilli. Il matrimonio non è più un sacramento di istituzione divina; la sua antica base è imputridita; l'uomo non vi cerca più che l'interesse o la voluttà, la dote o il piacere, sotto il nome di amore. In generale, nel nostro mondo borghese e aristocratico, su cento matrimoni ve ne sono almeno cinquanta nei quali gli sposi son due egoisti che cercheranno di ottenere il più che sia possibile l'uno dall'altro, e si considerano come due sorgenti di piacere; amare è per essi la ricerca del più intenso dei godimenti. Fatta astrazione dalle cerimonie officiali, da certe frasi convenzionali di romanzo e di cerimoniale, la cosa, in una infinità di matrimoni, è proprio così. E a chi oppone l'ideale di simpatia, i progetti di vita pura e morale, l'amore puro, ecc. ecc., Tolstoi, per bocca di Pozdnicheff, risponde con questo amaro sarcasmo: Curioso, che la vostra simpatia e unione di cuore e d'anima, è sempre per donne giovani e belle — e mai per delle buonissime donne brutte, o per delle intelligentissime vecchie.... Quando Pozdnicheff ha ucciso finalmente la moglie, egli s'accorge e sente che il colpevole, il responsabile è lui e non lei — che alla lussuria e all'adulterio l'ha preparata lui con le sue corruttrici ed egoistiche carezze, perchè era il corpo e non l'anima che egli adorava in lei, riguardandola non come una compagna della vita, ma come una macchina di voluttà.

II.

Nel nuovo volume *Le salut est en vous*, Tolstoi risponde alle critiche della dottrina esposta nei suoi precedenti volumi, e accetta e conferma ed eloquentemente sostiene le ultime conseguenze delle sue teorie. Lo spirito di questo nuovo libro fu definito con qualche ragione un *nichilismo evangelico*. Pei nichilisti rivoluzionari, ogni governo, ogni organizzazione politica, ogni legge, ogni amministrazione, è un male; bisogna distruggere il presente ordinamento sociale. Anche per Tolstoi ogni governo è oppressore e anti-cristiano, e il nostro ordine sociale è essenzialmente iniquo: ma egli proscrive la violenza, dichiara che la *non-resistenza* è il comandamento fondamentale di Cristo, non ammette la resistenza armata neppur nei casi di legittima difesa. Figuratevi come giudica il moderno militarismo, e che

cosa dice della guerra! Da Swift in poi, non furon mai scritte in proposito pagine più eloquenti e più amare. L'umanità, secondo Tolstoi, è passata per tre stadii che contano ventine di secoli — l'epoca animale, selvaggia, in cui l'uomo faceva consistere la vita nella sodisfazione dei suoi istinti e dei suoi bisogni — l'epoca pagana, sociale e politica, in cui l'individuo si subordinava alla tribù, alla patria, e si sacrificava per esaltare e mantenere una istituzione politica — l'epoca Cristiana formalistica, in cui il vero spirito evangelico manda qua e là rari lampi, ma non scalda, avviva e salva l'umanità. Ora albeggia la quarta epoca, quella del vero spirito evangelico, e Tolstoi ne è il profeta e l'apostolo al tempo stesso. Vien voglia di sorridere, se un sentimento di riverenza per il genio, e di rispetto per la sua profonda *sincerità,* non ci trattenesse.

Tolstoi vorrebbe dunque combattere tutti i mali dell'inferno sociale, le cui bolge egli ci descrive in questo suo nuovo libro con una efficacia Dantesca e con un pessimismo da Schopenhauer, vorrebbe, dico, combatterli ed annientarli non con la lotta e la resistenza aperta, ma con la resistenza passiva, con l'astensione. Nessuno si presti a mantenere l'attuale ordine di cose: preferite il carcere, la morte stessa, piuttosto che fare il soldato...

Egli ha dimenticato due cose che si oppongono all'attuazione del suo sognato ideale. Una, che per riuscire bisognerebbe che almeno la metà del genere umano fosse convinta delle sue teorie — fosse persuasa che le parole di Gesù *Non resistete al Maligno* debbano interpretarsi così alla lettera, senza restrizioni, applicandole a *tutti* i casi della vita individuale e collettiva. L'altra, che il creder l'uomo naturalmente buono, e solo guastato dai governi, è una illusione, contraria allo spirito stesso del Cristianesimo, e che pareva ormai morta con Jean-Jacques Rousseau. Dico contraria allo spirito stesso del Cristianesimo, che è tutto basato sulla originaria corruzione della natura umana, sulla promessa Redenzione, e sulla venuta di un Salvatore.

La verità è che l'uomo *non* è originariamente buono; che è radicalmente malato nella sua volontà e nella sua sostanza. Questa povera natura umana adulata dai moderni filosofi è pur troppo quale la videro e la dipinsero Macchiavelli e Pascal, Shakespeare e Molière, Saint-Simon e Swift, Thackeray e Bal-

zac; e chi ben si addentra nello spaventoso labirinto, nel mistero di contradizioni del cuore umano, sente tutta la necessità del soccorso dall'alto, e che la fede in Dio è l'unica base granitica del dovere e della morale. Tolta quella, nulla la supplisce o sostituisce: l'antico *carnassier*, la belva umana, riapparisce — e il buon popolo che non crede più alle vecchie mitologie, risponde ai suoi nuovi maestri col petrolio e con la dinamite.

E dove e quali saranno i limiti della non-resistenza? Vi sono fra gli uomini delle belve feroci, dei veri mostri — quali ad esempio, si videro negli Spagnoli del sacco di Roma, di Prato, di Mantova; nella guerra dei trent'anni fra i briganti del Wallenstein e del Tilly; nei giorni del *Terrore* in Francia. Le cronache dei giornali ci narrano tutti i giorni atroci e mostruosi delitti, dai quali rifugge l'immaginazione, e che pur son commessi da uomini. Eran pure uomini Caligola, Tiberio, Ezzelino, i Visconti, i Borgia, Marat, Collot, Carrier... E son pure uomini Socrate, Epaminonda, Trajano, Washington, Vergniaud, Dante, Schiller... E uomini come questi ultimi dovrebbero lasciarsi divorare da uomini come quei primi, senza nessuna resistenza ai loro truci propositi? Contro le belve umane non ci saranno più nè gendarmi, nè tribunali, nè carceri? — Ora, si noti, che se Tolstoi dicesse che in simili casi è lecita la resistenza, la sua teoria sarebbe inconseguente — se lo nega, parla contro di essa il senso comune, che in questo caso è anche il buon senso, per condannarla come irrazionale e come assurda.

Tolstoi crede che le due grandi opposizioni alla dottrina della non-resistenza, vengono per i credenti dalla Chiesa e per i razionalisti dalla scienza. E nessuna delle grandi comunioni cristiane, cattolica greca protestante, trova grazia presso di lui. Ma ammesso il soprannaturale, la rivelazione, la divina origine del Cristianesimo — e Tolstoi sembra ammetterlo — come non riconoscere nella Chiesa la depositaria e la interprete della dottrina e della tradizione cristiana, l'amministratrice dei Sacramenti che sono la luce e la forza e la consolazione del Cristiano, in vita ed in morte? Non vi credete? Ma son pure istituiti da quello stesso Cristo da cui derivate la vostra teoria della non-resistenza! Perchè accettate una parte del Vangelo, e un'altra ne ripudiate?

Di più; negli attacchi al rituale della Chiesa Russa, Tolstoi

non conserva l'abituale sua serietà. È facile far dello spirito Voltairiano contro certe cerimonie ecclesiastiche — ma il credente ortodosso potrebbe rispondere a Tolstoi che certe forme di adorazione sono *simboliche* — e chi ben guardi al loro liturgico significato, smetterà di ridere, e troverà sublime e trascendentale un atto che guardato dal tetto in giù poteva parere stravagante.

A coloro che pensano e dicono che è impossibile di seguire la dottrina di Cristo perchè l'esecuzione completa delle esigenze di questa dottrina distruggerebbe la vita, e se tutti gli uomini la praticassero la specie umana cesserebbe di esistere, Tolstoi risponde in questo suo nuovo libro, che la dottrina di Cristo non esclude la possibilità della vita, se non quando si prenda per *regola* ciò che non è altro che l'*indicazione di un ideale*. « Cristo, egli dice, non insegna agli angeli, ma agli uomini viventi di una vita animale. A questa forza animale del movimento, Cristo applica, per così dire, una nuova forza — la coscienza della perfezione divina — e dirige così il processo della vita sulla risultante di queste due forze. Cristo ci ha dato la sua dottrina, sapendo che la perfezione assoluta non sarà mai raggiunta, ma che la tendenza verso quella perfezione assoluta e infinita aumenterà continuamente la felicità degli uomini, e che in conseguenza questa felicità può essere indefinitamente accresciuta ».

E aggiunge nello stesso capitolo queste savie e memorande parole: — « I cinque comandamenti del *Sermone sulla Montagna* sono come tanti gradini sulla via infinita della perfezione verso la quale cammina l'umanità. Cristo vi mostra al tempo stesso l'ideale eterno al quale gli uomini debbono aspirare, e i gradi a cui possono giungere fino da ora. Per esempio, l'ideale è di non disiderare di fare il male, di non provocare alcuna malevolenza, di non odiare nessuno. Il precetto che indica il minimo grado da salire come tendenza a quel grande ideale, consiste nella proibizione di offendere gli uomini con la parola. Ed ecco il primo comandamento.

« L'ideale è la castità assoluta, anche di pensiero. Il comandamento che indica il grado sotto il quale non si può scendere, è la purità della vita coniugale, l'abborrimento da ogni libertinaggio. Ed ecco il secondo comandamento.

« L'ideale è di non s'inquietare dell'avvenire, di vivere solo

per l'ora presente. Il comandamento che indica il grado inferiore di questo ideale, è di non giurare, di non promettere nulla per l'avvenire. Ed è il terzo comandamento

« L'ideale è di non impiegar mai la violenza, *in nessun caso.* Il comandamento che indica il grado sotto il quale non si può discendere, è di perdonare l'offesa, e di non rendere male per male. Ed è il quarto comandamento.

« L'ideale è di amare coloro che ci odiano. Il comandamento che ne indica il più basso grado, è di non far male ai proprii nemici, e di non far differenza, nel giudicarli, fra loro e gli amici. Ed è il quinto comandamento.

« Tutti questi comandamenti sono delle indicazioni di quel che dobbiamo fin d'ora trasformare in abitudine giornaliera; ma lungi dal comporre la dottrina di Cristo, e di contenerla tutta intiera, formano solamente una delle innumerevoli tappe sul cammino della perfezione, e devono essere seguiti da comandamenti gradatamente ascendenti per raggiungere il primo sublime ideale ».

A me pare che in questa giustissima distinzione fra un ideale quasi inaccessibile, e i comandamenti praticabili che a quello tendono e aspirano, sia la confutazione e la condanna della eccessiva dottrina della *non-resistenza.* La non-resistenza è un sublime ideale, sotto il quale sono molti gradi inferiori e praticabili. Intesa così assolutamente, senza transigere, senza eccezioni, applicata alla società intiera, è, almeno per ora, e chi sa per quanti altri secoli, una generosa utopia.

III.

Carattere essenziale e costante del nuovo libro di Tolstoi è l'ardore e la sincerità della sua convinzione. Potrebbe dir col profeta: « Ho visto, e ho parlato. » Ed è questa sincerità che lo fa eloquente, ma spesso anche intollerante. Le sue affermazioni son talvolta dommatiche ed inflessibili come le lettere di Calvino, o certe pagine di Proudhon.

Non conosce nè dubbi, nè esitazioni. Dominato dalla sua opinione che egli crede in buona fede essere la verità, completa, assoluta, evidente a tal punto che chi non la segua è colpevole o cieco, Tolstoi è necessariamente assoluto ed intollerante: c'è in lui del dittatore e del giacobino. Credente e pos-

sente, s'impone al lettore. Gli manca quel senso critico, che è il pregio ed il debole di certi scrittori come Renan, che vedono il lato dubbio e discutibile di ogni teoria, cominciando da quelle che essi professano; e notano le contradizioni, i limiti, le gradazioni, le analogie, sempre cauti nelle affermazioni, sempre curiosi e un pò scettici nell'esame. Ma la vera forza l'hanno solo i *credenti*. La fede sola fa gli eroi ed i miracoli: la critica paralizza l'azione.

La parte del libro più pratica, e letterariamente più notevole, e che troverà più approvatori e seguaci, è quella contro il militarismo e contro la guerra.

Un compatriotta di Tolstoi aveva già scritte queste vere e desolanti parole: « Viviamo in tempi calamitosi. Da ogni parte si odono lamenti sul ristagno del commercio e della industria, sulle cattive condizioni economiche: le masse operaie languiscono nella miseria. Si inventano dovunque nuove imposte, e la oppressione finanziaria delle nazioni non ha più limiti. Il *budget* degli Stati europei è in progressivo e rapido aumento. Onde deriva questo fenomeno straordinario che minaccia prima o dopo i nostri Stati di una bancarotta inevitabile?

« Ciò proviene, senza alcun dubbio, dalle ingenti spese per il mantenimento di grossi eserciti e armate, che inghiottono il terzo, anzi quasi la metà, del *budget* dello Stato. Ciò che è più doloroso, è che non si vede nessuna prossima fine a questo aumento spaventoso. E che cos'è in fondo il Socialismo, se non una protesta contro questa situazione anormale nella quale si trova la maggior parte della popolazione del nostro continente?

« Noi ci roviniamo, per preparare i mezzi di prender parte alle folli carneficine future, e per pagare gli interessi dei debiti lasciati dalle folli e colpevoli carneficine passate. Si muore di fame, per poterci meglio ammazzare... »

E Wilson aveva già detto: « Vi sono in Europa ventotto milioni di uomini armati per risolvere le questioni non con la discussione, ma con la strage. Questo barbaro mezzo è al tempo stesso terribilmente costoso. Dal 1872 a oggi, i governi d'Europa hanno speso la somma di *sessanta miliardi*, allo scopo di preparare la soluzione di questioni internazionali, con lo sterminio di milioni di creature umane ».

E Defourny avea soggiunto: « L'Europa mantiene oggi sotto

le armi più soldati che durante le grandi guerre Napoleoniche. Tutti i cittadini son forzati sul nostro continente a passare parecchi anni nelle caserme. Si costruiscono incessantemente fortezze, arsenali, corazzate: si fabbricano armi in grandissimo numero, le quali saranno sostituite in breve da altre armi, perchè la scienza, in questo caso malefica invece che benefica all'umanità, concorre all'opera di distruzione, e inventa costantemente nuovi mezzi per uccidere il più gran numero d'uomini nel tempo più corto. E per mantenere tanti soldati, e fare enormi preparativi di strage, si spendono ogni anno centinaia di milioni, vale a dire delle somme che basterebbero alla educazione del popolo, e alla esecuzione del più grandiosi lavori di pubblica utilità, che darebbero modo di risolvere pacificamente la questione sociale.

« L'Europa si trova, malgrado tutte le nostre conquiste scientifiche e teorie filosofiche, nelle stesse condizioni che ai tempi peggiori del più tenebroso medio evo. Ognuno si lagna di questo stato che non è nè la guerra nè la pace, e tutti vorrebbero uscirne. I capi degli stati affermano tutti che voglion la pace, rivaleggiano in dichiarazioni solenni di pace... Ma il giorno dopo, presentano ai parlamenti progetti di legge per aumentare i corpi d'armata, dicendo che prendono delle misure preventive precisamente per garentire la pace ».

E qui prende la parola Tolstoi ed esclama: « Come! noi tutti, cristiani, non solamente professiamo l'amore del prossimo, ma viviamo realmente di una vita comune, di una vita il cui polso batte di un sol movimento; ci aiutiamo, ci educhiamo, ci istruiamo a vicenda per il comune benessere: in questo avvicinamento fraterno è il senso di tutta la vita — e domani qualche ministro di cattivo umore dirà una bestialità qualunque, un altro ministro irritato vi risponderà con un'altra sciocchezza; e io dovrò espormi alla morte per ammazzare degli uomini che non solamente non mi hanno fatto mai nulla, ma che io debbo amar come prossimo! — E non è questa una lontana probabilità, ma una certezza inevitabile alla quale ci prepariamo tutti. Tutti gli uomini del nostro tempo si trovano in questa situazione; viviamo tutti in una contradizione costante e flagrante fra la nostra coscienza e la nostra vita. Queste contradizioni sono tanto economiche che politiche; ma la più evidente è la contradizione fra la

coscienza della fraternità degli uomini, e la necessità del servizio militare universale; la necessità cioè di esser pronto all'odio, all'omicidio, allo sterminio, di essere nel medesimo tempo *cristiano e gladiatore* ».

Un grande artista della guerra, uno strategico di genio, Moltke, rispose un giorno ai delegati della pace con queste parole: « La guerra è santa e d'istituzione divina; è una delle leggi sacre del mondo; mantiene fra gli uomini tutti i grandi e nobili sentimenti: l'onore, il disinteresse, la virtù, il coraggio; e c'impedisce di cadere e marcire nel più schifoso materialismo ». E Moltke diceva presso a poco quel che avevan già detto De Maistre e Ruskin. Guy de Maupassant gli rispondeva così:

« Ah! riunirsi in un gregge di quattrocentomila uomini, marciare giorno e notte senza riposo, dormire nel fango, vivere come bruti in un ebetismo continuo, devastare le città, bruciare i villaggi, rovinare, affamare le popolazioni — poi rincontrare un'altra agglomerazione di carne umana, correrle incontro, fare laghi di sangue, coprire la terra per miglia e miglia di cadaveri mutilati e di feriti agonizzanti; ecco ciò che si chiama *non cadere nel più schifoso materialismo!*

« Gli uomini di guerra sono i flagelli del mondo. Noi lottiamo contro la natura, l'ignoranza, gli ostacoli d'ogni sorta per rendere meno dura la nostra miserabile vita. Degli uomini, dei benefattori, degli scienziati, usano la loro esistenza a lavorare, a cercare i modi di soccorrere, di sollevare, di migliorare i propri fratelli... Viene la guerra. In sei mesi, i generali hanno distrutto venti anni di sforzi, di pazienza e di genio ».

Ma lo stesso Maupassant poi conclude così: « Se i popoli rifiutassero di farsi ammazzare senza ragione!... Ma questo giorno non verrà mai, e *la guerra si farà sempre* ».

Tolstoi, maravigliato e addolorato, nota la contradizione e soggiunge: « Così ragiona questo scrittore di grande ingegno, sincero, dotato della rara facoltà di entrare nel vivo d'ogni soggetto. Egli ci rappresenta tutta la crudeltà della contradizione tra la coscienza e le azioni dell'uomo, ma non cerca di risolverla, anzi sembra riconoscere che tal contradizione deve esistere fatalmente, e che contiene in sè la tragedia poetica della vita ».

Fra gli apologisti recenti della guerra, nessuno lo ha fatto con più efficace argomentazione di Ruskin e di Vogüé. Ecco un

passo di quest'ultimo, contro il quale si scaglia furibondo il Tolstoi, nel suo nuovo libro:

« La rettorica umanitaria afferma che la fusione dei popoli per mezzo della scienza e del lavoro farà tacere gli istinti militari e guerrieri. Lasciamole carezzare la chimera di un secol d'oro che diverrebbe presto, se potesse mai realizzarsi, un secolo di fango. Tutta la storia ci insegna anzi che il sangue è necessario per affrettare e cementare l'unione dei popoli. La Storia naturale ha confermato oggi la legge misteriosa rivelata a Giuseppe De Maistre dalla intuizione del suo genio, e dalla meditazione dei dommi primitivi: egli vedeva il mondo riscattarsi dalla sua ereditaria decadenza coi sacrifizi cruenti: la scienza ce lo mostra perfezionantesi con la lotta e con la selezione violenta: da ambe le parti è la constatazione dello stesso decreto, redatto in termini differenti... Se anche, cosa addirittura impossibile, tutto l'Occidente civile riuscisse a sospendere gli effetti di quella legge, e abolisse la guerra; delle razze più istintive si incaricherebbero di applicarla contro di noi; e darebber ragione alla natura contro l'umanità: e riuscirebbero vittoriose, perchè la certezza della pace — non dico *la pace,* ma *la certezza della pace* — produrrebbe, in meno di un secolo, una corruzione e una decadenza più disastrosa e distruttiva della peggiore fra tutte le guerre. Quel che solo può e deve farsi per la guerra, per questa legge criminale della umanità, è di renderne l'applicazione più rara che sia possibile, come rimedio fatale e supremo ».

E Tolstoi di rimando: « Sono strani e inesplicabili gli uomini che come Maupassant, Rod e altri, vedono chiaramente tutto l'orrore della guerra, ma la credono una tragica e ineluttabile fatalità della vita: ma quelli che, come Vogüé, adottando la legge di evoluzione, considerano la guerra non soltanto come inevitabile, ma come utile, e in molti casi desiderabile; questi uomini sono terribili, e la loro aberrazione morale mi fa spavento. Quei primi dicono almeno che odiano il male e vorrebbero il bene, mentre questi dichiarano apertamente che non vi è nè bene nè male. Tutte le dissertazioni sulla possibilità di stabilire la pace invece di un eterno stato di guerra, non sono per essi che sentimentalismo e frasi di parolai. Esiste una legge di evoluzione dalla quale risulta che io debbo vivere e fare il male. Io

sono un uomo istruito, conosco la legge di evoluzione, e fo il male. Esiste una legge di evoluzione, e in conseguenza non c'è veramente nè bene nè male: bisogna vivere per il proprio interesse, e abbandonare il resto alla legge di evoluzione. Così ragionano: ed è questa l'ultima espressione della cultura raffinata, e al tempo stesso dell'oscuramento di coscienza e indurimento di cuore, che distingue le classi *illuminate* di questa fine di secolo ».

Con la traduzione di questa replica di Tolstoi volevo por fine alle citazioni sull'argomento e la questione della guerra. Ma non posso resistere alla tentazione di tradurre e riportar qui, come in luogo opportuno, le eloquenti parole di De Maistre su la guerra. Si giudichi come si vuole il concetto — è certo una delle più maravigliose pagine della letteratura moderna: è spaventosamente pittoresca e eloquente:

« Nel vasto dominio della natura vivente, regna una manifesta violenza, una specie di rabbia prescritta che arma tutti gli esseri *in mutua funera:* appena usciamo dal regno insensibile, troviamo il decreto della morte violenta scritto sulle frontiere stesse della vita... Digià nel regno vegetale, si comincia a sentirne la legge: dall'immenso catalpa alla più umile gramigna, quante piante muoiono, e quante sono *uccise!* Ma appena si entra nel regno animale, la legge prende a un tratto una spaventosa evidenza. Una forza, nascosta a un tempo e palpabile, si mostra continuamente occupata a rivelare il principio della vita con mezzi violenti. In ogni gran divisione della specie animale, esso ha scelto un certo numero di animali che ha incaricato di divorare gli altri: così vi sono insetti da preda, rettili da preda, uccelli da preda, pesci da preda, quadrupedi da preda. Non vi è un istante solo in cui l'essere vivente non sia divorato da un altro. Al di sopra di queste numerose razze di animali, è posto l'uomo, la cui mano distruggitrice non risparmia nulla di ciò che vive: egli uccide per nutrirsi, uccide per vestirsi, uccide per adornarsi, uccide per attaccare, uccide per difendersi, uccide per medicarsi, uccide per istruirsi, uccide per divertirsi, uccide per uccidere! Re superbo e terribile, ha bisogno di tutto, e nulla è capace a resistergli. Egli sa quanti barili d'olio gli fornirà la testa del pescecane; infigge sul cartone dei musei l'elegante farfalla che ha presa a volo sulla cima del Monte Bianco o del Chimboraço; impaglia il coccodrillo, imbalsama il colibrì; per

suo ordine il serpente a sonagli viene a morire nel liquido conservatore che deve mostrarlo intatto agli occhi di un lungo seguito di osservatori. Il cavallo che porta il suo padrone alla caccia della tigre, si pavoneggia sotto la pelle di questo stesso animale: l'uomo domanda all'agnello le sue viscere per far risuonare un'arpa, alla balena le sue pinne per sorreggere la zona della giovine vergine, al lupo il suo dente più micidiale per polire le opere delicate dell'arte, all'elefante le sue difese per fabbricarne il balocco di un bambino: *la sua mensa è coperta di cadaveri.* Ma questa legge di morte permanente, prevista e ordinata nel gran tutto, si arresterà essa all'uomo? No, senza dubbio. Tuttavia, quale essere sterminerà quello che li stermina tutti? Lui stesso! — È l'uomo che è incaricato di scannare l'uomo. Ma come potrà egli effettuar questa legge, egli che è un essere morale e misericordioso; egli che è nato per amare; che piange sugli altri come sopra sè medesimo, che trova del piacere nel pianto, che inventa delle finzioni per farsi piangere; egli infine al quale è stato dichiarato che gli si domanderà conto fino all'ultima goccia di sangue che avrà versato ingiustamente? — È la guerra che eseguirà il gran decreto... L'uomo, preso a un tratto da un furore divino, che non ha nulla che fare coll'odio e con la collera, si avanza sul campo di battaglia, quasi inconscio di ciò che vuole e di ciò che fa. Che è dunque questo orribile enimma? Nulla è più contrario alla sua natura, e nulla gli repugna meno; fa con entusiasmo ciò che ha in orrore! Non avete mai osservato che sul campo di morte l'uomo non disobbedisce mai? Potrà massacrare Nerva o Enrico quarto, ma il più abominevole tiranno, il più insolente macellaro di carne umana, non si sentirà mai dire sul campo: « Noi non vi vogliamo servire ».

« Nulla resiste, nulla può resistere, alla forza misteriosa che attira l'uomo al combattimento; innocente carnefice, strumento passivo di una terribile mano, egli si slancia a testa bassa nell'abisso che si è scavato da sè; e dà e riceve la morte, senza dubitare che è lui che ha fatto la morte. Così si adempie incessantemente, dal verme all'uomo, la gran legge della distruzione violenta degli esseri viventi. La terra intiera continuamente inzuppata di sangue, non è che un immenso altare su cui tutto ciò che vive deve essere immolato senza fine, senza misura, senza tregua, fino alla consumazione delle cose, fino

alla morte della morte. La guerra è dunque divina in sè stessa, poichè è *una legge del mondo* ». (*Soirées de Saint Pétersbourg*, 2° vol.).

IV.

Si vede dunque che su questa antica e sempre nuova questione della guerra, uomini di carattere, di autorità, di ingegno singolare, hanno opinioni le più contradittorie. Ma, in generale, gli uomini di gran genio e di gran cuore sono fra gli oppositori i più dichiarati — mi basti ricordare i nomi di Shelley, di Victor Hugo, di Michelet, di Tolstoi. Tolstoi, e non a torto mi pare, insiste in questo suo nuovo libro sulla *inconciliabilità* dello spirito cristiano evangelico e della guerra.

L'altra cosa sulla quale Tolstoi insiste, è il fatalismo egoistico, conseguenza del materialismo che infetta la società contemporanea. Il moderno *credo*, pur troppo, finisce con l'ultima pagina di un manuale di fisica e di meccanica. La filantropia, sostituita alla carità, non si occupa che del benessere fisico. La fisiologia, la teoria della evoluzione, sembrano voler soffocare la voce della coscienza e la forza della volontà individuale: si comincia a dubitare della libertà personale, della facoltà di volere, di scegliere, di fare, il bene od il male; e il sentimento morale, unico principio di vera vita e per gli individui e per le nazioni, si va ogni giorno più paralizzando. L'Italia ne sa qualche cosa...

Socialisti di buona fede, veri amanti del popolo — ve ne sono anche in Italia, e mi onoro dell'amicizia di alcuni fra essi — hanno il torto di interessarsi troppo esclusivamente del miglioramento materiale delle classi oppresse e soffrenti. Il paradiso sulla terra è una sublime utopìa.

I socialisti contemporanei troppo preoccupati delle masse dimenticano l'individuo, la educazione personale, il prezzo di un'anima. Nè il lavoro sicuro, nè l'aumento dei salari, nè la cessazione delle angherie e dei soprusi, basterà a redimere veramente le plebi: è molto, ma non è tutto. La vita, la vera vita, si sviluppa dal didentro al difuori, e non dal difuori al didentro. Più che sulla scienza, l'umanità riposa sulla *coscienza;* e la civiltà è anzitutto opera essenzialmente morale. Nè la leb-

bra morale si lava con pubblici bagni... Mancata o vacillante la sacra base della fede e della morale, la società umana ricorre invano da più di un secolo a sostituzioni, palliativi, e disperati rimedi: è come l'inferma di Dante « che non può trovar posa in su le piume, e con dar volta suo dolore scherma. » Rivoluzioni francesi e promulgazioni di Diritti, Giacobinismo e Terrorismo, *Bills* di Riforma e Leggi agrarie, Costituzioni liberali e Parlamentarismo, Utilitarismo e Positivismo, Istruzioni obbligatorie e Associazioni democratiche, Falansteri e Logge Massoniche, Socialismo e Nichilismo, tutto è stato provato, e la vecchia Europa è sempre agitata, irrequieta, tormentata come una donna epilettica...

Da Lamennais a Newman, da O' Connell a Tolstoi, i veri amanti delle soffrenti moltitudini hanno indicato come unico riparo, medicina, e àncora di salute, il Vangelo. Ogni dottrina che se ne discosta sostanzialmente, o apertamente lo avversa, è micidiale all'umanità, e destinata a perire. È la gran verità propugnata da Tolstoi nei suoi ultimi libri. Ma nelle applicazioni del Vangelo alla vita sociale, egli è troppo sistematico, eccessivo e sofistico: e ammettendo imperterrito tutte le ultime conseguenze delle sue premesse, come faceva Proudhon, diventa spesso paradossale.

Eppure, nonostante i suoi difetti e le sue eccessività, come ci appar colossale la figura di quest'uomo, sempre sincero, sempre amante dell'umanità, eroe di carità vera e operosa, che vive coi poveri e per i poveri: un vero *leader*, una vera *realtà* fra tanti fantasmi, una parola, un vero *verbo*, tra tanta falsità e vacuità di chiacchiere parlamentari, giornalistiche e letterarie che ammorban l'Europa! Anche i più dissenzienti dalle sue teorie, se nei loro petti batte un cuore di uomo, debbono inchinarsi riverenti dinanzi al genio ed all'anima di Leone Tolstoi.

ENRICO NENCIONI.

IL P. ALBERTO GUGLIELMOTTI

Nacque a Civitavecchia il 4 febbraio 1812, di gente che, da gran tempo, esercitava il commercio marittimo. Studiò, e imparò bene, il greco, il latino, le matematiche: entrato nell'Ordine dei Predicatori vi diventò maestro, provinciale, teologo Casanatense. Ma sotto alla bianca tonaca del Domenicano, batteva il cuore d'un marinaio. L'indole del Guglielmotti lo inclinava fortemente alle cose di mare: l'arte, la storia, l'archeologia navale, furono argomenti per lui di studio continuo, profondo. Alla teorica della navigazione, in cui già era valente al pari di qualsivoglia buon capitano, unir volle la pratica e fece parecchi viaggi marittimi.

Scienza più difficile ad approfondare era l'archeologia navale, in cui, malgrado le pregevoli opere di Augusto Jal (1), si trovavano ancora oscurità molte e gravi. Anche in questa scienza (al cui studio, per parziale analogia di materia, il Guglielmotti accompagnò più tardi quello dell'arte e dell'archeologia militare terrestre) ei divenne così perito che, essendo stato scoperto nel 1863, in un fondo dei Torlonia alla destra del Tevere, dove un giorno esisteva il navale emporio romano, un bassorilievo con due navi antiche, il Guglielmotti lo illustrò con mirabil dottrina, e soprattutto con grande intelligenza marinaresca, sciogliendo le questioni, vivissime tra gli archeologi, del

(1) *Archéologie navale*, Parigi, 1840. *Glossaire nautique*, Parigi, 1848, ecc.

tormentum (straglio) dell'*artemo* (artimone) e delle *suppare* (vele del terzo ordine). Questa sua dissertazione, pubblicata nel *Giornale arcadico di scienze, lettere ed arti* (in cui egli scriveva frequentemente) del novembre 1864 (1), fu l'opera che cominciò a procacciargli fama in Italia e fuori.

Come per forti studi e per molti documenti, i quali egli con indefessa cura era andato cercando nei pubblici e privati archivi di Roma, sentì sè stesso ben preparato all'opera, imprese a scriver la Storia della marina pontificia, cominciando dal 728 (2).

Conobbe egli medesimo che « la marineria papale era considerato subbietto oscuro, di poco conto, e da non porgere gran fatto materia allo scrivere, tanto che il solo titolo, come ebbe a dire un valentuomo, più che ad aguzzare la curiosità, serviva presso taluni a muovere la maraviglia e forse anche lo scherno » (3), ma si affrettò a soggiungere che la sua « era storia tecnica, e incessantemente dal principio alla fine intesa allo svolgimento della scienza, dell'arte, e del linguaggio marino e militare, ai confronti tra l'antico e il moderno, ed alle prove d'ogni fatto o detto coi documenti..... »

« La grandezza di Roma, la sua opera in ogni impresa utile alla religione ed alla civiltà, ed il lontano tempo dell'ottavo secolo d'onde muovo, mi hanno facilmente aperto vasto orizzonte da vedere intorno al mio navilio la prima luce, o almeno il riverbero, di quasi tutti, direi, i principii, e di tutto il progresso dell'arte nautica tra le moderne nazioni, tanto che, scrivendo di Roma, non dubito aver fatto servigio alla storia d'ogni altro paese ». E fu, in effetto, così: la marina pontificia non dette al Guglielmotti che l'occasione a scrivere una storia, sommaria ma generale, della marina militare nel Mediterraneo, e, lavoro di molto maggior rilievo, una storia dell'arte nautica dal secolo ot-

(1) Venne poi pubblicata a parte nel 1866 col titolo: *Delle due navi romane scolpite nel bassorilievo portuense del principe Torlonia, dissertazione letta alla Pontificia Accademia romana d'archeologia dal socio ordinario P. M. Guglielmotti, e corredata della figura del monumento.*

(2) Un primo libro, con questo titolo, pubblicò in Roma nel 1856, ma non gli parve buono, e rifattolo da capo a fondo lo ristampò in Firenze, coi tipi Le Monnier, nel 1871.

(3) Proemio alla *Storia della marina pontificia nel medio evo.*

tavo al principio del decimonono: fu la bandiera che coprì la mercanzia.

Cominciò col *Marcantonio Colonna alla battaglia di Lepanto*, pubblicato nel 1862 (1): perchè non cominciasse dalle origini della marina pontificia, narrandone invece i fatti dal 1570 al 1573, lo disse poi egli stesso: « aver voluto mettere alla prima fronte Marcantonio Colonna e la battaglia di Lepanto per iniziare a miglior luce tutto il resto della storia marinaresca, intorno alla romana ». Il *Marcantonio Colonna* è, per lo stile e per il conducimento dell'opera, il miglior lavoro letterario del Guglielmotti, ma, sotto l'aspetto storico, è, in qualche punto, censurabile. Cosa strana in uomo come lui: in quest'opera ei si mostra compreso da due passioni: un grande amore ed un grande odio, ambedue ciechi. L'amore è per il Colonna che non si perita di chiamare « il più grande uomo del suo tempo, colonna saldissima del Cristianesimo, dell'Italia e di Roma, dal cui senno e valore deve la posterità riconoscere la grande vittoria di Lepanto ». Evidente esagerazione, provata tale da tutte le storie. L'odio è per Giannandrea Doria cui il Guglielmotti muove accuse gravissime, tacendo ad arte di tutto ciò che poteva giustificare il comandante dell'ala sinistra dell'armata cristiana. Nè, nella descrizione stessa della battaglia, il nostro autore è storico sempre esatto ed imparziale: l'effetto prodotto dalle quattro galeazze veneziane poste (appunto per consiglio del Doria, male attuato da Don Giovanni) innanzi al fronte dell'armata, riuscì tutt'altro che terribile, come egli scrive, valse anzi a mostrare la fermezza dei Turchi: e verso questi il Guglielmotti fu ingiusto non dicendo com'essi fossero grandemente inferiori ai cristiani per il piccolo numero d'archibugieri che avevano, e perchè non portavano armature; e che, ciò nonostante, combatterono così bravamente che per poco non vinsero la battaglia.

In conclusione, il *Marcantonio Colonna* del Guglielmotti è libro molto pregevole per la storia dei fatti precedenti e successivi alla battaglia di Lepanto, ma non è storia esatta ed imparziale di questa stessa battaglia.

Nel 1871 Guglielmotti pubblicò la *Storia della marina Pontificia nel medio evo*, 728-1499 (2), in cui grandi fatti come le

(1) Firenze, Le Monnier, un volume.
(2) Firenze, Le Monnier, 2 vol.

Crociate, e la caduta di Costantinopoli in mano ai Turchi, sono mischiati con fatterelli di pochissimo conto operati dalla marina papale, e lo stesso accadde, ed accader doveva, nelle successive opere sue; *La guerra dei pirati e la marina pontificia*, 1500-1560 (1), *La squadra permanente della marina romana*, 1573-1644 (2), *La squadra ausiliaria della marina romana*, 1644-1699 (3), *Gli ultimi fatti della squadra romana*, 1700-1807 (4). Sta da sè la *Storia delle fortificazioni della spiaggia romana* (5), in cui Guglielmotti fece prova di singolare perizia anco nella scienza dell'arte e dell'architettura militare terrestre.

Giova ripeterlo: il merito di queste opere del Guglielmotti non consiste nella parte storica generale, troppo diffusa per la marina pontificia, troppo manchevole per tutte le altre: il vero, il grande merito loro sta nella storia particolare dell'arte marinaresca, scritta sempre con diligenza e chiarezza tale ch'io non saprei degnamente encomiare; sta nella evidenza e nella verità inimitabile delle descrizioni di battaglie, di manovre, di tempeste: sta nel linguaggio marinaresco italiano usato sempre dall'autore (talune voci eccettuate) con tal proprietà e precisione che fanno dei libri del Guglielmotti altrettanti testi della lingua marinaresca italiana. Di lui può dirsi con sicurezza che levò la letteratura nautica all'altezza di quella classica. Ed io non so resistere al desiderio di trascrivere qui una delle parecchie sue descrizioni di tempeste di mare:

« Sin dal primo giorno, quantunque i venti fossero al quarto quartiero e favorevoli, nondimeno i piloti avvisavano da lungi qualcosa di variabile e di sinistro: le nubi correre per rombi diversi; il movimento ondulatorio del mare senza certa direzione, onde non grandi, ma spesse, acute, vorticose, scosse moleste a bordo, urti repentini, travaglio degli stomachi dilicati, insomma onde titubanti, o maretta. Più innanzi procedevano, e più oltre gonfiavasi il mare e ne giugneva all'orecchio il cupo e noto muggito. Quel ronzìo lontano, foriero di tempesta, facea impallidire i passeggeri, i quali vedevano altresì i marinai mettersi in gran faccenda, stendere grossi canapi, sartiare i pa-

(1) Firenze, Le Monnier, 1876, 2 vol.
(2) Roma, Voghera, 1882, 1 vol.
(3) Id. id. 1883, 1 vol.
(4) Id. id. 1884, 1 vol.
(5) Id. Monaldi, 1880, 1 vol.

ranchi di barcollamento, acceppare le ancore, cignare i pali schermi, trincare l'abete di rispetto, arridare le manovre dormienti, tesare le correnti, chiudere le boccaporte, ed apprestarsi a mainare le grandi antenne per issare pennoni e vele di fortuna. Ecco intanto a grado a grado crescere il fiotto, sbrancarsi le pecorelle sui campi di Nettuno, galoppare i cavalloni, e insiem colla furia del vento da levante ecco imbarcarsi i marosi per prua; le galee coi soli trinchetti quadri e il trevo di maestra, presi tutti i terzeruoli, murate le basse vele, archeggiare di bolina, strette al vento per non perdere il cammino già fatto, e per trovare qualche ridosso ove potersi riparare la notte. Oggi a porto Milone, domani a Sannazario, tre giorni alla cala delle Ronzelle. Pur quivi sbattuti dal grosso mare, sotto a dirotta pioggia, e tra le folgori che metteano la marina a fiamme e a romore, forte travagliavano ».

Altri troverà forse che il Guglielmotti coglie troppo volentieri le occasioni di usare il linguaggio tecnico, anche quando il soggetto non sia nautico, adoperando, per esempio, le frasi « non trovar cima da filare » « aver l'occhio al pennello » e simili: ma di queste critiche non gli farò io certamente, e chi non intende il linguaggio marinaresco, suo danno: chè è linguaggio di un' arte onde venne alla vecchia Italia la sua maggior gloria.

Quanto allo stile del Guglielmotti, quello è di chi scrive in italiano tenendo sempre a modello i classici greci e latini; e per me è lo stile che sol conviene alla storia ed alla filosofia. Sempre eletta la lingua: se non che il Guglielmotti, per un capriccio suo singolare, usa frequentemente voci e frasi, italiane sì, ma uscite affatto dall'uso comune, come « rivaggi, oppressate, aiutamento, diversare, combattitore, dannaggio, scorrubbiato, riprezzo tra le piote, ecc. »

Fu detto che « lo stile è l'uomo »: certo è vero per Guglielmotti. Spedito, risoluto, insofferente di contradizione, afferma e non discute, teologo qualche volta piuttosto che storico: ma teologo che, dovendo censurare un Papa, scriveva: « noi ben sappiamo distinguere le cose dalle persone: riconosciamo l'autorità ecclesiastica sempre rispettabile, e la natura umana sempre manchevole. Il difetto è degli uomini, non delle instituzioni nè delle dottrine (1) ».

(1) *Storia della Marina Pontificia nel medio evo*, vol. I, pag. 385.

E nel proemio alle opere sue diceva: « Finalmente d'altro a dire non mi resta che della lettera dedicatoria, alla quale molti pensano, e una volta pensavo anch' io. Ma ora, più avanti negli anni e nell'esperienza, dismetto questa formalità, pesandomi andare a busca di protezioni. Lascio che i potenti siano da altri lodati, che i maligni si rodano da sè, come io mi contento da me nello studio e nell'esposizione sincera della verità ». Belle, e gravi parole.

Guglielmotti fu italiano nell'anima: i marinai italiani del tempo della marina a remi, sono per lui i fondatori della marina militare, gli autori di una tattica che oggi torna in onore mercè il vapore, gli eroi che compierono geste non agguagliate da alcun ammiraglio o capitano moderno. E poichè gl' Italiani perdettero il primato sul mare, allorchè per opera degli Olandesi e degli Inglesi surse e crebbe la grande marina a vela, questa è odiata dal Guglielmotti che scrive: « la trireme tradizionale, trasformata dalla macchina a vapore, tornò a vita perenne, più che mai padrona del mare... Caddero nella rada di Abuchir le gabbie di Brueys, perirono pei lidi lontani i velacci di Drake e di Ruyter, fiaccò dopo Trafalgar la bolina di Nelson, infracidirono nelle darsene tutte le carcasse alla Tromp. Credevano tenere il vanto di arnesi da guerra alla marina, ma poco durarono, e non risorgeranno mai più (1) ».

Eppure il marinaio non fu mai così grande come quando lottò col vento e col mare soltanto con l'ingegno e il coraggio suo personale, e non coi remi mossi da centinaia di braccia schiave, non con le potentissime macchine a vapore moderne! Eppure fu solamente la vela che condusse Colombo in America, Vasco di Gama al di là del Capo di Buona Speranza, Magellano nel Pacifico! Ma l'ammirazione per l'antichità romana, l'affetto per la sua patria, accecavano qualche volta il Guglielmotti.

Però l'opera cui è meglio raccomandata la fama di lui, certo è il *Vocabolario marino e militare*, venuto in luce a Roma nel 1889: *immensi loedii et temporis opus*, intorno a cui gioverà di fare più lungo discorso.

Il linguaggio marinaresco, inintelligibile, o quasi, a chi non eserciti il mestiere di mare, consta di tre parti: 1ª nomencla-

(1) *Ultimi fatti della squadra romana*, pag. 350.

tura dei moltissimi oggetti ond'è costituito il materiale navale; 2ª linguaggio tecnico per indicare e per compiere tutte le manovre navali; 3ª linguaggio ordinario marinaresco, surrogato in parte al linguaggio comune civile, per necessità della stessa arte nautica: poichè il marino, pure eseguendo a bordo un atto simile a quello che avrebbe eseguito a terra, costretto fu, in molti casi, a indicarlo con parole diverse dalla lingua comune, per evitare equivoci che potevano esser funesti.

Gli storici italiani, che pur dovevano raccontare frequentemente fatti navali, non usarono quasi mai voci o modi marinareschi: o che non li conoscessero, o che non li stimassero degni dello stile nobile; solo il Botta, nella *Storia della guerra della indipendenza americana,* ne usò qualcuno a casaccio.

Pure, fin dal 1602, Bartolomeo Crescenzio, ingegnere navale romano, avea pubblicata la sua *Nautica mediterranea* che, per i tempi suoi, era una vera enciclopedia marittima. E nel 1612 Alessandro Falconi fiorentino, capitano di galeoni, aveva dato alle stampe in Firenze una *Breve istruzione appartenente al capitano dei vasselli quadri,* che fu il testo migliore della lingua marinaresca italiana, insino a che non vennero fuori i libri del Guglielmotti. Infine nel 1614, Pantero Pantera, capitano di galea pontificio, avea pubblicata in Roma la sua *Armata navale,* in cui trattò, più minutamente dei due suoi predecessori, del servizio di bordo e della tattica navale: egli poi, come il Falconi, aveva messo in fine al suo libro un breve Vocabolario nautico.

Di costoro non tenne conto alcuno la Crusca, neppure nell'edizione del 1738, onde le sole fonti cui essa potesse attingere per il linguaggio nautico erano i *Documenti d'amore* del Barberino, il *Ciriffo Calvaneo e il Povero avveduto* del Pulci e del Giambullari, e quei pochi passi di poeti e di prosatori dove, per incidenza, erano usate voci marinaresche: fonti scarsissime, d'acqua non sempre pura, e che talora riusciva indigesta agli accademici: reco un esempio solo. Leggesi nel *Ciriffo* (lib. 4°):

Venne la notte, onde di nuovo afferra
Il porto, e i venti lo servon leggieri:
Varò la barca, e il Pover mise a terra
Con quei cavalli e con tutti gli arcieri.

È chiaro, anche per chi abbia veduto una volta sola una nave, che la barca fu varata, cioè messa in acqua, dalla nave entro cui stava durante il viaggio: pure la Crusca, sull'autorità del Redi, sentenziò che varare, oltre al significato di tirar di terra in acqua la nave, avea pur quello di accostare la barca alla terra: la qual sentenza fu ripetuta in tutti i vocabolari italiani, compreso quello del Fanfani. Con questa profonda erudizione nautica, se ne venne la Crusca fino alla odierna edizione (cominciata nel 1863) in cui ammise come libri di testo in materia nautica quelli del Crescenzio e del Falconi, non quello del Pantera che convien credere le sia rimasto ignoto. I vocaboli nautici novellamente ammessi sono parecchi, ma il numero dei mancanti (e parlo dei più importanti, non pretendendo che vi sian tutti) è assai maggiore di quello degli esistenti: così, considerando solamente il principio della lettera *A*, trovai che mancano:

Abbozzare (legar con bozze);
Acquata (provvista dell'acqua dolce);
Afforcare (fermar la nave con ancore e gomene);
Aggiaccio (manovello del timone);
Alberare (una nave);
Alare (tirar su un canapo teso a livello);
Alleggio (sgravio della nave, galleggiante per ricevere il carico) ecc. ecc.

Taccio delle definizioni errate, come quelle di *abbrivare*, *albero*, *àncora*, *antenna*, ecc.

Eppure, quando cominciò a venir fuori l'edizione della Crusca ora in corso, già l'Alberti avea da gran tempo pubblicato il suo *Grande Dizionario francese-italiano*, in cui egli primo aveva avuto riguardo speciale alla parte nautica della lingua italiana, e già erano venuti alla luce quattro vocabolari di marina italiani, i quali brevemente esaminerò.

Primo in ordine di data (Milano, 1813) fu il *Vocabolario di marina in tre lingue* (italiana-francese-inglese) di Simone Stratico, professore nelle Università di Padova, poi di Pavia: opera imperfetta, ma che fu lungamente sola a dichiarare, almeno in parte, ai profani il linguaggio marinaresco.

Le *Lezioni intorno alla marina* (Venezia, 1829) di Gaspare Tonello, professore di nautica a Trieste, le quali recano in fine una *spiegazione dei termini di marina contenuti nelle dette lezioni*, appena meritano di essere mentovate.

Terzo venne Giuseppe Parrilli che nel 1846 pubblicò in Napoli un *Vocabolario militare di marineria francese-italiano*, ristampato poi, riveduto ed ampliato, nel 1865, con l'intento di « proporre un linguaggio novello pei marini dell'intera penisola » attesochè, secondo l'autore, bisognava « innalzare la nostra lingua marinaresca ai bisogni dell'arte navale dell'epoca, togliendola da quello stato di inferiorità in cui trovavasi rispetto all'idioma francese, tanto ricco non solo di vocaboli, ma di trattati, ecc. » Assurdità che bastano a far giudicio dell'opera del Parrilli.

Venne ultimo l'ammiraglio Luigi Fincati che nel 1870 dette alla luce in Genova un *Dizionario di marina italiano-francese, e francese-italiano:* opera di un marino colto, in cui le definizioni sono chiare e precise, la lingua marinaresca pura, eccettuate poche voci del dialetto veneziano, e qualche errore come *alza* invece di *issa*, *fiorire* per *inferire*, ecc.: ma non un Dizionario, bensì era un saggio di Dizionario di marina, essendovi registrata appena la metà delle voci e frasi marinaresche italiane.

Tutto ciò io venni narrando a fine di dimostrare la necessità, e a un tempo, la difficoltà dell'opera impresa dal Guglielmotti di compilare un vocabolario di marina italiano, cui volle aggiungere, di soprassello, il vocabolario militare terrestre. Già si avevano in questa materia parecchi dizionari italiani: quello del Grassi (1816, seconda edizione ampliata, 1833) di *un Ufficiale del già Regno d'Italia* (Firenze 1847), del Carbone (Torino 1863) oltre al *Dizionario militare francese-italiano* del D'Ayala (Genova 1853), ma, tutti insieme, non valgono quanto il lavoro del Guglielmotti, il quale molto aggiunse di suo, specialmente in ciò che si attiene alla milizia ed all'arte delle fortificazioni, antiche e medievali. Ma procediamo per ordine.

Anzitutto, nel Vocabolario del Guglielmotti, è da lodare il metodo sempre da lui seguìto, e da lui stesso esposto, con l'usata eleganza, in un brevissimo proemio: « Più ciascuno troverà, che non crede, anche delle voci dimenticate o neglette della ricchissima e bellissima lingua nostra, essendosi in questo lavoro, con nuovo metodo, composte insieme le ragioni alfabetiche a suo luogo, e le metodiche dovunque occorre, pel richiamo perpetuo di ciascuna specie al suo genere, e di ciascuna parte al suo tutto ».

Altri potrà trovare che all'opera del Guglielmotti meglio convenga il titolo d'Enciclopedia marittima che di Vocabolario, veduti i non pochi articoli che, per la diffusione loro, son veri trattatelli, talora anche polemici; però abbondanza di bene non nuoce, e, specialmente per la parte nautica, fece benissimo il nostro autore a spiegare ampiamente una materia ignota, per mala sorte, alla massima parte degli Italiani.

Egli non manca mai di citare gli autori che registrarono voci da lui riportate, ma le definizioni son sempre sue, mirabili per chiarezza e per precisione, e per la forma eletta con cui sono scritte. Nè tralascia mai d'accennare al nome greco o latino dell'oggetto di cui tratta, convinto che « il nostro linguaggio tecnico di terra e di mare derivi dal pelasgo, comune ai Greci ed ai Latini », questa dei Pelasgi essendo una delle sue fisime, sì ch'ei ne parla come se conosciuti li avesse.

E poi, che profonda scienza archeologica e storica! che possesso pieno ed intero delle materie tecniche, specialmente marinaresche! E qual fatica deve avere durata il buon frate, quanta costanza dev'essergli stata necessaria, a comporre un'opera simile!

Certo, è opera, come tutte le umane opere, imperfetta. Il Guglielmotti, infatuato della sua Italia, volle ignorare che non poche voci militari e marinaresche italiane non hanno radice greca o latina, bensì germanica: non attribuì la dovuta parte alla marina a vela dei secoli XVII, XVIII e del principio del XIX, ed al linguaggio tecnico dei marinari settentrionali che quella marina crearono e fecero grande: non conobbe infine i dialetti italiani, soprattutto il genovese, il quale informò, assai più degli altri dialetti, il linguaggio marinaresco non solo d'Italia, ma di Francia e di Spagna: onde omissioni ed errori nel Vocabolario del Guglielmotti, che si potevano facilmente evitare. Per le stesse ragioni, egli, scrittor sovrano di cose nautiche, riuscì, nel suo Vocabolario, etimologo troppo spesso infelice. Ma son difetti i quali non diminuiscono la grandezza dell'opera del Guglielmotti, non ne scemano l'utilità, non rendono lui meno benemerito della letteratura e dell'arte militare e marinaresca italiana.

Guglielmotti morì improvvisamente in Roma il 1° novembre 1893, ancora robusto, malgrado i suoi 81 anni, serbando intera l'intelligenza e la forza della volontà, lavorando ancora a perfezionare il suo Vocabolario.

In verità, codesto frate avea cuore di marinaio e di soldato, credente in Dio. Se fosse vissuto in altri tempi, Guglielmotti sarebbe stato un di que' frati, cappellani sulle galere, che poco prima della battaglia predicavano a marinari e a soldati « il paradiso non esser fatto per i vigliacchi »; poi assistevano i feriti, confortavano i moribondi, e al bisogno brandivano l'azza per darla sulla testa al nemico invadente. Vissuto in questo secolo, ei giovò alla marina con gli studi e gli scritti suoi: parlò alto e forte ai marini italiani, vituperò la viltà figlia del vizio, pose le glorie avite in esempio. Trovi codesta voce una eco nel cuore dei marini italiani, e sarà la maggior mercede che delle sue fatiche avesse certamente ambita Alberto Guglielmotti.

CARLO RANDACCIO.

LA NAZIONALIZZAZIONE DELLA TERRA

E LE RIFORME SOCIALI

Reports and Pamphlets of the Land Nationalization Society, London 1890-91 e segg. — *Land Nationalization, its necessity and its aims*, by Alf. Russel Wallace, London, 1892 — *Land Nationalization*, by Harold Cox, London, 1892 — *Nationalisation du sol et collectivisme agraire*, par E. D'Eichthal, Paris, 1891 — *Allen die Erde*, von W. E. Backhaus, Leipzig, 1893.

Nel movimento sociale odierno, che per i suoi caratteri fondamentali e la grande celerità non trova altri riscontri nella storia, in questo immenso rimescolio di riforme, progetti, discussioni che si agitano in vario senso per rimutare in meglio l'ordinamento della società, il concetto della « nazionalizzazione della terra » ha acquistato una notevole prevalenza, e gode oramai di molta popolarità in Inghilterra, dove è più propizio l'ambiente alle più ardite concezioni. Quantunque sia inteso in modi differenti e ancora lontano da quelle forme concrete, che potrebbero renderlo attuabile; pure esso forma l'oggetto di vive, molteplici controversie, e lo scopo di un'attiva, diffusa propaganda. Si comprende, che principio di ogni utile riforma e cagione o fondamento di quei miglioramenti che s'invocano nel regime sociale a beneficio di tutti è un nuovo assetto della proprietà fondiaria; la socializzazione della terra deve costituire la base d'ogni ordinamento socialistico, nel quale si ristabilisca il connubio fra capitale e lavoro. Come l'appropriazione individuale dei mezzi di produzione presuppone il grande monopolio esistente nell'uso dei

terreni, e le disuguaglianze, i contrasti e i mali che si lamentano e diventano sempre maggiori derivano dalla medesima sorgente; così ogni miglioramento nell'ordine sociale e i vagheggiati ideali di uguaglianza e di prosperità devono nella loro attuazione essere preceduti e condizionati da una più equa e feconda organizzazione del possesso fondiario. Fra le varie forme di socialismo teorico e pratico, quella che si appoggia alla terra, divisandone il più efficace riordinamento collettivistico, è certo la più importante, così per le conseguenze che ne derivano come per le cagioni a cui si rannoda.

E già il nesso intimo fra le riforme sociali e il regime della proprietà fondiaria è stato intravveduto e dimostrato da vari scrittori. Per tacere di molti altri, il Wagner e il Samter, or non è guari, fra i mezzi atti a risolvere la quistione sociale propugnarono una specie di collettivismo parziale, applicato ai terreni, specialmente ai fabbricati, ai mezzi di trasporto e di comunicazione, ai boschi, ai grandi possessi e simili. E mentre volevano avocata allo Stato una parte considerevole di proprietà fondiaria, divisavano una forte imposta progressiva per la confisca di quella rendita che ha per base il possesso privilegiato della terra. Qui si trovano accennati alcuni principii, che hanno largo svolgimento nel nuovo socialismo agrario, diffuso oramai in Inghilterra e in altri paesi europei. D'altra parte non sono pochi quegli scrittori, che, al pari del Thornton nella stessa Inghilterra, dimostrarono le ragioni storiche e i vantaggi economici e sociali della piccola proprietà coltivatrice, in cui scompaiono le dissonanze fra le grandi ricchezze dei possessori e la estrema povertà dei coltivatori della terra, e in cui non esistono quei conflitti d'interesse, che hanno funestato la società moderna. In vario tempo e sempre contro il sistema dominante del possesso individuale, assoluto e accentratore, si sono alternati con varia fortuna questi due ideali di riforma innovatrice profonda dell'ordinamento fondiario; l'uno dei quali si fonda sulla appropriazione collettiva dei terreni per parte delle consociazioni pubbliche; e l'altro sulla ripartizione equabile ed opportuna di essi fra gli stessi coltivatori. Gli altri espedienti e disegni che sogliono proporsi hanno un carattere medio, transitorio, e non sono che mezzi per raggiungere l'uno o l'altro degli scopi anzidetti.

Se a ciò si aggiungano le nuove, crescenti difficoltà della economia agraria, tanto in Inghilterra quanto in altri paesi di Europa; la depressione esistente negli ultimi anni e i più forti contrasti fra le classi sociali; la lotta fra capitale e lavoro, divenuta più aspra e dannosa per l'elevarsi eccessivo della rendita fondiaria; i conflitti terribili e le leggi audacemente riformatrici in Irlanda; e il potere accresciuto e la incessante propaganda del socialismo; si comprendono le ragioni dell'importanza e della diffusione che ha assunto il concetto della « nazionalizzazione della terra ». È così spiegato l'immenso successo del libro, nè profondo, nè peregrino, del George, che pone a fondamento di tutti i miglioramenti sociali la soppressione della rendita fondiaria, e che ha formato oggetto di vive interminabili controversie. E non deve recare meraviglia la costituzione in Inghilterra di una « Land Nationalization Society » che, fondata e retta dal Wallace, ha per iscopo di « ricongiungere la terra alla popolazione lavoratrice e la popolazione alla terra »; e di cui sono numerose le pubblicazioni e non ispregevoli i mezzi di propaganda. Ad essa fa riscontro in Germania il « Bund für Bodenbesitz-Reform » del quale è anima il Flürscheim, animato anche esso dall'idea del collettivismo fondiario, o della « terra libera » e che ha nel giornale ebdomadario « Frei Land » un organo simpatico ed efficace (1). E però il problema della terra, della migliore costituzione agraria, sta oramai in prima linea fra le varie quistioni sociali; ed è quello a cui si volge la mente di molti teorici e riformatori per ottenere lo scioglimento delle altre (2).

(1) Vedi in proposito l'interessante scritto: *Brot*, von Carl Schmidt, Leipzig, 1893, p. 92-98.

(2) Scrittori di opinioni differenti e delle più disparate scuole esprimono lo stesso pensiero, e considerano l'avocazione della proprietà fondiaria allo Stato come il mezzo più idoneo di migliorare le condizioni della società e riformarne l'intiero ordinamento. Così il Gossen (*Entwickelung der Gesetze des menschlichen Verkehrs*, ecc., 1854) dopo di aver notato, che l'aumento della rendita va a beneficio dei proprietari, senza corrispondente opera loro, afferma, che l'acquisto di tutte le terre per parte dello Stato è « l'unico metodo giusto, che agli uomini apre la via più sicura ch'essi devono percorrere per raggiungere i propri scopi nella maniera più completa ». Pensieri simili furono espressi da filosofi e riformatori come Pufendorf, Kant, Marlo ed altri. Lo stesso Spencer (*Social Statics*), nonostante le sue tendenze individualistiche, dice che

E invero anche per coloro, che considerano le cose esteriormente e nei caratteri più appariscenti, il diritto di proprietà individuale sui terreni differisce grandemente da quello sugli altri beni. Così per gl' intimi e molteplici rapporti ch'essi hanno colla vita degli uomini, come per la vastità e importanza dell'essere loro nel complesso delle ricchezze, costituiscono l'argomento capitale della economia e della costituzione sociale. La prosperità umana e la formazione delle classi sociali, l'ordinamento dei poteri e la stessa libertà degl' individui dipendono principalmente dal modo, con cui sono ripartite e coltivate le terre. Perocchè non si tratta soltanto della produzione di generi alimentari e di materie greggie, inservienti alle industrie, ma delle abitazioni, degli stabilimenti privati e pubblici, delle grandi vie di trasporto e simili, che hanno la loro base nel suolo. Continuamente e in vari sensi l'esistenza e attività umana si svolge sulla terra, e dalla terra riceve le condizioni necessarie di vita. Di guisa che, poste tali circostanze di fatto, la proprietà individuale sui terreni appare ai meno veggenti come un ostacolo al libero svolgimento della libertà umana, al benessere e al progresso della società. Dal monopolio ferreo di pochi dipendono, non solo i mezzi di sussistenza di molti altri, ma l'esercizio delle loro facoltà, le applicazioni del lavoro, il modo di vivere, di alloggiare e così via dicendo. La quistione della terra riguarda tanto l'agricoltura quanto le sedi della convivenza umana e gli elementi delle varie industrie, e così gl' interessi della campagna come quelli delle città; è quistione che tocca da molteplici aspetti l'esistenza, la vita e l'operosità degli uomini, legati sempre e indissolubilmente « alla gran madre antica ».

Il concetto popolare è in parte modificato e corretto e in parte accolto e approfondito dalla scienza; la quale ha ritrovato nelle reciproche influenze della terra sull'uomo e dell'uomo sulla terra la cagione efficiente d'ogni ordinamento sociale. E le varie forme di proprietà, le istituzioni e relazioni giuridiche che si sono succedute nella storia, le sorti ora liete ed ora tristi del

lo Stato è l'unico e solo proprietario della terra, ch'esso dovrebbe riprendere intieramente e dare in affitto per tutti i fini di uso e di coltura, e che a tal uopo basterebbe che prelevasse la rendita, senza procedere ad una generale espropriazione. Backhaus, *Allen die Erde*, pagine 148, 168.

genere umano e simili hanno la loro ragion d'essere in questo rapporto fondamentale della popolazione col suolo abitato. La necessità della coltura più o meno estesa ed intensa, e l'azione limitatrice e diversificatrice dei terreni coltivati, determinano non solo i mezzi necessari e i sistemi della economia agraria, ma i rapporti della distribuzione, i diritti e poteri delle singole classi e le più importanti istituzioni sociali. Perocchè a misura che il lavoro deve esercitarsi in condizioni territoriali inferiori e diverse per gli accresciuti bisogni della popolazione, una parte del prodotto viene eliminandosi sotto forma di rendita e di profitto, mercè i due processi di diversificazione, posti in chiaro dagli economisti, ed è appropriata in vario modo dalle classi dominanti. Da ciò la formazione del capitale e della proprietà individuale, le guarentigie dei diritti privati sulle terre e sui mezzi di produzione, le molteplici transazioni e le altre istituzioni, connesse intimamente colla necessità di una coltura più estesa ed efficace. E da ciò il contrasto inestinguibile degli interessi fra classe e classe, la decadenza e oppressione inevitabile dei lavoratori, spogliati delle terre e dei capitali e ridotti alla condizione di salariati, e la lotta per l'esistenza elevata a principio dell'ordine sociale. La comunione antica e le istituzioni collettivistiche, proprie dei tempi in cui abbondano i terreni migliori ed è scarsa la popolazione, cedono via via il posto alla proprietà individuale assoluta; e alla solidarietà primitiva si sostituisce una irrefrenabile libera concorrenza. Non è quindi meraviglia che dei mali che travagliano la società moderna, delle disuguaglianze enormi nel riparto delle ricchezze, dei conflitti inconciliabili e dei disastri che non hanno rimedio e acquistano proporzioni crescenti, e sopratutto del malessere che affatica la classe lavoratrice, e la spinge alle più ardite imprese e ad una guerra formidabile, molti ripongano la cagione nel possesso individuale della terra, nel potere usurpatore del capitale o nella stessa proprietà privata, a cui si attribuisce il dissidio profondo fra le varie classi; quantunque di essa ben pochi intendano la ragione storica ed economica, e avvertano le intime relazioni coll'aumento della popolazione, colla necessità della più vasta coltura e coll'azione diversificatrice della terra nello svolgimento della economia. Il vero si è, che le istituzioni giuridiche ed economiche nella grande successione dei fatti, nella concatenazione delle cause e degli effetti, a cui è legato

ogni progresso umano, nascono, si modificano e scompaiono, per virtù stessa di quella legge fondamentale che governa l'aumento della popolazione nelle condizioni territoriali limitate, di produttività decrescente. Non vi ha nulla di assoluto e d'immutabile nell'ordine sociale: e ciò che prima era una necessità o un beneficio generale, diventa poi cosa superflua o dannosa. Si comprendono pertanto le dispute interminabili e appassionate intorno alla proprietà fondiaria come intorno ad altri istituti ugualmente importanti, le apologie tenaci degli uni, e le critiche fiere degli altri, gli argomenti che si succedono con diversa fortuna, e che, se prima ebbero molta efficacia di persuasione ed erano ritenuti come decisivi o indiscutibili, di poi perdono ogni valore teorico e pratico. Essi rispecchiano inconsciamente la realtà obbiettiva, si riferiscono a ciò che vi ha di relativamente necessario nella storia umana, e rappresentano immobilizzato nello spazio ciò che si svolge nel tempo, vale a dire il mutamento che accade nell'esistenza e negli effetti sociali della proprietà. Ma la ragione economica,che ne dimostra le origini e ne costituisce il fondamento storico è quella medesima che ne chiarisce le trasformazioni e ne segna la fine.

Il periodo che attraversiamo, agitato da forti contrasti, da vivaci controversie sulla natura e sulla utilità delle istituzioni dominanti, può dirsi di preparazione e di critica. Scossa l'antica fede, dileguate le illusioni e rese più difficili le condizioni del vivere, maggiori i dissidi e i danni del regime vigente, è in quistione lo stesso diritto di proprietà privata, segnatamente sui terreni. Indi i disegni di riforme sociali, più o meno radicali, il ritorno alle tradizioni primitive della comunione agraria e del collettivismo, e i molteplici espedienti proposti per ovviare ai mali provenienti dal possesso esclusivo, privilegiato della terra. Tutto ciò che si discute nel campo scientifico e letterario sotto le varie forme del socialismo è un riflesso del movimento, che travaglia e tende a trasformare l'ordinamento della società.

Ora la proprietà individuale implica due diritti o facoltà, riservati a ciascun possessore; quello di percepire la rendita derivante dai terreni e il profitto dai capitali; e l'altro di destinarli a quell'uso che pare più conveniente. Entrambi questi diritti hanno un'importanza, non solo particolare, ma generale o sociale, e si trovano variamente congiunti o ripartiti fra i

singoli possessori e coltivatori della terra. Secondo alcuni scrittori tedeschi, come il Wagner, lo Schäffle ed altri, i proprietari sarebbero una specie di pubblici ufficiali, che in tanto possono percepire una rendita, in quanto assicurano alla società il miglior uso dei terreni. Comunque, il concetto della « nazionalizzazione della terra » si riferisce all'uno o all'altro di tali diritti o li comprende tutti e due, secondo il modo diverso e più o meno esteso, con cui vorrebbe attuarsi. Una volta che alla proprietà privata dei terreni si vuol sostituire la proprietà collettiva, deve lo Stato appropriarsi soltanto la rendita fondiaria, o riservarsi anche la disponibilità del loro uso e la direzione della coltura? La risposta a tale quesito è differente da scrittore a scrittore e da scuola a scuola. Coloro, che seguono le orme del George, mirano esclusivamente alla rendita fondiaria; e cercano mediante un'imposta crescente e adeguata trasferirla intieramente dai proprietari attuali allo Stato. Di ciò che riguarda l'uso dei terreni non si occupano, e non credono necessario per la loro coltura l'intervento del potere collettivo. Altri invece, che s'informano ai concetti del Wallace, tengono una via opposta. Reputano ingiustificabile l'ingerenza assorbente dello Stato per ciò che riguarda le rendite dei possessori; ma necessaria l'azione di esso relativamente alla migliore coltivazione delle terre. E, pure garentendo ai proprietari la percezione di un reddito, pari a quello presente, reclamano il trasferimento d'ogni altro diritto allo Stato, che diventando il possessore generale del suolo, e disponendone liberamente, ne opererebbe la ripartizione ai più efficaci coltivatori. Vi sono infine i socialisti, che propugnano il collettivismo della terra così riguardo alla rendita come riguardo alla coltura; ma che differiscono naturalmente fra loro, secondo che vogliono la prevalenza del potere collettivo o delle associazioni private nella attuazione del loro ideale.

Il concetto del George, quantunque colpisca uno dei punti essenziali della quistione, pure non ne abbraccia i vari aspetti, e nella forma rozza unilaterale con cui è espresso, dimostrasi insufficiente ed utopistico. In sostanza egli desidera la confisca della rendita fondiaria, senza preoccuparsi delle conseguenze, senza avvertirne le difficoltà, e senza dimostrare il legame necessario fra la rendita e i sistemi di coltivazione. Eliminata la

rendita per mezzo dell'imposta progressiva, sarebbe risoluta la quistione della terra e riformato sostanzialmente l'ordinamento sociale. « Io non propongo, egli dice, nè l'acquisto, nè la confisca della proprietà privata del suolo. Il primo sarebbe ingiusto, la seconda superflua. Che i privati conservino, se così vogliono, la terra che possiedono e chiamano *loro propria*. Ch'essi continuino a crederla tale, e la vendano e comprino, e ne dispongano come loro piace. Noi possiamo lasciar loro la buccia, prendendoci il nocciolo. Non occorre confiscare la terra; ma è necessario confiscare la rendita » (1). E altrove chiarendo e riassumendo le sue proposte, scrive: « Ciò, che noi proponiamo, non è un'imposta sulla proprietà stabile, perchè questa comprende i miglioramenti. Non è neppure un'imposta sulla terra, perchè noi vogliamo tassare non ogni terreno, ma soltanto quel terreno che ha un valore, indipendente dai miglioramenti in esso introdotti » (2). Il concetto adunque appare evidente e nella sua astrattezza abbastanza preciso: si tratta di avocare allo Stato o alla collettività quell'incremento di valore, che i terreni posti nelle condizioni più favorevoli, acquistano nel corso ordinario della economia, donde deriva la rendita dei proprietari, e di cui non può trovarsi alcuna giustificazione nell'esercizio del lavoro immediato o mediato (unearned increment). È in sostanza il concetto del Mill, rivestito di nuova forma, ma pressochè identico nello spirito e nelle applicazioni (3).

Molte obbiezioni si oppongono a questo disegno riformatore,

(1) George, *Progress and Poverty*, London, 1888, p. 288.

(2) Nel *Financial Reform Almanack for 1891*, citato dal Cox, *Land Nationalization*, p. 122. Delle numerose pubblicazioni intorno al concetto del George ricordiamo: George H. and Hyndman H. *M. Socialism and Rent-appropriation* — in *The Nineteenth Century* February, 1885 — Lord Bramwell, *Nationalization of Land etc.* London, 1888.

(3) Cox, *Land Nationalization*, p. 118-25. Il progetto del Mill era questo. Si apprezzi e si noti il valore attuale dei fondi; e indi di volta in volta si registrino i miglioramenti in essi introdotti. Trascorso un periodo determinato si torni a valutare ogni cosa; e sottratta la somma dei miglioramenti, si consideri come *unearned increment* qualunque valore addizionale, e lo si confischi coll'imposta. In tal modo sarebbe attribuita alla comunità quella parte di reddito fondiario, che la comunità stessa ha creato, e che conserva un carattere eminentemente collettivistico.

così nel campo della teoria come in quello della pratica. La disparità di trattamento fra la proprietà immobiliare e la mobiliare, fra la rendita della terra e il profitto del capitale, risalta agli occhi e non appare giustificata da sufficienti motivi. Le difficoltà pratiche di calcolare quell'aumento di valore e sceverare nettamente la rendita da tutto ciò che è compenso del lavoro e del capitale nella produzione agraria e dovunque si trovano impiegati terreni, non sono lievi, e sembrano a certuni del tutte invincibili. È molto esagerata l'importanza che si attribuisce ad una riforma di questo genere, la quale, quand'anche potesse effettuarsi nei modi e nei limiti divisati, si ridurrebbe ad un espediente fiscale, piuttosto che ad un grande miglioramento dell'ordine sociale.

Nè mancano incertezze e contradizioni nell'atto stesso in cui deve attuarsi, nei termini prefissi necessariamente all'accertamento di quel valore, nei criteri adottati per farne il calcolo e così via dicendo. Ma ciò, che più rileva, si è, che la confisca della rendita fondiaria, concepita in quel modo, astrattamente, come opera del legislatore e dello Stato, considerata isolatamente e sciolta da ogni vincolo col possesso e colla coltura dei terreni, appare campata in aria e destituita di qualunque fondamento reale. È un'idea monca di socializzazione della terra, la quale dovrebbe attuarsi in un ambiente precisamente avverso, nelle condizioni attuali di proprietà privata e d'interesse individuale dominanti, ossia coi mezzi e per virtù dello stesso sistema, inteso a garantirne e perpetuarne l'esistenza. E lasciando da parte le probabilità del successo, egli è certo, che, rimanendo intatto l'ordinamento vigente della proprietà, è inconcepibile la coltivazione delle terre senza la rendita fondiaria, e appare contradittorio lasciarne l'uso e la libera disponibilità agl'individui, togliendo loro il guadagno corrispondente. Alla invocata riforma manca pertanto il terreno propizio, manca quell'insieme di circostanze che ne costituiscono la base e la preparazione feconda. È come una pianta trasferita in un clima avverso, dove intristisce e si spegne: è un'idea, che rispecchia l'avvenire, e vuolsi attuare nel pieno dominio delle istituzioni presenti. E poichè non emerge dalla realtà storica, non entra nella successione necessaria delle cause e degli effetti, non è il prodotto spontaneo dei mutamenti avvenuti nel regime della economia, serba un

carattere utopistico e fallisce allo scopo. Più che mezzo e principio di riforme sociali, più che strumento adeguato alla meta che si vuol raggiungere, ciò che chiamasi elisione o confisca della rendita fondiaria sarà il risultato di una lunga evoluzione economica, di un profondo cambiamento nelle condizioni della coltura, nei rapporti fra la popolazione e la terra e nell'intiero assetto della economia agraria. E però la proposta della « single tax » su cui si fa così grande assegnamento e che trova riscontro in altri scrittori di diverse scuole, rimane ancora una astrazione infeconda, destituita di pratica importanza (1).

Fra i non pochi seguaci del George merita particolare menzione il Flürscheim, il quale ha dato a quel concetto un senso più largo e profondo. La socializzazione della terra, l'avocazione della rendita allo Stato è principio, è cagione prima d'ogni miglioramento sociale, in quanto serve anche a distruggere indirettamente l'interesse del capitale. Il Flürscheim è fautore della libertà individuale, e della proprietà privata, eccetto quella sui terreni; ma, a differenza del George, reputa del pari ingiustificabile e dannoso l'interesse del capitale, che vorrebbe vedere scomparire. Delle proposte fondamentali dei socialisti, socializzazione della terra, socializzazione dei mezzi di produzione e direzione dello Stato nelle faccende economiche, accetta soltanto la prima, come sufficiente a conseguire il fine e guarire i mali della società; stantechè la rendita fondiaria è madre dell'interesse, e tolta la prima anche l'altro dovrà dileguarsi (2). E diffe-

(1) Per non dire di altri, il concetto del George si trova nel libro dello Scozzese William Ogilvie (*Essay on the right of property in Land, with respect to its foundation in the law of nature*, 1782), il quale non solo si dichiarò favorevole ad una riforma radicale della proprietà fondiaria in senso collettivistico, ma espresse anche il pensiero di un'imposta unica sulla rendita, quale rimedio efficace ai mali della società. Quel libro fu ristampato da D. C. Mac-Donald col titolo: *Birthright in Land*. London 1891; e per lo svolgimento del collettivismo inglese offre più d'un aspetto interessante. Si può confrontare con esso: *The Nationalisation of the Land in 1775 and 1882*; being a lecture delivered at New-Castle on-Tine by Thomas Spence, 1775; reprinted and ed. with notes and introduction by H. M. Hyndman, London, 1882.

(2) Si veda in proposito: Backhaus, *Allen die Erde*, p. 175 seg. Schmidt, *Brot*, p. 92-97. Gli scritti più notevoli del Flürscheim sono: *Auf friedlichem Wege* (1884); *Deutschland in hundert Jahren* (1890); *Der einzige Rettungsweg* (1890); *Papst und Social reform* (1892).

risce specialmente dall'Hertzka, col quale ha comune il concetto fondamentale della « terra libera », della terra riservata ai coltivatori e alla comunità, in ciò, che mentre questi considera come riprovevoli ugualmente la rendita, l'interesse e il profitto e condannati a scomparire insieme; il Flürscheim ritiene ingiustificabili la rendita e l'interesse, e destinati a morte inevitabile, ma crede necessario il profitto dell'impresa, congiunto al compenso del lavoro, nell'esercizio delle varie industrie. Non esistendo più proprietà immobiliare e debiti pubblici, il capitale privato dovrà rivolgersi necessariamente all'industria, al commercio, alla domanda del lavoro; e la concorrenza vivissima dei capitalisti gioverà grandemente agl'imprenditori e ai lavoranti per modo che l'interesse verrà gradatamente eliminato. Il capitale perderà ogni potere usurpatore, essendo offerto incessantemente in proporzione superiore alla domanda; e l'intiero ordinamento della economia sarà rinnovato sulla base del lavoro e dell'industria privata. L'effetto più importante della riforma fondiaria sta, secondo il Flürscheim, in questa distruzione indiretta dell'interesse; e in ciò vi ha la differenza più notevole fra lui e il George, il quale mira soltanto agli effetti immediati, all'azione diretta sulla rendita. L'uno si riferisce ad uno stadio avanzato della evoluzione economica, mentre l'altro si arresta ad uno stadio anteriore; e rispecchiano entrambi le condizioni diverse del vecchio e del nuovo mondo (1).

Ma le stesse obbiezioni, che furono mosse al George, valgono, altresì contro il Flürscheim, il quale ne accolse il concetto sostanziale. Certamente il nesso ch'egli intravvede fra la rendita fondiaria e l'interesse, le conseguenze che si aspetta dall'eliminazione dell'una riguardo all'altro si coordinano ad un principio profondo, di cui però non dimostra il significato rilevante e l'intiera portata. La rendita è la prima a sorgere o a distaccarsi dal prodotto totale nel corso ordinario della economia; e indi ad uno stadio ulteriore nascono l'interesse e il profitto, che hanno per

(1) Si confronti anche: C. v. Helldorff-Baumersrode, *Verstaatlichung des Grand and Bodens, oder Schutzzölle für die Landwirthschaft* Berlin, 1835. — E per tutto il movimento: *George's Agrarsocialismus in Deutschland* — nei *Cristlich-sociale Blätter* 22 Jahrg 1889 — G. Ruhland. *Die Agitation zur Verstaatlichung von Grund und Boden in Deustschland* — nella *Zeitschrift für die gesamm. Staatswissenschaft*, Tühingen, 1887.

base le medesime cause che diedero origine alla prima. Se non che di queste cause egli non dimostra il processo naturale, nè il legame necessario cogli effetti paralleli e connessi, da cui dipende la distribuzione moderna. Nè la distinzione fra interesse e profitto può dirsi fondata, non essendo possibile che l'uno perisca mentre l'altro rimane. Si può ammettere che, eliminata la rendita, abolita la proprietà fondiaria, anche l'interesse ne rimanga scosso e debba tosto o tardi scomparire. Ma qual'è la ragione di ciò, quali le attinenze fra l'uno e l'altro fatto, quale la necessità che li tiene uniti in vita e li costringe a rimanere uniti anche in morte? Per chiarire tutto ciò, occorre dimostrare lo svolgimento del processo capitalistico, donde derivano l'interesse e il profitto, e le sue radici nel processo territoriale, da cui rampolla la rendita; occorre dimostrare l'intimo legame che unisce i due fenomeni all'estendersi e intensificarsi della coltura dei terreni o all'azione limitatrice e diversificatrice della terra. In tal guisa è avvenuta la trasformazione dell'antica proprietà collettiva nella moderna proprietà privata; e i rapporti dell'ordine giuridico riflettono esattamente quelli dell'ordine economico. Nello stesso modo dovrà dimostrarsi come per l'azione costante delle medesime cause debba modificarsi il regime della economia, in guisa che scompaiano la rendita e il profitto, e la proprietà privata si trasformi nuovamente in collettiva. La necessità di una coltura più efficace, le esigenze imperiose della popolazione relativamente alla terra coltivabile formano le grandi cause della evoluzione sociale, di tutti i mutamenti, che accadono nel regime della economia e del diritto. E nulla avrà vita, nulla potrà assumere una forma reale, se non emana necessariamente da questa successione di fatti, se non è conseguenza di ciò ch'è avvenuto prima; come nulla esiste nel mondo fisico, che non derivi dal moto incessante degli elementi corporei.

Adunque la nazionalizzazione della terra, qual'è concepita dagli scrittori accennati, sotto forma di una confisca diretta della rendita e indiretta dell'interesse, è insostenibile, e manca tanto di ragione pratica, quanto di base teoretica. Si scambia uno degli effetti più difficili e remoti delle riforme sociali colle cause che devono produrle e recarle a compimento; ossia il risultato ultimo, più importante della evoluzione economica coi

mezzi che valgono a farlo conseguire. Il nesso intimo che lega i rapporti economici nella loro successione storica è spezzato; e alla necessità che impera sulle sorti dell'umano consorzio si sostituisce l'arbitrio impotente degli uomini.

D'altra parte fra i più caldi fautori della nazionalizzazione della terra sono coloro, che, al pari di Alfredo Wallace, credono insufficiente la confisca della rendita, senza un mutamento analogo nel possesso e nei sistemi di coltura. Reclamano anzitutto l'avocazione allo Stato del diritto di disporre dei terreni; e sovra di esso fanno assegnamento per la ristaurazione di un nuovo regime agrario, in cui la proprietà collettiva si disposi al lavoro individuale. Il Wallace vagheggia un sistema generale di piccola coltura e di proprietà coltivatrice, (*occupying ownership*) quale rimedio efficace ai mali da cui è travagliata la popolazione lavoratrice tanto nelle campagne quanto nelle città. Lo Stato dovrebbe riacquistare il possesso della terra coltivabile, e dividerla fra i lavoranti in piccole tenute e sotto condizioni tali, che diano loro guarentigia completa riguardo all'uso e ai miglioramenti. Parimenti i municipi avocando a sè la proprietà dei terreni urbani, potrebbero migliorare notevolmente lo stato degli abitanti delle città. In ogni caso la prima condizione delle riforme e dei miglioramenti sociali è che del suolo abitato e coltivato disponga il potere collettivo nel modo più conforme agli scopi della coltura e del benessere della società. « L'appropriazione per parte di pochi della terra, su cui e di cui il popolo inglese deve vivere, è cagione potente, che arreca il ristagno del commercio, il ribasso delle mercedi, l'inoperosità di molti uomini atti al lavoro, l'eccessivo, innaturale affaticamento delle donne e dei fanciulli, la spopolazione delle campagne, l'accentramento soverchio degli abitanti nelle città, l'infiacchimento della potenza nazionale prodotto dall'emigrazione e così via dicendo ».

La terra è il primo, indispensabile elemento di vita, la sorgente degli alimenti e di ogni genere di ricchezza, in una certa misura necessaria alla salute e al benessere di ciascuno; e deve considerarsi come patrimonio comune dell'intiera società. Per assicurarne il possesso uguale e il godimento a tutti, occorre ch'essa sia praticamente proprietà dello Stato, e da questo venga data in affitto a giusto prezzo e colle debite guarentigie di un uso duraturo e rimuneratore. Si avranno in tal modo due grandi

vantaggi: saranno equiparate le condizioni dei coltivatori, qualunque sia la qualità e la posizione dei terreni, e accresciuto notevolmente il loro numero; e verrà attribuito allo Stato e quindi all'intiera comunità quell'incremento di valore che i terreni ricevono dalla stessa popolazione. Per tali rispetti è preferibile il sistema dei coltivatori dipendenti dallo Stato (*State-tenants*) a quello stesso dei liberi coltivatori e possessori (*Freeholders*); perocchè, mentre questi sono vittima ordinariamente dei capitalisti e dei grandi proprietari, gli altri non hanno i carichi dei possessori e ne godono tutti i vantaggi. Garantiti nei loro diritti, così per l'uso delle terre come per i miglioramenti che v'introducono, e posti in condizioni uguali, essi si moltiplicheranno vantaggiosamente, non dovendo fare alcuna spesa di acquisto. La rendita da pagarsi allo Stato sarà diversa secondo la natura e fertilità dei terreni, e non potrà aumentarsi, che in seguito ad un aumento di valore dovuto a cause generali (1). E altrove parlando, quale presidente della Società per la nazionalizzazione della terra, nel giugno del 1891, disse, che quando fosse raggiunto lo scopo della società, « gran numero di quei milioni d'individui che negli ultimi venti anni emigrarono nelle città, spinti sempre la massima parte dal monopolio esistente della terra, ritornerebbero ai loro nativi villaggi (2).

Nonostante lo spirito di equità e l'alto ideale, a cui s'inspirano, le considerazioni e le proposte del Wallace formano oggetto di severe critiche e di molteplici obbiezioni. Si mettono anzitutto in campo i vecchi e nuovi argomenti contro l'intervento, diretto o indiretto, dello Stato, nella produzione, e segnatamente nella coltura dei terreni, come la mancanza dell'interesse privato, i difetti di ogni ente collettivo nelle faccende pratiche, le lentezze, le complicazioni dell'amministrazione pubblica, e così via dicendo. Potranno lo Stato e i municipi esercitare efficacemente con migliore successo le funzioni di proprietari fondiari? Per mettere in sodo ciò occorrerebbe la prova dei fatti, occorrerebbe dimostrare la nuova capacità acquisita

(1) Wallace, *Land Nationalization, passim,* e in ispecie l'ultimo capitolo. Si veda inoltre dello stesso Wallace: *How to nationalize the Land* — nella *Contemporary Review,* Nov. 1880 — *The «why.,» and the «how» of land nationalization,* London, 1883.

(2) *Report of the Land Nationalization Society,* 1890-91, p. 21.

dagli enti collettivi; perchè l'esperienza finora sta intieramente contro di essi. Ma a queste obbiezioni risponde giustamente il Wallace, dicendo che nel suo disegno non si tratta dell'*amministrazione* propriamente detta delle aziende agrarie e di tutti i beni stabili, ma della *direzione*, la quale dovrebbe spettare allo Stato, sì per gli scopi della coltura e del migliore assetto fondiario, sì per l'eliminazione della rendita a beneficio pubblico. Or, mentre per questo ufficio il solo potere collettivo è il più adatto, com'è sicuramente indispensabile a conseguire il fine, intera libertà è lasciata ai coltivatori della terra, e tutelato completamente il loro interesse. La proprietà coltivatrice sarà in questa guisa ristaurata con tutti i suoi effetti benefici; e saranno vinte le difficoltà che ora sembrano una barriera insormontabile, essendo eliminato ogni prezzo di acquisto e diventando la terra accessibile a tutti coloro che hanno la volontà e i mezzi di esercitarvi il proprio lavoro. E come sia preferibile questo ad altro sistema analogo, alla stessa proprietà, più difficile a conseguirsi e conservarsi, ce lo mostra l'Irlanda. Dopo la legge del 1881 gli affittaiuoli irlandesi son divenuti possessori censuari delle terre, soggetti solo ad un canone stabilito dall'autorità giudiziaria. Ed essi sono così soddisfatti della loro posizione mutata di semplici possessori (occupying owners) che non la cambierebbero con quella di proprietari assoluti. Tanto è vero che la legge del 1891, la quale provvede a ciò, è rimasta lettera morta. Così potranno scomparire i contrasti attuali d'interesse fra proprietari e coltivatori, alimentati necessariamente dal sistema dominante, e resi più forti specialmente in Inghilterra, dalle leggi vigenti favorevoli tutte alla proprietà privata (1).

(1) Anzitutto gli enti locali non possono acquistare terreno che per iscopi determinati e sotto certe condizioni statutarie. L'espropriazione forzata dev'essere sancita da un atto speciale del Parlamento; e la concessione non è fatta che in termini eccessivamente favorevoli ai proprietari. Di guisa che è grandemente difficile l'estendersi della proprietà collettiva per parte dei municipi. Oltre a ciò le presunzioni delle leggi sono sempre in favore dei proprietari nei loro rapporti cogli affittaiuoli per tutti i rispetti; e da qui gravi danni che questi devono subire e forti contrasti nell'esecuzione dei contratti. È particolarmente degno di nota il conflitto d'interessi, riguardante i miglioramenti agrari. L'antica legge comune dava al proprietario un diritto assoluto su tutto ciò ch'è inerente al suo fondo, qualunque ne sia la provenienza; per modo

Se non che gli oppositori si valgono di altri argomenti più sostanziali per dimostrare che il disegno di nazionalizzazione della terra, inteso allo scopo di creare la piccola proprietà coltivatrice, è impraticabile e inopportuno, perchè contrario agli stessi progressi agrari, in nome dei quali viene proposto. Economicamente parlando la piccola coltura non può ritenersi sempre o nella maggioranza dei casi superiore alla grande, come dimostra a chiari segni l'esempio dei paesi più colti, e quello dell'Inghilterra in ispecie. La questione è stata discussa vivamente e in vario senso da più di un secolo; e molti fatti e argomenti si sono arrecati in favore dell'uno e dell'altro sistema, di cui si notarono i vantaggi e gli svantaggi. Ma la conclusione di così lungo dibattito e i risultati dell'esperienza non sono tali, da giustificare in tutto e per tutto l'abolizione immediata della proprietà individuale e l'istituzione generale delle piccole aziende agrarie. Se i piccoli proprietari coltivatori fioriscono in alcuni tempi e sotto certe condizioni favorevoli territoriali ed economiche, decadono in altri tempi, sotto altre condizioni meno propizie, e irreparabilmente sono travolti nella miseria, nonostante la loro operosità e industria. E di ciò ne offre esempi numerosi, notati da scrittori diversi, come il Wallace e Lady Verney, la Sand ed Emilio Zola, la stessa Francia, il paese classico e sempre invocato della piccola proprietà coltivatrice. (1)

Vi ha però in tale questione un equivoco, a cui dànno mo-

che i diritti degli affittaiuoli erano del tutto sconosciuti. Alcuni atti recenti del Parlamento riconoscono in parte e sotto certe condizioni questi diritti dei coltivatori ai miglioramenti, da loro introdotti nei fondi: e l'atto del 1883 ne annovera alquanti. Ma i più importanti e duraturi ne sono eccettuati. Così che le cagioni dell'ingiustizia e del contrasto rimagono ancora. Cox, *Land Nationalization*, p. 170, 72.

(1) Cox, *Land Nationalization*. p. 168 segg. E per la polemica che si è agitata in Inghilterra si veda: Marquis of Blandford, *The breaking up of the Land monopoly* — nella *Nineteenth Century* February, 1881 — Fawcett Mrs. *State Socialism and Nationalization of Land* —nel *Macmillan's Magazine*, July 1883 — J. H. Stirling, *The Community of property, nationalization* of *Land*, Edimburgh 1885 — F. L. Soper, *How to nationalize the Land* nella *Nineteenth Century*, Oct. 1889 — Cathrein V. *The Champions of agrarian Socialism*, Buffalo 1889 — C. W. Dilke, *A Radical Programm* — nella *New Review*, 1890 — G. B. Clark, *A Plea for the nationalization of the Land*, London, 2ª ediz.

tivo le stesse espressioni del Wallace, e che bisogna anzitutto dissipare. La proprietà coltivatrice, di cui si parla, quale risultato della nazionalizzazione futura della terra, non ha nulla da fare con la piccola proprietà, presente e passata, esistente in un regime opposto e, per così dire, in un ambiente avverso. Certo il Wallace e i suoi seguaci ed oppositori, trasferendo nell' avvenire le condizioni della vita presente, prendono troppo alla lettera il concetto delle piccole colture (small holdings); e mentre gli uni lo credono applicabile da per tutto, gli altri pensano che sia contrario a molte condizioni essenziali di progresso, ai principali fattori della economia agraria nei paesi più civili, come l'impiego delle macchine, l'uso dei migliori e più proficui metodi di coltura, le anticipazioni e bonificazioni a lunga scadenza e così via dicendo. Ma facendo astrazione dallo stato presente della proprietà fondiaria, e trasportandoci nelle condizioni in cui dovrà attuarsi la riforma futura, nulla vieterà che si concilino opportunamente questi opposti interessi, e il concetto della proprietà coltivatrice trovi applicazioni diverse, secondo le circostanze. Una volta ch' è riserbato allo Stato il diritto di disporre dei terreni e percepire la rendita, lasciandosi ai privati libertà completa di uso e godimento, nulla impedisce ch' essi si accordino fra di loro circa i mezzi e i modi di coltivarli, e mediante l'associazione superino le maggiori difficoltà ed usufruiscano dei metodi e strumenti migliori. Il disegno del Wallace dovrebbe quindi modificarsi in questo senso, e pur conservando inalterata la sostanza, lo spirito intatto, subire alcuni cambiamenti nei particolari e nella forma.

Comunque sia di ciò, le più forti obbiezioni al concetto della nazionalizzazione della terra, intesa a quel modo, si desumono da un altro ordine di fatti e di idee, riguardanti la legge fondamentale che governa la produzione territoriale e quindi l'intiera economia. Una circostanza importantissima, a cui nè il Wallace, nè i suoi oppositori han posto mente, è che per effetto della produttività decrescente dei terreni, a misura che si aumentano le difficoltà della cultura, cresce la somma delle anticipazioni occorrenti, e scema il prodotto relativamente al costo. È qui la ragione dei miglioramenti introdotti nei terreni, delle più cospicue trasformazioni agrarie, e di tutti i mezzi ed espedienti che rappresentano una quantità considerevole di lavoro

impiegato a lunga scadenza e reso più produttivo; e da ciò dipende l'accentrarsi delle proprietà, l'estendersi delle colture, il predominio del capitale nell'industria agraria, la decadenza dei lavoratori e le più importanti mutazioni del regime fondiario. Date tali condizioni, è possibile il ristauro della piccola proprietà coltivatrice, senz'altre modificazioni sostanziali del sistema dominante, e solo perchè il possesso delle terre passa nelle mani dello Stato, che ne percepisce la rendita e dispone del loro uso? Ben è vero che i termini della concessione, che si farebbe ai coltivatori, sono parificati mercè la rendita differenziale, essendo il prezzo di affitto proporzionato alla qualità e posizione dei terreni. Ma ciò non toglie che siano diverse le difficoltà di coltura e differente la necessità dell'anticipazione per l'esercizio di un lavoro proficuo; e queste spese possono arrivare in molti casi ad una cifra tale, che renda inaccessibile la terra ai lavoratori, non ostante che manchi del tutto il prezzo di acquisto. Il Wallace fa un grande assegnamento su questo fatto, che, secondo il suo divisamento, i piccoli coltivatori non dovendo comperare i terreni, ma solo pagarne l'affitto allo Stato e disporre di mezzi per coltivarli, possono reggersi e ottenere un esito soddisfacente; e dimentica precisamente le condizioni, in cui si esercita la coltura, le diverse e crescenti difficoltà, la necessità di forti anticipazioni, che rendono, nella maggior parte dei casi, impraticabile il suo disegno. Da una parte sarebbero inevitabili grandi disuguaglianze fra coltivatori e coltivatori, così per i mezzi di cui dispongono come per lo stato delle loro terre: e da un'altra sarebbe impossibile per molti lavoratori la coltivazione della terra, atteso la forte somma di spese occorrenti. E così non muterebbe gran fatto il regime fondiario, sarebbe sempre assicurata la prevalenza al capitale, alle grandi imprese, e si avvererebbero gli stessi effetti, che ora si verificano, segnatamente dove predomina il sistema dell'affitto, e dove la classe lavoratrice è intieramente soggetta ai capitalisti (1). Il vero si è

(1) Il divario fra le condizioni dell'Irlanda e quelle dell'Inghilterra e della Scozia è molto significante per questo rispetto. In Irlanda le leggi del 1870 e del 1881 segnano un notevole progresso e arrecarono un miglioramento ai coltivatori della terra, perchè costituiscono una riparazione ai più gravi torti, un rimedio ad uno stato estremamente disagevole. E atteso il lieve prezzo dei terreni, la grande suddivisione de-

che le medesime cagioni, le quali nel corso storico della economia hanno reso insostenibili le antiche comunità agrarie, la piccola proprietà e la piccola coltura, e dato origine all'ordinamento fondiario moderno, perdurando ancora, impediscono l'attuazione di progetti riformatori, che hanno per iscopo la trasformazione sostanziale di quel regime in circostanze non favorevoli, e senza il necessario apparecchio.

E però l'opera dello Stato si dimostra sempre più inefficace, non proporzionata all'alto fine che si vuol raggiungere. Esso, poniamo, avocherà a sè la rendita fondiaria, e disporrà dei terreni e del loro uso; ma non potrà mutare le condizioni territoriali, in cui deve esercitarsi la coltura, e da cui dipendono necessariamente i sistemi agrari e i rapporti prevalenti della economia e del diritto; non potrà far prevalere il collettivismo fondiario dove le circostanze esigono la proprietà privata, come non ha potuto instaurare questa proprietà, finchè quelle circostanze favorivano le comunità agrarie. L'estensione più o meno grande delle terre coltivabili, il grado diverso di produttività uniforme o decrescente, la maggiore efficacia del lavoro diretto determinano le forme della produzione e i rapporti della distribuzione, e soprattutto le relazioni fra capitale e lavoro, da cui dipende la prevalenza delle istituzioni individualistiche o collettivistiche. Pretendere che lo Stato possa interrompere questa catena di cause e di effetti e mutare le basi dell'ordinamento sociale, (e in ciò consiste l'altro errore del Wallace), è come volere spezzare il nesso, che avvince i fatti della storia. Anche qui, se ci poniamo al di fuori della legge universale di causalità, non troviamo che l'arbitrio e l'utopia. Ciò che s'invoca, come rinnovamento della società e grande miglioramento delle

gli affitti, il genere prevalente delle colture più semplici e facili e simili, gli affittaiuoli poterono avvalersi delle nuove concessioni e guarantigie per avvantaggiare sè stessi e le terre occupate. Ma in Inghilterra e in Iscozia, dove prevalgono le proprietà accentrate e i grandi affitti, e dove è enorme il cumulo dei capitali occorrenti alla coltivazione proficua di fondi, non potrebbero ottenersi gli stessi effetti con disposizioni analoghe di legge. Mentre sarebbe impossibile per la maggioranza dei lavoratori l'acquisto dei terreni, diverrebbe estremamente difficile la sola coltura senza il sussidio dei capitalisti. Per tutto ciò si veda il bel libro di G. Shaw Lefevre, *Agrarian Tenures*, London, 1893.

sorti umane, ciò che si preconizza quale stato avvenire del consorzio civile, stato di uguaglianza e di pace, la nazionalizzazione della terra, il connubio indissolubile del lavoro e delle forze naturali, l'equa distribuzione a tutti coloro che lavorano dei benefici che offre la natura, dovrà essere, non il prodotto dei poteri pubblici e delle loro leggi, ma il risultato spontaneo della stessa necessità che governa l'evoluzione economica e ne determina le fasi successive. Ogni mutamento o riforma attuabile dell'ordine sociale deve emergere necessariamente, secondo la profonda osservazione del Thünen, dalle viscere stesse della storia, come il conseguente dal suo precedente; e per questo carattere essenziale differisce dalle costruzioni fantastiche, dalle immagini illusorie e fallaci. Dimostrare tale necessità, rivelare il nesso di causalità che lega il passato al presente, e questo all'avvenire è il più alto còmpito della scienza, la quale soltanto può dettare le norme all'arte riformatrice.

E però distinguiamo il fine, che il collettivismo fondiario, come ogni altra forma di socialismo, si propone, dai mezzi adottati o suggeriti per conseguirlo. Ricongiungere il lavoro agli strumenti di produzione, ridare il possesso della terra alla società e ripartirne l'uso e i benefici nel modo più efficace e più equo, è certo un nobilissimo ideale, a cui convergono le menti di tutti coloro, che hanno fede in un avvenire di prosperità e di pace. Ma tutti i mezzi artificiali proposti e caldeggiati dai socialisti e dai fautori di una improvvisa nazionalizzazione del suolo, mezzi che mettono capo all'opera dello Stato, sia per la confisca della rendita, sia per l'abolizione immediata della proprietà individuale, devono considerarsi come inefficaci e inopportuni. Quand'anche potessero recarsi ad effetto, e lo Stato fosse da tanto da riprendere il possesso dei terreni, disporre del loro uso ed appropriarsene la rendita a vantaggio comune, non perciò si otterrebbe l'intento voluto. Le condizioni avverse, in cui dovrebbe attuarsi questo disegno, farebbero rivivere quegli stessi rapporti economici ed altri analoghi che si connettono coll'istituzione della proprietà privata. Il cambiamento radicale non consentaneo allo stato reale della economia, non favorito dalla « ora del tempo » sarebbe illusorio ed anche dannoso.

Ora volendo rimettere la quistione nei suoi giusti termini, bisogna prescindere da tutti i motivi teleologici, così contrari ad

ogni ricerca scientifica, di cui sono impregnati i progetti e le dottrine dei riformatori e dei socialisti, e risalire il corso della evoluzione sociale. La storia, interrogata imparzialmente, illuminata dalla ragione, ci dirà il come e il perchè delle trasfigurazioni, a cui è andata soggetta questa errante pellegrina ch'è la società umana, il come e il perchè della proprietà privata e della proprietà collettiva. E intanto, senza dilungarci di troppo dallo studio delle condizioni del passato, possiamo desumere due grandi insegnamenti, ugualmente importanti per l'avvenire della società. L'uno è che le forme della produzione, le istituzioni economiche dominanti, non cessano di esistere e non cedono il posto ad altre, se non quando si dimostrano impotenti, disadatte al fine a cui dovevano servire. Le comunità primitive si dileguano via via, quando non bastano più a soddisfare i bisogni della popolazione. La schiavitù e le altre istituzioni servili scompaiono a mano a mano, quando si chiariscono inutili od anche dannose agli stessi proprietari; e l'emancipazione dei lavoranti riceve potente impulso dall'interesse medesimo dei padroni. A misura che deve estendersi e intensificarsi la coltura dei terreni, si va instaurando la proprietà privata; perchè colla produttività decrescente si connette il valore acquisito dei terreni, l'impiego più vasto dei capitali e la necessità che costringe i coltivatori a cedere il posto e diventare salariati. Di questa guisa argomentando dalle vicende passate si può prevedere la fase ulteriore del regime fondiario e chiarirne la ragione. Qualunque siano le forme concrete che assumeranno il possesso e la coltura della terra, certo si è che la proprietà privata si trasformerà in collettiva quando sarà di peso agli stessi proprietari, insufficiente ai loro bisogni, quando il contrasto degli interessi fra le classi dominanti arriverà al punto, in cui diviene insostenibile la loro posizione e inevitabile l'invocato cambiamento. A misura che si risentono gli effetti della produttività decrescente e si accrescono le difficoltà della coltura, il ribasso dei salari e dei profitti al minimo segna il limite estremo della produzione, oltre il quale ogni avanzo di spesa proveniente dal consumo delle classi improduttive e dall'eccesso della popolazione inoperosa e disoccupata dovrà riversarsi sulla rendita fondiaria. In tal guisa la proprietà privata cadrà sotto l'enorme carico accumulatosi nello svolgimento della economia capitalistica: ossia

non potrà scomparire che per effetto della stessa necessità storica ed economica, da cui trasse origine, e per effetto delle medesime cause sempre operanti. E le terre che sfuggiranno di mano in mano ai proprietari, ai quali son divenute onerose, ritorneranno nelle mani dei coltivatori e acquisteranno nuova fecondità nella maggiore efficacia del lavoro. Il processo è identico a quello verificatosi nelle altre trasformazioni storiche della economia, nel passaggio dalle comunità primitive alla proprietà privata, dall'antica schiavitù al salariato moderno: e identico sarà il risultato, un aumento generale di produttività e di benessere. La relativa sterilizzazione o infruttuosità dei terreni è il sintomo che segna il principio e dimostra la ragione del mutamento necessario nel regime economico; è ciò che determina il passaggio dall'una all'altra fase della evoluzione sociale. Il che se presuppone la inefficacia delle istituzioni morenti e l'impotenza della classe dominante, richiede da un'altro canto un apparecchio adeguato di educazione e di mezzi nella classe che dovrà raccoglierne l'eredità. E ristabilito il connubio fra la terra e il lavoro, rinvigorite ed accresciute le forze produttive, la proprietà coltivatrice sarà il risultato spontaneo delle mutate condizioni, l'effetto necessario dei rapporti cambiati fra la popolazione e i mezzi di sussistenza e l'istituzione dominante nell'epoca nuova. Le altre innovazioni e riforme, le migliorate condizioni del vivere, la più diffusa ed effettiva libertà individuale, le relazioni di uguaglianza fra i privati, la maggior semplicità e uniformità dei servizi pubblici, la giustizia e la pace assicurate al genere umano e così via dicendo, non saranno che conseguenze del grande mutamento compiuto nel possesso e nell'uso della terra.

L'altro insegnamento che la storia ci porge e riguarda l'avvenire della società, è, che le trasformazioni successive del regime economico vanno soggette ad una legge di specificazione crescente. Nulla si ripete identicamente nel corso dei tempi; e sotto le apparenze somiglianti si riscontra una maggiore complicazione di rapporti sociali. Per quanto nell'assetto futuro della economia s'intravveda un ritorno alle origini, la prevalenza del principio collettivistico; pure nelle condizioni in cui questo principio dovrà attuarsi, e nelle forme concrete che assumerà, po-

tranno notarsi le più grandi divergenze (1). Dallo stato della comunione primitiva passando al regime della economia servile e al sistema economico moderno noi troviamo predominante questa specificazione e complicazione crescente di rapporti economici. È la disformità sempre maggiore delle condizioni territoriali e l'azione diversa ch'esse esercitano sullo sviluppo della economia, che ne costituisce la causa efficiente. E però il collettivismo della terra, che s'instaurerà nell'avvenire non ha di simile colle antiche e nuove comunità agrarie, che un carattere generico, qualitativo. Per ogni altro rispetto esso differisce grandemente da quelle, così nelle proporzioni più vaste come nelle forme specifiche più varie. Effetto di una necessità storica, dovrà essere conforme ai bisogni accresciuti della popolazione e della coltura, e alle svariate circostanze e natura diversa delle terre coltivate. Di guisa che ora sarà disposato alla piccola proprietà coltivatrice, ora assumerà le proporzioni di un vasto possesso pubblico, ed avrà sempre per base la comunione dei benefici che la terra largisce. Si comprende pertanto come siano erronee molte cose, che i socialisti e i riformatori fantasticano intorno all'avvenire; perocchè dominati da un preconcetto, e impressionati dallo stato presente della società, essi non vedono che un solo aspetto della quistione. E mentre alcuni sognano lo Stato accentratore e dispensatore di tutti i beni, dominatore degli individui; altri vagheggiano la moltitudine delle imprese individuali, libere e congiunte fra di esse; e tutti ritengono effettuabile il mutamento per opera dei poteri pubblici e delle leggi, il divario e le contraddizioni che esistono nei disegni e nelle dottrine del socialismo, e ne formano il tarlo roditore, sono la prova evidente del loro carattere utopistico e della loro immaturità. Ma il tempo disperde le utopie, scioglie le illusioni e fa prevalere la ragione effettiva delle cose e della società.

Qual'è dunque il còmpito che rimane allo Stato nella grande quistione che agita l'età nostra e riguarda le sorti dell'umano consorzio? È certo limitato e modesto, ma non per ciò meno delicato e importante. Secondo l'aureo precetto Socratico lo Stato moderno dovrebbe « agevolare il parto », alleviare i danni, mi-

(1) Si veda in proposito l'importante articolo: *Property primitive and modern Socialism* — nella *Edinb. Review*, n. 303, 1878.

tigare i contrasti e secondare la trasformazione che si prepara. In tal guisa, seguendo le leggi della natura e della storia, farebbe opera veramente riformatrice e sapiente, distoglierebbe molti mali dalla società e sarebbe benemerito della civiltà e dell'avvenire. Il còmpito è certo elevato e difficile; e richiederebbe grande previdenza ed elevazione d'animo, pari alla nobiltà del fine. Invece noi vediamo che la maggior parte degli Stati seguono una via opposta, aggravano sempre più le condizioni tristi della società attuale, e inconsultamente spingono i popoli verso quell'abisso, da cui emergerà la vita futura.

G. Ricca Salerno.

GLI ESPOSTI

I.

Appunti storici

Della questione degli esposti molto fu scritto e molto discusso: potrebbe quindi ritenersi opera vana il riassumere e raffrontare le notizie e le conclusioni che si trovano pubblicate in gran copia su tale argomento. Ma l'opportunità di farlo sorge da questo, che in Italia il problema non è oggi considerato quanto dovrebbe esserlo. Lo sconforto di non aver presentato una soluzione sodisfacente sotto tutti gli aspetti ha certo indotto valorosi scrittori a rivolgere i loro studi ad altri problemi; ed il pubblico ha finito per vedervi uno di quei mali necessari del consorzio sociale, che sembrano doverne rattristare la vita come una fatalità antica. Gli uomini del Parlamento, preoccupati da questioni più urgenti o più vive, ne toccano quando a quando, ma in generale si limitano ad una domanda generica di provvedimenti legislativi che viene fatta altrettanto vagamente da chi sta al Governo. E solo in alcuni Consigli provinciali l'onere finanziario del servizio degli esposti provoca qualche ora di vivace discussione, più che altro diretta a cercare economie od a riversare sui Comuni una parte maggiore del carico. Eppure fra i problemi dell'economia sociale quello

degli esposti è uno dei più interessanti, dacchè vari sono gli aspetti sotto i quali conviene considerarlo, molteplici le sue attinenze, grave la sua ripercussione nella vita morale ed economica del paese. Ed infatti in pochi casi come in questo supreme tendenze sociali si combattono fra loro, e la prevalenza ottenuta dall'una sembra un doloroso ed ingiustificato sacrificio delle altre. La soluzione deve così cercarsi come un compromesso fra esigenze contradittorie, come una transazione fra principî diversi, che i loro singoli fautori si sforzano di rappresentare quale negazione assoluta gli uni degli altri. Da una parte la carità cristiana, dall'altra la pubblica morale, ed in mezzo ad esse l'aspra difficoltà di conciliare le esigenze della legge civile, dell'economia politica, della finanza, ed i riguardi richiesti per preservare il vigore della popolazione. Ad ogni modo, per quanto si possa disperare di porre innanzi una soluzione affatto scevra di inconvenienti o vittoriosa di tutte le obiezioni, sta nella coscienza generale che la maniera, con cui è oggi disciplinato in Italia il servizio degli esposti, rappresenta una soluzione cattiva, ed è quindi urgente trarre dalla storia del passato, dalla pratica di altre nazioni, dalla considerazione delle condizioni presenti, gli elementi di una soluzione che, se non ottima, dia almeno luogo ad inconvenienti minori.

***

Un indirizzo di materialismo utilitario si riscontra in generale prevalente nelle società antiche; nè la cosa poteva essere diversa, dacchè per esse era preoccupazione pressante sempre, angosciosa spesso, quella di continuare a vivere. La cura dei primi, più generali bisogni materiali contribuiva perciò assieme ad altri fattori a rendere frequente e largo il sacrificio dell'individuo all'interesse della collettività. E si comprende che, se gli individui valevano poco di fronte allo Stato antico, ancora minori riguardi potevano godere i bambini, esseri che aveano bisogno di assorbire subito le risorse della società verso l'affidamento incerto di compensarnela solo a lunga scadenza. Nella relativa povertà dei popoli antichi era necessità evidente impedire che i bisogni eccedessero i mezzi di sussistenza. Anche serbata tale corrispondenza, la vita era pur sempre dura,

ma guai se il movimento della popolazione avesse varcato il limite delle risorse! L'isolamento in cui viveva ciascuna razza le avrebbe reso impossibile di provvedervi pacificamente grazie a relazioni commerciali con altri popoli; e la penuria, stremando le forze paesane, in generale provocava l'aggressione dei vicini, fidenti in una maggiore agevolezza di vittoria. Alla preoccupazione che l'aumento della popolazione non rendesse critiche le condizioni della sua sussistenza, un'altra se ne aggiungeva; quella cioè che quanti nascevano deboli, deformi, malaticci non avessero nel progresso della vita da mescolare il loro sangue corrotto con quello degli individui sani, e produrre così una degenerazione fisica della razza. D'altro lato il mantenimento dei nati in quelle tristi condizioni rappresentava un sacrificio a fondo perduto in una società guerriera, e lo stesso apprezzamento si manifestava in modo ovvio per quei neonati di sesso femminile, che eccedevano i bisogni della procreazione. Codeste varie preoccupazioni costituivano veri e propri principii di economia nazionale, di cui legislatori e reggitori delle società antiche ebbero chiara coscienza, e che inducevano come mezzi preventivi all'aborto, all'infanticidio, all'esposizione. Senonchè lo Stato antico nel campo dei provvedimenti concreti giungeva tutt'al più ad ordinare la eliminazione dei nati deboli e deformi, ed invece il triste sodisfacimento dei principii suaccennati, per quanto riguardava l'aumento esagerato della popolazione, avveniva in generale per fatto spontaneo delle singole famiglie. La limitazione del numero dei nati in rapporto ai mezzi di sussistenza del paese risultava in pratica dalla limitazione dei nati, che ogni padre faceva col criterio delle risorse della sua famiglia. E per tale riguardo si esercitava nel modo più crudele un potere assoluto del padre sui figli, istituto basato sulla prevalenza del concetto, che la vita loro, perchè proveniente dal genitore, a lui apparteneva, era un dono ed un benefizio che egli, come avea largito, così ben potea ritogliere. E del resto — anche pel riferimento che ha con quanto si è detto — conviene notare che, in causa della organizzazione ordinariamente rudimentale ed imperfetta del Governo nelle società antiche, bisognava accontentarsi di regolare in modo diretto i rapporti delle singole famiglie colla collettività sociale, lasciando invece che alle funzioni di Governo rispetto ai singoli membri della famiglia provvedesse il suo capo.

Vi furono però notevoli eccezioni al trattamento così crudele della prima infanzia presso i popoli antichi. Nell'Egitto, paese dove una meravigliosa civiltà avea saputo trar larghissimo partito dalla copia delle ricchezze naturali e dove quindi, grazie all'abbondanza dei mezzi di sussistenza, l'aumento della popolazione non incuteva timore, la vita dei neonati era solo eccezionalmente minacciata dall'infanticidio e dall'abbandono, ed anzi la legge imponeva espressamente ai genitori l'obbligo di mantenere tutti i figli, ed aspramente li puniva se li avessero fatti perire: per tre giorni e tre notti doveano tenerne abbracciato il cadavere. Il favore per la propagazione della specie, il rispetto della fecondità dei matrimoni dalla legislazione egiziana si trasfusero in quella degli Ebrei. In caso di estrema povertà il padre poteva bensì vendere le figlie, ma, in generale, esposizione ed infanticidio erano delitti sconosciuti presso il popolo d'Israele, e solo mentre esso ebbe intima relazione coi Cananei si introdusse per alcun tempo col culto dei loro Iddii il sacrificio di fanciulli. Del resto lo stesso Tacito, certo non benevolo per gli Ebrei, nota che non era lecito presso di essi mettere a morte i figli. È forse in parte per influenza della civiltà egiziana, in parte perchè la città era edificata in mezzo ad una pianura di singolare fertilità, era vietata anche a Tebe l'esposizione dei fanciulli: al genitore oppresso da estrema miseria era soltanto permesso, coll'intervento del magistrato, di cedere come schiavo il figlio ad uno dei suoi concittadini.

Ma in tutte le altre città della Grecia, pur in mezzo a tanto splendore di civiltà chè in ogni altra venuta poi se ne riflette vivido il raggio, infanticidio ed esposizione non solo non erano repressi, ma si trovano perfino ordinati dalle leggi. Ed infatti il legislatore greco voleva che il numero dei figli fosse limitato in ciascuna delle famiglie cittadine, le quali, anche nelle forme di reggimento più democratico, costituivano però sempre una oligarchia vivente oziosa e schiva di lavoro a carico di una numerosa massa di popolazione schiava. Ed a ragione venne notato che questo intento di limitare il numero dei figli contraddiceva solo apparentemente colle leggi, che favorivano e talora imponevano il matrimonio. L'obiettivo, a cui si mirava per vie diverse, era però sempre unico: mantenere lo stesso numero di famiglie cittadine col prevenirne l'aumento per causa di soverchia fecondità e

l'estinzione per mancata procreazione. È inutile raccontare come a Sparta la legislazione di Licurgo avesse preordinato fino le forme di un vero giudizio perchè i nati deboli e deformi fossero, anche contro la volontà paterna, dannati a morte col precipitarli nei pressi del Taigeto. In Atene, dove pur i costumi erano tanto più miti, l'esposizione era praticata liberamente, senza biasimo alcuno. Nè il Cinosargo era, come taluno credette, un istituto che raccogliesse pietosamente i bambini abbandonati: pare invece accertato che in quel ginnasio fossero accolti solo fanciulli illegittimi dell'età di sette anni. Però niuna meraviglia può destare il largo sacrificio, che si consumava a danno ed a strazio dell'infanzia, quando da Platone e da Aristotile — in quei loro scritti, dove il pensiero moderno così orgoglioso del suo progresso sente ancora bisogno di ritemprarsi a nuovo cammino, — venne proclamata la necessità di rattenere entro limiti fissi il numero dei nati e di eliminare dal consorzio sociale quanti nascessero male costituiti, deformi o da genitori vecchi. All'uopo essi volevano rigidamente ordinata dalle leggi l'esposizione, che in pratica era poi infanticidio, ed anche l'aborto, preferito da Aristotile pei matrimoni di tarda o di eccessiva fecondità.

Romolo e Remo, designati dalla leggenda come fondatori di Roma, erano essi stessi stati esposti: questo solo varrebbe a far ritenere che anche nell'antica società romana l'esposizione fosse un fatto lecito ed abituale come presso la maggior parte dei popoli antichi. Se ai genitori era certo consentita la più larga podestà di abbandono rispetto ai figli non nati da giuste nozze, la legge stessa ne riconosceva il diritto rispetto ai figli legittimi: dalle XII Tavole era espressamente data autorità, ed anzi fatta ingiunzione al padre di mettere a morte — in seguito al parere di cinque suoi vicini — i nati deformi. L'esposizione rientrava in quella sconfinata patria podestà, che è uno fra gli istituti caratteristici del diritto romano e che, se col raddolcirsi dei costumi fu sottoposta ad alcuni temperamenti pei figli adulti, rimase brutale ed arbitraria rispetto ai neonati. Però lo Stato romano, che continuamente si espandeva colle conquiste, non avea ragione di preoccuparsi dell'aumento della popolazione cittadina; che anzi esso avea bisogno di colmare i vuoti prodotti nelle legioni dalle continue guerre, e di opporne in numero sempre maggiore ai nemici più numerosi ed agguerriti, con cui entrava in lotta. È quindi naturale che in pratica venis-

sero sovratutto esposti od abbruciati o annegati (secondo riferiscono Seneca ed altri scrittori) bambini, che erano mal costituiti, malaticci, o frutto di amori proibiti. Le esposizioni avvenivano nei pressi del Velabro e della colonna *Lactaria:* i più vi trovavano la morte, altri erano raccolti da persone, che in generale se ne servivano come oggetto di traffico crudele od immondo. Di questi molti venivano storpiati o mutilati per farne dei mendicanti, e la truce speculazione era così entrata nei costumi che al tempo di Seneca — come egli stesso racconta — formava soggetto prediletto alle esercitazioni accademiche dei retori. Fra essi alcuni spargevano lagrime convenzionali sulla disgraziata sorte delle vittime; altri in risposta sostenevano, come Labieno, non essere giusto punire i miserabili che storpiavano gli esposti, quando rimanevano impuniti i grandi signori, i quali, mutilando per loro piacere o capriccio gli schiavi, certo non mostravano maggior rispetto per l'umanità. E d'altra parte, si diceva, o che non era forse stato misericordioso chi avea assicurato la vita ai poveri esposti, quand'anche fosse stato « costretto di far contribuire a ciascuno d'essi una parte del corpo per conservare l'altra? »

Come fra i greci, così fra gli antichi scrittori romani non si trova chi condanni l'esposizione e l'infanticidio, che anzi la pratica ne è dimostrata necessaria. Lo stesso Seneca scrive che se, come vengono uccisi cani arrabbiati e tori feroci, sgozzate pecore ammalate e soffocati parti mostruosi, si annegano fanciulli deboli e deformi, « è atto non di collera, ma di ragione separare parti sane da quelle che possono corromperle ». Ed in contrasto con siffatte sentenze, con affermazioni simili a quella di Quintiliano, che dichiara essere in vari casi l'infanticidio una bella azione, forse solo in Ovidio, quale complemento di pittura d'un amore proibito, si legge un caldo rimpianto per la durezza del sacrificio, che certo l'esposizione faceva spesso soffrire alle disgraziate madri. Il padre ha inesorabilmente imposto alla figlia di esporre il frutto della sua colpa. « Che cosa commise — esclama ella — questo bambino che conta poche ore di vita? Con qual fatto egli, che ha appena finito di nascere, offese l'avo?... O mio figlio, dolore della madre, preda, ahimè, di rapaci fiere, sarai dilaniato nel giorno stesso della tua nascita! Questo è il tuo primo giorno di vita e ne sarà anche l'ultimo! Io non potrò inondarti di lagrime nè portare nel tuo sepolcro le mie treccie

recise: non potrò gettarmi sopra di te, nè cogliere i tuoi freddi baci... »

***

Ma una nuova religione — e con essa una nuova morale — cominciava quella conquista del mondo romano, che è uno tra i fenomeni più grandiosi nella storia dell'umanità. E, mentre la società romana era sorta ed aveva fondato il suo impero universale essendo costituita sul principio della forza, la nuova religione vi contrapponeva una dottrina di carità fraterna tra gli uomini, dalla quale il dovere della tutela e del soccorso verso gli esseri deboli e derelitti emanava, come il dettato della filosofia più pura ed elevata. La protezione dell'infanzia diventava così un'opera di carità prediletta da quel Dio d'amore, che avea detto: « Se qualcuno riceve un fanciullo in mio nome, è me stesso che egli riceve ». L'antitesi del Cristianesimo collo strazio, che dell'infanzia faceva il materialismo utilitario del mondo pagano, era dunque completa, e sorse quindi immediata e gloriosamente vivace la lotta per la redenzione degli esposti.

In questa, come in qualche altra delle grandi questioni sociali, non conviene tuttavia esagerare l'influenza benefica del Cristianesimo. Essa, pur apprezzata con criteri esatti, è tanto grande che per verità gli stessi apologisti non dovrebbero sentir bisogno di rappresentarla ancora maggiore, col disconoscere qualche altro fattore, che rese più agevole la prevalenza dei principî cristiani. Ed infatti la critica storica avvertì specialmente nel secondo secolo dell'Impero i sintomi innegabili dell'avviamento ad uno stato sociale meno insensibile al dolore dei meschini e dei deboli, meno crudele per la sorte degli schiavi, dei fanciulli, dei poveri. L'influenza di questa corrente di umanità si ravvisa persino in leggi di Imperatori, che pur furono infami per tirannica efferatezza; e non potrebbe negarsi che in mezzo a quella corrente si fosse anche infiltrata e potesse man mano crescere l'influenza della civiltà egiziana così benevola per l'infanzia. Ma sembra doversi affermare con non minore certezza, che l'effetto pratico ne sarebbe stato scarso e lento, ove il Cristianesimo non fosse sceso in lizza con sì coraggioso vigore, contro quelle dottrine, quei pregiudizii, quei costumi viziosi e corrotti, che al-

l'aborto, all'esposizione, all'infanticidio abbandonavano larga mèsse di vittime. E la verità dell'affermazione torna evidente a chi rifletta quanto fu aspra la polemica che il Cristianesimo sostenne, e quanto gravoso l'onere che in pratica esso dovette assumersi.

Fino dai primi loro scritti i fautori della nuova religione si eressero ad aperti difensori dell'infanzia abbandonata, e come Atenagora esplicitamente dichiararono che essi riguardavano quali omicide le donne che procuravano di abortire, e che esporre un bambino era ucciderlo. Sarebbero assai numerose le citazioni che potrebbero farsi in proposito: esse dimostrerebbero quanto efficace fu l'influenza esercitata dal Cristianesimo sulla pubblica opinione, e farebbero comprendere come gli stessi giureconsulti del mondo ufficiale fossero man mano condotti a considerare l'infanticidio e l'esposizione sotto un punto di vista diametralmente opposto a quello sotto cui si riguardavano un secolo prima e come, se essi non potevano invocare una sanzione della legge positiva, condannassero almeno la condotta di coloro che esponevano i figli. Paolo nelle Sentenze dichiara che uccide non solo *qui partum perfocat sed et is qui abjicit et qui alimonia denegat et is qui pubblicis locis misericordiae causa exponit quam ipse non habet.* Nella stessa legislazione cominciò a manifestarsi un indirizzo favorevole agli esposti. Così, per esempio, già Trajano a Plinio, governatore della Bitinia, il quale lo aveva invitato a decidere se fanciulli nati da genitori liberi ma da loro esposti avessero perciò perduta la libertà e dovessero considerarsi schiavi di chi li aveva raccolti, rescrisse non potersi rifiutare ad essi la libertà ove la reclamassero. E Diocleziano, rendendo più completa una disposizione di Alessandro Severo, formalmente tolse al padre il diritto di alienare in quasiasi modo i figli. Con tale limitazione della *patria potestas* si compiva opera tutrice dell'infanzia, mentre è un fatto costante nella storia, che quanto più fortemente è costituita la podestà del padre, tanto minore è la protezione dei fanciulli.

Però ad apprezzare la difficoltà del còmpito assunto dal Cristianesimo conviene tener presente che le esposizioni si andavano facendo più numerose. La depravazione dei costumi era mano mano aumentata e da Roma, coll'irradiarsi della sua civiltà ormai corrotta, s'era estesa alle Provincie. In progresso

di tempo un'altra causa potentemente contribuiva alla frequenza degli abbandoni, la miseria che col declinare della prosperità dell'Impero si manifestava ovunque in misura sempre più allarmante. La gravità di tali condizioni impedì che, quando il Cristianesimo giunse a conquistare lo stesso trono imperiale, potesse stabilirsi una legislazione in piena armonia coi principii, che esso aveva professati già da tanto tempo in favore dell'infanzia. Costantino, il quale colle prime sue leggi si era prefisso di reprimere oltre all'infanticidio anche l'esposizione e la vendita dei figli, fu poi costretto dalla pressura della miseria pubblica non solo ad autorizzare il padre a vendere i neonati, ma — ritornando in vigore le antiche istituzioni — a decretare che gli esposti divenissero schiavi di chi li raccoglieva. Essi erano così rimessi in assai dura condizione; ma fra la morte e la schiavitù questa era pur da preferirsi, e conveniva perciò permettere che vi fosse un proprietario interessato alla loro conservazione. Infatti del tutto insufficiente ai bisogni era la carità pubblica, limitata a parziali provvedimenti, che alcuni Imperatori — Nerva, Trajano, Antonino, Marco Aurelio, ecc. — aveano presi per aiutare i genitori poveri nel mantenimento della prole: provvedimenti circoscritti ad alcuni luoghi e più che altro diretti, come le note leggi di Augusto, ad impedire la graduale diminuzione dei cittadini liberi. D'altra parte, per quanto generosa nei suoi intendimenti, mal poteva bastare ai bisogni tuttogiorno crescenti la carità privata, di cui la Chiesa cristiana aveva provocata l'espansione in pro degli esposti. Raccoglierli, sottrarli alla morte od a traffici infami, redimerne l'anima oltre che il corpo, fu opera praticata con santo zelo dai primi cristiani, i quali vi sopperivano anche col danaro che mettevano in comunione. Ed a far comprendere quanto volonterosa fosse la carità, che essi esercitavano verso l'infanzia abbandonata quando erano ancora una setta perseguitata, basta lo sviluppo che ebbe quella beneficenza, quando il Cristianesimo conquistò la libertà del culto e si diede a fondare numerosi ospedali ed asili, nei quali trovavano accoglimento anche i bambini derelitti. Ma anche queste pie fondazioni rimanevano di gran lunga inferiori alle calamità che si andavano aggravando sul mondo romano ormai entrato in un periodo di rapida decadenza, e dove lo sfacelo economico preludeva a quello politico che le invasioni barbariche cominciavano ad apportarvi.

Frattanto la legislazione imperiale circa gli esposti continuava a subire varie modificazioni. Ora furono emanati provvedimenti intesi, come quello di Valente e Graziano, ad imporre l'obbligo di mantenere tutta la prole e vietare l'esposizione dei neonati, ora si fece ritorno a disposizioni meno favorevoli, ma che si rendevano più esatto conto della depravazione dei costumi e della miseria pubblica. Ad ogni modo conviene notare, che le disposizioni di legge favorevoli alla condizione degli esposti, specialmente circa la preservazione della loro libertà personale, erano fatte fidando nella cura che ne avrebbero preso le istituzioni religiose. Se quella mancava o, meglio, non giungeva, come era ben naturale, a prestar soccorso in tutti i numerosi abbandoni, il beneficio della libertà tornava funesto. Ultimo documento della evoluzione subìta dalla legislazione romana sull'infanzia abbandonata si ha nel Codice giustinianeo, dove si giudica l'esposizione più crudele dell'omicidio, perchè colpisce esseri deboli ed inermi, si dichiarano di condizione libera gli esposti nati da genitori liberi, e si condanna come sordido l'interesse di chi raccoglie esposti per farne degli schiavi.

***

Le invasioni dei Barbari sopravvennero a soffocare bruscamente l'espansione che prendeva la carità praticata o promossa dalla Chiesa in pro' degli esposti. In mezzo alle rovine ed alle stragi delle incursioni prima e della conquista poi, si comprende quanto dovessero aumentare gli abbandoni, e quanto più scarso potesse essere il soccorso prestato ai derelitti. Però i costumi e le leggi degli invasori erano assai meno crudeli verso l'infanzia di quello che nell'epoca del suo più grande splendore fosse stata la civiltà, che essi venivano a distruggere. Tacito racconta che dai Germani era considerato delitto mettere a morte i figli, e che presso di essi avevano maggiore efficacia per tale riguardo i buoni costumi che altrove le buone leggi. E se dei costumi e dello stato sociale dei Barbari prima della conquista rimane ben scarsa traccia, certo la prevalenza rozza, ma energica, del principio individualista sia presso i Germani, che presso le altre popolazioni barbariche, contribuiva a salvaguardare l'esistenza dei neonati, ed impedire che chi aveva loro dato la vita potesse

senza biasimo sottrarsi ad ogni responsabilità. Le leggi dei Barbari posteriori alla conquista, che a noi pervennero, in generale contengono prescrizioni dirette a punire colle pene più severe l'aborto, l'infanticidio, l'esposizione. Certo, quando gli invasori si assisero stabilmente nelle provincie conquistate, fu assai notevole l'influenza esercitata sulla loro legislazione dalla Chiesa, alla cui religione si erano convertiti o si convertivano. Però le disposizioni di quelle leggi, varie e discordanti nelle modalità, non presenterebbero fin dal principio un indirizzo così uniforme rispetto allo scopo, se, almeno in gran parte, non fossero state in vigore presso quei popoli anche nei paesi d'origine o non avessero corrisposto a costumi e consuetudini loro proprie.

Ma secoli di guerra, di calamità pubbliche, di miseria e di dolore successero alla caduta dell'Impero romano, alla distruzione ed al disperdimento di ricchezza avvenuti allora in proporzioni enormi, e pesarono durissimamente sulle nuove società governate con sistemi rudimentali e sconvolte da continue lotte e da violenti mutazioni di sovranità. L'invasione barbarica avea portato una sì profonda disgregazione nelle società occidentali che esse, pur uscite dalla tormenta della trasmigrazione, non furono poi capaci per lunga êra di tempo di avere un governo più regolare ed efficace della feudalità. La Chiesa avea bensì veduto impallidire colla caduta dell'Impero romano lo splendore del trionfo, a cui era allora pervenuta; però rimase in mezzo al caos l'unico organismo sociale regolarmente, fortemente costituito. Essa potè quindi riprendere la sua opera tutrice dell'infanzia derelitta. È noto — e basta accennarlo — che, alla porta delle Chiese, dove un bacino di marmo, dove una culla servivano ad accogliere i bambini che le madri volevano esporre. Si mirava così a prevenire gli infanticidi o gli abbandoni fatti in condizioni tali da rendere quasi certa la morte del neonato. Se alcuno dei fedeli spontaneamente non assumeva di mantenere quegli esposti, il clero aveva da prendere cura di loro e collocarli presso persone, le quali li allevassero mercè un compenso. Ed in parecchi Concilî non si omise di trattare della sorte degli esposti e di prendere qualche provvedimento che l'alleviasse. Ma tanta era la miseria pubblica che generalmente per quegli stessi esposti, dei quali si cercava conservare

la vita, era mestieri farlo lasciandoli divenire servi di chi li raccoglieva, e spesso delle stesse Chiese e degli stessi istituti religiosi, che ne assumevano la cura. Ad onta di ciò, specialmente nel settimo secolo, le condizioni economiche dell'Europa occidentale erano così angosciosamente penose, che i neonati si lasciavano perire in numero spaventoso, ed i padri vendevano come servi sui pubblici mercati i figli che non erano in grado di mantenere. In mezzo a tanto strazio appariscono anche i generosi sforzi di uomini pii, che dedicarono sè stessi e le loro sostanze in modo speciale a beneficio dell'infanzia. Così p. es., una casa pei trovatelli sarebbe stata istituita a Treviri fino dal sesto secolo, nel settimo si ha memoria di un'altra consimile ad Angers e fra altre ebbe poi spiccato carattere di vero brefotrofio il ricovero istituito a Milano nell'ottavo secolo dall'arciprete Dateo. L'atto di fondazione, pubblicato da Muratori, riguarda espressamente un ospizio pei trovatelli, dove fino all'età di otto anni veniva loro dato mantenimento ed appreso un mestiere. Dopo la fondazione di Dateo gli scrittori, che hanno ricercata la storia degli esposti, non ricordano altro di notevole fino allo scorcio dell'undecimo secolo, quando Guy di Montpellier istituì l'Ordine ospitaliero dei Fratelli del Santo Spirito, i quali si dedicarono all'assistenza degli ammalati, degli orfani e dei trovatelli. Innocenzo III riconobbe e favorì il pio Ordine; chiamò a Roma Guy e gli affidò la direzione di quell'istituto, che è oggi l'ospedale di Santo Spirito e nel quale parecchie sale vennero da quel Papa destinate ad accogliere gli esposti. Anzi a Roma sotto il pontificato di Innocenzo III pare accertato che funzionasse la prima ruota.

La generosa iniziativa di Guy di Montpellier in favore degli esposti portò benefici effetti, giacchè parecchie furono le case fondate dall'Ordine di S. Spirito in gran parte d'Europa. Il numero degli ospizi, che accoglievano trovatelli, andò poi crescendo per un'altra causa d'ordine più generale. Ormai succedevano tempi meno calamitosi. In vari paesi alla conquista delle libertà e delle franchigie comunali corrispondeva uno sviluppo meraviglioso di traffici e di industrie; ed in mezzo a tale progresso politico ed economico cominciavano a fiorire la letteratura e le arti belle, e si diffondeva uno spirito novo di civiltà. In simili condizioni doveano sorgere e sorsero, special-

mente nelle città floride e popolose, case di ricovero pei trovatelli. La fondazione di codesti ospizi sodisfaceva al raddolcimento dei costumi ed al sentimento della beneficenza, che si sviluppa in ogni società economicamente prospera, ed appariva una sublime ispirazione della carità cristiana, una pietosa conquista della civiltà sullo strazio a cui erano condannate tante vittime innocenti. Però s'illuderebbe grandemente chi ritenesse che gli ospizi istituiti in molti luoghi a beneficio degli esposti avessero in modo notevole migliorata la condizione dell' infanzia abbandonata. L'esposizione avveniva pur sempre con grandissima frequenza, e la corruzione dei costumi e la miseria continuavano a dare ben maggior numero di vittime di quello che gli ospizi potessero tentar di salvare. E come ciò disgraziatamente avvenisse, appieno si comprende quando si tenga presente che poco a poco le chiese si andavano liberando dall'assistenza e dalla cura degli esposti. Esse da una parte rigettavano quell'onere sugli ospizi; dall'altra, in mancanza di questi, sui Comuni o sui signori del paese man mano che gli uni o gli altri procedevano ormai a grandi passi nel costituire con forme sempre più regolari e con una sfera d'azione sempre più estesa il governo laico, e nel raccogliere attribuzioni e funzioni che prima la Chiesa aveva assunte. Era allora maturo il tempo, nel quale la società civile diventava capace di un reggimento suo proprio e poteva affrancarsi dalla tutela temporale del clero. Ora, mentre il governo laico tendeva a restringere l'attività della Chiesa nel campo religioso, non poteva certo attendersi che essa continuasse a sobbarcarsi ad oneri, i quali in una razionale divisione di attribuzioni ben potevano assegnarsi alla beneficenza civile. Ma in nessun paese lo Stato avea disciplinato o stabilito un servizio regolare di assistenza per gli esposti, e quindi col graduale isterilirsi della beneficenza in passato esercitata abbastanza attivamente e quasi in ogni punto del territorio dalle singole chiese tutta l'assistenza degli esposti restava in primo luogo a carico degli ospizi, i quali erano in numero di gran lunga inferiore alle chiese e per la maggior parte aveano dotazioni affatto insufficienti ai bisogni. E quando mancava anche la parvenza o l'illusione dell'assistenza di un ospizio, Comuni e signori cercavano di sottrarsi all'onere, o di ridurlo a minime proporzioni. Talora anzi avvenivano fra essi intricati e lunghi litigi intorno alla compe-

tenza della spesa, ed intanto i derelitti non avevano soccorso. Nè meno incerta e manchevole dell'assistenza era anche negli ultimi tempi del Medioevo la tutela delle legislazioni verso l'infanzia abbandonata. Alcune colpivano l'esposizione con pene, che poi trovavano rara e difficile applicazione; altre, pur condannandola, la riguardavano più che altro come un misfatto morale, e non curavano di reprimerla con una sanzione penale.

*
* *

Ospizi per gli esposti, sebbene non molto numerosi, erano stati fondati anche nei paesi germanici e anglosassoni: vi erano sorti come una importazione del Cristianesimo, e serbavano perciò la stessa fisonomia che l'istituzione aveva assunta presso i popoli latini. Al sopravvenire della Riforma quegli ospizi scomparvero o furono tanto radicalmente trasformati che l'originaria loro destinazione venne del tutto a mancare. Il servizio degli esposti fu per tal modo ripudiato come un annesso della Chiesa ripudiata, sotto la cui inspirazione e con la cui cooperazione più o meno diretta funzionavano. Ma questa ragione del mutamento avvenuto è quella che si presenta a primo aspetto e che apparisce più prossima, non quella che ha più sostanzialmente influito, e per effetto della quale non solo scomparvero i brefotrofi esistenti al tempo della Riforma, ma non vennero più fatti rivivere. Questa causa permanente e sostanziale è riposta nel genio particolare di quelle popolazioni, nello speciale indirizzo della loro civiltà. Essa sta in quell'influenza prevalente del principio individualista, in quella espansione lasciata più indipendente che sia possibile al pensiero ed all'azione dell'individuo, di cui già si ha traccia presso le genti barbariche: espansione però dell'individualità, la quale non potrebbe conciliarsi con le esigenze del consorzio sociale, ove non vi corrispondesse in pari grado la responsabilità dell'individuo pel proprio fatto. Fu questa stessa inclinazione caratteristica del genio germanico ed anglosassone, la quale offerse una base naturale alla Riforma, sorta come uno slancio di libertà dello spirito umano, e la quale fece sì che la vita nazionale vi trovasse il suo assetto definitivo ed impedì che la Riforma si riducesse come altrove ad un semplice conato di miglioramento religioso o ad una aspirazione platonica di poche

intelligenze elette. Ora, se l'indirizzo individualista della civiltà germanica ed anglosassone fu così efficace da dar vita alla Riforma, niuna meraviglia può destare che esso abbia determinato in modo permanente la soppressione dei brefotrofi. E la connessione di causa ad effetto torna evidente, quando si consideri che il servizio dei brefotrofi fu soppresso sopprimendone il bisogno con questo mezzo, che cioè come principio generale il legislatore stabilì e diede modo di rendere concreta la responsabilità dei genitori pel proprio fatto nei riguardi del mantenimento dei figli, ed ebbe coraggiosa fiducia nell'efficacia pratica di tale responsabilità.

Su questa base era fondata la soluzione di massima, che nei paesi protestanti si diede generalmente al problema dell' infanzia abbandonata. Tale soluzione era diversa in modo essenziale da quella che in generale continuava ad esservi data nei paesi latini rimasti fedeli alla Chiesa cattolica. Qui, mentre a ragione si riteneva dato dalle nascite illegittime il maggior contingente delle esposizioni, queste venivano con rassegnazione accettate come un fatto doloroso ma inevitabile, e principale preoccupazione era coprire di un pietoso e pudico velo lo scandalo dell'accoppiamento illecito e lenirne le conseguenze, procurando che la carità ne raccogliesse il frutto per sottrarlo all'infanticidio o ad un assoluto abbandono. E se la legge offriva pur modo di stabilire a chi, per averle dato vita, spettava la responsabilità della prole, l'esistenza di un sistema di carità pubblica, il quale — prescindendo dalla ricerca di quella responsabilità — si offriva pronto a salvaguardare oltre alla vita del neonato il segreto della nascita, tornava così comodo nella grande maggioranza dei casi che si finiva col ricorrervi continuamente. E dove la carità non giungeva a soddisfare ai bisogni, o poteva farlo solo in malo modo, le vittime dell'esposizione perivano in numero spaventoso senza che alcuno ne sentisse rimorso. All'incontro nei paesi protestanti, abolita quella previdenza e provvidenza sociale, si voleva e si lasciava che come regola generale gli individui pensassero alla soluzione del quesito, che essi colla generazione avevano fatto sorgere. Solo quando gli individui erano nella assoluta impossibilità di farlo, avea da intervenire l'azione sociale per integrare quella individuale che fosse deficiente, o per sostituirvisi dove mancasse. Con questa giustificazione di necessità si davano soc-

corsi a genitori indigenti, e si crearono e mantennero case per gli orfani: anzi tale missione ben diversa dall'antica assunsero parecchi dei brefotrofi, che sussistevano in Germania prima della Riforma.

Riepilogare la storia dell'infanzia nei paesi protestanti, constatare fino a qual punto i principii direttivi surriferiti vi avessero applicazione, in che modo le molteplici legislazioni rendessero effettiva la responsabilità dei genitori, quanto nella pratica fosse giustificata la fiducia del legislatore, come la carità pubblica compisse il suo uffizio integratore, sarebbe certo uno studio assai interessante, ma che eccederebbe i limiti modesti di questo scritto. Conviene piuttosto accennare brevemente quale soluzione abbia oggi il quesito nei due maggiori paesi di religione riformata, cioè in Germania ed in Inghilterra.

L'essenza del sistema germanico sta nella libera ricerca della paternità. Se il figlio naturale è equiparato a quello legittimo rispetto alla madre, e questa è perciò tenuta a mantenerlo, egli (o chi per lui) ha poi un'azione verso il genitore per far dichiarare la paternità ed ottenerne in concorso colla madre o sussidiariamente gli alimenti. Questa norma fondamentale soffre eccezione solo nei paesi tedeschi tuttora regolati dal Codice Napoleone, e nel Granducato d'Assia. La ricerca della paternità assicurata così generalmente dalle legislazioni germaniche, e per lo più integrata dal diritto concesso alla ragazza resa madre in determinate condizioni (contro volontà, in seguito a promessa di matrimoni, ecc.) di ripetere dal seduttore un equo compenso, ha per effetto di mettere il mantenimento degli illegittimi a carico di chi li ha procreati e di sollevarne in via di massima la società e per essa le pubbliche amministrazioni. E tale beneficio viene raggiunto tanto più efficacemente in quanto, ad esempio, la legge prussiana, nell' intendimento di proteggere la vita del nascituro illegittimo, prescrive che ne sia notificata la gestazione e che, accertata la gravidanza, sia nominato un tutore, al quale quindi incombe la cura di assicurare il concorso del padre nel mantenimento del neonato. Naturalmente non di rado avviene che i genitori rimangano ignoti, ovvero si trovino in tale miseria da non bastare a mantenere la prole od emigrino abbandonandola o muoiano. In simili casi è mestieri che provveda, e provvede, la carità pubblica. I soccorsi che essa presta rientrano nel servizio

generale della beneficenza. Dove sia necessario venire in aiuto a genitori miserabili, i Consorzi comunali per i poveri (*Ortsarmenverbände*) o secondo il caso quelli regionali (*Landarmenverbände*) vi provvedono coll'assistenza temporanea a domicilio, che è la forma di beneficenza preferita in Germania. E quando si tratti di bambini orfani od abbandonati, quelle autorità, dopo averne curato il provvisorio ricovero — se ne esistono — nelle case per gli orfani (*Waisenhausdepots*) dove in ogni modo i meschini rimangono brevissimo tempo, li affidano ad allevatori esterni. Quanto alle case di maternità, che sono abbastanza numerose, la loro missione è ristretta al tempo necessario alla cura della partoriente; e quanto agli ospizi degli orfani propriamente detti, i quali esistono in parecchie città, essi sono destinati, più che a bambini, a fanciulli orfani od abbandonati, e sono istituzioni, le quali non hanno alcuna prossima affinità coi brefotrofi.

In Inghilterra l'obbligo di mantenere la prole naturale incombe alla madre, ma — meglio regolando ciò che la pratica giudiziaria tradizionale e le leggi precedenti disponevano — una legge del 1872 stabilì nettamente il suo diritto di ottenere che il padre supplisca a quella parte delle spese di mantenimento del figlio, a cui ella non si trovi in grado di sopperire. Il concorso del padre non può in ogni caso eccedere la somma di cinque scellini per settimana, ed il provvedimento relativo emanato dai giudici di pace dura fino a che il fanciullo abbia raggiunto l'età di tredici od anche di sedici anni. Ma il legislatore dovette pur preoccuparsi del come sarebbe provveduto in tutti quei vari casi, in cui l'obbligazione della madre e quella sussidiaria del padre non bastino ad assicurare il mantenimento della prole. I soccorsi od il ricovero, che si rendevano necessari furono già dal celebre Statuto di Elisabetta del 1601 compresi in quegli oneri generali di pubblica beneficienza, a cui dovevano sopperire le singole parrocchie col ricavato della tassa dei poveri. Oggi sono ancora le parrocchie o le associazioni di parrocchie (*Unions*) che sovvengono a domicilio i bambini, al cui mantenimento siano insufficienti le forze dei genitori, e che provvedono ad allevare in pubblici stabilimenti i figli di genitori, che abbiano dovuto venire essi stessi ricoverati, gli orfani e gli abbandonati. Una gran parte dell' infanzia, alla quale è necessario il soccorso della pubblica beneficenza, lo riceve così a domicilio, ed in suo riguardo

si manifestò di attuazione ancora più difficile che per altre classi di poveri e di derelitti il severo principio stabilito dalla legge del 1834, che cioè il sussidio ai poveri fosse per regola elargito solo nelle case di lavoro. Merita poi di essere notato che, se il bambino cade a carico della pubblica beneficienza, gli *Overseers* della parrocchia o il *Board of Guardians* che amministra l'*Union*, possono esercitare quell'azione verso il presunto genitore che la legge accorda alla madre: azione, la quale in pratica può riuscire abbastanza efficace, giacchè la legge accorda ai giudici di pace la facoltà di tenere incarcerato il padre, che manchi al pagamento impostogli, fino a che non presti sufficiente garanzia.

Tali essendo le norme con cui venne provveduto in Inghilterra nei riguardi dell'infanzia, si comprende come nessuno speciale servizio per gli esposti vi sia organizzato. Uno slancio di filantropia aveva bensì indotto nello scorso secolo Thomson Coram ed altri a fondare in Londra un vero ospizio pei trovatelli (*Foundling Hospital*); ma dopo pochi anni il Parlamento saggiamente provvide a ricondurre quella fondazione entro assai modesti limiti, ed oggi, quasi del tutto mutata l'originaria destinazione, quell'ospizio è semplicemente una fra le tante pie istituzioni inglesi, che prendono cura di orfanelli o di altri fanciulli bisognosi di soccorso.

Prima di esporre i termini, in cui il problema degli esposti sta nei maggiori paèsi latini, conviene premettere qualche cenno intorno all'Austria, dove si riscontra un indirizzo affine a quello seguito in Inghilterra ed in Germania. La legge civile austriaca concede al figlio naturale (od a chi per lui) il diritto di ricercare il padre per ottenerne gli alimenti, e solo quando questi non sia in grado di prestarli l'obbligazione spetta alla madre. L'effetto pratico di tali norme legislative fu che non si manifestasse necessaria l'organizzazione di un sistema generale di assistenza per gli esposti. Dove poi al mantenimento della prole non possano provvedere il padre o la madre, provvede la beneficenza obbligatoria dei Comuni, che a seconda degli speciali ordinamenti vigenti nei singoli paesi della Corona, sono da essi per quell'onere sussidiati in vario modo. Però a Vienna, a Praga ed in alcune città della Dalmazia esistono ospizi pei trovatelli: ma la funzione, che essi adempiono mantenendo l'indirizzo im-

presso dalle riforme di Giuseppe II, non è già quella di sostituirsi in modo permanente alla famiglia. Come ben fu detto, quegli ospizi esercitano invece un passaggero ufficio di intermediari per la temporanea assistenza del bambino: essi tendono a mantenere vivo il rapporto tra il figlio e la madre, che si vuole conoscere ed alla quale il figlio viene riconsegnato generalmente dopo sei anni se già, soccorrendolo a domicilio, non le fu prima affidato.

***

Le vicissitudini, che la questione degli esposti ebbe in Francia, meritano speciale illustrazione, giacchè in nessun altro paese furono così numerosi i provvedimenti sperimentati, così intensi gli sforzi dei governanti, così vivace il dibattito nella pubblica opinione.

Le guerre intestine, che desolarono la Francia nel secolo decimosesto, furono causa di rovina per una gran parte delle istituzioni destinate al soccorso degli esposti e particolarmente degli ospizi fondati dall'Ordine di Santo Spirito. L'abbandono e la mortalità dell'infanzia assumevano perciò proporzioni spaventose. Ne fa fede quel celebre editto di Enrico II che dichiarava omicida e dannava a morte ogni donna convinta di avere occultata la gravidanza od il parto. A sì eccessiva pena il Re era indotto da ciò: « *que plusieurs femmes ayant conçeu enfans par moyens deshonnestes ou autrement persuadées par mauvais vouloir et conseil, desguisent, occultent et cachent leurs grossesses, sans en rien descouvrir et déclarer. Et advenant le temps de leur part et délivrance de leur fruict, occultement s'en délivrent, puis le suffoquent, meurtrissant et autrement suppriment... ce fait les jettent en lieux secrets et immondes...* ». Nella manifesta e generale insufficienza degli ospizi l'obbligo di provvedere agli esposti veniva secondo il caso a gravare sui Comuni e sui signori aventi *droit de justice*. Questi ultimi infatti esercitavano fra i loro diritti feudali quelli di *épaves* e di *bâtardise:* come aveano gli utili, così si volle imporre loro gli oneri che a tali diritti potevano ritenersi connessi ed al *seigneur justicier* spettava perciò la cura del neonato esposto come una *épave* onerosa. Ma in generale signori e Comuni adempivano male

all'obbligo loro e cercavano in ogni modo di sottrarsi all'aggravio rigettandoselo gli uni sugli altri. A lenire le miserande condizioni dell'infanzia venne nel diciassettesimo secolo lo zelo di Vincenzo di Paola: è notorio quanto egli abbia operato colle sue *Filles de la Charité* in prò dei neonati derelitti, sia riorganizzando a Parigi la *Maison de la Couche*, sia promovendo e sviluppando la istituzione di ospedali generali, in cui anche gli esposti venivano accolti. L'iniziativa di San Vincenzo, gli sforzi di altri filantropi, le cure che di tratto in tratto vi rivolsero il Governo centrale, gli Intendenti, i vari Parlamenti, le Amministrazioni municipali, ebbero per effetto di assicurare poco a poco il ricovero dei trovatelli in misura meno insufficiente. Nelle città più popolose erano ad essi destinati speciali ospizi: ben presto i derelitti vi vennero mandati in grandissimo numero fin da lontane provincie. A Parigi i ricoverati da 312 nel 1670 erano aumentati vent'anni dopo a più che 1500. Di qui divieti rigorosi di portare esposti in quelle città dalle campagne, dove con disparità grandissima fra provincia e provincia, fra comunità e comunità si provvedeva in modo incerto ed arbitrario.

Ma, se erano pur sempre numerose le vittime che perivano sia perchè prive d'ogni soccorso, sia perchè assai di frequente ricoverate in modo contrario ai più elementari precetti dell'igiene, si andava però organizzando sopra una scala sempre più larga un servizio di pubblica beneficenza, il quale si offriva e si riteneva pronto a raccogliere ed allevare la prole che i genitori volessero abbandonare. Si manteneva così, ed anzi si affermava in modo sempre più deciso, l'indirizzo impresso dalla Chiesa cattolica, pre occupata di prevenire gli infanticidi e di evitare lo scandalo serbando il segreto della nascita. L'accoglimento negli ospizi era infatti circondato da profondo mistero: negli individui, che avrebbero dovuto pensare a sopportare le conseguenze del proprio fatto, quella carità così discreta e volonterosa attutiva il senso della loro responsabilità, e la coscienza pubblica non si rivoltava contro le esposizioni, le quali si riguardavano come un comodo mezzo di sottrarsi ad imbarazzi spesso gravissimi e ad oneri spesso insopportabili per l'intensità della miseria. A questa condizione di cose non repugnava, anzi fortemente contribuiva, il genio della popolazione francese, che come le altre latine è inclinata a sacrificare alla collettività la libera espan-

sione della vita individuale, purchè la collettività, a mezzo dei suoi organi di governo, sollevi quanto è più possibile i singoli cittadini dalla cura di pensare a sè stessi ed alle conseguenze del loro operato. A chi consideri tutto ciò, non apparisce strano che, mentre nell'antico diritto francese era ammessa la ricerca della paternità, la madre stessa ed i suoi parenti potevano esercitare l'azione e così ottenere dal padre gli alimenti pel figlio naturale, fosse ciò non di meno necessario provvedere colla pubblica beneficenza ad un servizio generale degli esposti e ne andassero di continuo aumentando il bisogno e l'aggravio. Eppure l'istituto della ricerca della paternità era ordinato con pericolosa larghezza: basta ricordare che ebbe efficacia la massima *creditur virgini parturienti!* Ma quell'istituto non produsse in Francia il benefico effetto che ebbe nei paesi protestanti. Dell'azione relativa non mancarono di valersi anche municipalità e *seigneurs justiciers* per liberarsi dal carico del neonato; ma nel complesso, mentre quell'azione fu esercitata ed ammessa in modo da produrre abusi scandalosi, non valse a far sì che al mantenimento dei figli naturali provvedesse per regola generale chi aveva loro data la vita, e solo sussidiariamente la beneficenza sociale. Verso la fine dell'*ancien Régime* Necker constatava che il servizio dei trovatelli « aveva rilassato nel popolo i vincoli del dovere e dell'amore paterno... Non si può non provare un senso penoso osservando che l'aumento delle cure del Governo per salvare e conservare codesta razza abbandonata diminuisce il rimorso dei genitori, ed accresce ogni giorno il numero dei fanciulli esposti ».

La Rivoluzione portò lo scompiglio nella organizzazione allora esistente pel servizio dei trovatelli: eppure essa non intese distruggerlo, ma rigenerarlo dandogli carattere civile. Però alla rigenerazione gli uomini della Rivoluzione non miravano cogli intendimenti, che aveano prevalso nei paesi protestanti, e che ben sarebbero stati in armonia con le rivendicazioni di libertà individuale che si proclamavano. Quelle tendenze proprie delle popolazioni latine, di cui si è già notata l'influenza, ebbero per effetto di far seguire tutt'altra via, e di rendere in questa materia, come in molte altre, più deciso e completo l'indirizzo prevalente sotto l'*ancien Régime*. Logici in una sola cosa, nel voler cioè assicurare ai figli legittimi non minore assistenza

che agli illegittimi, i teorici della Convenzione legiferarono che « i padri e le madri, i quali vivono esclusivamente del prodotto del loro lavoro, hanno diritto ai soccorsi della nazione tutte le volte che il prodotto di quel lavoro non è in relazione coi bisogni della famiglia ». Quanto alle madri nubili, esse aveano diritto ad essere accolte in case di maternità, e poi a riscuotere una pensione se tenevano presso di sè il bambino, od a rimetterlo ad una nutrice pagata dalla nazione: era loro promesso « il segreto più inviolabile ». Stabilita così la facoltà per la maggior parte dei genitori di mettere i loro figli a carico della nazione (e non era mancato chi avea proposto che tale sistema di allevamento fosse obbligatorio per tutti!), il legislatore si era anche preoccupato di ordinare che in ogni Comune fosse istituita una casa di deposito per ricevere i bambini, i quali dovevano poscia essere confidati ad allevatori esterni. Ma in pratica, venuti nel frattempo a mancare quasi tutti i redditi degli antichi ospizi, nè lo Stato, nè i Comuni pagavano le spese necessarie e quindi il servizio dell'assistenza all'infanzia divenne l'immagine del caos. Intanto la mortalità era più che mai spaventosa: Francis de Nantes, mandato in missione nel Mezzogiorno, riferiva che a Marsiglia su 618 esposti ne sopravvivevano solo 18, a Tolone su 104 soltanto 3!

Quando col Consolato la Francia riebbe un governo regolare, esso dedicò le sue cure a riparare alla completa disorganizzazione dell'assistenza all'infanzia abbandonata. I vari provvedimenti presi man mano ebbero poi forma definitiva nel decreto-legge 19 gennaio 1811. Questo decreto confidò alla carità pubblica i trovatelli, gli abbandonati e gli orfani poveri; gli ospizi, che erano destinati a ricoverarli, e di cui erano state reintegrate le dotazioni, doveano provvedere alle spese interne, mentre sul bilancio dello Stato gravava il pagamento del baliatico e dei soccorsi esterni: in ogni Dipartimento doveva essere aperta una ruota. Quest'ultima disposizione è caratteristica. La ruota, che prima era stata adottata solo in alcuni luoghi, divenne allora una istituzione legale obbligatoria, che assicurava in modo impenetrabile il mistero dell'abbandono. Così l'indirizzo prevalente in Francia da secoli, come emanazione diretta della Chiesa cattolica, giungeva per opera della legislazione napoleonica alla sua più completa affermazione. Però sulle determinazioni dell'Im-

peratore più che la pia preoccupazione di soffocare lo scandalo certo influì il pensiero che — venendo coll'istituto della ruota favoriti gli abbandoni ed essendo l'agevolezza degli abbandoni un incentivo alla procreazione — la ruota doveva essere un fattore di aumento della popolazione, e quindi accrescere il numero dei soldati che occorrevano al suo genio conquistatore. E di tale intendimento è prova quell'articolo del Decreto del 1811, in forza del quale all'età di dodici anni i trovatelli, vittime di una servitù nuova, doveano essere posti a disposizione del ministro della marina. Ma non fu soltanto l'istituzione legale della ruota, che nelle origini della Francia contemporanea confermò ed accrebbe la diversità dell'indirizzo nell'assistenza dell'infanzia rispetto ai paesi protestanti: vi contribuì anche l'interdizione dell'indagine della paternità stabilita dal Codice Napoleone. Nel Consiglio di Stato, che ne discuteva il progetto, il primo Console aveva troncato la discussione dicendo: « *La société n'a pas d'intérêt à ce que les bâtards soient reconnus* ». Nè può negarsi che, se — come avveniva sotto l'*ancien Régime* — l'ammissione della ricerca della paternità avesse bensì da dar luogo ad abusi ma non valesse a stabilire generalmente la responsabilità individuale della procreazione illegittima, l'interesse sociale, che in grado straordinario dovrebbe connettervisi, svanirebbe per la maggiore sua parte.

Dopo il primo Impero furono poche e non notevoli le riforme introdotte per iniziativa del legislatore nel servizio degli esposti. Leggi finanziarie della Ristorazione sostituirono i Dipartimenti allo Stato nell'onere delle spese esterne; non riuscirono a diventare legge i progetti che in materia erano stati preparati durante la seconda Repubblica, e leggi del 1866 e del 1869 si limitarono, chiarendo disposizioni antecedenti, ad enumerare e distinguere i vari titoli di spesa del servizio e ad imporre allo Stato quella di sorveglianza e di ispezione. Ma, se l'opera del legislatore fu così scarsa, furono all'incontro assai notevoli le riforme, che vennero mano mano introdotte dalla pubblica Amministrazione. Il modo, col quale il servizio era regolato sotto il primo Impero e la Ristorazione, doveva necessariamente produrre le più funeste conseguenze. Negli ospizi, a cui la ruota offriva opportunità di ricorrere senza limite o ritegno, venivano in fatto accolti non solo bambini illegittimi, ma anche legit-

timi e non di rado figli di persone agiate. Perciò il numero dei meschini, che erano posti a carico della pubblica beneficenza e venivano privati dei loro diritti di stato civile, aumentava di continuo in proporzioni allarmanti. Necker avea calcolato che nel 1784 i fanciulli accolti dagli ospizi fossero 40 mila: ebbene nel 1810 erano 55 mila, nel 1815 quasi 83 mila, nel 1820 101 mila, nel 1825 più che 119 mila, nel 1833 circa 130 mila! Una viva reazione si manifestò nella pubblica opinione, ed il problema venne ampiamente studiato e discusso da opposti punti di vista. Un primo provvedimento, che le Amministrazioni dipartimentali andarono man mano attuando, fu l'abolizione della ruota, o almeno la sorveglianza sulle persone che vi depositavano i neonati. Alle ruote si sostituiva un ufficio di ricevimento, ricevimento che dapprima si fece senza limitazioni, e poscia in generale soltanto verso comunicazione del nome della madre, per accertare le condizioni che rendano necessario il ricovero del bambino. Questa prima e più importante riforma, contrastata dalla lettera della legge tuttora vigente dal 1811, venne effettuata poco a poco: 235 erano le ruote nel 1812, nel 1837 ne erano state soppresse circa un centinaio, pochissime sussistevano nel 1860, nessuna nel 1877. Contemporaneamente alle prime soppressioni delle ruote, la pubblica Amministrazione esperì il cosidetto *dèplacement* dei fanciulli da uno ad altro Dipartimento lontano, ed il trasferimento era tenuto segreto, perchè le madri perdessero la traccia dei figli. La misura si mostrò efficace da principio; più che 32 mila fanciulli vennero reclamati dalle madri fra il 1830 e il 1835. Ma all'indignazione sollevata dall'inumano provvedimento venne poi in soccorso la dimostrazione del grave pregiudizio alla salute dei bambini e della necessità che vi sarebbe stata per deludere davvero le ricerche materne di rinnovare con frequenza il *dèplacement*. A non dire di altri minori, ben più opportuno tornò un terzo provvedimento, la concessione cioè alle madri nubili di soccorsi temporanei (in generale per un triennio), affinchè esse fossero in grado di allevare il figlio o di affidarlo direttamente ad una nutrice. A questi *secours aux filles-mères*, destinati a prevenire gli abbandoni, avea pensato il legislatore nel 1793, ed una celebre circolare ministeriale li aveva raccomandati nel 1837 alle Amministrazioni dipartimentali: ma solo dopo il 1860 essi si diffusero rapidamente su larga scala. Nel 1883 gli ospizi prov-

vedevano direttamente a circa 46 mila fanciulli, compresi gli orfani e gli abbandonati: quelli soccorsi temporaneamente erano già 48 mila. Quale trasformazione l'Amministrazione francese abbia saputo operare nel servizio degli esposti questo solo vale a dimostrarlo, che in quello stesso anno i veri trovatelli ossia i fanciulli senza stato civile, senza famiglia conosciuta erano meno che mille: invece nel 1859 se ne contavano 41,673! Una osservazione si può quindi fare sino da ora, la quale troverà chiarimento negli appunti critici che saranno materia di un secondo articolo, ed è che l'assistenza dell'infanzia, per quanto riguarda il problema degli esposti, ha raggiunto in Francia pressochè tutto il progresso, che era possibile di conseguire mantenendo l'interdizione della ricerca della paternità naturale. Se questo divieto fosso tolto, il problema verrebbe a porsi in Francia quasi negli stessi termini che nei paesi, di cui si è discorso più indietro. Ed allora anche in questa materia si verificherebbe quel fatto che in tante altre sempre più frequente si osserva: pur serbata nelle linee secondarie una corrispondenza necessaria colle tendenze, colle tradizioni, colle condizioni speciali di ciascun paese, i tratti essenziali di molte istituzioni sociali vanno uniformandosi grazie al carattere eclettico della civiltà moderna, la quale, ravvicinando la vita dei vari popoli, a ciascuno di loro impone di assimilarsi quell'indirizzo migliore che prevalga in altri paesi.

In Italia la questione degli esposti non ebbe in passato sorti dissimili da quelle che ebbe in Francia. Anche nel nostro diritto antico l'indagine della paternità era ammessa, ma l'influenza predominante della carità religiosa col suo zelo ardente avea fatto sì, che in sempre maggior numero gli ospizi fossero pronti ad accogliere il frutto della colpa e che l'uso delle ruote si fosse poco a poco generalizzato. Avveniva pertanto che alla ricerca della paternità si ricorresse nel minor numero dei casi e che invece fosse grandissimo il numero degli esposti. I limiti di spazio prefissi a questo scritto non concedono neppure di riassumere la storia del servizio degli esposti nei vari Stati d'Italia: le vicende ne sono del resto note essendo state descritte in numerose monografie. Conviene piuttosto brevemente rappresentare quali siano le condizioni attuali. Nella nuova Italia un solo precetto legislativo disciplina tutta la questione

degli esposti; nè quel precetto richiese grande sapienza dal legislatore, giacchè esso si limita a porre — fino alla promulgazione di un'apposita legge — le spese pel mantenimento degli esposti a carico delle Provincie e dei Comuni. Parecchi anni or sono si fece un tentativo per giungere all'approvazione di quella legge speciale, ma il progetto presentato dal ministro Nicotera si arenò a metà del cammino. Così in Italia, salvo l'obbligatorietà della spesa pel mantenimento degli esposti, si seguono nelle varie Provincie e nei vari Comuni sistemi affatto diversi senza che la difformità sia giustificata da corrispondente diversità di condizioni locali. E dove si vennero adottando tutte, o parte, di quelle riforme, che di tanto diminuirono in Francia i guai del sistema latino; dove il servizio si fa in modo non dissimile da quello del Medioevo, con procedimenti a ragione dichiarati incompatibili colla civiltà moderna. Conviene solo fare eccezione nei riguardi del baliatico esterno, di cui l'uso si andò assai estendendo anche per ragione dell'economia che rappresenta: oggi appena il tre per mille degli esposti rimane ricoverato entro gli istituti. Ma non solo il nostro legislatore venne meno al còmpito di regolare la questione degli esposti: egli anzi la aggravò. Coll'unificazione legislativa le indagini della paternità furono interdette anche in quelle regioni, dove con effetto più o meno scarso, ma pure formalmente, erano ammesse. Così si stabiliva in modo completo l'irresponsabilità della procreazione naturale e si rendeva più che mai frequente l'abbandono della prole.

In 51 Provincie sono destinati agli esposti ben 115 ospizi: nelle altre Provincie i Comuni provvedono ad affidare subito gli infanti a nutrici senza l'ufficio intermediario dell'ospizio. Nel 1887 erano aperte ancora 590 ruote in altrettanti Comuni: un notevole progresso s'era per tale riguardo conseguito, giacchè nel 1866 le ruote erano 1179! In quello stesso anno 1887 sommavano a circa 131 mila i fanciulli, a cui si provvedeva col servizio degli esposti, e circa un terzo dei bambini assistiti muore entro il primo anno di età. Il contingente nuovo degli ammessi all'assistenza nel 1887 era stato di 31,200: nel 1891 fu di 33,034. Le spese del servizio ammontano in media a circa quindici milioni all'anno, di cui dodici aggravano i bilanci delle Provincie e dei Comuni, tre provengono dal patrimonio di spe-

ciali Opere pie. È spiacevole non poter offrire dati più recenti, dacchè le economie introdotte hanno quasi soppresso in questi ultimi anni il servizio della statistica. Però le cifre suesposte valgono a far comprendere quali siano l'immoralità, il danno, lo sperpero del nostro sistema di assistenza per gli esposti. Anche in questa materia, come in tante altre, si giunge alla conclusione che l'Italia amministrativa è ancora da fare. E questa è grave sventura: basti riflettere che nel funzionamento degli ordini amministrativi si impernia la vita politica, e quindi da una cattiva amministrazione facilmente derivano un falso indirizzo politico e il disamore delle istituzioni governative del paese.

PIETRO BERTOLINI.

GLORIA

ROMANZO

XVI.

Il mio trionfo fu breve, anzi illusorio. Ben presto mi sentii colta da una particolar nostalgia, come se in altri tempi fossi vissuta nella mia vera patria, e poi, non solo me ne fossi allontanata, ma la avessi anche dimenticata. Era più che rimpianto di trascorsi anni felici; era disperazione di riconquistare la felicità. Nessuno si accorgeva del mio deperimento; eppure io piangevo ogni mattina, appena Giulio usciva. Non desideravo ch'egli rimanesse con me: a qual pro? eravamo già separati da un muro di ghiaccio. Se talvolta non m'era dato di restar sola nell'ora in cui mi coglieva il morboso bisogno delle lacrime, soffrivo dello sforzo fino ad averne la febbre. Spesso Giulio mi trovava la sera in camera al bujo, mezzo assopita a battere i denti per l'interno ribrezzo.

Io celavo a lui ed agli altri il pianto quotidiano che consideravo quasi come un'infermità vergognosa; ma esso erami tanto necessario da farmi provare col suo sfogo una specie di diletto. In quell'ora mi rivivevano nella memoria con istraordinaria evidenza i miei morti; davvero mi pareva di sedere accanto a Natalia e di veder passare la mamma; qualche volta rivedevo anche mio padre, quantunque la sua immagine fosse ormai poco men

che svanita nel ricordo. Finchè i cari fantasmi mi tenevano compagnia, le lacrime scorrevano silenziose; ero malinconica, non sofferente. Grado grado però s'impossessava di me l'idea che i miei eran tutti morti, che ero sola al mondo, perchè Giulio m'era divenuto estraneo; e la commozione, la pietà di me stessa cresceva, cresceva sino allo schianto irrefrenato.

Flaminia Norba provocò una volta ancora una crisi. La bionda contessa, separata dal marito senza scalpori, era tornata in Roma e menava una vita più che libera, galante. Idolatra della sua bellezza, o per meglio dire, della sua appariscenza. dandosi l'aria di protettrice delle arti si mise a frequentare gli studii dei pittori giovani, probabilmente aggirandosi attorno a quello di Giulio, facendo le viste di non badarci. Me ne parlò una volta scherzando l'Alpestri; poi me ne parlarono invece altri colleghi, scherzando anch'essi, non su lei soltanto, ma pure sull'Alpestri, il pittore mondano, del quale ella s'era incapricciata.

Un giorno costei osò fermarmi per la strada.

— Bisogna assolutamente che ti parli — disse. — No, no, non cercare di sfuggirmi; so che ti hanno ingannata sul conto mio e voglio giustificarmi.

Fui costretta ad ascoltarla per evitare una scenata in pubblico.

— Come, non l'hai indovinato — soggiunse Flaminia — che la calunnia partiva dai Loomgale? Non mi credi? Scrivine a tuo cognato; domandagliene; Giorgio ne sa qualcosa. È stato un tranello, in cui è caduto pure quello sciocco di mio marito. Vuoi saper tutto? Lea, l'innocente signorina, è incinta... Hai capito adesso? Sì, è incinta, e aspetta a Venezia... Hai capito adesso? Addio; ricordati che io, calunniata, vituperata, sono ancora la tua migliore amica. Fra poco non ne dubiterai. Allora vienmi a trovare.

Dal giorno del duello erano passati più di sei mesi. La sparizione di Lea, le obbrobriose trattative corse fra Joe Loomgale e mio cognato, la costante tristezza di Giulio, tutto insomma contribuiva a farmi credere che la Norba non avesse mentito se non in ciò che si riferiva alla sua discolpa. La rividi un pajo di volte, ma mi riuscì di schivarla, perchè la accompagnava Andrea Alpestri.

Da poco mio marito mi aveva annunziato la sua prossima

partenza. Uno straricco principe moscovita, ch' io ebbi qualche sera nel salotto all'epoca dell'esposizione quand'egli acquistò ad alto prezzo « Fantasia indiana », aveva invitato Giulio a decorare con straordinaria magnificenza l'appartamento della sua figliuola in procinto di sposare. Non m'ero punto opposta al nuovo viaggio, anzi mi occupai dei preparativi e seppi mostrarmi tranquilla sino all'ultimo momento. Ricordo: mio marito aveva già la borsa a tracolla, e la vettura lo aspettava giù al portone; mi mosse incontro per abbracciarmi; io gli dissi allora con improvvisa risoluzione e gelido accento:

— Quanti giorni ti fermerai a Venezia?

— Io? non so... — rispose egli tentando di vincere col suo il mio sguardo.

— Dicevo — aggiunsi — perchè lì c' è la tua vera moglie... sì, la tua vera moglie, la madre di tuo figlio...

Giulio emise un grido come se gli avessi piantato un coltello nella schiena, si strappò la borsa da viaggio, buttò via il cappello correndo qua e là per la stanza e parlando.

— Di', vuoi che rimanga? Sì, non mi muovo, rinunzio a tutto... non una parola, mai più, e sono con te...

Pallido, balbettante, convulso, quasi contraffatto, egli era sinceramente pronto a rinunziare all'ingente guadagno offertogli e alle larghe probabilità d'altre commissioni derivanti dal viaggio in Russia.

— Non sacrificarti per me, — gli dissi con espressione di voce che bastava a fargli pure intendere ciò che tacevo — Va', va', non val la pena di sciupare ogni cosa; tanto, non v' è più pace, non v'è più armonia possibile fra noi.

Mi lasciai abbracciare e baciare come soggiacendo a una violenza. Partì. Mi telegrafò e mi scrisse quasi ogni giorno per lo spazio d'un mese. Certo intanto era passato da Venezia; ma quanto vi si era trattenuto? Forse poche ore? Giunto alla villa del principe mi scrisse una lunga lettera, che, per quanto io fossi divenuta inerte e povera di sensazioni, mi sconvolse: era tenera ed ardente; aveva tutti i caratteri di quelle che egli mi spediva dall'India, ma soffusa di mal celata mestizia; saltuaria come quelle, ma accorata.

Ero tuttavia affascinata da quella lettera che rimescolava le ceneri del mio cuore, quando venne da me e mi si presentò di

improvviso Lea Loomgale. Era irreconoscibile; disfatta come per l'azione di lunghi anni e di malattie; con le guance già sì floride, con le labbra già sì fresche, ora pallide e quasi vizze. Anche la statura pareva scemata per l'andatura senza la consueta giovenile baldanza e per le vesti trascurate, rilasciate. Soltanto gli occhi e la voce mi ricordavano la superba fanciulla d'un tempo.

Prima ch' io potessi aprir bocca ella cadde in ginocchio. Quest'atto mi parve teatrale e aggelò la commozione impadronitasi di me alla vista di tanto decadimento. Credevo intendesse parlarmi di calunnie, come aveva fatto la Norba, o almeno implorar perdono e abbagliarmi con la pompa del suo dolore. Ma no, ella piangeva, piangeva dirottamente nascondendo in un lembo della mia veste il volto, e sollevandolo tratto tratto per ripren dere respiro, inondata di lacrime, soffocata dai singulti.

— Alzati. Che vuoi da me? — le dissi con durezza.

Lea non poteva rispondere. Balbettava ripetendo sempre la stessa sillaba, e il pianto le impediva di terminar la parola. Dovetti abbracciarla, trascinarla in camera mia, adagiarla. Mi chiese a stento un bicchier d'acqua, poi mi pregò di sederle accanto e compatirla ancora un poco.

Sì, la compativo, sì, ero impietosita, non avevo più astio contro di lei in quel momento, perchè vedevo che ella era un'abbandonata. Come poteva essere altrimenti? Qual ragione di piangere con tanta angoscia, lì, davanti a me, ella, la orgogliosa Lea, se Giulio non l'aveva abbandonata?

Quando potè parlare, mi confessò tutto. Dopo ogni sorta di occulte umiliazioni il padre, l'accusatore di Giulio presso il Norba, l'adescatore di Giorgio, lo speculatore sulla povertà degli artisti, la aveva piantata gettandole in faccia un po' di denaro, ed era partito per Boston. Poi non s'era fatto più vivo. Ella era stata quattro o cinque mesi in Venezia guadagnando poche lire a furia di lezioni d'inglese e di pianoforte; essendo incinta e sola le vie che non le erano chiuse, riuscivano assai scabrose e spesso, dopo la fatica del cammino, inutili all'ora del compenso. Stretta dalla necessità, aveva scritto a Giulio esortandolo ad ajutarla, ma non con un'elemosina. Giulio, profittando del viaggio in Russia, era andato da lei, le aveva offerto denaro, le aveva promesso di soccorrerla sempre in avvenire, purchè ella mi avesse evitato qualunque turbamento.

— È stato vile!.. — singhiozzava l'infelice. — Non ha voluto ritardare di qualche settimana la partenza, almeno per assistermi in quei terribili momenti.

Ah io sapevo perchè Giulio era stato vile, io che lo avevo veduto quando, sul punto di dirmi addio, alle mie parole d'accusa, s'era sentito perdere! Io sapevo che nel mostrarsi crudele, anzi vile — si, come diceva la sventurata, egli aveva presente me che gli rinfacciavo il nuovo sotterfugio, il tradimento conseguenza di altro tradimento!

La narrazione di Lea mi cagionava un affanno insostenibile; avrei voluto che ella la aggruppasse in una frase, avrei voluto che rispondesse immediatamente alle domande che mi si affollavano al pensiero; e invece la sciagurata sostava a ogni minuto, le idee le si aggrovigliavano e la parola stentava a dipanarle.

Giulio le aveva lasciato del danaro partendo, ed ella era corsa alla stazione ed era venuta in Roma. Ah se egli avesse sospettato!... In Roma la Loomgale era corsa dalla vecchia parente presso cui il padre la aveva collocata una volta; il terrore del parto imminente nell'abbandono, nella solitudine d'una città divenutale odiosa, la spingeva a implorar soccorso dall'unica persona che le restava amica. E costei s'era mostrata piena di compatimento, e insieme irremovibile: Lea sarebbe stata ajutata come figlia, perchè non la si poteva gittare nella strada in quel frangente, ma bisognava evitare uno scandalo, il neonato doveva sparire. La derelitta, comunque appena si reggesse in piedi, era andata a informarsi della sorte che sarebbe toccata al bambino, e ne era stata avvilita.

— Gli dànno da mangiar la lenticchia... — mi disse rompendo in più desolato scoppio di pianto.

No, a lei non cuoceva lo scandalo; ella era pronta a qualunque umiliazione, ma non poteva tollerare che il frutto delle sue viscere, così tenero, così fragile, languisse privo di cure appena venuto alla luce. Non aveva potuto dargli il nome del padre; che importa! ma non potere allattare il bambino, nè tenerselo con sè, non scaldarlo col proprio fiato, ascoltarne i vagiti per indovinarne i bisogni, spendere tutte le sue ore per vigilarlo e fargli parte della propria vita, oh piuttosto morire, morire con lui!... E la vecchia parente senza lasciarsi commovere dalle

sue lagrime, le aveva promesso che, appena ristabilita in salute e cancellata ogni traccia della colpevole maternità, ella le avrebbe procurato agi e riposo. Sapendo che Lea non poteva sopportare d'esserle di peso, ebbene, le avrebbe cercato comodamente delle lezioni di pianoforte e di lingua italiana presso le famiglie americane che svernano in Roma. Le giurava di non rimproverarle mai il trascorso e di non umiliarla costringendola a rivolgersi al padre; le prometteva insomma un'amicizia seria ed efficace, ma a quel patto...

Oh quanto a ciò era irremovibile. La sua mente era limitata e rettangolare come una scatola; le idee chiusevi dentro assumevano una certa piega d'adattamento e non la perdevano più. Non c'era nulla da opporre alle sue ragioni: ella non si sfogava in lagnanze sul fallo che non poteva ripararsi; ma non ammetteva un istante che, per bisogno del cuore, se ne dovessero accettare e sviluppare le conseguenze. Non pretendeva gratitudine per quello ch'era disposta a fare, sta bene, ma il neonato doveva sparire. E Lea, ormai assorbita dalla tenerezza di madre, il condizionato ajuto della inflessibile vecchia essendo inutile, veniva a gettarsi a' miei piedi perchè io le serbassi il figlio!

Mi par di vederla, accosciata sul pavimento, scarmigliata, col viso inondato di lacrime che le scendevano miseramente fino a gli angoli della bocca, le mani annaspanti, tutta scossa dal singhiozzo convulso.

— Io non sono più nulla, — mi gridava la poveretta: — che ombra posso darti?... Se tu lo vedessi, caro piccino mio, se tu lo vedessi un momento, no, non potresti respingerlo... Me lo vogliono far morire... È piccoletto, s'accuccia qui sul seno, non si può strapparmelo dalle braccia... Io morrò, sai, morrò presto, me ne andrò... che cosa sono io? non pensare a me... Non ho più nessuno, ho lui solo, non me lo far morire...

XVII.

Lilì stette con me circa sei mesi. Crede Ella, amico mio, che quella vivente prova della colpa di Giulio mi destasse ribrezzo e ch'io stentassi in qualche modo ad affezionarmigli? No, Lilì stette con me quasi fosse mio figlio; la sua vera madre non potè goderselo; come aveva detto ella, « se n'andò », morì

sei settimane dopo il parto, sfinita dai travagli che per amore del bimbo avea voluto affrontare. La sera del giorno in cui venne da me la accompagnai dalla sua parente, la misi a letto io stessa, e compresi ch' ella era finita. S' era sostenuta per prodigio d'affetto. Fin da quando s'era mossa da Venezia aveva avuto fitta nella mente la certezza d'essere già moribonda. Come non perdonarle? Un giorno, quattro o cinque prima ch' ella morisse, per calmare Lilì che piagnucolava nelle mie braccia, mi misi a cantarellargli una ninnananna. Lea sorrise: io stonavo. Ci guardammo e ci sentimmo sorelle. Avrei voluto stringermela al seno e dirle: — Bene via, non so cantare, ma il bimbo te lo accheterò lo stesso. — Credo che in quel momento si struggesse l'ultimo avanzo di lievito versato dalla gelosia nel nostro cuore. Ah quel sorriso della madre morente!...

La sua memoria è per me affatto purificata. Lea mi ha inflitto le maggiori ambascie della mia vita, ma io che l'ho veduta estinguersi nell'assoluto abbandono in quel supremo affetto materno, non ho per lei una stilla d'odio; la perdono, la ripenso in pace, come mia sorella del dolore. Quante volte ho parlato a lei nelle mie preghiere, quando mi son sentita più sola, più disperata di riafferrare se non la gioja, almeno la serenità!

Giulio mi scriveva regolarmente ogni settimana. Le copio un brano d'una sua lettera giuntami circa due mesi dopo la morte di Lea:

« ...Ho saputo tutto; se potessi abbracciarti le ginocchia, Anna, mia santa!... Dimmi, dimmi se potremo riavere la pace. Io so che mi perdoni, ma non basta; bisognerebbe che tu comprendessi... Vedi, se mi dicessero: Vuoi tornar povero ed oscuro, e in compenso non aver nulla da rimproverarti verso la tua santa? Oh con qual cuore risponderei di sì!... Parlami di lui, oso supplicartene. Senti, io spero che avremo la pace, per lui. Rispondi a questo; crederò alla tua affermazione; tu non puoi mentire; io mi sento così piccino dinanzi a te, mi pare così vana e falsa la pompa che mi circonda... Ah il nostro nido!... E deve esser tutto finito? Dammi una parola di conforto; perdonami dal fondo del cuore... »

Andrea Scudo, l'unico superstite dei ricevimenti a cui la fama di mio marito m'aveva un tempo obbligata e assuefatta, gli aveva scritto di Lea e del bimbo. Quando me lo accennò me

ne mostrai dispiacente; ma d'allora in poi, dopo una passeggera freddezza, la nostra amicizia divenne più intima, ed egli, posso dirlo, mi ajutò a portare la croce. Io non tardai ad accorgermi che i suoi sentimenti verso di me non erano affatto semplici; ma la sua delicatezza da un lato, dall'altro la sicurezza di me medesima, e infine l'abbandono in cui mi trovavo, non mi permettevano di far la scrupolosa. Dirò di più: gli ero grata di quel tanto d'inconfessato che penetrava nella sua devozione per me, poichè veramente ero ridotta a menare una vita più che solitaria, nascosta, come se Giulio fosse partito e non accennasse a tornare solo per colpa mia. Credo che non avrei dovuto celar di più il bimbo, se egli fosse stato il frutto d'un mio tradimento. Quei pochi i quali scoprirono il segreto della sua esistenza mi davano impaccio. Ben presto fioccarono le lettere anonime. Ne mostrai una, la terza o la quarta, ad Andrea Scudo, e tutti e due fummo subito d'accordo che dovesse averla scritta Flaminia Norba. Senza ch'io ne sapessi nulla il pittore ne parlò all'Alpestri. Come poi mi disse, egli credeva ne avesse a nascere una scena violenta; invece l'Alpestri profittò di quella occasione per isfogarsi contro quella donna, chiamandola perfida, priva di coscienza, e dichiarandosi irresponsabile di qualunque atto di lei. Vivevano ancora insieme, ma a quel ch'egli asseverava, si detestavano.

— Eppure, — concluse Andrea Scudo, — se non ci fosse di mezzo il conte, il povero Alpestri sposerebbe quella svergognata. Io non lo riconosco più; colei lo ha sfibrato, gli ha limato l'ingegno; per l'arte egli è un uomo perduto.

Un giorno Flaminia ebbe l'improntitudine di venire da me; non volli riceverla, e la sera stessa mi mandò una lettera mezza piagnucolosa e mezza sdegnata, nella quale asseriva che, se aveva ardito di battere alla mia porta, ciò significava che ella non poteva tollerare d'esser giudicata male da me. Diceva d'aver saputo l'accusa, e protestava giurando e declamando di non essersi mai abbassata fino a scriver lettere anonime. Terminava implorando un colloquio.

Non risposi, e non valse. Flaminia tornò; dovetti riceverla per evitare più clamorose insistenze. Parlò, credo, un'ora di sèguito. Tutti l'avevano calunniata, ma ella non serbava rancore nè al marito, nè all'Alpestri, nè ad Andrea Scudo, a proposito

del quale non mi risparmiò qualche velata insinuazione; tutto l'astio lo rovesciava addosso a Joe Loomgale. Per Giorgio nutriva soltanto disprezzo.

La povera Lea era morta da un pajo di mesi appena ed io non avevo avuto agio di pensare con calma e giudicare suo padre. Le frasi di fuoco con cui la Norba lo marchiò, quando ella uscì fecero convergere i miei pensieri, come tante linee troncate, brevi o lunghe, verso un punto: che cos'è insomma quest'uomo? Tuttora io non lo conosco abbastanza. Joe Loomgale era impenetrabile in doppio modo: aveva una corazza per chi voleva persuaderlo d'una propria ragione, e ne aveva un'altra per chi voleva penetrare la ragione sua, nell'agire in questa anzichè in quella guisa. Talvolta mi parve un po' stupido, o meglio, intorpidito, pietrificato dal continuo specular commerciale; perchè infatti egli mostrava di non capire i più semplici argomenti. M'accorsi invece ch'era caparbio d'una caparbietà insolvibile e infusibile, la quale costituiva la sua maggior forza. Pareva che rispondesse a casaccio; ma chi rifletteva non tardava ad avvedersi della sua costante manovra di resistenza. Per questo coloro che volevano abbindolarlo eran trattati da lui come coloro che volevano convincerlo del suo meglio in tutta sincerità; e l'esito risultava sempre lo stesso: il tetragono speculatore seguiva la sua strada scoraggiando e stancando gli altri. Ciascuno poteva infagottare e gittar via i migliori consigli, poteva anche inveire contro la sua testardaggine e mandarlo al diavolo; egli serbava la medesima espressione un po' sonnolenta nella placida faccia rubiconda.

Certo era di quelli che son capaci di fare il male per il male. Bisogna però intendersi: questa malignità senza scopo è soltanto apparente; in sostanza risulta da un diverso modo di considerare i mezzi e il fine. Orbene, per il Loomgale le proporzioni dei mezzi e del fine non erano tali quali sono per la maggior parte degli uomini; la sua coscienza aveva leggi di equilibrio sue proprie. Ecco perchè un uomo così freddamente calcolatore poteva sembrare qualche volta un dilettante di malignità.

Grado grado non dirò che compresi del tutto la sua indole, ma almeno me la ragionai. Al primo trionfo di Giulio egli aveva sperato, e ciò significa erasi irrevocabilmente proposto, di sfrut-

tarlo. Poco dopo, in sèguito al viaggio orientale e all'esposizione delle pitture indiane ed egizie, capì che l'artista, di cui pretendeva infeudarsi la produzione, gli sfuggiva, poichè oramai aveva impennato ali possenti. Allora, senz'alcuno scrupolo, aveva permesso che Lea lo circuisse d'una rete inestricabile. Vedendo la figliuola sua sempre più impigliata nella stessa rete, aveva raccolto altre maglie, e così Angelo Norba fu sguinzagliato addosso a Giulio, e così il fatuo Giorgio fu tentato e coinvolto in una abbominevole mena. L'atroce uomo voleva che mio marito non spiegasse quelle ali che dovevano scioglierlo da lui, dal suo viluppo artistico-commerciale; poco importava il resto. Ne nacque la rovina di Lea e lo sconvolgimento di due famiglie, quella del Norba e la mia; ma Joe Loomgale non se ne dava pensiero. Alla fine, vedendo che non v'era più nulla da tentare, partì, non si fece più vivo, non rispose nemmeno alla lettera della sua parente in cui gli si annunziava la morte della sventurata figliuola.

Non l'ho riveduto, e spero non lo rivedrò mai. Chi sa quali altri infelici egli ha poi attirati per infrangerli contro lo scoglio della sua ostinazione! Chi può vincerlo, se nessuno può combatterlo? E come combattere un uomo capace di opporvi lo stesso silenzio e la stessa proposta a qualunque piega della discussione?

Ricordo una volta, all'epoca in cui Giulio si rimproverava di non avere abbastanza cercato d'intendere gli antichi, e rinnegava quasi le proprie facoltà spontanee, protestando di volersi chinare fino al mestiere del copista, il Loomgale volle profittare di quel momento di reazione e lo indusse a tentar di riprodurre in pastelli non grandi le pitture del Beato Angelico ne la cappella di Nicolò V. Subito si combinò una gita alla pinacoteca vaticana, coi Loomgale e coi Norba. Ed ecco che al mattino prefisso cominciò a piovere. L'americano vedendoci esitanti, s' alzò dicendo con la pigra e battente pronuncia che non gli scuoteva un sol muscolo del faccione impassibile:

— Dunque, andiamo.

Gli si fece notare che l'acquazzone ci obbligava a desistere, che non v'era gusto a uscire con quel tempaccio, che la gita si poteva rimettere al domani. Ma egli pensava a sfruttare la passeggera condiscendenza del pittore, da cui desiderava per il

suo commercio alcuni magistrali bozzetti dei celebri affreschi, e ripetè:

— Dunque, andiamo.

E per quanto lo si volesse stornare offrendogli di passare la mattinata facendo un po' di musica e poi colazione insieme, perchè, tanto, la giornata era perduta, egli, come tra beato e insonnolito, seguitò a conficcare tratto tratto il cuneo del suo:

— Dunque, andiamo.

E si andò, senza per questo cavargli una parola di gratitudine o almeno di capriccio soddisfatto.

Questo io ripensavo assistendo alla lenta agonia di Lilì.

XVIII.

Sola, restai, sola, come in una catacomba ignota.

Ho udito dire che i condannati alla separazione cellulare pèrdono a poco a poco l'uso della parola, la coesione dei loro pensieri s'inaridisce, la sensibilità della lor fibra si ottunde. Ebbene, io sentii man mano immiserirsi la passione unica della mia vita; guardando entro, nel cuore, vidi, o mi parve di vedere, un vuoto oscuro.

Per occupare in qualche modo il mio spirito cominciai anche allora a scrivere i miei ricordi; ma smisi presto dicendo fra me: Perchè torturarmi? E questa frase tornava spesso nel linguaggio della coscienza; per ritemprarmi la ripetevo a ogni lettera di Giulio, sentendoci un pericolo, come se qualunque più dolorosa agitazione non fosse preferibile a quel letargo. Le lettere giungevano regolarmente due volte al mese, sempre abbastanza lunghe; pure non tardai a notare una particolarità: le prime erano fitte, più fitte in fondo che in principio; grado grado vidi che il carattere, ancora serrato in una pagina, s'allargava, si strascicava nelle seguenti. Giulio voleva riempire il foglio, e accorgendosi che gliene scarseggiava la materia, allungava la scrittura, fors'anche senza pensarci.

Dal canto mio, dopo avere immaginato un mondo di cose da dirgli, appena mi mettevo a tavolino, ecco, erano sfumate; cercavo rammentarmene, e subito ne avevo una specie di vergogna, come se fossi stata in procinto di palesare un caro segreto a persona immeritevole della mia confidenza. Allora mi tornava alla mente l'amara frase: Perchè torturarmi!

Chiesi soccorso ai libri, ne ebbi soltanto noja. Mi rimisi a studiar da me un po' d'inglese, e me ne stancai presto, offesa dalle reminiscenze che esalavano dai temi come un torbido fumo. E poi, a qual pro seguitare ad apprendere? Avrei potuto farmene un pregio con mio marito e giovargli? No, non più. Nulla sapeva essermi utile, nulla mi dilettava; dunque, ancora una volta, perchè torturarmi?

Giulio mi mandava molto denaro. Del resto le nostre lettere non si coordinavano punto: tutti e due scrivendoci adempievamo un obbligo, senz'alcuna effusione. Ricordo che, quando fui costretta ad annunziargli la morte del suo bambino, nella lettera di lui che doveva essere la risposta a quella mia, non vi trovai nemmeno una parola che alludesse al funesto segreto.

Indifferente a tutto, mi riuscì abituarmi alle visite di Flaminia Norba, e mi rincrebbe quando cessarono in sèguito alla più inaspettata soluzione del laido romanzo della sua vita. Ella ricorderà, amico mio, come poco più d'un anno dopo il duello, il conte Angelo si sia riunito con la moglie. Costei già da un pezzo si sfogava con me, piagnucolando sulla durezza del marito, di cui si protestava innamorata. Poi mi disse che lui le scriveva impetrando il perdono, e io compresi che accadeva precisamente il contrario. Flaminia faceva la sdegnosa e cercava strapparmi qualche esortazione ad arrendersi, quasi che io avessi dovuto aver bisogno di lei. Confesso che tutta la mia acre esperienza non arrivò mai a presagire quel che avvenne. Flaminia ebbe la più piena vittoria. Col pretesto di farle veder la figliuola, il conte tornò in Roma; trovò la moglie ritirata e melanconica, seppe da lei che io la ammettevo in casa, anzi che ero la sua affezionatissima amica, lontano il Loomgale, lontano Giulio, egli che aveva mantenuto con la bambina il segreto della colpa di Flaminia, volle forse render la madre alla figlia, non so; certo poco appresso partirono insieme. Al commiato la bionda signora mi versò in seno un fiume di lacrime.

Sola, io restai sempre più sola.

Un giorno Andrea Scudo mi recò un periodico inglese, dove era un lungo articolo su Giulio. Nè lui nè io eravamo in grado di leggerlo correntemente; gli promisi di tradurlo la sera stessa e di comunicarglielo il domani in italiano. Da molto tempo non passavo una serata così scevra di noja affannosa. Col giornale

davanti, il vocabolario inglese da un lato e dall'altro il foglio su cui andavo scrivendo la traduzione, vegliai a tavolino fino a tarda notte. Poi andai a letto, e sentendo di non poter dormire, rilessi la traduzione e mi vi assorbii con un sentimento profondo, incerto, nuovo, o piuttosto che mi rinnovava. Meglio che commossa, ero sgomenta; mi pareva d'essere stata sepolta in un sonno grave e lunghissimo, e destarmi e non potere ancora riprendere il dominio de' miei sensi prosciolto dalla immane letargia.

L'articolo, intitolato: « Una visita allo studio di Giulio Róvere », diceva così:

« Il celebre pittore italiano, nostro ospite da più mesi, esporrà fra poco una doppia serie di lavori che sono la culminante espressione del suo genio. Egli ha traversato l'Europa, ha visitato l'India e l'Egitto, ha insomma contemplato e, per così dire, immagazzinato nella sua mente d'artista i più varii aspetti della Natura e delle opere complessive degli uomini. Da quest'ampia e straricca visione di campagne e di città diverse per clima, per ubertosità, per civiltà, per istoria, è germogliata in lui la grandiosa idea della doppia serie pittoresca or ora accennata, serie organica, originalissima nel concetto e nella forma. Egli ne intitola le due parti: *Rus*, - *Urbs;* perchè nella prima ha fissato le sue visioni campestri, nella seconda le cittadine. Tali nomi latini son quasi un presagio d'universalità.

« Questo capolavoro in verità è ben lontano dal suo compimento. Il Ròvere spera che, incoraggiato da una favorevole accoglienza, potrà continuare questa specie di grandioso Libro di viaggi per lunghi anni ancora, dando così qualcosa come il quadro sinottico degli aspetti pittorici dell'intero mondo. E l'accoglienza sarà più che favorevole, entusiasta. Appunto noi scriviamo ora sotto l'impulso dell'entusiasmo, e chiediamo venia ai lettori se parrà loro di scorgere nelle nostre frasi una certa enfasi non adatta alla serenità critica.

« La serie che Londra ammirerà nella prossima esposizione consta di venticinque lavori, dodici per *Urbs*, tredici per *Rus*. Bellissimi tutti, primeggiano quelli intitolati: « Le Capannelle », scena delle corse di Roma; « L'uscita dal teatro », scena serale di Pietroburgo; « Il bagno sacro », scena del Gange a Benares; « La tomba d'un re », paesaggio dell'alto Egitto; « La solfara », paesaggio siciliano; e più di tutti, « La vendemmia », stupendo quadro della vita rustica nel Lazio.

« Pur troppo, dovendo parlare in fretta di sì grande opera, siamo costretti a cadere in un'arida catalogazione che dà l'idea piuttosto di vignette illustrative, anzichè di vere e libere pitture. Ma no, il Ròvere non è un fotografo, non è in niun modo un semplice riproduttore. Egli si giova de' suoi appunti di viaggio come un albero si giova dei vili succhi della terra, i quali assorbiti dalle radici, assimilati dai varii tessuti fino alle ultime fibre delle respiranti foglie, si mutano in nutrimento e dànno frutta e fiori. Chi volesse cercare una guida illustrata nella duplice serie del grande pittore italiano, si troverebbe disingannato, come chi cercasse notizie di viabilità e d'alberghi nel Viaggio Sentimentale di Lorenzo Sterne o nel Reisebilder di Enrico Heine.

« Non mai più profonda interpretazione e più larga manifestazione pittoresche della vita moderna! Eppure noi ci commoveremmo assai mediocremente alla vista della serie, ove questa profondità d'interpretazione e questa larghezza di manifestazione non sorgessero schiettamente dalle più pure qualità artistiche, cioè dalla forza del disegno, dallo splendore del colorito, dall'armonia della composizione, e, sopratutto, dalla originalità dello stile ».

Seguiva un cenno biografico abbastanza esatto per quella parte che io potevo giudicare, oscuro e pieno di terrore per l'epoca più recente, per i due anni circa che Giulio aveva passato all'estero, lungi da me, più specialmente in Russia, poi in Ispagna e in Inghilterra.

Il brillante autore dell'articolo si compiaceva nel cingere di un'aureola avventurosa il capo dell'artista. Dietro un velo, che a me parve di raffinata ipocrisia, egli faceva intravedere la pallida figura della principessina russa sentimentalmente peccaminosa, a cui Giulio decorava la camera nuziale. E la seduzione e il tradimento e la conculcata ospitalità parevano infatti singolarmente decorativi al turiferario giornalista, il quale scusava, anzi lodava il pittore d'essersi lasciato vincere da la bellezza della signora, scusava, anzi lodava la signora d'essersi lasciata ammaliare dal genio del pittore. Anche scusava e lodava la propria indiscrezione, accennando che nell'alta società moscovita l'elegante scandalo aveva menato grande scalpore. Infine ricordava la leggenda slava di Mazeppa, insinuando quasi che il principe tradito, lo sposo novello divenuto soggetto di piccanti ciarle, si

fosse voluto vendicare del seduttore per mezzo delle più fantastiche angarie.

Andrea Scudo mi diede in sèguito altri giornali londinesi in cui si parlava con molto entusiasmo e con qualche censura stridente, intorno all'esposizione d'*Urbs* e *Rus*. In uno di quei periodici c'era anche il ritratto di mio marito, ottima eliotipia che m'ispirò un sentimento di conforto in mezzo a quel crollo di estreme rovine; e ciò perchè la fisonomia non mi parve punto mutata in quei due anni. Sfido! era così profondamente trasformata nel mio spirito, che qualunque cangiamento reale doveva passare per me inosservato.

Gli articolisti inglesi discutevano in vario modo, e più o meno ammirando, la produzione del pittore; ma io sceglievo, fra i tanti, certi periodi; esaminavo quegli scritti come stoffe che celassero disegni misteriosi tra le lor pieghe, e in ciascuno trovavo un cenno che mi dava una trafittura.

Ecco, uno dei quadretti più discussi, intitolato dallo scrittore, per conto suo, « Un sogno di Don Juan », rappresentava una bionda, una diafana slava passante nel Patio de los leones, nell'Alhambra. E il giornalista si sdilinquiva a lodare la fantasia del pittore che aveva saputo armonizzare il fondo, l'ambiente moresco, con la figura nordica e moderna. Ciò bastava perchè io comprendessi che la Moscovita aveva seguìto Giulio in Ispagna, tanto più che nel descrivere un altro quadro, quello appunto di cui già conoscevo il titolo, « L'uscita dal teatro, scena serale di Pietroburgo », l'ingenuo scrittore non risparmiava questa nota: « Chi è costei che, sur un fondo scuro e scintillante, tutta avvolta d'una pelliccia di cigno, sta per montare in carrozza? Dove ho veduto quel pallido viso dagli occhi verdemare? Non è costei la solitaria visitatrice dell'Alhambra, la sognata da Don Juan Tenorio? »

Non do altri esempi, perchè troppo difficili a raccontarsi. Gl'indizii ch'io sorprendevo qua e là tra le proclamazioni di gloria dell'artista erano così fuggevoli, che, per farli intendere, dovrei indugiarmi su ciascuno fino alla noja. Forse li intendeva quanto me lo Scudo, e forse la sua prontezza ad appagare il mio desiderio di leggere tutto ciò che concerneva Giulio non era affatto innocente; questo almeno pensai allora, e sospettai pure che egli sapesse d'inglese assai più di quanto mostrava. Ma non vo-

glio insistervi: Andrea Scudo è uno dei rari uomini d'indole certamente nobile che ho incontrato nel corso della mia vita; non frughiamo dunque con eccessiva pervicacia le sue intenzioni; a tali esami non v'è purezza di neve alpina che non appaja maculata. Quante volte, trascorsa l'età primaverile, ho dovuto pensare che un giusto, un eletto, se si passasse la mano sulla coscienza, la ritrarrebbe piena di vermi!

Intanto io che ero vissuta parecchi mesi evitando le commozioni superflue col ripetere entro di me la frase: Perchè torturarmi? — ora non potevo esimermi dal lacerare le bende della mia ferita per scrutarle o provocarne novello strazio. Non bastandomi la penosa analisi degli articoli, tanto più fitta perchè prolungata dallo studio del tradurre, mi diedi a rileggere e confrontare le lettere di mio marito. Ebbene, illuminate dalla nuova luce, ravvicinate dalla lettura consecutiva, per un momento esse mi parvero le lettere d'un pazzo. Erano tutte tristi, talune così dolorose da far pensare o ad un' inutile enorme ipocrisia, o ad una sofferenza a sbalzi, non mai lenita dal riposo.

Mano mano questo sentimento si disacerbò. L'eco del trionfo ottenuto in Inghilterra dalla doppia serie pittorica di Giulio si ingrandì, e se fin allora qui in Italia egli era stato reputato soltanto come un artista degnamente fortunato e ardimentoso assai, di un tratto lo si considerò come primo fra i primi e superiore a qualunque discussione. I giornali italiani tesoreggiarono le frasi dei giornali britannici, le quali parendo da noi tante gemme, furono incastonate nell'orpello de la prosa più smisuratamente laudativa. Una gazzetta s'indignò contro il Governo che non si decideva ad acquistare *Urbs* e *Rus* rischiando così di defraudare la patria d'un' opera tanto acclamata all'estero. Un' altra si vantò d' aver presagito lo straordinario valore dell' artista, quando ancora da noi lo si osava mettere in dubbio. Una terza sostenne che Giulio Rôvere, il pittore incomparabile, il pittore dell'avvenire, il pittore dell'anima e così via, aveva dovuto fuggire dall'Italia e cercare altrove chi lo intendesse e sapesse procurare l' intero sviluppo del suo genio. Una quarta, una quinta rincaravano la dose delle rampogne alla ingratitudine della patria, mostrando in questo un singolare compiacimento. Certo se i quadri di mio marito fossero stati esposti in Roma non si sarebbe levato tanto rumore attorno al suo nome. Pareva lo si volesse fret-

tolosamente compensare di gravi ingiustizie, trascuranze e invidie. Ne nacque un po' di reazione, e fu zolfo nel fuoco. Chi volle censurare l'opera dell'artista, senza nemmeno averla veduta, trascese in assurde negazioni, e con queste suscitò lo sdegno di coloro che tuttavia si tenevano in disparte. Qualche politicante declamò non doversi discutere il merito d'un Italiano, nel momento in cui questi onorava la patria oltremonti ed oltremare. I giornali che avevano avuto parole d'encomio per le pitture di Roccadara e poi per le orientali, le riprodussero e se ne fregiarono come di documenti della propria oculatezza. Pullularono i profeti dell'ultim'ora, e per un pajo di settimane l'esposizione d'*Urbs* e *Rus* figurò nelle corrispondenze dall'Inghilterra come un patto d'alleanza tra i due Stati. Il Governo ne fu scosso; mandò un lusinghiero invito a Giulio per aver l'esposizione de'suoi lavori a Roma, e accolse le proposte di alcuni periodici che pretendevano averla subito, a costo anche di riscattare quei dipinti i quali già fossero acquistati.

Allora provai un senso di vertigine.

L'uomo che in quel momento riempiva l'Europa della sua gloria era il mio Giulio, era colui di cui portavo il nome e da cui ero stata tanto amata. Ebbene, se nei due anni ch'egli aveva passati lungi da me e durante i quali pareva fosse stato travolto da tanta colpa verso di me, se in quei due anni, sepolcrali per me, egli aveva pur prodotto con siffatta esuberanza e s'era conquistato il posto eccelso nell'arte, che diritto avevo io di rampognarlo? E poi, come mettere insieme i traviamenti di cui lo accusavo e il lavoro febbrile, continuo, gagliardo e fecondo che risultava non nelle ipotesi, ma nel fatto riconosciuto fin dai critici malevoli? Che grettezza egoistica sarebbe la mia, se ora, con gli occhi abbagliati, volessi cercare indietro nella polvere della sua strada!

Pensavo: chi sa! forse io gli ho nociuto; forse avvincendolo nelle cure domestiche io ho ritardato la sua sublime ascensione. È vero, ho saputo contenermi, ho taciuto, gli ho alleviato il peso d'una responsabilità tremenda; ma forse tutto ciò era poco al confronto dei sacrificii che la sua gigantesca anima meritava ed aveva bisogno per espandersi liberamente nelle opere imperiture. Ah io avrei dovuto adorarlo in silenzio; avrei dovuto sapere attendere il suo ravvedimento senza mai turbare in lui

la sicurezza di trovar qui un nido di pace e d'amore. Chi son io al suo cospetto? Che cosa ho fatto per meritarmi il riflesso della sua gloria?

Verrà? dicevo fra me: si arrenderà a gl'inviti? non temerà che, giunto qui, io lo assalga coi rimproveri, lo angustii con la gelosia, lo sfibri obbligandolo di nuovo come prima a fingere e mentire?

La mia brama di rivederlo crebbe così che io, derogando dalla consueta anche eccessiva prudenza, gli scrissi una lettera in cui per la prima volta osai affrontare il tema sempre fra noi schivato, sottinteso. Avrei voluto esser breve, ma mi riuscì difficilissimo esprimermi, e credo che in ogni periodo di quella lettera si ripigliasse il senso del precedente avviluppandovisi. In sostanza gli dicevo: Non dubitare, ogni traccia delle tue colpe è sparita; in questi due anni di solitudine son divenuta saggia e ho imparato a comprendere quali sono i miei doveri verso di te. So dei nuovi traviamenti, ma ho fede che anche essi abbiano avuto fine e che tu, alla tua volta, ne sii guarito per sempre. Vieni: io t'attendo col cuore d'un tempo; vieni: ricostruiremo la nostra vita intima; non pronunceremo nemmeno la parola perdono; il compatimento reciproco, il fiducioso oblìo del passato, la ferma speranza d'avere omai traversato il periodo burrascoso della nostra esistenza, ci renderanno l'armonia che credevamo perduta. Vieni, t'aspetto a braccia aperte.

(*La fine al prossimo fascicolo*).

UGO FLERES.

LA POESIA DELLE STAGIONI

Nel popolo ha le sue radici anche questa poesia delle stagioni, che, forse più di ogni altra, si allontanò dalle sue origini diventando artificiosa e convenzionale: ma il popolo l'ama e la conserva ancora, ravvivandola ogni anno nei suoi almanacchi e nelle sue strenne, nelle quali l'antica mitologia inconsciamente si propaga di secolo in secolo, sotto la vecchia sapienza meteorologica e campestre, e balena ancora fugacemente nella rozza e tradizionale arte figurativa dei mesi e delle stagioni. La primitiva forma di questa poesia dovette essere l'indovinello, genere popolare per eccellenza e trastullo antichissimo della specie umana; e sotto le arguzie dell'indovinello ci si presenta in uno dei più antichi, se non il più antico documento scritto dell'umanità, gl'inni vedici. Benchè parecchi e solenni vedisti, tra i quali il Whitney, vogliano vedere negli indovinelli e negli enigmi vedici una faticosa elaborazione di concetti ritualistici, un gergo sacerdotale di iniziati, questa interpretazione non escluderebbe a ogni modo che molti concetti naturali primitivi, semplici e chiari, che furono poi stravolti ad arzigogoli simbolici e numerici, si conservassero nella loro forma originaria di indovinelli popolari. Ed è il caso dell'inno vedico forse più cabalistico di tutta la raccolta (I. 164), nel quale la significazione evidentemente originale dell'anno e delle vicende solari fu tirata a intenti ritualistici e si volle vedere in esso simboleggiato il sacrifizio.

L'anno solare adunque è in quest'inno rappresentato, con le sue divisioni in stagioni, mesi, giorni e parti del giorno (1), da un carro, ora di una sola ruota, ora di sette: tirato ora da un vitello, ora da un cavallo ed ora da sette: il qual carro si riduce poi alla sola ruota, e su questa stanno tutti gli esseri, o sette sorelle che cantano a una voce: e la ruota ha ora cinque, ora dodici raggi e gira instancabile, portando seco trecento e sessanta non vacillanti. Non posso qui soffermarmi a spiegare questi enigmi, ora chiari e trasparenti, ora soggetti a molteplici sensi, a seconda delle applicazioni numeriche (2). Si potrebbe piuttosto domandare se questa sia poesia e se abbiano ragione coloro, che negano agli inni vedici ogni afflato poetico, non scorgendovi che formule e non di rado insulsaggini in paludamento solenne. Non si può certo tornare ai lirismi del Müller; ma non si potrà nemmeno negare che la poesia umana sia più antica di qualche secolo d'Omero. Del resto il genio plastico d'un poeta greco anche questi numeri sparuti e questi indovinelli, o giocosamente infantili, o senilmente rimuginati che essi siano, trasformerebbe in figure luminose di dei e di ninfe danzanti intorno al carro del sole: come l'esaltazione mistica di questo carro grottesco farebbe il fiammante carro di Ezechiele: e scienza teologica unita a poetiche fantasie lo trasformerebbe nel carro dantesco, tirato dal simbolico grifone.

Nè maggior poesia dell'inno vedico ci offre il *Çatapatha Brahmana* (3): chè anzi avviluppa le più semplici nozioni fisiche di interpretazioni ieratiche così bislacche, che a mala pena si può concepire come menti umane possano, non dirò dilettarsi di certe stramberie, ma inventarle. Per citare un esempio è detto in questo libro che la primavera, l'estate e il *varsha* o stagione delle pioggie, rappresentano gli dei, mentre l'autunno e il *çiçira* o stagione del gelo, rappresentano i padri. E ancora: la primavera è la casta sacerdotale, l'estate la guer-

(1) Anche le *Parti del giorno* hanno i loro poeti. Basti citare lo Zaccharia, il Pope, il Bernis, e fra i nostri il Pindemonte, il Bertola e oserei dire anche il Leopardi nella *Vita solitaria*.

(2) Vedi Haug, *Veidische Räthselfragen u. Räthselsprüche von Rigveda* I. 164. München 1875.

(3) Vedine la recente traduzione dell'*Eggeling*, Oxford 1885-88, nei *Sacred Books of the East*, editi dal Müller.

resca, il *varsha* il popolo. Vi si istituisce inoltre una corrispondenza tra le stagioni e le parti del giorno, per cui il nascere del sole è la primavera: l'ora in che si raccolgono e mungono le vacche (determinazione del tempo che ricorda la maniera omerica) è l'estate; il mezzodì è il *varsha:* il pomeriggio è l'autunno: il tramonto è l'inverno. Altrove le stagioni sono personificate e partecipano agli onori del sacrifizio.

Alle concezioni vediche ci riconduce un inno agli Asvini, introdotto nel Mahabharata, (ed Bombay, I, 725 e seg.) dove si parla di trecento sessanta vacche, evidentemente i giorni dell'anno, le quali mungono in varie stalle e con un solo vaso un vitello: il vitello che nell'inno vedico trae il carro e che può rappresentare il sole o l'anno. Sul solo e unico vaso da mungere non arrischio spiegazioni, può essere che, in un altro ordine di imagini, sia l'equivalente del carro vedico. La per noi strana espressione che le vacche mungano il vitello (*duh, ducere*) va evidentemente intesa nel senso che i giorni arrecano i frutti dell'anno a seconda delle varie stagioni, per le quali si intendono facilmente le stalle variamente disposte. L'azione del mungere è in seguito attribuita agli Asvini, i quali, passando il poeta ad altre imagini, sono poi rappresentati come tessitori, che « sedendo a un bel telaio, velocemente tessono uno splendido e ritessono uno ascuro (velo) del sole ». Questo velo è senza dubbio l'anno diviso in giorni e notti: fantasia poetica e mitologica insieme, (chè mitologia e poesia si dànno volentieri la mano *et coniurant amice*) che trovo ricordata perfino da un poeta bizantino del secolo decimosecondo, Teodoro Prodromo: ma più gentilmente e grecamente in questo sono le ore giovinette, che tessono la tela dell'anno: « Come da gentili vergini che tessono insieme trama e licci (e per queste vergini intendi le ore) la bella operata tela degli anni si compie » (1).

E tornando agli Asvini, che solo per eccezione sono rappresentati come tessitori, questi numi si ripresentano nel citato inno nella loro naturale e solita attribuzione di guidatori del carro, o meglio della ruota dell'anno o del sole « Settecento raggi sono entrati in un solo mozzo: altri venti sono adattati

(1) V. su questo poeta la nota di E. Passamonti nei *Rendiconti dell'Accademia dei Lincei,* 15 maggio 1892.

al cerchio. La ruota, senza cerchio, indistruttibile, si aggira » (726). « Una sola ruota si rivolge con dodici raggi, con sei mozzi e un solo asse: ruota portatrice dell'ordine. Su questa sono sospesi tutti gli esseri: gli Asvini la fanno girare. Che essi non si stanchino » (727). Anche qui la natura dell'indovinello è manifesta e più specialmente dove è detto che i raggi sono connessi al cerchio della ruota; la quale poi non ha cerchio, forse a indicare l'indefinito procedere del tempo.

Non peraltro gli *Asvini* ma i *Ribhus*, due ordini di deità i cui miti hanno spesse e vicendevoli analogie, sono nell'India i veri genî delle stagioni, il cui numero di tre conviene con quello delle tre stagioni elementari, come si vedrà poi (1). I *Ribhus* sono i fabbricatori del carro degli Asvini, come anche della vacca prodigiosa di *Brihaspati*, la vacca dell'abbondanza, produttrice di ogni cosa desiderata, la quale, con lo svolgersi del mito è diventata le trecentosessanta vacche, mentre l'idea persistente dell'anno, dovendo pur essere rappresentata da una unità, si trasformava nel vitello da esse generato, e che esse mungono. I *Ribhus* invecchiano: gli Asvini, medici celesti, ritornano loro il vigore giovanile: la primavera succede all'inverno. Alla fine del loro cammino i *Ribhus* entrano nella casa di *Agohya* (R. V. IV. 83. 7), *quello che non si cela (guh)* e vi passano dodici giorni, dandosi bel tempo; quindi riprendono il loro corso; il quale mito ricorda l'omerico degli dei, che per dodici giorni banchettano presso gli Etiopi, i luminosi. Al ritorno dei *Ribhus* la terra si copre novellamente de' suoi frutti e le acque tornano a scorrere. Ma qui il viaggio dei *Ribhus* non è più forse l'annuale, ma il diurno: e i dodici giorni che passano riposati nella casa del sole sono forse le ore della notte; e il sole, che non si cela, potrebbe accennare all'idea oscura di un emisfero o parte del mondo abitato: il sole non si cela ne' regni bui, ma, seguendo infaticato il suo cammino, porta la luce

a gente che di là forse l'aspetta:

infinità poetica, di cui il verso petrarchesco era per il Leopardi

(1) V. la memoria, dotta ed elegante come sempre, del Kerbaker: *I genii delle stagioni*, Napoli, 1891, nella quale, con acutissima analisi, si identifica il mito dei *Ribhus* con quello dei Telchini, dei Dattili Idei, dei Cabiri Samotracii, di Orfeo, o meglio dei tre Orfei.

la più alta espressione; infinità che guida anche noi fuori delle ambagi tenebrose del mito ai campi meno spinosi e più fioriti della poesia delle stagioni.

Ma prima di inoltrarci in essi soffermiamoci alquanto ai nomi di queste stagioni. Il loro nome comune e comprensivo nell'India è *ritu*, (cfr. il lat. *ratus* e *ritus* dal tema *ar*. l'*ordinato*, l'*ordinamento*). Ma nel periodo vedico un appellativo comune dell'anno è *varsha*, propriamente la stagione piovosa, come anche *çarad* l'autunno, e talora *hima* o *hemanta* l'inverno, così come noi diremmo poeticamente: *tante primavere*, per dire: tanti anni. Il Muir (1), da queste denominazioni dell'anno con parole che più specialmente servono a designare l'inverno, inferisce che gli Indiani del periodo vedico serbassero qualche ricordo di una regione più fredda da essi occupata in più antichi tempi e che la denominazione di autunno estesa a tutto l'anno si debba a un più recente periodo di immigrazioni (2). Avrebbero dunque gli Indiani conosciuto prima tre stagioni, la piovosa, la calda, la fredda, per giungere poi a sei: *Grishma* estate, secondo il nostro calendario da mezzo maggio a mezzo luglio: *varsha*, stagione piovosa: *çarad* autunno: *hemanta*, inverno: *çiçira*, la stagione gelida, nelle più alte regioni dell'India e finalmente *vasanta*, la primavera, da mezzo marzo a mezzo maggio. Omero secondo il Patt (3) conosceva tre stagioni: εἴαρος, θέρεος, χείματος ὥρη: che ὠπόρα, autunno, sarebbe stata aggiunta in seguito dagli Ateniesi.

Il nome germanico *Jahr* sarebbe il nome della primavera, mentre lo slavo *Leto*, quello della state. I Germani, osserva il Grimm (4), conoscevano originariamente due stagioni, la calda e la fredda: i due giganti eddici *Sumer* e *Vetr*: poi tre, come si ricava da un passo di Tacito, *hiems*, *ver*, *aestas*. Che anzi osserva lo stesso Grimm, quanto più da settentrione si procede verso mezzogiorno tanto più cresce il numero delle stagioni, così,

(1) *Sanskrit Texts*. Vol. 2°, London, 1874, pag. 323.

(2) V. su questa materia. Pictet, *Les origines indo-européennes*, Paris, 1839. Vol I, Cap. 5°. *Zimmer Altindisches Leben*, pag. 336. Ludwig, *Die Nachrichten des R. V. ueber Geographie. Des alten Indiens*. Prag, 1875, pag. 5.

(3) *Zahlen in kosmischer Bedeutung, in Zeitschr. für Volkerpsychologie*. XIV, 32.

(4) *Deutsche Mythologie*. Berlin, 1876, Vol 2°, parag. XXIV.

che gli Spagnuoli, per citare un esempio, hanno una quinta mezza stagione, il *verano*, tra la primavera e l'*estio*, l'estate.

Al tempo adunque della poesia classica nell'India le stagioni sono determinatamente sei: e delle sei stagioni quella poesia si compiacque lungamente e sazievolmente. Le due massime epopee, il Mahabharata e il Ramayana, specialmente la seconda, hanno splendide descrizioni delle stagioni. Dopo di queste e a loro imitazione non vi è *purana* o *kavya* che non ne abbia di più o meno estese, di più o meno eleganti. Il *Raghuvansa*, uno dei più celebrati kavya, attribuito a Calidasa, ha pitture della primavera (IX, 24 segg.) e dell'estate (XVI, 43 segg.) smaglianti di tutti i colori della passione erotica, di tutto il belletto dell'artifizio, di tutti i fiori della poesia, di tutta la luce di quel cielo, di tutta la vivezza e la varietà di quella flora lussuriosa. La poesia erotica predilige la descrizione delle stagioni e vi intreccia motivi appassionati e gentili, quali si potrebbero spigolare a caso da poeti d'amore maggiori e minori, specie da Hala il più campestre e il più idillico di essi, e dalle copiosissime antologie, ghirlande e raccolte poetiche di cui è ricca la letteratura indiana. Mi contenterò di cogliere qualche motivo elegante e ingegnoso, non di rado anche troppo ingegnoso, dalla ricchissima ghirlanda di *Vallabhadeva*, *Subhashitavali* la *Corona di bei detti*. L'imagine, il motivo, la descrizione è, come sempre, racchiusa nel breve giro di una strofa staccata di due o quattro versi: che raramente la lirica indiana ha continuità di pensieri: ogni strofa fa, o può fare da sè: come se la mollezza di quei concetti si stanchi senza riposare a ogni due o quattro versi, e senza quel saltellare da pensiero a pensiero come di uccello che appena ha scosso del suo leggero peso un ramo fiorito, vola all'altro, per poi ritornare sul primo, con nuove pose e nuove movenze; mollezza e mobilità elegiaca. Chi siano questi poeti molli ed eleganti importa poco ricercare o sapere in un paese ove il tempo e la persona hanno così poco valore: dove storia e cronologia sono così debolmente costituite, come castelli di carta che un soffio di critica abbatte. Anche quando queste raccolte ci dànno nomi, e di questi alcuni famosi, se i nomi siano genuini o fittizî, se sotto un nome solo si collochi ciò che gli è proprio e ciò che appartiene ad altri, è questione, il più delle volte insolubile, di critici. A noi basti aggirarci per le aiuole fiorite della poesia,

senza curarci troppo di sapere quali mani le abbiano coltivate e quando. Che importa ciò nella terra che accumula *kalpa* su *kalpa* a milioni, sì che i millennî sono veramente un mover di ciglia verso lo sterminato succedersi dei secoli? Così dunque cantano quei poeti la primavera: « Lo stelo della ninfea acquatica, sollevando in un fremito di gioia le sue calugini, pare che sorga ad ascoltare la molle armonia del canto del cochila » (1645). « Il sole, dopo i suoi errori, giunto alla regione del sud, stendendo d'ogni parte i suoi raggi, a seconda dell'ordine delle stagioni, andò, come povero, alla dimora del datore d'ogni ricchezza (Kuvera) per ottenere da lui splendore » (1654). Qui è dunque il sole che, fatto mendico durante l'inverno, tende le mani (dei raggi) chiedendo ricchezza di luce. Ricorda la prima imagine quest'altra: « Gli steli dei loti, sollevando le loro calugini, con occhi semichiusi, dalla dimora del loro stagno si stendono quasi mani verso il sole, bramosi di avvicinarglisi » (1655). E quest'altra ricorda qualche motivo nostro popolare: « Il fiore di *ciampaka*, mezzo socchiuso, con la corolla piena di api nere, sembra un vasello d'inchiostro, fatto d'oro dall'amore e apparecchiato perchè egli vi scriva i suoi comandi » (1659). Ecco una personificazione della primavera. « File d'api alianti sono i riccioli delle sue chiome: cespugli soavemente fioriti la sua veste: i fiori graziosi del loto i suoi begli occhi: come ebbra fanciulla ride la dolce primavera » (1672). I calori estivi porgono anche più calde ed esuberanti imagini. « Le ombre quasi paurose del sole entrano nella casa, come donne oneste, vergognose di essere toccate da uomini estranei (1698). E peggio « Sta il sole nel mezzo del cielo: le ombre paurose dell'ardore insopportabile, per trovare ombra si rifugiano sotto un albero » (1699). Il *varsha* è un trascorrere di nubi enormi, elefantesche, delle più strane figure; un solcare di folgori, un reboare di tuoni: viandanti che tornano alle fanciulle e alle spose aspettanti in lunga tristezza: danze di pavoni e di fenicotteri; allegra e verde freschezza di campi dissetati dell'arsura estiva. La *çarad* l'autunno è tutta soavità di venti odorosi, di amori rinnovellati, di vastità di cieli azzurri, per la quale trasvolano stormi di gru e di ardee, rivolanti alle rinfrescate pasture. Il sole, l'amante della *çarad*, squarcia il velo delle nubi e si mostra alla sorridente sposa in tutta la sua bellezza fulgente. La notte è quieta e serena nell'ampiezza plenilu-

nare. Un poeta così personifica la *çarad*. « Ecco venire la fanciulla *çarad* con il viso di luna serena, bianco vestita, con occhi di fiori aperti, bella di loti con un ventaglio di fenicotteri, per godersi il canto dei *cochila* ». Imagine di plastica puramente indiana. Nel *Hemanta*, gli alberi ignudi, freddolosi, senza foglie e senza frutti, si crucciano, bramando il ritorno della primavera (1833): e altrove chini a terra, secchi sparuti, tremanti, si lamentano e dicono: Perchè quel ladro dell' inverno ci fa tremare, dopo averci derubati e spogliati? (1834). Nella seguente breve descrizione del *Çiçira* non sai se l'arguzia sia pietosa o sarcastica. « Il freddo (dice il poeta, forse lo stesso delle ombre estive), spaventato dalle vesti, dal fuoco, dalle stanze da letto delle case delle fanciulle che amano, cacciato da ogni parte, si rifugia presso i poveri » (1849). Motivo che non dispiacerebbe a Hala, uno dei pochi poeti indiani che si ricordi della povera gente.

Non è di questi certo il poeta di corte, il raffinato ed elegante Calidasa, il vero poeta delle stagioni indiane nel suo *Ritusanhara*, l'*Accolta delle stagioni*, pubblicato dal Jones a Calcutta; primo libro sanscrito che si stampasse, il 1792, giusto un secolo (1). Ogni strofe del poemetto, dice il suo primo e autorevole editore, è di squisita fattura e presenta un piccolo paesaggio indiano, sempre bello, non di rado vivamente colorito, non mai fuor di natura. E il Bohlen, che lo ripubblicò a Lipsia il 1840 con una traduzione tedesca, vi osservava giustamente schietta poesia, non fucata da artifizi di lingua e di stile e da arguzie spesso insulse, delle quali riboccano i poeti indiani tardivi, e vivissimo e dolcissimo sentimento della natura. E con grande ammirazione, per tacere d'altri, ne parla il sommo Humboldt nel Cosmos (2). Il poemetto comincia con il *Grishma*, l'estate, descritto con tutta l' intensità di una canicola tropicale. Dopo imagini liete d'amore, (chè ogni poesia descrittiva è nell' India intimamente connessa con il sentimento umano e più specialmente con quel sentimento che più avviva la natura e più di lei s' informa, l'amore) il poeta descrive ogni cosa e ogni

(1) Di questo poemetto diedi tradotto il canto 3° nel 1882 (Ancona Morelli, *per nozze Vecchini-Bandini*) e nel 1886 lo pubblicai tradotto quasi per intero nel periodico letterario di Pisa l' *Orlando Furioso*, anno II, n. 11-13.

(2) *Trad. Galuski*. Paris, 1875. Vol. 2°, p. 71.

animale stanco e languente sotto la ferza canicolare; e il vigore di alcune descrizione è cosa non frequente in quella mollezza asiatica, come in queste tre strofe:

A testa china, arso dall'ignea rabbia
del sol, le oblique spire il serpe snoda
e, zufolando, per l'adusta sabbia,
ripara del pavon sotto la coda.
Di verri un branco grufola e s'aggira
tra la belletta d'un asciutto lago
e il grifo affonda, come se dall'ira
del sol celar si voglia sotto il brago.
Bufali scendon da montana rocca
acqua cercando che lor sete estingua,
il muso al vento, fuori della bocca
schiumosa pende la riarsa lingua.

Nè con minore efficacia è descritto nell'ultima parte del canto l' incendio di una foresta e con imagini che ricordano alcune degli inni vedici ad Agni, il dio del fuoco, come questa « spinto dal vento impetuoso Agni si getta tra i cespugli, lievemente con le lingue (lambendo), con l'ascia (abbattendo), mugghiante, assetato. Quando su di un albero ti getti come toro, nera è la tua via, o tu dalle onde di fiamma, indestruttibile » (I, 58. 4). In altri inni (V, 77, VI 3, 4) Agni è rappresentato con la barba d'oro, i denti luminosi, abbracciare gli alberi e distruggerli come un fonditore di metallo. E il nostro poeta:

Spinto dal turbin violento, agli alberi
ai tronchi, ai rami ed ai virgulti il fuoco
in fiero amplesso serrasi:
e del color di puro minio o croco
nuovo ed aperto, alto sorgendo, accampa
per tutto il ciel la voratrice vampa.

Solenne e rumoroso, come di trionfo è l' ingresso del *Varsha:*

Ecco, amica, venir grato agli amanti
il Varsha, come re con la sua schiera:
le nubi gli son scorta d'elefanti,
timpano è il tuon, le folgori bandiera
. . . . . .

Come donne che treschino lascive,
l'acque dei fiumi corrono fangose:
ogni albero schiantando dalle rive,
corrono all'oceán precipitose.
Che dolcezza or mirare le campestri
piaggie di frondi rivestite e belle
e andar per esse errando le silvestri,
dagli occhi paurosi, pie gazzelle!
Van le nubi pe 'l ciel siccome cerule
foglie di loto lentamente mosse,
di pioggia gravi e pendule.
Alla lor vista, di dolor percosse
pe' loro sposi che lontan s'aggirano,
le fanciulle aspettanti invan sospirano,
Di nuovi fior le selve si rallegrano:
su pe' rami che trepida aura muove
saltella un fremer trepido,
che gran letizia tutto intorno piove
ed un riso dolcissimo diffonde
dalle lucide fresche e molli fronde.

. . . . . .

Siedon gravi le nubi ed acqua versano
sulle vette del Vindhya e dicon: Questo
ci sia rifugio altissimo,
a noi stanche riposo: e il Vindhya, mesto
già per gli ardori della fiamma estiva,
di lor tutto s'allegra e si ravviva.

Se il *Varsha* è un potente e rumoroso signore, la *Çarád* è tutta mitezze autunnali e serenità lunari; e il canto che la descrive, forse il più ispirato ad alta poesia tra i sei, è di una solenne dolcezza.

Viene Sarad come novella sposa,
cinta le membra d'ondeggiante riso:
il volto è fiore di ninfea vezzosa,
di soave bellezza e lieta arriso:
strepito d'ebbri cigni folleggianti
son gli anelli del piè dolce sonanti.

Nel *Varsha* i fiumi correvano fangosi e tortuosi, come donne impudiche ed ebbre: le nubi erravano per il cielo scure e gravi di pioggia: qui invece:

Scendon lente la china le riviere,
come fanciulle amorose e lascive:
lor cintura dei pesci son le schiere,
lor ghirlanda gli augelli delle rive:
grandi sorgono l'isole dall'onde,
al par di curvi femori rotonde.

Le nubi, scarche già di piova, al vento
errano, mosse in questa e in quella parte,
simili a conche del più puro argento
o a loto ch'abbia fibre d'oro sparte:
ventilato n'è il ciel, come signore,
cui ben cento flabelli agitin l'òre.

. . . . . .

La notte sempre più cresce serena
come in bellezza florida donzella,
senza velo di nubi, per la piena
luna ridendo luminosa e bella:
ed un azzurro, immenso, immacolato
manto la veste, di stelle gemmato.

. . . . . .

Quanta dolcezza i campi contemplare
tutti coperti di riso maturo:
vedere or qua or là ne' prati errare
pascendo il gregge placido e securo:
e cigni e gru vagar per l'acque e i lidi
e tutta rallegrar l'aria di gridi.

. . . . . .

Freschi su i laghi corrono i giocondi
venti, che l'aer tornano serena:
corrono i fiumi limpidi e profondi:
di riso la campagna è tutta piena:
lieta è la terra: d'astri ornato il cielo
e di candida luna senza velo.

Nel descrivere l'*Hemanta* e il *Çiçira* alla fantasia del poeta si direbbe venir meno la balda snellezza del canto prece-

dente. Le imagini vi si ripetono con più insistente monotonia, e tra esse le più lascive e le meno grandi. La natura non offre in questa stagione al poeta dell' India centrale i quadri grandiosi, che gli avrebbero offerto le alte regioni dell' Himalaya: mancano però, come osserva l'Humboldt, a questa poesia i contrasti che rendono più varie e piacevoli le stagioni del Thomson. Calidasa, che è più specialmente il poeta dell'idillio e dell'elegia, della gentilezza e dell'elegante lascivia, non poteva descrivere l'inverno, non dirò come un poeta nordico, ma nemmeno come Bhavabuti, poeta di lui più forte e imaginoso, benchè meno corretto ed elegante.

Però l' inverno di Calidasa si intravede a pena entro la stanza chiusa e calda d'amore. La sua poesia è qui poesia di serra e di harem. Non più l'aperta letizia della natura, nè aria mossa e olezzante: non più la lenta e pensosa commozione dell'anima innamorata alla contemplazione dell'amore immenso che pervade l' universo e ne penetra ogni atomo; ma gioie intime e troppo lascive perchè possiamo seguire il poeta nel gineceo, graveolente di profumi artificiali, che ti dànno al capo; una specie di inverno cittadinesco, quale piace al Coppée, il poeta delle intimità.

Ma, usciti dalle angustie invernali, ecco nel *Vasanta* il trionfo della flora tropicale: trionfo che a noi occidentali apparisce null' altro che una schiera di nomi senza imagini: un barbaglio di colori, un aggrovigliamento di piante e di fiori esotici, che effondono la loro anima, a noi incompresa, nel canto del poeta.

Lo stesso carattere persiste nella descrizione delle stagioni nell'India moderna, dove sono comunissimi i *Canti dei dodici mesi:* monologhi, in cui si finge che la fanciulla, che ha lo sposo lontano, mandi a questo, ogni mese, come messaggero, l'uccello, che in quel mese ha più chiaro e soave il canto. Di ogni mese sono descritti i fenomeni naturali, le feste e i giuochi delle più liete compagne dell'afflitta: e il monologo si chiude di solito con il ritorno dello sposo alla fine dell'anno. Un poema, stampato a Calcutta il 1812, *I dodici mesi dell'anno*, o *Costumi dell' India*, da paragonarsi in qualche modo ai Fasti d'Ovidio, compose Jahvan di Dehli, poeta indostanico, vissuto fino al principio del nostro secolo. Altri otto o dieci poemi dello

stesso genere cita il Garcin de Tassy (1): e parecchi di questi *Canti dei mesi*, diffusi in tutto l'Oriente, si possono vedere tradotti dallo stesso orientalista, dal De Gubernatis, dal Canini: canti che nell' India rispecchiano fedelmente imagini e sentimenti della più antica poesia classica. Canti cinesi dello stesso genere riporta il Canini nel volume quarto del suo *Libro dell'amore*, antologia tanto preziosa per materiali, quanto insufficiente per discernimento ed arte; ma questi canti hanno diverso motivo dagli Indiani: chè il motivo dell'abbandono della sposa per andare alla guerra, comune ai canti cinesi e tanto ricantato nelle nostre canzoni patriottiche, non occorre quasi mai nell'India, (non ricordo che una strofe di Hala su questo motivo) dove la causa dell'abbandono è, per lo più, o lo sdegno o la necessità di andare in lontani paesi per mercatare. Anche il Giappone, e lo apprendo da un bel libro di B. H. Chamberlain (2), ha la sua poesia delle stagioni, la cui descrizione è pure, come nell'India, luogo comune gradito ai poeti lirici e d'amore. Tra le molte, rilevo, ritraducendo dall' inglese, questo pensiero di *Sukayabu*, poeta d'incerta età: « Quando per l'aria, che la caligine invernale rinserra, cadono i fiori, aleggiandomi intorno al capo, penso che la primavera anche adesso spande la luce nelle regioni celesti, che sono di là delle nubi ».

Dall'ultimo Oriente potremmo passare all'estremo Occidente per ritrovare la poesia delle stagioni: che vera poesia descrittiva e descrittiva di proposito non ebbero nè Greci nè Romani. Ma una parte importante hanno le stagioni nelle *Opere e giorni* di Esiodo, e a loro, come divinità, figlie di Temide e di Giove, compagne nei giuochi di Persefone, è consacrato un inno orfico.

(1) *La langue et la littérature hindostanie.* 2ᵉ ed. Paris, 1874, p. 81. *Journal Asiatique,* Vol. XVI, 1850, p. 310.

Histoire de la littérature hindostanie et hindui par G. De Tassy, seconda ed. Paris, Lafitte 1870-71, Vol. II, pag. 93.

Vedi inoltre la *Crestomazia indostanica* dello stesso De Tassy p. 112 e *Allégories, récits poetiques et chants populaires traduits de l'arabe, de l'hindostani, du persan e du turc* par G. de Tassy.

De Gubernatis, *Storia univers. della letteratura.* Vol IV, Sez. 1ª p. 30 e 31.

Canini, *Il libro dell'amore.* Vol. III, p. 260-63-73-94.

(2) *The classical poetry of the Japan.* London, Trübner, 1880.

Tra le vere e proprie descrizioni ricorderò gli elegantissimi esametri di Meleagro alla primavera. Brevi tocchi non ne mancano nelle eglòghe e nelle Georgiche di Virgilio e alcuni, elegantissimi, nelle odi di Orazio, nei Fasti e nelle Metamorfosi di Ovidio. Notevole in queste un passo dove è toccata la corrispondenza tra le età dell'uomo e le stagioni (XV. 199) e un altro che rappresenta brevemente le quattro stagioni (I. 120), perchè diedero il tema a numerosi poetastri da almanacchi per comporre variazioni sempre sullo stesso tono stucchevole di personificazione (1). Comunissime sono poi le variazioni d'indole gastronomica (2).

A più alti concetti il simbolismo cristiano levò le stagioni, che avevano già informato del loro avvicendarsi più di un mito nel paganesimo, come quelli di Castore e Polluce, di Proserpina, di Adone, di Lino e altri assai. Il cristianesimo volle in esse rappresentare la perpetua vicenda e la caducità delle cose umane opposta alla immutabile eternità. Il risorgimento della natura in primavera era simbolo della risurrezione della carne alla vita eterna, come l'inverno era imagine della morte: una specie di mitologia metafisica figurata specialmente nei sarcofagi (3). « Le rappresentazioni delle stagioni nell' arte cristiana, dice il Venturi (4), sono ispirate dai libri santi e si svolgono in modo da ricordare i modelli pagani, ma con forme meno eleganti, senza esaltamenti bacchici, ombreggiate dal simbolismo profondo della razza semitica... Diceva Tertulliano che il mondo dà di continuo saggio della resurrezione umana perchè ogni giorno la luce si spegne e si riaccende, s'oscurano e riscintillano gli astri, e le stagioni, finito il loro corso, lo riprendono subitamente; e Valeriano paragona il rigido inverno alla vita caduca, la primavera ai tempi sereni, belli di fiori e frutti, delle buone opere ».

La Primavera è, senza dubbio, quella fra le stagioni, che

(1) Baehrens. *Poetae Latini minores.* Lipsiae, Tiübner 1879. Vol. IV, p. 131 e 290.

(2) Baehrens. Op. cit. Vol. I, p. 201 e vol. V, p. 354.

(3) V. Martigny, *Dictionnaire des antiquités chrètiennes,* e per le rappresentazioni figurate delle stagioni D'Ancona, *I dodici mesi nella tradizione popolare.*

(4) V. l'elegante e dottissimo articolo di A. Venturi, *La primavera nelle arti rappresentative,* in *Nuova Antologia,* 1 maggio 1892.

ha sempre maggiormente esercitato la fantasia dei poeti; direi anzi che fu la sola di cui si ricordassero e i trovatari e i *minnesänger*, la cui vita pare dai loro canti una immutabile primavera d'amore. Il *mailied*, derivato dai *minnesänger*, è una forma di lirica leggera, talora voluttuosa, più spesso sentimentale a cui nessun poeta tedesco, specie del secolo XVIII, ha, si può dire, rinunziato. Tra le innumerevoli descrizioni del *gaio tempo del pascore* dei nostri antichi poeti mi basti ricordare quella così baldanzosa e snella con cui s'apre il poema dell'Intelligenza ed in cui gli avvizziti fiori della poesia provenzale sono ravvivati da un'aura fresca corrente, che fa pensare alle più vive e gaie descrizioni del Poliziano e dell'Ariosto:

Al novel tempo e gaio del pascore
Che fa le verdi foglie e' fior venire,
Quando gli augelli fan versi d'amore
E l'aria fresca comincia a schiarire.
. . . . . .
Quando son dilettose le fiumane
E son chiare surgenti le fontane.

E sarebbe bello e utile studio il vedere come la descrizione delle stagioni, così nella poesia come nelle arti figurative, andasse acquistando di pari passo forme sempre più libere da movenze convenzionali fino al Poliziano, che « nel puro Rinascimento fu il cantore della Primavera e al Botticelli, che ne fu il pittore. Nel lusso della composizione, nella soavità delle figure, entrambi sono informati da toscana gentilezza, ispirati da un affetto stesso » (1).

Un'altra forma di letteratura popolare sulle stagioni, nell'età di mezzo, furono i contrasti, modellati su un *Conflictus hyemis et veris* di incerto autore. A proposito della qual forma, ovvia in un tempo, che si compiaceva degli sforzi, per lo più grotteschi, di contese puerili in qualunque soggetto potesse offrire antitesi o materiali o morali (figurarsi se le stagioni non

(1) A. Venturi, Articolo citato. Sui canti di primavera nei *Minnesänger v. Kurz Geschichte d. deutsch. Literatur*. Leipzig, 1877, vol. 1°, pag. 136-39 e *Haiept u. Lachmann Des Minnesang Frühling*, Leipzig, 1875, 2ª Auflage.

ne offrivano a quelle spossate fantasie) il Gervinus (1) osserva che, questi contrasti tra la state e il verno, dialogati in canti popolari del secolo XV, e che in alcuni paesi, come in Olanda, ebbero vera e propria forma di piccoli drammi, vengono ancora in Germania rappresentati da fanciulli del popolo, nell'equinozio di Primavera. Il più bel tipo di questi contrasti è quello famoso di Bonvesin da Riva, non privo di grazia e semplicità e non senza qualche tratto di gentile poesia: curioso ad ogni modo per le trovate morali, come quando Febbraio si vanta che la potatura, una delle grandi fatiche che egli oppone all'ozio panciuto di ser Zener, insegni alle anime a troncare da sè il peccato: e quando Marzo, che è un focoso oratore, tra radicale e socialista, e, ventoso Bruto, parla tribunizio con faccia torva e capelli arruffati, da buon cristiano si gloria di portare con sè la quaresima e la penitenza. Aprile è giovinetto tutto galanteria

. . . . cortes con soa testa infrisada
con soa floreta in man, con soa persona ornada:

per lui gli alberi rifioriscono, come gli uomini di opere buone: egli dà pascolo agli animali, come il giusto nutre de' suoi precetti gli spiriti: per lui

li oxeli cantan ke senten la verdura
e rusignoli e lodere cantan per gran dolzura:

egli porta la Pasqua e le *drue imbandison*, quelle così ispirate a cristiana pietà nell'inno manzoniano. E seguita il gentil mese:

anchora en lo meo tempo fo seminao lo lin
ke torna a grande conzo a grandi e pizenin.
Eo planto le vid novelle, dond'esi lo bon vin:
za po' andar descalsi li poveri fantin.

Il contrasto di Bonvicino si può dire una compiuta prosopopea dei mesi, i quali, dopo aver vantato ciascuno i propri frutti e le proprie opere, brandiscono al grido di: Muoia Gennaio! ciascuno le proprie armi: Febbraio il forcone: Marzo, fanfarone, la tromba e così via. Nè manca il ridicolo: chè Agosto, febbricitante è ar-

(1) *Geschichte der deutsch. Dichtung*, vol. 2°, pag. 558. Vedi anche *Grimm Deutsche Mythologie*, vol. 2°, pag 641 e segg.

mato di un bastone, che, più che a colpire, gli serve a reggersi in gambe. E ridicoli sono questi tumultuanti, mezzo frati insubordinati e mezzo contadini ribelli, che al solo apparir di Gennaio levano le calcagne. Ma anche costui è moralista a suo modo. Dopo aver detto che ai gran signori si addice godere e comandare e *star alegri e pieni* e ai poveretti lavorare e soffrire, esorta questi a rassegnarsi se vogliono andare in paradiso: e dal freddo che soffrono imparino ad evitare il caldo dell'inferno. E poi Gennaio non fa nulla? Chi accoppia i maritaggi e moltiplica la razza umana, come Dio comanda? Chi mette in carica i nuovi podestà? I suoi argomenti, che sarebbero ora ben poco persuasivi, valgono a far rinsavire i ribelli, che perdonati, e gridando: Viva Gennaio! ritornano a star come prima. Ma questa soluzione conduce il buon frate ad una riflessione conclusiva diversa da quella che ora si aspetterebbe; che cioè prima di mettersi a un'impresa bisogna misurare le proprie forze, altrimenti si torna con il danno e le beffe.

Tutti i canti sui mesi, di cui la poesia del medio evo abbonda, trattano, con ben poca varietà, gli stessi motivi gastronomici, agricoli e astrologici. Ai numerosi esempi, riportati dal D'Ancona nel citato opuscolo, si possono aggiungere alcune strofe di un anonimo castigliano del secolo XIII, che, in un poema su Alessandro Magno, descrivendo la tenda del re, istoriata da Apelle, ci mette, oltre agli angeli ribelli, alla guerra dei giganti, alla creazione dell'uomo, al diluvio universale e altre cose infinite, anche le stagioni e i mesi personificati, al solito, e occupati nelle loro faccende. Gennaio, a mo' d'esempio, porta legna da ardere, arrostisce grosse galline e con una pertica stacca dal palco le salsicce (1). Suppergiù come quello di Bonvesin, se non più corpulento. Aprile, come vuole il clima più meridionale nel poeta castigliano, è guerriero, mentre nel lombardo questa qualità appartiene al Maggio.

Non nella tenda di Alessandro, ma in quella d'Amore, in un altro poeta castigliano del secolo XIV, Juan Ruiz, detto l'*Arciprete di Hita*, appaiono le stagioni e i mesi in forma di visione. Vicino all'ingresso a mano dritta è una nobile e bella

(1) *Antologia de poetas líricos castellanos... par D. Marcelino Menendez y Pelayo*, Madrid, 1891, pag. 21.

mensa, alla quale siedono scaldandosi a un gran fuoco tre cavalieri. È notevole che nel paese degli *hidalgos* i mesi, che in Italia sono per lo più contadini e poveri diavoli, siano *caballeros*. I tre cavalieri sono Novembre, Decembre, Gennaio. A un'altra tavola seggono tre *fijosdalgos* Febbraio, Marzo, Aprile. Marzo tiene tre diavoli alla catena: uno manda a tormentare le monache, un altro gli abati, e il terzo gli asini; chè l'arciprete è poeta volentieri goliardesco, e frati e monache sono spesso bersaglio alla sua satira. Maggio, Giugno e Luglio sono ricchi signori che danzano, gli altri tre mesi poi sono lavoratori. Il signor Don Amor spiega al poeta stupito la visione (1).

Accennerò ai sonetti di Folgore da S. Geminiano e di Cene della Chitarra, che pure appartengono alla poesia dei mesi e di esse al genere gastronomico e satirico, per passare d'un tratto al secolo XVIII, il secolo descrittore, il secolo della poesia delle stagioni per eccellenza.

Già nel secolo precedente Baldassarre Gracian, gesuita di Aragona (chè nella storia della poesia descrittiva e didascalica, i più innocenti e i più inutili generi di poesia, i gesuiti contano numerosi campioni), vissuto dal 1601 al '58, autore, tra altro di un *Oraculo manual*, tradotto, credo, in tutte le lingue d' Europa e non ancora dimenticato, se il Macmillan ne pubblicava, pochi mesi fa, una traduzione inglese; dopo avere allegorizzato nel *Criticon* sulle stagioni della vita umana, componeva un poema, *Le quattro stagioni*, di cui mi duole, dopo molte inutili ricerche, non poter dire altro che ciò che ne dice il Ticknor (Storia della lett. spagnuola, vol. 3° p. 224): che, cioè, sarebbe difficile trovare in alcuna lingua più assurdità e stravaganze congiunte a falso gusto. E il Gracian scrisse anche un magistrale trattato sull'*Arte de agudeza y de ingenio*, riducendo a regole le capestrerie del *cultismo* e del *gongorismo*. Nè lungo discorso mi pare che meritino la *stagioni* del Pope, poemetto pastorale, in cui mi pare notevole solo la perfezione tecnica del verso, che non fa mai difetto al traduttore di Omero. Non lo dirà certo alcuno nè rivale, nè precursore del Thomson.

(1) *Menendez y Pelayo*. Op. cit. p. 44.

Sull'arciprete di Hita v. Ticknor, *History of Spanish Literature*. Londra 1863, Vol. I, pag. 21 cap. 5.

Altri canti di mesi v. in. Th. Braga, *Cantos populares do archipelago açoriano*. Oporto 1869.

Che il maggior poeta delle stagioni appartenga all'Inghilterra parrà naturale a chi consideri che quasi tutta la poesia inglese del passato secolo fu sentimentale, morale e descrittiva. L'uomo sensibile, che è l'uomo più amabile e più in moda in quel secolo: l'uomo saggio, qualcosa di mezzo tra il filosofo e l'asceta, tra il misantropo e il filantropo: il gentiluomo campestre, non campagnuolo, colto osservatore e contemplatore ideale, ecco il protagonista di questa poesia, il quale come il malinconico Tibullo, che Orazio ci descrive

.... silvas inter reptare salubres
curantem quidquid dignum sapiente bonoque est,

erra meditabondo per i campi deserti d'uomini. Il Thomson, come quasi tutti i poeti della sua nazione, viveva gran parte dell'anno in campagna e l'amava di quell'amore, che nasce da reciproca comunione; però giustamente il Wordsworth, il grande poeta della natura, giudicava il suo poema opera ispirata di un misticismo alto e sereno, e di una bontà universale come non s'incontra ne' suoi contemporanei di oltre Manica, descrittori e amanti della natura, teisti o atei se ne eccettui il Saint-Pierre; e molto meno nel grande odiatore della convivenza umana e amatore della campagna, quasi per dispetto, il Rousseau. Nei pallori autunnali e nelle tristezze invernali il Thomson saluta con entusiasmo il venire della *filosofica malinconia* e con intonazione virgiliana (Virgilio è il prediletto di questa, come di tutte le anime dolci e serenamente appassionate) canta: « O chi mi porta sotto le immense ombrose volte delle selve, nella luce crepuscolare dei boschi, alle valli piene di visioni, alle grotte stillanti pianto, tra le profetiche oscurità, dove forme d'angeli terribili via passano, o sembrano passare per la solenne tenebra e voci più che umane, profondamente risuonando nel deserto, tengono estatiche le orecchie ».

A mostrare come nel Thomson l'amore della natura sia intimo basterà il seguente tratto assai comprensivo. « I piaceri delle varie stagioni sono per il saggio sempre apparecchiati dalla natura nella solitudine. S'agiti il mondo con le sue passioni: arda la guerra: trascorra il popolo a sedizioni e a tumulti, egli, lontano dal turbinio, non ode se non il mugghio dell'umana procella, tutto chiuso nel manto della conscia sua pace. La caduta dei re, le ire

dei popoli, lo sfacelo dei regni non commuovono l'uomo, che porga orecchio alle voci della solitaria natura, di mese in mese, di giorno in giorno, durante il rivolgersi dell'anno. In ciascuna delle sue forme la ammira; tutti i dolci affetti che ella ispira gli penetrano il cuore; accoglie i suoi doni: il resto non cura. Quando la giovinetta primavera apre le rigonfie sue gemme, egli segna il primo bottone e aspira le brezze salubri fin dentro all'anima rinvigorita... D'estate, sotto l'ombra viva, quale suol ondeggiare nella fresca Tempe o nel freddo Emo, legge ciò che la musa cantò di lor bellezze in numeri immortali: o, come ella detta dentro, va significando: e talora volgendo intorno lo sguardo gode di tutta la vigoria dell'anno. Quando la pallida luce dell'autunno indora il mondo e invita le schiere armate di ronca ai campi, compreso della gioia dell'universo il suo cuore si allarga con dolce palpitare e sotto i tepidi raggi, assorto in profonda contemplazione, canta i suoi canti migliori. Perfino il verno selvaggio è per lui pieno di godimenti. I rubesti uragani che spazzano i grigi deserti e impetuosi e cupi si stendono sulla terra sepolta, lo destano a solenni pensieri. La notte il firmamento tutto aperto dal freddo purificatore e acceso di mille luci illumina gli sguardi ammirati... Questa è la vita che mai non seppero coloro che affannosi si consumano nel vizio per le corrotte città: vita innocente, conosciuta alle età antiche quando gli angeli e Dio stesso abitavano con l'uomo ».

Amore intimo sì ma anche egoista e molle. Tale è la vita dell'uomo saggio, sempre uguale, sempre presente a sè, imperturbato sì nelle vicende della natura che in quelle dell'umana società: tutti i fatti fisici assimila egli ai propri sentimenti e da tutti cava la sua moralità: con la fronte serena, con il viso illuminato da un sentimento di universale benevolenza o soffuso di una dolce, o, come direbbe il Foscolo, elegante malinconia: religioso di un largo deismo: forma mal definita, erra tra la sacra oscurità dei boschi pensosi, in mezzo a uno stuolo di forme allegoriche, vanescenti in una tenue nebbia di sentimentalità. Intorno a quest'uomo ideale gli uomini veri dei campi non appaiono che di rado: o al più intravveduti in fondo al bosco delle meditazioni, come certe figurine negli sfondi di un paesaggio. Ma se questo tipo è di convenzione, quanta verità peraltro nel paesaggio! All'occhio e all'orecchio attento del poeta

non sfuggono i più minuti particolari dei fenomeni: ogni stormire di fronde, ogni trillo d'allodola ha un'eco nel suo verso. Quel suolo lucente di umida verdura: quel cielo, o coperto di nebbia uguale, o velato di sottili vapori, dànno ai suoi quadri una grande e solenne malinconia. Certe descrizioni sono di una finezza inarrivabile, come quella del passaggio dall'inverno alla primavera, che ha tutte le delicatezze di certe sfumature vaporose di alcune giornate d'aprile, tra la pioggia e il sereno, tra il pianto e il riso: tutta la soavità di fanciulla pubescente.

Se Orazio Walpole ebbe torto nel chiamare una sciocceria le *Stagioni* del Thomson, ebbe mille ragioni di chiamare una opera volgare quelle del Saint-Lambert. Se nel Thomson si sente l'uomo che ha vissuto lungamente in campagna, nel francese, suo imitatore, si sente l'uomo, che, pur nato in campagna, l'ha presto dimenticata e la intravvede appena dalle finestre della corte di re Stanislao di Lorena. La natura, sentenzia egli, vuole essere abbellita e resa *interessante*: e tale sarà ove la si rappresenti in relazione con gli esseri *sensibili*. Spargere qua e là principii di morale e di economia, verità fisiche, contrasti tra la vita cittadinesca e la campestre: ridestare soprattutto la *sensibilità* del lettore, ecco la mira costante del poeta della natura. Il contadino, dice egli, non può destare interessamento, se non per le sue disgrazie. Privo di sentimenti e d' idee, di costumi tutt'altro che puri, ingannatore per necessità, furbo per debolezza, il contadino non è degno che il poeta imparruccato lo metta in mezzo a quelle sue campagne tutte rivoletti elegantemente sinuosi, e collinette mollemente adagiate. Per queste campagne artificiali ci vuole un uomo fittizio, il filosofo campestre, illuminato e sensibile, vagante per quell'arcadia enciclopedica, come con frase felicissima, disse lo stesso Walpole. E se Voltaire, molto lodato nel poema, prediceva che quel capolavoro sarebbe, solo tra i poemi del secolo XVIII, passato ai posteri, perchè utile e vero, i posteri, più che alla fatidica esaltazione del sommo scrittore, hanno dato ragione al giudizio femminilmente fastidioso della signora du Deffand. « Ce Saint-Lambert est un esprit froid, fade e faux: il croit regorger d'idées et c'est la stérilité même; et sans les roseaux, les ruisseaux, les ormeaux et leurs rameaux il aurait bien peu de chose à dire » (1).

(1) Sainte-Beuve, *Causeries du Lundi*, 13 nov. 1881. *De la poésie de la Nature*.

Quella sdolcinata leggiadria era, del resto, il pregio per cui il Saint-Lambert voleva essere distinto dal Thomson. « Questi – sono sue parole – vede la natura sublime e grande: preferisce dipingerla piuttosto meravigliosa che amabile, il che forse è più facile. A dipingere i grandi fenomeni della natura ogni parola è poetica, nè altre parole se non poetiche soccorrerebbero. Ma più difficile è dare nobiltà ad oggetti comuni: dar vita ad un paesaggio, che non descrivere il bello orrido... Il Thomson cantava la natura ad un popolo che la conosce e che l'ama, mentre io la canto ad una nazione che l'ignora e la guarda sbadatamente... Il Thomson vuol far ammirare la natura, io voglio farla amare ». E la fece venire in uggia.

Peccato che il Saint-Lambert togliesse la mano al più arrabbiato descrittore del secolo, il Delille. Come volentieri avrebbe egli svolto in un poema i motivi accennati nel primo canto del suo *Homme des champs:*

Si du printemps nouveau l'on chérit les faveurs,
Les beaux jours expirants ont aussi leurs délices
. . . . . .
Le printemps nous inspire une aimable folie,
L'automne les douceurs de la mélancolie
. . . . . .
Majéstueux été, pardonne à mon silence:
J'admire ton éclat, mais je crains la violence.

L'inverno il poeta confessa che ama più la città che non la campagna. Ma anche esso ha le sue gioie:

Aux plus doux souvenirs il mêle un doux espoir:
Et je jouis, malgré la froidure cruelle,
Des beaux jours qu'il promet, des beaux jours qu'il rappelle.

Ma se il Delille non scrisse un poema sulle stagioni, e lo avrebbe scritto certo con più eleganza del Saint-Lambert, anche se sullo stesso tono, ha profuso tanto sentimento campestre e idillico ne' suoi poemi specialmente nei *Giardini*, nell' *Uomo dei campi*, nei *Tre regni*, da deliziare e saziare di naturalismo e di sentimentalismo tutta la sua generazione dal 1769, anno in cui fu pubblicata la traduzione delle *Georgiche* di Virgilio, che Voltaire metteva alla pari con le *Stagioni* del Saint-Lambert,

i due poemi, che, dopo l'arte poetica di Boileau, avessero maggiormente onorato la Francia, fino al 1809 quando uscirono i *Tre regni*, il trionfo descrittivo di Delille, il testamento quasi del secolo descrittore. E in mezzo a tutte queste delizie campestri erano passate le Erinni della rivoluzione, che sfiorarono del loro flagello anche l'elegante poeta. Raccontano (1) che, condotto innanzi a un comitato rivoluzionario, ebbe salva la vita dall'argomento che bisognava lasciare qualche poeta per cantare i trionfi della rivoluzione. Si vede che i suoi giudici non avevano letto i suoi poemi. E quando Robespierre si ricordò del patto e domandò a Delille un inno per l'*Essere supremo*, egli tranquillamente rispose, che cedeva i suoi diritti alla vita: che la ghigliottina era del resto assai spicciativa. Ma più tardi, il 1794, pensandoci meglio, acconsentì a regalare alla rivoluzione un ditirambo sull'immortalità dell'anima, in cui, ingegnosamente se la cava cantando l'*éternelle égalité* e ingrossa la voce contro i tiranni:

Oui: vous qui de l'Olympe usurpant le tonnerre
Des éternelles lois renversez les autels,
Lâches oppresseurs de la terre,
Tremblez, vous êtes immortels.

e peggio ancora:

Que je hais les tyrans! Combien, dès mon enfance,
Mes imprécations ont poursuivi leur char!
Ma faiblesse superbe insulte à leur puissance:
J'aurais chanté Caton à l'aspect de César.

E infatti, nove anni dopo, pubblicava il poema *Malheur et Pitié*, fredda requisitoria degli orrori della rivoluzione: poco più di un enfasi rimata, cui mancano anche le qualità di eleganza e di ingegnosità che non mancano mai nelle altre sue descrizioni. Povero Délille, promesso poeta del 21 gennaio!

Ma alla scure di Robespierre non sfuggiva il poeta dei mesi Giovanni Antonio Roucher, nato a Montpellier il 1745. Giovane aveva scritto per le nozze del Delfino di Francia con Maria Antonietta *La France et l'Autriche au Temple de l'Hymen*. Ma

(1) V. Delille, *Oeuvres complètes*. Paris, Didot, 1840.

non valse al poeta regale l'aver poi abbracciato la causa della rivoluzione, benchè aborrente dagli eccessi e sfolgorante dalla tribuna gli assassini; nè gli valse l'essersi ritirato dalla vita pubblica e essersi dato tutto agli studi innocenti della botanica: chè il 4 ottobre del '93 anche a lui si aprivano le porte di Santa Pelagia e il 7 agosto dell'anno seguente, insieme con Andrea Chénier, saliva la ghigliottina. Narrano che sulla carretta che li conduceva al supplizio i due poeti si scambiassero questi versi dell'*Andromaca* di Racine:

Oui, puisque je retrouve un ami si fidèle,
Ma fortune va prendre une face nouvelle;
Et déja son courroux semble s'être adouci,
Depuis qu'elle a pris soin de nous rejoindre ici (1).

Dalla prigione scriveva alla moglie e alla figlia Eulalia, giovinetta diciassettenne, sua compagna di studi, versi e lettere riboccanti d'affetto; ricordava in quelli le dolci ore passate insieme nei boschi solitari, su per i monti e lungo le acque,

Quand cette enfant, qui me doit la naissance,
Ma fille encor dans l'age d'innocence,
Par ses progrès devançait mes désirs.
Elle était là m'accompagnant sans cesse,
Cherchant, comptant vos pistils maternels,
Les séparant, par une heureuse adresse,
De l'étamine, ou mûrit la richesse
L'amas doré des germes paternels.
Adieu jardins dont j'espérais encore
Cueillir les dons: charmans jardins, adieu!
L'automne en vain de nouveau vous décore;
Loin de beautés que ses pas font éclore,
Il faut gémir dans cette horrible lieu.

Ma si consola che anche in prigione possa avere dei fiori, che gli manda la figlia. Quante dolci lusinghe aveva accarezzato il buon poeta nelle chiome della sua giovinetta! Fino dalla sua nascita augurava in lei una Sofia, cui non sarebbe mancato un

(1) Debbo alcune notizie su Roucher alla gentilezza del prof. Guido Mazzoni.

Emilio, e tutti e due sarebbero stati l'ornamento della sua canizie. Più tristamente le scriveva l'aprile del '94. « Que de progrès j'eusse faits, nous eussions faits, cette année!.... Mais non, ce printemps sera tout à fait perdu pour moi; et cependant, à mon âge, un printemps est bien quelque chose!..... Tu ne connais pas tous les élans de mon âme vers la liberté, depuis le rajeunissement de la nature. J'ai supporté avec le courage d'un stoïcien la captivité pendant les six mois brumeux, neigeux et pluvieux, qui ont passé sur ma tête en prison: ce même courage ne m'a point abandonné, mais à mon insu et malgré moi, ma pensée me quitte à tout moment; et quand je la retrouve c'est au milieu des jardins et des campagnes dont je ne jouis pas ». E per consolarsi delle libere campagne perdute traduceva le stagioni di Thomson. Sul suo sepolcro a Montpellier si leggono questi versi del suo poema:

Flatteurs, qu'au lieu d'encens, de fleurs, et d'hécatombe
La main du laboureur écrive sur ma tombe:
« Il aima la campagne et sut la faire aimer ».

E poteva dirlo a miglior diritto del Saint-Lambert, pubblicando dopo dieci anni che questi aveva pubblicato le sue *Stagioni*, il poema *I mesi*, in dodici canti (1). Il Sainte-Beuve che ha ragione di rimproverargli mancanza d'invenzione e di sostenutezza, ne ha meno quando trova nel suo poema « les fadeurs sentimentales du siècle, luxe de vertu et de sentimentalité qui s'épanche ». Per un poeta del secolo XVIII ci si aspetterebbe più saggezza e sensibilità con tutti gli ingredienti accessorî, più Thomson e Delille. C'è invece l'anima del poeta buona e onesta, entusiasta della natura, sempre più devota a quella libertà, la cui tirannide doveva colpirlo. Piuttosto che degli *épanchements*, ci trovo una sobrietà di descrizione, rara in quei rimatori alessandrini stemperati e insaziabili, che aggomitolano versi su versi intorno a un povero pensiero, e finchè c'è filo sempre avanti. Anzi, per continuare la metafora, si direbbe che il Roucher il suo filo lo tronca troppo spesso, e troppo volentieri salta qua e là senza troppo badare alla con-

(1) I. A. Roucher, *Les mois, poème en 12 chant.* Paris 1779. Ho sotto gli occhi l'edizione parigina del 1827.

tinuità del suo soggetto: per cui il suo poema ha l'aria di opera frammentaria e fatta di pezzi e pezzetti, che potrebbero stare comodamente così in una parte come in un' altra del lavoro. La varietà e la molteplicità delle cose è, forse, la sua preoccupazione: perciò oltre le considerazioni morali e scientifiche una quantità di divagazioni, che male si chiamerebbero episodî, sui giardini inglesi, sulla repubblica dei castori, contro l'uso del busto, sulla caccia al cervo, sui riti dei Druidi, sulla navigazione a traverso i ghiacci polari, sull'origine del carnevale e su cento altre cose. Di rado il suo stile è imaginoso: spesso ricalcato su motivi mitologici e classici: non mancante talora di energia, non mai, mi pare, di verità. Un concetto mitologico che lo domina è quello dei demoni che egli incontra dappertutto: il demone dell'inverno, il demone della tempesta, il demone dei ghiacci:

Maintenant ouvre-moi ton palais de cristal,
O gelée! o démon bienfaisant et fatal!
Je veux de ta naissance éclairer le mystère.
La route où je m'engage est encore solitaire,
Je le sais: et partout, aux poètes français,
Des rocs, des monts scabreux en défendent l'accès:
Là, jamais n'ont coulé les sources d'Aonie.
Mais l'amour de la gloire enhardit mon génie:
J'ai senti l'aiguillon de ses nobles chaleurs,
Et sur un sol ingrat je trouverai des fleurs,
Et m'en couronnerai.

Così, con lucreziana movenza, si accinge a parlare dell'origine del ghiaccio. Nelle quali trattazioni scientifiche, senza avere la rude e atletica forza del poeta romano, che soggioga la materia ribelle, è pure elegante e preciso nello stesso tempo: ed egli ci dice che cotesta precisione scientifica gli costava grande fatica. Ad ogni modo, malgrado la sconnessione delle parti, la fiacchezza dell'invenzione, il poema del buon Roucher meritava di vivere più di quell'imbellettatura arcadica del Saint-Lambert. Il Delille, il grande maestro del genere, che nella prefazione alle sue *Georgiche francesi o L'uomo dei campi*, si confessava d'essersi incontrato con il Saint-Lambert in una imitazione nel descrivere la caccia al cervo, o taceva il nome del Roucher,

seguìto da lui passo passo in quella descrizione, o voleva far credere di avere imitato dal Saint-Lambert ciò che aveva preso al Roucher, mettendoci più apparecchio di stile, più irrequietezza di movimento e superando forse il suo emulo. Ma chi paragoni i versi del Roucher a quelli del Saint-Lambert non potrà non sentire di quanto la compassata freddezza lasci questo addietro a quello. E ciò che di alcuni versi, si potrebbe, paragonando, dire di tutti interi i due poemi.

Forse a imitazione delle *Stagioni* del cardinale di Bernis, grottesca mistura di arcadico e di reale, di ninfe e di pastori, di templi alle divinità boscherecce e di castelli feudali, di silfi e di genì, misti ai Fauni e alle Grazie, il Roucher aveva cominciato i suoi *Mesi* in versi ottonarì:

Dans les détours de ce parterre
Allons encor nous égarer,
Ma Thémire, allons admirer
Les dernières fleurs que la terre
Me prodigue pour vous parer.

Così cominciava il settembre. Poi Temira, nome messo in voga da Montesquieu, e che piacque al Foscolo e al Pindemonte, diventò Zilla, e l'ottonario, insostenibile in un poema in dodici canti, cedè il luogo all'epico alessandrino. Non però ne guadagnò la fama del Roucher, che appena è ricordato in grazia del suo grande compagno di martirio.

Un altro poeta delle stagioni, un buon curato della Guienna orientale, Claudio Peyrot, nato a Rouergue, presso Millau, sulla Tarn il 1709 e morto a Paillas il 1795, doveva anche egli come tutti i migliori e i più generosi, che poi si ricredettero o si pentirono, inneggiare alla rivoluzione francese, salutandola con un *Coumpliment d'on franc patriolo o l'Aoubre de lo Libertat*, in dialetto ruergate. Dalla rivoluzione egli aspettava un sollievo alla miseria della gente di campagna, in mezzo alla quale passò tutta la sua vita, priore di Pradinas, confortandola del suo ministero e descrivendone, nella loro lingua, le sofferenze e i piaceri nel suo poema *Los quatre Sosous* (1). Non si potrà dire che questo

(1) A. Restori, *Letteratura provenzale*, Milano, Hoepli, 1891 p. 250, e più ampiamente: Noulet, *Histoire littèraire des patois du midi de la France au XVIII siècle*, in *Revue des langues romanes*. Tome VI, Jouillet 1874, pag. 206. Debbo la conoscenza di questa lavoro al prof. Restori.

descrittore popolare del secolo XVIII manchi di verità: anzi per amore di umiliare il suo soggetto al livello della gente umile, nonostante che anche qui tra le messi e le vigne passeggino Bacco e Cerere, il poeta riesce l'opposto dei Delille, dei Saint-Lambert, dei Castel, tutta gente della quale il povero curato, dal fondo del suo villaggio, forse non aveva mai letto le incipriate descrizioni. Non dalla corte di Versailles egli osserva e canta le opere villesche, là dove non giunge la vista della fatica umana, nascosta dal verde frondeggiare e dall'ondeggiare delle messi nei campi dilettosi al contemplatore; ma in mezzo ai contadini egli descrive e compiange le fronti ardenti e le schiene rotte sui solchi. Non è il gentiluomo campestre, che, inebriato dai vapori del sentimento, non sente l'acre graveolenza della fatica, e assorto ne' suoi ozi eruditi, direbbe il marchese Pindemonte, sdegna gli ozi incomposti dei villani. Il buon pastore è in mezzo ai suoi parrocchiani, la festa, quando dopo il servizio divino si dànno ai loro rumorosi sollazzi, mentre le ragazze, in disparte, parlano dei loro amori.

Di questa gente onesta e allegra, quando non pensa ai gravami che la opprimono, ai dolori che le infligge una società ingiusta e corrotta, (dolori e gravami che il Saint-Lambert relegava nelle note e descriveva in prosa, non credendoli soggetto da poesia) il povero prete plebeo augurava sinceramente la rivendicazione. La bufera non toccò lui umile e nascosto in un angolo di mondo, chè non l'avrebbe salvato certo l'inno all'albero della libertà. Della sua poesia il Noulet dice: « C'est la bonhomie unie au bon sens, sous le couvert d'une pointe de grosse jovialité, mais qui ne laisse jamais apercevoir que des intentions honnêtes. Toutes les productions poétiques de l'abbé Peyrot repondent à ce portrait: on en vient à se plaire dans la douce familiarité de ce poète, qui de bonne heure curé de village sut s'identifier avec la vie calme et modeste qu'il acceptait, s'attachant avec passion aux moeurs champêtres dans le pays ou il était né, et fixant sa muse sur des sujets rustiques ». Un altro curato dopo il Peyrot, Justin Besson, dovea illustrare poeticamente il popolo ruergate in un poema in 12 canti *D'al bres a lo toumbo*, accompagnandolo, da buon prete, per tutta la vita dal battesimo al funerale (1).

(1) V. Portal, *La letteratura provenzale moderna*. Palermo, Clausen, 1893, pag. 203.

Non so e non credo che il buon curato di Pradinas conoscesse, nemmeno di nome, un suo collega in ministero e in poesia, l'unico poeta del popolo lituano, Cristiano Donalys, o latinamente, Donalitius, nato il 1714 nel villaggio di Lasdinelen, nel circondario di Gumbinnen, e che fu parroco per tutta la vita, durata sino al 1780, in Tolminken. I due buoni preti erano fatti per conoscersi ed amarsi, tanto la loro vita e i loro gusti furono conformi, tanto ugualmente onesto e semplice si rispecchia il loro animo nella loro poesia, che amò gli stessi oggetti. Se non che il curato lituano è talora un po' più fantasioso e assai più predicatore e catechizzatore del gioviale prete ruergate; più moralista, non alla Rousseau filosofescamente, ma come può essere un buon parroco di campagna, che, pur largamente compassionando, si duole dei traviamenti del suo gregge. Come descrittore Donalizio è talora bizzarro: lo diresti un po' secentista, ma di una estrema verità; il suo paesaggio non è accademico e scolorito, tale da adattarsi a ogni luogo e a ogni clima, ma proprio e particolare alla regione, in cui egli vive. La verità della sua vita, occupata in lavori campestri e meccanici, raggentiliti dall'esercizio della musica e della poesia, si trasfonde tutta ne' suoi versi, che dipingono i contadini quali essi sono, molto crudamente, senza carezze sentimentali o romantiche, anzi, si direbbe, con il proposito di rendere aspro e ripugnante anche ciò che di per sè sarebbe non sgradevole.

Alla materia umilissima contrasta l'epica sonorità di quegli esametri, quella lingua armoniosissima, e, quasi con gentilezza infantile, tutta diminutivi e vezzeggiativi, che a noi sanno di sdolcinato.

L'opera poetica di Donalizio si riduce ad alcune favole e a cinque idillì, dei quali il primo è una descrizione di nozze campagnuole: gli altri quattro sono intitolati: *I benefici dell'autunno*, *Le cure dell'inverno*, *I godimenti della primavera*, *Le fatiche dell'estate;* in tutto circa tremila versi (1).

Così comincia l'autunno: « Già il solicino, partendo da noi, di nuovo indietro si volge e rapido ci abbandona, scendendo al

(1) Le poesie di *Donaleitis* o *Donalitius* furono pubblicate e tradotte in tedesco da Rhesa (Königsberg, 1818): dallo Schleicher (Pietroburgo, 1865) da Nesselman (Königsberg, 1869). Mi sono valso di questa ultima edizione.

tramonto. Ecco ogni giorno più nasconde i suoi raggi e le ombre della notte sempre più lunghe si distendono. Cominciano a poco a poco i venti ad agitare le ali e a soffiare, cacciando la lieve caldura che ancor resta: però che anche i fiati dell'aria calda cominciano a raffreddarsi e avvertono i vecchi di prendere le loro pellicce, e avviano verso il fuoco la vecchierella e il debole vecchio e invitano gli altri a ripararsi ne' luoghi chiusi e lì a riscaldarsi e mangiare gustosi e caldi cibi... Tutti gli animali si rintanano: tutto già ci abbandona e fugge a nascondersi. I campi sono pieni di malinconia: la loro bellezza è simile ad un antico tumulo sepolcrale. Le selvette e i boschi, già lieti, ora avvolge la dea della morte, mentre il vento spazza e distrugge ogni più bella cosa. I ramoscelli, tra i quali, sotto le fronde nacque il piccino, che poi nel suo nidicino, come dentro una culla, pigolando pianse: e intorno ai quali, già pennuto godeva svolazzare, fino a che, senza la madre, andò attorno vagando in cerca di cibo; tutti, in ogni luogo, sono già sfrondati e solo le frasche secche scricchiolano al vento. Là, dove l'orso spiccava dai tronchi degli alberi le api, e l'orsa, mugolando, allattava gli stupidi orsatti: là dove l'alce fuggì spaventata dal dilaniare dei lupi, e dove i lupi insegnavano ai loro lupicini a urlare e a sbranare: là dove l'astore con i suoi piccolini divorò assai cucciattoli e i corvi a schiere ci rubarono le anitre, ecco, vedete, là è scomparsa ogni vita. Solo le cornacchie lodano gli squallori dell'autunno e gli uccellini si nascosero ristretti insieme con i loro canti e, finchè duri il freddo, senza affanni dormono sognando. Ah bei giardini con le vostre pianticine! oh giovani fiorellini ornamento di primavera! dove è la vostra bellezza? dove i vostri profumi? » Così, cacciati dal freddo crescente in cucina, ci troviamo in mezzo a uno sciame di donne affaccendate intorno al desinare, in una famiglia patriarcale di contadini lituani. Segue poi una festa nuziale. Gli sposi sono tornati dalla chiesa e comincia il banchetto, omerico, mastodontico: sono state uccise tre vacche, due buoi: porci e pecore senza numero; il pollaio è stato spazzato delle anitre e delle galline. Recitato il *pater*, Kriza (Cristiano), l'anfitrione, invita, con frase omerica, i suoi ospiti, *come piace all'anima loro, a saziarsi e a godere*. I convitati mostrano di non conoscere nemmeno una delle curialità di Bonvesin e si ubbriacano *come maiali*, dice il parroco poeta, scotendo, lo si vede,

tristemente il capo, e, *vergogna a dirlo,* si dànno a cantare canzoni poco pulite e a strillare con quanto fiato hanno in gola. In un crocchio si discorre di buoi e di cavalli e fanno a chi le dice più grosse. Uno soffia nello scacciapensieri, battendo sulla tavola con le nocche l'aria: un altro gratta il violino. Doczy, il panciuto fannullone, gonfio di vino come l'otre di una cornamusa, rotola sotto la tavola. Nè le donne la cedono agli uomini. Le ragazze, che prima si erano peritate di assaggiare acquavite, ora, trovatone un fiasco in un cantuccio, in quattro sorsi, così senza parere, te lo vuotano e, riscaldate dal liquore, mettono su discorsi grassocci e cantano a mezza voce canzonette equivoche. Le massaie sono ristrette a cicalare delle loro galline e delle oche, gareggiando anche esse a dirne di sbalorditoie. I suonatori dànno negli strumenti e comincia il ballo, alla maniera lituana, ha cura di notare qui e altrove il poeta. Sentendo suonare, due giovinotti del paese, non invitati, si introducono in casa di Kriza, che ne va su tutte le furie; nasce un putiferio: si smette di suonare e di ballare: e i due malcapitati vengono cacciati a colpi di randello. Intanto seguitano le conversazioni, che il poeta riferisce con una prolissità stucchevole, su mille soggetti della vita paesana. Il popolo lituano vi è ritratto con le sue abitudini e con i suoi sentimenti, tra i quali dominante quello di nazionalità, che spesso si sfoga in grosse ingiurie contro gli stranieri, specie contro i tedeschi spregiatori e insultatori del lituano.

La descrizione dell'inverno è di un barocco originale, direi asiatico. Gli stagni si coprono di ghiaccio quasi per ripararsi dal freddo, come se un vetraio ne abbia munito le finestre di lastre di cristallo. Il vento, imperversando, spaventa le campagne così che le paludi cominciano a inorridire (horrescere). L'inverno combatte contro il piovoso autunno, come contro uno stregone, rompendo con il capo le nubi. « I pini barbuti, con i rami arricciati e coperti tutti di neve, si vedono stare quasi incipriati signori, puntando le mani ai fianchi: ma gli altri cespugli sfrondati presso loro si curvano e come villani, sotto ai loro tetti, piangendo e tremando si accoccolano, mentre il vento fischia ». Il pensiero ricorda una elegantissima poesia dello Zanella, *Egoismo e carità;* come quello degli uccelli sonnecchianti nel verno una soavissima di Pushkine, *L'uccellino.* « Ma anche i tronchi superbi, continua il poeta del popolo, tremano quando

l'aspro aquilone comincia a muovere il mantice, e, come a traverso un setaccio, fa cadere il polveroso nevischio ». Più d'una di queste imagini come quella del setaccio appartiene alla più remota mitologia dei popoli arii; e forse il poeta le trovava nelle tradizioni del suo popolo. Così più d'una di queste descrizioni hanno tutta la ingenuità e la semplicità sana e geniale di poesia antichissima. Diresti il poeta un contemporaneo del vecchio Esiodo, sopravvissuto con quella lingua così antica nelle sue forme con quel suo popolo così rude e primitivo, perduto in quel secolo delle leziosaggini arcadiche, dei gentiluomini campestri e dei fattori rimpulizziti dal culto dell'Essere supremo.

Per trovare in quel secolo un altro poeta delle stagioni di altrettanta verità quanta è in Donalizio bisogna venire alla *Bucolica* del Meli; se non che il siciliano è più elegante, più gaio, più moderno del lituano; c'è in lui la freschezza fiorita di Teocrito, come nel suo contemporaneo nordico la serietà degli antichi gnomici.

Grande inventore di leziose perifrasi, onde rimetteva a lucido i vecchi arnesi della poetica campestre e sentimentale fu l'abate Barbieri, con il quale le stagioni entrano nel secolo decimonono. Questo Pindemonte dimezzato (vedi le sue lettere campestri) si sarebbe guardato bene di nominare la polenta, che s'ha a raffigurare ne

la rotonda, ricolma, aurea, fumante
odorosa, vital, ghiotta vivanda.

Sette epiteti per la polenta! E il sugo delle pesche è

quel nettare beato in cui natanti
guazzano i labbri e n' ha tributo il mento.

Egli canta le stagioni come espressione dell'ordine stabilito dalla provvidenza divina e come specchio di vita ben regolata, e si compiace di diluire la Bibbia, Orazio, Virgilio, il Foscolo e il Pindemonte in una stemperata fluidità di versi rumorosi e vuoti, pullulante di lascivette eleganze e di grazie picciolette di *conchigliuzze*, *pietruzze*, *dondoletti* di *erbescenti fogliuzze* e *radichette* e *calami adolescenti:* e in mezzo alla corrente travolte eleganze più massiccie, come *ederoso*, *spregiantemente*, *operiere*, *giocondoso*, *pancacciere:* tutta roba da far venire l'acquolina in

bocca agli smancerosi novellatori della *Civiltà cattolica*. E che trilli e che fiorettature sulla musica solenne dei Sepolcri! per esempio:

e d'effluvì mollissimi soavi
le meste consolare ombre de' spenti.

e peggio:

Spiegano il volo tacito per l'aria
osceni gufi da rotte muraglie;
sbucano a zonzo e sull'acrie torri
strillano upùpe inaugurate. Ascolta
la villanella dal balcon socchiuso,
e nel tacito cor volge pensosa
le morte genti e le notturne larve
di romite castella abitatrici.

Eppure questa sequela di descrizioni, tra cui hanno parte importante quelle delle solennità religiose, per quella mollezza idillica, per quella svenevolezza tutta veneta piacquero in sui primi del secolo. Ora le *Stagioni* dell'abate bassanese sono sepolte insieme con quelle sue prediche azzimate, che lo fecero passare per un insigne oratore.

Esaurite le fonti della poesia descrittiva e didascalica, morale e sentimentale, le stagioni e i mési entrarono nei giardini più angusti ma più fioriti della canzonetta musicale, e dell'ode. Le famose canzonette del Metastasio ricordano alcuni tratti del *grishma* calidasiano: e dopo il Metastasio sfilarono il Frugoni, il Casti, il Rolli. Gaetano Gutierrez conduce ballonzolando le stagioni per strofe come queste:

Ferve, le gambe nudo e le braccia,
lo stuol robusto de' vignaiuoli
di mosto il petto lordo e la faccia.
Chi nel gran tino calcando preme
col piè calloso li colmi raspi:
chi sotto il torchio l'umor ne preme.

L'abate Francesco Ghirardelli, professore all'Università di Parma, stampava per i tipi del Bodoni nel 1804 le sue brave *Quattro stagioni* in odi liriche.

Agli idillî siciliani del Meli rispondevano da Venezia le *Canzoni e versi alle Stagioni* le *Stagioni cittadine* e le *Stagioni campestri* di Antonio Lamberti, satira, più che descrizione, in quel dialetto veneziano, che par fatto apposta per burlarsi del prossimo. « Le stagion campestri, — scriveva il Cesarotti il 6 giugno del 1802, al Lamberti, — gha tute le grazie de la natura... Le citadine fa la pitura la più espresiva e la satira la più delicata dei costumi de la capital. I vostri retrati no la cede ai caratteri del Labruyère e ste quatro scenete originali podaria esserve invidiae da Goldoni ». Non oserei affermare che le stagioni non avessero altre canzonette dopo quelle delicate e fini d'Ippolito Nievo. « Ma, conclude il Carducci, il suo capitolo sulla poesia descrittiva del secolo decimottavo, la vera e grande trasfigurazione del genere descrittivo lirico fu in musica, su la fine del secolo, nelle *Quattro stagioni* di Haydn 1795 » (1).

Ma, prima di continuare nella lirica fino ai giorni nostri, e chi sa per quanti secoli ancora continueranno, le stagioni invasero i campi della prosa poetica. Già il Goethe, e fu notato dal Laprade (2), imaginò che la vita di Werther cangi tempre a seconda del variare delle stagioni, istituendo una certa corrispondenza tra i mutamenti della passione del suo eroe e le vicissitudini dell'anno; per la quale corrispondenza sono specialmente notevoli le lettere del 10 e 12 maggio, del 16 e 21 giugno, del 18 e 28 agosto dell'anno 1771: e quelle dell'8 gennaio, del 9 maggio, del 4 e 15 settembre, del 3 novembre e del 12 dicembre dell'anno seguente.

Indole tra descrittiva e didattica ha il *Book of the Seasons or a Calendar of Nature* di William Howitt, pubblicato il 1831: libro che incontrò fortuna nel paese di Thomson per la ricchezza della fantasia, la varietà delle descrizioni e l'eloquenza innamorata del suo soggetto.

L'Howitt è autore anche di un *Country-Year Book* e di altre opere descrittive della vita campestre. In Francia G. de Cherville, fecondo scrittore di cose campestri e cinegetiche, nel libro *Les mois aux champs*, pubblicato il 1868, diede, mese per

(1) *La storia del Giorno del Parini*. Bologna, Zanichelli, 1891.

(2) *Le sentiment de la nature chez les anciens et chez les modernes*, par V. Laprade.

mese, una vivace e semplice descrizione dei lavori campestri e dei fenomeni naturali.

Ma con Vittor Hugo doveva squillare la grande e umana lirica delle stagioni. Egli canta:

Le printemps et l'automne et l'hiver et l'été
Sont quarte accents divers de ce grand nom qui gronde,

del nome di Dio. E il pensiero di Dio, presente e potente in tutte le vicende della natura, spira solennità meravigliosa in alcune strofe delle *Voix intérieures:*

Quand l'été vient le pauvre adore!
L'été c'est la saison du feu:
C'est l'air tiède e la fraîche aurore:
L'été c'est le regard de Dieu.

Ma l'estate cade a foglia a foglia sull'erba e a giorno per giorno nel passato, incalzata dall'inverno:

Le pauvre alors s'effraye et prie.
L'hiver, hélas! c'est Dieu qui dort.
C'est la faim livide et maigrie,
Qui tremble auprès du foyer mort.

A questa poesia non possono appartenere che per il titolo le quattro liriche del De Musset, *Nuit de Mai, de Décembre, d'Août, d'Octobre*, puramente soggettive, e nelle quali le relazioni tra l'anima e la natura sfuggono. Ma delicate e intime relazioni tra questa e quella descrive il Coppée nei *Mois:*

Novembre.

Captif de l'hiver dans ma chambre
Et las de tant d'espoirs menteurs,
Je vois, dans un ciel de novembre
Partir les derniers migrateurs.
Ils souffrent bien sous cette pluie:
Mais, au pays ensoleillé,
Je songe qu'un rayon essuie
Et réchauffe l'oiseau mouillé.

Mon âme est comme une fauvette
Triste sous un ciel pluvieux:
Le soleil dont sa joie est faite
Est le regard de deux beaux yeux.
Mais loin d'eux elle est éxilée;
Et, plus que ces oiseaux, martyr
Je ne puis prendre ma volée
Et n'ai pas le droit de partir.

Ai poveri ci richiama il Richepin, il poeta dei *Boulevards* e delle miserie parigine, cantando nella *Chanson des gueux* le *Stagioni in città*, ma con altra intonazione dal leggero e satirico Lamberti:

Voici venir l'Hiver tueur des pauvres gens.
Ainsi qu'un dur baron précédé de sergents.
Il fait, pour l'annoncer courir le long des rues
La gélée aux doigts blancs et les brises bourrues.
. . . . . .
Voici venir l'Hiver dans son manteau de glace
Place au roi qui s'avance en grondant: place place!

Con altrettanta baldanza si avanza in Calidasa il *Varsha;* nè meno regalmente si annunzia il Maggio nel *Poet's Calendar*, corona di poesie sui mesi, del Longfellow:

Hark! The sea-faring wild-fowl loud proclaim
My coming, and the swarming of the bees:
These are my heralds, and, behold my name
Is written in blossoms on the hawthorn's trees.

E imagini calidasiane ci dà anche un sonetto dello stesso poeta, sull'autunno, che giunge su d'un carro tirato da buoi, maestoso come Carlo Magno imperatore, la mano distesa a benedire sui campi. Suo scudo è la luna, suo araldo la pioggia, suoi stendardi le nubi agitate dai venti, suo corteggio gli agricoltori e e infine suo elemosiniere il vento, che sparge le dorate foglie.

Questa rassegna della poesia dei mesi e delle stagioni potrebbe chiudersi con i *Canti sui mesi* di Caterina Ferrucci, nome ora quasi dimenticato, che furono inseriti in quella elegantissima strenna che era la *Rosa d'ogni mese*. Ma, benchè non sia

stata mia intenzione lo spigolare motivi poetici sulle stagioni e sui mesi dagli almanacchi e dalle strenne, ne ricorderò pure una gentilissima di imagini e di pensieri pubblicata in quest'anno da Andrea Theuriet, *La ronde des saisons et des mois*, che potrà ancora una volta mostrare come i motivi o popolari o artistici sullo stesso soggetto si ripetono sempre con poca varietà. Il Tempo è il solito vecchio intorno a cui danzano i mesi fanciulli:

Dans la plaine ou chemine le Temps
Le vieux Temps père des saisons et des années,
Les mois ses petits enfants dansent une ronde:
Ils dansent autour de lui et chacun à son tour
Chante sa chanson favorite au grand-père.

I piccoli mesi hanno ciascuno il proprio atteggiamento:

Mars vient ensuite. Mars à la voix rude comme le vent.
A ses cotès Avril, marmot fantasque pleure et rit à la fois.

Ma poi:

Mars est pareil à un enfant au berçeau
Le rire et les pleurs alternent à son réveil.

Ma il popolo e i poeti, tra i quali ricordo l'Ariosto, il Delille e il Carducci, dànno sempre ad Aprile il riso che brilla tra le lacrime, come sul volto della omerica Andromaca.

GIUSEPPE MORICI.

NOTIZIE LETTERARIE

Prof. Carlo Cagnacci, *Giuseppe Mazzini e i fratelli Ruffini;* Lettere raccolte e annotate — Porto Maurizio, Tipografia Berio, 1893.

È libro che merita l'attenzione di più specie di lettori. Quelli che studiano la storia del nostro risorgimento politico vi troveranno notizie importanti o curiose sulla vita degli esuli che con l'esempio loro tanto giovarono alla causa nazionale, incitando altri a prove nuove, e facendo negli stranieri maggiore la stima del nome italiano: quelli che amano l'analisi delle anime umane, avran qui una serie, come poche volte ne capitano, di osservazioni acute bell'e fatte, e di più altre sarà loro offerta l'occasione. Inoltre, quanto riguarda da presso il Mazzini ha ormai viva rispondenza in tutti noi: l'opera di quel grande, non disconosciuta più da nessuno, ci chiama a sè tutti con ammirazione e gratitudine; e il libro porge testimonianze di lui, per più d'un verso, notevoli. La incuria dell'editore (poichè mi è dovere toccare anche questo tasto sgradevole) danneggia qua o là tali documenti; ma non possiamo non essergli riconoscenti di averli messi in luce. Incuria è parola che non può pronunziarsi senza darne qualche prova; e, come ai tasti sgradevoli è meglio far rendere subito il suono, così mi affretto alle correzioni che son necessarie in più luoghi del testo. Ben s'intende, non ne fo una recensione critica da un capo all'altro: indico gli errori principali. E qui mi occorre avvertire che il professore Cagnacci, trovandosi innanzi lettere scritte alcune in ita-

liano e altre in francese, ha voluto, e non è stato buon consiglio, darcele tutte in italiano: ne' luoghi che gli sono parsi di difficile interpretazione o di malagevole traduzione, ha apposta tra parentesi, in corsivo, la frase francese. Trattandosi di lettere che non mancano, certo, qua e là di pregio letterario, ma che sono essenzialmente da leggersi come documenti di storia, potrebbe il lavoro del prof. Cagnacci in alcun modo essere lodato, se si trattasse di qualche altra lingua poco nota in Italia: quanto al francese, è stato tempo e fatica gittata, chè tutti i lettori preferirebbero la espressione immediata, e per ciò più efficace e sicura, degli scriventi. Ciò, quando il traduttore, a quel che possa giudicarsene non avendo sott'occhio il testo degli autografi, fa l'officio suo con fedeltà: pur troppo, lo scrupolo ch'egli ha avuto ne' luoghi suddetti (e di esso scrupolo gli va tenuto conto) dà a sospettare assai per tutti gli altri luoghi dove si resti in dubbio del senso, e non si abbia modo di raffrontare l'originale.

« Ed io ero assente! (scrive Giovanni Ruffini, dolente di non essere stato arrestato dalla polizia svizzera insieme col Mazzini e col fratello Agostino). Ed io ero assente! comprendi tu tutto il cruccio (*guignon*) che v'è in questa parola? » (p. 106). *Guignon* tutti sanno che non è *cruccio*; è *sfortuna*; come oggi diremmo, familiarmente, *iettatura*. « Non è già che gli Ambasciatori non minaccino il finimondo (*ne jettent pas des flammes*) » andava tradotto « sieno fuor di sè dalla rabbia » oppure « facciano fuoco e fiamma » (pag. 111). *Insouciance* non è *trascuratezza* (pag. 115). Il testo francese non dirà, nella lettera a pag. 118, parlando delle insidie di Satana, che gli esuli erano all'erta per *les èventrer* (il prof. Cagnacci dice *per isventrare*) ma piuttosto *les èventer*, mandarle a vuoto. *A nous couper les vivres* non è *impedirci il foraggio* (pag. 120); ma la traduzione poco felice di quella frase è da passare senza censura, quando poche righe sopra, uno s'accorga che il biblico *Quasi leo devorans*, letto dal prof. Cagnacci come se fosse francese *Quasi les devorant!* (bel francese sarebbe!), è stato da lui tradotto *Come se volessero divorarseli!* Non ho colpa io, per quanto mi dieno noia, de' tre punti ammirativi che si sono schierati qui. E dopo di essi, mi è lecito andar più in fretta. Noto dunque, soltanto, a pag. 157, in un amaro sfogo di Agostino Ruf-

fini contro l'idealismo mazziniano, già eccessivo agli occhi suoi, questo periodo, dove le parole francesi tra parentesi mostrano falsato il concetto del traduttore: « Uniforma, come abbiam fatto noi, a questa massima la tua vita, e credi a me, che sotto a queste pompose declamazioni di umanitarismo, di annegazione a proposito di cose da nulla *(de bottes)*, d'onda mistica che riempie l'universo, e che non si trova in nessun luogo come la Fenice del Metastasio, si nasconde un sistema falso e assurdo, contrario alla natura umana, ben di spesso in opposizione alla vera carità cristiana, il quale calpesta le sante e sovrane affezioni della famiglia, e a forza di nebulosità (*generalisations*) e di sublime cade nella personalità più miserabile (giacchè tutto vi si spiega colla (*hydyasinerasie*) [così proprio legge il prof. Cagnacci, là dove il manoscritto ha certamente *idiosyncrasie*, forse errato dal Ruffini nella ortografia della prima sillaba] e colla missione particolare) e nelle scempiaggini più volgari ». Anche qui il lettore mi scusi delle parentesi l'una dentro l'altra; ne ha colpa il sistema tenuto dal traduttore: più difficilmente scuserà lui d'aver tradotto *géneralisations* in *nebulosità* e *idiosyncrasie* in *missione particolare!* E che non si tratti, come potrebbe credersi, d'un errore di stampa, conferma un luogo a pag. 160, dove si ha di nuovo quella curiosa *hydyasinerasie*, lasciata, se Dio vuole, senza traduzione. *Un po' arruffone* non rende ciò che a pag. 157 dice il testo, *faiseuse d'embarras*, anche ammesso lo scambio del sesso; ma peggio a pag. 162: « Io non corro più nei campi onde sia sbandita l'umanità » dove Agostino scrisse *sans bornes de l'humanité*, vale a dire: « non corro più nei campi sconfinati dell'umanità, io mi rimetto in mezzo alla mia famiglia e sto cheto ». Manca il francese a pag. 168, ma que' *paesani insolenti* non è dubbio che fossero invece *paysans,* cioè contadini. Il testo, italiano, c'è invece a pag. 170, e il prof. Cagnacci lo censura come sgrammaticato, mentre va a rigore di sintassi, e la censura ricade su chi non intese il valore di un *se*. « Bisogna lasciarla *cuocere nel suo brodo* » è tutt'altro che *couler son venin* (pag. 174); nè nella pagina seguente *inalberarsi* è *exalter soi même.*

Questi esempi, che non vanno oltre il primo terzo del volume, sono più che sufficienti a dimostrare fallace il sistema che è piaciuto al prof. Cagnacci, di tradurre le lettere scritte

in francese, ed inesatta troppo spesso la sua traduzione. Altrove, nella parte italiana, si resta in dubbio ch'egli abbia letto bene gli autografi. In certi suoi ricordi Agostino, segnando le tracce d'una autobiografia, avrebbe scritto così (pag. 68): « Travasatomi Rue S. Anna. Combriccola Daziani, Clara, Campanella. Vita scioperata al solito. Anteuil con Clara e Campanella ». Probabilmente è da leggersi: « Vita scioperata al solito Auteuil (sobborgo di Parigi) con Clara ecc. ». Un Ber, che a pag. 89 comparisce accanto a Rossini, Bellini, Mayer, sarà il Paër. Una curiosa svista è anche a pag. 103: « Francesca sempre languida e malinconica, non invecchiata, ma pallida e malingra (?) (magrina) più assai che non fosse 11 anni fa ». Proprio così stampa il professore Cagnacci: si legga, come non può non avere l'autografo: « pallida e *malingre* », parola francese che Giovanni Ruffini scrisse non trovando, lì per lì, il preciso equivalente italiano, *miserina*, *stentatuccia*.

È veramente da rimpiangere che l'editore non abbia messo maggior cura nella stampa di questi documenti. Del francese abbiam visto; quel po' d'inglese che s'incontra qua e là è uno strazio. A ogni modo, quali essi ci sieno offerti, giungono i benvenuti: non v'ha analisi che possa darne un'idea compiuta, trattandosi di lettere scritte a mano a mano, secondo l'impressione fuggevole del caso o del sentimento presente: quella vita in cui gli esuli, oltre le persecuzioni politiche, avevano a vincere le piccole ma tediose difficoltà d'una vita randagia e d'una convivenza non sempre opportuna, è qui rappresentata giorno per giorno con l'accento che la sola verità inspira. A distinguere il giudizio sostanziale dalle espressioni esagerate occorre prudenza: rammenti sempre il lettore che i Ruffini scrivevano alla madre loro, non pel pubblico; scrivevano in condizioni d'animo non tranquillo; e tenga l'occhio, del pari, non a questa o a quella pagina sola, ma all'insieme del libro.

Una orrenda memoria era confitta nelle menti de' Ruffini; quella del loro fratello Jacopo, che si era ucciso in carcere, dove l'avevano condotto le idee del Mazzini. Essi stessi per quelle idee, erano esuli. *Magni sunt, homines tamen;* e s'intende come talvolta l'amore fraterno, oso dire la parola propria, il loro egoismo, prendesse per qualche fugace quarto d'ora il sopravvento sul loro ardore patriottico, sulla loro fede nell'ideale

della patria, per cui tutto avevano sacrificato, per cui tutto sacrificavano. Di più, il Mazzini, così puro, così alto, era uomo anche lui, e ne' rapporti della vita familiare recava quella nervosità, a così dire, che non si scompagna quasi mai dal sentimento vivace. Vivendo insieme, dalla mattina alla sera, prima in Svizzera, poi a Londra, fra stranieri, spesso miseramente, sempre disagiatamente, i nostri poveri esuli avevano troppo frequenti le occasioni e ragioni di notare i difetti l'uno dell'altro, di offendersene, di amareggiarsi. E queste lettere de' Ruffini, sebbene il prof. Cagnacci non ce ne dia sovente che de' frammenti, risentono di quelle miserie morali, di quelle debolezze umane: meritan fede, ma, come era nelle intenzioni degli scriventi stessi, la meritano per ciò che si ricava dalla loro serie, non per quel che verrebbe a significare una o un'altra frase presa a sè. Ecco una pagina sul Mazzini, scritta da Agostino, nell'aprile del 1836, che mostra la ragione e il torto dell'una parte e dell'altra. Dovendo le lettere passare per tante mani e sotto tanti occhi, gli esuli vi parlavano di sè sotto nomi convenzionali; qui la Cugina è il Mazzini: « La chiave del carattere della Cugina è in una parola: Artista. Non v'ha persona che mi sia insopportabile come questa razza di gente. Non è già che, all'occasione, essi non siano capaci di grandi sacrifizi pe' loro amici, ma nelle relazioni ordinarie della vita sono di una indolenza, di una tendenza a riferir tutto a loro medesimi, di una irriflessione, madre d'indelicatezza, che li rende insopportabili. Da una minima cosa fanno nascere un affanno per voi... Essi vi domanderanno quaranta piaceri un dopo l'altro, perchè al secondo hanno dimenticato il primo, al terzo il secondo, al quarantesimo i trentanove precedenti. È una vera maledizione. Essi non hanno idee ferme: un giorno vi dicono: ah! è vero, gli uomini sono birbanti, un altro giorno vedono tutto in color di rosa: per conseguenza ieri avranno mancato di riguardo ad una persona che n'è meritevole, oggi abbracceranno come un fratello un briccone che si prende giuoco di loro. Essi parlano d'amore, e vi trattano con freddezza, con calcolo, e avranno amato in un anno quattordici donne. L'amor proprio li accieca, li fa sragionare, la loro indolenza li getta in gravi imbarazzi, e ciò non ostante non perdono mai una notte. Essi sono buoni o cattivi secondo l'impressione del momento, Non ostante tutto ciò, la natura dell'artista

è qualche volta grandiosa e suscettibile di nobili slanci, ma convivere con essi è impossibile ».

Ho detto che questa pagina mostra il torto e la ragione di ciascuna delle due parti, di Agostino e del Mazzini, perchè è chiaro che se questi talvolta pretendeva troppo, nella vita di tutt'i giorni, dalla tolleranza degli amici suoi, gli amici, dall'altro canto, dovevano riconoscere che, com'egli era superiore a loro di mente, così li vinceva nell'altezza dell'animo. Che fosse proprio a questo modo, confermano le lettere che il professor Cagnacci ci dà del Mazzini alla madre dei Ruffini; lettere ove si respira ben altra aria che quella bassa di certi sfoghi spiegabili e scusabili, talvolta anche giusti, ma che dànno nel pettegolezzo. Il Mazzini non era uomo da essere giudicato per le quisquilie della vita giornaliera; a lui bisognava concedere molto (e i Ruffini, pur lagnandosene con la madre, concedevano) perchè era quegli che incarnava in sè l'ideale dell'avvenire e ne preparava il trionfo. Ben gli si potevano perdonare le ripetute e tediose insistenze e lagnanze per un certo violino che non arrivava mai, o non era quale egli lo avrebbe voluto! È triviale sentenza, che nessuno è grand'uomo pel suo cameriere: l'essere grandi uomini non vuol mica dire esser tali che il cameriere vi debba ammirare pe' suoi rapporti con lui; nè i camerieri sono i giudici più degni della mente de' grandi. I Ruffini erano giudici degni del Mazzini; ma la convivenza faceva loro perdere di vista ciò che nel Mazzini era di più alto e nobile; credevano vedere il Mazzini vero, là dove non era in azione che la parte men buona e, a così dire, tutta esterna di lui.

Si aggiungano i dissensi politici, fattisi più gravi con gli anni. Il pertinace Mazzini tira innanzi fra' marosi e le nebbie con gli occhi alla stella d'Italia, fidente, certo, o di raggiungere il porto, o di guidarvi presso la nave sì che altri non durerà fatica a ripararvela in pace: i Ruffini si scoraggiano, e quasi disperano. Onde dispute, in cui, una volta, il Mazzini ruppe in pianto. E così ne scriveva egli stesso alla madre loro: « Udite per un'ultima volta ciò ch'io vi dico, giurando per ciò che abbiamo tutti e due di più sacro, la memoria di un morto [Jacopo]: io amo i figli vostri come io gli amava quando v'eravamo vicini: gli amerò finchè io viva, riamato o no, perchè non è in me cessare d'amarli: ogniqualvolta — parlo di tempi recenti — ho

temuto mutato per me il loro core, ho pianto, letteralmente pianto — e non piango per altre cause — pianto anche davanti a loro. Ma vi sono tempi ne' quali tutto è sfrondato, se non per tutti, se non per voi e per me, per quasi tutti: tempi ne' quali ciò che appariva in un modo appare in un altro; ciò che suscitava certi sentimenti, suscita sentimenti contrari; ciò che si intendeva in una maniera, s'interpreta diversamente. I figli vostri amano una cosa al mondo, come nessun'altra: voi — per questo amore sono santi e non muteranno giammai. Possa io essere la seconda cosa ch'essi amano sulla terra, com'essi dovrebbero esser certi che io non amo altre creature viventi, più d'essi, e com'essi ». Non erano parole vane; nè le lacrime sparse erano una finzione retorica: il 29 marzo 1837, Agostino, che col suo spirito mordace aveva offeso a quel segno l'idealismo del Mazzini, pentito di averlo così commosso, rinchiusosi in camera sua, scriveva per ammonimento a sè medesimo: « Giuro sul capo canuto di mia madre, e per la memoria della mia morta, di evitare quanto è in me e per quanto la civiltà il comporta, ogni disputa con chicchessia; ma specialmente e sopra tutti con Pippo », cioè col Mazzini.

Alla biografia di questo le lettere de' Ruffini e di lui dànno particolari ignorati; aggiungono in modo certo all'elenco delle sue opere perdute, come il professor Cagnacci avverte, alcuni drammi storici. Di drammi si ha menzione in questi tre luoghi: « Voi volete notizie del dramma del mio *compagnon* (scrive Agostino il 17 marzo 1835). Che volete? è una potente inspirazione. Il titolo è *Alessandro dei Medici*. La concezione è ardita, l'esecuzione schilleriana ». E Giovanni, il 5 agosto di quell'anno stesso (non del '34 come per errore di stampa si ha nel testo del libro): « Finalmente ho letto e riletto il dramma di Antonietta: è bello dal principio alla fine, con delle scene impareggiabili ». Di nuovo Agostino il 17 dicembre: « La Cugina ha scritto un nuovo dramma intitolato *Anna*, dramma pregevolissimo pei particolari e per uno stile pieno di attrattive. Niente di politico, niente che possa dar nel naso alla censura... Esso non è storico, è tutto d'immaginazione ». Il primo di questi accenni non si riferisce a un dramma del Mazzini, come a torto crede il professor Cagnacci, ma all'*Alessandro de' Medici* di un altro esule, del Ghiglione, intimo de' Ruffini e del Mazzini; il

quale scrisse di lui: « Il solo a me noto d'Italia che dà cenno di vera potenza drammatica ». Il secondo e terzo accenno, invece, ai drammi di Antonietta e della Cugina sono (e qui l'editore ha ragione) da riferire a lavori sconosciuti, e forse perduti irreparabilmente, del Mazzini. E di lui sono certi appunti critici notevolissimi, che il professor Cagnacci pubblica in appendice, sul Leopardi, il Berchet, il Biava, il Carrer. Anche qui incorsero nella trascrizione errori gravi; ma, trattandosi di cose che tutti sanno, è ben facile al lettore correggerli: chi, per esempio, nel *Monito del Cenisio* (pag. 510) non riconoscerà il *Romito del Cenisio*, una delle più popolari poesie del Berchet?

Naturalmente, anche più dànno le lettere sulla vita e sui sentimenti dei due Ruffini; l'amore per Agostino di una signora svizzera, Anna, ha pagine bellissime; e io auguro che qualcuno dei competenti si valga di questi documenti a fermare quelle immagini che da essi balzano su vive, e a rendere, secondo gli equi criterii della storia, a ciascuno quel che gli va. Le testimonianze su' contemporanei son qui nella loro schiettezza, non solo curiose, ma importanti, su Gustavo Modena, su le relazioni coniugali de' Carlyle, sulla Sand, sul Pecchio, il Tommaseo, il Guerrazzi, il Balbo, il D'Azeglio, e via dicendo. C'è di che mettere insieme un piacevole articolo di spigolature; a me è toccato piuttosto, e me ne spiace, il duro officio di pungermi, per amor degli altri, fra le spine.

GUIDO MAZZONI.

Il Duranti e il Parini.

Antonio Brognoli, patrizio bresciano, all'annunzio della morte dell'amico e concittadino conte Durante Duranti, così alla meglio, servendosi di concetti antichi, poetava:

Vibra, empia morte, il fier colpo fatale;
No, tutto non morrà; la miglior parte
Di lui vivrà nelle sue dotte carte;
No, contro queste il tuo furor non vale (1).

(1) *Elogi di Bresciani per dottrina eccellenti del secolo XVIII scritti da A. Brognoli.* Brescia, Vescovi, 1785, pag. 320.

Se non che oggi la fama del Duranti e dell'opera sua è

Fatta dagli anni omai tacita e nera;

e il poeta bresciano vien ricordato dagli storici dell'arte solamente come uno de' tanti imitatori del *Giorno* di Giuseppe Parini. Eppure a' suoi bei dì godè fama tra i più singolari, e gli vennero onori da papi e da principi anche stranieri, e lodi fuor di misura da tutti quasi i letterati d'Italia. Ma, a dire in genere, par destino che i maggiormente lodati ed esaltati nel tempo loro, siano poi i più presto disprezzati o dimenticati da' secoli venturi. Ciò avvenne anche di insigni se non grandissimi artisti, che dal disprezzo e dall'oblìo immeritato risorsero ben presto, quantunque s'avessero poi, com'era giusto, soltanto il grado di meritata gloria, non quello ch'erano riusciti a procacciarsi d'un subito presso i loro contemporanei: così avvenne più che mai del Duranti, tutt'altro che insigne poeta, e che non può risorgere dalla quasi completa dimenticanza in cui il tempo l'ha sepolto; se non che può e dev'esser giudicato con più intera giustizia di quel che non siasi fatto fin qui come imitatore del Parini.

Della sua vita, che condusse per lo più e non sempre tranquillamente fra la città natale e la villa di Palazzolo dal 6 ottobre 1718 al 14 novembre 1785, dissero il Corniani (1) e il Brognoli, nè qui giova ripetere il già narrato da loro. Importa bensì avvertire come anche il Duranti fu preso da quella smania d'uscir dal proprio guscio che l'allargata cultura e le idee nuove venute di Francia avevano in moltissimi suscitata; e ricordare che i due suoi principali viaggi furono l'uno nella primavera del '48 a Firenze ove fu fatto accademico della Crusca, e l'altro nel febbraio del '55 a Torino. Del primo scrive così in una lettera inedita del 21 luglio di quell'anno (2), mandata da Brescia *a Sua Eccellenza il signor Girolamo Renier*: « Del mio viaggio le dirò qualche cosa. Io sono stato venti giorni in Bologna, la qual città non mi è mai piaciuta tanto come adesso. È veramente la sede delle lettere, delle scienze e della cortesia. Passai

(1) *Elogio del conte D. Duranti*. Brescia, Vescovi, 1781.

(2) È a pag. 77 e segg. di un codice di *Lettere diverse del signor conte D. Duranti a diversi*, che si conserva nell'Archivio di Stato bresciano. Me ne die' notizia l'amico cav. Giovanni Livi, che ringrazio.

poi l'Appennino, e stetti otto giorni in Firenze, che mi parvero ore. Non ho mai veduto a miei dì la cosa più bella. Mi perdonino Roma e Napoli e dirò anche Venezia, se io dico che Firenze è la più bella città dell'Italia. Io non mi potea saziare nè contenermi di non lodar sempre la natura e il sito e l'arte che paiono gareggiare insieme. Le ville e i giardini sparsi qua e là vincono Tempe e gli Orti delle Esperidi.... Nulla dirò poi della bellezza delle donne e della cortesia de'cavalieri. In somma io non finirei mai parlando della Toscana. Ritornando a Brescia presi la via di Ferrara per visitare l'onorata tomba del divino Ariosto... In Firenze mi fu dato luogo fra quelle celebratissime accademie. Ma Dio sa come vi sto ».

Del secondo viaggio fu causa l'aver voluto presentare egli stesso a Carlo Emanuele, a cui l'aveva dedicata, la splendida edizione delle sue *Rime*, uscita appunto in Brescia pei tipi Rizzardi ne' primi del 1755. L'accoglienza fattagli da parte del Re e della Corte non poteva esser maggiore; e un Giovanni Maria Montorfani bresciano scriveva da Torino in patria: « Egli (il Duranti) fa in questa Corte una figura la più cospicua, la più nobile che possa immaginarsi giammai... Viene ogni giorno trattato a pranzo dagli ambasciatori delle Corti estere, o dai ministri di Corte, o dalla primaria nobiltà. Il libro presentato al Re viene universalmente portato alle stelle... La città di Brescia ha perduto nell'Eminentissimo Quirini un gran padre, un pastore incomparabile, un letterato insigne; può consolarsi d'avere però nel conte Duranti un dottissimo cittadino ornato delle doti le più cospicue, amato e ben accolto da' principi, che a ragione può dirsi lo splendor della patria » (1).

Chi affermasse che in queste rime, ch'egli mandò in dono a Benedetto XIV, a Federico II, al Voltaire e ad altri personaggi (2), ci siano di gran belle cose, o chi prestasse fede al giudizio del Brognoli che le epistole in esse contenute paragona, senza troppi complimenti, alle satire dell'Ariosto, e in un sonetto fa che l'ombra del grande ferrarese esclami:

Ahi le mie rime non andran più sole,

(1) *Lettere intorno alla morte del cardinal A. M. Quirini* ecc. Brescia, Turlino, 1757, pag. 60.

(2) Ne vegga, chi vuole, le lettere d'accompagnamento nel citato codice dell'Archivio di Stato bresciano a pagg. 1, 58, 115, ecc.

affermerebbe o crederebbe cosa assai lungi dal vero. Pur tuttavia sarebbe ingiusto se non riconoscesse che in mezzo a molta robaccia qualche discreto sonetto c'è pure; o negasse che i seguenti versi, per ciò che riguarda la nobiltà delle aspirazioni, siano ben degni d'uno scolaro del Parini:

Non curo maggior grado: la quïete
Amo più assai, nè vuo' da lei mi toglia
D'auro o d'onor insazïabil sete.
Altri favor di principi a sua voglia
Procacci pur, scorrendo terre e mari,
Mutando animo il più col mutar spoglia.
Io de' parenti e degli amici cari
Goder più mi diletto or questo or quello
Alla dolce ombra de' paterni lari.

L'ultimo è anche un bel verso; ma nel complesso le rime, prive d'intimo lirico calore, sono, come le altre opere (tragedie, discorsi, lettere, ecc.), cadute meritamente in abbandono, e del Duranti non si ricorda più che *L' Uso*: la migliore, non ha dubbio, delle opere di lui, benchè non si levi, tranne in qualche punto, molt'alto da terra. L'origine e gl' intendimenti della quale sono narrati dall'autore stesso nella dedica delle due prime parti (1) al bresciano Pietro Barboglio: « L'anno scorso nel tempo che l'eruditissima compagnia vostra mi rendea più grata la mia villeggiatura estiva di Palazzolo, si rilessero per dolce trattenimento dello spirito il *Mattino* ed il *Mezzogiorno*: opera che trae seco sempre nuova ammirazione e trasporto. Dissi allora, che forse si poteva alquanto più estendere la critica al costume presente. Approvando voi l'idea, mi animaste ad eseguirla. Io tosto vi posi mano: tuttochè molto temessi l'assunto, moltissimo poi il confronto. Giudicaste favorevolmente del principio; il che bastò a me per ridurre a termine la parte che riguarda il giovine in libertà. In seguito mi parve che non si dovesse far torto anche all'ammogliato; e che pur esso potesse fornire ampia e gioconda materia... » E neanche qui si fermò, che in una terza parte, data in luce poco prima di morire, trattò dell'uomo in vedovanza (2). « Desidererei — così nella dedica all'amico Barbo-

(1) *L Uso, parte 1ª e 2ª*. Bergamo, Locatelli, 1778.
(2) *Il Vedovo, parte terza dell'Uso*. Brescia, Berlendis, 1780.

glio; e queste franche parole mostrano com'egli non esagerasse, benchè siasi affermato il contrario, la verità del costume nel foggiare o, meglio, ritrarre qual era il suo malvagio eroe — desidererei che tutte le cose contenute nella presente mia fatica fossero un sogno, od un effetto di riscaldata fantasia nell'autore, e non piuttosto una pura verità di patente costume che oggi regna; e pure non è così per confusione ed obbrobrio del nostro secolo ».

Comunque sia, la imitazione pariniana, confessata dallo stesso autore, appar manifesta, non solo per quanto può riguardar questo o quel particolare (per esempio, il consiglio all'alunno di leggere, nel tempo che altri lo pettina, autori francesi « Di favolette ed utili romanzi »), ma anche la general orditura e la finzione sagace di porgere ammaestramenti al bello e giocondo vivere di moda. Anche qui le turpi azioni del vilissimo cavaliere vengon magnificate come nobili e degne a fine satirico e morale; ma con arte senza misura inferiore a quella del Parini. Così che tutto il poema ha più l'andamento dimesso e uniforme dell'umile didattico stile e il fare noioso e prolisso del sermone, che non la leggiera arguzia, l'ironia pungente e la varietà nell'uniformità del tema quale non si poteva maggiore dello squisitissimo *Giorno*. Coloro che giudicano monotono il Parini, veggano un po' quel che i suoi molti imitatori (e alcuni non privi certo d'ingegno) hanno saputo fare, e imaginino e ci faccian conoscere ciò che un qualunque altro, al suo posto, avrebbe potuto concepire ed eseguire di meglio e di più variato.

Ciò non ostante nel poema durantiano non mancano qua e là gruppi di versi ben sostenuti e tutt'altro che volgari: come questi tolti dalla prima parte, in cui è descritto il vagheggino che va per la strada canterellando, e fa di sè e delle sue grazie innamorare e giovani e vecchie:

Al tuo leggiadro portamento altero,
Al vago aspetto, al gorgheggiar soave
Mille vedrai per via giovani donne
Avidamente contemplarti, e incaute
Bere a gran sorsi l'amoroso tosco;
E quelle a cui la grave età non lascia
Che pentimento e inutili desiri,

All'apparir di tue bellezze, udrai
Dir sospirando: e perchè mai sì tardi
Questo novo dal ciel angiol discese?
Qualche bel vezzo ed un gentil sorriso
Tu dispensando all'une, ed un pietoso
Sguardo all'altre volgendo, andrai superbo
Qua e là girando, sì che ognun ti legga
L'orgoglio in fronte delle tue conquiste.

O come questi altri della seconda parte, che troppo meglio s'appropprierebbero a' dì nostri che a quei del poeta, tanto è fatta universale e sfacciata ed unica cura della vita l'inonesta e abietta ricerca del danaro:

I suoi diritti
Alla pronuba Giuno or tutti usurpa
Il fulgido metallo: a sì gran nume
Tutti l'avara cupidigia umana
Offre adesso i suoi voti: egli a suo grado
Volge il mondo e governa: ei la virtute
Spesso deprime, e il suo contrario esalta:
Dotti rende gl' ignari, audaci i vili,
Lepidi gli scipiti: ei terge o copre
D'ogni colpa l'infamia; e l'oro adesso
Qualunque infin disuguaglianza adegua.

Ma ove il Duranti si mostra buon discepolo del maestro anche nel variar bellamente l'armonioso giro del verso, è nel passo che segue, tolto esso pure dalla parte seconda, ove appaiono non senza bravura ritratti i bellimbusti corteggiatori, che il mattino entrano nell'alcova dell'ammogliato, e trovano l'amico non già, bensì la moglie di lui, che desiderosa li attende:

Ma s'apre omai la fortunata porta
Ove i vaghi Narcisi entrano, e seco
La scherzevol licenza. Ognuno a gara
S'accosta ardito, e chi vicin s'asside,
Chi l'una man le stringe, e chi dell'altra
O delle molli ritondette braccia
Sugge i candidi avori; e chi sdraiarsi
Gode persin sullo scomposto letto.

. . . . . .
Tal nella reggia d'Itaca dai proci
Attorniata un dì Penelopèa
Gli sconsolati suoi vedovi giorni
Iva passando, e col lavoro industre
Della famosa interminabil tela
Di Laerte al figliuol fida si tenne.
O delizia del mondo! o libertade!
Tuo vanto egli è, se all'ombra tua sicura
La fede adesso coniugal riposa.
Sol tua mercè, de' più ferigni tempi
Ammollir vide i barbari costumi
Nostra felice età. Non più di duro
Assedio or premon le tremanti spose
I sospettosi rigidi mariti;
Nè più le affanna d'indiscreta vecchia
La vigil cura, nè d'armati sgherri
La feroce custodia e il crudo ceffo.
Per te fra l'ombre dell'amica notte
Imbacuccati con funeree cappe
Non più sospesi alle ferrate in alto,
O pei sdruccioli tetti brancolando
Osan gli amanti cimentar lor vita.
Per te non più con lagrime e con doni
Della discreta damigella accade
L'opra interpor; nè più tentar con l'oro
La quadrilustre fedeltà del servo.
Al chiaro dì per le patenti porte
Tu per man guidi e su per l'ampie scale
Sin ne' più sacri penetrali adesso
La casta turba de' sicuri amanti:
Frena il dover nelle contigue sale
Tue fide guardie damigelle e servi;
Nè mai per entro la segreta soglia
Osano porre il temerario piede,
Fin che il tintinno della tarda squilla
Non li chiami a suo tempo. Ognor prudente
E giusto insieme sui diritti altrui,
Cede libero il campo e qual baleno

Via sparisce il marito; e lieto intanto,
O prezïosa libertade! il mondo
Or per te vede pudicizia e pace
Stabil regnar ne' talami de' grandi.

A questi e ad altri cotali gruppi di versi — non molti, per vero — dovè aver l'occhio e la mente il Parini, quando, dopo aver ricevute le due prime parti dell'*Uso*, così ne scriveva all'autore:

Ill.mo Sig.re, Sig.r Proñ. Colmo.

Appena potei scorrere, come ho fatto avidamente e con grandissimo piacere, il Poemetto di V. S. Ill.ma, che esso mi fu rapito dalle mani da questo sig. Presidente conte Carli: e quindi, come suole accader delle cose belle, è andato in giro per tutta la città, raccogliendo tuttavia sull'ali la soavissima rugiada de' comuni applausi. Finora non mi è peranco tornato: e questa è la ragione per cui ho tardato a scrivere a V. S. Ill.ma; e mi sono innocentemente guadagnato qualche colpo della sua piacevolissima sferza. Pareami pure che fosse obbligo mio di scendere a qualche particolare scrivendole su questa operetta, affine di mostrar più sensibilmente il piacere ch'essa mi ha fatto; o sfogar, come conveniva, il dolore e la stizza in me nata, per l'offesa da lei fatta al mio amor proprio spezialmente coll'eccellenza di alcuni passi. Cancelli ella quella meretricia iscrizione: *All'unico immortale Parini.* Potrebbe darsi ch' io fossi immortale: ma *unico* non sarò già più. Io lo era stato finora nel mio genere: io mi credeva un cavaliere fatato. Tristo me! ora mi avveggo che finora non erano scesi a combatter meco fuor che de' pigmei: o almeno che non ci è mago, le cui fatucchierie non possano essere sciolte da un mago altrettanto indiavolato. Riceva ella frattanto queste espressioni come intimi sentimenti dell'animo, quali sono: e si aspetti poi di vederli confermati in modo più circostanziato, quando il Poemetto mi sia restituito. Frattanto mi consolo col pensare, che congiuntamente co' versi di lei volano per l'Italia anche gli elogi, ch'Ella si è degnata di farmi: e tanto più quanto che tali versi dànno grandissima autorità al grazioso giudice, che pronuncia a mio favore. Il buon gusto poi, con cui ella sa scegliere la forma del lodare, sfuggendo le prolisse ed ampollose declamazioni de' cattivi panegiristi del nostro secolo, lusinga assai meglio la mia vanità, ed accresce il peso del giudizio, che mi riguarda. Sarò d'ora innanzi debitore

a lei d'una quantità di sensazioni piacevoli, che sono entrate a tessere la tela del resto della mia vita. Del che e di tante altre cose ringraziandola senza fine, sono col maggior rispetto

Di V. S. Ill.ma

Milano, 17 aprile 1778.

Dev.mo ed Obb.mo Ser.ore
GIUSEPPE PARINI.

Nè la bellissima lettera, rimasta fino a questo punto inedita (e si conserva autografa nella Queriniana di Brescia) può essere intesa come una finissima canzonatura. Non già perchè l'autore del *Giorno* non fosse capace di questo e di ben altro; ma perchè, a lasciar minori osservazioni che potrebbero farsi, ripugna il credere che avesse la voglia di canzonare proprio nel mentre che pregava di ricever le sue lodi come *espressioni* degl'*intimi sentimenti dell'animo*. Satirico il Parini fin che si vuole, ma mentitore no. Che se le lodi tributate all'*eccellenza di alcuni passi* (non già, s'avverta, di tutto il poema) possono sembrare e sono di fatto esagerate, ciò si spiega appunto pensando a quella gentilezza e cortesia di giudizio che l'educazione suggerisce agli uomini insigni verso quelli che fan loro omaggio di stima e di riverenza, e che, nel caso nostro, era quasi un dovere, trattandosi d'un imitatore confesso, che dell'imitazione si gloriava. Così che, dopo questa lettera, sarà lecito dubitare di ciò che il Cantù, senza prova di nessuna specie, afferma, e moltissimi dopo lui han ripetuto; che, cioè, il Parini, « a proposito del Durando autore dell'*Uso* », uscisse fuori un bel giorno a dire: *Pur troppo so d'aver fatto de' cattivi scolari* (1). Siano pure gli imitatori del

(1) *L'Abate Parini* ecc. in *Storie minori* (Torino, 1861), vol. II, pagina 584. Questo libro già stampato fin dal '54 e ristampato poi anche di recente (Milano, 1892), è sempre di grandissimo valore per gli studi pariniani. Ciò dico (o, meglio, ripeto, poichè ho avuto occasione di dirlo altre volte) non perchè non sia cosa notissima, ma perchè non vorrei che l'illustre suo autore, degno veramente dell'ammirazione e dell'affetto di tutti gl'Italiani, tornasse a giudicarmi *non tanto benevolo* a lui, come ha fatto nel fascicolo del 16 ottobre di questa stessa Rivista. E senza ragione, parmi. In vero egli mi grida il *parce sepultis* perchè in un luogo del mio commento alle *Poesie di Vincenzo Monti* ho ricordato

Giorno « poveri in magistero di verso, in arguzia di concetto, in grazia di sapore »; siano anche, come parve al Giordani, « rane che si gonfiano » (1); ma quel severo giudizio del maestro (se pur fu pronunziato) non si riferisca al solo Duranti, che non è peggiore di tanti altri e che dal Parini ebbe lodi, per cortesia fin che si vuole esagerate, ma che nessuno de' suoi compagni ebbe, a giudicarne da quello che fino ad oggi se ne sa.

ALFONSO BERTOLDI.

settant' anni dopo un sermone ch' egli scrisse quand'era studente di retorica in contraddizione a quello famoso su la Mitologia del grande poeta romagnolo, e *che passò meritamente inosservato.* Ma non sono stato io che ho svegliato i morti dal loro sepolcro *settant anni dopo*: è stato lo stesso Cantù, che nel 1879 pubblicò il suo sermone giovanile in appendice al *Monti e l'età che fu sua,* libro a' nostri dì passato fra le mani di tutti.

(1) *Opere*, V, 41.

RASSEGNA POLITICA

La caduta del Ministero Giolitti — Situazione sempre più grave che ne deriva — Ministero Zanardelli — Le supreme necessità della patria — Crisi ministeriale francese — Il nuovo Ministero austriaco — Austria e Vaticano — Il Gabinetto inglese — La Spagna nel Marocco — La guerra nel Brasile — Probabile riduzione di dazi negli Stati Uniti — Migliori notizie dall'Argentina.

È la quindicina delle crisi ministeriali europee; ma è ben naturale che ci occupiamo prima di quella del nostro paese, e poscia di quelle degli altri. Il 23 novembre ripresero i loro lavori il Senato e la Camera. Mai si videro, in occasioni somiglianti, tanti deputati quanti furono quelli che si raccolsero in Montecitorio per quella prima seduta dopo le vacanze estive. Sapevasi da tutti che vi sarebbe stata battaglia subito, che se anche per un caso impossibile l'Opposizione fosse stata quieta, l'avrebbe provocata il Ministero, smanioso d' uscire da una situazione equivoca e tormentosa. Ritenevasi ch'entro 48 ore al più tardi la contesa sarebbe stata sciolta, e per ciò, deputati dell'una e dell'altra parte della Camera erano accorsi con gran premura a Roma.

La seduta cominciò tranquillamente. Compiute le prime formalità, lo Zanardelli, presidente, commemorò il defunto e rimpianto Genala. Si associò a lui il Giolitti, capo del Governo, poi altri deputati, troppi, come al solito. Quindi i ministri si recarono in Senato per fare ai senatori le medesime comunicazioni che avevano fatte ai deputati. Si seppe subito nei corridoi della Camera, che il Gabinetto non aveva avuta festosa accoglienza a Palazzo Madama. Quivi, presentato che fu

il Decreto reale pel pagamento dei dazi in valuta metallica, fu chiesto che, contrariamente all' usato, fosse trasmesso non all' Ufficio centrale di finanza come aveva proposto il Ministero, ma agli Uffici soliti affinchè lo esaminassero e ne riferissero separatamente. Per lieve che fosse, questo scacco inanimì i deputati oppositori del Gabinetto, e li trasse a desiderare più che mai la battaglia. Ma nessuno credeva che sarebbe venuta così all' improvviso e così risolutiva. Cominciarono i ministri a presentare i disegni di legge apparecchiati durante le vacanze, e il ministro degli affari esteri il Libro Verde, contenente i documenti diplomatici sulla tragedia di Aigues-Mortes. Il ministro del Tesoro presentò i bilanci per l'anno prossimo, e tutti i documenti finanziari relativi all'esercizio in corso. Venne la volta del ministro delle finanze, e poichè si sapeva ch'egli avrebbe presentato il disegno di legge sulla imposta progressiva, e domandato che fosse discusso col sistema delle tre letture, più sbrigativo e più concludente, su questo punto si apparecchiarono tutti a combattere. Già sui banchi del Centro si preparava il foglio per domandare l'appello nominale contro la proposta del ministro Gagliardo; quand'ecco la scena da un istante all'altro cambiò aspetto. Lo Zanardelli, interrompendo il corso d'ogni ulteriore deliberazione, come uomo che, anzichè dominarla, si lascia trascinare dalla corrente, annunziò che in quel momento stesso, erano le 5 o poco più, aveva ricevuto in piego suggellato il rapporto della Commissione d' inchiesta sulle Banche. L'annunzio fu la scintilla che dette fuoco all'incendio. Sorse il deputato Cavallotti dal suo banco, e tosto chiese che il rapporto fosse mandato alla Segreteria, e che quivi, intantochè con altra copia si provvedeva alla stampa, ogni deputato potesse leggerlo; si oppose il Cefaly chiedendo con ogni maggiore sollecitudine la stampa e la distribuzione, affinchè tutti i deputati ad un tempo avessero modo di leggere il documento; replicò il Cavallotti, tumultuò l'Imbriani, quand'ecco accadde quello che nelle Assemblee politiche accade sempre quando gli animi sono eccitati e appassionati. Il deputato Niccolini, sorto a parlare, esclamò: A che gl' indugi? Leggasi senz' altro il rapporto, seduta stante, ed i ministri dicano se consentono o no alla proposta. Il Giolitti dichiarò subito che quanto a sè, come capo del Governo non intendeva d' interloquire, ma come deputato aderiva alla proposta del Niccolini. Chi mai trattiene i fiumi nella loro corsa? Alle 6 cominciò la lettura e durò fino alle 9 e mezzo. L' impressione provata dalla Camera fu questa, che nessuno nell' affare delle Banche

fu tanto colpevole quanto il Giolitti, sebbene egli per sè personalmente non se ne sia giovato mai. Par messo in sodo ch'egli conobbe la famosa relazione Biagini, e non ne tenne conto; gli si rimprovera d'avere nel 1889 concorso al salvataggio delle Banche edilizie consentendo così alla Banca Nazionale d'immobilizzare, contro gli statuti, meglio che 50 milioni. Non è provato che abbia preso danari per le elezioni, ma è ammesso che non tutte le carte sequestrate in casa Tanlongo, quando fu arrestato, sieno giunte in potere dell' autorità giudiziaria; da ultimo lo si biasima d'avere, conoscendo l'uomo, proposto al Re la nomina del Tanlongo a senatore.

Altre persone sono colpite dalla Commissione d'inchiesta, segnatamente gli ex ministri Miceli, Crispi, Luzzati e Chimirri per la loro maggiore o minor negligenza; una dozzina di deputati sono anch'essi censurati, sebbene sia escluso perentoriamente, e per tutti, il peccato di simonia politica. Ma la Camera a tutto questo non badò o badò poco. Vide solo Giolitti accusato, censurato, o come dicono i suoi avversari, fulminato dalla Commissione d' inchiesta. L'estrema Sinistra avrebbe voluto lì per lì condannarlo al rogo, ma il Presidente levò la seduta e la Camera si sciolse tumultuando. Erano quasi le 10.

La mattina dopo alle 8 si riunì il Consiglio dei ministri e senz'altro deliberò di rassegnare al Re le dimissioni di tutto il Gabinetto. Per non lasciare nessun dubbio sul fatto, alle 10 la notizia fu divulgata in tutt'Italia per mezzo dell'agenzia Stefani. Così il Ministero cadde senza nemmeno combattere. Sarebbe caduto lo stesso anche se avesse combattuto, perchè gli umori della Camera erano manifesti, e la maggioranza del mese di luglio, tutta in isfacelo.

La Corona, dopo aver consultato gli uomini principali del Parlamento, seguendone le indicazioni, ha affidato all'onorevole Zanardelli il mandato di formare il nuovo Gabinetto ed egli si è messo all'opera con grande alacrità, ma fino ad oggi, secondo le migliori notizie, non è riuscito ad altro che a gettare, e neanche solidamente per ora, le basi della futura amministrazione. Il fatto non dee recare meraviglia ad alcuno, poichè la situazione è irta di difficoltà tali da sgomentare ben altri che l'onorevole Zanardelli. Alcune di queste difficoltà, dipendono dagli uomini, tali altre dai fatti. E quanto agli uomini, è quasi impossibile dentro la Camera, peggio sarebbe in paese, costituire due partiti organici, uno dei quali stia quetamente all'opposizione, e l'altro rimanga onorevolmente al Governo. La condizione prima ed essenziale

del Governo parlamentare, la *fair play*, come la chiamano gl'Inglesi e intendono la lotta cavalleresca, non c'è più in Italia. Coloro i quali, per una ragione o per l'altra, sono di opposizione, non propongono a sè stessi altro fine che quello di demolire, e poco importa se la demolizione vada oltre gli uomini che sono al Governo, e minaccia di annientare le istituzioni. Dall'altra parte, coloro che sono al Governo, per difendersi da tanti e così furibondi attacchi, ricorrono talvolta a mezzi non leali nè onesti.

S'è chiacchierato molto alla Camera, ed ancora si chiacchiera, intorno ad una pretesa ricostituzione delle parti politiche; ma è cicaleccio vano, bizantino, inconcludentissimo, imperocchè anche quelli che più gridano affinchè la sinistra si affermi e rivendichi a sè come a maggioranza il Governo, fuggono via a corsa dalla sinistra se non veggono glorificati alcuni loro uomini, ed affidato ad essi il potere.

Maggiori guai scaturiscono pur troppo dalle cose. La situazione in cui ci troviamo si riflette sciaguratamente nel fatto, occorso pur ieri qui a Roma. È crollato, o poco meno, uno dei principali istituti di credito d'Italia, il Credito Mobiliare. Gli amministratori sono stati obbligati a domandare la moratoria al Tribunale. Sette o otto altri istituti di banco o di lavoro industriale vivevano all'ombra del Credito Mobiliare, e sono ora minacciati di rovina. È una rovina generale dunque, e deriva pur troppo dalla pessima situazione economica del paese, dalle follie commesse in passato, che ora ad una ad una si scontano.

Non c'è che un programma che possa veramente salvare, e non di subito, l'Italia; un programma di grande raccoglimento, di meditata prudenza, di coraggiosa e patriottica rinunzia a tuttociò ch'è superiore alle forze del paese. Senza punto disfare le alleanze che assicurano la pace e, alla più trista, in caso di guerra, ci sottraggono all'isolamento; senza manomettere l'organizzazione dell'esercito ch'è presidio di necessaria difesa, l'Italia potrebbe benissimo trarre da economie introdotte in ciascun Ministero, sugli 800 milioni di spese non intangibili, quello che occorre al pareggio del bilancio. Ma dentro la Camera non vi sono nemmeno 20 deputati che vogliano questo seriamente, e, fuori in paese, tutti vogliono le economie, ma a patto che colpiscano il vicino, e tutti urlano e strepitano quando temono di esserne colpiti. Havvi in Italia una perturbazione d'idee funestissima; da un lato si reclama a gran voce (s'è visto nei fatti di Aigues-Mortes) una politica che sodisfaccia l'amor proprio nazionale, e dia all'Italia rango e dignità di grande po-

tenza; dall'altro, si piange a lacrime dirotte pel soverchio carico delle imposte, per le condizioni pessime dell'agricoltura, per la mancanza del lavoro. E mentre i rappresentanti delle istituzioni monarchiche conducono il paese per una via rovinosa, crescono di forza, di audacia, di popolarità coloro i quali non si propongono altro fine che di rovesciare quelle istituzioni, e di surrogarle con altre, che dicono più democratiche e sarebbero invece, a dir poco, il segnale della guerra civile.

Tale, per chi la guardi a occhio nudo, non velato da pregiudizi o da passioni di parte, è la situazione presente del nostro paese. È lecito dubitare che Giuseppe Zanardelli, ancorchè vi metta tutto il suo cuore di patriotta, sia in grado di fronteggiarla.

Chi sarà l'uomo politico francese che darà adesso un governo alla Francia? Anche là la crisi ministeriale è scoppiata in modo brusco e violento. Le ultime elezioni generali dell'agosto, posero in rilievo principalmente questo, che la Francia voleva indubitabilmente la Repubblica, ma la voleva altresì moderata. Da questo verdetto della pubblica opinione il Ministero Dupuy si trovò scosso per questo solo ch'era un Ministero di coalizione, del quale facevano parte tre radicali. Lì per lì si disse che il signor Dupuy doveva ricomporre il suo Gabinetto, mettendolo in armonia col sentimento del paese. E veramente egli n'ebbe l'intenzione e la voglia, ma non gli riuscì. Le feste russe distrassero l'attenzione dei Francesi, ma avvicinandosi il giorno della riapertura della Camera, il signor Dupuy dovette pensare ai casi suoi e del suo Ministero. Andato a vuoto ogni disegno di rimpasto ministeriale, egli si presentò alla Camera col Gabinetto intatto, ma lesse un programma nettamente inteso a respingere ogni solidarietà coi socialisti e coi radicali. Il piano era questo: provocare sulle dichiarazioni ministeriali il voto della Camera, mettere in evidenza che la maggioranza era moderata, eppoi su questa base rifare il Gabinetto. Senonchè, durante la seduta, si seppe che uno dei ministri, il Peytral, era già dimissionario, e che due altri ministri, radicali anch'essi, lo avevano seguito. La posizione del Dupuy divenne insostenibile, ed egli stesso la sera andò dal presidente e rassegnò le dimissioni di tutto il Gabinetto. È poco chiara la condotta del Carnot in tutto questo negozio. Pare ch'egli non vegga troppo di buon occhio la divisione della Camera in due. Ne chiamò il presidente, Casimiro Perier, e gli offerse il mandato di formare il Ministero. Si rivolse al Méline; consultò altri; adesso pare che l'ufficio di comporre

il Gabinetto sia stato dato al signor Spuller; ma non è sicuro ch'egli riesca. Intanto i socialisti che si veggono minacciati di guerra grossa, pensano alla difesa e l'apparecchiano con grande ardore. Sono pochi, ma, come avviene, audacissimi, e già già pronosticano che di qui a poco tempo la Francia sarà tutta nelle loro mani. Hanno molte aderenze nel popolo minuto e negli studenti di Parigi, e quando non possano trionfare con la ragione, sono apparecchiati ad adoperare la violenza. Lo ha detto chiaramente uno dei loro capi, il Guesde, deputato, e lo ripetono tutti gli altri in coro.

È strano! La Francia, mercè le feste franco-russe, è uscita finalmente dall'isolamento in cui si è trovata per molti anni. Non v'è nessun dubbio che la sua posizione in Europa è migliorata del cento per cento; e lo sente essa medesima che n'e fiera e contenta. Ma intanto le sue discordie interne minacciano di mandare a monte tutto q ello che ha guadagnato nella politica estera. È notorio che un trattato con la Russia non esiste; o se qualche cosa di simile è stato pattuito, si tratta solo di una reciproca promessa di aiuto in caso di attacco altrui. Ma chi non vede che la Russia non potrà mai avere nessun legame stretto e duraturo con una nazione continuamente smaniosa di mutamenti e minacciata di convulsioni mortali? I francesi non ci badano, e dopo aver vinto una grande battaglia diplomatica che certo fa onore a coloro che hanno saputo prepararla e vincerla, rischiano di perderne il frutto dando al loro governo tutti gli ondeggiamenti d'una fragile canna. Quand'anche il Ministero sarà fatto, non v'è nessuna probabilità che possa resistere agli urti dei radicali e dei monarchici, i quali, sebbene in tenue schiera, sono anch'essi entrati nell'Assemblea.

Non si può dire che siano molto più prospere le condizioni della Spagna. Anche lì il Ministero si è retto per miracolo, anche lì può cadere da un giorno all'altro: ma in Spagna i fatti sono totalmente diversi da quelli di altri paesi. Alcuni dei ministri non hanno un grande entusiasmo per la guerra col Marocco o coi Kabili della costa. Veggono di mal' occhio che un paese poverissimo com'è la Spagna si getti in un'impresa che divora i milioni da un giorno all'altro. Avrebbero voluto che si venisse a patti, e poichè il Sultano aveva promesso di domare egli stesso e punire i ribelli, che si lasciasse fare a lui, accontentandosi di soddisfazioni puramente diplomatiche. Ma questa loro opinione è stata travolta dalla corrente popolare, infiammata dal desiderio di far scontare al Marocco antiche offese, e di far pagare a caro

prezzo ai Kabili l'inginria da essi arrecata all'antica bandiera di Catalogna e di Barcellona. L'effervescenza popolare è arrivata al colmo; le dimostrazioni di piazza, le grida, le ebbrezze non hanno avuto confine: e il Ministero ha dovuto cedere all'impeto della folla. Fu chiamato il maresciallo Martinez-Campos e gli fu ordinato di mettersi alla testa di una nuova spedizione. Alla meglio o alla peggio si sono raccapezzati 200 milioni di pesetas, prendendoli a prestito; ed ora si attende da un giorno all'altro a Madrid che Martinez-Campos annunzi di aver vinto, debellato, sterminato i Kabili, ed imposto al Sultano, o molle, o infido, o negligente, una taglia di guerra rilevantissima.

Nell'interesse dell'Europa è desiderabile che il maresciallo spagnuolo riesca, giacchè questo fuoco acceso sulle coste del Marocco potrebbe propagarsi ed accenderne altri ben maggiori. L'intervento di qualsiasi potenza europea negli affari marocchini potrebbe essere il segnale di vastissimo incendio. Non per nulla l'Inghilterra rimane con fortissima squadra a Gibilterra, e la Francia spia con occhi di lince tutto quello che gl'Inglesi fanno. Non pertanto la guerra sarà difficile per gli Spagnuoli, e più lunga assai di quello ch'essi per avventura suppongano. Non si può mai fare affidamento con imprese militari che nascono da scenate di piazza, più clamorose che savie. Inoltre, i Kabili che hanno un capo forte e feroce, paiono risoluti ad opporre alle truppe spagnuole la più vigorosa resistenza. Si aggiunga che il Marocco, per poco che lo spirito nazionale vi si infiammi, potrebbe far causa comune coi Kabili, e trascinare il Sultano a combattere non tanto lo straniero, quanto il cristiano. A dar retta ai giornali francesi, è l'Inghilterra che soffia nel fuoco, che fornisce le armi, le munizioni, i denari; ma sebbene non si possa escludere totalmente il sospetto che ciò sia, è poco probabile che il Gabinetto presieduto dal signor Gladstone voglia mettersi a cimenti tanto grossi.

È addirittura sorprendente la tranquillità parlamentare del Regno Unito, e che ammaestramento per noi popoli irrequieti della razza latina! Nessuno parla più della legge per l'Irlanda e del solenne voto della Camera dei Lordi; nessuno si commuove pel fatto che nella discussione del disegno di legge per la responsabilità dei padroni verso gli operai in caso di disgrazie sul lavoro, il Gabinetto sia rimasto in minoranza; nessuno gl'intima d'andarsene sotto pena di rendere, giorno per giorno, impossibile l'azione del Governo. Il Ministero sta e lavora; anzi ha compiuto testè un atto che rivela sempre meglio quali sieno le necessità dei tempi e come i Governi sieno obbligati a piegarvisi.

Durava da più mesi uno sciopero colossale di operai addetti alle miniere di carbone. Era stato determinato dai proprietari, i quali, avendo nei magazzini più mercanzia che clienti che la domandassero, proposero agli operai un ribasso sui salari. Essi non accettarono e si misero in isciopero. A vuoto andarono tutti i tentativi di comporre il dissidio, e la tensione fra i litiganti arrivò al punto da far temere da un giorno all'altro lo scoppio dei più gravi disordini. Allora il Gladstone immaginò di mettere il Governo in mezzo al litigio e di affidare a Lord Rossebery il mandato di comporlo. Furono chiamati al *Foreign-Office* i rappresentanti dei principali e quelli degli operai, 14 per parte, e dopo un' ora di discussione fu stipulato un accordo provvisorio, che durerà fino a febbraio. I padroni, i quali durante lo sciopero hanno potuto smaltire la sovrabbondante merce che avevano in magazzino, hanno consentito a pagare quello che pagavano prima, e gli operai sono tornati al lavoro. La fine dello sciopero è parsa una vittoria del Gabinetto Gladstone che vi ha guadagnato popolarità fra le masse.

Per ora niente di simile è capitato al Ministero tedesco, anzi le prime manifestazioni del Reichstag non gli sono favorevoli. Premeva molto al Gabinetto che fosse con sollecitudine discusso il trattato di commercio stipulato con la Romania, e voleva un modo rapido di discussione; ma il Parlamento non ha voluto saperne, ed ha invece trasmesso il trattato ad una Commissione speciale. In lingua povera, ciò vuol dire andare per le lunghe più che sia possibile. Anche le leggi dell'imposta, indispensabili per far fronte alle spese che derivano dall'aumento dell'esercito, incontrano vive e gagliarde opposizioni. Gli agrari si sono stretti in lega e non vogliono saperne. Anche in Germania c'è una grande confusione di partiti, una grande irresolutezza di propositi, ed una grande smania di sostituire le parole ai fatti. I più zelanti ammiratori ed i più caldi amici della Germania non possono vedere senza inquietudine lo sgretolamento, o poco meno, delle forze governative, la invasione sempre crescente del socialismo. Sono vere e proprie malattie organiche, e quando le nazioni ne rimangono colpite, non è certo segno che si incamminano alla prosperità.

Sarà più fortunato il principe Whindisgrätz in Austria? Sarà più solido il Ministero dalle Tre-gambe? Per ora il Reichsrath è quieto, conciliante, desideroso di far buon viso ai nuovi ministri; ma i giovani czecky già rumoreggiano. Essi sono o presumono di essere i rappresentanti genuini dello slavismo. Non amano la Triplice alleanza e

disapprovano anche noi di averla pattuita. Inclinano verso la Russia e vagheggiano la risurrezione del vecchio regno di Boemia. Ancora non sono scesi in campo contro il Gabinetto, non hanno usato verso di lui le armi onde si servirono per rovesciare il conte Taaffe: ma non è verosimile che rimangano lungamente quieti. Allora il Ministero Whindisgrätz cadrà perchè basta che uno solo dei tre gruppi che lo sostengono si sciolga dall'accordo, perchè la maggioranza scompaia. Così anche l'Austria assaggerà le delizie delle frequenti crisi ministeriali. Più fortunato è il Wekerle in Ungheria, giacchè il suo partito gli è fedelissimo e continuamente lo acclama; ma anche per lui si preparano giorni pieni di difficoltà. I conservatori cattolici già si sono messi in moto in tutto il paese per osteggiare la riforma dello stato civile: Vescovi e Magnati sono risoluti a combattere ad oltranza; e lo stesso signor Wekerle può andare incontro a sorprese da lui non prevedute. In paesi dove il sentimento religioso è vivo, l'autorità del clero incontestata e suprema, si governa male quando dal cardinale al parroco tutti vi si voltano contro.

Che cosa accade nel Brasile? Non si arriva a capirlo. Pareva assolutamente che Custodio De Mello fosse per trionfare, che la restaurazione dell'Impero stesse per essere proclamata, quand'ecco son giunte notizie ufficiali che contraddicono a queste. Peixoto si tiene su, ed il suo Governo è ancora in piedi. Al Custodio De Mello gli Stati Uniti non hanno voluto riconoscere la qualità di belligerante; ed è lo stesso che dire che le loro simpatie sono per il Governo repubblicano. Il fatto è provato anche da questo che in Nuova-York si fanno *coram populo* arruolamenti pel Brasile. Si cade sempre dalla parte dalla quale si pende, diceva Thiers. È chiaro che a Washington non vogliono che il Brasile torni sotto un Governo monarchico, di guisa che sin dove possono, e possono molto, aiuteranno il Governo repubblicano.

Sembra intanto che il partito democratico degli Stati Uniti intenda di mantenere le promesse fatte durante la lotta elettorale, e che sia effettivamente disposto a ribassare notevolmente la tariffa doganale approvata sotto l'impero dei furori protezionisti del signor Mac-Kinley. Un progetto è già preparato e sarà sottoposto al Congresso. Noi Italiani dobbiamo desiderare che sia approvato, giacchè molte delle riduzioni proposte alla tariffa in vigore ci gioverebbero. L'esportazione di prodotti nostri agli Stati Uniti può avere ancora un immenso sviluppo; tutto sta che i nostri commercianti sappiano profittare delle condizioni favorevoli.

Sono molto migliori da qualche settimana a questa parte le notizie della Repubblica Argentina. Un Governo sembra che vi sia e che abbia autorità e prestigio. Pensa a mettere in ordine la finanza, a diminuire la carta moneta in circolazione, e pare che abbia modo e forza per riuscirvi. Noi Italiani non possiamo che rallegrarcene, tanti sono nell'Argentina i nostri connazionali!

X.

P.S. Il Ministero francese si è costituito con Casimiro Perier alla Presidenza, e Spuller all' Istruzione. È il Ministero omogeneo desiderato. In Italia, lo Zanardelli non ha ancora concluso nulla, e avrà bisogno di altri due o tre giorni prima d'aver composto il Gabinetto.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Pietro Metastasio cittadino milanese; studio di Lodovico Oberziner. — Genova, tip. del R. Istituto dei Sordo-muti, 1893.

Chiamatovi da Pio di Savoia, il Metastasio giungeva alla Corte di Vienna nella primavera del 1729, succedendo ad Apostolo Zeno nella carica di poeta cesareo. Il dolce poeta romano aveva allora trentasette anni, ed era preceduto da grande fama, che gli fu straordinariamente confermata l'anno appresso con la rappresentazione di alcuni dei suoi drammi. Sono noti i favori che godette alla corte austriaca, tra pensione (questa sola di tremila fiorini), prebende e regali, tanto che non sembrò generosità soverchia il rifiuto, da parte del Metastasio, dell'eredità della Bulgarelli. È pur noto che per oltre cinquant'anni trascorsi a Vienna, dove si spense placidamente, così come era vissuto, il Metastasio non ritornò mai in Italia, nonostante che in molte sue lettere egli esprimesse questo suo desiderio; però alcuni documenti, messi in luce nel presente opuscolo dal signor Oberziner, ci fanno conoscere che il poeta, dieci anni dopo la sua andata a Vienna, fece pratiche per rivedere l'Italia. L'occasione che determinò nel Metastasio questa sua risoluzione fu l'annuncio dei grandi disastri sofferti dall'Austria nelle guerre contro i Turchi; disastri dopo i quali si credeva di assistere da un momento all'altro ad un'ultima e suprema catastrofe.

Non volendo d'altra parte abbandonare del tutto il servizio austriaco, il Metastasio chiese all'imperatore la naturalità del ducato di Milano, riflettendo forse che l'abito d'abate, che aveva vestito sin da ragazzo e che poi portò per tutta la sua vita, gli avrebbe aperto l'adito

a qualche beneficio ecclesiastico, per trascorrere una vita comoda e indipendente, assicurandolo in tal modo contro i capricci della sorte. Dai documenti pubblicati dall'Oberziner, il quale li ha fatti precedere da una garbata prefazione, apparisce che il supremo Consiglio d'Italia, cui l'imperatore, approvandolo, manifestò il desiderio del poeta, fece di tutto per ostacolare questa nomina; ma repliche e controrepliche si spuntarono davanti al fermo volere di Carlo VI. Intanto le vicende austriache volgevano al bene, e la corte viennese, passato il pericolo, ritornava all'antica gaiezza. « Di nuovo piovvero al poeta cesareo — osserva l'A. — le scatole e i candellieri d'oro e le mille prove di stima e di affetto, onde arrecavangli sempre nuova e sempre gradita sorpresa l'Imperatrice e le Principesse reali. Il Metastasio fu quindi innanzi felice, nè più pensò a' benefici ecclesiastici e alle abbazie lombarde ».

Le rime di Bartolomeo Cavassico, notaio bellunese della prima metà del secolo XVI, con introduzione e note di Vittorio Cian e con illustrazioni linguistiche e lessico a cura di Carlo Salvioni. — Bologna, Romagnoli dell'Acqua, 1893, Volume I.

In una *Scelta di curiosità italiane,* come è quella del Romagnoli, cui questo volume appartiene (è la dispensa CCXLVI), non sembrerà fuor di luogo, sebbene un po' larga, la parte fatta all'oscuro notaio bellunese, Bartolommeo Cavassico, che veramente non poteva essere altro, pe' meriti suoi, se non un pretesto o un'occasione di riordinare e rappresentare costumi e generi poetici poco o mal noti. Il Cian ha voluto, per la prima metà del Cinquecento, a proposito del Cavassico, fare ciò che nella *Scelta* medesima fece già il Wesselofski quando vi diè in luce il *Paradiso degli Alberti*, onde avere quasi un punto centrale intorno a cui ravvolgere la sua varia e precisa erudizione sulla letteratura fiorentina della seconda metà del secolo XIV e i primi anni del XV. Considerando l'opera del Cian da questo aspetto, non c'è da risparmiarle la lode: egli dimostra tanta e tale conoscenza degli argomenti, dei modi, degli autori, che prevalsero nel tempo del suo Cavassico, che nulla si può desiderare di più compiuto e diligente. Il primo capitolo offre, come lo sfondo al quadro, Belluno, nella sua storia civile e nella sua cultur a il secondo raccoglie notizie sul Cavassico, nato ivi di nobile famiglia verso il 1480, educato su' classici latini, ma anche su' volgari, prima in patria, poi nello Studio di Perugia, divenuto notaio nel 1509, cancelliere nella sua città della Curia vescovile per anni molti, morto nel 1555. Da un codicetto autografo delle rime di lui trae quindi il Cian, nel terzo capitolo, l'occasione a discorrere egregiamente dell'uso del volgare nel Veneto; e in ispecial modo esaminare

quelle rime, genere per genere, nel capitolo seguente. « Miserabili versi » deve dirli egli medesimo, ma gli sono utili a prendere le mosse per lo studio della poesia d'allora nelle sue forme più comuni. Onde si hanno osservazioni di assai importanza, come quelle sul secentismo spiccato che il Cavassico derivò dagli autori in voga, il Cariteo, il Tebaldeo, Serafino Aquilano. Alcune epistole amorose porgono quindi al Cian il destro di segnare le linee dello svolgersi di quel genere così diffuso; dove anche si nota quel secentismo, che soltanto da pochi anni si è accorta la critica doversi non restringere ai confini del secolo XVII, ma estendere piuttosto per alcuni generi a tutta quanta la letteratura nostra dal XV in giù. Le *Disperate,* cioè le maledizioni che il poeta tradito scaglia contro chi lo fa disperare di sè e del mondo, sono tratteggiate nel capitolo sesto; seguono, nel settimo, le poesie dialettali popolaresche amorose e famigliari, curiose specialmente quando hanno riferenza alla storia politica, come qui accade per alcune del Cavassico; nell'ottavo, le poesie a dialogo e rappresentative dànno occasione a notizie importanti sui giochi e sugli spettacoli bellunesi; il nono tocca, a proposito d'una ballata principesca e d'una parodia sacra, la questione delle stanze attribuite a Lorenzo de' Medici *I sette dolori e le sette allegrezze d'amore*, che il Cian dimostra avere il Magnifico dedotte dalla poesia popolare, probabilmente rimaneggiando (come fece il Cavassico indipendentemente da lui) un componimento anteriore L'ultimo capitolo, assommando tanta e sì varia erudizione nel giudizio del povero notaio bellunese, non può non sentenziarlo « mediocrissimo, più che poeta, versificatore: nella lirica amorosa d'indole letteraria, imitatore e ripetitore della poesia allora di moda, poesia cortigiana in salsa borghese provinciale, petrarcheggiante talvolta, ma più spesso pedissequa di Serafino Aquilano, del Sasso, e del Tebaldeo: nella lirica popolaresca, così seria e familiare, come scherzosa, sovente grossolano, goffo, stentato, ma a volte, magari senza volerlo e saperlo, quando attingeva dal popolo e dalla vita reale, vivo ed efficace ». Il bene e il male è così esposto, con piena competenza e schiettezza: certo il Cian avrebbe gittato via l'opera sua se si fosse proposta un'esumazione a titolo di onore; valendosi invece del notaio bellunese (di cui il secondo volume ci darà le rime qui illustrate così ampiamente) come d'un *centrum circuli* per mostrare quale era la cultura poetica, e quali i generi più cari comunemente su' primi del secolo XVI, nel Veneto, ha reso un utile servigio agli studii. E questi, per l'erudizione che vi è addensata, si vantaggeranno, come del testo, così delle note che empiono tutta la seconda metà del libro. E un materiale prezioso e già bene ordinato.

Il Cinquecentista Ortensio Lando, per Ireneo Sanesi — Pistoia, Bracali, 1893.

Bello e ingegnoso studio intorno ad uno di quei Cinquecentisti minori, il nome dei quali sarebbe del tutto dimenticato, se non lo dissotterrasse appunto la pazienza e la fatica di qualche erudito. Nè si può dire che siano pazienza e fatica sprecate, perchè di molte di tali fila secondarie s' intesse l'orditura generale di una civiltà così grande, così complicata e così piena di strani contrasti; con questo di più che figure, quali Ortensio Lando, hanno fattezze originalissime, e la loro vita, per quel tanto che se ne può sapere, e le loro opere letterarie, per quel tanto che viene a galla da tutto quel torbidume di erudizione malamente accatastata e di teoriche cercanti faticosamente la novità nello strambo, esprimono un lato, e non dei meno importanti, di quella civiltà. Non dei meno importanti e, s'aggiunga, dei più persistenti, e di quella e di altre civiltà, poichè questa specie di *Enciclopedici* hanno progenitori lontani fin nel secolo XII e anche prima, e di continuatori, che nel Seicento, sotto gli svolazzi dei titoli e dei frontespizi, e nel Settecento, con propositi più fermi, trovano la via d' un' azione più direttamente efficace sui sentimenti ed i pensieri del tempo. Il Sanesi ha inteso bene il suo piccolo eroe e ne ha scritto con critica fina e con disinvolta eleganza.

Di quella classe di scrittori, a cui il Lando appartiene, il Sanesi ha accolta la definizione, che ne diede già il Graf in quel suo bellissimo studio: *Petrarchismo e Antipetrarchismo*, chiamandoli *gli scapigliati nella letteratura del Cinquecento;* titolo, a nostro credere, non esatto, e che risponde ad atteggiamenti troppo diversi e troppo moderni d'ingegni e di scuole letterarie. In ogni caso la scapigliatura del Lando e compagni sarebbe di quelle premeditate, fatte col pettine e dinanzi allo specchio, perchè in queste confuse enciclopedie, che pigliano a rovescio le opinioni correnti e più divulgate, che assalgono le autorità più solenni e più indiscusse, che vanno attorno colle forbici alle glorie più solidamente stabilite, la satira è il fine principale, e la disposizione di spirito, che la satira presuppone, si accorda anche con una zazzera *morale* delle meglio lisciate e più regolari.

Ma il Sanesi ha avuto spesso paura di passare per troppo tenero del suo Lando e per troppo studio d'imparzialità gli è stato troppo severo, fino a paragonarlo ad un allocco di commedia moderna, che dice e si disdice senza sapere il perchè. Il paradosso nel Lando non è forse mai in buona fede. Erano tutte al suo tempo discussioni ardenti,

ma molto di esse è morto e sepolto e non si coglie più a tanta distanza. Il Sanesi l'ha avvertito spesso; non sempre. Oltredichè nella biografia, come nell'esame delle opere del Lando, a volte è stato troppo breve, a volte troppo minuto. Certe derivazioni delle novelle del Lando per indurne poi una superiorità su altri novellatori del Cinquecento, che è ben lungi dall'essere dimostrata, si potevano trascurare ed è invece un difetto voluto, non sappiamo bene il perchè, rimandare ad altro tempo e ad altra occasione l'esame, ad esempio, delle *Lettere di molte valorose donne* e di quelle in ispecie, che vanno sotto il nome di Lucrezia Gonzaga; parte forse oggimai la più importante, fra le sopravvissute, delle opere del Lando e senza la quale questo studio, per quanto ben fatto, non si può dire compiuto.

Italia e Italiani nella poesia d'un Chileno, per Giovanni Martucci, seconda ristampa — Roma, Ciotola e Biffani, 1893.

Verso la metà e dopo la metà del secolo presente fioriva nel Chilì un poeta, ancor vivente, quasi sconosciuto in Italia, e pur degnissimo d'esser conosciuto ed apprezzato da quanti amano l'arte congiunta alla sapienza e civiltà del concetto. È questo poeta Guglielmo Matta, di cui ci porge notizia il professore Martucci, lasciandoci però una certa curiosità circa gli avvenimenti della vita di lui, che sappiamo soltanto aver preso larga parte nelle vicende politiche di quella lontana regione. La bella e sonante lingua spagnuola fu ben di rado usata con tanta felicità e forza ad esprimere dottrine morali e politiche, e sentimenti nobili e generosi. Il Martucci abonda giustamente in citazioni non brevi, che ci dànno un'idea viva dell'animo vigoroso del Poeta e dell'arte di rivestire con robuste immagini i suoi pensieri. La sua musa è musa civile. Non si perde in vane fantasie amorose, ma tien l'occhio alla storia antica e moderna, vi si ispira, e condanna e loda, non secondo il fallace successo od una falsa gloria; bensì, secondo le più severe norme della giustizia. L'Italia, le sue vicende, i suoi grandi scrittori da Dante al Manzoni sono l'argomento suo prediletto, quasichè egli fosse nato in questa terra che canta sì spesso. Le severe parole contro la politica dei Pontefici potrebbero stare in bocca a qualsiasi de' poeti patriottici italiani. E quel che dice dei nostri scrittori, più specialmente di Dante e del Petrarca, considerati come poeti civili, attesta in lui l'acuto e sapiente pensatore. Soprattutto è mirabile la franchezza con cui espone le proprie idee, senza i lenocinj della forma; andando dritto al suo scopo e « non rispettando le fame acquisite, se le crede usurpate » Cosa più notevole, osserva il Martucci,

in un vecchio diplomatico, che parrebbe dover esser assuefatto alle bugie del convenzionalismo politico.

Ci sembra che il professore Martucci levando dall'oblìo in cui giaceva immeritamente, rispetto all'Italia, un tal poeta civile, abbia fatto opera di giustizia e di carità patria. Se non che, come già abbiamo accennato, nel suo lavoro l'uomo da lui lodato non si vede che nello spirito: chi fosse, che cosa facesse, come servisse la sua nazione e come ne fosse ricompensato, sono argomenti, non meno importanti, che attendono dal Martucci la debita illustrazione in un secondo articolo.

Sulle origini del dramma musicale; appunti di Giovanni Giannini. — Bologna, tip. Fava e Gavagnani, 1893.

Il presente lavoro, cui l'autore ha modestamente dato il nome di appunti, risponde per buona parte allo scopo verso il quale è diretto, di rintracciare cioè le origini del melodramma; argomento cotesto assai attraente, che fu appena sfiorato dagli storici della letteratura, alcuni dei quali, specialmente al principio del secolo, vollero riconoscere nell' *Orfeo* del Poliziano il prototipo del dramma musicale. Il prof. Giannini, dopo aver accennato a quei generi di poesia che nel Tre e Quattrocento si usarono in servizio della musica, come il madrigale, lo strambotto, la caccia, la canzone a ballo, ecc., e dopo aver giustamente osservato ch'essi si cantarono sul'e piazze, specialmente nel periodo del giojoso Calendimaggio, si ferma di preferenza ad esaminare quelle feste che si celebrarono nelle città in occasione d' un grande avvenimento; perchè, come è noto, nelle Corti s'era soliti dare una rappresentazione nella quale erano allegoricamente esaltate le virtù del signore della festa. Tale fu quella celebrata a Bologna per onorare le nozze di Annibale Bentivoglio con Lucrezia d' Este, e di essa diè recentemente notizia lo Zannoni in un opuscolo stracarico di erudizione.

In seguito, col trionfar del dramma latino, la rappresentazione allegorica passò di moda; però, col cadere di questi spettacoli, non perirono quegli apparati scenici meravigliosi per copia di macchine e per ricchezza e colorito d'ornamenti; essi anzi, insieme con l'elemento musicale, si trapiantarono nel dramma, facendo mostra di sè tra un atto e l'altro; così nacquero gl'intermezzi, i veri antesignani del melodramma, i quali furono accolti con immenso favore dal pubblico, tanto che non vi fu tragedia, commedia, pastorale che, una volta si stabilisse di porla in iscena, non ne fosse provvista. Sono famosi gl' intermezzi che rallegravano la

Corte medicea alla seconda metà del secolo XVI, e di alcuni di essi Bastiano de' Rossi ci ha lasciate amplissime descrizioni. Con l'andar del tempo l' intermezzo, che fu dapprima composto di un semplice madrigale, s'andò a mano a mano trasformando, sino ad assumere forma di dialogo; finalmente, coi drammi del Rinuccini e del Chiabrera, nei quali è caratteristica l'agile strofe armonizzante col ritmo musicale, il melodramma trionfò, ed è noto il favore ch'esso ebbe ad incontrare. Tutto ciò è ampiamente trattato nel lavoro del prof. Giannini, cui, nonostante la sua diligenza, sarebbe a rimproverarsi un insufficiente studio di qualche argomento, e troppa fretta nelle conclusioni. Quanto infatti ci sarebbe da esaminare, passando in rassegna gl'innumerevoli intermezzi a stampa! Utile poi sarebbe stato porre in confronto il primo dramma musicale con quegli altri che a poca distanza di tempo furono rappresentati nelle varie Corti italiane; facendo tesoro dei carteggi degli ambasciatori, i quali con grande abbondanza di particolari ragguagliavano i loro padroni su queste specie di feste, il Giannini poteva anche dar notizia della *messa in scena*, della durata del melodramma e di tante altre cose che sarebbe oltremodo interessante portare a conoscenza degli studiosi. Forse non è ancora giunto il momento di metter mano a un lavoro d'insieme come quello cui si è accinto il Giannini, il quale si è industriato con molta cura intorno all'argomento; ciò dà sicurezza che continuando le sue ricerche egli saprà darci una monografia più estesa e approfondita in quelle parti, che nel presente lavoro sono state prese troppo fugacemente in esame.

STORIA.

Storia dell'Abbazia di S. Pietro di Varatella, dell'avv. Paolo Accame. — Albenga, tip. T. Craviotto, 1893.

Il libro si compone di tre parti. La prima narra la storia dell'Abbazia benedettina di Varatella, che sorse, presso Toirano, nella Liguria occidentale, per opera (secondo la tradizione) di Carlo Magno, e che dal secolo XI in poi crebbe di potenza e ricchezza per quasi duecento anni: decaduta, e unita nel 1308 alla mensa vescovile di Albenga, fu indi a poco, nel 1315, ceduta ai Certosini, e con loro fiorì a lungo, sebbene non senza contrasti. « La vecchia chiesa (dice l'avv. Accame con parole eloquenti), ove gli antichi monaci sfidarono i rigori del clima e le asprezze della vita, esiste tuttora sul monte, oggetto della

pietà e venerazione degli abitanti di Toirano e dei paesi circonvicini; la nuova, ove, più tardi, i monaci cercarono gli agi e le dolcezze di più lieto vivere, è ridotta ad un tale stato di squallore e rovina che è fonte di grande sconforto al credente e di profonde riflessioni al filosofo ». La seconda parte dà in ordine cronologico la serie, quale il dotto compilatore potè restituirla, degli Abbati, Priori, Vicarii, Monaci, Avvocati e Famuli del monastero, dal 1122 al 1780. La terza e ultima ripubblica un compendio, che sembra del secolo XVI, in latino, di una cronaca antica del monastero stesso, e dà in luce molti documenti tratti dalle pergamene e dalle carte dell'Archivio comunale di Toirano, dell'Archivio di Stato di Torino, di alcuni privati. Avemmo già occasione di raccomandare in questo stesso periodico le monografie che, come la presente dell'avv. Accame, studiano le sorti de' nostri antichi conventi, intorno ai quali e ne' quali si svolse tanta parte della nostra vita intellettuale e civile. Anche a chi non si volga a quegli ordinamenti con rammarico, e indaghi la storia pel solo ardore della verità, sì fatti lavori riescono importanti. Certo, a riuscire tali, occorre che sieno condotti con la diligenza che si loda in questo dell'avv. Accame.

FILOSOFIA.

Les Lois Sociologiques, par G. De Greef. — Paris, Alcan, 1893.

Con uno spirito filosofico che procede da A. Comte, il Greef fa una classificazione delle scienze, cominciando dall'esporre i principii del positivismo e le leggi dei tre stati, e intrattenendosi sulla nozione positivista della legge definita la similitudine e la successione costante. In questa classificazione delle scienze il prof. di Bruxelles, a differenza del Comte, se tien conto della fisiologia psichica che in fondo è la psicologia cerebrale del fondatore del Positivismo, giacchè entrambi, pare, comprendono la psicologia nella fisiologia, pure dà un posto distinto alla logica, considerata come una dipendenza della fisiologia psichica. Con una analisi fine, sottile dei fatti e delle funzioni della vita sociale, viene a fare nella sociologia una enumerazione di scienze corrispondenti, cioè economica, genetica, estetica, di credenze religiose, metafisiche e positive, etica, di dritto, politica interna ed esterna. Questo quadro di scienze l'A. svolse nella sua *Introduzione alla sociologia,* dove esaminò largamente la questione se esista una scienza sociale. Essa era già stata posta dal Comte; ma egli, senza svilupparla in tutti i suoi aspetti, si

limitò a far vedere la necessità e l'opportunità di una scienza sociale, non dimenticando per altro di ricordare i lavori anteriori che avevano preparato l'avvenire di questa scienza. H. Spencer riprese il problema nella sua *Introduzione alla scienza sociale*, e capì che l'unico mezzo di legittimare la scienza sociale stava nel provare ch'essa aveva per oggetto fenomeni distinti da quelli che vengono studiati da altre scienze. Il De Greef, partendo dall'analisi e dal confutare il carattere che lo Spencer aveva creduto trovare nei fatti sociologici, era venuto a porre i suoi principii, mercè i quali, se la sociologia si distingue e si eleva al di sopra delle altre scienze sociali, non può tuttavia non mettere le sue radici in esse. Quest'armonia della sociologia con le altre scienze in questo recente libro vien posta in maggiore evidenza, e con più lungo discorso si ferma sull'applicazione del metodo delle scienze positive alla sociologia e per conseguenza dell'applicazione dell' idea di legge ai fenomeni sociali; giustificandola, da una parte, colla dimostrazione generale della dipendenza dei fenomeni sociali coi fatti più semplici e primari della realtà nei quali si riconosce l'esistenza di una legge; e dall'altra, con l'esame di esempi particolari di leggi nelle differenti scienze nelle quali ha diviso la sociologia. Tratta poi della politica dal punto di vista sociologico, ma con minore larghezza di quella che richiederebbe la gravità dell'argomento. Egli riguarda la politica come una parte della sociologia, definendola la conoscenza di certe funzioni e di certi organi. Ma la politica è proprio una conoscenza o non è piuttosto un' applicazione di certi principii direttivi alle contingenze della vita sociale di un popolo? Conoscenza che, se deve rimanere immutabile nella sostanzialità sua, deve però assumere forme variabili e diverse a seconda delle condizioni civili del popolo che governa. Ad ogni modo, questo recente libro del De Greef è frutto di severe meditazioni; e quantunque non tutti accetteranno i suoi principii e riconosceranno vere le conseguenze, tutti nullameno dovranno convenire che è un libro buono, perchè fa pensare.

Saggio sulla Filosofia di Duns Scoto, per Pluzanski. Prima traduzione italiana di Augusto Alfani. — Firenze, E. Ariani, 1893.

Tra i grandi dottori dell'epoca più gloriosa della scolastica Duns Scoto occupa un posto segnalato, tanto che ebbe non senza un merito verace il soprannome di *Doctor Subtilis,* perchè fu uno di quelli che adoperarono con avvedutezza e sottilmente tutte le risorse della dialettica. Benchè morto a trentaquattro anni, divenne capo di una scuola celebre che ha lottato per più secoli e con non inferiore fortuna con

quella tomistica: il che è segno di reale valore e prova che non tutta la filosofia scotista è da rifiutarsi e da considerarsi cosa antiquata ormai di nessuna importanza. Oggidì che lo studio della storia della filosofia ha sì largo campo nella cultura e che quello più particolare della scolastica ha svegliato l'attenzione dei filosofi e dei dotti, un esame accurato e coscienzioso delle dottrine del Duns Scoto non poteva mancare. Noi dobbiamo esser grati al Pluzanski di questo libro che abbiamo annunziato, come quello che con relativa brevità, con chiarezza e con eleganza espone il sistema scotista in tutte le questioni fondamentali della filosofia. Il dotto scrittore ha avuto somma cura di precisare quale grado eminente lo Scoto ha tenuto nella filosofia scolastica e quale stima verace bisogna fare delle dottrine scotiste esaminando le singolari diversità dei giudizi che intorno a questo filosofo recano i critici moderni. All'Hauréau che crede la filosofia dello Scoto, se non la più seria, almeno la più originale che il medio evo ci abbia trasmesso, il nostro A. dimostra che essa è forse più seria e meno originale di quella che il dotto storico pensi: all'Hauréau stesso e al Rousselot i quali, seguendo il parere del Bayle, scorgono nel Duns Scoto lo spinosismo avanti lo Spinosa; al Sécrétan ,invece, che parlando della dottrina di S. Tommaso, in quella che esagera il contrasto tra la filosofia tomistica e la scotista, scrive che lo spinosismo è al termine della sua discesa e che il Duns Scoto gli appare come un precursore della filosofia della volontà; al Liard che nel Descartes crede trovare un rinnovamento delle profonde speculazioni del francescano Scoto, ecc., il Pluzanski risponde col mostrare quale sia la genuina dottrina scotista e cerca di risolvere siffatte antinomie fra gli storici della filosofia con lo studio stesso dei testi. Di tale contrarietà di giudizi l'A. non pure ritrova la causa in quella risaputa oscurità di linguaggio di Duns Scoto, ma, più ancora, nel posto che questi ha aspirato a prendere nelle questioni filosofiche. Ei mira a mettere alla prova i ragionamenti dei suoi predecessori e a sottoporre alcune dottrine male stabilite al giudizio della ragione più illuminata. Non vuol distruggere, ma riformare. Il Jourdain qualifica egregiamente la parte da lui sostenuta, dicendo che le sue opere sono un correttivo scrupoloso e minuto della filosofia del secolo decimoterzo. Questo studio è fatto con grande prudenza e con grande imparzialità di giudizio.

Di questo libro scritto con tanta precisione e riguardo, con pazienza e con vero spirito critico il prof. A. Alfani ha fatto una traduzione elegantissima nella quale la chiarezza del testo non solo è man-

tenuta inalterata, ma vien resa più pregevole dalla bella prosa dello scrittore fiorentino. Il quale, oltre della profonda conoscenza delle due lingue, era sicuramente preparato a questa traduzione per la larga cultura filosofica di cui ha dato altre volte prove non dubbie, ed ora ce ne fan testimonianza alcune opportune note che va aggiungendo a quelle dell'A. La ricchezza d'ogni letteratura si fa doviziosa colle versioni di opere d'altre letterature: ad un patto però; che sieno opere buone e che la versione sia eccellente. Ora in questo libro, presentato agli Italiani dal prof. Alfani, tali doti non fanno certamente difetto.

BIBLIOTECHE E ARCHIVI.

Le biblioteche romane all'epoca romana con un'appendice sulle antiche biblioteche di Ninive e di Alessandria a cura di Filippo Garbelli. — Milano, Hoepli, 1894.

Com'eran formate le biblioteche all'epoca dei Romani? Quale fu il loro graduale sviluppo? Ve ne furono di pubbliche e di private? Queste sono, secondo noi, le domande che ha fatte a sè stesso il còlto bibliotecario della Queriniana di Brescia prima di stendere la presente monografia, e a tutte risponde con molta competenza della materia, componendo un libro che non solo sarà di grande profitto per gli studiosi della bibliografia, ma di lettura piacevole anche per gli indotti di quella arida scienza.

Prima di una biblioteca era naturale che il signor Garbelli dasse ai lettori il concetto di un libro secondo i Romani, i quali, occupati in questioni ben più ardue, pensarono assai tardi a questo che pure è un bisogno dello spirito. Leggendo quindi una specie di introduzione, si sa quale era l'ufficio dei *librarii*, amanuensi incaricati della copia dei libri, quale quello dei *bibliopolae*, cioè i moderni editori, come era adagiata la scrittura sul papiro o sulla pergamena, come si vendeva il libro, ecc.; è una dotta dissertazione, nella quale le idee altrui sono vagliate con molta accuratezza, ad esempio quelle che si riferiscono ai papiri ercolanensi, nelle quali il Comparetti, contro l'asserzione degli scienziati tedeschi, seppe far trionfare così bene la propria opinione, e al papiro in genere. Tardi, come abbiam detto, i Romani si occuparono del commercio librario, il quale cominciò ad esercitarsi, specialmente per influenza della cultura greca, solo nei primi tempi dell'impero; sono famose le librerie della via *Sigillaria*, e quelle *argelitane* situate nella medesima regione di Roma, rimpetto al foro di Giulio Cesare; altre

esistevano nel vico *Sandoliario*, e in tutte si davano convegno i bibliofili e i letterati, i quali, come adesso, discutevano sul merito delle edizioni. Di molto interesse per lo studioso è la narrazione che fa il Garbelli delle attitudini di bibliofili che avevano Cicerone, Tito Pomponio Attico, Varrone ed altri, dei quali, specialmente il grande oratore, fu somma cura provvedersi di una numerosa e scelta biblioteca.

Contemporaneamente alle biblioteche private formavansi in Roma le pubbliche; la prima, fondata da Caio Asinio Pollione, eloquente oratore, storico insigne, egregio capitano, si aprì al pubblico forse cinque anni dopo la morte di Giulio Cesare, il quale, tra i suoi grandiosi disegni, teneva anche quello di fornire la capitale del mondo di una biblioteca pubblica. Augusto ne fondò due, l'*Ottaviana*, che fu preda alle fiamme nel 833 di Roma, e la *Palatina*, la quale subì la stessa sorte dell'altra nel 945. Altre biblioteche, fondate in seguito, furono la *Tiberiana*, la *Capitolina*, la *Traiana* o *Ulpia;* tutte però andarono in rovina al tempo delle irruzioni barbariche, tanto che, umili cimelî di meravigliose raccolte, ci rimangono appena il così detto *Virgilio Vaticano* del quarto secolo, l'*Iliade* dell'Ambrosiana, che si attribuisce al quinto, e il *Terenzio* della Nazionale di Parigi! Dispersi, rotti, distrutti dalle orde barbariche, i libri si rifugiarono tra le mura dei monaster , « giac chè - come efficacemente osserva il Garbelli - in quei tempi di scompigli e di violenze, nei quali sulle rovine del mondo antico un altro stava per sorgere, accanto alle biblioteche pagane s'erano andate formando le ecclesiastiche, che finirono poi coll'accogliere anche i capolavori della letteratura profana. Alla pazienza ed alla cura dei monaci nel trascrivere e moltiplicare i codici noi principalmente dobbiamo le opere che si salvarono durante i secoli barbari. Così il cristianesimo ci trasmise il patrimonio letterario di Roma pagana, mutilato, informe, sinchè vuolsi, ma pure tale da poter essere in gran parte restituito all'antico splendore per virtù di caldo affetto e di sagace critica ».

Notevoli saggi di conoscenza bibliografica sono anche le due dissertazioni, poste in appendice a questo lavoro, sulle biblioteche di Ninive, e di Alessandria, dissertazioni che pur essendo state compilate su lavori anteriori, dimostrano nondimeno che il signor Garbelli è al corrente degli studi recenti sul difficile argomento; non va posta quindi in dubbio l'utilità grande della presente monografia, la quale è da augurarsi che sia degnamente apprezzata in Italia.

INDUSTRIA.

La Décoration céramique au feu de moufle, par M. E. Guenez. — Paris, Gauthiers-Villars et Masson, 1893.

Il manuale del Guenez, che si occupa della decorazione delle ceramiche che devono esser sottoposte all'azione di una temperatura non molte elevata, qual'è quella della muffola, riesce utile ed interessante non soltanto per gl'industriali, ma anche per un gran numero di persone che si diletta nell'esercitar l'arte della pittura sulla porcellana e sulla maiolica. L'utilità del manuale dipende da ciò, che mentre per la decorazione delle ceramiche è necessario di conoscer bene i principii sui quali siffatta decorazione si basa, per eliminare facili insuccessi, mancava sino ad ora un'opera che tutte le norme necessarie comprendesse, onde evitare a chi si occupa di pitture vetrificabili, di dover a seconda della loro composizione ricorrere a pubblicazioni diverse per trarne le opportune indicazioni teoriche, non sempre di facile acquisizione. Nel manuale del Guenez i dati teorici vanno uniti alle informazioni pratiche, e perciò l'autore nella prima parte del suo lavoro si occupa di tutte le quistioni che hanno attinenza, diremo, colla chimica del pittore in ceramica; questa parte comprende le varie nozioni sulla composizione delle paste, sull'azione che il fuoco esercita su queste ultime, sugli smalti ora opachi e ora trasparenti, sui vari generi di decorazione che si possono eseguire sulla pasta, oppure sotto la vernice, o nella vernice stessa, o nello smalto. L'autore, come dicemmo, non si occupa che delle ceramiche le quali vengono esposte alla temperatura della muffola ordinaria, temperatura che va dagli 800 ai 900 gradi; ed è in relazione con questa temperatura che egli tratta della composizione dei colori vetrificabili che si adoperano per dipingere maioliche o porcellane, indicando quali reazioni si producano in questi colori. La seconda parte del manuale ha un carattere pratico, e descrive la preparazione dei colori, con numerose ricette, degli smalti colorati, e di quella composizioni che dànno agli oggetti in ceramica riflessi metallici o iridescenze variate. Naturalmente anche dell'uso, assai difficile sul principio, dei colori, dei loro miscugli e dei vari modi di applicazione si occupa il manuale, il quale si chiude colle norme relative al prosciugamento degli oggetti in ceramica, alla loro cottura, alla brunitura delle decorazioni in oro. Tutte le cause di un insuccesso sono mentovate unitamente all'indicazione dei rimedi opportuni, nella pubblicazione del Guenez, nella quale una esposizione succinta, senza lunghe descrizioni, permette di trovar subito tutte le indicazioni necessarie al pittore in ceramica per raggiungere un dato scopo.

SCIENZE ECONOMICHE.

Die ländliche Arbeiter klasse und der preussische Staat von Th v. der Goltz. — Jena, Fischer, 1893.

La più grave e viva questione che si agiti al tempo nostro, quella riguardante il regime fondiario e le classi agricole, è trattata egregiamente in questo libro, il cui autore è ben noto per la sua incontestata competenza nella materia. Non è un rifacimento delle sue opere precedenti di carattere prevalentemente statistico e tecnico, ma un nuovo lavoro condotto con criteri sociali ed economici. Ammaestrato dall'esperienza dell'ultimo ventennio, così ricco di fatti e d'insegnamenti, l'autore ha dovuto mutare il concetto e l'indirizzo, prima seguito; e più che sulla iniziativa degli imprenditori fondiari, fa ora assegnamento sovra l'ingerenza opportuna e illuminata dello Stato per ottenere un miglioramento delle condizioni tristi e minacciose in cui si trova la popolazione agricola nelle parti orientali della Germania. Finora la politica e la legislazione prussiana, secondo lui, non si sono occupate che dei grandi e indipendenti possessori, ignorando completamente lo stato incerto e sfavorevole dei piccoli; e non hanno che promosso e favorito lo svolgimento naturale dei fatti, il cui risultato è la separazione completa dei lavoratori della terra dalle altre classi, il loro isolamento e abbassamento alla deplorevole condizione di proletari. Sarebbe tempo che gl' interessi di questa classe, ch' è la più importante e numerosa, fossero tutelati e agevolati mercè savi provvedimenti dello Stato.

Risalendo ai secoli scorsi, e seguendo in parte le orme del Knapp, l'autore parla delle condizioni dei lavoratori agricoli, durante il regime della servitù; dimostra le cagioni e i modi della loro emancipazione, da cui trasse origine il salariato moderno; accenna alle mutate sorti, ai danni e pericoli che ne derivarono; e finalmente disegna il còmpito che spetta allo Stato nel nuovo ordinamento sociale. Il fatto più importante, che risulta dall'esposizione storica, contenuta nei primi capitoli, è che la distinzione marcata fra « contadini » o agricoltori e semplici « lavoratori, » prima non esisteva. E intorno a ciò l'autore riferisce numerose prove, specialmente desunte dal secolo passato. Ma riconosciuta la verità del fatto, benchè non in quel modo assoluto inteso da lui, non possiamo accettarne tutte le conseguenze, ch' egli ne ricava. Perocchè ciò non prova nulla contro la divisione e la specificazione di uffici e di classi avvenuta nell'età moderna, come condizione e risultato necessario del progresso economico. Ed inoltre ciò non toglie,

che vi siano fra i piccoli possessori fondiari, come vi erano prima, molti che si trovano in condizioni relativamente peggiori di quelle dei semplici lavoranti. Comunque, il contrapposto, rilevato dal von der Goltz, è in sostanza conforme al vero, e serve a dimostrare come nell'antico regime fosse più frequente e più facilo l'acquisto e il possesso della terra da parte dei lavoranti, maggiore la probabilità di un miglioramento durevole e più esteso delle loro condizioni, e prevalenti rapporti di comunione e solidarietà fra le varie classi. Indi l'autore parla del movimento socialistico nelle campagne, della immigrazione continua nelle città e delle conseguenze dannose che potranno derivarne. E infine espone nei più minuti particolari il suo disegno di « colonizzazione interna », mediante il quale a molti degli infimi lavoratori dovrebbe procurarsi una posizione stabile e sicura, e ad altri offrirsi il destro e i mezzi di diventare possessori fondiari. Destinando a tale scopo lo Stato un fondo di 100 milioni, potrebbe creare un numero considerevole di piccoli fondi censuari, non divisibili, non ipotecabili, ma vendibili, e con diritto successorio riconosciuto ai possessori. Il prezzo di acquisto è calcolato a 3-400 M. compresi gli edifici; il capitale di esercizio e mobiliare a 750-850 M.; il numero arriverebbe a 3-400,000. L'autore entra nei particolari del suo disegno riformatore con grande conoscenza degli elementi tecnici ed economici delle aziende agrarie: e lo colorisce in modo ammirabile. E quantunque gli si possano opporre obbiezioni di vario genere, avuto riguardo specialmente allo stato e alla natura delle regioni, a cui dovrebbe applicarsi, bisogna convenire che esso è il primo disegno completo di colonizzazione interna, degno per ciò della massima considerazione.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane).

Nella scorsa seduta della R. Accademia dei Lincei, il prof. Pigorini ha trattato dei nuovi risultati ottenuti proseguendo gli scavi nella terramara di Castellazzo di Fontanellato nel Parmense. Le nuove indagini hanno permesso non solo di completare la pianta, a forma di trapezio, della stazione preistorica, ma di scoprire l'esistenza di una nuova necropoli esterna, a forma quadrata, circondata da un fossato, e formata da numerosi strati di vasi racchiudenti i resti di cadaveri combusti; la necropoli, di cui alcuni vasi contengono vasi minori, presenta così l'aspetto del deposito di una grande fabbrica di stoviglie. Di grande importanza è anche la scoperta fatta dal prof. Pigorini di un massiccio di terreno situato al centro del lato maggiore e nell'interno del trapezio, e circondato pur esso da un fossato identico a quello che gira intorno alla terramara. In questo massiccio devesi riconoscere un luogo avente per i terramaricoli carattere e destinazione speciale, e che offriva una grande sicurezza a causa della sua costruzione, in confronto al restante della stazione costruita in legno e su palafitte; il massiccio stava in comunicazione colla stazione per mezzo di un ponte. Finalmente, oltre ad altre dotte ed acute osservazioni, il prof. Pigorini ha fatto rilevare come gli antichi costruttori della terramara dovettero avere una specie di unità di misura, perchè confrontando fra loro le varie dimensioni della stazione, si trova che tali misure sono con grande approssimazione, tutte multiple di cinque. La relazione del prof. Pigorini sarà pubblicata nelle « Notizie degli scavi ».

— Nella tornata dei Lincei sopra ricordata, il prof. Lumbroso, ha dato notizia dei papiri greci posseduti dalla Biblioteca vaticana, di cui sei furono pubblicati dal Mai, ma che ammontano a sedici. Di questi papiri, uno presenta particolare interesse, perchè contiene un frammento dell'Iliade, frammento che corrisponde precisamente ad una lacuna dei papiri pos-

seduti dal Louvre. Come è noto questi papiri contengono la più antica trascrizione dell'Iliade; e così, in grazia alle studiose ricerche del professor Lumbroso, anche l'Italia possiede un piccolo saggio dei preziosi papiri.

— Nel circondario di Vercelli, comune di Alice Castello, si è scoperta una tomba dell'età barbarica, nella quale si rinvennero delle armi di ferro, ed un umbone di scudo anch'esso di ferro, ornato con borchie di bronzo dorato.

— Tra le scoperte di antichità dello scorso mese di ottobre, è degna di ricordo il rinvenimento di alcune tombe nel territorio di Este, contenenti molti oggetti di ornamento personale; tra questi trovansi dei frammenti di lamine di rame ornati a sbalzo con meandri eseguiti a puntini e con figure, frammenti che con tutta probabilità facevano parte dalla rivestitura di un cinturone.

— In provincia di Avellino si è trovata, in alcune catacombe, su di una parete dipinta in rosso, una lunga iscrizione cristiana che rimonta all'anno 469 dopo Cristo, perchè in essa si fa menzione del consolato di Flavio Marciano e Zenone.

— Continuandosi gli scavi a Salemi in Sicilia nella località dove erasi già rinvenuto un pavimento in mosaico, con resti di iscrizioni ottenute nel mosaico stesso, è apparso evidente che nella località suddetta, non solo sorse una piccola chiesa, ma che ivi fu un centro di popolazioni cristiane del 5° secolo. Si è anche trovato che sotto al primo pavimento in mosaico, un altro pavimento esisteva dello stesso genere, e pur esso con iscrizioni.

— La Commissione milanese del Museo del Risorgimento Italiano attende alla pubblicazione di un secondo volume, in continuazione del catalogo pubblicato in occasione dell'Esposizione di Torino del 1884, nel quale sarà descritto ed illustrato tutto quanto fu raccolto dalla Commissione dopo quell'epoca.

— Un *Manuale Tigrè-Italiano* è uscito nella serie dei manuali Hoepli. Ne è autore il capitano M. Camperio.

— Coi tipi del Maiella di Tivoli il signor Alfredo Chiarini ha riunite in un opuscolo le *Norme per l'istituzione dei vigili nei comuni d'Italia.*

— Con il titolo: *Gli Amanti*, la signora Matilde Serao ha pubblicato (Milano, Treves) riuniti in un volume tredici pastelli, com'ella stessa li chiama. Ciascun bozzetto, oltre che un ritratto, è un'avventura.

— *Suor Ludovica* è il titolo di un nuovo romanzo della signora Emma Parodi, già comparso in questa Rivista, ed ora pubblicato dagli editori Treves di Milano.

— Un altro romanzo pubblicato in questi giorni dai Treves di Milano è intitolato *La Principessa* ed è scritto da Jarro.

— Fra le novità pubblicate dall'editore Ulrico Hoepli di Milano notiamo una serie di opere di Archeologia e Storia, che sono: due nuovi volumi dei *Monumenti Antichi*, pubblicati per cura della R. Accademia dei Lincei; cioè il II, con 4 tavole e 46 incisioni, che reca scritti dei signori Orsi, Milani, Ghirardini e Ricci, ed il III che tratta le leggi di Gortyna e le altre iscrizioni arcaiche cretesi, illustrate dal Comparetti; un'altra opera, pubblicata pure sotto gli auspici dell'Accademia dei Lincei, cioè la *Forma Urbis Romae* del Lanciani, di cui è uscito ora il primo fascicolo; e finalmente un volume di *Saggi ed appunti intorno all'iscrizione etrusca della Mummia* di Elia Lattes.

(Notizie estere).

È noto che i cefalopodi posseggono, sparsi nella loro pelle, dei piccoli sacchetti, i cromatofori, ripieni d'inchiostro che possono, quando l'animale trovasi in preda a qualche emozione, schiacciarsi e, dilatandosi, dare all'animale una tinta più o meno oscura. Il Phisalix annuncia ora di aver riconosciuto che la costrizione di questi sacchetti è dovuta ad un'azione paralizzante, di cui gli effetti sono analoghi a quelli prodotti dalla sezione del nervo. I centri nervosi da cui si trasmette la azione di ristringimento dei cromatofori, e per la quale l'animale si fa biancastro, risiedono nei gangli cerebrali. In conclusione, tanto pei vasi sanguigni quanto pei cromatofori, l'inibizione della fibra muscolare non si effettua direttamente, ma bensì coll'intermediario dei centri nervosi.

— Quando il legname è tenuto all'asciutto, generalmente non marcisce, ma spesso è attaccato da certi insetti che vi scavano numerose gallerie e lo rendono bacato e inservibile; la parte interna degli alberi, quella ove il legno è perfetto, va esente da tali attacchi, mentre vi è esposta la parte periferica. Nella quercia, in cui la diversità dei due legnami è più marcata, il danno degl'insetti è quasi inevitabile; e ciò obbliga per le varie specie di alberi a scartare la parte esterna del tronco, con una perdita considerevole. Il Mer riconobbe parecchi anni addietro che la polvere legnosa lasciata dagl'insetti non contiene più amido, sostanza evidentemente consumata dagl'insetti stessi; egli pensò allora ad un mezzo per privare un albero dell'amido, in modo da allontanare i tarli. Questo mezzo, che il Mer ha indicato all'Accademia delle scienze di Parigi, consiste nel togliere a primavera un anello di corteccia dall'alto del tronco che si vuole utilizzare, distruggendo tutti i germogli che in seguito potessero spuntare sotto la parte decorticata. In ottobre tutto l'amido è sparito dal tronco, che si può abbattere e conservare intiero senza pericolo che gl'insetti lo attacchino.

— Nuove indagini sono state eseguite dal Chassevent e dal Richet sull'influenza che i veleni minerali esercitano sui fermenti, e precisamente

sui microrganismi ai quali è dovuta la fermentazione del latte. Lo studio dei veleni era doppio ricercandosi le dosi delle sostanze venefiche atte ad impedire la riproduzione del fermento (*antigenetiche*) e quelle capaci di arrestare l'attività propria ad ogni individuo (*antibiotiche*). Queste dosi determinavansi valutando le quantità di acido lattico elaborato, e tenendo conto della quantità dei microbi e della loro attività. Le conclusioni cui condussero le esperienze sono che, pel magnesio e pel platino, la dose antigenetica può esser tre volte più debole di quella antibiotica; e che pel rame, pel mercurio e per il cobalto, le due dosi sono uguali. Confermasi così una legge generale assai importante: che, cioè, la dose la quale sospende le funzioni di riproduzione è più debole di quella che sospende le funzioni vegetative.

— In una lastra di schisto del permiano di Autun i signori Boule e Glangeau hanno studiato lo scheletro fossile di un rettile che non somiglia a quelli già noti sino ad oggi; il nuovo rettile, denominato *Callibrachion Gaudryi*, possiede delle zampe intieramente simili a quelle delle attuali lucertole. Nella descrizione del nuovo fossile fatta dall'Accademia delle scienze di Parigi, i due studiosi sopra ricordati hanno messo in rilievo l'importanza della loro scoperta, la quale prova che i gruppi attuali sono più antichi di quanto erasi pensato sinora, e che all'epoca geologica in cui i quadrupedi apparirono per la prima volta, già dovevano esistere dei rettili aventi mezzi di locomozione analoghi a quelli di tipi tuttora esistenti.

— Un ingegnere della marina francese ha indicato un procedimento col quale si possono preparare delle mattonelle di petrolio solidificato. Tale procedimento consiste nell'unire ad un litro di petrolio 150 grammi di sapone triturato, il 10 per cento di resina, e un terzo di soda caustica. La mescolanza vien fatta scaldare, e quando essa comincia a divenir spessa, si versa in appòsite forme, che si pongono poscia in una stufa a prosciugare per un quarto d'ora; allorchè le mattonelle si sono raffreddate, possono subito esser messe in opera. L'aggiunta di segatura di legno e di argilla rende la pasta più tenace e più economica. A Marsiglia si sono fatte delle esperienze con queste mattonelle su dei rimorchiatori; e si è trovato che esse dànno un calore triplo di quello che emette il carbone ordinario, e che non lasciano ceneri.

— Gli editori E. Bernard e C. di Parigi annunciano l'imminente pubblicazione di un'opera del signor Cyriaque Helson sopra *La Sidérurgie en France et à l'étranger*. L'opera comprende due volumi di testo e un album di 475 tavole in 4°.

— La « Societé des Ecrivains Français » ha messo in vendita un volume di Emile Ollivier intitolato: *Solutions politiques et sociales*.

— L'ex ministro E. Flourens pubblica, (Parigi, Dentu), una monografia in un volume sopra *Alexandre III, sa vie, son oeuvre*.

— Il signor J. De Clesles ha procurato una traduzione francese del libro del signor Harold Frederic: *Un jeune empereur: Guillaume II d'Allemagne.* È stampata presso l'editore Perrin, di Parigi.

— L'editore Pichon di Parigi ha messo in vendita un volume del signor Georges Pellis intitolato: *Du regime matrimonial, des epoux mariès sans contrat en droit international privè.*

— Nell' ultima seduta del IX Congresso internazionale degli Orientalisti, riunito a Londra nel settembre 1892, è stata letta una lettera firmata da otto Orientalisti di Ginevra invitando il Congresso a tenere la sua X riunione in quella città. Gli Orientalisti ginevrini, desiderosi di assicurare il successo del futuro Congresso, si sono già messi all'opera. Essi hanno nominato un Comitato di organizzazione composto dei signori Edouard Naville, presidente; Ant. J. Baumgartner, vicepresidente; Ferdinand De Saussure, e Paul Oltramare, segretari; Emile Odier, tesoriere; Alfred Boissier; J. Ehni; Leop. Favre; Lucien Gautier; Ed. Montet; Jules Nicole; François Turrettini; Max van Berchem. Inoltre hanno provocato la formazione di un Comitato generale, composto di tutti gli Orientalisti svizzeri che hanno acconsentito a prestare il loro concorso ai confratelli di Ginevra. Il Comitato ginevrino rende noto agli Orientalisti di tutto il mondo che il Congresso si aprirà il 3 settembre 1894. Un invito sarà mandato quanto prima ai corpi universitari e alle varie Società di orientalisti, nel quale saranno dati i più ampli particolari sopra la sua organizzazione.

— Nella « Collection des classiques populaires » diretta da Emile Faguet sono usciti: *Bossuet* (di G. Sanson; e *Guizot*) di J. De Crozals.

— Col titolo *Seizième Siècle* il signor Emile Faguet pubblica, (Parigi, Lecène Oudin e C.) un volume di studi letterari; nei quali parla di Commines, Clement Marot, Rabelais, Calvin, Ronsard, Joachim Du Bellay, D'Aubigué, Montaigue.

— Il signor Gabriel Léailles ha pubblicato (Parigi, Perrin e C.) un saggio di biografia psicologica di Leonardo da Vinci; è intitolato: *Leonard De Vinci l'artiste et le savant, 1452-1519;* essai de biographie psychologique.

— Fra gli ultimi romanzi francesi notiamo: *Folle de haine,* di Jean Dalvy (Simonis Empis): *Les deux jumeaux,* di Jules Simon (Flammarion); *La belle Bachelette,* di Antony Réal (med. edit.); *Les potins de partout,* di Groselande (med. edit.); *En famille,* di Hector Malot (med. edit.); *Par les sentiers, contes et souvenirs,* di Maurice Traconet (Rouquette): *L'armoir au chiffons,* di Roger Dombre (Gautier): *Le roman de Jeanne Delbriac,* di Marie-Thérèse Josêfa (med. edit.): *L'argent des autres,* di Champol (med. edit.)

— Un volume di *Essais de critique musicale* è testè comparso presso la Librairie Fischbacter di Parigi. Ne è autore il signor Leonce Mesnard.

— È uscita la prima dispensa di un *Album des monuments et de l'art ancien du midi de la France*, pubblicato per cura della « Société archeologique du midi de la France ». Questa prima dispensa stampata a due colori contiene 13 tavole in fototipia e 20 disegni. Le notizie sono redatte in modo da dare la maggior quantità possibile di informazioni sicure sopra i monumenti descritti, sopra la storia della loro costruzione, e sopra i particolari che possono aver interesse per l'archeologo, l'artista e l'architetto. L'opera si pubblica dagli editori Privat di Tolosa e Picard di Parigi.

Dalle osservazioni dei professori Zaebl e Mikosch sulla peluria della quale sono provvisti i grani dell'orzo, risulta che siffatta peluria è un organo di traspirazione, per mezzo della quale e sotto l'influenza della luce, la traspirazione si compie con periodi regolari, e con una intensità che rappresenta circa la metà dell'attività respiratoria di tutta la pianta. La traspirazione delle spighe raggiunge un massimo nel periodo in cui i grani assumono il loro più grande sviluppo, periodo in cui i materiali di riserva accumulati nella pianta passano nei semi; in conseguenza lo sviluppo della peluria delle spighe dell'orzo è in stretta relazione con lo sviluppo normale delle piante.

— Il direttore della stazione agricola di Gottinga, il prof. Lehmann, ha riconosciuto che quando nelle stalle gli animali sono molto tormentati dalle mosche, consumano una grande quantità di forza nello scacciare gl'incomodi insetti, e che tale consumo è tutt'altro che trascurabile quando si tratta di numerosi capi di bestiame. Il Lehmann consiglia perciò, oltre al tenere le rimesse un poco all'oscuro e piuttosto aereate, di mescolare dell'allume alla calce con la quale s'imbiancano le pareti, perchè l'odor dell'allume allontana le mosche. Dei piccoli mazzi di artemisia sospesi al soffitto, e sui quali le mosche si raccolgono in grande numero, permettono una facile distruzione degl'insetti; per cacciare i quali si può anche ricorrere all'odore del cloruro di calce.

— È stata comunicata dall'Andrews alla Società Reale di Londra una memoria sulle proprietà elettro-chimiche del ferro calamitato. Per mettere in evidenza tali proprietà, s'immergono due sbarre d'acciaio identiche, tratte da uno stesso pezzo, in una soluzione di cloruro di rame; una di queste sbarre venne preventivamente calamitata. Dopo un certo tempo, da 6 a 24 ore, le due sbarre sono tolte dal bagno, vengono sbarazzate del rame di cui sono ricoperte, si asciugano e si pesano; e si trova allora che sempre la sbarra calamitata ha un peso minore dell'altra. In 29 esperienze questa differenza fu del 3 per cento, anche quando la magnetizzazione non fu molto energica.

— Un corrispondente della « Nature » inglese, ha scritto a quella Rivista, narrando che durante un suo viaggio al capo di Buona Speranza sul battello *Drummont Castle*, un pesce volante venne trasportato sul ponte a più di sei metri al disopra dell'acqua. Questo pesce misurava 47 centimetri e mezzo di lunghezza, e 57 centimetri di larghezza con le ali distese; ad onta di queste forti dimensioni, forse le maggiori sino ad oggi osservate, il pesce volante aveva il peso non grande di 625 grammi.

— In molte città si procede alla distruzione delle immondizie mediante la loro incinerazione, e si approfitta del calore che si svolge durante questa operazione, e che altrimenti andrebbe perduto, per riscaldare delle caldaie a vapore. Le città dell'Inghilterra che oggi ricorrono alla incinerazione delle immondizie, sono in numero di 55, con circa 570 forni. Il calore che si svolge in tali forni corrisponde a 10 mila cavalli vapore; e questa forza ora è impiegata a far muovere dei tram, ora serve ad inalzare dell'acqua, ora a produrre luce elettrica, ecc.

— Il dottore Henry Lansdell stamperà quanto prima (Londra, Sampson Low e C.) il racconto della sua terza spedizione nell'interno dell'Asia. L'opera sarà in due volumi, con quasi cento illustrazioni. In appendice l'autore dà una lista della fauna da lui raccolta, e una bibliografia dell'Asia centrale chinese, consistente in 742 titoli con un indice alfabetico degli autori.

— L'editore Maclehose di Glasgow metterà in vendita ai primi del corrente mese di dicembre un libro del dottore George Matter sopra i due famosi naturalisti *William* e *John Hunter*. Oltre una completa biografia, il volume conterrà la storia dei due musei anatomici che gli Hunter fondarono a Londra e a Glasgow.

— Il signor Marsham Adams ha pubblicato un interessante articolo sopra la Religione dell'antico Egitto, *The Religion of Ancient Egypt*, nell'ultimo numero della *New Review*.

— Gli editori Macmillan e C. di Londra annunziano di prossima pubblicazione un volume di saggi del signor Wilfrid Ward, intitolato: *Witnesses to the Unseen and other Essays*.

— Il signor Maskelyne della « Egyptian Hall » pubblicherà, presso gli editori Longman di Londra, un volume sopra i metodi moderni di ingannare ai giuochi di fortuna e di bravura: *Modern Method of Cheating at Games of Chance and Skill*.

— Gli editori Rivington, Percival e C., di Londra pubblicheranno quanto prima nella loro raccolta « Periods of European History » una storia dell'Europa dal 476 al 918: *European History, 476-918*, del signor C. W. C, Oman.

— Lord Tennyson sta raccogliendo le lettere di suo padre, il poeta laureato, per la sua biografia, attorno alla quale lavora da qualche tempo.

— La « National Review » pubblicherà in uno dei prossimi numeri la lettura sopra *Matteo Arnold*, che il signor Leslie Stephen fece all'« Owens College » di Manchester.

— Nella « Temple Library » degli editori Dent e C. di Londra uscirá un volume di brevi scritti del Lamb raccolti dal signor I. Gollanez sotto il titolo di *Specimens of Elizabethan Dramatists* e *Garrick Extracts*.

— Gli ultimi volumi comparsi nella *Tauchnitz Edition* sono: *Diana Tempest* di Mary Cholmondeley; *A Lily among Thorns* di Emma Marshall; *Of Course* di F. C. Philips; *Barabbas: a dream of the world's tragedy* di Marie Corelli.

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *The Soul of the Bishop*, di John Strange Winter (White); *Dottor Mirabel's Theory*, di Ross George Dering (Bentley); *Found Wanting*, di Mrs. Alexander (White); *Bianca*, di Mrs. Bagot Harte (Fisher Unwin); *The Autobiography of a Spin*, di May Edward (Thacker); *The Heart of Montrose and Other Stories* di Esther Carr (Fisher Unwin).

Secondo le ricerche del Traugott l'acqua ossigenata è un buon antisettico, che può esser sostituito al sublimato e all'acido fenico, ogni volta che si vuole una disinfezione non molto rapida, vale a dire quando è possibile che l'acqua ossigenata rimanga in contatto con le sostanze infette per almeno un quarto d'ora. Una soluzione al due per cento di perossido d idrogeno uccide in dieci secondi i germi patogeni della difterica nelle culture fresche; ma se le culture hanno già due giorni di vita la soluzione riesce intieramente inefficace. Ricerche analoghe alle precedenti furono eseguite dai dottori Sabrazès e Bazin, col gas acido carbonico sotto pressione; anche quando questo gas era compresso a 90 atmosfere, la virulenza dei vari microbi coi quali si sperimentava, bacilli del carbonchio, del tifo ecc., si mantenne inalterata.

— Sopra la politica agraria della Francia in Algeria, è testè comparso alla luce (Lipsia, Duncher e Humblot) un volume del signor G. K. Anton, intitolato: *Französische Agrar-politik in Algerien.*

— Jl signor G. Runze ha messo fuori un secondo volume di studi sopra la scienza comparata delle religioni: *Studien zur vergleichenden Religionswissenschaft* II. È stampato a Berlino presso l'editore Gärtner.

— Il signor K. Bohnenberger ha pubblicato per le stampe (Tubinga, Laupp) uno studio sopra il Dio Varuna degli antichi indiani secondo i canti del Rigveda: *Der altindische Gott Varuna nach den Liedern des Rigveda*

— L'editore Hinrichs di Lipsia ha messo in vendita in questi giorni un volume del signor A. Billerbeck intitolato: *Susa: Eine Studie zur*

alten Geschichte Westasiens. (Susa. Studio per la storia antica dell'Asia Occidentale.

— *Sechs Monate Indien. Jagd-und Reisebilder* (sei mesi in India: Impressioni di caccia e di viaggio) è il titolo di un libro del signor W. Friedrich, uscito testè per le stampe a Lipsia presso l'editore Fischer.

— Il signor W. Creizenach pubblica (Halle, Niemeyer) il primo volume di una storia del dramma nuovo: *Geschichte des neuren Dramas*. In questo primo volume l'A. tratta del medioevo e del primo rinascimento.

— *Die Teuffel litteratur des 16 Jahrhunderts* (la letteratura sul diavolo del secolo XVI) è il titolo di un volume che il signor M. Ostorn ha pubblicato recentemente presso gli editori Mayer e Müller di Berlino.

— Con il titolo: *Meisterwerke der griechischen Plastik* (capolavori della plastica greca) il signor A. Furtvängler ha pubblicato (Lipsia, Giesecke) un volume di ricerche sulla storia dell'arte greca.

Un altro mezzo per ottenere il rapido invecchiamento dei liquori, consiste in una accorta applicazione del calore. Quando un liquore, ben chiuso in recipienti dove l'aria si trovi in minima quantità, è portato ad una temperatura di circa 25 gradi, si otterrà che esso invecchi più rapidamente; ma l'invecchiamento sarà completo quando la temperatura si fece salire a 70° e la si mantenne per dodici ore, lasciando poi per quindici giorni il liquido in riposo. A Washington un industriale ha pensato di applicare in grande agli alcool questo procedimento, facendo circolare dei barili pieni di liquido su di una strada ferrata circolare, così disposta da provocare una grande agitazione, e quindi una più rapida ossidazione, dell'alcool contenuto nei recipienti. L'ossidazione è poi resa ancor più attiva da successivi cangiamenti di temperatura dell'ambiente nel quale si compie l'operazione.

— Le esperienze che il dott. Coley, di Liegi, va da tempo eseguendo, col ricorrere all'inoculazione della risipola per combattere il sarcoma ed il cancro, dimostrano che tale azione curativa risultò manifesta nella proporzione del 41 per cento nei casi di sarcoma, ma fu meno marcata in quelli di cancro. Vi è poi da considerare anche la mortalità che consegue alle inoculazioni di risipola, e che è circa del 5 per cento; ma il dott. Coley ritiene che il lato pericoloso della cura da lui proposta può essere eliminato, quando si inoculino delle culture di risipola sterilizzate, vale a dire contenenti le sostanze elaborate dai microbi, ma non i microbi viventi.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Massima agitazione — Crisi politiche — Effetti finanziarii scarsi — La Banca d'Inghilterra — Borse di Vienna, di Londra, di Berlino e di Parigi — Tendenze migliorate — Rendita italiana — Piccola diminuzione nei cambi — Reazione sui valori — Il Credito Mobiliare — Fisonomia delle nostre Borse — Listini officiali.

Di rado si ebbe in Europa un periodo politico così agitato, come quello della quindicina che oggi si chiude. Era appena ricostituito il Gabinetto a Vienna, quando nel giorno 24 fu dichiarata la crisi in Italia e subito dopo cadde a Parigi il sig. Dupuy, il quale sembrava si fosse ripresentato sotto auspicii favorevoli, all'assemblea riaperta. Come giunta alla derrata, si potrebbero ricordare le incertezze e le scosse annunziate pel Governo di Madrid. Ormai, il carattere predominante nelle amministrazioni politiche si manifesta nella instabilità. Le Borse non possono a meno di risentirne i più tristi effetti.

Nondimeno, nei mercati non si sono segnalate nè grandi perturbazioni, nè straordinarie discese. La inazione ha prevaluto in tutti i maggiori centri. La situazione monetaria generale palesandosi più che sodisfacente, perchè a Londra i prestiti a breve scadenza ondeggiarono fra 1 1|2 ed 1 3|4 0|0 e la carta a lungo termine fra 2 1|8 e 2 1|4, ne derivò che la liquidazione mensile potè prepararsi ovunque, con tranquillità e senza sacrifizii. Ma la fiducia non sorride menomamente nel mondo degli affari. Manca ogni coraggio: capitale e speculazione preferiscono l'ozio quasi assoluto, in attesa di tempi migliori.

In questo languore universale, la politica, senza che tutti lo avvertano, esercita un'influenza costante, poderosa e giustificata. Le voci dei

Governi e dei Parlamenti si affermano in fermo suono e quasi in inno continuo di pace. Ma intanto in Germania, in Austria, in Francia il riaprirsi delle Sessioni legislative è stato accompagnato dall'annunzio di nuove e maggiori spese militari, sempre proposte — bene inteso — a scongiurare i più lontani fantasmi di guerra. E l'ammiragliato inglese avvisa che per i primi mesi del 1894 saranno compiute dieci nuove corazzate; ma questo non basta al sentimento pubblico, e la Camera di commercio di Londra, associandosi ai voti della stampa, reclama che Gibilterra sia meglio fortificata, e che ad ogni costo si ottenga dalla Turchia l'isola di Lemnos, od un altro punto all'estremo del Mediterraneo. Dinanzi a questa prospettiva non regge nessun ottimismo, per quanto spinto e tenace.

Malgrado ciò, il contegno dello Stok Exchange si ispirò alla resistenza. Anche in Inghilterra si ebbe in questi giorni un piccolo scandalo bancario. La Banca d'Inghilterra considerata e invidiata come modello di ordine, assunse illecite responsabilità, avendo fatte anticipazioni irregolari alle Società *Trust*. Il cassiere capo fu colpito: e pare che anche due o tre direttori saranno costretti a dare le dimissioni, mentre i giornali hanno già iniziata una campagna onde ottenere, nell'amministrazione dell'Istituto, riforme che valgano a maggiore garanzia per il pubblico, e specialmente che la nomina del direttore generale sia fatta dal Governo.

Però, a questo avvenimento non si dette importanza superiore alla sua realtà. I consolidati inglesi che nel 18 si quotavano 98 3[8, nel 25 si segnarono 98 1[2: e da queste cifre non hanno indietreggiato: e i forti ribassi si limitarono naturalmente alle azioni delle *Trust Companies*.

Gli affari ebbero discreto andamento anche a Vienna, giacchè la crisi si risolvette con la nomina del sig. Planer a ministro delle finanze. Questi gode riputazione di straordinaria capacità tecnica e di singolare fermezza di carattere. Gli uomini di affari in Austria hanno salutato nel suo avvento una individualità che saprà imporre al paese tutti i sacrifizii indispensabili pei nuovi armamenti; e questo apprezzamento fu subito seguito da un notevole miglioramento nel corso del fiorino, caduto da 10, 14, a 9.42; e nella rendita in carta salita da 97.10, a 97.20.

Anche a Berlino si constatò un lieve miglioramento. Vi contribuirono le notizie sulla valuta a Vienna, ed assai più gli annunzi, secondo cui le trattative preliminari per la conclusione del trattato di commercio con la Russia lasciano adesso sperare un esito, sul quale si era già perduta quasi ogni lusinga. In tutte le piazze di Germania erasi temuta

una reazione per effetto dei progettati aumenti sul bilancio della guerra; ma in complesso questa impressione inevitabile si ridusse ad un ribasso di cinque centesimi sul Consolidato prussiano 3 1|2 0|0, passato da 99.25 a 99.20.

Parigi aveva spiegate buone tendenze fino al momento della crisi; il che si capisce agevolmente. Il Governo teneva già pronto il progetto per la conversione della rendita 4 1|2 0|0, la quale doveva compiersi entro il dicembre. L'alta Banca aveva tutto l'interesse ad aggiungere i suoi sforzi a quelli del Governo per conservare alti i prezzi. Già si annunziavano le condizioni dell'operazione imminente, e narravasi che per un decennio lo Stato avrebbe pagato su quel titolo 3.60 0|0 ed in appresso 3. I fogli finanziarii più accreditati, presagivano che dopo le prime battaglie dell'assemblea, dalle quali il sig. Dupuy sarebbe uscito vincitore, il 3 0|0 avrebbe ripresa la via del 99 per riavvicinarsi alla pari. Ma sopravvenne la crisi, che ancora non è risoluta definitivamente; e queste disposizioni da un momento all'altro si arrestarono.

Non si ebbero sensibili reazioni, per due cause ovvie a comprendersi. La prima, perchè tanto nelle sfere politiche, quanto in quelle finanziarie, tutti sanno che il disegno di conversione sopravviverà, qualunque sia il Gabinetto che succederà a quello del sig. Dupuy; e perciò l'alta Banca non dismette il suo atteggiamento di preparazione e di difesa. La seconda, perchè, approssimandosi la fine dell'anno, il risparmio nazionale già conta sulle ingenti somme derivanti dal pagamento dei dividendi o delle cedole scadenti in dicembre, e l'abbondanza del denaro determina gl'impieghi e favorisce le compre. Pertanto, Parigi si è disposta ad un periodo di aspettazione, difendendo i prezzi per i titoli nazionali e per le carte internazionali, salendo o piegando a seconda delle circostanze che si riflettono sui varii Stati. Così, per la rendita italiana, dopo la caduta dell'on. Giolitti, Parigi e, per rispecchio, Londra, furono i mercati che si accennarono più favorevoli. Ed al contrario la rendita spagnola, sostenuta nella prima metà della quindicina, declinò nella seconda a 60 1|2 in seguito ai dispacci che annunziarono la partenza di nuove navi spagnole pel Marocco. In complesso, Parigi si oppose ad ogni campagna di ribasso; ma non iniziò nè coadiuvò nessun movimento di rialzo.

Per ciò che riguarda specialmente l'Italia ed il contegno della nostra Borsa, non può dirsi che i gravissimi avvenimenti segnalati sul declinare del mese, vi abbiano esercitato un peso straordinario. La crisi ministeriale era già più o meno prevista inevitabile, così nei circoli politici,

come in quelli finanziarii. In generale una crisi qualunque ferisce sempre i mercati; ma la caduta dell'onorevole Giolitti non produsse depressione nei corsi, nè all'interno, nè all'estero. Il Governo aveva pur troppo contribuito ad abbassarli, coi provvedimenti relativi all'*affidavit*, e col decreto sul pagamento dei dazi doganali in oro. Aggiungi che un cambiamento di Ministero in Italia era stato salutato, dopo che invocato, in Francia, ove per ciò le tendenze per noi si palesarono meno ostili. Anche i nuovi scandali suscitati dalla pubblicazione della relazione del Comitato dei sette non ebbero sensibile ripercussione. Nelle nostre Borse crebbero l'incertezza e l'inazione, se ne togli la meno che sana attività dovuta al giuoco.

La Rendita italiana si è difesa energicamente, contro gli attacchi venutile da varie parti. All'estero si è evidentemente accennato a disposizioni a comprare, e alcuni dei nostri giornali finanziarii si sono doluti perchè nella nostra piazza non si seguirono o non si accentuarono uguali disposizioni. A nostro avviso, la prudenza e il riserbo furono invece salutari. Se avessimo voluto gareggiare e forzare la mano, presto a Parigi e a Berlino la corda si sarebbe rallentata: il Consolidato avrebbe dovuto cedere, ma nel tempo stesso i cambi avrebbero subìto un notevole rialzo. Se per la Rendita Italiana esisteva nelle Borse forestiere un considerevole scoperto, adesso risulta quasi cessato. E quindi a noi s'impone molta cautela nell'assumere nuovi o grossi impegni, cui non potessimo poi far fronte senza ingenti sacrifizii.

Intanto, i prezzi pel nostro Consolidato, nella seconda settimana della quindicina, si possono riassumere in media, nelle seguenti cifre: a Parigi da 81. 20, dopo varie oscillazioni, passa a 81. 40; a Londra da 80 50, a 80. 70; a Berlino da 79. 75, a 80. 50 e in Italia da 93. 50, a 94. 30.

Ma ciò di cui molti si consolano è un leggero miglioramento verificato nei cambi. Noi non neghiamo questo piccolo sollievo; ma invariabili nei nostri concetti e nei nostri giudizii, raccomandiamo di non cadere in troppo dolci illusioni facendovi eccessivo assegnamento. Questo respiro si deve a cause transitorie; le inclinazioni ad acquisti avvertite già per la Rendita all'estero portano per naturale conseguenza una minore ricerca di metallo dall'Italia; inoltre, la caduta del Gabinetto Giolitti, la speranza che i suoi successori abrogheranno il decreto sui dazi doganali, fanno sì che in questo momento le dimande di oro sieno diminuite. Ma nessuno può garantire che queste circostanze rimarranno si confermeranno per l'avvenire. Il mondo finanziario udrà il pro-

gramma del nuovo ministro del Tesoro; se questo programma affiderà per il restauro del bilancio nazionale, allora sì che i cambi scenderanno, ed allora saluteremo con fiducia un risveglio basato su fondamento durevole. Altrimenti no.

Ma più triste è la nota per i Valori. Mai forse, come e quanto in questo mese essi furono travagliati in preda all'agiotaggio. Pei nostri Istituti di emissione, che combattono con maggior resistenza, vediamo le azioni della Banca Nazionale Italiana aggirarsi intorno a 1050: quelle della Banca Nazionale Toscana a 1050; quelle della Banca di Credito Toscana a 545; e quelle della Banca Romana sempre sospese e nominali a 400.

Ma per un altro Istituto, si annunzia oggi, proprio in giorno di liquidazione un disastro del quale erano già corse voci diverse e gravi, che si speravano infondate o almeno esagerate. Il Credito Mobiliare ha chiesto la moratoria. Esso era, dopo le Banche di Emissione, il primo Istituto del Regno. Godeva all'interno ed all'estero reputazione conforme a questo primato. Adesso è crollato. Non riuscite le trattative di fusione con altro Istituto, non approdate altre pratiche per l'intervento della Banca Nazionale, il Mobiliare fu costretto a deporre il bilancio. Oggi non può conoscersi l'entità della catastrofe, nella quale per fortuna non sembrano associate altre Banche. Nè oggi è lecito prevedere le conseguenze di una simile scossa nei nostri mercati. Pur troppo è da temersi che sul primo momento ne soffriranno anche i Titoli che non vi avranno alcun rapporto, perchè si offre ai ribassisti un nuovo campo superiore ad ogni loro speranza.

Va da sè che i prezzi hanno ceduto per il Mobiliare a naufragio completo. Ma le sole minaccie valsero, per esempio, a far calare le Generali, senza alcun motivo, da 200 a 186, a 165 mentre la Banca di Torino si arrestava intorno a 285, il Credito Industriale a 150, il Banco Sconto a 62.

La reazione non risparmia i Valori Ferroviarii. Le Meridionali passano da 615 a 610; le Mediterranee da 498 a 494; le Sicule da 610 a 608, le Secondarie Sarde da 312 a 310.

I Valori Fondiarii non si prestano che a quotazioni puramente nominali. Il Credito Immobiliare resta a 45; il Risanamento a 34; la Tiberina a 9; la Fondiaria a 5.

Finalmente pei Valori Industriali il Gas scende da 635 a 630; l'Acqua Marcia da 935 a 922; gli Omnibus da 167 a 158; le Raffinerie da 239 a 229; le Rubattino da 312 a 308; le Condotte da 140 a 136; le Sovvenzioni 15: le Venete invariate a 30.

E per gli ultimi prezzi, rimandiamo il lettore al solito quadro dei Listini officiali.

Roma: Rendita 5 per cento 93. 80 — Azioni Ferrovie Meridionali 604 — Ferrovie Mediterranee 493 — Banca Nazionale 1040 — Romana (nominale) 400 — Banca Generale 141 — Banco di Roma (nominale) 250 — Tiberina 15 — Banca Industriale 80 — Credito Mobiliare Ital. (nominale) 155 — Società Romana Illuminazione a Gas 630 — Acqua Marcia 925 — Condotte d'acqua 132 — Immobiliare 35 — Mol. Mag. Gen. 120 — Generale Illuminazione 305 — Tramw. Omnibus 160 — Navigazione Generale Italiana 300 — Metallurg. Ital. 110,

Firenze: Rendita 5 per cento 93. 65 — Londra 3 mesi 28. 70 — Francia a vista 114. 50 — Ferrovie Meridionali 604 — Credito Mobiliare (nominale) 155.

Milano: Rendita 5 per cento 93. 87 — Banca Generale 135 — Ferrovie Meridionali 603 — Ferrovie Mediterranee 485 — Navigazione Generale 275 — Raffineria Zuccheri 228.

Genova: Rendita 5 per cento 93. 60 — Azioni Banca Nazionale 1035 — Credito Mobiliare Ital. (nominale) 140 — Ferrovie Meridionali 603 — Ferrovie Mediterranee 485 — Navigazione Generale 274 — Banca Generale 135 — Raffineria Zuccheri 228.

Torino: Rendita 5 per cento 93. 70 — Azioni Ferrovie Mediterranee 488 — Ferrovie Meridionali 603 — Credito Mobiliare Ital. (nominale) 150 — Banca Nazionale 1040 — Banca di Torino 240 — Credito Industriale 146 — Banco Sconto 59 — Tiberina 8 — Sovvenzioni 15.

Roma, 30 novembre 1893.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

IL DIRITTO DEL PRINCIPE

IN UNO STATO LIBERO

Il diritto del Principe in uno Stato libero è tanto quanto gli occorra e gli basti all' ufficio suo (1). Questa è sentenza per sè chiara e che si prova da sè. Dove il Principato esiste, legalmente esiste, per trasmissione ereditaria ovvero per assenso tacito e palese di popolo, o, meglio, come in Italia, per un modo e per l'altro, non solo ha dovere, ma diritto di reggersi. Di questo diritto non si può spogliare nè lasciarsi spogliare. È un diritto ch'egli ha ed esercita a tutela dello Stato, di tuttequante le funzioni che son proprie di questo, della cittadinanza tuttaquanta. Persino se questa paresse di volere spogliarnelo, a me par certo, che non potrebbe lasciarsene privare senza resistere: perchè cedesse e si facesse da banda, bisognerebbe risultasse evidente che gli è venuta meno la forza di rimanere al suo posto. E mi par così, perchè il volere di tutta una cittadinanza è in realtà piuttosto impossibile che difficile a raccogliere; e poi perchè sarebbe a ogni modo volere di una generazione, e il potere regio attraversa le generazioni, se trasmesso ereditariamente, e lega la generazione presente alle avvenire, e per

(1) Di questo scrissi nella *Nuova Antologia* del 15 gennaio 1893.

così avvincerle è creato dall'assenso popolare, se da questo ha origine. Una monarchia può finire, come ogni cosa può finire quaggiù; ma la sua fine è effetto di una violazione di diritto, come ogni rivoluzione, anche quando quella sia necessaria e serva a creare un diritto nuovo.

Il monarca o il Principe in uno Stato libero, non perchè questo sia libero, cessa di essere la cima o la chiave di volta dello Stato. V'ha una scuola di scrittori e, quello ch'è peggio, di politici, la quale si dichiara per la monarchia costituzionale; ma poi del Principe non sa cosa fare. Lo attenua, lo consuma, lo annienta il più che sa e può. Secondo essa, nella monarchia parlamentare, quale è diventata, per esempio, la nostra, al Principe non resta altro ufficio, che di leggere su un quadrante d'orologio l'ora che l'ago mostra. E continua, a dir così, a imporgli quest'obbligo — questo solo — anche se il quadrante è sconquassato e l'ago oscilla. In questo caso, che oggi, per ragioni molte, è dei più frequenti e persino normali in più d'un Parlamento e risica di diventare tale in tutti, ciascun gruppo, partito, fazione in cui la Camera elettiva si divide — giacchè il Senato, dicono, non ci ha da vedere — grida, contende, che l'ago segna esso: e ad esso va dal Principe affidata la cura dello Stato. Il Principe, allora, per sagacia che abbia, non può non far male a posta di alcuni, a posta di quelli cui non la dia vinta: e vinta a tutti non la può dare.

Il Principe non può stare o rimanere in cima dello Stato e d'in su sorvegliarlo tutto, conseguire che tutti i roteggi ne procedano ordinati, che non vi succedano incagli o rotture, se non ha sull'andamento dello Stato un giudizio, e, nei modi che le Costituzioni gli permettono, non ne fa uso. Senza ciò, diventerebbe in breve una quantità trascurabile. Ciò non piace a' capi-parte di un'assemblea o a quelli che vi si credono tali. Ma questi capi-parte dovrebbero farsi una ragione; ed è che la condizione dei tempi e delle menti è siffatta, che essi, per necessità, sono di generazione spontanea, e soggetti a crescer di numero. *Un Marcel diventa*, a detta di Dante, *ogni villan che parteggiando viene;* e diventa capo-parte ogni deputato che sa, con arti più o meno fini, raccoglierne un dieci o

venti intorno a sè, e portato in mezzo al suo gruppo, gridare sollecito: *Io mi sobbarco.* Tutto muta quaggiù, e la natura e la compattezza dei partiti anche. Neanche in Inghilterra durano oggi quei due celebri della sua storia parlamentare, tra i quali il potere, a lunghi intervalli, si alternava. L'arte del governo è assai più difficile che non era. Il governare è oggi meno arte e più scienza che non sia mai stato. Un tempo bastavano a un ministro come a un generale, alcuni istinti geniali, e il trovarsi circondato dell'attrazione e dell'influenza che la nascita o il grado sociale gli assicurava. Oggi, non è più così. Le società son diventate assai più complicate: i problemi, che presentano, assai più malagevoli: le quistioni che vi si dibattono, assai più ardenti. Gli ordini vi si sono disciolti: a nessuno par buono o stabile il posto in cui sta; tutti ne cercano un altro, e tutti possono aspirare a un altro. Pareva una roccia durissima e fermissima quella su cui le società facevano fondamento; oggi è friabile e mobilissima.

È necessario intenderne e studiarne le vie e le voglie: non solo le presenti, ma le prossime, se non s'ha vista abbastanza acuta per le lontane. Le instituzioni tutte traballano: traballano non in alcuni lor tratti più o meno estrinseci, ma nel lor nocciolo stesso. L'onda dei contrasti, se non ancora nei fatti, certo nei pensieri, è più forte che alla fine del secolo scorso: i politici se ne servono come di cavallo su cui avanzare; e la più parte, non pensosi che di sè e dei lor vantaggi, se ne servono come di mezzo a soverchiare. Si uniscono, si separano secondo si oppongono. Sono sabbie senza cemento o con cemento di poca saldezza. Ministeri di partiti, se si son potuti fare un tempo, oggi nelle monarchie parlamentari non se ne possono più fare. Devono risultare più o meno da aggruppamenti di più o meno gruppi; adunare per venire a galla più o meno tinte, o almeno gradazioni di tinte. Coloro, che non l'intendono o pretendono di non intenderlo, son condannati a trovarsi sbugiardati dal fatto; e sinchè il fatto non giunge a sbugiardarli, guastano tutto intorno a sè, sono corruttori fatali e necessarii, scavano la fossa allo Stato. Ciò che a questo bisogna, son governi, alle cui varie incombenze presiedano uomini di grande e speciale competenza; e a cui questa e questa sola, col dar prova di sè e coll'essere

riconosciuta, guarentisca nelle assemblee e presso il Principe quel favore, razionale e sincero, che bisogna, perchè le prime li designino e il secondo li accetti ad amministratori e reggenti dello Stato. A ciò, il sapere con abilità volgari accattar voti, e mettersi in voce di politico astuto, non basta, anzi non serve. Bisogna, certo, per governare, quanta e quale che sia la competenza, la cognizione degli uomini e del modo di trarseli dietro e conciliarseli; colui a cui questa mancasse non avrebbe nella competenza sua aiuto sufficiente a reggerli. Ma potrebbe reggerli anche meno e dirigerli a buon fine colui, che sapesse, sì, destreggiarsi con loro, ma in nessuna delle questioni che premono, avesse posto studio serio, lungo, fruttuoso, e si affacciasse a tutti alla improvvista.

Non possono, dunque, più i capi-parte, per tutte le ragioni che ho accennate ed altre molte, assumere che il diritto del Principe consista solo nel prendere a capo del governo quello di loro, che numeri più seguaci. Questa, che sarebbe la più semplice delle operazioni aritmetiche, non esaurisce nè può esaurire la potestà regia. Il Re deve avere diritto di considerare, se il capo-parte, che s'intrude alla sua presenza, avrà domani in realtà il seguito che ha oggi; se a preferirlo non si risica di doverne domani accettare le dimissioni; se non aggraverà i pericoli, anzichè dissiparli o scemarli: e tra i pericoli — e dei maggiori — v'ha soprattutto questo, se la monarchia ne sarà indebolita nel suo fondamente e nel suo credito: giacchè la monarchia, in un governo monarchico, non è un'appendice, o un ornato, ma la sostanza stessa e la base. Soltanto, in una monarchia parlamentare, il Re, che ha tutta questa facoltà di giudizio suo, deve trovare chi ne assuma la responsabilità davanti al paese e all'Assemblee. Ch'egli non abbia parte al governo, e regni a modo di un idolo, è assurdità francese; che della parte ch'egli vi prenda, deve essere responsabile altri, non lui, è verità inglese. Egli può, deve agire: ma ove, per caso, agisse male — cioè scegliesse a governare chi non andasse scelto, o chi scelto non riuscisse bene — non può la censura risalire a lui. Questo è il supposto della monarchia parlamentare; arduo supposto, ma tutte le forme di governo ne hanno uno. Solo partendo da esso, è possibile che una persona, di qualche in-

telligenza e carattere, si contenti di essere Re. E se qualcuno dicesse: o che importa che se ne contenti? errerebbe. Giacchè nessuno esercita bene un ufficio in cui è coartato o diminuito, a dispetto del giusto e dell'umano, ed è di primaria importanza che il Re eserciti bene il suo.

È naturale, quindi, che, quando la persona, cui il Re affidi l'incarico di comporgli il Ministero, non vi riesca in modo che il suo giudizio ne resti sodisfatto, essa ha l'obbligo di rinunciare il mandato, e soprattutto in modo, che non paia volerne muovere censura al Re. L'uomo politico, che si mostrasse restio a rinunciare al mandato male adempito, o sdegnato nell'abbandonarlo manifestasse al Re più o meno sottilmente la sua mala voglia, o peggio lasciasse pubblicare la lettera che gli avesse scritta, darebbe prova in ciascuno di questi suoi atti di una ignoranza profonda del regime, cui pure si credeva degno di servire.

So che queste mie parole, come altre delle precedenti, posson parere inspirate da fatti recenti, anzi recentissimi. E certo ne sentono l'influenza; ma le avrei dette tali e quali, se questi fatti non fossero succeduti; sono, in verità, il risultato di pensieri lungamente maturati nello spirito mio. E devo anzi dire, che mi duole, se, per la rispondenza delle parole e dei concetti miei su questo punto con incidenti occorsi soltanto ieri, io paia scrivere di politica quotidiana, mentre scrivo di diritto costituzionale. Pure, poichè questa apparenza v'è, io voglio, come soglio, affrontarla. Ebbene, io credo fermamente — e l'ho detto persin prima, che il fatto venisse a conferma — che non v'era luogo a formare un Ministero di partito, poichè questo partito o non v'era o era quel medesimo che non aveva potuto reggere il Ministero Giolitti, così miseramente caduto; che lo Zanardelli non era in grado di formare questo Ministero e da Presidente della Camera non v'ha trapasso naturale e ragionevole alla Presidenza del Consiglio; che a ogni modo lo Zanardelli uscito dal fiasco della prima Presidenza sarebbe di certo entrato, per l'indole sua e quella dei suoi compagni, qualunque fossero stati, nel fiasco della seconda; che i suoi compagni, del resto, il Re aveva diritto di rigettarli tutti, anche senza darne nessuna ragione; che lo Zanardelli non doveva indugiare a rimettere il

suo mandato, e non già aspettare che uno dei suoi colleghi distaccandosi da lui, gli seppellisse l'aborto nato morto; che non doveva poi scrivere al Re come ha fatto, e soprattutto non mostrare ai giornali, perchè, s' intende, la pubblicassero, la lettera sua. E ora rimettiamoci in via. La politica quotidiana, che oggi è così triste cosa, voglio, con queste parole, avermela levata di dosso. Solo voglio aggiungere questo: le ragioni per le quali al Re non sia parsa buona la combinazione dello Zanardelli, noi forse non le sapremo mai con precisione e certezza. Ve n'era tante! Non v'è punto luogo a maravigliarsi, che i partiti avversi alla monarchia o sollevati nella speranza di aggrappare il Governo, malignino e procurino di far capitale dell'incidente. È nel loro interesse e nel lor uso. Ma una cosa non dovrebbero dire, che il Re respingesse la compagnia, che lo Zanardelli s'era fatta, perchè una potenza forestiera gli avesse presentata qualche rimostranza per il ministro degli esteri, che gli era stato proposto. Costoro non solo ignorano la molta riserva, che ora quella potenza mette in tutta la sua condotta, in ispecie rispetto all'Italia; ma non hanno letto nessuna pagina della storia della Dinastia di Savoja!

Di quello che il Principe debba e possa essere in uno Stato libero oggi, noi non possiamo trarre la prova neanche dall'esempio inglese; dobbiamo per forza affidarci al ragionamento e alla natura stessa della cosa. Quell'esempio non ci può giovare per due ragioni; prima, perchè il potere ministeriale è costituito in Inghilterra affatto diversamente, che in Italia o in altri Stati costituzionali; poi, perchè lo Statuto inglese — Statuto non scritto — è in via continua di sviluppo, di uno sviluppo in cui il potere regio si è andato di continuo attenuando, sicchè la risposta che gli si chieda a un grado di sviluppo piuttosto che a un altro, vien fuori di continuo diversa. E ne darà una diversa, via via che lo sviluppo prosegue. Anche colà, d'altra parte, i partiti si disfanno; e le simiglianze e le differenze tra la politica inglese e la continentale variano, si può dire, ogni giorno. Pure, nel punto di cui trattiamo qui, si può affermare, che quantunque il primo ministro, quello che ha l'incarico di formare il Ministero e dirigerlo, abbia maggiore balìa, che da per tutto altrove, nel formarlo e nel dirigerlo, pure al Sovrano non è neanche oggi negato il

diritto sia di non accettare in tutto il Ministero ch'egli gli presenti, sia di non accettarlo in parte. S'intende, che l'esercizio d'un diritto siffatto dev'essere molto circospetto; ma circospetto dev'essere tutto in un regime parlamentare, i cui congegni son più delicati di quelli di ogni altro; sicchè si può dire, che son proprii di società e di tempi civili, già per ciò solo che richiedono a trattarli abilmente mani molto civili. Mani rozze gli spezzano.

Del rimanente, a coloro che semplificano al punto che si è detto innanzi, il diritto del Re, io voglio fare questa dimanda sola: Si dà egli un caso, in cui quel diritto così limitato e inteso, non basterebbe a fargli adempiere l'ufficio suo? Certo, uno almeno, devono ammetterlo tutti, se riconoscono al Re un diritto che gli Statuti gli attribuiscono tutti, quello di scioglier la Camera, quando non vi sia accordo tra questa e il Ministero. Ora, in tal caso, egli non si può restringere a quello di cui gli si concede l'uso. In un tal caso, difatti, la maggioranza gli addita di rinviare il Ministero; mentre il Ministero, che da un'altra maggioranza gli era stato assai probabilmente indicato, gli consiglia di rinviare la maggioranza. Deve o no giudicare egli, il Re, quale dei due partiti sia il migliore? Se la maggioranza sia più avariata o il Ministero? Se giova meglio una maggioranza nuova o un Ministero nuovo? Come ogni assurdità è possibile in un cervello umano, è possibile altresì che mi si risponda: ma che dite? quando una maggioranza chiedesse un Ministero diverso dall'attuale, il dovere come il diritto del Re è semplicissimo; nominare quell'altro Ministero qualsisia, che la maggioranza voglia. Allora, voi negate il diritto nel Re di scioglier la Camera, anzichè rinviare il Ministero. E sia; ma se maggioranza non ci fosse? Se la Camera fosse spezzata in combriccole? Se ciascuna di queste non cessasse di combattere l'altra? Se l'ago non segnasse nulla sul quadrante? Anche in questo caso non spetterebbe al Re un arbitrio? E chi, dunque, dovrebbe decidere, se il decidere, sempre, in ogni occorrenza, a lui lo ricusate?

L'ipotesi di uno Stato, sulla cui cima viva una creatura solenne e magnifica, ma svestita d'ogni proprio giudizio e d'ogni proprio volere, ed obbligata a subire rassegnata persone, venute su tal volta a caso e non per forza di valore intellettuale e

morale generalmente riconosciuti, è campata in aria e non si regge. Uno Stato cosiffatto non potrebbe vivere ordinato e progredire. In breve, genererebbe tanti dolori, che la società tutta gli si ribellerebbe. Il giudizio e la volontà occorrono dappertutto, in su, in giù e nel mezzo. Giudizio di quello che sia il meglio; volontà di quello che sia il bene. Soltanto, giudizio e volontà devono essere temperati da per tutto. Il giudizio deve aspettare la ponderazione e il consiglio; la volontà deve sentire il freno delle volontà altrui con cui si deve coordinare. In un giudizio e in un volere siffatto ha fondamento il diritto del Re, che anch'egli giudica e vuole.

In Italia s'abusa molto della parola *incostituzionale*. Ciascuno tira l'incostituzionalità in qua e in là, come il cane fa d'un osso. Coloro i quali vogliono restringere, assottigliare il diritto del Re, dovrebbero guardarsi di usarla. Qui, di fatto, non può aver senso — ciascuno l'intende — se non rispetto alla costituzione che ci regge. Ora, questa consente al Re molto più di quello, che i Re hanno poi in realtà conservato a sè stessi. Non si può affermare, che il regime parlamentare sia implicito nello Statuto. V'hanno regimi costituzionali, che non sono parlamentari, cioè non tali che la maggioranza delle assemblee vi concorra direttamente colla volontà del Principe a costituire i Ministeri. Parlamentari non sono, per esempio, i regimi dell'Austria e della Germania. Di parlamentari ve n'ha, in somma, pochi sul continente: il Belga, lo Spagnuolo, l'Italiano, il Greco, qualche altro. Il nostro è diventato tale, non per disposizione dello Statuto, bensì per l'educazione politica del Conte di Cavour, e di altri minori di lui, ma, quanto a educazione politica, non diversi da lui. E non è stato che bene; ma a patto che la monarchia non si lasci affievolire troppo; altrimenti il bene si convertirebbe in male, la salvezza in ruina.

Uno dei tratti del regime parlamentare è che non possa esservi nominato ministro chi non sia deputato o senatore. « La presenza nel Gabinetto di un consigliere responsabile della Corona, che non facesse parte del Parlamento, sarebbe cosa estremamente contraria agli usi, anzi assolutamente senza precedenti, nei tempi moderni »; così giudicarono il duca di Wellington e Sir Roberto Peel nel 1835. Ma lo Statuto nostro non prescrive

che il Re debba nominare i ministri tra i senatori e i deputati; e la facoltà di nominarli e revocarli gliel'attribuisce intera e senza limiti. Non v'ha parola che faccia la Camera padrona del lor venire e andare. Il regime parlamentare s'è sviluppato dal costituzionale per naturale condiscendenza di uomini e inclinazione di cose. Il che non gli fa danno; le istituzioni nate e cresciute così mettono radici più profonde e più salde. Ma non bisogna i principii, i supposti di questo regime portarli così oltre, da volere che dal Principe, che n'è capo e pernio, ne sia fatto gettito con isfascio di tutta la fabbrica.

E gettito n'è fatto, quando n'è così stremato il diritto. Giacchè, mi si permetta un'osservazione di qualche peso, mi pare. Le prove, che tocca subire alle società moderne, in un avvenire non lontano, si annunciano estremamente gravi e pericolose, più gravi e pericolose di quelle cui andò soggetta sul finire del secolo scorso. Ho detto altre volte e ripeto che io credo la monarchia adatta a trar salve le società da questo Mar Rosso, che devono, come già gli Ebrei, traversare senza essere sopraffatte dalle onde. Ma non hanno nessuna guarentigia divina che le onde lascino loro libero il varco e sicuro, sinchè siano passate, ovvero, come già agli Egiziani, non si uniscano loro sul capo e le sommergano. Un gran cozzo è sorto nelle società nostre; sentiamo una parola, che credevamo dal Cristianesimo spenta: lotta di classi. La guerra che non siamo riusciti a cancellare tra le società diverse, è invocata redentrice dentro ciascuna. Gli spiriti paiono spinti a un eccesso d'odio, che è affatto ferino. Il veleno di dottrine false e confuse s'è a poco a poco distillato nel cuor di una setta, la quale professa che la società non si possa rimodellare come essa vuole, se intanto, con una violenza che colpisce a caso per spaventare peggio, non è distrutta la società presente. Ciò che le preme, è mostrare l'impazienza sua dello stato attuale, bruciando, ferendo, uccidendo: meno ragioni private, particolari, determinate ha di bruciare, di ferire, di uccidere, meglio è: così, le pare, più schietta e pura brilla l'idea del distruggere! La perversità di un agire siffatto è tanta, che muta nome e si chiama follia. Ma perversità è, e trova aiuto e concorso anche in chi non ne è in tutto partecipe; ma non osa affrontarla o vituperarla, per-

chè spera col lusingarla di giovarsene a salire. Nelle classi politiche, che la natura elettiva dei governi accresce di potenza e d'ingordigia, si genera, ingrossa un egoismo, che fa lor parere che il principale interesse delle società stia nel favorirle, nell'ingrossarle per modo che esse sole possano e strapossano. Dell'effetto lontano o prossimo della loro condotta non si dànno pensiero; si dànno bensì pensiero, che la sia tale, che, qualunque sia per essere il disordine che ne nasca nel presente o in avvenire, intanto giovi a portare alla deputazione o al ministero, chi ha voglia o si sente di diventare deputato o ministro. Certo non tutti coloro, che fanno parte di codeste classi, rispondono a codesto ritratto; se vi rispondessero tutti, forse nessun rimedio sarebbe già più a quest'ora possibile. Ma la parte buona di esse ha bisogno di aiuto per combattere con felice successo la cattiva e procacciante. Questo aiuto deve e può ritrovarlo soprattutto nel Principe; se non lo ritrovasse, presto se ne alienerebbe, e, senza che essa vi si adoperasse direttamente, il Principe, prima o poi, per mancanza degli appoggi naturali, cadrebbe. Chè a' suoi nemici, a quelli che l'attirano talora — come serpenti gli uccelli — non si può fidare; i partiti non monarchici per antica e sincera professione di fede, s'infingono monarchici per diventare accettabili e aprirsi più facilmente la via al governo. Ma o si provano col fatto sleali o rodono e sminuiscono tanto il diritto del Principe che giunge l'ora, in cui questi è stremato di forza per modo che se ne muore o è fatto morire.

Se le società nostre devono scampare agli scogli tra i quali son minacciate d'infrangersi, occorre che nella traversata abbiano a guida e a pilota un potere esecutivo forte. Non si crederebbe; ma il pericolo delle monarchie oggi è questo, che non vi si riesca a costituire un potere esecutivo così forte come in una repubblica. Si direbbe, si dice, che l'elettività del capo dello Stato sia più conforme ad alcune tendenze degli spiriti moderni, renda la condotta del capo più franca e più libera, e capace di maggiori resistenze, che non possano osarne un Principe o i suoi ministri. Può essere, soprattutto quando la repubblica sia costituita a modo di quella degli Stati Uniti; ma anche la francese, di costituzione, certo, assai imperfetta, ha

estrinsecato una forza di ricostruzione — e in breve ne estrinsecherà una di resistenza — che nè alla monarchia del 14 nè a quella del 30 sarebbero state possibili senza sdrucciolare e cadere. Ma con ciò non è detto, che monarchie antiche, come sono la tedesca, l'austriaca, l'inglese, o monarchie che come l'italiana uniscono i privilegi della tradizione e dell'assenso popolare, non sieno in grado di compiere l'ufficio che i tempi lor chiedono, meglio che un capo elettivo non possa farlo. Il Re, perenne e perpetuamente visibile simbolo della nazione, al di sopra delle parti, delle fazioni politiche; non turbato da nessuna gelosia, non guasto da nessun desiderio; che non ha intrigato per il voto di ieri nè ha bisogno d'intrigare per quel di domani; in cui nessuno ha ragione di temere un inimico e tutti sanno un amico, compassionevole a ogni miseria, giusto a ogni diritto, senza interessi suoi contrapposti a quelli di altri, fermo e sicuro sulla sua base, non è possibile che non dia allo Stato una stabilità maggiore che un capo elettivo non sia in grado di dargli. Forza a resistere ai disordini sociali e a vincerli potrà averne il Re quanta un capo elettivo, e l'userà con meno impeto e bruscheria, dove occorra usarla, poichè un maggior rispetto, una più serena ed antica autorità lo circonda. Egli può promuovere, accrescere tutto quanto vi ha di bene nei Ministeri, che via via usa e muta; e temperarvi tutto quello che vi possa essere di male. Il Bagehot, uno scrittore liberale, scrive: « La parte della Regina, come potere supremo, è di una utilità non calcolabile: senza la Regina il governo attuale dell'Inghilterra affonderebbe, e non sarebbe più. » Come si può credere che non affonderebbe quello dell'Italia, messa insieme appena da un terzo di secolo, malamente cementata, variamente inquieta, con reminiscenze di un passato tuttora vicino non in tutti spente, conquassata da dolori di varia sorte, ma tutti pungenti, economicamente disagiata, finanziariamente squilibrata, incerta di tutte le instituzioni sue civili e sociali, incalzata dal disavanzo, ed esitante e divisa tra il mantenere alleanze che le pesano o sciogliere con pericolo di essere minacciata da altre parti? E questo forse è peggio, che ciò che altrove è effetto di ricchezza mal distribuita, qui è effetto di miseria ugualmente diffusa; onde le classi operaie delle città e persino delle campagne

sono eccitate a insorgere contro le altre, non per carpir loro uno o altro vantaggio, ma per crollar loro la base stessa su cui stanno, su cui sta e vive la società tutta quanta. Dove, in chi gli ordini attuali della società e i progressi di cui son capaci, troverebbero più certa guarentigia, più saldo fondamento, che in un capo ereditario? E questo l' intendono così quelle classi stesse, come coloro che le seducono; giacchè vogliono, per prima cosa, abbattere la monarchia. Ma perchè non vi riescano bisogna che questa non sia costretta a essere un membro morto nell'organismo politico, uno di quei membri, la cui esistenza, fa prova, che già esisteva una qualche funzione esercitata da essi, ma non n' esercitano più nessuna in realtà, come vorrebbero coloro che non lasciano al Principe altro diritto se non di leggere un numero quando sia richiesta di farlo. S'intende che se si ascriva al Principe maggiore diritto di questo, che non n'è neanche uno, egli deve rendersi adatto a esercitarlo. Ma adatto v'è di solito: son poche le dinastie, le quali sieno degenerate tanto da non dare più Principi cui basti l'ingegno e l'animo a esercitarlo; e la dinastia di Savoja non è certo di queste. Quando in una dinastia si sia in verità consunta tutta la virtù avita, e la follia o l'imbecillità l'abbia invasa, allora è di certo necessario mutare gli ordini dello Stato, se una nuova dinastia non vi può surrogare la vecchia. Ma questi son casi, che escon fuori dalle considerazioni proprie del presente scritto: non si può parlare del diritto del Re, dove e quando il Re manchi.

A ogni potere che la costituzione crea, bisogna lasciare tutta la vigoria di cui è capace e che gli è propria, se si vuole ottenere dalla costituzione tutti gli effetti buoni e nessuno cattivo. Principe, Senato, Camera dei Deputati, ordine giudiziario, devono ciascuno vivere nel perenne sentimento, nell'attuosità perenne di tutto il loro diritto e di tutto il loro dovere; ciascuno deve essere in grado di estrinsecare in tutto il primo, di adempiere in tutto il secondo. Come ho discorso del diritto del Principe qui, e qualche mese fa del suo ufficio, così vorrei discorrere del diritto e dovere di ciascuno di quegli altri poteri, che qual più qual meno in diversa maniera gli scordano. Giacchè, nel parer mio, e ho questo parere da un pezzo, uno dei mali

del mio paese e che più ne accascia e abbassa la vita e la stima, è che vogliamo vivere di compromessi continui e per lo più bui, e non affrontar mai, con risoluzione d'animo e chiarezza d'idee, i punti di contatto e di accordo, che non vanno gli uni senza gli altri. Gl'Inglesi, davvero maestri, non ci dànno questo esempio. Temperano nell'esercizio i diritti rispettivi; ma gli affermano e non cedono che a occhi veggenti, e nella misura del necessario. Se così si facesse in Italia, non si contenderebbe al Principe il diritto suo; e il Senato non abbandonerebbe tante volte il suo; nè la Camera dei Deputati oscillerebbe, come così spesso ha fatto, tra l'abbandonarlo e l'eccederlo. E l'ordine giudiziario — o Iddio volesse! — conquisterebbe la sua antica riputazione, non andrebbe soggetto più o meno a sospetti, che anche falsi nuocciono, e coopererebbe, come e quanto esso solo può, a ridare al paese quella fiducia in sè, e quella stima di sè, che sole possono ravvivarne e rilevarne la vita.

BONGHI.

VITA POLITICA E VITA PRIVATA [1]

Quando, nel recente romanzo di Edoardo Rod, Michele Teissier entra in scena, lo troviamo già deputato, vice presidente della Camera francese, *leader* del partito conservatore e alla vigilia forse di diventare ministro, se nel frequente alternarsi di rovesci e di fortune della vita parlamentare, la sua voce potente, la sua parola affascinante e dominatrice, la sua abilità di capo partito, riescano, per un momento almeno, a vincere la corrente neogiacobina, ed a riporre la repubblica nel solco, che Adolfo Thiers le avea tracciato nel fondarla, vagheggiando una repubblica, che, senza romperla colle tradizioni conservatrici, si studiasse pacificarle su di un terreno comune, dove unite, e senza servir più a interessi o ambizioni di pretendenti, potessero resistere alle nuove minaccie di dissoluzione sociale, rombanti sordamente sotterra e a quando a quando prorompenti alla luce del giorno ora con episodi obbrobriosi, come fu *la Comune*, ora cogli attentati intermittenti dei *dinamitardi*.

Il tempo, in cui si svolge la breve, ma intensa azione politica di Michele Teissier, (un eroe di romanzo, che forse adombra e comprende in sè molti personaggi della realtà quotidiana) è vicinissimo di certo, ma non del tutto determinabile, nè

(1) Éduard Rod, *La Vie Privée de Michel Teissier*, Paris, Perrin, 1893. — *Revue des Deux Mondes*. Livraisons 1 septembre, 15 septembre, 1 octobre, 15 octobre 1893. — Éduard Rod, *La Seconde Vie de Michel Teissier*.

importa molto che lo sia. Il luogo è Parigi, ma potrebbe essere Roma, Atene, Bruxelles o Madrid, perchè la lotta, che il Teissier combatte, è l'eterno contrasto fra radicali e conservatori, con tutte le loro utilitarie od *opportuniste* (che è lo stesso) gradazioni intermedie, il quale contrasto sotto mille forme e ad ogni occasione si manifesta in tutti i paesi liberi; più rapido, più violento, più arruffato e spesso più ciarlatanesco nei paesi, dove il regime parlamentare delle maggioranze, comunque messe insieme, assorbe tutto, perchè ivi caratteri, convinzioni, studi, ingegni, coscienze, tutto s'improvvisa, si finge, si adatta con più facilità, pur di trovare qualche centinaio di imbecilli, che vi prestino fede, o di complici, che vi spalleggino.

Non abbiamo bisogno neppure di risolverci pro o contro le dottrine (se ne ha) di Michele Teissier, poichè qui la politica è il pretesto, ma il vero oggetto dello studio è l'uomo o, meglio, qual freno o quale incitamento trovino su questo torbido teatro della politica odierna le passioni dell'uomo: problema morale più ristretto, di cui però noi, popolo, siamo spettatori e vittime ogni giorno; spettatori non sempre indifferenti purtroppo, perchè prima o poi le vicende del dramma, che si svolge su quel teatro, si risentono nella vita privata, vittime non sempre innocenti, perchè agli attori del dramma siamo noi, che, astenendoci o aiutando, abbiamo lastricata la via a quel palco scenico, dove i nostri applausi li esaltano o i nostri fischi li respingono dentro alle quinte.

A differenza di molti, Michele Teissier era giunto per una via abbastanza dritta e confessabile a quell'altezza. Da studente nella nativa Annecy a giornalista in Parigi, da giornalista a deputato, è una via spiccia bensì, ma oggi comune a molti, pericolosa bensì (e quale è senza pericoli?) ma che può essere, quanto un'altra, onorevolissima. La nomea infatti, ch'egli si procaccia come pubblicista, lo fa eleggere deputato non in un collegio d'occasione, ma nella sua stessa città, dove ha vissuto i suoi primi anni, dove tutti lo conoscono e sanno che se il Teissier invoca e sostiene nel giornale l'*Ordine* quella ch'egli chiama la *ricostituzione morale del paese*, egli è pur degno di predicare così da tal pulpito, di continuare dalla tribuna della Camera la missione, che s'è data da sè, senz'altra scorta che di antichi e affezionati amici, umili, com'era lui, quando principiò, e nessun disaccordo

passa fra la sua vita privata e la pubblica. La sua casa potrebbe davvero essere una casa di vetro. Vi si vedrebbe Susanna, la compagna dei giorni tristi e lieti, moglie felice, madre di due bambine, Annita e Lorenza, ed anche quando la modesta dimora di Annecy si muta nella più sontuosa di Parigi, in cui si convitano amici e visitatori, e vanno e vengono eleganti signore, giornalisti, uomini politici, candidati alla Camera e all'Accademia, e la conversazione si muta talvolta in discussioni ardenti, che precedono o seguono le grandi lotte parlamentari, anche allora il nuovo interno della casa di Michele Teissier, benchè a Susanna sembri che la Fata Morgana della politica le abbia rapito alquanto della sua intima felicità, nulla ha di straordinario o di meno che regolare.

Se l'avesse, l'onesta e severa coscienza di Giacomo Mondet, l'amico d'infanzia di Michele, rimasto in perpetuo insegnante di latino nel Liceo d'Annecy, non avrebbe così incondizionata ammirazione pel *grand'uomo*, il quale salverà la Francia dal radicalismo, che la traeva a rovina. Egli anzi non ha fede che in lui. « Gli altri, più o meno, dice il buon Mondet, pensano a tirar l'acqua al loro mulino. Ma lui, lui ha un carattere, un ideale, una fede, una volontà: qualità rare, rarissime, e che hanno fatto di lui il nostro salvatore ». « E sapete voi, soggiunge un secondo ammiratore del *grand'uomo*, qual'è la maggior forza del signor Teissier? Non l'eloquenza, nè l'ingegno, ma il suo carattere e soprattutto, forse, la bella *unità* della sua vita, sulla quale nessuno ha mai potuto rischiare neppure un sospetto!...»

Il giorno stesso che il Mondet, dopo anni d'assenza, s'era per un suo affaruccio dovuto recare a Parigi, Michele Teissier avea pronunciato alla Camera uno dei suoi più stupendi discorsi, reclamando l'abolizione della legge del divorzio, abolizione, che era uno dei capisaldi del suo sistema, nel quale tutto stava collegato strettamente, famiglia, chiesa, società; e tale era stato l'effetto fulmineo della sua eloquenza da scompigliare la maggioranza giacobina fino al punto che la *pregiudiziale* era stata respinta e per quindici voti appena non era stata ammessa l'*urgenza* della sua proposta. Poco mancava adunque ad una vittoria piena, che gli desse in mano da un giorno all'altro il governo della Francia.

I suoi amici lo sentono e si stringono sempre più entu-

siasti attorno a lui. Dopo la seduta, mentre l'oratore, tutto ancora agitato del suo trionfo, pranza distratto in casa sua, l'eco dell'applauso lo segue, si direbbe, anche fra le pareti domestiche e tutti lo esaltano a gara, più di tutti Bianca Estève, la sua pupilla, quasi una sua terza figlia, giovinetta bellissima, che torna essa pure allora allora dalla Camera e le vibra ancora negli orecchi e nel cuore il suono di quella voce potente, che ha sollevata e dominata tanta tempesta. In quel momento Michele Teissier soltanto sembra prendersi gusto di contraddire a sè stesso, di lasciar credere che tutto quel calore d'apostolato, che scalda gli altri, lascia freddo lui e non è che un giuoco, un prestigio, un'illusione... Eh via! Possibile? Il *grand'uomo* per certo si compiace di scherzare per riposarsi!... Susanna da parte sua è tranquillissima... Il Mondet se ne meraviglia un poco e mormora fra sè: « come mai? » Ma che cosa può sapere di questi misteri di psicologia parlamentare un professore di latino? E poichè la corsa in ferrovia da Annecy a Parigi lo ha stancato più delle sue giornaliere revisioni dei compiti di scuola, e tutti, meno Bianca, se ne sono andati, ed egli, non volendo, sonnecchia: « Mondet, pover'uomo, gli dice Susanna, voi cascate di sonno. Suvvia, venite, la vostra camera dev'essere già preparata... V'accompagnerò io per vedere che non vi manchi nulla ». Escono. Bianca e Michele si scambiano un rapido sguardo, stanno per poco in ascolto, e appena cessa l'ultimo rumore dei passi di Susanna e del Mondet, Michele si precipita ai piedi di Bianca e pazzo d'amore le bacia e ribacia le mani, la sola carezza, si affretta a dire il signor Rod, che i due amanti si sogliano permettere. Ma il più o il meno qui importa poco oramai. Questo amore, che si rivela improvviso al lettore, si rivela altresì quella sera stessa a Susanna per uno di quei contrattempi fatali, che la passione non lascia prevedere. Ogni catastrofe è minore di tale rivelazione, perchè essa stessa è la vera catastrofe.

Diffatto succedono giorni terribili, che il signor Rod descrive con un'analisi magistrale. È un contrasto, una lotta lunga, angosciosa, disperata, mortale, in cui Bianca, Susanna e Michele provano d'attaccarsi ad ogni frantume di tavola, che li salvi dal naufragio, ma la passione di Bianca e Michele è di quelle, che non conoscono leggi nè di dovere, nè di natura; ogni tentativo

è inutile; ogni transazione, più che ignobile, sarebbe impossibile. Forza è che la passione calpesti tutto e tutto le sia immolato, e la prima ad intendere questa necessità è Susanna, la donna atrocemente oltraggiata, che da prima, nella sua virtuosa innocenza, quasi non crede a quest'amore pressochè mostruoso, ma poi, quando s'è persuasa che nulla può vincerlo, si raddrizza fiera e risoluta, si rifugia tutta nell'amore de'suoi figli e pronuncia la gran parola: *divorzio*. Ci avea pensato da un pezzo anche Michele Teissier a quest'uscita, ma appunto, dubitando di sè stesso, avea fatto dell'abolizione del divorzio uno dei capisaldi della sua politica per *bruciare*, come diceva scherzando il buon Mondet, *i suoi vascelli* e condannarsi in perpetuo alla virtù. Ed ora invece l'accetta, ora lo compie spietatamente, e la contradizione scandalosa, flagrante, scrolla da un giorno all'altro la sua posizione politica e sgomina il suo partito. Ma tutto è nulla per lui. Se v'ha anzi per quest'uomo un'attenuazione possibile, è ch'egli immola all'amore non solo la moglie, i figli e la sua rispettabilità personale, ma la sua stessa ambizione, e non gli resta all'ultimo, dopo d'aver ammassato dietro di sè tanto cumolo di rovine, che prendersi sotto il braccio, velata e vergognosa, la irresistibile fanciulla, e sgattaiolare per le vie più buie dall'ufficio municipale dei matrimoni alla stazione della ferrovia. « E soli, scrive il signor Rod, in quel *treno*, che li trasporta a volo verso l'incognito nebuloso della vita, che a forza hanno voluta, sentono all'intorno, nell'aria che respirano, a guisa di miasmi soffocanti, la menzogna perpetua, il terrore di sè stessi, i ricordi, che nessun oblìo potrà mai cancellare e che avveleneranno tutte le loro gioie ».

⁂

« Non mi ammirate tanto, avea detto Susanna a Bianca in un ultimo colloquio. Davvero, mi fate quasi pietà, tanto mi sembra non saper voi stessi ciò che fate e ciò che vi aspetta.... Se mi aveste capita, avreste indovinato che io vi perdono, perchè voi stessi non potrete mai perdonarvi.... Il mio perdono, vedrete, è la mia vendetta ».

Da questo colloquio sono passati otto anni. — Bianca e Michele Teissier, dopo una luna di miele prolungata il più possi-

bile in un *cottage* inglese, verde, fresco, chiuso, impenetrabile ad ogni occhio indiscreto, il solito *cottage* insomma dei romanzi, che serve ugualmente bene per gli amori in piena regola, per gli amori colpevoli, e pei bancarottieri fraudolenti, scappati dal continente col *morto* in tasca e con una peccatrice in disuso per conforto della loro solitudine, Bianca e Michele Teissier non aveano più trovato posa in alcun luogo, non già perchè si amassero meno, ma perchè l'amore è un'occupazione, che lascia del tempo disoccupato, e perchè, preferendo essi isolarsi in mezzo alla gente, niente era loro sembrato più opportuno dell'imitare la costante mobilità di certuni, che hanno qualche ragione di non fermarsi mai o che di fermarsi in qualche luogo non hanno nessuna ragione. Erano quindi passati ancor essi a traverso la solita lanterna magica di Pisa, Roma, Biarritz, Cannes, Saint-Moritz, e via dicendo; avevano esauriti tutti i laghi, e le vedute di tutti i ghiacciai Svizzeri nelle estati; sgranchite le membra a tutti i soli meridionali negli inverni; ascoltate ad occhi chiusi, in segno di raccoglimento, le musiche di tutti i Bayreuth di prima e seconda qualità, ed ora s'erano fermati in una villetta presso Montreux sulle rive del Lemano, e vi stavano già da quattro mesi, Bianca, almanaccando di stabilirvisi, e Michele, chiedendosi già tra sè: « Quando partiremo di qui, dove andremo? »

Ai fervori della passione è sottentrata fra loro quell'intimità piena e dolcissima, che nulla lascierebbe a desiderare, se non vi fosse tra i due un pensiero assiduo, che ora li richiama al passato coi rimorsi, ora li fa guardare all'avvenire con sospetto e che inutilmente l'uno e l'altro cerca di sviare o col continuo mutare di abitudini e di prospettive esteriori o ingannando il tempo con mille attività, che, per quanto svariate e affaticanti, rimangono sempre nel fondo un po' indifferenti e provvisorie. Per Bianca, indole, la cui volgare bontà stenta sempre ad elevarsi, come di donna, che sembra non assegnare alla vita altra legge, altro fine, altro dovere, che non sia il suo piccolo romanzo d'amore, la perpetuità dell'ostacolo misterioso, insuperabile, che si frappone fra essa e Michele, è il cruccio peggiore. Per lui, indole più di politicante che di vero uomo di Stato, ve n'ha un altro, quello di non aver più oggetto all'energia, che prima si sfogava in discorsi, in atteggiamenti da commediante, in architettare intrighi di partito, nel farsi

strada fra invidiosi e avversari, certo minori di lui; e questo diciamo, non potendo in verità ammettere nessun ideale veramente nobile ed alto in un uomo, che così balordamente prostituisce cuore, ingegno, coscienza, ogni sua responsabilità pubblica e privata ad un amore da giovinetto o da rimbambito.

Questo giudizio, non letterario, ma puramente obbiettivo, sui personaggi di Bianca e Michele Teissier, che non combina forse del tutto con quello del signor Rod, e che qui accenniamo per ora di passata, non ci toglie di ammirare incondizionatamente le pagine, nelle quali il signor Rod descrive la *situazione* morale dei due amanti e il vuoto della loro esistenza, nonostante che l'amore persista più vivo che mai e che neppure l'ombra della sazietà o del pentimento intorbidi i loro rapporti. È una sofferenza vaga, segreta, indefinibile, che gli insegue implacabilmente fin nelle azioni più indifferenti del vivere quotidiano e che risulta quindi da mille nonnulla, analizzati dal signor Rod con tale finezza e tale potenza di osservazione, che queste pagine ci sembrano veramente delle più belle del libro non solo, ma delle più belle del romanzo moderno.

Susanna, la moglie ripudiata, la madre delle due bambine, ripudiate ancor esse, avea indovinato questo avvenire con un istinto infallibile, quando avea detto ai due amanti: « io vi perdono, perchè voi stessi non potrete mai perdonarvi! » Ed ora le tre vittime, così spietatamente immolate, e che da otto anni vivono ad Annecy solitarie, innocue, e credendosi dimenticate da quei due felici, sono sempre lì, presenti, assidue, seguaci nella loro attitudine rassegnata e colle loro lagrime silenziose, quantunque nulla si sappia di loro, se non da qualche rara e fredda lettera del buon Mondet, la sola corrispondenza, che Michele abbia ancora col resto del mondo. È il rimorso, dal teatro classico e romantico personificato nelle ombre notturne, che appariscono ai grandi colpevoli, ma che qui non ha bisogno di tali macchine spaventose per significare la legge suprema dell'espiazione del male, una legge, che ha purtroppo molte eccezioni, ma che è legge appunto per questo, anche se il dove e il quando del suo confermarsi ci è ignoto.

Ciò che ne risenta Bianca, e se le rimorda più il passato o se più le punga quello che hanno d'inafferrabile per lei il presente e l'avvenire, neppure al signor Rod riesce d'esprimere

pienamente. Più chiaro è lo stato d'animo di Michele (quantunque cerchi di dissimularlo a Bianca ed a sè stesso) non così cinicamente perverso da non avere sempre dinanzi agli occhi Annita, Lorenza, Susanna, da non sentirsi ancora negli orecchi l'ultimo inconsapevole addio delle due bambine e l'accento misto di dolore e disprezzo della moglie, e non così poi sprofondato ancora nell'amore di Bianca, che l'uomo di prima, con tutti i suoi fantasmi d'ambizione, non gli dia spesso nel suo annientamento attuale i moti e le impazienze della belva in gabbia, che ne tenta e ritenta del continuo le sbarre e le uscite.

Non avendo più nè elettori, nè Camera, nè tribuna, prova d'improvvisarsi scrittore. Vorrebbe scrivere una storia del *secondo Impero*, rifare, (lui, quella perla d'uomo, che è!) il processo ai corrotti e ai corruttori, che hanno condotta la Francia ai disastri del 1870. Ma nello scrivere bisogna che tutto si colleghi, arte, pensieri, inspirazione; bisogna che tutto si determini, i fatti, le affermazioni, le dimostrazioni, le prove. Poi non vi animano il rumore degli ascoltanti, il grugnito degli avversari, l'applauso degli amici; non c'è la lotta corpo a corpo; non c'è la probabilità del trionfo o della disfatta immediata; siete di fronte ad un pubblico ignoto, invisibile, che affrontate da solo, nella vostra stanza, senz'altra compagnia che di pochi libri, di un calamaio e d'un foglio di carta. « *Sine me, liber, ibis in Urbem* », si potrebbe dire, parodiando il poeta latino, e Michele sente tutta la diversità delle due azioni. Quella di scrittore (il giornalista somiglia più all'oratore) gli assidera quasi ogni caldezza di pensiero, gli toglie ogni docilità d'espressione e dopo aver combattuto ore ed ore con questa strana impotenza, la stanca mano gli casca su quelle *pagine*, che non saranno *eterne* di certo. Ma la ragione di tale impotenza è quella sola, ch'egli si dà? No, ma le altre ragioni non le cerca e si persuade soltanto che se potesse ricacciarsi a capo fitto nel tumulto di prima, non sentirebbe ora così acuto il ricordo delle sue colpe, come allora non sentiva tutto il valore e la forza della vita, che volle ad ogni costo distruggere. Un'altra forma insomma d'egoismo; e nulla più! Ma questa volta la minaccia pende su Bianca, nè ciò sfugge al suo penetrante sguardo di donna, come non le sfugge, senza potere comprenderla intieramente, un'altra

trasformazione, che si va compiendo nell'animo di Michele, il quale di conservatore si muta a poco a poco in socialista ed anarchico, e non per altro, se non perchè gli pare che la congiurata ingiustizia di tutte le istituzioni, sulle quali un tempo credeva che riposasse l'ordine sociale, sia stata la principale cagione della sua rovina. Bisogna dunque distrugger tutto per rimetter tutto sotto l'impero delle *leggi di natura*, la vecchia chimera alla Rousseau, vestita a nuovo per servire questa volta di paraninfa alle seconde nozze di Michele Teissier, il quale, si sa, prende a pretesto di questa seconda redenzione, che vagheggia per la Francia, non le proprie tristizie, ma le sofferenze dei lavoratori e degli affamati, e senz'altro fondamento scientifico, a quel che si vede, che il *Germinal* dello Zola, sua lettura favorita; pennellata, che non possiamo assicurare se nell'intenzione del signor Rod sia una satira alla profondità e stabilità di convinzioni di cotal fatta di ciarlatani politici, ma che certamente meriterebbe di esserlo.

Tale la condizione di Bianca e Michele, ben altra da quella che s'erano figurata, allorchè avevano violentemente conquistato questo paradiso dei loro amori. E i giorni sfilavano l'uno appresso dell'altro, lunghi, solitari, monotoni, quando, mentre nulla faceva presagire una mutazione improvvisa a tale uniformità, mentre Bianca stava proponendo a Michele una passeggiata e questi, non sapendo risolversi pel troppo caldo, ripigliava a leggere *Germinal*, il suo nuovo vangelo, ed essa a scompartire i colori delle sete pel suo ricamo, la cameriera aprì in fretta la porta, con l'aria di chi annuncia un avvenimento straordinario, e sclamò quasi ad alta voce: « un telegramma pel padrone! » Avvenimento straordinario era in realtà. Un telegramma! Da anni nessuno dei due n'avea ricevuto. Scattarono in piedi entrambi, Michele l'aprì con mano convulsa e lesse: *Susanna morta all'improvviso.* MONDET.

Se il Mondet avesse aggiunto: « *e siete voi due che l'avete uccisa*, » non avrebbe accresciuto punto l'effetto del suo terribile laconismo. Passato il primo momento di terrore, tutta l'azione seguente: Michele, che cerca l'orario della ferrovia per accertarsi a che ora potrà arrivare ad Annecy, Bianca, che gli prepara la valigia e si dispone ad accompagnarlo alla stazione, la ressa colà delle altre persone, che partono, il distacco, la partenza; tutta

l'azione seguente, diciamo, nella sua volgare e macchinale semplicità, ha appunto per questo una espressione ed una significazione grandissima. Quei due non hanno trovato una parola da dirsi; i loro pensieri vanno dall'uno all'altra silenziosamente e nessuno dei due osa d'interrogarsi, quasi abbia paura di destare quel cadavere, che sta lì rigido, immobile, disteso fra loro, o di sentire le grida disperate delle due bimbe, che non hanno più madre. Fatto è che solo al momento di lasciarsi, e come se concludessero un lungo discorso interrotto: « le condurrò qui, » dice Michele. « Se vogliono!... » Bianca risponde; e il treno parte, e Bianca rincasa lentamente.

Che cosa accade nell'animo di questa donna? Il signor Rod non tenta neppure d'indovinarlo, e forse, anche suo malgrado, ha ragione. Essa ha pianto al primo momento, ma ciò dice poco, perchè ogni impressione violenta e subitanea fa piangere una donna. Pensa essa più al passato o all'avvenire? Sono le conseguenze di quello o le incertezze di questo, che la fanno piangere? Ciò importerebbe sapere, e non si sa, ed a noi pare profondamente artistico, che non si sappia o che dubbiosamente soltanto s'intravveda da quelle poche parole scambiate fra Bianca e Michele. Per lui, leggero e violento, la situazione non fa una piega; condurrà qui le due, non più bimbe, ma giovinette, come se nulla fosse; per lei, è ben altro! Quelle due volontà, ancora ignote, la impauriscono; morta Susanna, la finzione legale del divorzio cede il luogo ad una regolarità quasi piena, ma il vero problema morale del divorzio comincia ora, e forse con esso la vera espiazione.

Per questo cammino il romanzo s'avvia rapido, intenso, doloroso, con pochi episodi, strettamente collegati alla azione principale, e precipita ad una catastrofe ben più tragica moralmente per Bianca di quella che avesse mai potuto prevedere, perchè quando, attraverso lotte e guai ineffabili, essa è riescita a vincere l'avversione delle due figlie, che pareva veramente la Nemesi implacabile della sua vita, allora è l'uomo che le sfugge, l'uomo, del cui amore ha voluto farsi tutto il suo mondo; allora ricomparisce di nuovo la doppia faccia dell'uomo politico e dell'uomo privato, che si contraddicono, e che mentre da un lato uccella agli applausi della folla credula e illusa, dall'altro, scavalcando disinvoltamente altre vittime e altri cadaveri,

si manifesta in tutta l'abbiettezza morale della sua contradizione.

***

Appena partito da Montreux, Michele è ancora tutto sotto l'impressione del colpo ricevuto. Prova dentro di sè un misto di dolore, di rimorso, di spavento, che gli sconvolge il cuore e la mente. E le figlie? come presentarsi ad esse? che dire? come lo giudicheranno? come la misera Susanna avrà spiegato loro il suo abbandono e il suo silenzio di otto anni? Tuttociò si rivela nel suo colloquio col Mondet, che, avvisato da lui, è venuto ad incontrarlo alla stazione e lo ospita in casa sua. Misurando da quello che sentirebbe lui, il Mondet, che non avea mai perdodonato al Teissier, ne sente ora una compassione profonda, e vede chiaro inoltre, che per quanto alle due orfane rientrare nella casa paterna, dove un'altra donna usurpa il posto della loro madre, debba parere quasi un sacrilegio, pure non può darsi per loro, pel Teissier ed anche per Bianca nessun altro aggiustamento possibile. V'ha pur troppo nella vita molte di queste transazioni ripugnanti ed assurde in sè stesse, ma che s'impongono come un meno male necessario anche a menti savie ed a coscienze rette, quali quella del Mondet.

Egli aiuta quindi il Teissier colla maggior buonafede e lo incontro di costui colle figlie, la rivelazione della diversa indole delle due orfane, Annita, dolce, affettuosa, indulgente, Lorenza, fiera, tenace, intollerante, lo sgomento di Michele in presenza del cadavere di Susanna, l'ultima notte passata dalle due figlie nella loro casa, il funerale di Susanna, il mormorio ostile della folla alla vista di Michele, i tristi preparativi della partenza di Michele, Annita e Lorenza, il viaggio doloroso, l'arrivo più doloroso ancora alla vista di Bianca, la rassegnazione di Annita, la ribellione immediata di Lorenza, tutta questa successione di scene, che si svolge senz'artificio alcuno, ma col più diligente studio della realtà, tanto più attrae e commove, quanto più i sottintesi e i contrasti, dei quali è piena, non appariscono cercati e voluti dal romanziere, ma escono dalla indefettibile logica dei fatti. Contro alla quale, per quanto passino i giorni e le settimane, non riesce a Bianca allentare che poco o nulla la tensione, in cui vivono essa, Michele e le due orfane.

Bianca si fa una legge d'una tenerezza premurosa, continua, inoffensiva; Michele prova di non accorgersi di nulla e di rituffarsi nella sua *Storia del secondo Impero*; ma tutto è inutile; e quella solitudine accresce le asprezze; Lorenza è implacabile e non perde occasione di vibrare i suoi colpi; Annita più mite, ma la sua resistenza si complica di un idillio amoroso, incominciato ad Annecy con un giovine De Saint-Brun, che per mala ventura è figlio del successore del Teissier nella deputazione politica d'Annecy, un gentiluomo di vecchia stampa, rigido di costumi, incrollabile ne' suoi principii e ne' suoi propositi e che perciò appunto Michele giudica un deputato inconcludente. Anche per questo contrasto fortuito, Michele diverrà, non volendo, un ostacolo alla felicità di sua figlia. L'idillio d'Annita però non è che ai suoi primordi e ciò che determina veramente il Teissier a cercare un mutamento allo stato angoscioso della sua famiglia, e trapiantarla in ambiente più vasto, più popoloso, il quale dia possibilmente colle sue distrazioni un corso un po' diverso ai pensieri delle due orfane, è l'aggressività continua di Lorenza, che nessuno ha il coraggio nè di correggere nè di reprimere, sicchè, dibattuti con Bianca molti progetti, stabilisce finalmente di far ritorno a Parigi.

In cuor suo, senza confessarlo del tutto a sè stesso, accarezza pure una lontana speranza, già quasi indovinata dal Mondet e vagamente temuta da Bianca, d'una possibile ricomparsa nella vita politica, dove, ora che ha deposta la vecchia scorza, ora che nuove idee, diametralmente opposte a quelle, che prima aveva difese, gli fervono in mente, potrebbe forse presentarsi uomo nuovo in un nuovo mondo. Chi sa! I partiti estremi sono indulgenti; aprono facilmente le braccia a chi si rivolge ad essi. Perchè non accoglierebbero lui, un convertito, del quale un tempo ebbero tanta paura? Le conversioni provano più delle adesioni spontanee in favore d'una teoria politica, come d'una religione. Perchè dunque non tentare e dar sfogo, se non altro, alla attività repressa, che lo divora?

Quanto a Bianca, essa in un ritorno a Parigi odora, senza saperlo ben definire, un pericolo. La rinuncia piena di Michele a tutto, che fosse estraneo al suo amore, le è sempre parsa la sola difesa « di quella loro fragile felicità, ora più incerta che mai ». D'altro lato però questa ripresa di vita sociale le fa sperare solle-

citata una risoluzione, che dalla morte di Susanna in poi le sta fissa in mente, vale a dire il matrimonio religioso. « In mancanza d'una precisa fede religiosa, a lei ignota, scrive il signor Rod, essa aveva sempre sentito un gran bisogno di correttezza. L'irregolarità della loro condizione offendeva in lei aspramente tale sentimento, parte integrante della sua indole. La loro unione le pareva incompiuta, finchè la Chiesa si ricusava di sanzionarla, non tanto pel carattere sacro di tale sanzione, quanto pel suo carattere sociale ». Nel dipingere questa donna il signor Rod non può oltrepassare queste incerte sfumature, indicanti la sterilità sofistica di tutti i compromessi interiori di quella mezza coscienza, e ci pare giusto che sia così.

Intanto il ritorno a Parigi svolge rapidamente la seconda vocazione di Michele, il quale, all'approssimarsi di elezioni generali, volendo persuadere sè e gli altri non essere il suo un voltafaccia d'ambizioso volgare, ma una evoluzione ideale, lungamente maturata nel suo esiglio volontario, lancia in pubblico, per saggiare il terreno, un opuscolo intitolato: *La crisi presente*, in cui, secondo il suo antico sistema, piglia il bove per le corna e dimostra la necessità d'una guerra a morte a tutte quelle, ch'egli chiama ipocrisie sociali, se si vuol riporre la repubblica sopra una base di verità e di giustizia, il solo modo di risolvere le questioni, che dal sotto in su la premono e la minacciano da ogni parte. Così coll' aria di difendere la patria in pericolo, Michele in sostanza difende sè stesso e la propria causa, e in quel cibreo di paradossi, di sofismi e d'impudenze, che il signor Rod riassume abilmente, riscontriamo un *modello del genere*, l'eco di frasi udite ieri e che riudiremo infallibilmente domani, finchè la vita politica cioè, in Francia ed altrove, sarà preda e ludibrio di questa nuova fungaia d'avventurieri, che la degenerazione delle instituzioni rappresentative ha prodotta.

Poichè il collegio, a cui si presenta Michele, è proprio quello dell'Alta Savoia, in cui gli era succeduto il conte di Saint-Brun, è naturale che il primo a rintuzzare il suo assalto ed a tentare di rimettere sotterra questo morto risuscitato sia appunto il Saint-Brun, e per tal guisa, paralello al dissidio politico di questi due uomini volge in tragico l'idillio di Annita e del giovine Saint-Brun, i quali debbono persuadersi essere

oramai resa impossibile la loro unione e la loro felicità. Bianca, già allarmata della salute di Annita, e non ostante le implacabili ostilità di Lorenza, che anche di questa nuova sventura della sorella incolpa lei, vede con terrore il nuovo scempio, che si prepara, e tenta inutilmente ora di confortare Annita, ora di frenare Michele. La polemica col conte di Saint-Brun finisce a metter l'armi in mano ai due rivali, ed anche in questa estremità, e sapendo tutto, non un pensiero della figlia passa neppur per la mente a Michele, il quale va sul terreno non tanto per debito d'onore, quanto per odio e colla speranza di stender morto l'avversario, unico ostacolo oramai, cred'egli, alla sua rinata ambizione. Annita è inferma; Bianca e Lorenza si struggono d'angoscia. Che monta? Michele accorre in Savoia, s'acconta (lui, il conservatore di ieri!) cogli elementi più torbidi, con tutti i piccoli intrigantucci di provincia, che ingrossano la loro misera e spesso turpe personcina nel manipolare le elezioni, va sbraitando nei circoli, nei *clubs*, nei comitati, e s'apparecchia a peggio, quando un telegramma di Bianca gli annuncia Annita morente e lo richiama.

La reazione, come sempre, è in lui subitanea e violenta, ed eccolo in viaggio per Parigi, dove giunge appena in tempo per vedere Annita agonizzare e morire. Chi ridirà le smanie, i rimorsi, le disperazioni di Michele? Avrebbero ingannato chiunque, non le due misere donne, sopravvissute per loro sventura alla morta. La sera dopo, tutti e tre erano raccolti presso la bara, che stava per esser chiusa, quando fu recato un dispaccio a Michele.

— Che cos'è? — chiese Bianca macchinalmente.

— Nulla! La mia elezione assicurata — rispose freddamente Michele.

Lorenza, che fino allora non aveva mai pianto, scoppiò in lagrime anch'essa e gettandosi nelle braccia di Bianca: « Oh perdonatemi, mormorò, voi, voi sola l'avete amata davvero! »

« Egli non intese il senso profondo delle loro lagrime (conclude il signor Rod, questa volta più severo del solito al suo Teissier) non indovinò ch'esse sgorgavano da una medesima fonte per andare a confondersi in una medesima corrente, ch'esse non erano se non uno degli infiniti gemiti, dei quali si compone l'eterno lamento di tutte quelle, che sono le eterne vittime

del nostro egoismo, delle nostre ambizioni e della nostra crudeltà ».

*
* *

Questa *moralità*, con cui insolitamente il pietoso romanzo si chiude, mostra quanto preme all'autore che il suo pensiero non sia frainteso. L'argomento principale, che s'agita nel suo racconto, è quello del divorzio, una delle tante questioni, le quali non si possono trattare e molto meno risolvere in modo assoluto, tant'è che persino la Chiesa cattolica in certi casi lo consente. Anche politicamente e socialmente è lecito avere su di esso diversi pareri. Basta considerare a che situazioni può dar luogo in pratica l'ammettere o no il divorzio (situazioni, che dal tragico più lagrimoso vanno per una gamma infinita al comico più sbardellato) per persuadersi di quant'abbia di relativo una tale questione. Ma come l'ha posta il signor Rod, cioè coll'incolpabilità piena di uno dei coniugi, colla passione cieca, egoista, violenta dell'altro, colla legittimità certa dei figli, la loro tenera età e la loro irresponsabile innocenza, in tal caso a nulla valgono, crediamo noi pure col signor Rod, i pareri diversi di sociologi e statisti sulla questione del divorzio, a nulla i temperamenti, le cautele, i ripieghi, coi quali il divorzio si può applicare. Checchè disponga la legge, nei paesi stessi, dove la legge consente anche in tal caso il divorzio, essa può bensì sentir l'obbligo e vantarsi di regolare un male, come ne regola tanti altri, ma moralmente non assolve e non regolarizza nulla: la famiglia distrutta nè la legge nè altri ha forza di ricostituire mai più, l'atto individuale di chi ha voluto il divorzio rimane quello che è, una colpa imperdonabile sempre, spesse volte, come nel caso di Michele Teissier, un delitto, che la legge ha l'aria (poco onorevole in verità, fino a che almeno il mestiere di mezzano galante non sia divenuto ancor esso una professione liberale) che la legge ha l'aria di fomentare e proteggere. In tali strette non si possono avere due opinioni diverse. Il concetto morale, e, per coloro ai quali questo non basti (e sono i più), il concetto religioso, siccome vuole a buon diritto la Chiesa, primeggiano sopra ogni casuistica ed ogni sofisma d'avvocati e affermano qui la loro necessità assoluta senz'alcuna considerazione d'impossibilità individuali e coll'imporre anzi, quale un preciso dovere, il sagri-

ficio, affine di tener salda ad ogni costo la costituzione della famiglia, di quest'organismo fondamentale, che alla sua volta tien salda tutta la costituzione sociale.

Forse il pensiero del signor Rod non è così rigido, come quello che esprimiamo noi. Ad ogni modo, se anche le sue premesse sono indulgenti, le conseguenze di fatto lo sforzano all'ultimo ad una maggiore severità, e ne è prova, ci sembra, la conclusione, che abbiamo riferita, del suo romanzo. D'altra parte, si sa bene che crudele cortesia è verso un romanziere riassumergli in poche pagine un racconto, nel quale tutto il suo maggiore studio sta nell'analisi accurata di caratteri, di passioni, di sentimenti, ed anche di circostanze esteriori, analisi, che si svolge lentamente, che deve tener conto di tutto, non trascurar nulla, nè le grandi linee, nè le piccole, nè le sfumature pur anco, tutto un lavoro insomma di luci, di ombre e di gradazioni artistiche, che riassumendo in breve la sostanza d'un romanzo deve di necessità scomparire. Dopo tale scomparsa, chieder conto ad uno scrittore della pura tesi ideale, a cui s'inspirò per intrecciare gli avvenimenti e far agire i suoi personaggi, può parere veramente indiscreto. Egli potrebbe forse rispondere: « Non ebbi tesi veruna; pigliate gli avvenimenti e i personaggi miei quali sono, ma quali gli ho dipinti io, non quali sono scarnificati nel vostro compendio ». E sotto l'aspetto dell'arte potrebbe darsi che avesse ragione di rispondere così.

Se non che il signor Rod ha data da sè una interpretazione dell'opera sua nella dedica alla signora Darmesteter, poetessa inglese gentilissima e assai ben nota in Italia, la quale, sentendosi raccontare l'argomento del romanzo, uscì spontanea, come ricorda con grande compiacenza il signor Rod, in queste parole: « Oh come li ravviso questi poveri uomini! Eccoli quali sono: non cattivi, anzi con amor del bene ed ottime intenzioni. Ma talvolta c'è in essi tale squilibrio tra il carattere e la volontà, che al primo sassolino, in cui inciampano, cascano tanto peggio, quanto più cascano da alto, ed i migliori appunto son quelli, che fanno i capitomboli più sconci e sollevano più scandalo. Agli altri, ai mediocri, riesce di trovare un punto neutro tra la passione e il dovere, tanto da uscirne senza lotte e senza disastri, e se cascano, se la cavano con poco, e nessuno se ne maraviglia o se ne commove. Guariscono, ricominciano, e il mondo

cammina lo stesso... Aspettatevi perciò a sentir dire molto male del vostro eroe... Avranno ragione, ma anche un po' di pietà gli sarebbe dovuta, perchè il suo è in sostanza un fallimento dell'*ideale*, per cui ha troppo arrischiato, e nessun maggior dolòre che ripiombarne giù fino al disotto di sè medesimi ». Belle parole, ed il signor Rod s'affretta a dichiarare che nessuno potrebbe meglio di così cogliere e interpretare il suo pensiero.

Nel giudicare di colpe d'amore le signore hanno in realtà un intuito delicato e penetrante, col quale non ci sogniamo neppure di competere, e per motivi, che a noi sfuggono, sono disposte talvolta alla più indulgente pietà, specie quando si tratta di persone immaginarie; in concreto invece, per altri motivi, che ci sfuggono del pari, sono talvolta più severe di noi. Ma nel caso del Teissier, sia detto con buona pace della signora Darmesteter e del signor Rod, ci sembra veramente che sarebbe uno spreco di pietà accordarne a lui la più piccola parte e che è fuor d'ogni dubbio più giusto tenerla in serbo tutta per le sue vittime. Chiamiamo pure il suo caso, se così piace alla signora Darmesteter e al signor Rod, un fallimento dell'*ideale*, ma è un fallimento doloso, un delitto « tanto più imperdonabile (come dice nel romanzo il signor Rod per bocca del Conte di Saint-Brun) che nessuna legge umana lo punisce, uno di quei delitti tollerati, che la viltà universale scusa, quando pure non gli onora. » Altrove il signor Rod soggiunge: « Ho lasciato il Teissier alle prese con la sua coscienza. Questa s'è incaricata d'intorbidare la sua felicità, conquistata a prezzo d'un'ingiustizia.... E colla coscienza compie l'opera della sua punizione quell'indefettibile legge, la quale vuole che il male ingeneri il male ».

No. Non è così! La recidività di Michele, in un secondo caso, che ha correlazioni morali e reali quasi identiche al primo, (non ci lasciamo canzonare dalle sue smanie e dalle sue lagrime!) mostra che la sua coscienza non agisce, come pare al signor Rod. Agisce bensì la logica inesorabile della legge del male e conviene lasciarlo senza attenuazioni sotto l'impero di questa. Non si può parlare di coscienza a proposito d'un uomo, che dopo avere immolato onore e famiglia all'amore, dieci anni dopo è nuovamente disposto ad immolare le proprie figlie, l'amore e la sua antica fede politica all'ambizione. È inutile giuocar di parole, ci sembra. Le passioni hanno in quest'uomo

non assopita, bensì uccisa la coscienza, e aspettare che questa si desti e faccia sentire la sua voce è come aspettare la risurrezione d'un morto. Tanto è ciò vero, e le conseguenze logiche di questa verità si sono talmente imposte, forse suo malgrado, al signor Rod, che con intuito artistico sincerissimo ha lasciato il suo Teissier impunito, affinchè nulla scemi la bruttezza morale di lui, lo ha lasciato cioè nel momento, in cui, accanto alla bara di Annita e fra i pianti disperati di Bianca e di Lorenza, esso palpa voluttuosamente il telegramma, che gli annuncia la sua rielezione a deputato e che gli dischiude, a dispetto della morte, dei piagnistei delle due donne e del disprezzo dell'amico Mondet, chi sa quali nuovi orizzonti di potenza e di gloria!

Il contrario è di Bianca. Ripetiamo che a voler circondare d'un certo nimbo d'idealità questa strana figura di donna, come ha cercato di fare il signor Rod, si rischia per lo meno che i lineamenti di lei rimangano molto incerti, vaporosi e quasi di una apparizione fantastica. Quando, non per alcuna arcana violenza del fato, come in una tragedia greca, ma semplicemente, naturalmente, e con poca o nessuna coscienza del male, che fa, questa fanciulla si getta fra le braccia d'un uomo, che dalla sua prima infanzia è abituata a considerare come un padre (e potrebbe esserlo per ragione di età), nella stessa guisa che è abituata a considerare come sorelle le figlie di lui e come una seconda madre la moglie, questa fanciulla, diciamo, o resta inesplicabile, come una sfinge, o si spiega di troppo. Una volta messa per questa via, la sua giovinezza si strascina per un pezzo in una continua menzogna, finchè Susanna scopre l'incredibile segreto, e allora Bianca prende l'atteggiamento d'una promessa sposa in piena regola e colla medesima naturalezza lascia che si compiano il divorzio con Susanna e le seconde nozze di Michele con lei, passando sopra all'anima e al destino di Susanna e delle sue due figlie colla stessa graziosa leggerezza di piede, che nel quadro della *Primavera* di Sandro Botticelli la figura della *Simonetta* cammina sull'erbe e i fiori del prato.

Che cos'è fino a qui questa donna? Essa non ha altra legge, altro sentimento, altra moralità che l'amore. Sia pure. Può darsi che fra tante varietà della specie ci sia anche questa. In tal caso però questa tirannia dell'amore somiglia troppo alla fatalità dell'istinto da lasciar campo al signor Rod o a chiunque

altro di idealizzare di molto la figura di Bianca. Se non che essa sente almeno nell'avversione delle figlie di Susanna l'espiazione delle sue colpe, l'accetta rassegnata, sta dinanzi a loro in sembianza di rea, piange vere lagrime alla morte di Annita e quando nel ridestarsi dell'ambizione politica di Michele deve pur riconoscere la sconfitta totale dell'amor suo, allora il sagrificio la redime, perchè la punizione tanto più dev'essere piena per lei, quanto più ciecamente ha creduto che nell'amore potesse e dovesse consistere ogni ragione ed ogni giustificazione della sua vita.

Nulla invece di tutto ciò per Michele. Sia egli in maschera di conservatore o di radicale, è sempre il medesimo uomo, e la abbiezione di certe parti della vita politica moderna viene appunto da ciò, che essa è l'arena, in cui di preferenza si gettano coloro, che hanno questo doppio fondo da dissimulare o da nascondere, quest'antitesi tra la vita privata e la vita politica, quella immorale e questa possibile, nonostante tale immoralità, pur di trovar modo di farsela dischiudere da elettori venderecci o ignoranti e di farsi sostenere da un partito d'illusi o di complici, o di coloro, che s'aggrappano alle falde dell'eletto per arraffare qualche cosa.

Tema del romanzo del signor Rod è il divorzio e le sue conseguenze famigliari e sociali in casi identici a quello del Teissier. Agita così, non v'ha dubbio, una questione assai grave e importante, ma che in Italia non è ancora riescita ad appassionare il pubblico, tant'è che è poco adoperata nelle stesse concioni elettorali, perchè non fa gente, e si preferiscono altri tasti, le cosiddette questioni sociali soprattutto, che non impegnano a nulla, perchè si è certi che nessuno prova neppure a risolverne una, specie di quelle che, essendo particolarmente italiane, parrebbe un obbligo d'onore nazionale studiare e risolvere.

Più da vicino quindi ci tocca il romanzo, che il signor Rod non ha fatto, ma che contiene quello che ha fatto o ne è contenuto, vale a dire il contrasto, di cui si ha un saggio in Michele Teissier, fra l'indegnità della vita privata e gli splendori, i vanti, i prestigi della vita politica, il che dimostra come qui l'arte tagli nel vivo e cacci arditamente il ferro in una piaga, che, qualunque sia la sua origine, sotto qualunque forma par-

ticolare si manifesti, si slarga, nelle presenti condizioni della società, ad un male di ordine generale, contro la cui infezione non c'è per ora, a quel che si vede, cautela igienica che basti, e bisognerà sanare, prima o poi, con eroici rimedi.

Nel caso del Teissier, l'immoralità della sua vita privata risulta dalle sue relazioni domestiche. S'ha un bell'equivocare sulle parole e pretendere di scambiarlo per un troppo audace navigatore, che ha naufragato nel gran mare dell'*ideale!* Quest'uomo, che dall'alto della tribuna tuona a gran voce e con accompagnamento di gesti solenni contro la legge del divorzio e nel momento medesimo s'abbandona alle lusinghe d'una passione amorosa fino ad immolarle senza sforzo il proprio onore, i suoi doveri pubblici e privati, l'esistenza e l'avvenire della sua famiglia, quest'uomo è nelle stesse disposizioni morali dell'altro, che nasconde segreti vergognosi, frodi, gestioni infide delle altrui faccende, furti, concussioni, corruzioni tentate o riuscite, traffici disonesti del proprio ingegno e della propria influenza politica, slealtà e bassezze d'ogni genere e nondimeno si atteggia a vendicatore della morale pubblica o piglia a sostenere la causa dei deboli contro i forti, degli *sfruttati*, come dicono, contro gli *sfruttatori*.

L'impudenza di tale contradizione può diventare persino artistica in forza della sua stessa enormità. Ma sì l'uno che l'altro di questi due uomini sono due istrioni, tanto più spregevoli, quanto maggior folla di aderenti o di credenzoni riescono a raccogliere intorno a sè, e se dovessimo permetterci di dare un consiglio al signor Rod, sarebbe di non volere egli stesso menomare l'efficacia manifesta e riposta dell'opera sua, accogliendone altre spiegazioni da quelle, che sgorgano genuine dalla creazione d'un tipo, colto sul vivo nella più immediata realtà.

È questione vecchia, se vi sia identità fra la morale privata e la morale politica, nè manca chi guardando a certe necessità dell'arte di Stato ha negato che quell'identità sia neppure possibile. Siamo anzi accusati noi Italiani d'avere osato elevare il fatto a dottrina, mentre poi, quando ciò accadde, sì l'uno che l'altra erano comuni in Europa, e dappertutto la dottrina era conseguenza e non cagione del fatto. Comunque, se anche fossimo noi Italiani gli inventori, avremmo pagato a caro prezzo la nostra invenzione e la partita si potrebbe ritenere saldata.

Ma, ponendola in questi termini, la questione è spostata. Oggi essa è meno obbiettiva e più limitata. La libertà, che chiama tutti ad aver parte in questa macchina mostruosa, che è lo Stato moderno, fu invocata appunto per illuminare quegli arcani e vituperevoli compromessi, ai quali era assicurata l'impunità dentro le chiuse e inaccessibili pareti delle Corti e dei Gabinetti.

Se non che ora è la libertà stessa, che si va tessendo all'intorno una nuova specie d'arcano e d'impunità. In questa continua degenerazione dei governi parlamentari, che più decadono e più divengono invadenti e prepotenti, l'elettorato, la stampa, la libertà di riunione e d'associazione sembrano assicurare il governo di tutti e invece assicurano quello di pochi e la soggezione di tutti i rimanenti.

Tutte quelle macchine sembrano essere l'organizzazione della verità e sono invece l'organizzazione della menzogna, la quale dalla scheda dell'elettore, che vende il voto o si lascia abbindolare da un comitato elettorale, sale per un'interminabile scala a chiocciola, la vista dei cui ultimi gradini svanisce e si perde fra le nuvole degli olimpi governativi. Chi vi si arrampica con la spedita franchezza di un *clown* da circo equestre sono tutti i Micheli Teissier d'ogni fatta, che da ogni parte, celando alla meglio le loro marachelle vecchie e nuove, fanno ressa avidi e frettolosi a quest'uscita, la quale promette onori, potenza individuale, quanta può darne l'abilità personale, e onnipotenza sicura nel partito e col partito politico, voluttà sconosciute o continuate di vita, impunità per le colpe vecchie e le nuove. E la risultanza di tutta questa facilità di pervenire e d'imporsi, che è apprestata così a tutti codesti uomini dalla doppia coscienza, qual'è? È quella che vediamo cogli occhi nostri e tocchiamo con mano. Perchè avrebbe a essere diversa? Ogni tanto si grida: accorruomo! un disastro! un processo! uno scandalo! Episodi o poco più... e appetto a taluno dei quali gli amori di Michele Teissier e i suoi voltafaccia politici potrebbero certo passare per peccati veniali.

Eppure Michele Teissier non può reggersi e dopo il divorzio deve dare le sue dimissioni da deputato! Chi sa se in Italia avrebbe dovuto piegare a tale necessità? Forse sì, forse no! Stando al parere di certi suoi amici politici, non gli sarebbe

anzi mancato, anche in Francia, se non un po' di coraggio per far fronte alla prima burrasca! In ogni modo non c'è da inorgoglirsi di troppo! Dieci anni dopo, quando il fardello delle sue colpe private s'è accresciuto, anzichè alleggerito, eccolo deputato di nuovo e questa volta non più conservatore, ma radicale. Tiriamoci da lato, in Francia ed in Italia del pari, e lasciamolo passare, chè guai a trovarsi sulla sua via! Fra qualche anno *Michele Teissier*, divenuto forse ministro, si muterà in *Rabagas* e farà prendere a fucilate quel buon popolo, pel quale oggi sdilinquisce di tenerezza. E chi ricorderà allora la vecchia satira del Sardou e la nuova del Rod, potrà almeno con sua grande sodisfazione concludere, che per aprire gli occhi alla gente non hanno contato niente nè l'una, nè l'altra.

ERNESTO MASI.

FRANCESCO GENALA

Vi sono uomini, la cui improvvisa disparizione dal mondo dei viventi suscita un senso di dolorosa stupefazione, poi un desiderio, e più che un desiderio, un bisogno impaziente di ricercarne tutta quanta la vita, quasi a rifarli vivi nell'animo commosso dei superstiti, quasi a cercare, nella minuziosa rassegna dei loro meriti e delle loro virtù, un qualche compenso alla suprema iattura della perdita inaspettata.

Di tali uomini fu Francesco Genala, la cui morte repentina, avvenuta il giorno 8 del passato novembre in Roma, destò angosciosa sorpresa da un capo all'altro d'Italia.

Ma il dire di lui, così immaturamente tolto ai servigi del suo paese, di cui era forza e decoro, e il dirne degnamente e con tutta l'ampiezza voluta dal molto ch' egli oprò in breve corso di anni, non è impresa dell'oggi, nè di chi sente ancora troppo acerbo il dolore della tanta sventura.

Valgano tuttavia questi cenni, dettati col cuore e senza lenocinio di forma, a presentare nella sua vera luce l'uomo, più che il deputato o il ministro, a quelli che non ebbero la fortuna di conoscerlo da vicino.

Era nato addì 6 gennaio 1843 e la sua infanzia non fu consolata dalle carezze della madre troppo presto perduta; nè la sua adolescenza fu confortata dalle amorose cure paterne, però che anche il padre egli perdesse in sull'alba de' suoi tredici anni.

Dopo questa sventura, egli, dalla sua natìa Soresina andò ad abitare per qualche tempo presso una famiglia di parenti nella vicina terra di Soncino; e fu là che l'animo suo si dischiuse ai grandi ideali della patria e della libertà.

La sua buona ventura gli fece incontrare un amico di qualche anno più adulto, che attratto dalla serietà del giovinetto, dalla prontezza del suo spirito, dalla facilità de' suoi entusiasmi, si piaceva di conversare con lui, parlando dei tentativi generosi che avevano preceduta la memoranda epopea del 1848, degli errori e delle sventure che di questa erano state l'epilogo, delle speranze che maturavano i nuovi eventi, ai quali egli già sentiva di dover prender parte.

Dalla Svizzera e dal Piemonte, nonostante i vigilati confini, giungevano allora non solo nelle città, ma giù per le campagne lombarde, opuscoli e libri, che il giovanetto avidamente leggeva e commentava e spesso discuteva coll'amico che glieli andava procurando. E poichè allora si combattevano il concetto unitario di Giuseppe Mazzini e la dottrina federalista di Carlo Cattaneo, il Genala fu sospinto, come da un sentimento irresistibile, a schierarsi senza titubanze tra i fautori della unità, che gli rappresentava un avvenire più saldo e una promessa all'Italia di più prospera vita.

Con questo primo nutrimento, che aveva cresciuto le forze generose dell'animo suo, non fa meraviglia se, varcati appena i sedici anni, sorpreso in mezzo agli studi che stava facendo a Cremona, egli sentì l'impazienza di aggiungersi ai tanti animosi che accorsero a prendere parte alla guerra del 1859.

Perciò, non appena gli fu possibile il farlo, passava il Po, e si dirigeva a Piacenza per recarsi di là in Piemonte. Ma a Piacenza incontrò difficoltà molte a sottrarsi agli Austriaci e piuttosto che in Piemonte fu gran mercè se gli riuscì di ridursi a Parma; donde potè recarsi a Massa e là ai primi di maggio arruolarsi nei Cacciatori della Magra, bello e valente corpo di volontari, raccolto ed organizzato da quel patriotta illustre che fu il generale Ribotti, destinato poi dal Dittatore dell'Emilia ad un più vasto comando.

Sopraggiunta la pace di Villafranca, il Genala rimase nell'esercito dell'Emilia, al quale, per le ardimentose resistenze

del Farini, secondate dal Ricasoli e incoraggiate dal Conte di Cavour, era presagito un compito importante nell'ulteriore svolgimento del programma unitario nazionale.

Ma i mesi che succedettero a quella pace furono consacrati al lavoro della diplomazia e a quello della preparazione interna, non all'azione delle armi, fin tanto che Garibaldi, nel memorabile giorno 5 maggio 1860, non salpava coi suoi Mille dallo scoglio di Quarto.

Quella spedizione, che fece correre un nuovo fremito in tutti i petti italiani, fu come un appello a tanta gioventù generosa che impaziente rispose accorrendo da ogni parte a cercare di seguirne le sorti. Ed anche il Genala da Modena si affrettò a recarsi a Genova e tanto si affrettò che potè esser pronto ad imbarcarsi con una legione di volontari che precedeva, per poi farne parte, quella che fu chiamata la seconda spedizione, e della quale il generale Medici ebbe il comando.

L'imbarco ebbe luogo sopra un Klipper americano, il *Carlo Giovanni*, a bordo del quale trovaronsi circa 800 uomini e il quale era rimorchiato da un infelicissimo vaporino *L'Utile* che filava tre nodi all'ora. Il Klipper portava anche le armi tutt'altro che buone e i viveri per tutta la spedizione, la quale doveva trovarsi poi riunita al Golfo degli Aranci.

Quella specie di avanguardia era comandata, col grado di maggiore, da Clemente Corte, che non disconosceva come la missione affidatagli dal Medici fosse « perigliosa e poco brillante » e che non era uomo da dissimularne le difficoltà e i pericoli a sè o ad altrui; perciò, al momento dell' imbarco, disse brevi e chiare parole, di cui un suo ufficiale, che fu poi deputato al Parlamento, serbò memoria. E furono queste:

« La prima spedizione ha felicemente raggiunta la costa siciliana. La sorpresa, l'audacia inaspettata le hanno di certo facilitata la via. Ma il nemico oggi è sull'attenti. Le fregate del Borbone fanno certamente crocera. Noi siamo l'avanguardia della seconda spedizione. È probabile, è quasi certo anzi, che saremo sorpresi dal nemico; e poichè manchiamo di mezzi per difenderci sul mare, è probabile, è certo che saremo o colati a fondo o catturati. Checchè avvenga, la nostra impresa non sarà stata inutile perchè avremo spianata la via al grosso della seconda spedizione. Ora, si può avere il coraggio di combattere il

nemico a corpo a corpo, di affrontare i pericoli in mezzo al fragore della battaglia; ma non tutti sanno attendere a sangue freddo la morte che si presenta sotto una delle forme più spaventevoli; e più d'uno può ritrarsi davanti agli abissi del mare senza che lo si possa tacciare di viltà. Coloro dunque che non si sentono questo coraggio, lascino le file; troveranno posto nella seconda spedizione ».

Nessuno si mosse. L'imbarco ebbe luogo senza contrasti. E il sole dell'indomani salutò le fronti di quei giovani baldanzosi che avevano « l'animo in festa e l'umore audacemente allegro ».

Tale era il Genala, che a bordo del *Carlo Giovanni* aveva trovato il suo amico di Soncino, col quale ingannava, conversando, le lunghe ore del lentissimo viaggio.

Sull'imbrunire di quel giorno, una fregata era stata vista con bandiera francese. Più tardi, quando già quasi tutti i volontari avevano cominciato ad abbandonarsi al sonno, la fregata si accostò al Klipper a portata di voce e da essa partì la intimazione di fermare la macchina e la duplice domanda: — chi siete? dove andate?

Il comandante del Klipper, vecchio lupo di mare, di nazionalità americana, rispose: — Klipper americano, carico di mercanzie, senza viaggiatori, in rotta per l'America, con rilascio a Cagliari.

Nel frattempo un grande movimento s'era fatto a bordo del Klipper; tutti i volontari erano accorsi sul ponte. E dalla fregata nuova domanda: — Chi è tutta questa gente che avete a bordo? — È tutto equipaggio. — Fate rotta per la Capraja. — — No, io continuo la mia rotta. — E il legno non si fermava. Allora, essendosi accostata una seconda fregata, dall'una di esse, la *Fulminante*, partì, come primo avvertimento, un colpo di cannone a polvere. Im quel frangente fu il comandante del Klipper che domandò: — Che cosa pretendete? — Risposta: — Che seguiate la nostra scia; o vi coliamo a fondo. — No, io proseguo la mia rotta, perchè questo è il mio diritto. — Ed io vi do cinque minuti di tempo per obbedire. — Quindi un secondo colpo, e questa volta a palla, ripetè l'avvertimento.

Intanto a bordo del Klipper la confusione s'era fatta enorme e i più audaci, fra questi il Genala, s'erano fatti intorno al

capitano americano e al comandante Corte, proponendo di scendere nella stiva, di prendere le armi, di lanciarsi all'abbordaggio, di impadronirsi delle due fregate, di andare con esse trionfatori in Sicilia. Fu il delirio di pochi momenti, generoso delirio di animi pei quali non esisteva il pericolo, non esisteva neppure il dubbio di poter essere vinti.

Il partito della resistenza, pel quale stava il Genala, dovette cedere alla legge della necessità e limitarsi a plaudire il capitano che, fatta issare la bandiera americana e protestando per la incolumità del suolo americano, vietò all'ufficiale borbonico, mandato a verificare il carico del Klipper, di metter piede sulla tolda.

I borbonici adottarono allora un altro partito. Dalla *Fulminante*, scortata sempre dall'altra fregata, la *Miseno*, furono colla gomena di rimorchio cinti il *Carlo Giovanni* e l'*Utile* e condotti verso Gaeta; ma con prudenza risibilmente soverchia alla gomena di rimorchio fu data tanta lunghezza da rendere impossibile ai catturati ogni tentativo di abbordaggio, se questo già non fosse stato impossibile per la qualità dei due legni e per l'altezza di bordo delle due fregate.

La cattura era avvenuta in vista di Capo Còrso a dodici miglia dalla costa e poche ore dopo potè essere accertata da un piroscafo francese, il quale si era accostato a leggere il nome del Klipper da cui sventolava sempre la bandiera americana, mentre dall'*Utile* erasi fatta sventolare la bandiera d'Italia.

Finalmente le due fregate colla ingloriosa loro conquista giunsero nelle acque di Gaeta. Appena in vista, due barche cannoniere mossero all'incontro della piccola flottiglia e rimasero poi costantemente ai fianchi dei due legni catturati, sui quali erano appuntati anche i cannoni della fortezza.

In quella condizione rimasero i volontari ventidue giorni, durante i quali nel Genala non affievolì mai l'umore gaio e sereno, nè la facilità di fantasticare imprese, sublimi di audacia, ma cozzanti contro invincibili realtà.

Nel frattempo la cattura del Klipper americano aveva dato argomento di disputazioni diplomatiche ai Governi di Napoli, di Torino e di Washington, sostenendosi dal primo la legittimità, dagli altri la non legittimità della presa, avuto riguardo alle acque in cui questa era avvenuta.

Ne derivò, anche nel campo diplomatico, la sconfitta al Borbone. E i volontari, ridonati a nuovi entusiasmi, poterono salutare col grido di « Viva Italia! » la notizia della loro liberazione e partire sullo stesso *Carlo Giovanni* alla volta di Portoferraio.

Colà molto sagacemente il Corte provvide ad un prudente lavoro di epurazione e, diminuito sensibilmente il numero dei suoi volontari, fece di quelli che gli rimasero una specie di corpo scelto, che sempre col Klipper americano condusse a Palermo.

In quel golfo non fecero che scendere dal Klipper per salire a bordo del legno mercantile *City of Aberdeen*, il quale per ordine di Garibaldi li condusse a Patti.

Appena scesi, furono militarmente equipaggiati, ordinati in battaglione che si chiamò dei *Reduci di Gaeta* e fatti marciare verso Barcellona Pozzo di Gotto.

Di là proseguirono a Meri, ove ebbe luogo la distribuzione delle cartuccie ed ove già si udiva il rombo del cannone che annunziava impegnata a Milazzo l'azione del generale Medici. Mano mano che il battaglione si accostava al luogo del combattimento incontrava lo spettacolo dei primi caduti che venivano trasportati all'ambulanza; spettacolo non incoraggiante per chiunque non avesse avuto il forte animo di quei generosi, che giunti a tempo sul posto fecero il loro dovere in guisa, che il Corte, anche adesso, così ne scrive:

« In quella sanguinosa giornata, il battaglione da me comandato *Reduci di Gaeta* ebbe parte importante e quasi prevalente. Su *seicento* circa uomini, di cui si componeva il battaglione, furono morti o feriti *oltre trecento*. Degli ufficiali, *ventidue* in numero, fummo colpiti più o meno gravemente *diciotto*. »

Genala, rimasto incolume, ebbe la fortuna di poter seguire le sorti dell'esercito garibaldino anche sul continente e di prendere valorosamente la sua parte al combattimento del 19 settembre ed a quello così memorabile del 1° di ottobre.

Ma colla completa liberazione dell'Italia Meridionale la vita militare di lui non era finita. Ebbe, è vero, una sosta di sei anni; ma venne il 1866. « La guerra », scrisse egli stesso, « ci si annunziava come una splendida epopea di rapide vittorie; dinanzi ci appariva la libertà della patria, la sua felicità, la sua grandezza: ognuno di noi anelava di scendere primo a bat-

taglia contro l'abborrito straniero ». Però egli corse tra i primi affrettando col desiderio « l'ora dei sanguinosi cimenti ». Ed arruolato, come tanti altri giovani della città e della provincia di Cremona, nel quarto reggimento dei volontari Garibaldini, comandato dal Cadolini, si trovò aggregato al primo battaglione, il quale ebbe a sostenere il 4 luglio a Vezza d'Oglio un accanito combattimento contro un nemico assai più forte di numero, infinitamente meglio provveduto di armi, e manovrante in posizioni più favorevoli.

« Le cinque compagnie e mezza che presero parte al combattimento *fecero prodigi*... Il comandante nemico stesso ebbe ad esprimere parole di ammirazione pei nostri volontari e vuolsi abbia detto che con seimila come loro avrebbe saputo andare da solo sino a Milano. Queste cose, riferitemi da testimoni auricolari, espongo volentieri — ed è il colonnello Cadolini, che le espone ne' suoi Ricordi della Campagna del 1866 — sembrandomi che la lode uscita dalle labbra dell'inimico sia la prova più eloquente della sua verità ».

In tanto ardore di pugna e in tanto eroismo di combattenti non è possibile segnalare le azioni speciali dei singoli. Ma la riconoscenza di un nobile cuore ha fatto palese che il Genala, nel più forte della mischia, trasse a salvamento un amico che ferito gli era caduto accanto, poi corse di nuovo a riprendere il suo posto tra il fischiare incessante delle palle nemiche.

Finita la guerra senza che ne fossero stati per intero raggiunti gli scopi, pronunciata dal Generale Garibaldi la solenne parola « obbedisco », disciolti i corpi volontari, Francesco Genala fece ritorno al suo paese, non dissimulando, in parecchie anche pubbliche occasioni, la infinita amarezza ond'era rimasto contristato l'animo suo per le patite disillusioni.

A Soresina trovò nel pianto e nelle angoscie un'egregia donna ch'egli aveva imparato a venerare ed amare qual madre. Vedova, non aveva osato di trattenere l'unico figlio dal pagare il suo tributo alla patria, sperando sempre di vederselo ricomparire dinanzi bello della vittoria e lieto nella coscienza del dovere adempiuto. Ma quando di lui non si ebbero più notizie e voci d'incerta origine lo dissero ferito e prigioniero e due congiunti, ritornati da lunghe e faticose ricerche, non avevano potuto recarne notizia, la povera madre pregò il Genala di porsi sulle

sue traccie. « Ed io », diss'egli, con commovente semplicità, sulla tomba di Antonio Ponzetti, « sollecito viaggiai per terre straniere, corsi e investigai il luogo della pugna e ti cercai dovunque con amore di fratello, coll'irrequieta premura che ispira la più cara amicizia, con quell'ansia dolorosa che mi aveva trasfusa nell'anima la infelice tua madre ».

Partì il Genala da Soresina il 18 ottobre (1866) e visitò tutti i paesi del Tirolo, dell'Austria, dell'Ungheria, della Croazia, ove trovavansi prigionieri italiani; ma non raccolse che lo sconforto di dover oramai ritenere ucciso in battaglia e sepolto forse sul campo il suo amico. Questo lo straziante annunzio ch'egli, il dì di Natale, facendo ritorno in Soresina, dovette, con amorevoli cautele, dare alla povera madre. Ed essa ne rimase profondamente accasciata, non tanto però da non trovare, dopo qualche giorno, la forza di dire: « se non avete potuto rendermelo vivo, partite di nuovo, rifate tutte le possibili indagini e riportatemi almeno la salma ».

E allora, accompagnato da un parente, il Genala si ripose in cammino. E siccome, durante il precedente suo viaggio, con solerte previdenza egli aveva fatto pubblicare su giornali e diramato in fogli volanti a tutte le Autorità civili e a tutti i Parroci dei varî paesi ove avevano combattuto i volontari garibaldini, una circolare contenente la particolareggiata descrizione degli oggetti e degl'indumenti che portava il volontario Ponzetti, così ebbe la ventura di essere messo dal Parroco di Caffaro sulle traccie di cose e di uomini che condussero al rinvenimento di una fossa ove, fra cinque cadaveri, fu riconosciuto quello così ansiosamente ricercato. Raccolti con delicata sollecitudine, quei resti mortali poterono essere trasportati a Soresina e deposti il 10 gennaio 1867, prima che nel camposanto, nella casa ove il giovinetto estinto aveva ricevuta la vita.

All'ardore con cui Francesco Genala aveva cooperato nelle imprese militari per la indipendenza e la libertà d'Italia, non fu inferiore quello con cui egli ebbe a dedicarsi agli studi, nel convincimento che a questi l'Italia avrebbe dovuto chiedere la consolidazione delle sue nuove sorti e la prosperità del suo avvenire.

Benchè avesse interrotta a sedici anni la frequentazione dello

scuole secondarie a Cremona, egli si trovò in grado di poter essere ascritto nell'inverno del 1859-60 alla Facoltà di giurisprudenza dell'Università di Modena; e coll'assentimento de' suoi superiori militari ne frequentò durante parecchi mesi le lezioni. Ritornato poi nel dicembre del 1860 dalla campagna meridionale, si affrettò a recarsi di nuovo a quella Università; ove rimase sino al finire dell'anno scolastico 1860-61. Ma il 24 novembre del 1861 preferì di recarsi a Siena, ove lo traeva, col desiderio di completare gli studi legali, quello di perfezionarsi nello studio del patrio idioma. E là conseguì la laurea dottorale il 24 novembre 1862.

Gli anni successivi 1863, 1864, 1865 e parte dell'anno 1866 lo ebbero dimorante a Firenze, ove per l'esercizio di procuratore si inscrisse presso il dottor Giovan Battista Begliuomini e per l'esercizio dell'avvocatura presso l'avvocato Alessandro Malenchini. Ma, nel mentre attendeva con solerzia agli studi e alle pratiche dell'arte forense, egli non sapeva astenersi dal lamentare la imperfezione de' suoi studi letterari; epperò, con fermezza pari alla costanza che fu grandissima, oltrechè alle discipline legali, si dedicò passionatamente allo studio del latino e del greco; la qual cosa vuol essere a suo onore particolarmente ricordata oggidì, che non solo al greco ma fin anche al latino si muove guerra fiera e pertinace. Certo egli ne trasse largo profitto, come lo provano gli scritti da lui lasciati, le sue relazioni e gli stessi suoi discorsi parlamentari, nei quali alla precisione delle idee risponde la nitidezza della forma, semplice sempre, talvolta elegante e non guasta mai dalla familiarità acquistata colle lingue straniere.

In mezzo al fervore di questa duplice natura di studi lo colsero i segni precursori della guerra del 1866; e volendo egli prendervi parte coll'animo sgombro da altre preoccupazioni, domandò alla R. Corte d'appello di Firenze di essere ammesso a dare gli esami di abilitazione all'esercizio dell'avvocatura, quantunque assai tempo gli mancasse al compimento delle pratiche legali. E la sua domanda fu accolta e quegli esami con molto onore egli sostenne il dì 26 maggio; sicchè più tardi potè essere inscritto nell'albo degli avvocati di quella città, sua prediletta dimora.

A Firenze tuttavia non fece ritorno tosto dopo le campagna del 1866.

Preoccupato dal proposito di allargare le proprie cognizioni, di completare da sè la propria educazione, di studiare le condizioni dei paesi più civili e persuaso così della necessità di conoscere le lingue dei popoli più colti, come della opportunità di apprenderle meglio e più sollecitamente vivendo nei principali centri di vita delle altre Nazioni, di quelle specialmente che hanno speciali ragioni di affinità o di comunanza di interessi materiali od anche soltanto morali coll'Italia, il Genala passò l'anno 1867 in Francia e particolarmente a Parigi.

Poi, nel febbraio 1868, si recò a Berlino e il 21 aprile fu iscritto a quella R. Università *Federico Guglielmo* come studente di diritto e la frequentò regolarmente sino al 12 marzo 1869. Del suo soggiorno a Berlino egli serbò sempre la più cara memoria. Là si era legato di amicizia con molte egregie persone e particolarmente col dottor Ferdinando Schultz, professore allora in un Liceo e più tardi direttore del Liceo Reale a Charlottenburg. E per conoscere i giudizi che del Genala colà erano dati, è bene riferire il tenore di una lettera che la signora Annina Schultz, moglie del professore, scrisse dopo saputa la morte di lui.

Nell' anno 1867 venne in Berlino il dottor Francesco Genala per assistere nella Regia Università *Federico Guglielmo* alle lezioni di Diritto romano e di Economia politica. Insegnavano i professori von Gneist e Berner, l'uno e l'altro Consiglieri intimi, pei quali egli ebbe la maggiore deferenza. Grande perciò fu la sua sodisfazione allorchè, ministro per la prima volta, ebbe occasione di visitare, in un breve soggiorno a Berlino, i suoi vecchi professori, i quali videro con orgoglio che il loro scolaro aveva conquistato un posto eminente nella scienza e nella società.

Durante la sua dimora di circa un anno e mezzo a Berlino, il Genala seppe trarre profitto da qualunque occasione per istudiare popolo e paese; e l'amabile sua compagnia gli aprì le porte di molte case tedesche. Le sue doti naturali gli resero facile imparare la lingua e vivere la vita locale. La sua chiara intelligenza, così per le grandi come per le piccole cose della vita, il suo grande interessamento per tutto ciò che lo circondava, faceva di lui un piacevole compagno nelle domestiche intimità.

Quantunque assai giovane, maravigliava chiunque per la serietà

dei suoi propositi e per la conoscenza che aveva della propria letteratura e di quella tedesca e d'altri paesi. Nelle case de' suoi amici gli era caro intrattenersi colle signore, conversando così delle cose mondane come delle grandi questioni che agitavano il mondo, per farsi un giusto concetto della donna tedesca. Aveva una speciale tendenza all'*humour*, e sapeva guidare con buon effetto piccole rappresentazioni musicali e drammatiche improvvisate, sostenendone felicemente alcune parti insieme col professor Gabba di Milano.

Molti tratti degni di ammirazione si potrebbero citare, per caratterizzare la genialità del suo spirito, la bontà quasi infantile del suo cuore, la forza del suo carattere che in processo di tempo si fece più manifesta. Parlando il tedesco, egli non si contentava del linguaggio più semplice e familiare, ma sceglieva le espressioni più elevate, la forma più letteraria e squisita.

Prima di lasciare la casa del suo amico Schultz a Charlottenburg, in occasione di un pranzo di addio che gli fu dato, egli si alzò a fare un brindisi, cominciando a parlare in purissimo tedesco; ma poi nella commozione alle sue parole si aggiunsero le lagrime e allora dichiarò di sentire il bisogno di finire il brindisi parlando italiano, perchè « soltanto nella propria lingua sapeva parlare col cuore ».

Molti amici si era conquistato Genala in Berlino e fra gli altri il dottor Thielen della famiglia di Carlo Thielen, attuale ministro dei lavori pubblici.

Sentimenti di sincera amicizia lo ricondussero dopo venti anni a Berlino e a Charlottenburg, ove fu ricevuto a braccia aperte. Disgraziatamente la visita fu di pochi giorni. Vent'anni di distanza non avevano affievolito le sue amicizie. Nè la sua alta posizione nè i suoi meriti verso la patria avevano potuto modificare la semplicità de' suoi modi. Il suo carattere ed il suo cuore erano incapaci di alterigia e di superbia. La modestia era la base della sua esistenza.

In quest'anno 1893 ai vecchi amici di Charlottenburg lo ricondusse una promessa fatta; ma la visita fu deplorabilmente abbreviata dalle esigenze di un viaggio ch'egli doveva fare in Danimarca. Pure la città di Berlino si adoperò per far vedere al ministro italiano tutte le novità, tutti i miglioramenti meritevoli della sua attenzione.

Con trepidazione gli amici osservarono che la salute del caro uomo, a causa del suo lavoro indefesso, era molto scossa e che sarebbe stato a lui necessario il lavorare meno; mentre si sapeva che colle persone del suo seguito egli lavorava spesso anche nel corso della notte. Ma

tutte le preghiere tornavano inutili. Egli era un carattere che non soffriva indugi e si sarebbe buttato nel fuoco se il benessere del suo paese lo avesse richiesto.

A sè ed alla sua conservazione non pensava; cosicchè ha fatto sagrificio della sua vita prima del tempo.

Figlio del suo paese con tutta l'anima sua, pure i suoi amici tedeschi lo ritenevano come uno di loro. E se l'Italia piange in lui uno de' suoi più nobili figli, se lamenta la scomparsa troppo precoce di una così preziosa esistenza, non meno se ne duole la Germania. Gli amici di Genala sono colpiti da profondo dolore e piangono anch'essi sulla sua tomba.

Possano il suo lavoro ed il suo sagrificio restare indimenticati e il suo nobile esempio dare altri figli che lo somiglino all'amata sua patria ».

Il 29 marzo 1869 egli stesso, il Genala, scriveva: « Il mio soggiorno in Berlino è giunto al suo termine; rimarrò qui ancora due settimane e poi mi recherò a Londra, nell'intenzione di rimanervi circa sei mesi per imparare alcun poco della lingua, della vita e delle istituzioni giuridiche di quel gran popolo d' isolani, così diverso dai popoli del continente. L'impresa è alquanto difficile ed io sono sicuro di rimanere alla superficie colle poche forze che mi ritrovo; tuttavia vo' tentare... »

E da Londra il 16 maggio annunziava di essere felice della dimora statagli procurata presso una famiglia cremonese: « Io non poteva desiderare di meglio; nuovo di tutto, ignaro della lingua, ho trovato una famiglia... Mi dispiace che forse dovrò lasciare questa casa per costringere me stesso a parlare l' inglese. È un pezzo che ci penso, ma non so decidermi ». Pur si decise. L'altezza degli scopi che lo avevano condotto a Londra vinse il pensiero dei disagi a cui si esponeva.

Precipuo frutto del soggiorno fatto a Londra furono gli studi sulla *rappresentanza delle minoranze*, della quale aveva colà udito parlare e discutere molte volte e la quale gli pareva meritevole di esser conosciuta e discussa anche in Italia. A tal uopo raccolse materiali e si accinse a scrivere alcuni articoli. Ma cresciutagli, come suol dirsi, la materia sotto mano, comprese che l'argomento, nuovo o quasi pel nostro paese, esi-

geva non già pochi articoli spezzati, ma un libro che sviscerasse ed esponesse in modo completo la quistione.

Il piano dell'opera apparisce lucidamente tracciato in una lettera che abbiamo sott'occhi, datata da Milano il 5 novembre 1870. Ma non bastava avere ideato il piano dell'opera e aver pronti e già logicamente coordinati tutti gli elementi per dettarla; bisognava trovare l'editore; e niuno sarà sorpreso apprendendo che questa non fu agevole cosa. Ma, anche in mezzo a siffatte difficoltà, l'autore innamorato dell'argomento condusse a termine il dotto suo libro, che venne in luce coi tipi del dottore Vallardi in Milano nell'anno 1871. Ed è risalendo a quell'epoca che meglio si può valutare l'importanza dello *studio critico* di Francesco Genala, avente per titolo *Della libertà ed equivalenza dei suffragi nelle elezioni, ovvero della proporzionale rappresentanza delle maggioranze e minoranze.* Ma ciò che in qualunque epoca sarà sempre un savio ammaestramento ed un utile esempio è la dichiarazione dell'autore che con sincerità e con modestia riduce egli stesso e addita i confini dell'opera del proprio ingegno, perchè il lettore non attribuisca a lui le idee di altri da lui raccolte, coordinate, e criticate; ciò che gli dava il diritto di concludere: « Per me la menzógna è un vizio, tanto in un uomo, quanto in un libro ».

Dell'argomento che aveva ispirato il suo libro, egli fu poi costantemente apostolo convinto e nel desiderio di renderlo popolare tenne su di esso pubbliche e plaudite conferenze a Venezia, a Firenze ed a Roma.

A Firenze intanto aveva fatto ritorno e vi allargava la cerchia delle proprie conoscenze; però che il valore del suo ingegno, la vastità della sua cultura, la gentilezza de' suoi modi gli avevano cattivate molte simpatie e l'indole stessa de' suoi studi, e le sue tendenze verso la scuola economica ivi preponderante gli avevano procacciato nuove ed autorevoli amicizie.

Ubaldino Peruzzi, che gli era maestro per gli anni e la esperienza e che lo diligeva con affetto quasi paterno, gli schiuse le porte della Società *Adamo Smith* da lui e da altri valenti fondata verso il 1872 e gli porse in tal guisa l'occasione di essere sempre meglio apprezzato. E quando la Società tenne sei pubbliche adunanze per discutere, nel marzo appunto del 1872, il

grave argomento del riscatto delle strade ferrate, il Genala tenne contro il riscatto un importante discorso che provò il grande studio ch'egli aveva già fatto della quistione e il profondo convincimento che poi gli fu di guida nel trattarla più ampiamente nelle aule parlamentari.

Era naturale che un giovane così colto, un patriotta così sperimentato, un cittadino circondato di tante e così meritate simpatie formasse l'orgoglio della sua terra natale, e che questa nudrisse il desiderio di essere da lui rappresentata in Parlamento.

Ma il desiderio non potè essere effettuato che in occasione delle elezioni generali del 1874, perchè nelle epoche delle elezioni precedenti egli era ancora lontano dall'avere l'età richiesta dallo Statuto del Regno. Tuttavia anche allora sorse una difficoltà non preveduta dagli elettori: la riluttanza del candidato.

Quali fossero i sentimenti che dominavano l'animo del Genala in quella occasione, lo dice una sua lettera del 14 novembre 1874, della quale, senza toccare una virgola, riproduciamo il testuale tenore:

Dice il proverbio che il bisogno fa cercare gli amici; io sono nel caso.

I miei amici di Soresina si misero in mente di fare di me un deputato; e per quanto io abbia persistito e tuttavia persista a dir di no, essi mi vogliono, per quelle molte e varie ragioni ch'Ella può bene immaginare.

Il peggio si è che costoro sono tanti nel collegio da darmi quasi sicura la vittoria.

Io mi trovo nel più grande imbarazzo. Per rinunciare dopo una sì splendida testimonianza di stima e di affetto, non so quale via prendere. Per accettare, devo superare molti ostacoli, tra' quali oggi è predominante la scelta d'un partito nella immensa confusione che oggi regna alla Camera. Io mi sento tratto verso la Sinistra; ma questa è talmente scissa e varia di elementi, che non mi affida. Mi pare che mi sarei trovato d'accordo con la *nuova* Sinistra; ma sul piu bello è scomparsa. Il centro sinistro com'è composto? O piuttosto come le pare che riuscirà?

Io mi trovo in posizione assai difficile, anche perchè non cono-

sco punto le persone; e so bene che i programmi non significano quasi nulla.

Perciò chiederei un suo consiglio. — Il mio pensiero sarebbe questo: se non posso levarmi il peso di dosso, accettare provvisoriamente; andare alla Camera; vedere se trovo un posto addatto; se sì, restare; se no, uscire.

Che le sembra? Per far questo, dove dovrei sedere? A chi appoggiarmi? Da chi principalmente guardarmi? Ella è provetto in queste cose: e spero che, memore dell'amicizia antica, mi vorrà aiutare in questo momento che eserciterà poi grande influenza su tutta la mia vita.

Io la ringrazio vivamente, e la prego di salutare per me la signora e i suoi figli. Se non le riuscisse disagevole, mi scriva presto, perchè ho il nodo alla gola.

La risposta dal Genala desiderata partiva il giorno 16, e il giorno 18 egli replicava:

I suoi incoraggiamenti e consigli sono giunti in buon punto e mi hanno condotto a determinare il mio contegno di deputato novizio.

Io penso di andare stasera a Soresina cedendo all'invito de' miei elettori e dir loro: — Sentite, le mie idee sono queste e queste; come voi vedete discordano un po' dalla Destra, un po' dalla Sinistra. Io non volevo andare alla Camera; voi mi ci volete mandare a forza. Ebbene, io ci anderò; fiuterò l'aria che dentro vi si respira; vedrò più da vicino le convinzioni, i motivi segreti, i caratteri degli uomini che seggono di qua e di là. Se potrò trovarvi una posizione netta, vi rimarrò; se no, verrò via. Di precipitarmi nell'ignoto non me la sento.

Grazie dunque, mille grazie delle sue amichevoli parole. Si ricordi qualche volta di me, e mi ricordi, ecc.

Così, compiuti da dieci mesi gli anni trentuno, Francesco Genala entrava rappresentante della nazione in Parlamento. E quale sia stata l'opera sua parlamentare non è chi non ricordi. Emergono in particolar modo la parte ch'egli ebbe alla inchiesta ferroviaria e le sapienti relazioni che furono da lui dettate intorno a importanti disegni di legge, quali, a cagion d'esempio, il disegno di legge per liquidare i debiti della città di Firenze — quello per l'abolizione dello scrutinio di lista — quello per la riforma della legge elettorale politica.

Ma i lavori parlamentari, ben lungi dall'assorbire la sua attività, gli permisero di mettere, anche in altro campo, nella maggiore evidenza le qualità speciali del suo ingegno e della sua cultura.

A Firenze, eletto socio ordinario, nel 29 marzo 1874, della R. Accademia economico-agraria dei Georgofili, prese parte alle Conferenze *sui provvedimenti per attenuare gl'inconvenienti del corso forzoso* e più tardi a quelle *sulla perequazione dell'imposta fondiaria* e finalmente a quelle intorno alla *diminuzione od abolizione parziale della tassa di macinato.*

Ma soprattutto emerse quando, nominato professore del Regio Istituto di Scienze Sociali « Cesare Alfieri », vi dettò gli insegnamenti del Diritto internazionale pubblico e più tardi anche del Diritto costituzionale.

È noto che la scuola di scienze sociali era sorta a Firenze nel 1875 per iniziativa della Società di educazione liberale e per impulso vigoroso del senatore Carlo Alfieri di Sostegno, il quale con sapiente munificenza ne volle assicurate le sorti, ponendola altresì sotto gli auspici del nome illustre del suo venerato Genitore.

Fu nel 1876 che al Genala venne offerta la cattedra del Diritto internazionale pubblico. Ed egli, che già sentivasi inclinato ad assumere il grave ufficio, volle non appagarsi degli studi già fatti, ma rendersi conto di quanto era stato scritto sul ponderoso tema dai più reputati scrittori dei vari paesi. Raccolse pertanto e ordinò l'elenco delle loro opere e per tre anni consacrò a questo studio non meno di sei ore al giorno. E poichè riconobbe sin da principio il bisogno di rendersi ancor più familiare la conoscenza della lingua tedesca, che pure aveva già tanto studiata durante il suo soggiorno a Berlino, andò appositamente a Vienna nel settembre del 1876 e vi rimase alcuni mesi.

Prima per altro di accettare la cattedra di Diritto internazionale pubblico, alla quale un anno dopo si aggiunse anche l'altra di Diritto costituzionale, il Genala volle essere assicurato che il Governo non concorreva e non sarebbe stato richiesto di concorrere, neppure in menoma parte, al mantenimento della scuola di scienze sociali; e ciò allo scopo di evitare qualunque possibile incompatibilità coll'esercizio del suo mandato di deputato al Parlamento, per adempiere al quale con la più

perfetta e scrupolosa indipendenza, egli avrebbe, e lo diceva, rinunciato ad essere professore anche di una primaria Università.

E di esserlo non gli mancò l'occasione, perchè il presidente del Consiglio dei ministri Cairoli gli fece la proposta di un insegnamento nella R. Università di Roma, proposta da lui non accettata per la ragione detta testè, suffragata anche dall'affetto grande che lo teneva legato alla scuola di Firenze, in gran parte affidata alle sue cure.

Infatti, essendo il direttore in condizioni assai cagionevoli di salute, fu il Genala chiamato all'ufficio di vice-direttore ed economo, compenetrando così nelle sue mani la direzione effettiva dell'Istituto.

Un suo zelante e intelligente collaboratore così ne scrive:

« Egli era assiduo alla scuola anche nei giorni nei quali non aveva lezione; e siccome la Società di educazione liberale aveva proposto di lasciare alla scuola la riscossione e l'amministrazione delle tasse scolastiche, come parte integrante gli stipendi durante il primo novennio di prova, così il Genala riordinò a fondo tutta l'amministrazione, fissando le basi e le norme dell'ufficio di direzione, istituendo l'ufficio di segreteria e stabilendo i bilanci dell'Istituto. In quest'opera non risparmiò fatiche, nè studi, nè raffronti di regolamenti universitari e di altri istituti superiori d'istruzione, per concretare, sulle basi dello statuto della Società di educazione liberale, le disposizioni che dovevano regolare la scuola e darle compiuto assetto. Anche l'ordinamento degli studi triennali fu nella massima parte fatica ed opera del professor Genala che, allo scopo di ottenere il fine propostosi dalla scuola, aveva frequenti colloqui coi ministri della istruzione pubblica e degli affari esteri: onde diede ai nostri programmi di insegnamento lo svolgimento richiesto per gli esami di concorso alle carriere diplomatiche e consolari. Più tardi ottenne poi che il diploma di questo istituto fosse pareggiato alla laurea di giurisprudenza nei concorsi agl'impieghi dell'amministrazione provinciale ».

Indipendentemente dalle gravi e serie occupazioni della scuola, il Genala trovava il tempo di dedicarsi allo studio delle condizioni in cui dopo il trasporto della capitale era caduta la città di Firenze; e chi volesse farsi un'idea precisa della im-

portanza di quello studio, senza ricorrere ai relativi atti comunali e parlamentari nei quali egli ebbe tanta parte, non avrebbe che a cercare nella *Nuova Antologia* del 1875 la monografia intitolata « La questione di Firenze ed il modo di risolverla » da lui dettata con mirabile lucidità di esposizione e con preziosa evidenza di conclusioni. Nè l'opera sua trovò ingrati; dappoichè la città di Firenze, che già lo aveva eletto consigliere comunale il 13 luglio 1879, lo proclamò *cittadino onorario* il 21 dicembre 1880.

Il valore reale unito al valore parlamentare, che non sempre sono la stessa cosa, designava naturalmente il Genala al reggimento della cosa pubblica. E invero, se il vento della politica, in tutti i paesi retti a sistema rappresentativo, potè talvolta sollevare in alto uomini, che si trovarono al sommo fastigio degli onori e alle supreme vette della responsabilità senza una acconcia preparazione di studi e di vita pubblica, questo non avrebbe mai potuto dirsi del Genala, che a quarant'anni aveva già dato di sè in Parlamento e fuori splendide prove.

Nessuna meraviglia pertanto che nel 1883 il Depretis lo chiamasse a far parte del Ministero, affidandogli col portafoglio dei lavori pubblici l'ardua missione di dare una sistemazione alla quistione ferroviaria da lui già tanto studiata.

Non era questa la prima volta ch'egli veniva chiamato a partecipare all'amministrazione dello Stato. Istituito il Ministero del tesoro, il primo titolare di quel portafoglio si valse di un egregio comune amico, il professore Villari, per pregarlo di assumere il segretariato generale; ma per ragioni di invincibile modestia egli oppose un rifiuto, nonostante l'amicizia antica che lo legava alla persona da cui veniva l'invito.

Un rifiuto oppose del pari all'offerta non di un segretariato generale, ma di un portafoglio, che gli venne fatta nel 1878 dai suoi amici, i ministri Cairoli e Zanardelli. E con uguale rifiuto rispose nel 1882 al Sella che incaricato di comporre un nuovo Gabinetto, il quale poi non ebbe vita, lo riconosceva il più atto in quel momento a reggere il Ministero dei lavori pubblici.

Che se alcuni anni dopo consentì a sobbarcarsi al grave ufficio, evidentemente ciò avvenne perchè la coscienziosità sua gli fece sentire che vi sono momenti in cui l'uomo politico

deve vincere ogni titubanza e dare tutto sè stesso al paese per far trionfare le idee già solennemente propugnate.

Ma, accettando il portafoglio, immediatamente manifestò l'intenzione di dare le sue dimissioni dall'ufficio di professore titolare delle due cattedre che copriva a Firenze.

Se non che i suoi colleghi, troppo dolenti che si spezzasse il vincolo che a lui li univa, e fiduciosi che le vicende politiche lo avrebbero un giorno restituito all'insegnamento, preferirono ch'egli avesse a nominare un supplente. E in sulle prime lo trovarono annuente. Ma, alcun tempo dopo, egli mandava per iscritto le dimissioni, dichiarando che standogli la scuola sommamente a cuore egli non voleva danneggiarla col darle nuova occasione di nominare semplici incaricati « col quale sistema si reca, » egli ben a ragione diceva, « grandissimo nocumento agl'Istituti di istruzione ».

Il Collegio dei professori accettò allora le dimissioni, ma soltanto in parte. Pose cioè a concorso la cattedra di Diritto costituzionale; ma volle conservata al Genala la cattedra di Diritto internazionale pubblico, volendo serbato all'Istituto un uomo che già gli aveva dato tanto sostegno e tanto decoro e un insegnante di tanta dottrina e di tanta efficacia. Le sue lezioni, infatti, a chiunque ebbe ad ascoltarle parvero mirabili per profondità di scienza non meno che per rara perspicuità di eloquio. Ed è sventura che i lavori parlamentari e la morte immatura gli abbiano impedito di effettuare il proposito di trarre dalle proprie lezioni e da un loro più completo svolgimento un corso di Diritto internazionale pubblico, che sarebbe stato di grandissima utilità ai cultori delle discipline politiche e sociali.

Francesco Genala entrò nel Gabinetto Depretis col portafoglio dei lavori pubblici il 23 maggio 1883 e ne uscì il 5 aprile 1887 e in quella vita di quattro anni, abbastanza lunga per un ministro costituzionale soprattutto in Italia, diede saggio di straordinaria operosità e potè in pari tempo dar prova di quel che fosse il suo cuore dinanzi alle umane sventure.

Era entrato in carica da poco più di un mese, quando dall'isola d'Ischia giunse la raccapricciante notizia del terremoto che aveva quasi totalmente distrutto Casamicciola, e desolati in maggiore o minore grado Lacco Ameno, Forio, Serrara Fontana e Barano.

L'immane disastro era avvenuto con istantanea violenza alle ore nove e mezzo della sera del 28 luglio; e già il ministro Genala era a Casamicciola in sull'alba del giorno 30. Nè la sua precipitosa partenza da Roma era stata senza riflessione e senza antiveggente preoccupazione delle necessità che una somigliante catastrofe, anche appena annunziata, imperiosamente creava.

« Egli giunse » — ed è bene dirlo colle parole del Comitato centrale di soccorso — « con ingegneri e con due compagnie di zappatori del Genio, prese il comando di tutte le operazioni, mandò soccorsi di uomini sui luoghi abbandonati, allargò la cerchia di perlustrazione a Casamicciola, ordinò che tutto il lavoro si concentrasse a salvare gli uomini ancor vivi, fece costruire ricoveri in legno pei superstiti e ristabilire le principali comunicazioni stradali. In breve tempo divenne il benefattore dell'isola, dando efficace impulso a tutti quei lavori che erano necessari perchè non sopravvenisse la stagione invernale senza aver procurato riparo a tanta povera gente e provveduto ai servizi più importanti dell' isola ».

Il ministro rimase lungamente sul posto, sostenendo improbe fatiche e correndo più d'una volta seri pericoli, tanto che fu ben meritata la medaglia d'oro al valore civile che gli venne conferita, come furono meritate le attestazioni di gratitudine che gli giunsero dalle popolazioni benedicenti il suo nome.

Durante il tempo della sua operosa dimora nell'isola d'Ischia, indipendentemente dalle offerte che la carità nazionale e la straniera fecero affluire al Comitato centrale di soccorso nella somma di oltre quattro milioni seicento mila lire, parecchie oblazioni furono indirizzate al ministro Genala da privati benefattori, i quali a lui personalmente le mandarono, perchè da lui fossero impiegate nel modo che avesse reputato più utile alle popolazioni di quei disgraziati Comuni.

E il Genala pensò che il migliore impiego che potesse farsi di quelle oblazioni — le quali, aumentate coi frutti di quasi un biennio, erano giunte a dare una rendita annua di lire 3,370 — sarebbe stato quello di promuovere il benessere dell'isola nelle arti e nell'agricoltura col mezzo indiretto di collocare dei giovani poveri, preferibilmente orfani, nei più reputati Istituti italiani dedicati alla educazione appunto di giovani poveri nelle arti, nei mestieri e nell'agricoltura; cosicchè, mentre gli orfani

o i poveri prescelti, avrebbero direttamente ricevuto un soccorso materiale ed un sussidio morale, avrebbero poi, dopo compiuta la loro educazione, avuto il mezzo di rendersi utili al proprio Comune promuovendo in esso lo sviluppo delle arti apprese.

Con questi intendimenti il ministro Genala compilò lo statuto organico di un'apposita Opera pia e chiese che a questa fosse accordata la personalità giuridica in conformità della legge.

Un Decreto Reale dell'11 maggio 1885 erigeva infatti in corpo morale l'Opera pia Genala e ne approvava lo statuto organico. il quale destinava all'istruzione dei giovani beneficati l'Istituto artistico meccanico di S. Lorenzo in Aversa, la Scuola industriale di Fermo e quella di Vicenza, l'Istituto degli Artigianelli di Torino, la scuola di agricoltura pratica di Portici, quella di Lecce, e la Scuola di pomologia nella provincia di Firenze e conteneva inoltre tutte le disposizioni necessarie al regolare funzionamento dell'Opera pia. Recava poi una disposizione transitoria del seguente tenore:

Il fondatore si riserva il diritto, vita sua durante, di proporre al presente statuto organico le riforme che crederà utili, da sanzionarsi poi mediante le formalità prescritte dall'art. 24 della legge 3 agosto 1862; come pure si riserva il diritto di portare al regolamento interno che verrà compilato quelle modificazioni che senza toccarne la sostanza potessero essere suggerite dalla esperienza.

La qual cosa meritava di essere ricordata, a provare che il Genala, raggiunto lo scopo, non considerava che il filantropico suo compito fosse finito, ma intendeva seguire la pia istituzione con amorosa sollecitudine per tutto il corso della sua vita.

Se la catastrofe di Casamicciola colse il Genala nell'esordire del suo Ministero, altra gravissima sciagura pubblica lo colse quando stava oramai per abbandonarlo.

Tre scosse di terremoto, nelle prime ore del 23 febbraio 1887, recarono un tremendo disastro a parecchie fra le più ridenti località della Liguria e più particolarmente a taluni comuni della provincia di Porto Maurizio, soprattutto a Diano Marina, a Bajardo, a Bussana, a Castellaro e a Diano Castello. Anche in questa occasione, quantunque già fosse scoppiata la crisi ministeriale, che poi, attraverso a varie vicende politiche

e parlamentari, non diventò definitiva che il 5 aprile, il ministro Genala accorse in mezzo alle desolanti rovine.

E qui è meglio lasciar la parola all'uomo egregio che da parecchi anni governa come Prefetto la provincia di Porto Maurizio e che fu allora benemerito collaboratore del compianto ministro. Il prefetto conte Bermondi così scriveva il 3 di questo mese:

L'onorevole Genala giunse in questa Provincia il 27 febbraio, per verificare di presenza la spaventevole grandezza del disastro, ed avvisare ai provvedimenti che l'ora terribile reclamava.

Venne qui e visitò senza ritardo, senza risparmio di fatica, i paesi ove più gravi erano state le conseguenze del terremoto, e specialmente quelli ove temevansi nuove rovine, ispirando, con l'esempio, l'opera di salvataggio degl'infelici travolti sotto le macerie, provvedendo pei feriti, pei superstiti con soccorsi di denaro, e di altri generi, aggiungendo, come a Casamicciola, un'altra splendida pagina alla sua vita già gloriosa.

Tutto intento all'opera caritatevole, non d'altro curavasi che di riuscire presto allo scopo; — e qui mi è grato attestare che più di una volta lo vidi esporsi a gran rischio per salvare una vita, per mitigare un dolore, o per infondere coraggio.

E nel suo animo generoso, dinnanzi allo sconforto, alla disperazione, che tutto avvolgeva, egli aveva persino esternato il pensiero gentile — per imprevedute circostanze non potuto effettuare — di raccogliere ed adottare un povero bimbo, i cui genitori restarono vittima del disastro di Taggia.

Con la competenza ed autorità che gli venivano dall'eletto ingegno e dall'elevata sua posizione, diede personalmente non poche disposizioni di grandissima opportunità ed efficacia, ragguagliando in pari tempo il Governo centrale di quanto rimaneva a fare.

Devesi al Genala il premuroso invio, nei luoghi del disastro, di numerose squadre di cantonieri ferroviarî, i quali erano indicati come i piu adatti pei primi lavori di sgombro delle macerie, e di disseppellimento delle persone sotto quelle travolte.

Fu egli che provvide al pronto arrivo di molti ufficiali del Genio civile, che visitarono le case per constatarne i pericoli e la stabilità, e rincorare le popolazioni spaventate; ed ottenne dall'impresa Cesaroni il concorso dei proprî numerosi operai nei più ur-

genti lavori. — Provvide al ribasso delle tariffe pel trasporto dei legnami nei paesi danneggiati, e dispose che gli invii dei legnami stessi, nonchè degli altri materiali occorrenti per la costruzione delle baracche, avvenissero colla maggior sollecitudine possibile.

L'opera insomma del ministro Genala, specialmente per la prontezza colla quale veniva pensata ed eseguita, fu provvidenziale, efficacissima, e benedetta da queste popolazioni che serberanno imperitura memoria di gratitudine al compianto ministro, finchè nel cuore umano durino gli affetti gentili.

Richiamato a Roma, si tolse a malincuore da quel teatro di sventure, ma col conforto che la missione umanitaria e soccorritrice del Governo da lui intrapresa veniva degnamente continuata dall'esimio generale De Sonnaz, che fin dai primi giorni gli era stato compagno in tutte le più importanti operazioni e che a lui si avvinse col legame di un'amicizia profonda e devota, profondamente e devotamente ricambiata, quale poteva sorgere in due cuori affratellati dalla medesimezza dei sentimenti e degli affetti più generosi.

Del primo periodo di vita ministeriale del Genala molte cose sarebbero da rammentare, se tutte non soverchiasse, per l'importanza politica ed economica del fatto, la legge di approvazione delle Convenzioni ferroviarie, da lui presentata e da lui strenuamente difesa durante sessantacinque sedute della Camera dei deputati e dieci sedute della Camera vitalizia. Chi non ricorda il vigore atletico di pensiero e di parola con cui mediante centotrentacinque discorsi e attraverso la prova di trenta appelli nominali il ministro combattè e vinse tutte le opposizioni? Chi non ricorda soprattutto come, pur trattandosi di una legge che riguardava ingenti interessi e di un'epoca, pur troppo non ancora tramontata, in cui son tanto facili le insinuazioni, le diffamazioni, le calunnie, neppur l'ombra del sospetto ebbe a sfiorare la intemerata riputazione di Francesco Genala?

Rimasto quattro anni fuori dall'azione governativa, il Genala riprese serenamente il suo posto di deputato e il suo ufficio di professore. Come professore, continuò il suo insegnamento di Diritto internazionale a Firenze. Come deputato, divenne membro autorevole e vice presidente della Commissione generale del

bilancio, fece parte di altre Commissioni per leggi di particolare importanza e fu relatore della legge ferroviaria proposta dal suo successore, l'onorevole Saracco, che da lui difesa ed emendata potè trionfare d'ogni opposizione.

Egli fu anche presidente e relatore di una Commissione nominata dal ministro Boselli per studiare la questione della conservazione o della demolizione del palazzo di San Giorgio in Genova; e la sua relazione, che ha la data del 4 ottobre 1889, mentre è la riprova della profondità e della coscienziosità con cui era solito compiere i suoi studi, porge anche un'ampia testimonianza della sua molta coltura e delle sue pregevoli qualità letterarie.

Quando poi, avvenuta la crise che portò al potere l'onorevole Giolitti, il Genala consentì di riprendere il portafoglio dei lavori pubblici, suo primo pensiero fu di dare definitivamente le dimissioni dalla carica di professore, e di insistere perchè fossero accettate, come lo furono di fatto; ma l'Istituto, non potendo sottrarsi a quell'ingrata necessità, volle mostrarsi memore e riconoscente dei beneficii da lui ricevuti, e lo nominò professore onorario.

Sarebbe impossibile riassumere in breve pagina tutto quanto egli ha poi operato con febbrile attività da questa sua nuova assunzione al Ministero fino al giorno funesto della sua morte. È storia presente a tutti; però che tutti conoscono la mole delle leggi, dei decreti, dei regolamenti, da lui predisposti e che in parte ebbero sanzione, in gran parte erano prossimi ad averla e in altra parte non minore stavano per ricevere da lui l'ultima mano.

E a lui fu fatta lode di aver saputo condurre a buon fine un disegno di vero e reale decentramento, relativamente agli importanti uffici del Genio civile, che preparava economie allo erario, migliorando, non sconvolgendo, come da altri fu fatto, il pubblico servizio.

Studioso di tutti i particolari dell' amministrazione a lui affidata, il Senato e la Camera dei Deputati lo trovavano sempre pronto a dare spiegazioni su qualsivoglia domanda che nella discussione dei bilanci o in altra occasione qualsiasi gli venisse anche incidentalmente e improvvisamente rivolta.

E come nell'alto ufficio suo lo sorreggessero la fiducia e la

simpatia dei due rami del Parlamento lo provarono, termometro infallibile, le votazioni con cui furono approvate le leggi da lui presentate; lo provò soprattutto la votazione del bilancio 1893-94, a proposito del quale vuol essere ricordato che la Camera elettiva, la quale aveva in quel turno respinto colla votazione nell'urna uno dei bilanci e accordato scarsi suffragi agli altri, onorò con una considerevole maggioranza di voti quello del suo Ministero.

Durante le vacanze parlamentari di quest'anno e quando, anche per consiglio dei medici, egli avrebbe dovuto procacciarsi un certo periodo di riposo, di cui lo studio soverchio e la soverchia operosità gli avevano creato il bisogno, egli si accinse ad un viaggio, nel quale non concedeva requie a sè stesso neppure la notte e consacrava il giorno a studiare con cresciuta attività quanto gli offerivano, in fatto di opere pubbliche dovute alla scienza moderna, la Savoja, la Svizzera, la Germania, la Danimarca. E non si occupava soltanto delle opere pubbliche che avevano attinenza diretta col suo Ministero, quali i lavori per la sistemazione dei torrenti, o le ferrovie elettriche, o i piropontoni per le comunicazioni insulari, ma di quelle altre ancora che poteva essere utile introdurre in Italia, perchè risguardanti i migliori sistemi di ordinamento delle forze idrauliche a scopo industriale, di servizi delle acque potabili, di fognature, di stabilimenti clinici e policlinici.

Quest'ampiezza di studi fa fede della ampiezza della sua mente, della vastità de' suoi concetti, dell'alto sentimento che egli aveva della sua missione; ed è in pari tempo argomento indiscutibile a dimostrare quali e quanto eminenti servigi egli avrebbe ancora potuto rendere al suo paese, se la morte non lo avesse inesorabilmente colpito nella gagliardia dei suoi cinquant'anni.

A facilitargli la via contribuivano, più che a molti non accade, le simpatie ond'era circondata la sua persona. Lui buono, lui affettuoso, lui squisitamente cortese, tutti si sentivano attratti ad amarlo; e il fascino della sua parola, che sotto la forma gentile presentava serietà di concetti, corredo di studi e soprattutto calore di convinzioni, conquistava l'animo dei più indifferenti.

Qualche scatto d'impeto subitaneo, con cui la generosa sua natura si ribellava a contradizioni che gli parevano immeritate,

fu da taluno ascritta ad una violenza di carattere che i suoi intimi non conobbero mai; ma chi conobbe taluno di codesti impeti non esitò a dichiarare che il Genala « aveva l'animo così buono, nobile e generoso, che non solo cogli amici, ma anche coi sottoposti era poi sempre il primo a dimostrare il timore che qualche sua parola avesse recato offesa o dispiacere; e vi riparava tosto con vivissime e schiette manifestazioni di affetto e di stima ».

Nè poteva essere altrimenti. — A delinearne ancor meglio il carattere, giovi ricordare di lui, che in un momento di supremo dolore, parlando sulla tomba di una gentildonna a cui tributava affezione filiale, egli rivelava intera la squisitezza dell'animo suo, prorompendo in queste parole: « No: non tutto sulla terra è vanità. L'affetto, non men del pensiero, è forza che stringe l'uomo all'uomo, integra la vita, l'abbellisce, la nobilita e la feconda; è forse la cagione prima e più salda del naturale e del civile consorzio; congiunge al passato il presente; al presente il futuro, formando, in mille guise, una catena immortale fra le generazioni; e ci commuove con le ricordanze della famiglia, delle comuni credenze e della patria ».

Qual meraviglia che un uomo simile abbia avuto sì largo tributo di rimpianto ed abbia lasciato un così grande desiderio di sè!

Due monumenti parleranno di lui al cuore dei posteri. Uno l'Opera pia fondata in Ischia; l'altro l'Opera pia ch'egli volle fondata a Soresina con questa disposizione dettata nel suo testamento:

Lascio tutti i miei beni immobili, cioè la casa paterna dove nacqui e le altre case attigue e il podere di Baldracco, con le relative scorte, per erigere una Opera pia perpetua a favore degli orfani poveri di Soresina. Do amplissimo mandato al mio Erede di provvedere alla costituzione dell'Opera pia in Ente morale autonomo, di determinarne gli statuti ed i regolamenti, d'impiantarne l'amministrazione e di presiedere per tutta la vita il Consiglio direttivo e di vigilanza. Di questo Consiglio prego vivamente che vogliano accettare di far parte per tutta la vita mia sorella Lucia Genala nei Cauzzi, Marta Ponzetti nei Bargoni, avv. Andrea Armanni e Angelo Galli fu Rocco, tutti di Soresina.

Un po' per l'esiguità delle rendite, ma più nell'intento di educare in questi poveri derelitti i sentimenti e le abitudini salutari della famiglia, dispongo che l'Opera pia provveda agli orfanelli, principalmente affidandoli a famiglie laboriose e di specchiata onestà e invigilando che siano educati, amorevolmente istruiti e avviati a diventare, secondo le condizioni e attitudini loro, bravi operai o contadini, come veggo farsi con tenuissima spesa e felicissimo risultato qui in Toscana.

L'Opera pia potrà però anche collocare qualche orfano in istituti dove si apprendano arti e mestieri, ma non provvederà a fondare un completo istituto convitto od orfanotrofio in Soresina, se non quando le rendite ed il patrimonio siano largamente sufficienti e le condizioni durevolmente favorevoli.

L'Opera pia concederà all'orfano il beneficio nella forma, nella misura e per il tempo che stimerà necessario, ma la sua durata non potrà mai oltrepassare il 18° anno dell'età dell'orfano.

La preoccupazione per le sorti dei poveri orfanelli, che fu sempre nelle tradizioni della carità italiana, si è fatta più viva in quest'epoca in cui maggiormente imperioso è sentito il bisogno di provvedere alle sorti delle classi diseredate. E Francesco Genala, che era uomo de' suoi tempi, ha sentito codesta preoccupazione e, nel modesto limite dei suoi mezzi, cui non portarono accrescimento gli onori e il potere, ha voluto obbedirvi in pro' del suo paese natìo.

La benedizione dei poveri accompagnerà, attraverso le età lontane, la sua cara ed onorata memoria.

ANGELO BARGONI.

GLORIA

ROMANZO

XIX.

Pur troppo anche questa lettera rimase senza risposta soddisfacente. In quei giorni era scoppiata a Londra una funesta polemica. Un giornale che fin dall' apertura dell' Esposizione aveva osteggiato l'Italiano, vedendo forse montar la marea contraria in guisa da invadere buona parte della stampa, volle atteggiarsi a campione della reazione, e pubblicò un articolo nel quale Giulio era presentato come un ciarlatano. Bill, così firmavasi il critico di quel giornale, parlava a nome della scuola preraffaellita, o meglio si faceva schermo di tale scuola per lanciar le sue frecce contro l'opera di mio marito.

Bill veramente era stato preceduto da un più moderato censore, dal quale ora egli prendeva il tono, e che aveva iniziato la battaglia con una lettera da Pietroburgo. In quella lettera si parlava di Giulio con ammirazione alquanto ironica, in proposito delle decorazioni eseguite ne la villa del principe, vicino a Mosca. Lo scrittore lodava i buoni intendimenti dell'artista che, secondo lui, era riuscito strano per troppa velleità d' essere nuovo, sdegnando di servirsi dei motivi ornamentali forniti dalla tradizione e dalla scuola, e correndo dietro a certe fantasticherie che non approdavano a nulla. Questi tentativi di Giulio,

lo seppi più tardi, consistevano in uno studio diretto delle forme vegetali a scopo di trarne gli elementi per un novello stile decorativo. Avrei molto da scrivere su questo soggetto, ma temo di riuscir prolissa, oscura, inefficace.

Con incredibile jattanza, il secondo censore, lo scrittorello che arrogava a sè l'impulso della polemica, considerava dall'alto in basso la celebre serie doppia, sostenendo non esservi altro che dell'abilità meccanica. Per lui il « signor Giulio Ròvere » era uno dei tanti pittori come ne abbondano in Italia, i quali limitano l'arte loro a una sgargiante colorazione della fotografia; e siccome la fotografia non ha preparati atti a riprodurre il sentimento, così il « signor Giulio Ròvere » dipingeva senza sentimento. Possedeva, è vero, una tavolozza ricca di bellissimi colori che avrebbero fatto la fortuna di un negoziante di stoffe; ma la figura umana e il paesaggio erano dunque interpetrati come un abito da ballo o la suppellettile d'un salotto. Il pittore era un decoratore grossolano e non di più; il suo fascino consisteva nell' adulazione de' gusti plebei; coloro a cui piaceva meglio il lume a bengala anzichè il sole, la luce di magnesio anzichè la luna, la marionetta in costume smagliante anzichè l'uomo vivo e vero, dovevano necessariamente portar sugli scudi un così generoso spargitore di tinte allegre. L'intera opera somigliava a un fuoco d'artifizio, e presto sarebbe svanita nel fumo, dopo avere intronato il buon pubblico inglese a furia di detonazioni.

Giulio mi mandò appunto il giornale in cui quel Bill tentava di porlo in ridicolo, e dalla lettera con la quale lo accompagnò dovetti capire che egli era risoluto a scendere in campo con una violenza non minore di quella de l'aggressione oltraggiosa. La sua risposta infatti non tardò ad apparire su varii giornali italiani. Essa era una solenne sfuriata piena di sanguinose allusioni. Giulio non voleva abbassarsi a difender la propria opera, poichè, diceva, e parmi avesse ragione, in critica d'arte gli argomenti son frolli e sterili, e non hanno alcuna efficacia sul pubblico, finchè non vi penetri l'acredine della personalità. Colpito vilmente a le spalle, si scagliò non contro la censura, ma contro le cause occulte di essa, che è quanto dire i motivi della calunnia, lo scopo della malafede, calunnia e malafede pagate.

Dieci, venti periodici fra gazzette e rassegne, si accesero come mine oppugnando o propugnando *Urbs* e *Rus*. La lotta straripò nel pettegolezzo e, con insigne vigliaccheria, i nemici di Giulio fecero venire a galla i particolari della sua vita intima, svisandoli secondo il bisogno della polemica, tingendoli del color livido della bile, gonfiandoli di menzogne, offuscandoli di perfide insinuazioni.

Pregato da me, Andrea Scudo, mi procurava tutti i giornali italiani e inglesi in cui ferveva la guerra degenerata; ed io ebbi occasione di osservare, e ne parlai con l'amico, che la storia della Moscovita era lasciata in ombra, mentre venivano evocate memorie lontane, come quella di Flaminia Norba, e si insisteva su quella di Lea Loomgale. Il nome di costei era inalberato quale segno d'infamia; Lea la poetica straniera, la solitaria cinta d'aureola, era stata la vittima più commovente; morta di passione nell'abbandono, nella miseria, lasciando un bambino, anche lui morto non si sa dove.

Il colpo era vibrato da una mano nascosta; come dubitarne? dalla mano del principe offeso, il genero di quell'altro principe che aveva acquistato « Fantasia indiana » e invitato Giulio a recarsi in Russia. L'offeso dunque pagava perchè s'inveisse contro l'artista giunto all'apogeo della rinomanza, ed anche perchè intanto si coprisse d'un velo l'avventura, vergognosa per lui, a cagion della quale tutta la macchina era stata mossa come per un filo elettrico fra Pietroburgo e Londra.

Ella ricorderà credo, amico mio, come Giulio, poco tollerante, impetuoso e dotato di non comune eloquenza, ribattè le accuse e stritolò le censure degli avversarî. Assistendo da lontano a quella battaglia, io quasi non pensavo potesse divenir cruenta; ero lieta e rapita nel veder già sfolgorare la vittoria attorno alla bandiera di mio marito, e capivo che, senza quella ultima lotta, la gloria di lui non sarebbe mai ascesa a tanta altezza. Posso affermarlo: tutta l'Europa intelligente teneva gli occhi rivolti verso quella bandiera, segnacolo d'arte, suprema affermazione del genio.

Era scorso poco più d'un mese dal giorno in cui avevo scritto la lettera nella quale esortavo Giulio al ritorno, quand'egli arrivò in Roma inatteso e mi fu condotto in casa gravemente ferito. S'era battuto con Bill, il giornalista calunniatore, il giornalista

pagato, l'obbrobrioso strumento della vendetta altrui, e gli aveva dato e ne aveva ricevuto un colpo di spada al petto.

— Come! e per questo ho atteso tanto?... — andavo ripetendo lì, al capezzale di mio marito, senza avere almeno l'agio di raccogliermi per dedicarmi a lui efficacemente.

In casa nostra infatti era un va e vieni di gente che s'interessava della sua preziosa salute; ci venne il ministro in persona, e deputati e senatori, e artisti d'ogni classe. Non so veramente se contribuisse di più alla flagrante rinomanza di Giulio l'esposizione de'suoi ultimi lavori, o la polemica terminata col duello. I biglietti da visita si accumulavano nei vassoi; Andrea Scudo s'era dovuto costituire cerbero alla nostra porta, affinchè il malato non fosse tediato ed oppresso dalle innumerevoli premure di gente in gran parte sconosciuta. Più nojosi di tutti fioccavano i giornalisti. Uno osò interrogarmi non so più su che visita illustre; un altro mi chiese la fotografia di Giulio per la sua gazzetta.

Il dottore mi disse:

— Cara signora, la salute di suo marito dipende dal riposo; la scienza vi ha poco da fare. Quando Le avrò dato alcune indicazioni e prescritto qualche palliativo, Ella ne saprà e potrà quanto me. Non ammetta visite; segreghi il malato dal mondo, se è possibile, lo circondi di quiete, e la guarigione è sicura. Se no, no.

Scrissi subito a don Emanuele Quaranta in Roccadara. Il buon arciprete mi rispose con la massima premura; egli aveva addosso tutta la famiglia del fratello, il povero Ferdinando, morto nell'indigenza, e non gli parve vero di cedermi in affitto la comoda casina che possedeva in una vigna a tre chilometri dal borgo. Dalla sua lettera s'indovinava la contentezza delle nipoti, che finalmente avevano qualcosa da fare e da sperare nel monotono e squallido corso della loro esistenza. La gita alla vigna per apparecchiarvi l'abitazione fu per le povere ragazze almeno un giorno di villeggiatura, e ciascuna volle mettervi del suo: chi ricamò in fretta qualche cifra di biancheria, chi lavò e stirò i merletti delle poltrone, chi rammendò le sdrucite imbottiture, o spolverò i fiori finti delle mensole, o strofinò a lucido toppe e utensili.

In pochi giorni tutto fu pronto, ed io partii con l'infermo, assai contento di sfuggire al cerimonioso assedio della nostra casa in Roma.

XX.

Appena sistemati nella casetta dell'arciprete, mi sentii invasa da una tal letizia, egoistica forse, che mi parve d'un tratto ringiovanire, o piuttosto risuscitare. Moriva l'ottobre; la vendemmia era finita; la vigna intorno alla casa ingialliva, grado grado si colorava come cuojo e rame. Più in là, per tutta la collina che noi dominavamo, stendevasi l'oliveto verde-grigio, leggero ai rami quantunque carichi del frutto maturo, nodoso e grave alla base. L'aria, detersa da piogge abbondanti, ampliava il giulivo e sereno orizzonte, così che dalle finestre, quando l'alba o il tramonto erano più puri, scorgevo la fascia assai lontana del mare azzurreggiare un po' più densa della vôlta del cielo. A sole alto, su quella zona eguale s'ammucchiavano in lunghissima schiera morbida i cumuli bianchi, talvolta così sculti da prendere aspetto marmoreo; più in alto remigavano cirri velati, bioccoli lievi in balìa del placido vento, rosei al mattino sul cielo glauco, violetti e orlati di fuoco al vespero sul cielo opalino, soffuso in basso di un fluido oro.

Il caro infermo, appoggiato con me al davanzale, mi additava questo o quel campo dicendomi:

— Lì ho dipinto nel tal giorno; lì nel tal altro.

E così rifaceva idealmente i paesaggi che gli avevano dato fama e fortuna.

— Se potessi dipingere... ma no, non mi lagno nemmeno di questo, godo anche dell'inazione, — mi disse una volta. — Ho lavorato tanto! posso attendere senza rimorsi la guarigione; fantasticherò, fantasticheremo insieme; credo che ciò sarà utile all'arte mia quanto alla mia salute. Quando riprenderò i pennelli, vorrò aver sangue nuovo. Intravedo già la prossima fase della mia pittura. Non la indovini? O come non ti sei accorta che mi manca l'autunno? Non intendi? Mi spiego. Io ho dipinto troppa primavera; e si capisce: ero giovane...

Si mise a ridere soggiungendo:

— Non darmi ascolto; mi sento ora più giovane che mai. Del resto, la Natura non ha soltanto primavera e autunno. Non importa; adesso al paesaggio estivo e all'invernale non ci penso; mi par di vedere due soli aspetti della campagna: quello che ho lungamente studiato, il primaverile, e quello che comincia a rivelar-

misi ora, l'autunnale. E sai perchè? Perchè ora nell'anima mia non ho altre visioni all'infuori di queste di Roccadara. Sì, qui sono i due poli della mia pittura; qui ho iniziato l'arte mia, in primavera; qui la svolgerò, in autunno. Guarda un po' come mi si schiarisce la mente! È giusto, è giusto! sì, l'autunno mi manca; l'estate l'ho cercata in Oriente, l'inverno l'ho cercato nel Settentrione... Sogni, è vero? Bene, ridine con me; ma, credi, la produzione artistica nasce da questi sogni. Prima io li stimavo sensatissimi ragionamenti, e ci discutevo, e m'arrabbiavo al pensiero che non fossero evidenti per tutti; ora comprendo che son sogni; ma che importa?

La nostra vita, la nostra vita era un sogno, e il più delizioso, il più estatico dei sogni! Dio mio, pregavo, quand'ero sola un istante, e pregavo senza parole e quasi senza saperlo: Dio mio, fa' ch'io non mi desti da questo incantevole sogno.

E che! presagivo forse la fine? Non so; ero sgomenta della mia profonda, ineffabile, insperata felicità.

La stagione si manteneva abbastanza mite, e siccome Giulio migliorava giorno per giorno, non tardammo a uscire per godere più largamente del nostro isolamento campestre. Il colle su cui si ergeva la casetta dell'arciprete, dal lato settentrionale era coperto d'un folto bosco di castagni, misti a roveri, elci e qualche faggio. Appena giuntovi la prima volta, mio marito fu preso da uno scoppio di gioja infantile, e si mise a racimolare fronde e foglie spiccate esclamando: Bella! Bella! quando ne trovava qualcuna di forma o di colore insoliti. In grembo al castagneto cresceva un gran numero di piante selvagge, turba nana protetta da gli alberi giganti, capigliatura intricata e umida d'un terreno non mai inaridito dal sole. E Giulio raccolse rami, erbe, fiori anche da questa vegetazione dell'ombra. Risalendo traversammo di nuovo la vigna e l'uliveto; la messe fu aumentata di pampini, fra cui egli andava scegliendo i più rossi e meno gualciti. Infine vi aggiunse le foglie cadute dai platani e da alcuni eucalipti che susurravano dietro la casa.

— Ecco la cena per la mandra, — mi disse versando sulla tavola il mucchio di fogliame. — Adesso vedrai quel che saprò cavarne.

Da quella sera egli volle ricominciare a lavorare.

— Per ora disegnerò soltanto; non ho mai disegnato abba-

stanza; fra una settimana manderò a Roma per provvedermi di colori, pennelli e tela.

E si mise a confrontare le varie foglie, riunendo quelle dei platani e delle viti, assai simili tra loro, separando qualche ramo di pino dalle stipule irte, schierando le fronde di castagno di cui talune avevano il riccio semi-aperto, raggruppando i ramoscelli minori, fra i quali occhieggiavano rari fiori di bosco. Per la forma prediligeva gli aspri ventagli di stipule, per il colore i larghi pampini, o le falcate foglie secche degli eucalipti. Mi pregò di provarmi io pure a disegnare, e intanto mi spiegava il suo antico progetto di rinnovazione ornamentale.

— Faremo così: quando il sole lo permetterà, di giorno usciremo a dipingere con gli occhi, o meglio a pascere gli occhi del colore della campagna che si sta addormentando; la sera poi saremo minuziosi, studieremo il gambo, le venature, il merletto delle foglie. Non credere però che io intenda giovarmi di questi elementi crudi crudi; no, io ho in testa un quadro nel quale, avendo assimilato questi elementi, si dovrà trasfondere il sentimento autunnale per mezzo di espressioni affatto nuove. Vedi, qui, su questa tavola, c'è già la tavolozza del mio quadro: tutte le gradazioni dal verde al rosso: l'oro, il rame, lo zolfo, il cedro, il biondo dei capelli, il fulvo del croco. Guarda questa foglia di platano: non pare che rompendosi debba sanguinare? Il sangue delle piante è verde, ma ora che son moribonde esso rosseggia. E io voglio dipingere un bosco moribondo. Lo vedo, sì, lo vedo! cielo fosco, plumbeo; a primo piano la vigna stecchita, gracile, col terreno coperto di pampini giallognoli e rossastri; più in là il castagneto, quasi spoglio, con le cime lambite dal sole al tramonto.

Tornò la pioggia, ma noi non ce ne impensierimmo. Si stette forse un'intera settimana senza vedere anima viva all'infuori del gastaldo dell'arciprete e della moglie del gastaldo, che ci portavan da mangiare e mi ajutavano nelle faccende domestiche. Ogni giorno, arrivando dal borgo, ci riferivano pure le scuse e le proteste delle nipoti di monsignore, che avrebbero voluto tenerci compagnia, ma come fare? il tempaccio le obbligava a starsene in casa. Giulio ed io non ce ne affliggevamo punto. Non v'era pericolo che, in mancanza di altri visitatori, si presentasse in casa nostra la noja. Ci rammentavamo a vicenda i menomi partico-

lari delle sue scappate a Roccadara: e quando io attingevo l'acqua dal pozzo sottostante alla biblioteca, e quando egli pretese insegnarmi certo intruglio, unico suo saggio gastronomico; e poi cento altri episodii, che tornavano a brillare là dove mi era parso non ci fosse più se non cenere fredda.

Come se allora per la prima volta ci trovassimo liberi e soli, ci deliziavamo a raccontarci le sfumature di sentimento e le tenere interpretazioni occulte che ciascuno di quegli episodii aveva fatto nascere nel nostro animo. Io gli dicevo del mio tedio durante le lezioni, egli del suo tedio durante i giorni sprecati intorno a quadretti commerciali; e intendevamo che a me il far la maestra, a lui il far l'acquerellista a tanto il foglio, incresceva specialmente perchè il duro mestiere ci lesinava la speranza di congiungerci.

Io gli parlavo de' miei morti, sepolti nel cimitero che si stendeva poco lungi dalla casina, ed egli mi ascoltava come se già non conoscesse per filo e per segno quelle umili storie dolorose e più o meno remote.

— Povera Natalia! — sclamò una volta. — Chi sa se vive ancora, e dove, e come, il suo Raimondo!

Miracolo d'amore! Noi retrocedevamo d' un decennio, ma trovando maggior tenerezza, o meglio più passionata eflusione. Egli era mio, tutto mio. Per non staccarsi un minuto da me, quando io ero costretta a girare per casa affaccendata, mi seguiva leggendo o raccontandomi le diavolerie della sua infanzia. Siccome io sono stata sempre un po' dormigliona, spesso Giulio mi preparava il caffè e me ne portava una tazza a letto; e se allora lo rimproveravo di non aversi cura abbastanza, mi rispondeva:

— Che posso farci io, se la malattia, vedendo che non le badavo, se n' è andata da sè?

Tornato il bel tempo, volle rivedere il suo quadro d'altare, « L'Annunciazione », e quel giorno sbalordì l'arciprete improvvisando una critica estrosa ed acerba contro quell'opera piuttosto disequilibrata che mediocre. Don Emanuele, povero vecchio, aveva i lucciconi a gli occhi, sentendo fustigare a quel modo il suo quadro prediletto. Allora Giulio promise di ridipingergli il quadro, e lo consolò facendoglielo proprio vedere così come ora lo immaginava, poichè davvero mio marito aveva la tavolozza nel linguaggio.

Ripetemmo le gite e le raccolte delle fronde. Di sera in sera Giulio sfogliava, per così dire, il libro ideale d'estetica pittorica, le cui pagine venivano composte durante il giorno, nelle felici contemplazioni di quell'agreste solitudine. Non soffriva più della ferita; pure era mutato assai: il baldo e impetuoso giovane era divenuto dolce, quasi languido, ma non aveva perduto nulla della sua instancabile volubilità di pensiero.

— Benedetta la ferocia degli uomini, — esclamò una volta dopo avere scritto ad Andrea Scudo perchè mandasse una scatola di colori a olio e un'altra di pastelli. — Se non mi buscavo quel colpo di spada ora sarei perduto. Troppo bagliore, troppo rumore! Di fronte all'arte io sono ancora un fanciullo; ho bisogno di studiare; arrossisco pensando che già già mi facevano credere d'essere giunto in porto. In porto io! Ma no, salpo adesso, e a vele spiegate.

Egli fu sempre modesto, della modestia dei veri forti, cioè senza ammiserirsi, anzi ben fondato nell'orgogliosa coscienza del proprio valore, opponendosi alle ubbriacature delle passeggere vittorie. Ma ora la sua maschia modestia, che pochissimi potevano riconoscere nel suo fare cordialmente espansivo, diveniva più pensosa e profonda, quasi illuminata da una maggior luce emanante dalla sua grande anima. Quella sera tornando dalla solita passeggiata, mi disse:

— Vedi, cara, io non ho ancora dipinto il mio vero quadro. Non me ne rimprovero, sai, no, nè me ne scoraggio, appunto perchè lo sento da me. Questi due mesi di raccoglimento mi hanno sollevato a' miei stessi occhi; sì, perchè prima mi credevo chi sa che gran cosa, e adesso invece vedo quel che mi manca e posso dire fra me: è molto, ma non ho perduto tempo. Finora camminavo, anzi, a dirla, correvo, senza troppo sapere dove sarei spuntato; o meglio m' illudevo d'esser sempre vicino alla meta, e a un tratto, da capo, in un'altra direzione, m'accorgevo d'avere sbagliato strada. Ora tutta la via percorsa è qui, davanti a'miei occhi: questo mi rassicura sulla via lunga e in salita che resta da percorrere.

In quei giorni Giulio ricevette un invito per la prossima esposizione di Roma. Il presidente della Commissione gli chiedeva l'onore di venire in persona nel nostro ritiro per conferire e sapere quali opere di lui poteva sperare di esporre. Giulio ri-

spose con succinta cortesia, non aver nulla di pronto. Io volli discutere su quella ritrosia; ma egli mi disse:

— Ti prego, non insistere: per ora non posso adattarmi all'idea di lasciare il nido. Senti, più tardi mi farò in quattro per guadagnare una grossa somma, e sai perchè? Per fabbricarmi una villetta qui, con uno studio grande come una chiesa. Allora, addio città! Invecchieremo qui, noi due soli... Ah se avessimo un bambino!... Bando alle malinconie. Ho detto: invecchieremo; dunque non siamo vecchi.

E mi baciò lungamente.

Dopo varî anni, raccogliendo nella memoria quelle sue conferenze intime, ho anch'io davanti a gli occhi il cammino dell'arte di Giulio, e voglio tentar di tracciarlo quanto più chiaramente mi sarà possibile, affinchè o Lei, amico mio, o altri che saprà e vorrà scrivere la biografia del sommo pittore, trovi in questo libro gli elementi più sicuri con la parola più sincera.

L'arte di Giulio, com'Ella sa, sbocciò in Roccadara, rivelandosi d'un tratto ne' quindici piccoli dipinti che posero il fondamento della sua fama. Non posso giudicare se egli abbia in seguito sorpassata quella prima schiettissima espressione; credo però che il suo genio esplose allora intero, forse perchè la sua gioventù era già matura; e più tardi la ricchezza tecnica e la pienezza del sentimento costituirono solo uno sviluppo di quel germe straordinariamente vitale.

Capisco di prediliger troppo quelle care e semplici pitture di Roccadara; ma, è inutile, a me pare che, quantunque esse abbiano avuto proprio un trionfo, pure non sieno state apprezzate abbastanza; i quadri orientali infatti destarono molto più rumore. Ella del resto conosce assai bene la mia particolar tenerezza per quei modesti lavori, Ella che ha voluto donarmene uno, fingendo di desiderare in contraccambio i tre bozzetti della « Madonna dal grappolo ».

Sbalzato a un tratto dalla povertà all'agiatezza, o meglio alla sicura speranza dell'agiatezza, Giulio s'invaghì allora di certi ideali pittorici poco severi, suggeriti da giovanili aspirazioni all'eleganza, fin lì compresse. Ne derivò una fase d'arte alquanto leggera, d'effetto immediato se non duraturo. Il tipo di quella produzione è il ritratto della contessa Flaminia.

Poi Giulio partì con Lei per l'India e cominciò la fase più

lunga, di cui la maggiore opera è « Fantasia indiana », la più solida forse è l'album di viaggio, opulenta collezione di schizzi che è rimasta in mio potere.

Da quell'epoca fino alla partenza di Giulio per la Russia troviamo un periodo complicato; non unica, ma doppia tendenza: da un lato il pittore aspira ad assimilarsi l'arte antica e più specialmente quella dei Quattrocentisti; dall'altro lato vaga dietro certe visioni fluttuanti che lo fecero chiamare allora avvenirista e financo simbolista. A quest'ultima tendenza appartiene il quadro della « Pineta ». Ricorda? la donna bianca che sale gli ultimi gradini d'una scalea e si volge verso il fondo tutto verde e fosco di pini. Per l'altra tendenza, che, come ho detto, fu simultanea, citerò appunto la « Madonna dal grappolo », di cui Ella ha i tre bozzetti. Giulio era allora entusiasta di Andrea Scudo, e degli Umbri come il Pinturicchio, il Di Fiorenzo, il Perugino; e in quel quadro c'è difatti qualcosa della evanescente idealità nella quale lo Scudo è maestro, dorata però e arricchita da un riflesso di quegli Antichi, che sposavano alla finezza un po' stecchita del disegno la radiosa e vivace pienezza del colore. Nessuno, ch' io sappia, ha notato la singolarità di quel periodo della vita artistica di Giulio, periodo in cui egli ondeggiava tra la ferma pittura classico-primitiva e la pittura modernissima, tuttavia incerta e come vaporosa.

Nei due anni che mio marito passò fuori d' Italia, si svolse la fase che meno conosco, e che si chiuse con l'esposizione di Londra. Egli partì allora da concetti decorativi ed errò lungamente in cerca di nuove forme, mentre la necessità del guadagno lo obbligava ad esercitarsi nel ritratto, e la feconda tendenza genuina da cui erano sorti i dipinti di Roccadara, lo spingeva ancora una volta allo studio amoroso della Natura. Per circuire intera quella fase, bisogna aggiungere certe inclinazioni che chiamerò di modernità, e meglio, di modernità cittadinesca; e così si spiega la serie duplice *Urbs* e *Rus*. Fra i ritratti che Giulio dipinse in quel periodo hanno molta fama due eseguiti in Ispagna: il primo è dell'ambasciatrice italiana, il secondo è della principessa moscovita. Ho veduto pure le fotografie di quattro o cinque ritratti dipinti per alcuni nobili di Spagna e d'Inghilterra. Egli stesso mi diceva d'essersi smarrito allora dietro certe pitture del Tiziano, del Velasquez e del Van Dyck.

Ecco a qual punto del suo glorioso cammino era arrivato mio marito, allorchè sentì albeggiare l'estrema e più elevata fase del suo stile, nel felice romitaggio della vigna di Roccadara, quando io lo accolsi nelle mie braccia e credetti di averlo guarito e redento.

XXI.

Quante volte ho ripreso questo capitolo, quante volte ho dovuto interromperlo vinta dalla commozione! Quel che mi accingo a narrare è stato scritto per ultimo nella mia mente, ma è pure quel che vi leggo con minor chiarezza, epperò riproduco con maggiore esitanza. Oramai, sì, debbo compiere il libro e lo compirò; ma vedo che queste ultime pagine mi costano assai più fatica di tutto il resto, e dubito, e tremo, e mi pento quasi d'essermi affrettata a giungervi. Che farò quando le avrò scritte? Ahimè, durante tutto il lavoro, che pure mi ha fatto spesso versare lacrime, ho provato dolcezze ed entusiasmi che me lo hanno fatto parer lieve. È stato come un viaggio di mare talora calmo, tal'altra tempestoso, ma sempre vago di graditi spettacoli; ora eccomi in vista del porto, ed ecco mi manca l'animo d'approdare, la bussola impazza, il cielo s'oscura; temo di naufragare qui, dov'è la meta...

Era giunto l'inverno. Il coïle, sulla cui vetta biancheggiava la nostra casina, essendo abbastanza alto, era già ventilato da aure troppo rigide, perchè non si pensasse al ritorno in Roma. Ne discorrevamo Giulio ed io da parecchi giorni, ed egli mi pregava di tardare ancora, allegando di sentirsi ben preparato contro il freddo e di non avere alcun bisogno dei comodi cittadini.

Della sua infermità gli era restata soltanto una traccia che, per la consuetudine, non ci parve degna di molta considerazione. Era una certa puntura sottile sottile, qui, presso al cuore, sensibile talvolta dietro la spalla. Io non ne avevo sospetto, quando una sera gli vidi increspar le labbra e addentarle, come se lo pungessero improvvisamente con un ago. Gliene domandai.

— Ah niente, — mi rispose: — prima avevo spesso di queste trafitture; ora le sento appena di tanto in tanto; vanno sparendo.

Una notte mi svegliai in sussulto, non so per qual movi-

mento di lui, e lo vidi seduto nel letto, con ambo le mani al torace gonfio da un gran respiro, il viso alzato, proprio con gli occhi intenti al soffitto.

— Giulio... Giulio... che hai? la solita puntura?

Mi accennò di sì senza voltarsi; mi pregò anzi col gesto di non interrogarlo. Dopo qualche minuto cominciò a parlare e sorridere.

— M'ero addormentato col braccio piegato sotto il cuore, — mi disse accarezzandomi: — È tutto finito. Guarda un po', mi pare impossibile!...

— Che cosa? — domandai.

— Ah niente; dico, mi pare impossibile di sentirmi ora così bene; t'assicuro, proprio è finito.

Compresi più tardi quel che egli aveva voluto dire; ma veramente nè il domani, nè appresso mi riuscì di scorgere alcun segno di quel malore, per quanto sulle prime stessi vigilante. Anche quando la stagione incrudì io non seppi insistere per il ritorno in città. Fu una colpa, lo vedo ora, e lo confesso; ma allora gli argomenti di Giulio per rimanere in campagna mi trovavano così disposta in loro favore, che non avevo forza d'intendere qual fosse il mio dovere, e mi lusingavo e mi confermavo sempre nella cieca fede della sua perfetta guarigione.

Debbo aggiungere a mia giustificazione che, verso la fine di novembre, vennero da noi l'Alpestri, Andrea Scudo e monsignor Quaranta, loro guida; e tutti e tre si mostrarono meravigliati di trovar Giulio con una cèra così florida. Lo Scudo portava con sè le due scatole richieste da mio marito, e quel giorno davvero questi fu ilare e ci fece rider tanto, raccontando con amabile caricatura i suoi studi botanici e i suoi passati languori di bimbo malato che non vuole andare a scuola, com'egli diceva. Anche burlò assai piacevolmente l'Alpestri che era venuto in campagna agghindato e manieroso, e declamava sulla beatitudine della vita campagnuola.

— I disinganni, amico mio, i disinganni! — gli diceva Giulio. — Ma tu, è inutile, morrai in marsina. Lo stesso non dirò dello Scudo, — aggiunse ammiccando al pittore delle Madonne, che indossava la solita camicia di lana e aveva dimenticato di portarsi almeno un pastrano, così che, dopo pranzo, ce lo vedemmo apparire avvolto nel ferraiuolo dell'arciprete.

Si uscì insieme prima del tramonto e s'andò al poggio che fronteggiava dal lato di settentrione la nostra collina. Questa, gliel'ho già detto, da quel fianco era coperta dalla selva di castagni. Ora, la selva piegava a oriente salendo verso l'altura che ci nascondeva Roccadara. Dal poggio il castagneto nella parte alta si spiegava alla vista ampio e solenne, e il sole, che calava a mare, lo dorava appena con dolcezza infinita. Tornando a casa non si parlò d'altro. I tre pittori facevano a gara per esprimere il loro rapimento.

— Come t'invidio! — esclamava l'Alpestri parlando a mio marito. — Quando avrò un milione disponibile, comprerò la vigna dell'arciprete e costruirò lassù, in cima al poggio, un romitorio per il collega Scudo. No, io non morrò in marsina; morrò in tonaca, come Carlo Quinto; vedrai.

Ci dovemmo affrettare perchè, calando la sera, l'aria diveniva rigida; e poi anche perchè l'arciprete, premuroso d'essere a Roccadara per la benedizione, rammentava ai due ospiti che il treno sarebbe passato dalla stazione più vicina prima delle nove. Andrea Scudo e l'Alpestri partirono promettendo di far Natale con noi, se per allora non ci avesse vinto la nostalgia di Roma.

Otto o dieci giorni dopo, una mattina Giulio mi svegliò con un grido d'esultanza:

— La neve, la neve!

Accendemmo il fuoco al camino e ci mettemmo a leggere vicino la finestra che incorniciava un quadro nuovo per noi. Gli ultimi contrafforti degli Apennini che scendevano alla pianura fin presso al mare, dalla parte di mezzogiorno, avevano il manto bianco; e la neve seguitava a calar lenta, rara, sfarfallando. A occidente una nebbia leggera, azzurrognola ondulava fra cielo e terra, così che gli alberi si scorgevano appena e sembravano fumigazioni.

— Il quadro dell'autunno non lo dipingerò più quest'anno, — disse Giulio. — L'oro della campagna si va spargendo di cenere. Non importa: la visione l'ho qui, in mente; quando tornerà la stagione propizia mi metterò all'opera con tutta la preparazione possibile. Intanto so io che quadro eseguirò. Indovinalo. All'aria aperta, no, per prudenza; dunque il paesaggio escluso; scene complicate nemmeno, perchè qui non ho nè studio vasto, nè

modelli, nè altro. Non indovini ancora? Guarda, questa sedia sarà il cavalletto; io non uscirò da questa camera per dipingere il capolavoro che ho già in mente. Dunque! Ma come non indovini che voglio farti il ritratto!

Si cominciò subito. Le parrò immodesta, amico mio, se le dico che io non ero più... come esprimermi? non ero più la bambocciona d'un tempo? Dal giorno, oramai abbastanza remoto, in cui m'ero prefissa di pettinarmi e vestirmi con una certa cura, e più precisamente dalla sera in cui Giulio mi condusse al teatro mostrandosi lieto, compiaciutissimo del mio abbigliamento, prima per proposito, poi per consuetudine, non avevo più trascurata una sobria eleganza. Nel nostro romitaggio, forse perchè non v'era alcun confronto che mi ecclissasse, avevo notato quel medesimo compiacimento in mio marito, e m'ero industriata sempre, come potevo, ad alimentarlo. Due o tre volte, tornando da qualche gita alla quale non lo avevo accompagnato, Giulio m'aveva baciata e ribaciata con quel vago sorriso che io gli vidi la sera del *Lohengrin*, ma con più espansiva letizia. Io gli avevo apparecchiata qualche sorpresa d'acconciatura, nulla che potesse parere ostentato, una sfumatura di ricercatezza che egli gustava, credo, perchè lungi dalla città.

M'ero affinata molto. La mia inalterabile salute (e davvero non ricordo d'essere stata mai inferma) non aveva sofferto dei patimenti dell'anima; pure, il mio corpo, troppo robusto, s' era fatto più snello, e il colorito bruno aveva acquistato un lieve pallore che lo annobiliva. È ridicolo che io La intrattenga di simili bazzecole; mi contenterò dunque di affermare che, a trent'anni la signora Anna Luisa Ròvere era meno immeritevole d'un ritratto dipinto dal celebre pittore Giulio Ròvere, di quel che non fosse a vent'anni, quand'egli venne a trovarmi la prima volta in Roccadara.

Questo ritratto, che Ella conosce e che è l'oggetto più caro ch'io possegga, fu interamente abbozzato a chiaroscuro in quel giorno nevoso. Giulio lavorò sette ore, con un brevissimo intervallo per la colazione; sette ore che volarono per me come un minuto. Egli disegnò la sagoma a carbone rapidissimamente; poi spolverò la tela e si mise a modellare la figura con la biacca, la terra bruna e un pochino di nero avorio, pennelleggiando con singolare larghezza. Stemperava i tre toni, anzi i due toni for-

manti unica tinta, ora con l'olio ora con l'acqua ragia, affinchè il pennello fluisse più celere. Chinato sull'abbozzo, perchè la sedia che fungeva da cavalletto era troppo bassa e avevamo dovuto rialzare il piano con alcuni libri, a vespro fu costretto a smettere, tanto il collo gli s'era indolenzito. Fece per alzarsi e non potè subito; aveva le gambe aggranchite. Io ero già in piedi, un poco intontita sì, un po' abbagliata, ma felice, oh felice da non poter parlare! Egli ne rise accogliendomi tra le sue braccia. Mi sentivo venir le lacrime a gli occhi, e me ne scusai adducendo la fatica di guardar quasi fiso per tante ore. Poi, siccome la tenerezza mi vinceva, mi sciolsi col pretesto di dovere allestire il desinare. Volevo darmi l'aria di buona massaja; avevo un certo pudore di sentirmi così pazzamente innamorata.

Il cielo era limpido e sereno. Giulio volle uscire un poco per sgranchirsi; aveva troppo lavorato e non poteva sedere a tavola senza far prima un po' di moto.

— Quanto ci vuole pe 'l pranzo? — disse guardando l'orologio. — Andiamo, Lei in cucina e io a spasso. Tornerò con l'ombra, come le nottole.

Ma non potei lasciarlo andar solo. Mi sentivo così avvinta a lui, che all'idea di passar mezz' ora senza di lui svanì il mio proponimento di non far la sposina. Del resto anch'io non potevo mangiare senza aver fatto prima svaporare quella specie di fascino magnetico del quale lo sguardo di Giulio mi aveva circonfusa per sette ore.

Uscimmo a braccetto, ammantati, ridendo del povero desinare che sarebbe andato a male, e ci avviammo verso il poggio su cui l'Alpestri voleva costruire l'abitazione del collega anacoreta. Lassù ci fermò, ci stupì uno spettacolo non mai veduto. Il colle dietro cui sta Roccadara, ci presentava il fianco felpato dal denso castagneto affatto spoglio; la neve copriva il terreno e s'intravedeva, tra la ramaglia rossastra, bruna, appena appena violacea. Era come se sopra un magnifico drappo tessuto d'argento si sfioccasse un ricamo folto e leggero.

La nostra contemplazione non durò più d'un quarto d'ora; ma fosse durata un intero giorno, noi non ne avremmo provato stanchezza; la coscienza del tempo era smarrita, in Giulio per l'entusiasmo dell'artista, in me, come di solito, per il riflesso del suo entusiasmo.

A un tratto egli abbrividì e mi serrò la vita. Ci sentimmo umidi, inzuppati; guardammo attorno; la valletta che ci separava dalla collina del vigneto era dileguata ne la nebbia serale. Spuntavano le prime stelle nel cielo purissimo. Discendemmo il poggio e risalimmo per il bosco abbracciati stretti.

— Ora sì che desidero il calduccio della nostra casina, — disse Giulio battendo i denti pe 'l freddo.

Desinammo giulivi,chiacchierando del castagneto impiumato, per così dire, sul fondo di neve, e del mio ritratto che Giulio sperava si asciugasse presto per cominciarne la colorazione.

— Non me lo far vedere domani; chiudilo in un armadio; — disse: — voglio che il chiaroscuro mi chieda il colore da sè. E poco, sai, poco colore. Ah, questa volta sulla mia tavolozza non ci saranno più di sette colori: scuola dell'arcobaleno: biacca, nero, oltremare, cinabro e tre terre. Vedi, mi piglia la smania di scarabocchiarlo adesso. L'ho qui, davanti a gli occhi... Ma tu me lo nasconderai, e, per non dar campo alla tentazione, se no, sciupo ogni cosa, domani si torna lassù al poggio... Oh il mio castagneto!... All'alba... tu immagini che sarà all'alba?...

Ma prima che quell'alba apparisse, mi destò non so quale arcano ammonimento, e io vidi Giulio, ancora una volta, seduto a mezzo il letto, con la faccia levata e le mani serrate sul cuore. Ruppi in lacrime; stemmo un pezzo abbracciati; non so, credo piangesse anche lui.

— È stata una solenne imprudenza la gita di iersera, — mi disse dopo alcuni minuti.

Udendo la sua voce mi sentii rivivere. Balzai dal letto smaniosa d'apprestargli le cure che sentivo necessarie, urgentissime e che, in quel tumulto dell'anima, non sapevo neppure immaginare. Si mandi a Roccadara... no, a Roma... venga qualcuno, un medico, gli amici...

— Càlmati, càlmati, — mi disse Giulio: — non vedi che mi fa male la tua agitazione? Non è nulla, sai; la solita trafittura, ed è già sparita. Bisognerà usar cautela in avvenire, lo capisco. Se vuoi, lasceremo questo paradiso, torneremo in città, sarò buono, farò quel che tu ordinerai; ma càlmati. Credi, senza smargiassate, mi metterei adesso adesso a dipingere.

E infatti per tutta la giornata, quantunque io lo vigilassi fino a movergli il riso, non mi accorsi d'alcun malore. Che cam-

biamento però! le ore non volavano adesso, anzi si allungavano nel silenzio che noi ci sforzavamo di bandire, come un ospite increscioso che fosse piombato fra noi. Verso sera Giulio che leggeva sdrajato in una poltrona accanto al camino, depose il libro sulle ginocchia, mi attirò con una mano e mi poggiò la testa in grembo...

Amico mio, qui il libro de' miei ricordi ha fine. Di quella notte sacra e tremenda non posso dir parola. Prima che giungessero l'arciprete e il medico da Roccadara, prima che qualunque soccorso umano potesse operare un estremo tentativo, il sublime artista, il diletto dell'anima mia, l'essenza della mia vita, spirava in queste braccia. Il suo ultimo bacio suggellò le mie speranze terrene. Da quella notte il mondo non ha più nulla di vivo per me; con Giulio tutto è morto. Morto, ma non perduto. Se io respiro ancora, e penso, e traggo consolazione dal potere spargere qualche beneficio intorno a me, vuol dire che, oltre la Terra, esiste un luogo dove si rivede la luce e dove si riama riamati.

Ho molto sofferto, ma son paga della mia vita, perchè mi rimane questa fede, che Giulio mi attende. Ed è fede, non illusione che la mia sola rivale sia stata la gloria; il cuore di Giulio fu sempre mio, e spero che sarà mio oltre la tomba, perchè l'ho meritato, perchè in tant'anni egli è stato il signore assoluto del mio cuore offertogli quando ancora non sapeva che cosa fosse amare, e non mai ripreso, no, mai per un solo istante.

È possibile che crolli questa fede? I più non l'hanno, perchè veramente è rarissimo che si ami come ho amato ed amo io. Povera fede, se non si fonda su tutta la vita; povera fede, se non è fiamma di tutto il cuore.

Vengano ora le malattie e la vecchiezza; io son qui, a capochino, aspettando l'ora della partenza.

(Fine).

UGO FLERES.

GLI ESPOSTI

II.

Appunti critici.

Nel precedente articolo (1) la storia della questione degli esposti fu riassunta a grandi tratti: dalla narrazione non potè scompagnarsi qualche apprezzamento critico, cosicchè chi trovò che mettesse conto di leggerla fino in fondo ha certo compreso quale sia il pensiero di chi scrive sui sistemi seguiti nei vari paesi. Ma per giungere ad utili conclusioni è mestieri esporre in più largo modo quegli apprezzamenti critici e raffrontare nei principali punti di dibattito le opposte opinioni.

Dal complesso delle vicende storiche apparisce chiaramente che la vigorosa iniziativa assunta dal Cristianesimo fu inestimabile opera di incivilimento. Quando vieti principii di economia nazionale, pregiudizi radicati profondamente nella coscienza pubblica, corruzione sfrenata dei costumi, miseria che si diffondeva sempre più largamente erano causa di esposizioni e di infanticidi assai numerosi, la propaganda cristiana diretta a condannare tanto strazio era vivida luce di umano progresso. E quando nel Medioevo, specialmente nei primi secoli, sebbene la lotta sul terreno dei principii fosse già vinta e che le leggi condannassero l'esposizione e l'infanticidio, tuttavia la strage degli innocenti continuava, nè v'era governo civile il quale fosse in grado di esercitare una efficace azione repressiva, anche allora fu

(1) V. *Nuova Antologia*, fasc. del 1° dicembre 1893.

benedetta l'influenza della pietà cristiana, che a salvare le vittime o prevenirne il sacrificio apprestava culle sulla soglia delle chiese ed apriva ospizi. Ma, allorchè la civiltà andava mano mano conquistando il sopravvento sulla barbarie, e i pubblici costumi deponevano la ferocia e la durezza di prima, e gli organismi di governo cominciavano a poter adempiere seriamente le loro funzioni di polizia e di giustizia, l' indirizzo impresso dalla Chiesa alla beneficenza verso l'infanzia non solo non subì nei paesi latini una evoluzione in corrispondenza ai mutamenti avvenuti nello stato sociale, ma ebbe ancora più larga e decisa espansione. Onde ne avvenne, che quelle pratiche e quei soccorsi, i quali erano stati un tempo altamente benefici, in gran parte più non lo fossero, ed anzi quanto più le condizioni sociali mutavano, andassero esercitando un'azione, la quale contrastava col progresso della civiltà, e spesso fossero incentivo ai mali, che erano destinati a prevenire od alleviare.

Nell'indirizzo, che nei paesi latini informò la soluzione data al problema degli esposti, era prevalente il principio religioso, che non vi sono colpe alle quali la misericordia celeste neghi riparazione, e che quindi anche nei rapporti umani conviene offrire rimedio a tutte le conseguenze degli accoppiamenti illeciti. Ecco come all' intento di prevenire l' infanticidio si associava con non minore importanza quello di serbare il segreto sul disonore della madre: così ella, che col pentimento poteva ottenere il perdono divino, veniva nello stesso tempo sollevata dal peso del mantenimento del figlio e vedeva il suo fallo sottratto, per quanto era ancora possibile, alla condanna penosa e spesso crudele dell'opinione pubblica. A questo modo si rimovevano gli ostacoli dalla via della riabilitazione morale, che le stava dinnanzi aperta; le si risparmiava quella pubblicità, che forse le avrebbe fatto perdere ogni pudore e l'avrebbe indotta a vivere nel peccato. E mentre si usava così pietoso trattamento verso la misera che avea fallito, si evitava lo scandalo, che è tanto pericoloso corruttore del buon costume e provoca nuove colpe. Pii intendimenti codesti, ma che disgraziatamente non possono indirizzare la pubblica beneficenza senza rigorose cautele e gravi limitazioni; giacchè quella riparazione, alla cui pienezza nulla s'oppone nel campo puramente ascetico, non può concedersi con sì larga misura nei rapporti umani senza contraddire

non solo alle possibilità, ma alle esigenze di una sana economia sociale, senza disconoscere gli insegnamenti di esperienze assai sconfortanti.

Moltiplicati gli ospizi, assicurato il segreto dell'accoglimento, una conseguenza inevitabile si produce e si produsse da per tutto e sempre: numerosissimi abbandoni avvengono, i quali non sono in alcun modo resi necessari dalla miseria. Che anzi persino donne maritate, pel rilassamento dei vincoli famigliari rese insensibili e dimentiche del loro dovere, espongono la prole, sebbene non manchino dei mezzi per mantenerla. Moltissime poi delle madri non si dànno alcuna pena di sottrarsi al biasimo della pubblica opinione, e la pudica opera dell'ospizio è già in antecedenza resa inutile dalla pubblicità della relazione illecita e della gravidanza. D'altra parte la preoccupazione di sottrarsi al disonore è una fra le cause che con minore frequenza inducono le madri all'esposizione: esse generalmente vi ricorrono per effetto di una vera aberrazione morale o per considerazioni di interesse materiale. In un grandissimo numero di casi l'ospizio non fa che apprestare largo e cieco soccorso all' imprevidenza ed al vizio, sottraendo le risorse, che vi destina, a tante miserie irresponsabili le quali pur rimangono derelitte d'ogni aiuto! E l'imprevidenza ed il vizio aumentano, giacchè si sa che gli ospizi sono pronti a toglierne di mezzo le conseguenze. In contrasto perciò coll'intento di soffocare lo scandalo a preservazione del buon costume, l'ospizio, agevolando le relazioni illecite, lo perverte più che lo scandalo stesso avrebbe fatto e diffonde maggior contagio di corruzione. Che se in alcuni paesi, dove non vi sono brefotrofi, le donne rese madri dissimulano la gravidanza meno che in altri paesi, dove gli ospizi esistono, e meno si preoccupano di nascondere che la loro virtù ha fallito, ciò non dinota maggiore immoralità. In quei paesi infatti la gravidanza precede assai di frequente il matrimonio; e se in alcuno di essi i nati illegittimi sono più numerosi, ciò è dovuto a condizioni sociali, le quali inducono alle unioni libere in modo ancora più efficace che gli ospizi per gli esposti. Non a torto lord Brougham scriveva mezzo secolo fa: « Che direste voi di un ospizio destinato agli ubbriachi? le osterie non sarebbero forse più frequentate? » Certo si volle con soverchio rigore applicare ai brefotrofi la proposizione, che dovunque un dato genere di soccorso viene

creato, il bisogno corrispondente aumenta in proporzione del soccorso. Ma però in base a cifre statistiche, che nessuno può più discutere sul serio, la filantropia moderna dovette condannare la carità cieca ed incondizionata, che si esercita a mezzo dei brefotrofi, e lasciare che con austera saggezza la ragione temperi e diriga gli slanci della pietà.

Nè lo scopo di prevenire gli infanticidi vale a giustificare l'esistenza degli ospizi meglio che l'intendimento di sottrarre la madre al disonore. Per verità alcuni fra gli avversari del sistema latino pretesero di provare troppo volendo dimostrare che nei paesi, dove esso è praticato, il numero degli infanticidi è per regola generale maggiore che nei paesi protestanti. Ed in ogni modo fu da parte loro una induzione esagerata attribuire quel maggior numero all'esistenza degli ospizi anzichè ad altre cause assai varie e complesse. Ma un fatto rimase accertato dalle vivaci discussioni, che si fecero in argomento, dai numerosi dati statistici, che vennero contrapposti gli uni agli altri. Ed il fatto è questo: che la soppressione dei brefotrofi non aumentò, nè aumenta gli infanticidi. Più innanzi tornerà opportuno chiarire tale affermazione: intanto conviene notare che solo in condizioni sociali assai diverse da quelle in mezzo a cui viviamo può essere una dolorosa necessità permettere l'esposizione, salvo a prender cura delle vittime. Così avviene anche presentemente nella China, dove grandi agglomerazioni di popolo stentano la vita oppresse da estrema miseria, ed il legislatore, allo scopo di prevenire inevitabili infanticidi, dovette favorire l'esposizione e spogliarla d'ogni biasimo. All'incontro, quando il progresso della civiltà, la sufficienza dei mezzi di vita, la efficacia repressiva delle istituzioni di governo già valgono in via generale a prevenire l'infanticidio, di niuno effetto torna per tale riguardo l'esistenza dei brefotrofi.

Ma se, almeno nelle odierne società, non si conseguono i beneficii sperati dagli ospizi per gli esposti, essi poi sono causa di gravissimi danni all'infanzia, a cui prestano soccorso. In primo luogo conviene accennare alla grande mortalità dei bambini accolti nei brefotrofi. Oggi, grazie alle importanti riforme introdotte, non si riscontrano più le cifre spaventose che si deploravano in passato: a Parigi nel 1690 la mortalità dei bambini sino ad un anno di età fu del 66 per cento, nel 1751 quasi del

69, nell'anno V del 92, nel 1818 del 68. Nè questi erano dati speciali alla *Maison de la Couche:* pur troppo fino a mezzo secolo fa, nella maggior parte degli ospizi, morivano nel primo anno d'età fra il 50 ed il 70 per cento dei ricoverati. Onde a ragione scrisse Malthus che, se fosse lecito ricorrere a qualsiasi mezzo per arrestare l'aumento della popolazione, certo sarebbe provvedimento efficacissimo moltiplicare gli ospizi dei trovatelli ed ammetterveli senza alcuna limitazione. Ai nostri giorni il servizio degli esposti può vantare di avere in generale ridotta la mortalità fra il 30 ed il 40 per cento: in Italia p. es. le più recenti statistiche danno per quoziente di mortalità 381 per mille. Conviene adunque riconoscere che un grande progresso fu conseguito, forse quasi tutto quello che era possibile di raggiungere. E d'altra parte bisogna anche tener presente che in generale le condizioni materiali e morali del concepimento e della gravidanza dei bambini, che vengono confidati all'ospizio, sono assai sfavorevoli e non di rado tali da compromettere la loro esistenza futura. Ciò non ostante è ancora enorme che un terzo degli esposti muoia entro il primo anno di età, giacchè tale proporzione è addirittura doppia di quella di tutta la popolazione nel primo anno di vita.

Ma non è soltanto l'esistenza del neonato che l'esposizione compromette in modo da ricordare l'esercizio dell'antico e barbaro diritto di vita e di morte dato al genitore sulla prole. Il bambino pel fatto della nascita, che (come ben fu detto) egli non ha desiderata e che non dovrebbe mai essere destinato a maledire, ha oltre che il diritto alla vita il diritto della famiglia e dell'allevamento famigliare. Ora di questo diritto l'esposizione permette e dà opportunità di crudelmente spogliarlo. L'introduzione dei soccorsi alle madri nubili ha in parte rimediato a tanto pregiudizio: ma l'esistenza di un servizio degli esposti basta a far sì che molte siano ancora le vittime, per le quali il romano gentile poeta non potrebbe cantare

Incipe, parve puer, risu cognoscere matrem.

***

La ruota, che Lamartine diceva « ingegnosa invenzione della carità cristiana, la quale ha mani per ricevere, ma non

occhi per vedere nè bocca per rivelare », offre il mezzo alla completa attuazione dell'indirizzo cattolico-latino, di cui l'essenza sta appunto nel serbare il segreto della colpa e quindi della nascita. E per verità, se questo deve essere l'intento, è innegabile che la ruota rappresenta un vero progresso sulle culle o sui bacini di pietra posti anticamente sulla porta delle chiese. Ma siccome in quell'intento sta il principale vizio della istituzione degli ospizi, così qualche considerazione intorno alle ruote giova anche a meglio persuadere, che illusori sono i beneficii e certi i danni dei brefotrofi.

Umanitario senza dubbio nell'intenzione di coloro, che primi l'adottarono, ed in rapporto alle condizioni di quel tempo, l'istituto della ruota oggi più non regge alle gravissime accuse, di cui venne fatto oggetto. Ed apparisce in massima parte vera la maligna definizione di chi disse la ruota « la più bella macchinetta di demoralizzazione, che siasi potuta inventare ». Quando altro non fosse, la ruota impedisce in modo assoluto l'applicazione di qualsiasi provvedimento diretto a diminuire il numero dei trovatelli e ad evitare che avvengano abbandoni ingiustificati: essa all'incontro vi contribuisce come fortissimo stimolo. In proposito si suole citare quanto accadde a Magonza, dove prima del 1811 — epoca in cui la dominazione napoleonica vi introdusse la ruota — avvenivano circa trenta esposizioni all'anno, mentre dal 1811 al 1815 se ne contarono ben 516! La ruota fa della esposizione, la quale è pur qualificata reato dalle leggi di tutti i popoli civili, una pratica lecita, che è anzi favorita dalle pubbliche amministrazioni, e che dà luogo in pari tempo alle più funeste conseguenze. Infatti la ruota sopprime completamente lo stato civile dell'esposto e distrugge in via assoluta tutti i vincoli della maternità.

Di fronte all'evidenza di così grandi mali i suoi fautori adducono che la ruota previene col suo pudico ufficio gli aborti e gli infanticidi. Ma, quanto all'aborto, fu ampiamente dimostrato che esso non sta in alcun rapporto colla istituzione o colla soppressione delle ruote. La donna che lo procura commette il delitto per sottrarsi al disonore od agli imbarazzi di una gravidanza illecita od inopportuna, ed indipendentemente dal pensiero del figlio che dovrebbe nascere essa vede nell'aborto una liberazione pronta e completa da pene e da guai, che ben prima del

parto verrebbero ad addolorarla. Nè a diversa conclusione si giunge, ragionando spassionatamente, riguardo all'infanticidio. Esso (secondo l'avviso dei più) viene commesso, nella grande generalità dei casi, senza premeditazione; è l'effetto di una improvvisa aberrazione, quando nel momento del parto i dolori fisici e le ansie morali sconvolgono i sensi della madre, la quale ne è accasciata, senza che alcuno la conforti o l'assista. Ma, se vi furono testimoni al parto, l'infanticidio non si commette; e del pari, se il bambino ha vissuto poche ore, (come ben fu detto) la natura riprende i suoi diritti sulla madre ed il fanciullo è salvo. Contro siffatti ragionamenti si pretese dimostrare con dati statistici, che per effetto della soppressione delle ruote diventa maggiore il numero degli aborti e degli infanticidi. Ma — mentre in generale le cifre di tali delitti sono minime — molti di quei dati vennero dimostrati inconcludenti. Che anzi, per quanto riguarda la Francia, si provò che infanticidi ed aborti durante parecchi anni diminuirono per l'appunto dopo il 1860, dopo che cioè s'erano abolite la massima parte delle ruote. Del resto fu detto con piena ragione, che l'aborto è il delitto più ribelle alla statistica e che d'altra parte potrebbe anche riscontrarsene un aumento indipendentemente dalle ruote, per effetto dei progressi della medicina, che avendone assai diminuiti i pericoli tolse quasi di mezzo uno dei maggiori ritegni. Quanto agli infanticidi, in Germania non se ne commettono più che nei paesi latini; in Inghilterra se ne contano un numero minore che in Francia. Ed in Italia, sebbene siano state soppresse più che metà delle ruote, non s'ebbe aumento nè nel numero degli infanticidi, nè in quello dei procurati aborti, e tali reati si mantengono più frequenti nelle provincie meridionali, dove ancora in gran numero esistono le ruote. Quand'anche poi si potesse dimostrare che in confronto di tempi trascorsi il numero degli attentati alla vita dei neonati fosse oggi maggiore in qualche paese, dove più non funzionano le ruote la spiegazione dell'aumento dovrebbe piuttosto cercarsi nella efficacia tanto accresciuta della giustizia repressiva. Nè si dovrebbe dimenticare che un aumento consimile si è verificato in molti altri campi della criminalità. Che se d'altra parte fu esagerazione l'affermare che sotto il rapporto morale l'infanticidio deve preferirsi all'esposizione senza rimorso, non venne osservato a torto, che si può deplorare con minor

dolore un leggero aumento negli infanticidi piuttosto che migliaia di vittime dovute alle ruote.

Gli argomenti contro le ruote, che si sono riassunti, erano stati così ampiamente discussi ed illustrati durante un mezzo secolo, che si poteva credere chiusa la polemica, allorquando in Francia il ristabilimento delle ruote trovò nuovi ed ardenti fautori. Un libro pubblicato nel 1876 dal dottor Brochart, dove con passione si voleva dimostrare che le ruote sono un male necessario in una società corrotta, fece così profonda impressione che poco dopo una relazione al Senato stesa dal senatore Bérenger ne riassumeva le conclusioni. E successivamente lo stesso senatore presentava assieme ad altri un disegno di legge per il ristabilimento delle ruote e giustificava la proposta affermando « unico rimedio possibile nell'ordine legale essere la ruota, utile al fanciullo di cui protegge i giorni, alla madre che salva dal delitto, alla società alla quale conserva un cittadino ». Quel disegno di legge non ebbe seguito, ma era sintomo di un moto inatteso in una parte della pubblica opinione che non è ancora sedato. E la spiegazione del fatto sta nella preoccupazione così viva in Francia per il movimento della popolazione. In tutta Europa è generale negli ultimi anni una diminuzione nel numero proporzionale delle nascite, ma però in nessun paese il fenomeno si verifica in modo così intenso come in Francia. Da 38 nati per mille abitanti nel decennio 1770-1780 per una scala discendente si giunse nel decennio 1870-1880 a 24.5, e nel 1890 e nel 1891 il numero dei decessi ha ecceduto quello delle nascite. L'opinione pubblica ne sentiva tanto maggiore turbamento in quanto che si verificava (e si verifica) una infiltrazione dell'elemento straniero, il quale progredisce tredici volte più rapidamente dello indigeno. Orbene, si era osservato, che la popolazione diminuiva nei dipartimenti, dove è minore il numero delle nascite illegittime, e che queste contribuivano a rialzare in modo sensibile la cifra della natalità generale. Parve dunque a molti che accrescere il numero delle nascite illegittime avrebbe per risultato sicuro di scemare la gravità dell'indirizzo assunto dal movimento della popolazione e che, essendo la vita umana divenuta in Francia il più prezioso dei capitali, convenisse ristabilire le ruote come stimolo alla procreazione illegittima, e lasciare che ogni questione di principio fosse sopraffatta dalle ansie della coscienza nazionale.

***

Come si è accennato nel precedente articolo, tre furono le principali riforme che nei tempi moderni vennero sperimentate ed hanno sempre più generale attuazione nei paesi dove funziona il servizio degli esposti.

Una di queste riforme consiste nella sostituzione alla ruota di un ufficio di ammissione, al quale spetta di accertare la necessità che la pubblica beneficenza prenda cura dell'esposto. Se l'ufficio accogliesse senza fare tale indagine, esso presenterebbe quasi tutti gli inconvenienti della ruota. Ma all'incontro, quando per regola generale si esiga di conoscere il nome della madre e le sue condizioni, l'ufficio di ammissione, diminuendo la facilità ed il segreto degli abbandoni e dando modo di impedire una gran parte di quelli abusivi, porta una notevole diminuzione nel numero degli esposti. Però conviene tener presente, che in pratica le indagini tornano molte volte assai difficili, talora anzi impossibili anche per l'urgenza di prendere un partito, e finiscono coll'essere affidate ad impiegati, che non offrono generalmente sufficienti garanzie ed ai quali è data facoltà, accogliendo lo esposto, di sopprimere il suo stato civile e privarlo delle cure e della convivenza famigliare.

Una seconda riforma, che contribuì a scemare i mali del servizio degli esposti, è l'adozione in larghissime proporzioni dell'allevamento esterno. Gli antichi ospizi si preoccupavano di sottrarre vittime all'infanticidio: ma, raggiunto più o meno effettivamente siffatto intento, sia per l'insufficienza dei mezzi, sia per altre ragioni, si conseguiva soltanto in modo assai manchevole un altro intento, certo non meno necessario e doveroso del primo, la conservazione cioè della vita dei ricoverati. Nella maggior parte dei brefotrofi si verificava un disordinato e deplorevole affollamento in confronto dell'ampiezza dei locali e delle cure che potevano essere prestate. Conseguenza inevitabile era una mortalità, come si è accennato, così spaventosa che non a torto taluno suggerì di scrivere sulla porta degli ospizi: « Qui si fanno morire fanciulli a spese pubbliche ». Negli ultimi tempi le cifre della mortalità degli esposti diminuirono notevolmente, ed a questo risultato molto contribuì la pratica sempre più diffusa di affidare gli esposti a nutrici esterne e poi lasciarli in allevamento

presso di esse o collocarli presso altre famiglie (preferibilmente di coltivatori) verso la corresponsione di un assegno, che va diminuendo col crescere dell'età dell'esposto. Ma anche rispetto all'allevamento esterno non mancano in pratica i guai. All'ingrato ufficio si prestano soltanto nutrici e famiglie povere e rozze, e fra esse l'amministrazione dell'ospizio è costretta a scegliere in base ad informazioni vaghe ed a certificati di moralità spesso rilasciati per compiacenza. Solo raramente le nutrici e gli allevatori si affezionano al bambino loro affidato: in generale egli viene considerato come un mezzo di guadagno, come un oggetto di commercio di cui si ha cura in ragione di quello che rende. Appena sia materialmente possibile, l'allevatore cerca di avere dal fanciullo una faticosa prestazione d'opera; e spesso il trovatello rimane indifeso contro l'avidità o la brutalità degli estranei in mezzo a cui vive, giacchè è per lo più illusoria la tutela che l'amministrazione dell'ospizio esercita da lontano. Ma v'ha di più. La sifilide ereditaria si manifesta in molti casi solamente tardi, talvolta anche dopo parecchi mesi dalla nascita, e quindi non di rado avviene che il bambino inaspettatamente comunichi alla nutrice ed alla sua famiglia i germi dell'infezione, con cui fu concepito. Ora è assai difficile rimediare a così grave inconveniente, giacchè, se si attendessero diversi mesi prima di collocare gli esposti fuori dell'ospizio, la mortalità dei ricoverati tenderebbe a fortemente aumentare come in passato. Ed a meno di esercitare una continua, oculata, attivissima sorveglianza sui bambini dati a balia — ciò che in pratica molto difficilmente si ottiene — la sifilide si diffonde assai di sovente nelle famiglie delle nutrici, ed il frequente rinnovarsi di tali dolorosi casi deve aver per effetto di rendere sempre più difficili le condizioni del baliatico esterno.

Una terza riforma molto importante è costituita dai soccorsi alle madri nubili; riforma questa, che contrasta coi principî fondamentali del sistema latino di assistenza agli esposti ed i cui vantaggi sono appunto per ciò assai sensibili. Di tale antitesi è prova il fatto che, quando quei principî aveano più completa attuazione, si cercò per parecchio tempo di impedire che avvenisse indirettamente quanto invece si procura che avvenga mediante i soccorsi alle madri nubili. Non sono molti anni che, specialmente in Francia, gli amministratori degli ospizi si stu-

diavano di far perdere alle madri le traccie della prole, perchè non fossero indotte ad esporre dalla speranza che, offrendosi poi come nutrici, la avrebbero riavuta presso di sè, ovvero perchè, potendo conoscere dove sarebbe collocato il figlio, l'amore materno non frapponesse minore ritegno all'abbandono. I soccorsi alle madri nubili hanno all'incontro per iscopo di impedire la soppressione della maternità assicurando al figlio, nella massima parte dei casi, l'allattamento e le cure della madre o dandole almeno modo di affidarlo ad altri sotto la sua sorveglianza, se la professione o la salute le impediscono di tenerlo presso di sè. Un grandissimo beneficio è così conseguito, giacchè l'allevamento stabilito nell'ordine della natura è quello materno, e quanto più ce ne discostiamo, tanto maggiori sono i pregiudizi ed i pericoli di vita a cui il fanciullo è esposto. In proposito merita di essere citato un fatto davvero caratteristico. Durante l'assedio del 1870-71 la maggior parte delle madri parigine furono costrette ad allattare i propri bambini; ebbene, la loro mortalità, che prima era del 35 per cento, discese a 16 per cento. Del resto, numerosi dati statistici dimostrano ormai in modo ineccepibile la notevole diminuzione nella mortalità dei fanciulli assistiti, che è dovuta ai soccorsi alle madri nubili. Già dalla inchiesta, che fu fatta in Francia sul servizio degli esposti nel 1860, era stato accertato che, mentre moriva circa il 60 per cento degli allievi degli ospizi, moriva meno che la metà di tal numero fra quelli soccorsi a domicilio: oggi nella stessa Francia, il quoziente di mortalità per i primi è del 35 per cento, solamente del 20 per cento per i secondi. Nè qui si fermano i vantaggi arrecati dai soccorsi alle madri nubili. Essi, vincolando la donna alla maternità, che ben fu detta la sua seconda verginità, la ravvicinano alla virtù ed agevolano la sua riabilitazione. Lo provano le cifre sempre crescenti di matrimoni delle madri soccorse e di legittimazione dei loro figli; e l'esperienza dimostrò che, specialmente se la madre abita nella campagna, la concessione del soccorso ha per effetto, in moltissimi casi, che il seduttore la sposi. Quanto poi alle pubbliche amministrazioni, esse col nuovo sistema di assistenza pagano alla madre meno di quanto dovrebbero dare ad allevatori estranei e, tenuto conto anche del minor tempo, per cui viene corrisposto il sussidio alla madre, possono giungere a risparmiare circa metà della spesa complessiva. Questo

risultato fu conseguito in Francia da quasi tutte le amministrazioni dipartimentali.

Ma appunto perchè i soccorsi alle madri nubili contraddicono all'essenza originaria del sistema latino essi ebbero ed hanno avversari fra i suoi fautori. Si obiettò che quei soccorsi sono uno scandaloso premio alla cattiva condotta; che creano un diritto a favore di donne di perduti costumi; che l'educazione di figli naturali lasciata alle madri li fa crescere in mezzo al vizio ad alla spudoratezza; che la presenza del figlio non moralizza la madre: tanto è vero — si dice — che si riscontra il caso di soccorsi accordati a madri, le quali hanno avuto figli da padri diversi. Queste obiezioni non racchiudono evidentemente che poca parte di vero, ed inducono soltanto a concludere che la concessione dei soccorsi non ha da essere fatta ciecamente, ma con grande e delicata cautela: altrimenti è certo che la piaga del concubinato crescerebbe e che il soccorso diverrebbe un forte incentivo alla procreazione e quindi all'aumento del proletariato. D'altra parte non bisogna credere che il sistema dei soccorsi alle madri nubili possa applicarsi in tutti i casi: non di rado la madre non può assolutamente prender cura del figlio, oppure ella è così depravata da indurre la carità pubblica ad allevarlo lontano dal contagio materno. Però neanche in tale riguardo conviene esagerare: quante infatti tra le madri legittime sono donne viziose e perverse, alle quali però la società non ha modo di sottrarre i figli? e come si può pretendere che essa faccia pei figli naturali ciò che non è in grado di fare per gli altri? Infine non va dimenticato che i risultati, che si ottengono affidando i bambini alle cure delle pubbliche amministrazioni, sono davvero sconfortanti: non ebbe quindi tutto il torto chi concluse, che la peggiore tutela dei genitori è preferibile alla migliore tutela amministrativa.

È giusto riconoscere il notevole miglioramento dovuto all'abolizione delle ruote, all'allevamento esterno, ai soccorsi alle madri nubili e ad altri provvedimenti di minor conto sperimentati negli ultimi tempi, e conviene far voti perchè almeno tali riforme siano introdotte per precetto di legge da per tutto

dove si persiste a mantenere un vero e proprio servizio degli esposti. Ma non resta per questo meno evidente, che le riforme suaccennate non valgono a determinare nell'assistenza dell'infanzia abbandonata quella radicale evoluzione, che la civiltà moderna imperiosamente reclama. Non basta infatti migliorare il temporaneo soccorso ai bisognosi: ancora più importante còmpito sociale è curare alla radice il male, che produce tanto bisogno di soccorso, e, se non si può sopprimerlo, almeno diminuirne le cause. Fra queste ha influenza precipua la condizione giuridica fatta nei paesi latini ai figli naturali, a cui la legge — ove non intervenga la legittimazione od il riconoscimento — vieta per regola generale qualsiasi pretesa in confronto del padre. Questi sfugge perciò ad ogni onere, ad ogni responsabilità, ed oneri e responsabilità ricadono necessariamente sulla società, la quale deve assumersi il carico degli esposti come un compenso del privilegio creato in favore dell'uomo. E per quanto gravoso sia il soccorso prestato dalla pubblica beneficenza, esso rimane pur sempre inferiore a quanto il padre avrebbe dovuto prestare, cosicchè anche materialmente il sacrificio sociale lenisce, non compensa quello che la legge fa dei diritti del figlio naturale. Solo quando sia ammessa la ricerca della paternità, è possibile togliere di mezzo la tolleranza e l'agevolezza delle esposizioni. Ed anzi tale tolleranza ed agevolezza debbono allora essere severamente vietate: altrimenti non metterebbe conto di riformare la legge civile perchè (come in addietro avveniva in Francia ed in Italia) accanto all'ammissione della ricerca della paternità rimanessero aperte le porte dei brefotrofi e la carità pubblica con discreto riguardo vi apprestasse ricovero e soccorsi all'infuori dei casi di estrema necessità.

La proposta di togliere il divieto della ricerca della paternità sia dalla legislazione francese che dalla nostra venne fatta e validamente sostenuta da moltissimi scrittori; una ricca e splendida letteratura vi è andata preparando la pubblica opinione; congressi nazionali ed internazionali (come per esempio quello tenuto a Parigi nel 1883 per la protezione dell'infanzia abbandonata, il terzo congresso dei giuristi tedeschi e nello scorso anno il congresso giuridico di Firenze) vi si pronunciarono pienamente favorevoli. Eppure i tentativi di riforma fatti nel campo legislativo sinora non approdarono. In Francia il di-

segno di legge presentato dal senatore Bérenger nel 1878, lasciato da banda malgrado una relazione favorevole del 1879, poi ripreso ma compromesso da una relazione contraria nel 1883, sullo scorcio di questo stesso anno veniva dopo lunga discussione respinto dal Senato. Pochi mesi prima il deputato Rivet aveva alla sua volta presentato alla Camera un progetto consimile, ma esso ebbe indirettamente soffocato ogni sviluppo dal voto contrario del Senato sul progetto Bérenger. Nella nostra Camera dei deputati presentarono analoghi disegni di legge parecchi anni fa l'on. Salvatore Morelli, recentemente l'on. Facheris e l'on. Gianturco. Anzi un progetto ripresentato da essi congiuntamente sta da parecchi mesi in esame di apposita Commissione, e perdura ancora viva nella Camera l'impressione degli splendidi discorsi, con cui l'on. Gianturco svolse il disegno di legge. Ma giungerà esso in porto? Membro della Commissione, chi scrive assai ne teme, a meno che un insperato soffio di vento propizio venga dal banco del Governo a spingerlo vigorosamente innanzi. Ora, se ben si riflette alla contrarietà ed alla resistenza di inerzia, che le concrete proposte di abolire il divieto della ricerca della paternità hanno incontrate in Francia ed in Italia, apparisce chiaro che la ragione dell'insuccesso sta principalmente nell'essersi voluto dai proponenti raggiungere troppo larga meta.

In base ai disegni di legge succitati, conseguenza dell'azione di paternità vittoriosamente esperita, sarebbe di mettere la prole nata fuori di matrimonio in condizione uguale a quella dei figli naturali riconosciuti: la sentenza cioè che dichiarasse la figliazione naturale produrrebbe tutti gli effetti che rispettivamente il codice francese e quello italiano attribuiscono al formale riconoscimento. Ora — restringendo per amore di brevità le nostre considerazioni al codice italiano — è noto come il riconoscimento crei una vera e propria famiglia illegittima con rapporti di diritto numerosi ed assai importanti. Il figlio naturale assume infatti il nome di famiglia del genitore che lo ha riconosciuto; ha diritto di esserne mantenuto, educato, istruito, avviato ad una professione o ad un'arte e di averne anche successivamente gli alimenti in dati casi; è ammesso alla successione del genitore anche in concorso con figli legittimi ed ha diritto nella successione testamentaria ad una notevole porzione legittima. Alla sua volta il genitore ha durante la minore età

la tutela legale del figlio da lui riconosciuto, può in certi casi pretenderne la somministrazione degli alimenti e, se il figlio premuore senza lasciare prole o coniuge, ne è l'erede.

Ora, a convincere che troppo pretesero gli autori dei disegni di legge succitati, conviene considerare da una parte quali siano le conseguenze dell'esercizio dell'azione nei paesi dove la ricerca della paternità è ammessa; dall'altra esaminare le obiezioni opposte alla sua introduzione nel diritto nostro e in quello francese.

Nel precedente articolo venne accennato, che in Inghilterra le conseguenze dell'azione di paternità si limitano alla prestazione degli alimenti fino a tredici od a sedici anni di vita, ed in misura non eccedente cinque scellini per settimana, qualunque sia la condizione sociale ed economica del padre. Ciò coerentemente a quel principio di diritto comune per cui il bastardo non è nei rapporti legali considerato figlio di chi gli diede la vita, ma quale *filius nullius* o *filius populi*. E come la legge non riconosce vincoli di famiglia all'infuori del matrimonio e non ammette neppure la legittimazione per susseguente matrimonio, così la paternità dichiarata giudizialmente non dà al figlio alcun vero diritto famigliare, nemmeno il diritto di assumere il nome paterno: questo gli spetta solamente nel caso che il padre abbia denunciata la nascita e sottoscritto l'atto relativo. Nel diritto austriaco (come si è già ricordato) l'azione di paternità ha per effetto di costringere il padre a prestare gli alimenti e provvedere all'educazione e ad un collocamento in proporzione delle sue sostanze; ma i figli illegittimi non godono però, neppure per effetto della dichiarazione giudiziale della paternità, alcun altro diritto di famiglia. Essi pertanto non possono portare il nome del padre, sono soggetti ad un tutore estraneo, non hanno alcun diritto di successione intestata, allo infuori che per le sostanze della madre. Nè diverse sono in complesso le norme vigenti nelle varie legislazioni della Germania. Anche il disegno del nuovo codice civile tedesco reputa il figlio illegittimo estraneo al padre e non stabilisce alcun altro rapporto giuridico fra loro che l'impedimento al matrimonio e la prestazione degli alimenti, la quale si estende a tutti i bisogni della vita fino a quattordici anni, ma è però commisurata sulle necessità del figlio anzichè sulla condizione del padre. Anzi il disegno non am-

mette neanche l'istituto del riconoscimento, lasciando che in parte vi supplisca l'adozione ammessa in mancanza di figli legittimi.

Ristretta per istudio di brevità la disamina a questi tre grandi paesi, è ovvio concludere che le loro legislazioni provvidero bensì a rendere effettiva la responsabilità del padre pel proprio fatto e permisero perciò la ricerca della paternità allo scopo di obbligarlo alla prestazione degli alimenti; ma all'incontro non vollero creare una vera famiglia illegittima, come la nostra legge lo consente, e quindi non ammisero che la dichiarazione giudiziale della paternità attribuisse al figlio naturale diritti famigliari in confronto del padre. Quando adunque gli autori dei disegni di riforma della legge civile francese e di quella italiana, proponendo di ammettere le indagini sulla paternità, intesero a porre tutti i figli naturali nella favorevole condizione fatta da quelle leggi agli illegittimi riconosciuti, essi proponevano di stabilire norme di effetto assai più largo di quello in generale consentito dalle legislazioni che da tanto tempo ammettono la ricerca della paternità. Ora, che l'istituto del riconoscimento della prole naturale con tutti i suoi benefici effetti debba essere conservato nel nostro codice sembra fuori di dubbio. Esso è un istituto altamente umano, moralmente riparatore, che dà modo di sodisfare nobili sentimenti di dovere e di affetto, attenua le conseguenze di impedimenti sociali al matrimonio, spesso lo prepara e lo precede. Ma che tutte le notevolissime conseguenze attribuite all'atto formale del riconoscimento, il quale viene compiuto dal padre con libera e spontanea determinazione, con chiara coscienza dei suoi effetti, si attribuiscano alla dichiarazione giudiziale della paternità; che contro la volontà del padre gli si costituisca per forza di sentenza una famiglia illegittima accanto forse a quella legittima; che uno slancio di passione, un istante di debolezza o di compiacenza alle altrui lusinghe produca una condizione di cose decisiva per tutta la sua esistenza e forse per quella dei suoi, — tutto questo a chi seriamente rifletta non può sembrare altrettanto giusto ed opportuno. E la repugnanza ad ammettere siffatte conseguenze dell'azione di paternità s'accresce quando si esaminino le obiezioni che contro quell'azione vengono mosse. Poichè, se in via assoluta non reggono alla critica, esse serbano qualche valore e bastano a destare gravi preoccupazioni appunto

quando alla dichiarazione giudiziaria della paternità si vogliano attribuire troppo larghi effetti.

Le obiezioni che si accampano contro l'istituto della ricerca della paternità sono parecchie: l'impossibilità di prove certe ed irrefragabili, il ricordo degli abusi deplorati nei tempi passati, lo scandalo del giudizio e il turbamento della pace delle famiglie, l'incentivo che ne avrebbe la scostumatezza delle donne, la diminuzione nel prestigio del matrimonio, l'incoraggiamento ai ricatti. Queste varie obiezioni hanno però tutte un vizio di origine: esse riguardano soltanto gli effetti dell' istituto delle indagini sulla paternità, ma non scuotono in alcun modo il principio, dal quale esso trae la sua giustificazione immediata. Infatti quell'istituto si fonda sulla obbligazione naturale, che incombe a chi ha procreato un figlio, di provvedere alla sua esistenza: obbligazione, alla quale corrisponde un diritto naturale del figlio e che non può lasciarsi nell'arbitrio del genitore di non adempiere e di riversare o sulla sola madre o sulla società senza offendere i principî stessi costitutivi del consorzio sociale. Ora, se niuno può negare siffatto rapporto naturale di dovere e di diritto, la difficoltà di assodarlo nei singoli casi od il timore di conseguenze dannose per altri non autorizzano certo il legislatore a sopprimerlo, ma soltanto a disciplinarlo ed a circondarlo di temperamenti e di cautele.

Che se, prescindendo da questa vittoriosa argomentazione di massima, si esaminano partitamente le singole obiezioni, è facile riconoscere il difetto di ciascuna di esse. Impossibilità, si asserisce, di prove certe ed irrefragabili: ebbene, è pur vero che della paternità non può portarsi in giudizio una prova diretta nello stretto senso della parola; ma è altrettanto vero che possono presentarsi presunzioni ed induzioni tali da determinare in modo sicuro la convinzione del giudice. Ed infatti: forse che non riesce possibile la prova in tutte quelle legislazioni, le quali ammettono la ricerca della paternità? E nel nostro stesso diritto non sono ammesse azioni, dove la prova non è certamente meno difficile, come p. es. l'azione data al figlio od a chiunque vi abbia interesse per impugnare il riconoscimento fatto dal genitore? Quanto agli abusi deplorati in passato, essi provenivano da sconfinata libertà e da vizio delle norme di procedura; e ben possono stabilirsi nella legge cautele che impediscano ai giudicati

di fondarsi, come avveniva un tempo, sull'asserzione della donna o sopra indizi di dubbia fede. Nè maggiore consistenza ha l'obiezione dello scandalo, giacchè per tale motivo converrebbe allora abolire i processi per reati contro i buoni costumi, interdire la ricerca della paternità ammessa dallo stesso nostro Codice nel caso di ratto e di stupro violento, le azioni di separazione coniugale, di denegata paternità e via dicendo. E quando la ricerca della paternità rimanga vietata pei figli adulterini ed incestuosi, ben a ragione fu osservato che la pace delle famiglie non può rimanere gravemente compromessa. Del resto a proposito della difficoltà delle prove, degli abusi, dello scandalo ecc., conviene ricordare che, tratte appunto da un senso di equità naturale a riparare in qualche modo al divieto della ricerca della paternità, la giurisprudenza francese e quella nostra — certo con poco riguardo per quel divieto — in molti casi fecero e fanno ragione ad azioni per risarcimento dei danni intentate da donne sedotte e rese madri! Azioni codeste, nelle quali tutti quegli inconvenienti certo si dovrebbero verificare in uguale misura. L'argomentazione poi, che la ricerca della paternità indurrebbe le donne ad essere meno riservate, fu brillantemente esposta da Zachariae, il quale paragonò ogni donna nubile ad una fortezza, di cui i celibatari validi (e fra loro parecchi mariti) formano l'esercito d'assedio, ed opinò che la capitolazione avvenga, più che per vigore di assalto, per debolezza di difesa: ora — argomentava l'arguto ed illustre giurista — tale debolezza non sarebbe maggiore, quando la resa mettesse le conseguenze anche a carico del vincitore? Ma di rincontro uno spiritoso scrittore osservò, che ben minore sarebbe anche la vigoria dell'assalto, se l'aggressore fosse obbligato a pagar cara la sua gloria! Quanto ai ricatti, i fautori della ricerca della paternità ritengono che sarebbero evitati da opportune determinazioni della legge; e circa il pericolo, che si costituiscano numerose famiglie senza matrimonio a tutto scapito di questa istituzione, essi osservano che ben migliore forma di soppiantarla sarebbe la facoltà oggi accordata dal Codice di costituire una famiglia naturale col riconoscimento volontario, ma che ad onta di ciò la eccellenza morale e sociale del matrimonio sulle altre unioni rimane intatta.

Ora, accanto alla difesa fatta dai sostenitori della ricerca della paternità si mettano i beneficii inestimabili che la sua am-

missione porterebbe restaurando la responsabilità individuale del genitore, sollevando tante misere donne accasciate sotto il peso della maternità, procurando ai loro figli ben più largo soccorso di quello che faccia la carità pubblica, preservandone moltissimi dalla morte che inevitabilmente li colpisce nei brefotrofi, rendendo disponibili per altre miserie vari dei milioni, che ogni anno il servizio degli esposti assorbe. Chi pesi allora imparzialmente le ragioni degli uni e degli altri sarebbe già indotto a concludere, che il vantaggio del dibattito resta a chi reclama la riforma della nostra legge civile. Ma, perchè a tale conclusione si possa venire con piena tranquillità, è mestieri che gli effetti dell'azione di paternità siano ristretti alla prestazione degli alimenti nel largo senso dell'espressione, ossia di quanto occorre a sodisfare in misura corrispondente alla condizione economica del padre tutti i bisogni fisici e morali del figlio. Se invece la dichiarazione giudiziale della paternità dovesse dare alla prole illegittima tutti i diritti concessi ai figli naturali riconosciuti, taluna delle obiezioni sopra accennate lascierebbe sussistere gravi timori nell'animo dei più. Infatti, se pur conviene rimettere all'apprezzamento del padre la deliberazione di costituire a mezzo del riconoscimento una famiglia illegittima, forse che non arrecherebbe profondo turbamento nella società la creazione di tante famiglie impure, fatta contro la volontà del genitore e quindi assai probabilmente con offesa di legittimi rapporti e di giuste convenienze? Forse che nel prestigio dell'istituto matrimoniale non vi sarebbe una sfavorevole ripercussione dovuta al grande numero di famiglie illegittime, che verrebbero ad aggiungersi a quelle istituite col riconoscimento? Il timore sembra giustificato, e tanto più apparisce necessaria una gelosa tutela del matrimonio in quanto la statistica avverte da parecchi anni in quasi tutti i paesi d'Europa una tendenza decrescente nel numero proporzionale dei matrimoni. E quanto ai ricatti, certo le precauzioni stabilite nella legge per impedirli non avrebbero sicuro effetto, quando fosse fortissimo eccitamento a tentarli la speranza di conseguire i vantaggi così largamente concessi ai figli naturali riconosciuti. Se invece la vittoria nel giudizio attribuisse solo gli alimenti, assai difficilmente si troverebbero artefici e complici d'inganno e di calunnia.

A limitare gli effetti dell'azione di paternità, due ragioni

ancora meritano di essere addotte. La prima si è, che in ultima analisi la legge nostra, quando fosse riformata in tal modo, verrebbe a stabilire norme in complesso uguali a quelle, che da tanto tempo sono in vigore ed hanno continua applicazione in parecchie legislazioni straniere. Ora gli oppositori non hanno mai potuto portare in campo un argomento, il quale sarebbe stato certo più convincente di ogni altro, ossia che, per esempio, in Inghilterra, in Austria, in Germania l'istituto della ricerca della paternità abbia effettivamente in pratica tutte quelle tristi conseguenze, che si temono dall'introdurlo nel nostro diritto. Nè si è potuto asserire che in quei paesi vi sia oggi un movimento qualsiasi dell'opinione pubblica diretto a mutare in materia la legislazione. La seconda ragione è questa: che, appunto per avere garanzie inoppugnabili contro gli abusi, i quali potrebbero essere provocati dalla larghezza della vittoria concessa all'azione di paternità, i suoi fautori sono indoti a proporre condizioni molto rigorose al suo esercizio ed un severissimo sistema probatorio. Se tali proposte venissero tradotte in legge è evidente che soltanto in rari casi gli interessati potrebbero avere il coraggio di promuovere il giudizio. Ed allora avremmo noi raggiunto lo scopo che ci prefiggiamo con l'istituto reclamato? Avremmo procurato alla maggioranza delle madri i mezzi di mantenere i loro figli naturali? Certo che no. Noi avremmo soltanto creata una condizione privilegiata per pochi e non avremmo offerta alcuna via di soluzione pratica e generale alla questione sociale che ci preoccupa. Se freni e cautele devono pure stabilirsi, questi non hanno però da essere tali che o distolgano nel maggior numero dei casi dall'esercizio dell'azione o addirittura lo impediscano. Se invece la vittoria da conseguirsi con l'azione sarà meno larga, sarà minore, oltre che la tentazione di promuoverla senza fondamento, anche la riluttanza a farvi ragione senza attendere lo svolgimento del giudizio, e le parti si accorderanno o transigeranno assai di frequente. E questo sarebbe ben prezioso risultato: non è infatti desiderabile che si intentino un gran numero di azioni di paternità, ma conviene che le madri od i tutori dei figli abbiano in mano un mezzo efficace per costringere il genitore ad adempiere l'obbligo suo, e che egli, conoscendo che l'hanno e che possono ricorrervi senza soverchia difficoltà, nella maggior parte dei casi si ras-

segni e senz'altro si sobbarchi al doveroso peso. In tal modo il sentimento della responsabilità individuale del padre si diffonderebbe largamente ed il sodisfarvi diverrebbe in breve tempo consuetudine sociale.

***

Introdotta che fosse l'azione di paternità ed integrata da una riforma certo non grave circa la dichiarazione obbligatoria della maternità negli atti di nascita, disciplinato il soccorso in modo che non venga prestato se non in casi di vera necessità, un servizio degli esposti, quale disgraziatamente funziona nel nostro paese, non avrebbe più ragione di sussistere. Infatti, nel tempo presente, grazie alla maggiore frequenza e pubblicità dei rapporti sociali, alla grande efficacia delle funzioni di polizia e di giustizia, all'incivilimento dei costumi, l'esposizione e l'abbandono propriamente detti possono verificarsi e si verificano soltanto in rarissimi casi. Ed il servizio degli esposti dovrebbe quindi trasformarsi in un servizio di assistenza all'infanzia moralmente o materialmente derelitta, che è altissimo dovere e suprema necessità sociale. Le vittime della sventura, della colpa, della crudeltà umana non mancano pur troppo, nè mancherebbero fra la generazione che innocente ed inerme si affaccia alla vita. Ma sarebbe soppresso un sistema di soccorsi, che offre incentivo ed agevolezza al colpevole abbandono; che esime dagli oneri più sacri i veri responsabili; che favorisce la procreazione illegittima, vero dissolvente sociale; che, in generale, è scandalosamente limitato agli illegittimi e nella legittimità dei natali ravvisa un titolo per rimanere insensibile dinanzi alle più dolorose sventure. Ora i fanciulli illegittimi non devono venir soccorsi che nelle stesse condizioni e nella stessa misura in cui sono soccorsi i legittimi; e se — ciò che fortunatamente non è — la società fosse così povera da essere costretta a scegliere fra soccorrere gli uni o soccorrere gli altri, dovrebbe dedicare di preferenza le sue scarse risorse ai fanciulli legittimi, almeno fino a tanto che essa volesse rimanere fondata sulla regolare costituzione delle famiglie.

Nè mancano campi di feconda attività, dove la beneficenza sociale può dedicare all'infanzia stessa una parte delle somme

oggi spese quasi interamente senza giustificazione od in malo modo nel servizio degli esposti. Il progresso della scienza dell'igiene e le intelligenti ed amorose indagini di filantropi e di pubblici amministratori hanno messo in luce gravi ed estesi còmpiti da adempiere verso l'età novella per preservarne la vita, per impedire che ne sia compromessa la vigoria da contagi morali e materiali, da crudeli trattamenti, da deplorevoli abbandoni. E penetra sempre più nella coscienza universale il convincimento che la forza, il vigore, il benessere di una nazione dipendono in gran parte dal modo con cui viene allevata la generazione che sorge. Già nei paesi più civili il legislatore ha cominciato a rendersi conto di quei doveri sociali, a sanzionare opportune norme, a dedicarvi i mezzi necessari. A questo proposito meritano di essere ricordate le leggi francesi del 23 dicembre 1874 sulla protezione dei fanciulli di tenera età e del 24 luglio 1889 sulla protezione dei fanciulli maltrattati o moralmente abbandonati, e per l'Inghilterra, oltre all'*Infant protection life Act* del 1872 e ad altri di minor conto, il *Preventing of cruelty to, and protection of, Children Act*, che, integrato dal *Custody of Children Act* del 1891, segnò una nuova êra per le sorti dell'infanzia.

Concludendo per l'adozione di provvedimenti che trasformino radicalmente il servizio degli esposti, chi scrive non si culla nell'illusione che quei provvedimenti guariscano le piaghe sociali, di cui l'assistenza degli esposti cercando riparo accrebbe la triste intensità. Pur troppo, concubinato e figliazione illegittima sono mali tanto antichi che, secondo fu spiritosamente osservato, tutte le divinità dell'Olimpo greco erano nate fuori di matrimonio. Come nel corpo umano, così in quello sociale si manifestano mali insanabili; ma, se non si può guarirli, è però necessario che la cura sia tale da non renderli maggiori e da limitarne anzi l'influenza deleteria sul resto dell'organismo. Questo è fuori di dubbio, che lo stato attuale della questione degli esposti nel nostro paese non regge alla critica e sciupando le risorse del presente compromette l'avvenire. Al legislatore incombe perciò il dovere di prontamente provvedere; ma egli farebbe opera manchevole e forse del tutto vana, se nei suoi intendimenti di riforma non abbracciasse tutti i vari aspetti del problema e se soprattutto non introducesse nel nostro diritto la ricerca della paternità.

PIETRO BERTOLINI.

LA FINE DI UN DUCATO

V.

Il Duca di Lucca, nell'affermare così reciso, nel suo proclama del 21 di luglio, che teneva il potere colla pienezza dei diritti monarchici, sollevò un grosso vespaio. Primo a scendere nella lizza fu Vincenzo Salvagnoli, che nel giornale fiorentino *La Patria* gli provò che non era un Principe assoluto come si vantava, ma che gli correva invece l'obbligo di rispettare e osservare la Costituzione lucchese del 1805, imposta alla madre e a lui dai trattati di Vienna e Parigi nell'atto di conferir loro la corona di Lucca (1). Più fiero si dimostrò Luigi Fornaciari, primo presidente della R. Rota criminale, che, nel ricordargli le stesse cose, soggiungeva: « Volete non dirvi soltanto con le parole, ma dimostrarvi coi fatti padre dei vostri sudditi? Volete fare un'azione degna del vostro cuore (che naturalmente è buono) e più bella e più gloriosa ancora dell'amnistia, la quale forma pure la pagina più onorata dell'istoria vostra fin qui? Siate (lo dirò con parole poste in bocca alla maestà della madre vostra dal cav. De Bardaxi nel suo editto ai lucchesi del 22 novembre 1817) siate *fedele alle stipulazioni convenute con le Alte Potenze Alleate*, quando vi affidarono i nostri destini. Se

(1) Gli articoli del Salvagnoli sono due. Uno ha per titolo: *Considerazioni sul motuproprio di S. A. R. il Duca di Lucca del 21 luglio;* l'altro: *Sulla monarchia del Ducato di Lucca.* E si leggono tutti e due nella *Patria*, ann. I, n. 7, 30 luglio 1847.

così farete, il vostro nome sarà benedetto dagli uomini; e voi, quando che sia, con minore spavento udirete intonarvi quel terribile *redde rationem*, dal quale non vanno esenti (oh Provvidenza di Dio!) neppure i Principi! » Il Mazzarosa, alla sua volta, gli scriveva, che l'accordare a' Lucchesi le concessioni fatte ai suoi popoli dal Granduca di Toscana più non bastava a ristabilire la quiete pubblica; essersi troppo allargate le idee « dopo le discussioni sulli articoli del Congresso di Vienna risguardanti Lucca ». Finiva con dire: « Qui mi arresto, sicuro che se veramente vi furono delle condizioni imposte, e dimenticate da chi precedè l'A. V. R. nel comando di questo Stato (le quali condizioni avrebbero dovuto avere effetto anche nei futuri destini del paese, secondo le parole del desideratissimo marchese Ascanio Mansi), il mio sovrano ha buona mente per comprendere, ottimo cuore per sentire, e molta religione per eseguire ».

Il Duca non torse un capello al Mazzarosa, che usò il linguaggio del gentiluomo e tenne segreta la lettera; destituì invece il Fornaciari, che divulgò la sua nelle gazzette della Toscana (1); lo destituì, accordando, peraltro, alla moglie di lui una pensione mensile di ventiquattro scudi. Del Fornaciari venne fatto un martire, e levato a cielo e festeggiato. Per più giorni, non solo a Lucca, ma nel resto della Toscana e fuori, non si parlò che di « questo atto magnanimo del gran magistrato italiano », come lo chiamò il Salvagnoli (2); e si discorse di coniare una medaglia in suo onore e di aprire per lui una soscrizione nazionale; tutte cose che non ebbero effetto. Lo stesso giorno in cui fu destituito il Fornaciari, il ministro Vincenti proibì la lettura ad alta voce de' giornali ne' caffè (3). La gente corre a gridare evviva sotto le finestre del Fornaciari; poi a

(1) Il giornale pisano l'*Italia* fu il primo a stamparla, in parte, nel suo n. 9.

(2) Salvagnoli V. *Esempio di virtù cittadina;* nella *Patria*, ann. I, n. 12, 17 agosto 1847.

(3) I giornali allora più in voga a Lucca erano *La Patria*, e *L'Alba* di Firenze, il *Corriere Livornese*, e *L'Italia* di Pisa, che quasi ogni giorno davano notizia delle cose lucchesi, spesso con molta intemperanza, nè sempre con imparzialità. Il luogo prediletto per la pubblica lettura dei giornali era il caffè di Piazza, divenuto quartiere generale del popolo.

fracassare a furia di sassi quelle del Vincenti, urlando, fischiando, sbraitando. Non era più possibile governare. Altro non restava che far venire dal di fuori una mano di soldati. Ma a chi rivolgersi per averli? Il Ward si recò a Firenze a conferirne col comm. Carlo Colombano di Schnitzer-Meeran, incaricato d'affari dell'Austria, e con Giambattista Carrega, rappresentante della Sardegna; che poi tutti e due andarono a Lucca, per invito del Duca, voglioso di vederli. Udiamone il racconto dalla bocca stessa del Carrega, che il 22 di agosto così scriveva da Lucca al ministro Solaro Della Margarita:

J'ai l'honneur de transmettre ci joint à V. E. la lettre autographe par la quelle le Duc de Lucques s'adresse à S. M. pour connaître si en cas de besoin urgent elle daignerait aller à son secours en envoyant à Lucques les forces nécessaires pour rétablir l'ordre dans ce Duché. M. Ward m'adresse adroitement des questions pour savoir si je pensais que S. M. accederait au désir du Duc. Je lui répondis toujours évasivement. Lorsque le Duc me communique son projet d'écrire au Roi, je lui répondis que je croyais que S. M. voudrait bien apprécier la communication confidentielle de S. A. R. et la confiance qu'elle lui témoigne.

Par une lettre qui lui est arrivée ce matin, M. Ward reçut de la part du conseiller Humbourg (1) l'assurance que le Gouvernement Gran Ducal avait donné les ordres nécessaires pour empêcher que le journalisme toscan manque au réspect dû au Duc de Lucques. On donnait ici pour positif que M. Fornaciari, qui à son arrivée à Florance (2) a été l'object d'ovations populaires, serait nommé professeur à l'Université de Pise. Le Ministère lucquois a adressé au sujet de ce bruit des communications au Ministère toscan.

Aujourd'hui dans les rues de Lucques de jeunes gens se sont amusés

(1) Il consigliere Alessandro Houmbourg era ministro degli affari esteri del Granducato di Toscana.

(2) Il Fornaciari venne destituito dalla carica di primo presidente della R. Rota criminale con decreto del 16 agosto, che gli fu partecipato il giorno appresso. Il popolo si recò subito sotto le sue finestre, salutandolo con vive e ripetute acclamazioni. Il 18, insieme colla famiglia, si recò a Pisa e di là a Firenze, dove prese stanza. Parecchi amici lo accompagnarono fino a Pisa « e un gran numero di cittadini fino alla stazione, e quando passava nel convoglio, tutti lo hanno salutato col cappello in mano, gridando evviva e gettandogli molte corone di alloro ». fr. *Il Corriere Livornese*; ann. I, n. 17.

à vociferer *Viva Pio IX*. La Police a fait semblant de n'y faire aucune attention. Ces jours dérniers on a écrié *Viva Leopoldo II*, ce qui déplut beaucoup au Duc de Lucques. Le nombre de ceux qui désidèrent et cherchent le désordre est très restreint à Lucques, et les tapageurs de Lucques ne sont pas plus courageux de ceux de Florence.

Il 25 tornava a scrivergli da Firenze:

Trois jours avant mon départ pour Lucques j'eus à Florence une longue conférence avec M. Ward, qui me parla beaucoup de la situation politique du Duché... M. Ward ne me parla nullement du projet d'engager son Souverain à adresser à S. M. le Roi la lettre annexée à ma dépêche confidentielle du 22 de ce mois. M. Schnitzer me précéda à Lucques et en partit quelques heures avant mon arrivée. M. Schnitzer eût une longue conférence avec M. Ward, qui depuis quelque temps est très dévoué aux intérêts Autrichiens. Quelques instants après mon arrivée à Lucques je vis M. Ward, qui me parla vaguement de ce qui forme le sujet de la lettre royale susdite. Deux heures plus tard et au moment au j'allais chez Monseigneur le Duc, M. Ward me parla de nouveau de cette même affaire et l'ensemble de ses discours me prouva que dans l'intervalle M. Ward l'avait examinée dans ces differents rapports. Le Duc, qui venait d'arriver de la campagne et qui avait entrevu M. Ward, aborda sur le champ ce sujet et se montra disposé à partir pour Turin pour éxposer verbalement au Roi son désir. Le soir le projet d'écrire à S. M. était arrêté, et le lendemain M.Ward me remit le lettre de S. A. R.

L'ensemble des choses me fait supposer que l'idée de démander l'appui de la Sardaigne a été suggerée par M. Schnitzer, ou que pour le moins elle est née dans la conference qu'il eût avec M. Ward. Je crois ma supposition assez fondée parceque je sais que cette Légation d'Autriche a dit en plusieurs circostances que la solution de la crise actuelle dépendait du parti que la Sardaigne prendrait, et qu'il était à désirer qu'elle fit promptement une démarche qui annonçât positivement ses intentions. Or une réponse précise à la lettre du Duc de Lucques serait la déclaration désiré par l'Autriche.

Avant hier M. Ostini (1), en parlant avec M. le Marquis de Villa

(1) Fabrizio Ostini, che dopo essere stato per varii anni incaricato d'affari de' Borboni di Lucca presso le Corti di Vienna e Berlino, pur conservando quell'ufficio, il 20 marzo del 1840 fu da Carlo Lodovico nominato ministro degli affari esteri; carica che poi gli tolse, insieme colla dignità di consigliere di Stato, con due decreti del 17 e 28 dicembre 1843.

Rios (1) de la crise actuelle, lui dit qu'il serait à désirer que la Sardaigne se decidât à occuper militairement le Duché de Lucques, ou que pour le moins alle reunit quelque troupes en proximité de la frontière lucquoise, et que cette dernière démonstration suffirait pour rétablir l'ordre dans le Duché et pour tenir en échec les éxaltés toscans. Les propos tenus par M. Ostini, que tout le monde sait être un agent de l'Autriche, me parait une nouvelle epreuve que ma supposition n'est pas denuée de fondement.

Je vis hier M. Schnitzer et en causant avec lui des événements qui se déroulent en Italie, je lui ai demandé tout à coup s'il est vrai que les logements que le duc de Modène fait preparer à Masse sont destinés à recevoir des troupes autrichiennes. M. Schnitzer me répondit qu'il n'a été jamais dans les intentions de l'Autriche d'occuper Masse et que ce littoral devait rester ouvert à la Sardaigne pour le cas où elle se déciderait à l'occuper elle même dans l'interêt de l'ordre et de la tranquillité de l'Italie. Cette réponse m'autorise à croire que je ne me suis nullement trompé en pensant que la demande faite au Roi par le Duc de Lucques a été provoquée par l'arrière pensée et l'espoir de pousser la Sardaigne à une démarche qui dévoilerait la politique que S. M. se propose de suivre (2).

Il Carrega coglieva nel segno. Da più mesi l'occhio vigile del Metternich era posato su Carlo Alberto; voleva ad ogni costo scrutarne il pensiero; conoscere se aveva in lui un alleato, o un nemico. Fin dal 29 maggio del '46 aveva scritto al conte Buol, rappresentante dell'Austria presso la Corte di Torino: « Si le Roi a pris son parti, s'il veut la révolution, qu'il se prononce, nous saurons prendre le parti qui nous convient; s'il ne la veut pas, qu'il se prononce contre le mauvais jeu; nous sommes prêts à le seconder dans ses éfforts » (3). Impensieritosi poi dell'essersi il granduca Leopoldo II messo nella strada delle riforme, gli indirizzò il 24 aprile del '47 una lettera, per più conti, curiosa e singolarissima. Tra le altre cose, gli diceva: « L'intérêt de la

(1) Il Marchese di Villa Rios era segretario della Legazione Sarda a Firenze.

(2) R. Archivio di Stato in Torino. Dispacci confidenziali del marchese G. B. Carrega al ministro Solaro Della Margarita, de' 22 e 25 agosto 1847.

(3) Metternich, *Mémoires;* VII, 233.

Toscane est inseparable de celui de la monarchie Autrichienne. C'est ce que savent les factions, et c'est pourquoi elles veulent séparer ces deux intérêts ». De' liberali gli faceva questa pittura: « Entre un Balbo, un Gioberti, un Azeglio, un Petitti, ces champions du liberalisme italien, et un Mazzini et ses acolytes, il n'y a d'autre différence que celle qui éxiste entre des empoisonneurs et des assassins; et si les *volontés* de ces hommes diffèrent, cette différence disparait sur le terrain des actions ». Finiva col raccomandargli: « Que V. A. I. se garde contre les suggestions du parti liberal ». (1) Il 6 di luglio, il Metternich mandò una copia di questa lettera al Buol, perchè la facesse leggere a Carlo Alberto; ma era assente, e gli convenne invece consegnarla al Solaro Della Margarita, e niente più ne seppe. Riuscito finalmente ad avere udienza dal Re il 28 dicembre, gliene fece un motto, e s'udì rispondere: « Eh bien, le Gran-duc de Toscane, qui m'écrit lettre sur lettre, n'en semble pas moins satisfait de sa position et croit faire de la bonne politique » (2). Carlo Alberto, che non s'era lasciato pigliare al laccio tesogli dall'Austria col mezzo del Duca di Lucca, in cuor suo aveva già passato il Rubicone.

Intanto a Lucca il malcontento si faceva maggiore, l'agitazione e il fermento crescevano. A riscaldare sempre più le teste, sugli ultimi di agosto, venne fuori un libriccino, fatto stampare a Bastia (3). Girò per le mani di tutti; se lo strapparono, lo lessero a furia. Era l'*Esposizione dei fatti di Lucca dal 29 maggio al 28 luglio;* requisitoria tremenda contro il Duca e i suoi consiglieri, scritta con vivacità grandissima di colori. In quelle pagine il Mazzarosa non fu risparmiato. Ebbe la taccia di « debole cortigiano » per non essersi dimesso dalla presidenza del Consiglio di Stato, dove, « cacciato il Fornaciari », non poteva « sedere che con vergogna »; gli fu detto che « se al pari del Fornaciari avesse sostenuto i diritti del popolo, anch'egli sarebbe incorso nella disgrazia del Principe ». Non intese a sordo; e di fatto, la mattina del 30 agosto, mandò al Duca

(1) Metternich, *Mèmoires;* VII, 405-410.

(2) Metternich, *Mèmoires;* VII, 338.

(3) È anonimo e fu scritto da più penne. V'ebbero però la parte maggiore l'ab. Matteo Trenta e il dott. Pietro Pacini.

la propria rinunzia. Divulgatasene la notizia, in un attimo riguadagnò il favore del popolo. Anche fuori, il « grand'atto » del Mazzarosa trovò lodatori. Il giornale fiorentino *La Patria* scriveva: « Se Lucca offre lo spettacolo de' mali estremi, dà pure gli esempi degli estremi rimedi. Il coraggio civile è questo rimedio onnipotente » (1).

Durante la notte, il Duchino, che sempre usciva fuori con qualche nuova braveria, fece arrestare sette dei più focosi tra i giovani liberali (2); e li mandò nel forte di Viareggio, accompagnandoli lui stesso per un bel tratto di strada, orgoglioso di quella preda. L'agitazione popolare, che era andata sempre più ingrossando, diventò minacciosa oltremodo. La giornata del 31 agosto può dirsi fosse una continuata dimostrazione. Non si udiva che un grido: *Fuori gli arrestati, fuori i nostri fratelli!*

Per suggerimento del Ward, il Duca non accettò la rinunzia del Mazzarosa; anzi con una lettera di suo pugno, scritta appunto il 31 d'agosto, gli ordinò di convocare e presiedere il Consiglio di Stato il giorno dopo, per trovare una qualche via di uscita negli estremi a che erano le cose. Nelle « istruzioni al Consiglio », scritte anch'esse di mano del Principe, si legge:

Domando io che si vuole da me? Si vuole lista civile? Vi è lista civile. Si vuole Consiglio di Stato? E non esiste Consiglio di Stato? Si vogliono le vie ferrate? Sono le vie ferrate. Si vuole Guardia civica? Non vi è forse la Guardia urbana? Si vuole libertà nei Tribunali? Ove mai il sovrano ha impedito il corso della Giustizia? Non abbiamo già noi quelle istituzioni che altrove si chieggono? Si vuole legge di censura più lata? È più lata la nostra che la toscana, se si vuole osservare. Si vuole ampliare il Consiglio? Per la Toscana sono diciannove, e qui, coi Ministri, sono diciassette. Dunque che si vuole? Che il Sovrano non sia assoluto, e si vuole un sistema rappresentativo; alla qual cosa credo, nel mio modo di pensare, non dover accedere. Per la qual cosa, e a fronte della mia dichiarazione del 21 scorso, io mi trovo nella

(1) Salvagnoli V., *Dimissione e lodi del Marchese Mazzarosa*; nella *Patria*, ann. I, n. 17.

(2) Gli arrestati dovevano essere nove, ma il Pelosi e il Giorgetti fuggirono: e in mano al Duchino restarono soltanto Enrico e Giovanni Romani, Carlo, Luigi e Mansueto Magi, Ferrante Baroni e Carlo Cerù detto *il signoretto*.

necessità di non potere aderire ai desideri che si manifestano. Prego intanto le Eccellenze Loro a voler dirmi chiaramente se credono essere il bene dello Stato che io segua le pedate del Governo Toscano, e intanto mi suggeriscano quei temperamenti che credono, per calmare gli spiriti per il momento, e che non ledano la mia sovrana autorità; e così aspetteremo la pienezza degli eventi, i quali indicheranno la via che mi resterà da battere.

Il Mazzarosa andò all'adunanza con un proclama bello e scritto, col quale il Principe avrebbe conceduto la Guardia civica e promesso non solo di mettere mano alle riforme « sulle traccie » di quelle toscane, ma di farsene suggerire di nuove dal Consiglio di Stato, per rendere « ora e sempre » contenti i Lucchesi. Era un allargare le speranze fino alla Costituzione del 1805; il sogno prediletto del Mazzarosa, il quale si lusingava che quella Costituzione (da' napoleonidi per i primi violata) avrebbe forza di temperare l'assoluto potere anche dopo l'unione di Lucca col resto della Toscana, e così conservarle un simulacro di vita propria dopo perduta l'autonomia. Appunto per quell'accenno alla Costituzione, in aperto contrasto con le recise dichiarazioni del Duca, non andò a genio a nessuno de' Consiglieri. Il Mazzarosa tenne sodo, e la discussione si fece viva e animata, ma senza trovare il modo d'intendersi. Intanto il popolo, che si accalcava sulla piazza ducale, stanco del lungo aspettare, perde la pazienza, freme, si sdegna, urla inferocito: *alle campane!* Il conte Cesare Bernardini, fattosi in mezzo, piglia a dire: *acquietatevi; andrò io a vedere e sollecitare.* Il Consiglio si arrese; e il Mazzarosa si recò a San Martino in Vignale, dove allora il Duca villeggiava, per fargli approvare il tanto contrastato proclama. Si lusingava fosse la salvezza della patria; fu invece l'occasione e la ragione che Lucca prima del tempo scomparisse dal numero degli Stati indipendenti.

Insieme col Mazzarosa parecchie migliaia di cittadini si avviarono alla volta della villa; sito de' più deliziosi, che resta sopra una collina in faccia alla città e n'è distante appena tre miglia. Il Ward, prima che il corteggio si mettesse in cammino, in gran fretta spedì uno de' suoi fidati a ragguagliare di tutto il Principe; e v'è chi ritiene, a consigliarlo anche a fuggire; ma fu ricacciato indietro dal popolo, che fino dalla mattina stava

a guardia delle strade che vi fan capo, appunto per impedire che fosse informato di quanto poteva accadere. Il Duca era dunque ignaro d'ogni cosa, e fu preso da spavento grandissimo quando si vide comparire dinanzi il presidente del Consiglio di Stato e dietro a lui tutta quella folla di gente, che sempre più si andava avvicinando e sempre più ingrossava. Quando il Mazzarosa gli porse il proclama, dicendogli: *Altezza, i momenti sono gravissimi, ma vi è rimedio, segnando questo foglio,* era « visibilmente agitato » (1). Lo lesse, e dopo brevi istanti lo firmò, senza proferire parola. Il Mazzarosa, nell'atto di ripigliarlo, gli chiese l'immediata liberazione degli arrestati e che affidasse il comando della forza armata a persona di età matura e ordinasse ai dragoni di non uscir dal quartiere. Il Duca rispose: *Do la mia parola che gli ordini saranno dati; ma compatite il mio stato.* Altro non gli uscì di bocca (2).

(1) Mazzarosa A., *Opere;* V, 77.

(2) In un articolo « mandato da un personaggio di Stato italiano », che è senza dubbio il Ward, così vien raccontato nel supplemento al n. 276 della *Gazzetta d'Augusta*, de' 28 settembre 1847, il colloquio tra il Mazzarosa e il Duca: « Il Duca non sapeva capire perchè il Consiglio di Stato tardasse tanto a sottoporgli le sue deliberazioni e con impazienza aspettava. Come restasse sorpreso allorquando vide comparire innanzi al giardino della villa il presidente accompagnato da una massa di sei a settemila persone è facile immaginare. Con piglio severo fece il Duca comprendere al signor marchese, che giammai avrebbe creduto di vederselo giungere innanzi con siffatto corteggio, non avergli ordinato che di presentargli il deliberato del Consiglio e che tutto il suo operare era contro la legge. Il Mazzarosa a quel ricevimento sembrò alquanto sconcertato, non credendo di trovare nel Duca tanta fermezza. Solo appena il Duca, offeso per questo procedere, si fu ritirato negli appartamenti della Duchessa, il marchese riprese coraggio, e a un suo cenno si udì frenetico il grido di sei a settemila persone: — Noi vogliamo i prigionieri, vogliamo i fratelli, la guardia civica, la costituzione. — Dopo lungo pregare della sofferente Duchessa, che stava in letto ammalata e semiviva dallo spavento, scongiurando il Duca di tutto accordare perchè costrettovi dalle circostanze, S. A. R. si presentò dimandando i decreti per la liberazione dei prigionieri e per la guardia civica, che egli firmò. Allora la folla, già minacciosa e furibonda, se ne partì giubilante. In questo il Mazzarosa propose al Duca di portarsi a Lucca, ma egli seccamente rispose che dopo l'accaduto nol farebbe giammai. Fece subito venire in presenza di tutti le carrozze e partì per Massa ». In questo racconto non vi è ombra di vero, come già ebbe a provare il giornale lucchese *Il Vapore* ne' suoi numeri 29 e 30, de' 20 e 30 ottobre 1847.

Il Principe ereditario, che era andato a Viareggio per meglio provvedere alla custodia degli arrestati, di lì a poco fece ritorno a S. Martino, fremente di sdegno. Lungo la strada era stato preso a colpi di pietra dal popolo, e se non rimase ferito lo dovette alla velocità de' cavalli. Trovò il padre tremante come una foglia, pallido, agitatissimo; seppe da lui quanto era accaduto, e lo consigliò a rifugiarsi a Massa di Lunigiana, città allora sotto lo scettro d'Este. Il Duca partì sull'atto e con tal furia che, appena arrivato, uno dei cavalli scoppiava. Il Principe Ferdinando corse ai Bagni di Lucca a pigliare la moglie; e con lei e colla figlia si ridusse a Massa lui pure. E a Massa fu menata anche la Duchessa; e nel viaggio, la poveretta fu fatta segno agli insulti del popolaccio, che scagliò perfino de' sassi contro la sua carrozza.

VI.

Lucca è in festa per le promesse riforme, e più di tutti se ne rallegra e ne gode il Mazzarosa, salutato *padre della patria* da' concittadini. Breve fu la sua gioia. Il giorno dopo, di buon mattino, riceve un dispaccio da Massa. Viene in chiaro non solo che il Duca è partito, ma che non intende di far ritorno per allora. La stessa sera del primo settembre aveva da Massa nominata una reggenza governativa, con a capo il Mazzarosa, perchè provvedesse « all'andamento delli affari ed alla quiete pubblica; » con espressa condizione però, che « per li affari straordinari, che si aggirassero sulle massime da adottarsi fondamentali », non movesse foglia senza l'approvazione di lui. Il decreto, come consigliava la prudenza, fu tenuto celato; e per riuscire a vincere la volontà del Principe, le due deputazioni, una di gentildonne, l'altra di nobili, di magistrati, di giureconsulti e di mercanti, elette fin dalla sera innanzi per esprimere al Duca l'universale riconoscenza, ebbero incarico di recarsi subito a Massa e scongiurarlo a tornare. Le gentildonne, benchè tra le principali di Corte, non furono ricevute dalla Duchessa, per espresso volere di Carlo Lodovico; d'accordo in questo col figliuolo; il quale « le trattò villanamente; del che, peraltro, poco dopo fu pentito, e ne pianse fino, scusandosi col suo naturale violento » (1). Ripresero

(1) Mazzarosa A., *Opere*; V, 81.

la via di Lucca, afflittissime e quasi lacrimose. Per consiglio del Ward, gli uomini però restarono; e la mattina dopo poteron parlargli. Li ricevette nella camera della Duchessa, che giaceva nel letto ammalata, « e subito incominciò a leggere un foglio contenente l'abdicazione alla sovranità di Lucca a favore del Principe Ferdinando, suo figlio, lì presente. Terminata la lettura, prende questi il foglio e lo lacera, pregando il padre di voler recedere da quella risoluzione, attesa la sua inesperienza e incapacità al governo. Alle preghiere del figlio si uniscono quelle dell'afflitta Duchessa e dei componenti la commissione. Carlo Lodovico, mostrando allora di cedere alle istanze di coloro che gli stavano davanti in atteggiamento supplichevole, disse recedere dalla presa deliberazione, ma protestò peraltro di non voler governare a volontà di popolo, giacchè i principi di Casa Borbone abbandonano piuttosto il trono che sacrificare i principii » (1). Alle vive e insistenti preghiere perchè si recasse in mezzo ai suoi sudditi, che si struggevano dal desiderio di manifestargli la propria gratitudine, « ei stava duro, mostrandosi adontato per il molto popolo andato fino presso la villa, come a forzare la sua volontà, peraltro già propensa al pubblico voto; ma, dopo breve ora, sia che quel colloquio lo toccasse, o che temesse del figlio, risoluto ad ogni modo di portarsi a Lucca, amendue insieme vi giunsero inaspettatamente, passato mezzogiorno » (2).

Dalla sera del primo di settembre la città non si riconosceva più; sembrava che a un tratto avesse cambiato natura, tale e tanto era l'entusiasmo, così viva e generale l'ebbrezza. La mattina del due tornano da Viareggio gli scarcerati, e son condotti al duomo in trionfo, e preti e popolo intonano a una voce il *Te Deum;* migliaia e migliaia di pisani arrivano a suon di bande e con una selva di bandiere. Le campane sonano a festa; dalle finestre, gremite di persone plaudenti, è una pioggia di ramoscelli d'olivo e di fiori. Gli evviva non hanno numero; Pisani e Lucchesi si mescolano insieme; l'uno si lancia al collo

(1) Tolgo questo racconto dallo Zobi (*Storia civile della Toscana;* V, 188), che afferma: « i particolari del ricevimento fatto dal Duca ai deputati lucchesi in Massa gli abbiamo raccolti da chi vi si trovò presente ».

(2) Mazzarosa A., *Opere;* V, 81.

dell'altro; è un baciarsi e un piangere d'allegrezza. Stretti insieme uomini e donne, preti e soldati, frati e cittadini, giovani e vecchi, nobili e popolani, poveri e ricchi, contadini e padroni, corrono a migliaia e migliaia per le strade della città. Non mancano di far plauso nè al Fornaciari, nè al Mazzarosa, nè a una schiera di preti che, ebbra di gioia, porta la bandiera del papa. In S. Martino vien cantato l'inno ambrosiano e per due volte la moltitudine ripete il versetto: *salvum fac populum tuum.* Il maraviglioso dello spettacolo fu, peraltro, il giungere de' Livornesi, che arrivarono numerosissimi, a suon di banda, col' petto fregiato di coccarde toscane e papali e con parecchie centinaia di bandiere. Tutto il giorno e gran parte della notte si tripudiò per le piazze e per le strade; i frati ne' monasteri, i cittadini e i popolani nelle proprie case, che erano aperte a tutti, gareggiavano nell'accogliere a lieta mensa i venuti. La città, sulla sera, venne rallegrata da una splendidissima illuminazione. Un drappello di donne, che camminavano a tre a tre, portando delle torcie accese, accompagnarono gli ospiti, i quali sul far della notte se ne tornarono alle città loro. *Addio fratelli* era il grido di tutti; s'udiva dal passeggio delle mura, che formicolava di gente e splendeva di lumi; si ripeteva lungo la strada di ferro e dal treno; risonava per le sottoposte campagne, d'improvviso illuminate e messe a festa.

La mattina dopo (il giorno stesso del ritorno del Duca), ecco da Viareggio più centinaia di quegli abitanti, col clero alla testa, una banda strumentale e buon numero di bandiere. Sulla piazza di San Michele, dinanzi al simulacro della Madonna, all'aperto cielo vien cantato il *Te Deum.* La banda di Lucca, insieme colla fanfara, si unisce a quella di Viareggio e comincia il giro per la città. Le strade bastano appena a contenere la folla plaudente, che si accalca, si pigia, cammina lenta. A un tratto le campane tutte pigliano a sonare. È arrivato Carlo Lodovico col figlio. La gente corre a furia sulla piazza ducale. S'alza un grido di plauso al Principe; un grido che la penna è impotente a ritrarre. Era la voce universale del popolo nel fremito della gioia. S'affacciò il Duca alla terrazza col figlio, facendovi più e più volte ritorno, sempre salutato dagli evviva, quantunque la moltitudine ombrasse per un istante nel vedergli ai fianchi il Ward; cosa che non sfuggì al Principe e ne fu stiz-

zito a segno, che mentre s'inchinava sorridente, colle mani dietro la schiena non rifiniva di fare le corna al popolo. Seccatosi poi di quel tanto e sì continuo inneggiare d'applausi, mandò giù a dire che gli doleva la testa, gli usassero la cortesia di lasciarlo in pace. In un attimo la piazza fu vuota. Con un avviso manoscritto fu dato convegno alla popolazione di trovarsi alle tre in punto nell'anfiteatro delle corse.

Intanto il Principe Ferdinando ordinò in fretta e furia una bandiera bianca, rossa e verde, e la fece inalberare davanti alla Gran Guardia esclamando: — se voi altri volete esser liberali, io sarò giacobino. — Era la prima volta che si vedeva spiegata dai Re! A parecchi de' liberali la vista del vecchio e glorioso vessillo, con cui il Sercognani nel '31 andò contro Roma, mise lo sgomento nell'ossa; e più sgomenti di tutti furono il Capponi e il Farini, il Giusti e il Vieusseux. Quest'ultimo scriveva al Montanelli: « A che pensano quei che fanno sventolare il tricolore? Non vedono che servono alle mire dell'Austria e che spaventano i Principi italiani, vanno ad impedire la lega, l'unione, la federazione contemplata e desiderabile?... Si mettano fuori quante bandiere si vogliono, bandiere toscane, lucchesi, papaline, sarde, eziandio quelle di Napoli, che tosto o tardi sarà con noi; si facciano stendardi ove tutte quelle bandiere si trovino riunite, fuse, combinate in mille modi; ma si lasci per ora quel simbolo tricolore, che può farci tanto male diplomaticamente parlando e far nascere scissure dolorose nel centro d'Italia, che tanto ha bisogno di unione e di forza. Tutto questo vi dico anche a nome di Thouar e d'altri comuni amici. Ve lo ripeto, non posso aver fede nessuna nei Principi di Lucca, soprattutto nel Principino generale, e basta che egli abbia presa la iniziativa per temerne le conseguenze » (1). Il Montanelli, alla sua volta, scriveva a Gino Capponi: « Cominciate le dimostrazioni nazionali, tutti sentivamo il bisogno d'una bandiera che rappresentasse la nazionalità. La tricolore però nessuno l'avrebbe messa fuori, se non fosse stato il Duchino di Lucca, che la messe al Comando militare. Allora molti seguirono il suo esempio, e i più per cortigianeria. Il contagio da Lucca passò a Livorno. Ma

(1) Montanelli G., *Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana;* II, 21.

vedi bene che nell'origine del fatto non ci fu ombra di riminiscenza rivoluzionaria. A Pisa nacque una combinazione bellissima, che ci dava la vera bandiera nazionale appropriata al movimento attuale. Nelle ciarpe, nelle coccarde e nelle bandiere si unirono quattro colori: il verde, il bianco, il rosso e il *giallo*. Questo giallo, che è il colore del Papa, esclude l'idea rivoluzionaria e corrisponde alla trasformazione che, dopo il Gioberti e Pio IX, si è effettuata nel liberalismo italiano » (1). Fu un'arlecchinata, che ebbe un merito solo: quello di durar poco!

Torniamo alle feste lucchesi del 3 di settembre. Prima assai dell'ora convenuta, la gente si affollava nell'anfiteatro e nelle strade vicine. Fu spartita in gruppi d'otto o dieci persone, e dei gruppi se ne formarono una quantità di legioni. V'erano quelle del clero, de' frati, delle donne, de' Viareggini, de' seminaristi, de' collegiali, de' giovinetti, degli agricoltori, de' militari, dei cittadini. Ognuna aveva le sue bandiere, e alla testa uno che portava il busto o del Papa, o del Duca, o del Principe ereditario, e tamburi in abbondanza per regolare il passo della marcia, e la fanfara e le bande. Alle quattro l'interminabile corteo si mette in moto, e in quel punto tuonano le artiglierie, di che allora erano fornite le mura, e le campane suonano a distesa. Per quanto n'era capace, va nella piazza ducale e inneggia al Principe, che per tre volte si affaccia al terrazzo col figlio; poi comincia il giro per la città. Dinanzi al Comando militare, dove è inalberata la bandiera d'Italia, l'entusiasmo passa ogni segno. In men che si dice, la gente corre a provvedersi de' tre colori; quanti nastri bianchi, rossi e verdi erano in Lucca uscirono dagli armadi, dalle case, dalle botteghe; tutti se ne fregiano il cappello e il petto. È un andare e venire; un abbracciarsi e baciarsi l'uno coll'altro; un rallegrarsene e congratularsene a vicenda. Col popolo stretti insieme i soldati e perfino i dragoni; frati, preti, donne, vecchi plaudenti a quelle allegrie. Le quali si fecero anche maggiori per l'arrivare d'un grosso stuolo di abitanti di Camaiore e de' Bagni di Lucca colle bande loro; e poi per l'arrivo d'altri ottocento Pisani con torcie accese e bandiere. Tutti si rovesciano nella gran piazza ad applaudire Carlo Lodovico, a salutarlo principe riformatore. Anche il Duchino,

(1) Capponi G., *Lettere;* II, 337.

prima con titubanza paurosa, poi confidentemente, prese a mescolarsi in queste gioie di popolo, che l'applaudiva, dimentico del passato, pieno di fede nell'avvenire.

Nè qui terminarono le feste. Il giorno dopo, verso le quattro, più centinaia di bambine e di ragazzi, con ramoscelli in mano o d'olivo o di querce e piccole bandiere, in bell'ordine andarono a fare un'ovazione al Duca. La buona principessa Luisa, che era accorsa a Lucca pur essa, ne restò intenerita. La sera vi fu di nuovo generale illuminazione. Carlo Lodovico si recò al teatro colla nuora, e venne accolto con tale e tanta allegrezza e riscosse così grandi applausi che ebbe a confessare che i Lucchesi veramente l'amavano. Nel tornarsene al palazzo, uno del popolo, a dispetto del servitorame, gli porse la mano nell'atto che scendeva dalla carrozza, dicendogli: — Altezza, ci voglia bene; — ed ebbe in risposta: — Oh sì, se sarete buoni e moderati. — Il giorno 5 accorsero a furia in Lucca gran parte degli abitanti de' paesi più lontani del Ducato e una buona mano di Pesciatini con Giuseppe Giusti alla testa. In S. Frediano venne cantato il *Te Deum*. L'annunzio che il Granduca di Toscana aveva accordato lui pure la guardia civica, dette luogo a una solenne dimostrazione e agli evviva a Carlo Lodovico si accoppiarono quelli a Leopoldo II. Alle tre la folla si riunì al solito nell'anfiteatro delle corse, e fu rinnovata la marcia per gruppi e legioni. V'era, tra gli altri, un prete di campagna, d'84 anni che camminava sorretto da due suoi parrocchiani e non rifiniva di fare evviva alla religione, a Pio IX e a Carlo Lodovico.

Queste feste, che si battezzarono allora col nome di *federazioni popolari*, vennero subito imitate dalle città del vicino Granducato. Il 6 ebbe luogo la federazione popolare di Pisa, l'8 quella di Livorno, e v'accorsero a centinaia e centinaia da Lucca, donne, uomini, ecclesiastici. Anzi, avendo ricevuto in dono nell'una e nell'altra città una bandiera, il recarla dalla stazione al palazzo del Comune porse il pretesto ai Lucchesi di due nuove feste, col solito raduno nell'anfiteatro e la solita marciata per gruppi e legioni, con evviva sterminati ai fratelli di Livorno e di Pisa. Venne anche scoperto il Volto Santo e cantato dinanzi al vecchio simulacro un *Te Deum*. Insomma dalla sera del primo di settembre a tutto il dì nove fu un tripudiare continuo, una baldoria, una gazzarra non mai interrotta. Il pensiero di tutti

in que' giorni è ritratto al vivo in una lettera di Giuseppe Giusti al Mazzarosa. Gli dice: « Le feste di Lucca (che non so chiamarle con altro nome) devono aver provato al Principe che cotesto popolo è buono, generoso, pacifico, inteso ad ottenere unicamente una condizione più larga di vivere civile, senza attentare minimamente all'autorità d'un principato, esercitata con amore, con senno e con dignità. In tutto quell'adunamento di popolo non fu udito un grido feroce, non fu veduto un gesto minaccioso e insultante (1), ma tutto quel gran moto passò senza macchia di sorta, come una vera allegria di famiglia; e se i giornali stranieri, o quelli dell' Italia austriaca si attentassero a calunniarlo, noi spettatori saremo qua per dirne il vero e per difenderlo alla faccia del mondo. Questo è un gran fatto, un fatto nuovo, uno di que' fatti che rivelano i tempi; e guai a chi va contro i tempi! » (2)

VII.

Il nove, appunto il giorno che ebbero fine le feste lucchesi, il Duca tornò a Massa; e da Massa, il 12, togliendo a pretesto la salute sua, che richiedeva « qualche tempo di assoluto riposo », affidava di nuovo al Consiglio di Stato il disbrigo degli affari ordinari, con queste istruzioni: « A tenore del nostro motuproprio del primo settembre, il Consiglio cercherà di adottare quelle riforme che reputasse di utilità, andando di pari passo con la Toscana, cercando però di seguitarla e non di precederla. Intendiamo però di non approvar mai quelle misure le quali fossero lesive ai nostri diritti monarchici ». La sera de' 13, per ordine suo, la Principessa Luisa partì da Lucca; andò poi via la neonata (3); ultimo di tutti il Principe Ferdinando. In fretta e furia furono imballate le cose preziose del regio palazzo; e tutta la famiglia Borbonica, lasciata Massa, corse a mettere

(1) È la verità. Infatti a un tale che in piazza cominciava a gridare morte a non so chi, fu troncata a mezzo la parola da un popolano, che gli disse: — Morte a nessuno; è giorno di evviva!

(2) Giusti G., *Epistolario;* II, 352.

(3) Margherita, la primogenita, nata a Lucca il 1° gennaio del 1847, che si maritò il 4 febbraio del 1867 con don Carlos di Borbone.

stanza a Modena nella reggia di Francesco V. Bucinavasi a Lucca che il Duca « avrebbe disdetto concessioni e promesse; che invocherebbe soldatesche forestiere a riporre il paese nell'usata servitù » (1). Nella *Gazzetta universale d'Augusta* di que' giorni (2) fu scritto: « Molta maraviglia ha prodotto l'allontanarsi (secondo altri la fuga) del Duca di Lucca, non che il viaggio del suo ministro Ward a Vienna. Mentre a Lucca il partito del Governo accusa ad alta voce i governanti della Toscana di aver guidato i fili dell'insurrezione lucchese, onde giungere alla tanto sospirata incorporazione di quel paese, il partito liberale confronta il viaggio del Duca con quello di Ferdinando di Napoli, il quale ritornò cogli austriaci. Le circostanze peraltro sono ben diverse, giacchè un Principe mal fermo fin anche da anni ed anni negli stessi principii di religione, come il Duca di Lucca (tacendo del Principe ereditario e del di lui contegno verso la sua consorte), difficilmente trovava fiducia e simpatia presso una grande potenza per formare colla sua persona uno dei punti centrali delle cose d'Italia ». È un articolo senza dubbio uscito dalla Cancelleria di Vienna. Gino Capponi scriveva a Carlo Matteucci: « Questa fuga del Duca di Lucca è cosa più grave di lui: a Lucca verranno, cred'io, Modenesi o non so chi; e che farà il Governo nostro, che faranno i nostri magnanimi? La temperanza e l'eunucaggine, o il buon senso, o quel che volete, vero è che tempereranno i mali; ma non sapranno mai spegnerli, non che fondare o iniziare almeno qualcosa di buono, che la Toscana potrebbe; e noi saremo invece lo scandalo dell'Italia. Questa è la predizione mia ». Nel buon marchese non c'era la stoffa del profeta. Ne scrisse anche a Cesare Balbo così: « Lucca potrebb'essere un imbroglio. Hanno mandato di qua truppe ai confini verso Massa; e voi dovreste mandarne a Sarzana: quel maledetto buco tra Modena, Lucca e Massa potrebbe farci del male » (3).

Su questo singolare momento della vita dell'ultimo Duca di Lucca sparge nuova luce un dispaccio inedito del marchese Giambattista Carrega al conte Solaro Della Margarita:

(1) Mazzarosa A., *Opere;* V, 85.
(2) N. 271 del 28 di settembre.
(3) Capponi G., *Lettere;* II, 345 e 347.

A mon arrivée à Massa (1) j'ai trouvé Monseigneur le Duc dans un état éffrayant; j'ai remarqué dans ses idées et dans ses discours un tel désordre que je crus d'abord que mon auguste interlocuteur ne jouissait pas de la plénitude de ses fonctions intellectuelles. J'ai mis tout en œuvre pour calmer S. A. R. en l'assurant que son imagination lui avait crée des dangers, qui n'éxistent pas, et lui avait exagéré beaucoup la portée de la situation. Mes éxhortations et mes assurances tranquillisèrent un tant soit peu S. A. R.

S. A. R. me dit que ne sachant chez qui elle devait placer sa confiance à Lucques, elle avait pensé de m'appeler auprès d'elle persuadée que je lui aurais parlé en ami dévoué et que je lui aurais donné de bons conseils; *mais sachez bien,* me dit elle, *qu'on veut une constitution et que je ne veux pas la donner. Mon honneur et ma délicatesse m'imposent le devoir de la réfuser, et je ne transigerai pour tout au monde avec mon honneur et mon devoir.* Je répondis au Duc que le mot de constitution devait demeurer étranger à notre conversation, vû que je savais que les lucquois ne l'avaient jamais demandée et qu'ils n'avaient pas même pensé à la solliciter. J'ai observé au Duc que ses Ministres actuels sent des gens réspéctables et dignes de sa confiance et que par conséquent je l'engageais beaucoup à les consulter et à prendre en considération leurs avis.

A mesure que je parlais le paroxisme nerveux de S. A. R. se calmait. *Que dois-je donc faire en ces momens difficiles?* me dit tout-à coup S. A. R. *Adoptez,* lui repondis-je, *une politique d'observation jusqu'à ce que le développement ultérieur des graves evénements qui se déroulent actuellement en Italie vous aient tracé d'une manière bien claire la ligne de conduite à suivre définitivement.* S. A. R. marchait à grands pas dans la grande salle où nous étions en repétant toujours: *une politique d'observation, une politique d'observation. Oui, c'est juste, je le ferai, mais point de constitution.*

J'ai demontré à S. A. R. que le Duc de Lucques est trop petit souverain pour pouvoir prétendre d'arrêter à lui seul le débordement du torrent réformateur, que l'idée de vouloir le faire le rendrait ridicule et qu'une tentative inconsiderée quelconque pourrait entraîner des conséquences fâcheuses. Je lui ai indiqué le Roi de Sardaigne comme le protecteur naturel des petits États de l'Italie et comme celui en qui

(1) Il Carrega arrivò a Massa la sera del 9 settembre e fece ritorno a Firenze il giorno appresso.

le Duc de Lucques devait placer toute sa confiance et comme celui à qui il devait s'adresser pour avoir des conseils utiles et salutaires. S. A. R. trouva justes mes raisonnements et conçut sur le champ le projet d'écrire a S. M. ou d'envoyer son fils à Turin. J'ai observé que l'idée d'écrire ou de munir son fils d'une lettre pour S. M. me paraitrait préférable à celle de charger son fils de parler lui même. J'ai conduit la conversation au point de faire entendre au Duc, avec toute la prudence nécéssaire, que dans les moments actuels il ne pourrait rien éspérer de salutaire de la part d'une occupation autrichienne. S. A. R. en convient et s'éxprima de manière à me faire croire qu'elle ne pensait nullement à appeler à Lucques des troupes autrichiennes. Nous parlâmes ensuite de M. Ward, et je crus devoir dire à S. A. R. que la nomination de cet individu à Directeur effectif des finances et la réunion en sa personne des places de trésorier du Souverain et de l'État avaient réellement servi aux démonstrations qui ont eu lieu ces jours derniers à Lucques. S. A. R. me répondit de manière à me faire voir qu'elle est décidée à retirer des mains de M. Ward le portefeuille des finances pour le conférer à un lucquois, mais S. A. R. observa que la délicatesse et la justice ne lui permettaient pas de réaliser ce projet avant le retour de M. Ward, qu'on dit parti pour Menton, mais que des données prises dans une conférence avec M. Mansi me permettent de croire actuellement à Vienne (1).

Le Duc aurait voulu que je passasse quelques jours à Massa, mais lui ayant observé que dans ces conjonctures ma présence était indispensable à Florence, S. A. R. voulut bien me congéder en exigeant de moi la promesse que je serais retourné auprès de lui aussitôt que mes affaires me l'auraient permis.

Congedée par le Duc, j'ai été visiter quelqu'uns des mes amis de Massa et des individus de la suite du Duc. J'ai appris par le Père Banducci (2) et par le Gouverneur de Massa (3) que ma visite avait calmé le Duc. S. A. R. vint me trouver une seconde fois pendant que j'étais chez le comte Forni, aide de camp du Duc de Modène (4), me

(1) Era di fatto andato a Vienna.

(2) Il padre maestro Benedetto Banducci dell'ordine de' predicatori, confessore della Duchessa.

(3) Era allora il conte Luigi Giacobazzi.

(4) Il conte Luigi Forni, primo aiutante di campo del Duca Francesco V.

parla encore de ses terreurs pour la demande d'une constitution. Je lui ai répliqué ce que je lui avais dit dans notre première conversation. A deux heures et demie j'ai quitté Massa.

De retour à Lucques, je me suis rendu chez M. Mansi et lui parlant de l'état dans lequel j'avais trouvé son Souverain je l'ai beaucoup engagé à employer tous les moyens possibles pour empêcher que l'agitation nerveux dont S. A. R. est affectée ne se prolonge, vû qu'elle pourrait entrainer des conséquences fâcheuses. M. Mansi se montra pénetré de la justice des conseils que j'avais donnés au Duc et s'engage à mettre tout son empressement à faire que S. A. R. les suivit. Je pense, et M. Mansi en convient, que le Duc pourrait conjurer facilement l'orage qui gronde en augmentant de quelques individus le Conseil d'État et en ordonnant l'éxécution de la loi qu'il promulgua en 1837 et par laquelle il est ordonné que toutes les résolutions ministérielles soient examinées au Conseil d'État avant d'être soumises à la signature souveraine.

L'augmentation du Conseil d'État et l'éxécution de la loi susdite seraient à peu près l'équivalent du statut indiqué dans l'article 101 du Congrès de Vienne et contenterait les éxigences des progressistes et des réformistes du Duché de Lucques, dont M. Mazzarosa organisa clandestinement la démonstration du 1° de ce mois (1).

M. Mazzarosa aspirait depuis longtemps à la place de ministre des affaires étrangères; s'étant vu supplanté par son neveu le Marquis Mansi, il voulut s'en venger en se mettant à la tête des ennemis du gouvernement.

Le Ministère lucquois n'est pas aussi populaire qu'il serait a désirer qu'il fût (2). À Lucques on regrette beaucoup le Ministère Raffaelli. Le Duc serait enchanté de donner de nouveau un portefeuille à M. Raffaelli, mais celui-ci ne parait nullement disposè à l'accepter.

Par un réscrit portant la date de ces jours dérniers S. A. R. remit en activité M. Raffaelli, et je pense qu'il sera nommé sous peu

(1) Il Mazzarosa ebbe parte e non piccola ne' fatti del primo di settembre, ma quello che fece, lo fece a viso aperto, e niente operò di nascosto.

(2) Sui muri non si leggeva altro che: *A basso il Ministero;* parole sempre rinascenti, ad onta degli imbianchini deputati a cancellarle, e che una moltitudine fremente fece echeggiare per parecchie sere nel teatro del Giglio. Cfr. *Il Piccolo Vapore,* n. 1, 1° ottobre 1848.

membre du Conseil d'État. Cette disposition ferait plaisir dans le pays (1).

. . . . . .

Les événements du 1 de ce mois ont fait sentir au jeune prince de Lucques l'impérieuse nécéssité de suivre une ligne de conduite contraire à celle suivie pour le passé.

S. A. R. parait un peu plus raisonnable et la crainte a éxercé sur elle une bonne influence (2).

Il Consiglio di Stato non si stancava dal fare « voti ardenti » al Principe perchè tornasse « in mezzo ai suoi Lucchesi » e ripigliasse le redini del governo; e gli diceva: « La sua assenza addolora tutti, e in molti è causa di sospetti, che tengono inquieto il popolo. Chi incolpa del suo partire le false voci di malcontento sparse malignamente; altri i consigli di taluno che non ci conosce, o vuole ingannarlo per fini reconditi, ma sempre dannosi ». Che la nuova partenza del Duca fosse un effetto delle « male arti di alcuni forestieri, i quali tanto si adoprarono, da fargli vedere una ribellione in quella sincerissima universale esultanza (3) », è un sogno addirittura. Carlo Lodovico si era avuto a male che il Mazzarosa fosse andato a San Martino il primo di settembre con tutta quella moltitudine di popolo a fargli sottoscrivere il proclama promettitore delle riforme. Ai suoi occhi parve una violenza, e lo era di fatto. Il Giusti, scrivendone confidenzialmente al Capponi, ne conveniva in modo aperto ed era l'eco della gente di senno in que' giorni. « Per me (sono sue parole) il popolo fece pessimissimamente ad accompagnare i deputati del Consiglio; ma quando una città è sottosopra chi la tiene ne' gangheri? Parlando spassionatamente, hanno fatto spropositi di qua e di là; ma di certissimo

(1) Era stato nominato consigliere di Stato in attività fin dal 31 di agosto: e insieme con lui, lo stesso giorno, erano pure stati eletti consiglieri in attività il marchese Lorenzo Bottini, il conte Amedeo Cenami e il conte Michelangiolo Orsucci; scelta che non poteva essere più infelice e che naturalmente non incontrò punto il gradimento del pubblico.

(2) Regio Archivio di Stato in Torino. Dispaccio confidenziale del marchese Giambattista Carrega al ministro Solaro Della Margarita, dei 12 settembre 1847.

(3) Mazzarosa A., *Opere;* V, 82.

i primi son venuti da quel monello scapestrato » del Principe Ferdinando (3). Di più; il Duca mentre consentiva a seguir le « pedate » della Toscana nel metter mano alle riforme, non intendeva per nulla d'accordar la Costituzione; proposito da lui manifestato in più modi, con tenace costanza e aperta franchezza. Invece gli sforzi del Presidente del suo Consiglio di Stato non miravano che lì, come confessa il Mazzarosa stesso, non senza soggiungere: « Questo atto, di stretta giustizia dal lato del Duca, sarebbe stato ricevuto come il massimo dei favori, e avrebbe segnalato Carlo Lodovico su tutti gli altri principi d'Italia, avversi allora a quell'ordine di governo, in guisa da eternare il suo nome col mostrarsi campione di un'onesta libertà (2) ». E la parola *Costituzione*, ingrata per sè stessa agli orecchi del Duca, gli diventava anche più ingrata dal sentirla uscire di bocca al Mazzarosa, che dal '44 in poi non era più nelle sue grazie. Aveva dovuto togliergli la direzione del collegio Reale, perchè « ridotto male amministrativamente e quasi abbandonato dagli alunni (3) »; bisognò pure lo rimovesse dall'ufficio di direttore dell'istruzione pubblica, tanto si era sfrenata sotto di lui la disciplina tra la scolaresca. Al Mazzarosa, che senza rincrescimento, anzi con piacere, aveva lasciato il Collegio, rincrebbe fortemente di vedersi togliere di mano l'istruzione pubblica. E quando il Duca, quasi per compensarlo dell'aspra ferita, gli conferì una delle primarie cariche di Corte, il dotto patrizio la rifiutò sdegnosamente. Il Principe, alla sua volta, si offese del rifiuto e gli scrisse: « Se a rimuoverla ebbi dei motivi, che per delicatezza le taccio, mi è dovere di non continuare a farla godere di un onore da lei non apprezzato, o, quel che è più, preso per un'umiliazione. Son troppo grande per sangue e per pensiero per umiliar chicchesia, ma non debbo tollerare che altri si faccia grande perchè non stimò il conto che facevo di lui, e che sarebbe a lui stato scala a uffici più laboriosi e onorifico del pari ». Il Ward esprimeva i sentimenti del Principe quando sulla *Gazzetta universale di Augusta* (4) faceva scriver del Mazzarosa: « Un si-

(1) Giusti G., *Epistolario;* II, 263.

(2) Mazzarosa A., *Opere;* V, 83 e seg.

(3) Bongi S., *Inventario del Regio Archivio di Stato in Lucca;* III, 253.

(4) Supplemento al n. 276, del 28 settembre 1847.

mil uomo non poteva essere alla testa di una reggenza, la quale doveva ristabilire l'ordine e la tranquillità nella popolazione. Solo il caso ed il favore della plebe l'aveva pel momento collocato al primo posto ».

Oltre il peccato di essersi fatto paladino della Costituzione del 1805, agli occhi del Duca, il Mazzarosa ne aveva anche un altro: quello di far guerra al Ward, il suo favorito prediletto. Il Mazzarosa s'era fitto in testa che l'azienda della finanza fosse « divenuta un mistero » dopo che esso la regolava; lo riteneva « uomo pronto a ogni esorbitanza » e, sebbene lontano, in grado sempre di poter « disastrarla a suo talento ». Il Consiglio di Stato, a proposta del suo presidente, prese a fare rimostranze sopra rimostranze al Duca perchè ne fosse tolto via. Non trovando ascolto, elesse una Commissione perchè indagasse e verificasse la condizione vera del pubblico erario. Carlo Lodovico ne fu sdegnato; disapprovò gli esami istituiti e volle che il Ward fosse tornato nella pienezza de' suoi poteri. Il Consiglio, smanioso più che mai d'averla vinta, incaricò il già ministro Raffaelli di recarsi presso il Duca e di fare ogni sforzo perchè congedasse il Ward e consentisse si tirassero innanzi gli esami incominciati. La scelta non poteva cadere sopra un nemico più fiero di lui, avendo, fin dal 31 di maggio, quando teneva ancora il portafogli degli affari esteri, scritto all'inviato piemontese a Firenze che il Ward, « poste le mani nelle finanze lucchesi e nel patrimonio ducale, faceva turpi guadagni » (1). Era una menzogna, come fu una menzogna del pari ribalda quella che divulgò il giornale lucchese *Il Vapore*, stampando il dì 11 di settembre: « Qui corre voce che S. E. Thomas Ward, Ministro delle finanze, sia fuggito a Verona, portando seco 42,000 napoleoni d'oro ». Dichiarava però il giorno dopo non essere « che voci di maldicenza, non avendosi motivo alcuno che possa mettere in dubbio la sua illibatezza, il suo onore ». La scelta del Raffaelli non andò a genio ai liberali, che sul conto suo cominciavano ad aprir gli occhi; nè mancarono di rimproverare il Consiglio di Stato d'aver messo le mani sopra un uomo di cui eran noti « i principii non favorevoli ai civili progressi, quasi

(1) Bianchi N., *Storia documentata della diplomazia europea in Italia;* V, 42.

che intorno al Duca in Modena non fossero abbastanza retrogradi » (1).

L'odio contro il Ward passava addirittura ogni segno. Non prese mai un soldo nè come interino, nè come Direttore generale delle finanze; e quando il Duca volle per forza che riscotesse lo stipendio dovutogli, lo impiegò nel sollevare dalla miseria gli abitanti più bisognosi d'un villaggio che era stato percosso da una tremenda alluvione. Non fu ringraziato neppure! Donò una somma di danaro per comprar de' fucili alla Guardia civica, e gliela rifiutarono. Se ne spassionava coll'ex-ministro Niccolao Giorgini, che in ogni tempo gli era stato amico costante, scrivendogli colla sua incolta ortografia: « Mi succede in un paese, che vuole essere civile ed educato, tale cose. Ma non vedeno questa gente che il dispetto non lo fanno a me; lo fanno, e mi dispiace, a loro stessi. Io sono, grazia Iddio, stimato fra mei compatriotti, e questo mi basta. Se vogliono sapere chi è Ward, che vadano al suo Ministero e a tutto il Corpo diplomatico ed ai primi famigli inglese a Firenze. Eppure questi signore conoscono chi era primo. Non è un segretto, nè lo desidero che sia. Ma tacere (*tacciare*) un onmo da ladra, che non ha mai ricevuta un obolo della Finanza; via, e non trovare in tutto il paese un onmo che ha sufficiente amor proprio da sdegnarsi! Perchè deve essere precisamente io quello che porta il duole per tutte le bestialità che hanno commesso? perchè sono un Inglese, un forestiere, un protestante forse? E mentre che s'appogiano la l'ora fiducia sull'Inghilterra, trattane così ingiustamente un Inglese, un onmo che, vi dico, goda un immensa stima fra suoi compatriote e che lo sfida tutti la malignità del Bollettino (2) da diminurlo. Vogliono scrivere la mia vita: che se ne badano, chè Ward possiede le *Mémoires du Diable de Lucques* e che vi ne sono bene pocchi che non hanno una storiella che gli dispiacerebbe da vedere la luce. Era deci anni dietro la scena, ove vedeva tutto. Il Dio m' ha donata con una buona memoria e credo che vi siano dei documenti assai belle; mentre io sfido il *promesso documentale* da produrre un solo che non

(1) *Il Piccolo Vapore, bullettino quotidiano di notizie,* n. 6, 6 ottobre 1847.

(2) Parla del *Piccolo Vapore, bullettino quotidiano di notizie.*

mi reca onore, un solo che parla! Che sputano tutto la l'ora velleno, non mi fa che dispiacere, perchè mentre che vogliono essere Italiana, io dico che non sono, e che questi tale sono i primi, se mai, da voltarsi (che gusto!) e da gridare quando non vi è pericolo ».

VIII.

Il Duca si sarebbe indotto di buona voglia a rinnovare di sana pianta il Ministero, a ringiovanire ed accrescere il Consiglio di Stato, a allargarne le attribuzioni, e così col fatto attuare la Costituzione del 1805, come appunto suggeriva il Carrega. Era quanto di meglio potesse farsi in quel momento. Ma il Mazzarosa, nelle cui mani era oramai il Governo di Lucca, non sognava, non voleva che la Costituzione del 1805. Il Duca, messo dunque alle strette, o di accordare quella Costituzione, o di lasciar la corona, preferì di lasciar la corona, che gli era divenuta un peso insopportabile. Decise pertanto di abdicare a favore del figlio, e lasciò Massa con quel proposito: ma, arrivato a Modena, risolvette invece di cedere Lucca al Granduca di Toscana. Il suo nipote Francesco V, non senza utile proprio, ebbe parte principalissima nel fargli pigliare questa nuova risoluzione. Infatti, in forza del trattato di Vienna del 1815, dandosi il caso che Carlo Lodovico non avesse discendenti, o che fosse chiamato sopra un altro trono, Lucca doveva essere riunita alla Toscana; la quale, alla sua volta, avrebbe ceduto al Duca di Modena, Fivizzano, Pietrasanta e Barga e altri quattro paesi. Il trattato di Parigi del '17 stabilì che questa reciproca cessione avverrebbe alla morte di Maria Luigia di Parma e che a' Borboni toccherebbero allora gli Stati aviti. Fu poi convenuto a Firenze nel '44, che il Granduca seguiterebbe a possedere Pietrasanta e Barga e in cambio darebbe a' Borboni Pontremoli con più altri luoghi di Lunigiana; e i Borboni consegnerebbero agli Estensi il ducato di Guastalla insieme colle terre parmigiane alla destra dell'Enza. Per conto di Carlo Lodovico maneggiò questo nuovo trattato del 1844 il suo ministro per gli affari esteri Antonio Raffaelli; nè poteva servirlo peggio (1).

(1) Il territorio assegnato ai Borboni aveva un'estensione di ettari 12,839.87 di superficie maggiore di quello da essi ceduto, ma la popolazione

Il vecchio arciduca Ferdinando d'Este scriveva da Vienna il 21 settembre al suo nipote Francesco V: « Sull'affare della rinunzia del Ducato di Lucca alla Toscana, unito al promemoria di Massimiliano, ve ne mando uno mio, ove spiego il modo onde crederei si dovesse dal Duca far la prima apertura alla Toscana; e siccome nelle circostanze presenti temerei che il Granduca potesse ricusarsi di entrare in trattative, così vi aggiunsi in fine, che in simil caso non resterebbe a Carlo Lodovico che di ricorrere all'aiuto dell'Austria. Questo però non è che in via di semplice minaccia, giacchè capirete che non sarebbe da consigliarsi all'Austria di mandare a tale distanza e con così difficili comunicazioni una piccola truppa, la quale correrebbe rischio d'insulti; ed un corpo di truppa più forte mangerebbe lo Stato » (1). L'incarico di recarsi a Firenze e d'intavolare e stringere quel non facile negoziato toccò al Ward e seppe condurlo a compimento con moltissima prestezza e con la più grande abilità. Appunto in que' giorni il Granduca aveva svecchiato il suo Ministero, sostituendo al Paüer per le cose dell'interno il marchese Cosimo Ridolfi e affidando il portafogli degli affari esteri e della guerra al conte Luigi Serristori. Due giorni dopo queste nuove nomine, avvenute il 27 di settembre, il barone Bettino Ricasoli, che insieme col Salvagnoli e col Lambruschini teneva la direzione del giornale *La Patria,* così ne scriveva a uno de' colleghi: « Il nostro amico Ridolfi ha sostanzialmente aderito ai nostri principii e promesso aiuto onesto al

ascendeva a 5324 abitanti meno; la rendita imponibile era minore di lire 1,027,259.17; le contribuzioni dirette ammontavano a lire 148,721.59 in meno; quelle indirette a lire 397,562 in meno; i beni dello Stato davano in meno annualmente lire 158,700; la rendita netta annuale per il Governo era minore di lire 687,983.59. Le spese amministrative offrivano, è vero, un risparmio annuo di 17,000 lire; ma era un compenso troppo magro. Il comm. Antonio Lombardini, che per incarico di Carlo III di Borbone, il 29 giugno del 1849, fece questi confronti, aggiunge inoltre, che i territorii ceduti erano « in pianura, fertilissimi, irrigabili, ricchi di vini, di cereali, di sete e di bestiami e traversati da grandi strade in ogni senso » e quelli avuti invece erano posti « fra i monti, sassosi, con alcune buone vigne, molti castagni e infinite viste pittoresche! »

(1) Bayard de Volo T., *Vita di Francesco V Duca di Modena;* I 192.

giornale. Ciò è per noi come caparra della buona via per la quale il nuovo Ministero procederà » (1).

Il Ward, arrivato che fu a Firenze, perchè la sua presenza non facesse nascere a Lucca dei sospetti di qualche trattato tra Carlo Lodovico e Leopoldo, prese ad accarezzare il Mazzarosa, scrivendogli lettere sopra lettere per incuorarlo a tirare innanzi le interrotte indagini sulle finanze, con promessa che penserebbe lui a garantire presso il Principe quanto il Consiglio di Stato fosse per operare; adescava parecchi de' liberali dando loro a credere prossima la nomina di un nuovo Ministero gradito al paese; fingeva perfino d'essere disgustato col padrone e apertamente ne biasimava la condotta verso i Lucchesi. Per confessione del Mazzarosa, l'esser sempre il Ward alla testa delle finanze « serviva a giustificare la sua vicinanza; poi niuno poteva immaginare che il Duca avrebbe ceduto innanzi tempo la sovranità di Lucca; al più era nato in taluno il dubbio che sarebbe rimasto qualche spazio lontano, affidando il governo del Ducato a un mandatario dell'Austria » (2).

L'ingrandire a un tratto il Granducato e con un territorio importante e ubertoso come quello di Lucca lusingò l'amor proprio di Leopoldo e de' suoi ministri. Questo ingrandimento, nel tempo stesso, agevolava il progressivo svolgersi della riforma nazionale, rimovendo il pericolo e la minaccia di veder Lucca occupata dagli Austriaci. Con che tatto e con quanta finezza maneggiasse il Ward lo spauracchio dell'intervento straniero, sia presso il Ridolfi, sia presso il Serristori, si ricava da' dispacci del Carrega, col quale ne parlò a cose fatte, giacchè le trattative vennero condotte con tanta segretezza che la diplomazia non riuscì a trapelarne nulla, non ne ebbe neppure il più lontano sentore. « M. Ward est venu ce matin chez moi », scriveva il Carrega al Solaro Della Margarita l'11 d'ottobre, « et m'a parlé beaucoup du traité conclu ici par lui le 4 de ce mois. M. Ward me dit que Monseigneur le Duc son maître se trouvait dans la triste alternative d'abdiquer, ou bien de demander, ou subir une intervention autrichienne; que prévoyant, lui M. Ward, les fâcheuses conséquences de l'intervention dont le

(1) Ricasoli B., *Lettere;* I, 210.
(2) Mazzarosa A., *Opere;* V, 89.

Duché de Lucques était menacé, il n'avait pas hésité un instant à conseiller à son Souverain d'abdiquer. M. Ward ajouta que Monseigneur l'Archiduc Maximilien d'Este était parti de Vienne avec l'instruction, ou pour le moins l'intention, de conseiller au Duc de Lucques une intervention autrichienne comme seule planche de salut pour lui; mais que les conseils et les démarches de l'Archiduc Maximilien ont échoué contre le dévouement sincère et active de lui, M. Ward, aux intérêts réels et bien entendus présents et avenirs de son Souverain et de l'Italie. M. Ward m'assura que la négociation rélative à l'abdication a été entourée du plus profonde mystère parceque les négotiateurs avaient des raisons pour soupçonner que cette Légation d'Autriche parvenant à en avoir vent aurait protesté solemnellement contre un arrangement quelconque fait sans la partecipation de l'Autriche. Le moindre rétard dans l'échanges des ratifications de l'arrangement aurait ménagé au prince de Metternich la possibilité de faire arriver en temps utile à Modène et à Florence les communications provoquées par des dépêches éxpédiées à Vienne par l'Archiduc Maximilien et rélatives aux intentions du Duc de Lucques ». Per mistificare maggiormente la diplomazia, uno de' più intimi amici del Ward, il banchiere inglese R. Bonfil di S. Giorgio, che si era accollato alla pari, col due per cento di commissione, il nuovo debito pubblico lucchese, andava dicendo a tutti a Firenze « qu'il avait poussé le Duc de Lucques à abdiquer parcequ'il savait que S. A. R. était decidée à demander une intervention autrichienne à Lucques ». Fin dal giorno 5 l'Hamilton, ministro d'Inghilterra presso la Corte di Firenze, scriveva al Palmerston: « Vengo informato che all'arrivo dell'Arciduca Massimiliano di Modena, egli e il Duca di Modena tentarono persuadere il Duca di Lucca a firmare una lettera che dimandava l'intervento degli Austriaci, ma non ci riuscirono » (1). Era una favola anche questa, messa in giro senza dubbio dal Ward, o di bocca propria, o per mezzo del Bonfil. E di tutte quante le favole, dette, ripetute e credute in que' giorni, la più badiale e marchiana fu divulgata a Pisa dal giornale *L'Italia*, che non si peritò a scrivere: « Dio veglia sopra l'Italia! Poche ore fa l'Italia era sull'orlo del precipizio

(1) *Corr. resp. the affaires of Italy*; I, 161.

e non lo sapeva... Il Duca di Lucca lasciava il paese e, ci accuora il dirlo, chiamava i Tedeschi, e duemila Tedeschi erano in procinto di passare il Po e l'avrebbero passato senza la protesta del Granduca di Toscana, il quale dichiarò che non avrebbe mai sofferto una occupazione austriaca negli Stati reversibili a lui in forza dei trattati europei. Il diritto di reversione del Granduca di Toscana sullo Stato lucchese fu il palladio della nazione italiana. Il Duca di Lucca abdicò. Ma pure tutto sarebbe stato inutile se il Granduca di Toscana non avesse ratificato l'atto di abdicazione. Se il Granduca avesse esitato ricusando l'accomodamento proposto, egli avrebbe lasciato sussistere il pretesto dello intervento e (fa orrore a pensarci) Lucca e forse Toscana e forse Romagna sarebbero state fra pochi giorni un accampamento di barbari o un lago di sangue » (1).

La *Gazzetta di Firenze*, che era allora ufficiale, si affrettò a dichiarare: « non esserci stata occasione per cui abbia potuto aver luogo per parte del Governo toscano qualunque atto di protesta contro la intervenzione di truppe estere nello Stato lucchese » (2). Del resto, questa tanto temuta e strombazzata « intervenzione » era un sogno. Non la desiderò nè la chiese Carlo Lodovico; non la consigliarono, nè la desiderarono nè Massimiliano, nè Ferdinando, nè Francesco d'Este; l'Austria stessa non ne voleva sapere. Nelle istruzioni date dal Metternich al Fiquelmont il 22 agosto si legge:

Si le mouvement révolutionnaire devait, comme cela est possible, envahir le royaume de Naples, comme il a envahi les États du Saint-Siége, l'excès du désordre amènera la nécessité d'un concert entre les puissances. La leçon qu'il faudra donner aux idéalogues qui prêchent la réunion et l'indépendance de l'Italie, sera de montrer les grandes puissances de l'Europe occupées du meilleur règlement à donner aux destinées de ce pays; y rétablir l'ordre au moyen du concert, serait plus avantageux à notre avenir que de le faire par une intervention isolée, quand même elle nous serait possible; possibilité qui, d'ailleurs, militairement, n'existe pas pour nous dans la position présente de l'Italie. Si nous nous refusons à donner matériellement du secours aux gou-

(1) *L'Italia*, n. 18, del 9 ottobre 1847.
(2) *Gazzetta di Firenze* dell'11 ottobre 1847.

vernements qui pourraient nous le demander, nous devons, d'autre côté, leur prêter aide et assistance autant que cela nous sera possible. Si le mouvement ne dépasse pas la ligne du Po, le chances peuvent en être calculées; elles finiront par des modifications gouvernementales, qui seraient ou tolérées ou sanctionnées. Si le Piémont devait se laisser entraîner, ou être entraîné malgré lui, notre position deviendrait difficile, parce qu'il est probable que la Lombardie n'échapperait pas au trouble. L'affaire essentielle pour nous est donc de rétenir le Piémont; nous avons à le sauver de ses propres erreurs, en lui ouvrant toutes les voies pour le ramener à nous, et défendre avec nous la cause de l'ordre. Tout ce que la raison et la prudence nous permettaient de préparer dans ce sens a été mis en oeuvre de notre part.

Notre base de conduite sera donc:

1. Ne pas intervenir, ni dans les États romains, ni dans le royaume de Naples, en restant cependant fidèles aux principes que nous professons sur les interventions, et sans consulter les possibilités; mais opposer la plus ferme barrière au desordre, et défendre avec énergie notre droit là où on voudrait l'attaquer;

2. Chercher à faire rentrer le Piémont dans notre alliance;

3. Montrer, par notre bonne intelligence avec les grandes Cours, que l'éxaltation la plus éffrénée des révolutionnaires italiens ne pourrait suffire à nous arracher aucun de nos droits. Si l'attitude que nous aurons à prendre envers l'État de l'Église et le royaume de Naples peut être de notre part soumise à la condition d'un concert avec les pouissances, peut-il en être ainsi de nos rélations avec les États gouvernés par des agnats de la Maison d'Autriche? Si le Grand-duc de Toscane, si la Duchesse de Parme, si le Duc de Modène demandent du secours à l'empereur, Sa Majésté Impériale n'aurait-elle pas l'obligation de la leur prêter, et les devoirs comme les droits qui découlent de sa qualité de chef de famille ne l'affranchissent-ils pas de l'obligation d'un concert préalable à l'établir avec d'autres puissances? Plus la Cour d'Autriche se montrera disposée à traiter les affaires générales de l' Italie dans l'ésprit de ce concert, plus elle doit conserver intact le droit, qui lui appartient, de maintenir l'état de possession territoriale et l'indépendence gouvernamentale des agnats de sa Maison (1).

La via che l'Austria si era tracciata escludeva affatto ogni desiderio e ogni volontà di reggere colle sue baionette il trono

(1) Metternich, *Mémoires;* VII, 471-475.

del Duca di Lucca. E il Metternich, per giunta, non sentiva per lui la menoma tenerezza; tanto è vero che all'Apponyi, ambasciatore austriaco presso la Corte di Parigi, ne faceva questa pittura: « Le Duc est personnellement un composé singulier de qualités et de défauts, de force et de faiblesse morale et matérielle » (1).

Il trattato col quale Carlo Lodovico cedeva la propria corona a Leopoldo II fu sottoscritto dal Serristori e dal Ward il 4 d'ottobre; tre giorni dopo tra i due Sovrani vennero scambiate le relative ratifiche. Il Ward ebbe il merito non solo di concluderlo, ma di concluderlo a intiero vantaggio del Duca, con patti onerosissimi per la Toscana. Si obbligò essa infatti a pagare al Borbone fino alla morte della Duchessa di Parma l'assegno annuale di cinquecento mila lire, non che novemila francesconi al mese; di comprare « per giusta stima » il mobiliare privato del Duca, i legni, i cavalli e gli attrezzi delle sue scuderie; di pensionare a proprio carico gli impiegati e i familiari della Corte lucchese, che erano addirittura un subisso; di cedere fin d'allora al Duca di Modena il territorio di Fivizzano e a Carlo Lodovico il territorio di Pontremoli con più altre terre di Lunigiana, a seconda de' patti del '44. Di Lucca si formò una provincia e vi fu aggregata la ricca e manifatturiera Valdinievole e Pietrasanta, molto florida allora. Ma come ebbe a confessare, e con ragione, lo Zobi, alle finanze del granducato, « oltre il carico del debito pubblico contratto pochi mesi addietro », ne derivò « un dispendio eccedente i redditi della nuova provincia, sebbene ampliata » (2).

Soltanto la sera dell'8 ottobre cominciò a correr voce della abdicazione e del trattato; e fu un fulmine a ciel sereno per tutti, ma specialmente per lo Schnitzer, che reggeva allora la legazione austriaca a Firenze, e che il Ward s'ingegnò di gabbare in modo solenne, appunto perchè acquistasse maggiormente piede e credenza la fola dell'immaginario intervento, che, in sostanza, fu l'esca con cui attirò nelle proprie reti il troppo credulo gabinetto granducale.

Il Carrega così ne scriveva al suo Governo il giorno 10:

(1) Metternich, *Mémoires;* VII, 346.
(2) Zobi, *Storia civile della Toscana;* V, 193.

Le chargé d'affaires d'Autriche après avoir été hier matin six fois au Ministère sans être reçu par le comte Serristori, y retourna à 3 heures et les huissiers lui ayant dit que S. E. n'y était pas, il leur declara qu'ayant grand bésoin de parler au Ministre il attendrait dans son antichambre jusqu' à son rétour. Le comte Serristori, voyant l'impossibilité d'éviter la visite de M. Schnitzer, se résigna à le recevoir. Le diplomate autrichien lui parla du bruit qui courait en ville au sujet de l'abdication du Duc de Lucques et le pria de lui dire ce qu'il en était. M. Serristori lui répondit que c'était un bruit répandu par les journaux. M. Schnitzer lui observa que ce bruit ayant été répété par la *Patria*, journal rédigé, dit-il, sous le patronage du Marquis Ridolfi, il avait besoin d'envoyer sans rétard à la Cour de Vienne des renseignements officiels et positifs sur un objet d'une si haute importance. M. Serristori lui repliqua avec beaucoup de dignité qu'il n'avais rien à ajouter à ce qu'il venait de lui dire et qu'il pouvait écrire à Vienne ce qu'il désirait. On m'assure que M. de Schnitzer a été très contrarié du langage et de la conduite du Ministre des affaires étrangères. Je crois peu probable que M. Schnitzer n'ait pas, ainsi qu'il le dit, des renseignements éxacts au sujet de l'abdication du Duc de Lucques, parceque je sais d'une manière bien positive que l'Autriche dépense depuis quelque temps, à Florence et ailleurs, beaucoup d'argent pour être bien renseignée, et qu'elle a des gens dévoués à ses intérêts dans presque tous les offices. On dit même qu'elle s'en est ménagée dans le département des postes. Je sais bien positivement que dérnièrement cette légation d'Autriche reçut de la part du banquier Fenzi des sommes très considerables qu'on assure destinées à récompenser l'espionage.

Il giorno dopo tornava a scrivere:

M. Ward eut ce matin une conference avec M. Schnitzer, qui se montrant très-contrarié que l'arrangement ait été conclu sans la partecipation de l'Autriche, dit que quant au fond de l'affaire et aux formes il ne pourrait émettre aucun avis avant d'avoir reçu de Vienne la reponse aux communications qu'il va lui adresser par le courrier d'aujourd'hui. Je sais que le collègue autrichien adressa à M. le secrétaire Brillandi, son ancien ami, de vifs reproches au sujet du mystère qui lui a été fait. Je suis très-porté à croire que M. Brillandi n'était pas initié au secret de ce qui se passait ces jours derniers dans la chancellerie du cabinet privé du Grand Duc (1).

(1) Regio Archivio di Stato in Torino. Dispacci del marchese Carrega al conte Solaro Della Margarita, del 10 e dell'11 ottobre 1847.

Che cosa rispondesse il Metternich allo Schnitzer lo ignoro. Al conte di Ficquelmont scriveva il 15 d'ottobre: « L'arrangement entre la Toscane et le Duc de Lucques portera peu de bons fruits au Grand-duc. Vous verrez la ville de Lucques se soulever contre un arrangement qui la prive des seules ressources dont elle a pu jouir, de celles qu'offre toujours aux villes la présence d'une cour, de départements ministériels et d'un ordre de choses qui disparait avec ces avantages. Lucques ne se consolera pas d'être devenue une ville de province, et si le fait lui était réservé en perspective, sa réalisation anticipée ne lui paraîtra pas moins dure. Si les Livournais et les Pisans ont fait de la propagande à Lucques, il est probable que Lucques se chargera, à son tour, d'en faire dans une autre direction. Le Duc de Lucques a, de son côté, pris un bon parti; il sera à même de rester intact et d'arriver au règne de Parme sans se trouver gêné dans son action gouvernementale. Madame la Duchesse de Parme ne peut, pour sa part, être forcée à des concessions. En sa qualité d'usufruitière, il ne serai pas même en son pouvoir de rien octroyer ou accorder qui changerait la forme de l'ordre des choses existantes, si ce n'est les formes administratives » (1). In una sua lettera all'Apponyi, ambasciatore imperiale a Parigi, dei 19 ottobre, si legge: « C'est le Grand-duc de Toscane qui a fait au Duc de Lucques la proposition de l'arrangement. Le Grand-duc a-t-il eu raison ou tort dans son propre intérêt? Je ne me permets pas de décider de la question. Ce qui me paraît probable, c'est que la ville de Lucques, — qui au fond est le pays, — réssentira d'une manière pénible son passage anticipé de la situation d'une capitale à celle d'une ville de province, privée des ressources de son ancienne position ». Gli mandava poi copia d'una lettera di Carlo Lodovico a Carlo Alberto acciocchè confidenzialmente la mostrasse al Guizot; e gli diceva: « Vous trouverez dans l'annèxe le compte qu'il rend lui même au Roi de Sardaigne des motifs qui l'ont engagé à se retirer, *pour le moment*, de la scène politique. Il a, dans ses explications envers madame l'archiduchesse, Duchesse de Parme, ajouté à ses motifs l'éxpression de sa ferme volonté d'arriver au gouvernement de ce duché dans un état d'entière liberté

(1) Metternich, *Mémoires;* VII, 434.

morale et personnelle. Nous n'avons, pour notre part, rien à objecter au parti que le Duc a pris; il est en parfait accord avec les dispositions de l'acte du Congrès, à l'égard duquel l'événement n'a d'autre portée que celle d'un arrangement qui est indubitablement placé dans le droit des parties contractantes. Le Duc entend vivre comme tout particulier a la faculté de vivre, jusqu' au moment où, par le décès de madame l'Archiduchesse, il entrera dans l'héritage des duchés de Parme et Plaisance, et nous ignorons encore le lieu qu'il choisira pour sa résidence et celle de sa famille » (1). Su quest'ultimo riguardo il Governo Sardo era assai meglio informato. Fin dall' 11 d'ottobre, il Carrega aveva scritto al ministro Della Margarita: « Monseigneur le Duc de Lucques, prévoyant l'humeur que son abdication et le profond secret dont elle a été entourée provoquera à Vienne, a rénoncé au projet d'aller s'établir à Venise où il pourrait être ennuyé par des observations et des conseils gênants. S. A. R. pense que le climat des environs de Gênes pourrait convenir à l'état de santé de madame son épouse ». Infatti andò a stabilirsi a Genova all'ombra dei Reali di Savoia.

IX.

Il professore Giambattista Giorgini annunziando al Montanelli l'avvenuta abdicazione, lo scongiurava a recarsi subito a Lucca con quanta più gente poteva, « per sopraffare il paese, impedire che prevenzioni sinistre e storte non facessero sgradire il fatto, e annegare nell' entusiasmo gli errori dell' intelletto » (2). Non ce n'era bisogno. A Lucca se ne divulgò la notizia la mattina del 9, e il popolo corse a cantare l'*Ave maris stella* dinanzi al simulacro della Madonna che è sulla piazza di San Michele, furono sonate le campane, fracassati gli stemmi borbonici. Massimo D'Azeglio, capitato lì in quel frattempo, rimase stordito di trovarsi in mezzo a una festa, mentre s' aspet-

(1) Metternich, *Mémoires;* VII, 346.

(2) Montanelli G., *Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana:* II, 44.

tava di vedere Lucca in lutto (1). La festa, in realtà, era solo apparente, e non poteva essere che così, non avendo radice nell'allegrezza. Si trattava d'un moto subitaneo di sdegno per l'avvenuta rinunzia, tanto più amara e sgradita, quanto più inattesa e improvvisa. — Noi siamo venduti alla Toscana — si sentiva ripetere da tutti, con un accento che rivelava insieme il dolore e il disprezzo.

Di retorica ne fu fatto il più grande degli sciupii. *Il piccolo Vapore* (il giornale dei liberali) scriveva: « L'Italia e il mondo vedranno uno spettacolo lacrimevole, quando, gettando via le sordide vesti che coprono le nostre ferite e l'onta altrui, inalzeremo il nostro scheletro, perchè tutti lo vedano, coll'epigrafe del Crocifisso: *Ecce homo* » (2). Giuseppe Giusti in una sua lettera di quei giorni chiama Carlo Lodovico « incettatore di vituperii » e piglia a dire: « Il guaio di Lucca è l'essere stata dissanguata, vituperata, conculcata tanti anni da un ramo dei Borboni di Spagna, che Dio disperda dalla faccia della terra. I Borboni di Spagna sono generalmente astuti e volontariamente ignoranti; sono orgogliosi per sangue e vili per indole; superstiziosi e libertini, avidi e dilapidatori. Mettete un povero popolo sotto il tribbio dei più meschini della schiatta, che son sempre i più appestati, e sappiatemi dire a che si riduce ». Il Giusti però si dava da per sè la zappa sui piedi quando parlando del popolo lucchese scriveva: « vedetene i paesi, vedetene le campagne e crederete che in luogo dei Borboni vi sia stato Washington. Per molti lati il Lucchese può essere di modello ai paesi circonvicini. In Toscana erano tuttavia impraticabili le strade pubbliche, e nel Lucchese tenute come viali di giardino; Firenze difetta tuttavia d'acque potabili, e Lucca ha da ventitre anni condotti magnifici, che si portano in grembo l'ubertà e la salute. La via Calzaioli pareva sempre una crepa, e nel centro di Lucca s'allargavano due vie principali, con grave dispendio e con bellissimo decoro della città. L'industria lucchese è proverbiale; proverbiale è l'agricoltura; anzi il Lucchese sforza, per così dire, la terra e l'arte a vincere la natura medesima. Per

(1) Nel supplemento al n. 18 del giornale *L'Italia*, che uscì fuori il 14 d'ottobre, si legge un articolo del D'Azeglio intitolato: *La riunione di Lucca alla Toscana.*

(2) N. 9, del 9 ottobre 1847.

ultima prova, quel paese è uno dei più popolati del mondo, e se è indubitato che la popolazione provi la prosperità, si può dire che quel paese gareggia di ricchezza vera con qualsivoglia paese dell'Europa » (1).

Nella ricchezza e nella prosperità che si vedeva a Lucca nell'ottobre del '47, certo l'ingegno, l'industria, l'operosità della popolazione ci aveva la parte sua; ma una parte, e non piccola, ce l'aveva anche Carlo Lodovico; e quando un principe, nello scender dal trono, lascia in tali condizioni un paese dopo averlo governato per ventitrè anni, può aspettare con fronte serena il giudizio della Storia. « Fatti e benefizi ci vogliono », scriveva Carlo Lodovico nel '35, e soggiungeva: « la posterità è giusta, perchè non è agitata da passione veruna, e guarda il bene con riconoscenza e biasima il male senza odio ». Ho guardato il bene con riconoscenza, e fu molto; ho biasimato il male senza odio, e fu poco.

(Fine).

GIOVANNI SFORZA.

(1) GIUSTI G., *Epistolario,* II, 256.

NOTIZIA LETTERARIA

Studi di letterature straniere di *B. Zumbini.* — Firenze, Successori Le Monnier, 1893.

La notizia delle letterature straniere moderne è indispensabile a chi voglia convenientemente apprezzare gli scrittori italiani degli ultimi tempi e, più specialmente, i poeti del secolo XVIII, i quali attinsero largamente da quelle. Ciò ha compreso, forse meglio d'ogni altro lo Zumbini, che di quelle letterature si mostra conoscitore profondo, e reca sulle opere principali dei maggiori scrittori inglesi, tedeschi e francesi, giudizii spesso nuovi e di grande valore. Ad una vasta cultura egli accoppia un singolare acume critico, che gli permette di scorgere bellezze che altri, anche valenti, non hanno saputo, e di scoprire relazioni fra un'opera e l'altra, che erano sfuggite a' suoi predecessori.

Spesso ne' critici nostri odierni l'amore soverchio dell'erudizione soffoca il sentimento del bello; non così nello Zumbini. In lui, degno seguace sotto questo rispetto del De Sanctis, tale sentimento è vivissimo, ed è inoltre, più che in quello, confortato da molta e seria dottrina.

Della necessità di conoscere le letterature straniere a chi voglia interpretare in tutte le loro parti i poeti nostri moderni, l'A. ha dato particolarmente bella prova nel libro: *Studi sulle poesie di Vincenzo Monti*, il quale seppe, con arte mirabile, far sue tante bellezze di poeti inglesi e tedeschi. In questo egli prende in esame alcuni capolavori di quelle letterature, non

senza notare le relazioni che hanno con altri della letteratura nostra. Dei varii Saggi raccolti in questo volume, parte riguardano la letteratura inglese, parte la tedesca e parte la francese. Tre dei secondi hanno particolari attinenze con la cultura italiana, e su questi noi fermeremo la nostra attenzione.

Il primo, che ha per titolo: *Il Museo goethiano in Weimar*, non ragiona, a dir vero, di nessun capolavoro in particolare; ma parla di ciò ch'ebbe la potenza d'inspirare al più grande poeta della Germania non pochi de' suoi più elevati concetti, e di educarne il gusto. In esso l'A. passa in rapida rassegna tutto ciò che, ricordando l'arte e la letteratura italiana, trovasi raccolto nella casa ove il Goethe spirò la sua grande anima. Più che una semplice descrizione del Museo goethiano, è questo uno studio, a grandi linee, sull'efficacia ch'ebbero gli esempii italiani sul pensiero e sull'arte del Goethe.

Innamorato dell'Italia, prima ancora di vederla, il giovine poeta non ebbe pace finchè non vi pose piede, e solo quando fu in Roma si sentì pago. Da quell'istante una nuova vita cominciò per lui. L'impressione che le bellezze naturali ed artistiche della patria nostra fecero sull'animo suo, egli espresse con parole memorabili, che rivelano una maniera nuova e tutta sua propria d'intenderle, « maniera stupenda, come quella che si fondava non pur sopra una larga notizia delle arti, ma ancor sopra un rarissimo sentimento poetico »: nei maggiori monumenti d'arte gli pareva di scorgere un che di divino. « Cotesta sua facoltà, scrive lo Zumbini, io non avevo mai per lo innanzi tanto ammirata, quanto feci nelle mie visite al Museo ». Di fatti, in qual altro luogo, meglio che in quello, che accoglie tanti oggetti e ricordi preziosi dell'Italia, avrebbero potuto tornargli alla memoria, in tutta la loro eloquenza, le parole del poeta sui capolavori dell'arte italiana antica e moderna? Pertanto, dinanzi ai quadri del Guercino, del Tiziano, di Paolo Veronese, del Buonarroti che adornano quelle pareti, egli rammenta i giudizi del poeta, e, rammentandoli, ne ammira tutte le qualità critiche ed estetiche dell'ingegno. Vede inoltre le immagini e i ricordi di cose romane, che sono ivi in gran copia, e pensa che se si scrivesse una storia degli effetti che Roma in ogni tempo produsse sui grandi uomini che la visitarono, sarebbe da annoverare fra le visite più importanti quella del Goethe, « il quale, facendo

sue tante grandezze e bellezze, sentivasi diventare come maggior di sè medesimo e più atto che mai a dar nuovi impulsi a tutta l'arte e a tutto il pensiero dei tempi moderni ».

Ma più che delle cose d'arte, nelle quali, modestamente, si dichiara profano, lo Zumbini si occupa della biblioteca goethiana, che gli dà argomento ad acute osservazioni e ad opportuni raffronti. Ciò non ostante fa voti che altri, di ciò capace, imprenda un'accurata descrizione di quel Museo, o, almeno, delle cose nostre che vi sono accolte, la quale non solo tornerebbe utile alla storia delle nostre arti; ma gioverebbe non poco alla critica letteraria.

Tra i libri della biblioteca goethiana, dove non manca nessuno dei nostri classici e ci sono molti degli autori moderni più celebrati, due particolarmente attirano l'attenzione dello Zumbini: l'*Adelchi* del Manzoni e l'*Jacopo Ortis* del Foscolo, l'uno e l'altro mandati in dono dai rispettivi autori al grande poeta. Di molto valore sono le considerazioni a cui gli dà argomento il secondo, e per le quali egli riduce alla giusta misura la stima che il Goethe deve aver fatto di quel libro.

Le condizioni di spirito del poeta erano affatto mutate, quando ricevette in dono l'*Jacopo Ortis;* l'autore del *Werther* s'era già trasformato in quello del *Faust;* il giovine malato di sentimentalismo nell'uomo sano e fiducioso di godere un giorno quella felicità, alla quale tendeva con tutti gli sforzi; nè questo, se pure alla lettura dell'*Ortis* sentì risvegliarsi i sogni della propria giovinezza, « certo non sarebbe potuto più fermarsi in quella triste condizione dello spirito, da cui, come farfalla dal verme, s'era disviluppato levandosi al cielo ». Di più la nuova sostanza storica e il fine civile pei quali l'*Ortis* si distingue dal *Werther*, se ebbero potenza di farlo piacere agli italiani, non potevano avere la stessa efficacia sul Goethe, straniero e poco curante dei concetti nazionali e politici. Oltre a ciò, l'*Ortis* era venuto alla luce troppo tardi, e non poteva avere l'importanza, nonchè del *Werther*, dei romanzi ch'erano stati scritti prima di questo, quelli principalmente del Richardson e del Rousseau, i quali « ritraendo un periodo di quel gran movimento spirituale, che è tanta parte della storia del secolo XVIII, ed attingendo largamente dai propri tempi, ebbero poi subito una straordinaria efficacia su tutta la letteratura, anzi su tutto il pensiero mo-

derno. » Ciò non ostante il Goethe dev'essersi compiaciuto della felice imitazione che il Foscolo fece del suo *Werther*, e deve avere inteso come, per sua cagione, battesse il cuore della gioventù in quell'Italia, « dov'egli aveva ammirate tante incomparabili bellezze di arte, e dove, come disse egli stesso, erasi rinnovato tutto il suo spirito ».

Sulla prima pagina bianca dell'*Adelchi* sono alcune poche linee di dedica in lingua tedesca, scritte di mano dell'autore. Lo Zumbini le aveva credute dapprima opera del Manzoni; più tardi s'accorse ch'erano tolte dall'ultima scena dell'*Egmont;* cosa che nessuno, nemmeno i tedeschi, aveva avvertita prima di lui. Nel dare notizia di questo accidente, egli prende argomento ad un altro Saggio: *L' « Egmont » del Goethe e il « Conte di Carmagnola » del Manzoni.* Tra l'una e l'altra di queste tragedie sono, infatti, molte e mirabili somiglianze, le quali, trattandosi di così grandi autori, vissuti nel medesimo tempo « possono significare il trionfo di alcune grandi idee e il loro propagarsi di paese in paese, trasformandone la cultura e l'arte ». Nell'*Egmont* il Goethe « prendendo sempre più del magistero dei classici, ritrasse tuttavia tempi e caratteri moderni, e interpretò egregiamente quella nuova maniera di guardare la vita e la storia, che in tutte le letterature dei popoli più culti suscitava già molteplici e meravigliosi effetti »; nel *Carmagnola* il Manzoni diede « il primo e più insigne esempio italiano di quel profondo e universal rinnovamento di tipi etici ed estetici ».

Lasciando da parte le molte differenze, le quali procedono dalla diversità dell'ingegno dei due autori e da quella del soggetto, lo Zumbini nota tra le due tragedie le sole somiglianze, fra le quali principalissima, perchè indipendente dalle condizioni storiche dei due paesi al tempo cui si riferiscono gli avvenimenti, quella del carattere dei due protagonisti. Diversi fra loro di condizione e di fortuna, hanno pari grandezza d'animo e nel medesimo tempo difetto di prudenza; sicchè l'uno e l'altro « finiscono col cader vittime di quelle stesse qualità che hanno il governo assoluto dei loro spiriti ».

Anche i personaggi minori si rassomigliano, se non in tutto, per certe doti che contribuiscono agli effetti drammatici. Ma di vera virtù drammatica sono scarse tanto l'una che l'altra tragedia. L'eccessiva consapevolezza di fini e di mezzi con la quale

amendue gli autori condussero l'opera propria « costrinse talvolta l'arte a ubbidire con proprio danno a certi nuovi criteri non abbastanza sicuri e provati ». La chiusa melodrammatica dell'*Egmont* contrasta con la natura dell'opera. Quella libertà, osserva lo Zumbini, che dapprima ci faceva battere il cuore come sentimento e vita del popolo, si converte sulla fine in immagine astratta, quando, al suono della musica, scende, come visione, a consolare le ultime ore del protagonista.

Nel *Carmagnola* la distinzione dei personaggi storici dagli ideali non è opportuna, poichè non reca alcun vantaggio a quell'osservanza della storia che il poeta s'era prefisso. Ciò non ostante il Manzoni fu più coraggioso del Goethe nel mettere in pratica i principii della nuova arte drammatica, ed avrebbe fatto anche meglio se, come nota lo Zumbini, avesse fatto partecipare il popolo all'azione, come aveva fatto stupendamente nei *Promessi Sposi.*

Nell'ultima parte di questo Saggio l'A. tocca di quei principii generali circa le famose unità, che i due scrittori recarono egregiamente ad atto come poeti e difesero, non meno egregiamente, come critici. Egli vorrebbe che questa parte della nuova ragion poetica che quelli propugnavano, fosse una buona volta trattata con piena conoscenza della materia, il che, non ostante le notevoli pagine del Morandi nel libro: *Vollaire contro Shakespeare, Baretti contro Vollaire*, non gli pare sia stato fatto finora.

Nel terzo dei Saggi: *Il « Nathan der Weise » di G. E. Lessing*, l'A. si propone principalmente di chiarire le attinenze di quel dramma con la nostra cultura, le quali, non ostante i molti studi dei tedeschi intorno a quel capolavoro, non crede sieno state tutte così chiarite, che nulla resti ormai da aggiungere e correggere. A tal fine ricorda gli esempi del Cardano e del Boccaccio, che furono sul Lessing di non poca efficacia. Del Cardano, accusato da filosofi e teologi d'indifferenza in materia religiosa, per ciò che dice delle diverse religioni positive nella sua opera *De Subtilitate*, il Lessing fece una difesa nella quale dà alla sentenza del Cardano, sulla quale pesa particolarmente l'accusa, un'interpretazione che pare allo Zumbini piuttosto ingegnosa che vera. E che vera non sia, prova una ben ragionata lettera del Kerbaker, che lo Zumbini riproduce. Ma il Lessing, secondo questo, nel di-

fendere l'ortodossia del Cardano, era mosso da ben altro intento, quello, cioè, di combattere l'intolleranza religiosa: « e credendo conseguire meglio il suo fine, assaliva i nemici sul loro terreno, e con le loro armi stesse ». In quella difesa lo Zumbini scorge « il sentimento segreto, e quasi ancora inconsapevole di quelle verità che, negli scritti posteriori, il Lessing doveva chiarire con una meravigliosa ricchezza di argomenti, derivati dalla filosofia, dalla storia e dallo studio profondo della natura umana ».

Per ciò che riguarda il Boccaccio, è noto come il Lessing, nello scrivere il *Nathan*, abbia avuto particolarmente presente la novella III della giornata I del *Decamerone*. Ora, in questa novella e in altre ancora dello stesso libro, lo Zumbini trova « molto più che finora non sia stato detto per ispiegare appieno quel *Nathan*, il cui autore ricordò tante volte come sua fonte il *Decamerone*. » Già, nella citata novella, Melchisedech giudeo, narrando la parabola dei tre anelli, se non giunge alla precisa conclusione di *Nathan*, s'avvicina tuttavia più a questo che a tutti quegli ebrei, ch'erano stati immaginati prima di lui a narrare la stessa parabola. Inoltre Melchisedech non intende solo a sottrarsi, come vorrebbero alcuni, alle insidie del Sultano; ma, al pari di *Nathan*, si acquista tutta la benevolenza di lui; nè la storia dei tre anelli ha, come altri vorrebbero, una conclusione negativa, come ne' predecessori del Boccaccio; ma bensì affermativa, per quanto ancora incerta e insufficiente. Altre relazioni trova lo Zumbini tra il *Nathan* e la *novella di Abraham*, nella quale, particolarmente, il giudaismo è adoperato dal Boccaccio come satira del sommo sacerdozio cristiano e degli intolleranti in materia di religione. Un tedesco, I. Caro, in un suo studio sul *Nathan der Weise*, notò già altre relazioni tra il *Decamerone* e il dramma del Lessing: il *Nathan* della novella III, giornata X, ricorderebbe, non soltanto nel nome, il protagonista del dramma tedesco; alcuni particolari del Saladino del Lessing si troverebbero nella novella IX della X giornata; lo stesso ambiente storico del dramma sarebbe già nelle novelle di Melchisedech e di Giacomino da Pavia; ma, ciò che più importa, il Lessing avrebbe trasportato nella sua opera tutti i principali elementi drammatici della novella di Giacomino, che è la V della giornata V. Le relazioni tra questa novella e il *Nathan* aveva pure notato, alcuni anni or sono, senza

sapere del Caro, lo Zumbini in uno scritto pubblicato nel *Fanfulla della domenica* (7 dicembre 1884); ed ora egli confuta altresì l'opinione — ciò che il Caro non fece — di chi afferma che non il *Decamerone*, ma la *Zaïre* del Voltaire abbia suggerito al Lessing la favola del suo dramma; la confuta soprattutto perchè nella *Zaïre*, non ostante le molte somiglianze col dramma tedesco, manca un personaggio che vi possa fare le parti di *Nathan*. E qui parmi non inutile ricordare che il Lessing, il quale aveva avuto motivi di grave disgusto col Voltaire, giudicò con sprezzante ironia le tragedie di lui nella sua *Hamburgische Dramaturgie*.

Il Caro non tiene conto nel suo libro di quegli elementi giudaici del *Decamerone*, sui quali fermò particolarmente la sua attenzione lo Zumbini, e, per ciò, a spiegare nel dramma del Lessing la prevalenza dell'ebraismo sulle altre religioni, dice che il poeta fu a ciò mosso dal pensiero che « se gli ebrei pretendono, come i cristiani, all'evidenza della loro fede, non hanno poi quella pretensione all'universalità, ch' è tutta propria dei secondi ». Questo modo di risolvere la questione non pare allo Zumbini troppo felice, poichè contrasta col fine che il poeta si era proposto; di combattere, cioè, la fede cieca di tutte le religioni positive, nessuna esclusa. Nè gran fatto migliore gli pare quello del Fischer, il quale dice: « l'ebraismo per essere la più superba e la più oppressa delle religioni, faceva maggiormente difficile la virtù della tolleranza; e così tanto più ammirevole doveva parere un ebreo che tal virtù possedesse al massimo grado. » Pel Lessing nessuna delle religioni positive era esente dall'orgoglio, nemico della tolleranza; ma tutte potevano considerarsi come altrettanti mezzi di educazione del genere umano. Secondo lo Zumbini, il Lessing, dando la prevalenza all'ebraismo sulle altre religioni positive, « non guardò tanto alle qualità essenziali e originarie, quanto alle condizioni storiche delle religioni; guardò segnatamente alle persecuzioni di ogni specie, onde quello era vittima, e all'immenso disprezzo in cui l'avevano i cristiani e in ispecie i sacerdoti e i teologi intolleranti. Ora una preferenza fondata su tali considerazioni non contradiceva all'idea ch' egli erasi fatta di tutte le religioni positive. Non perchè oppresso, l'ebraismo poteva essere giudicato migliore degli altri culti; ma ben poteva, come op-

presso, parer più degno di fornire al poeta l'eroe del dramma ». Per spiegare poi come il cristianesimo sia presentato sotto aspetto men bello, nonchè dell'ebraismo, del maomettismo — tra i personaggi del dramma, infatti, il Patriarca è l'unico che si mostri animato dalla più feroce intolleranza — è necessario pensare non solo alla potenza del cristianesimo, che ne faceva la religione degli oppressori, come l'ebraismo era quella degli oppressi; ma altresì al fatto che il *Nathan*, oltrechè l'espressione dei concetti filosofici e religiosi del poeta, è il frutto d'una questione teologica, che questi, per l'intolleranza del suo contradittore, il quale suscitò contro di lui l'autorità secolare, fu costretto a interrompere. Col dramma, il Lessing si ricattò del divieto di continuare la polemica, e nel Patriarca rappresentò il suo avversario ch'era primo pastore della Cattedrale d'Amburgo e, per opposizione, nell'ebreo sè stesso. In difesa dello ebraismo, o meglio degli ebrei, il Lessing aveva già scritto nel 1749 una commedia in un atto, intitolata *Die Juden*, nella quale, senza inalzarsi, come più tardi, nel *Nathan*, a idealità filosofiche, combatte il pregiudizio, che l'intolleranza religiosa manteneva ancor vivo ne' suoi contemporanei, secondo il quale, questi vedevano nella fisonomia degli ebrei un che di sinistro, e credevano di leggere nei loro occhi la malignità, la mancanza di coscienza, l'egoismo, l'inganno e lo spergiuro. Il protagonista, degno precursore di *Nathan*, è un saggio ebreo; ma non si fa conoscere per tale che alla fine della commedia, quando pe' suoi atti di grande virtù s'è procacciato il più sincero affetto di chi, ignorando ch'egli fosse ebreo, non aveva mai trovato un aspetto così sincero, magnanimo e piacente come il suo. È chiara pertanto la ragione per la quale il Lessing nel suo dramma dà all'ebraismo la prevalenza sulle altre due religioni, non ostante che per lui avessero tutte il medesimo valore.

Dice lo Zumbini che il Lessing, « non essendo propriamente un libero pensatore, ma piuttosto un filosofo per cui la ragione si accordava benissimo con la rivelazione, come si vede chiaramente da tutti i suoi scritti e specie da quello sull' *Educazione del genere umano*, non avrebbe potuto rappresentare una virtù straordinaria in un uomo nemico o indifferente ad ogni religione ». Pel Lessing la ragione si accordava bensì con la rivelazione; ma non secondo il concetto teologico, ch'egli

ritiene falso. Secondo questo essa è fissa e finita, mentr' egli la dimostra mobile o svolgentesi all'infinito.

Per lui la rivelazione non è altro, in fine, che il metodo di educare l'umanità, educazione che dovrebbe a poco a poco trasformare le verità rivelate in verità razionali: « Ciò che la educazione è pel singolo uomo, la rivelazione è per tutto il genere umano ». « Educazione è rivelazione che avviene nell'individuo; rivelazione è educazione che nel genere umano è avvenuta e tuttora avviene » (*Die Erziehung des Menschengeschlechts*, § 1 e 2). Tutte le religioni positive erano adunque per lui, come ben dice lo Zumbini, « altrettante forme temporanee di educazione, lontanissime ancora da quell'ultima religione spirituale, che un tempo sarebbe stata comune a tutti gli uomini ». Ma s'egli considerava tutte indistintamente le religioni positive a questo modo, nè credeva che la verità fosse propria di alcuna, che altro era egli se non un libero pensatore? E tale è altresì il protagonista del suo dramma, che, pur professandosi ebreo, mentre educa Recha nell'unica religione umana da lui vagheggiata, conduce col suo esempio gli altri personaggi, ad eccezione del Patriarca, ciascuno dalla propria religione positiva in cui ha fede, a quella suprema che tutti li congiunge in un medesimo affetto. Il Lessing era pertanto un libero pensatore, nè a dimostrare il contrario ha alcun valore la commedia *Der Freigeist*, nella quale un giovine che si professa libero pensatore è messo in contrasto con un giovine ecclesiastico, da lui per ciò tenuto in dispregio, il quale lo convince del suo errore. Questa commedia, composta nel 1749, l'anno stesso dell'altra *Die Juden*, appartiene alla giovinezza del poeta, che la scrisse per mostrare a suo padre, il buon *pastor primarius*, che, per scrupoli teologici, non avrebbe voluto che il figlio scrivesse commedie, come anche questo genere di componimento possa essere usato in benefizio della religione.

Nathan, al pari del poeta del quale rappresenta l'opinione, se come filosofo non è indifferente così alla sua come ad ogni altra religione positiva, è tale come credente. Se così non fosse, egli sarebbe in contradizione con sè medesimo e con la sentenza che fa pronunciare al giudice circa il valore dei tre anelli. Ora, s'egli riteneva false tutte indistintamente le religioni, com'erano falsi gli anelli, quale interesse speciale poteva mai

avere per quella nella quale era nato? Ciò non ostante, nè la ripudia, nè la disprezza, come non disprezza le altre, per ciò solo che le considera come una forma esteriore, indifferente rispetto al sentimento morale interno.

Si potrebbe chiedere: Ammesso che riguardo alle religioni potesse avvenire come il Lessing immagina, saranno forse gli uomini più tolleranti gli uni verso gli altri? Forse che mancano, fuori delle religioni, pretesti all'intolleranza? Come c'è un' intolleranza religiosa, ce n'è, ad esempio, una politica. Anche questa il Lessing combatte e vorrebbe veder cessare. Quanto fosse libero in fatto di nazionalità, di Stato e di società civile si rileva specialmente dai suoi *Gespräche für Freimaurer*, nei quali vagheggia un ideale, quale non fu, si può dire, sognato dai più radicali; con la differenza che mentre questi intendono conseguirlo al più presto, fosse pur con la violenza, egli lo attende paziente dallo svolgersi e dal trasformarsi dei principii che governano la civile società. Qualunque, del resto, possa essere in pratica il valore delle sue teorie così religiose come politiche, è certo che una perfetta scambievole tolleranza fra gli uomini, se questi non mutano natura, non potrà mai avverarsi; come sarebbe ingiusto, d'altra parte, il disconoscere che se c'è una religione, la quale, intesa a dovere, inviti gli uomini ad amarsi l'un l'altro, questa è il cristianesimo, che, non contento di aver diffuso il precetto dell' amore del prossimo, noto prima ai soli ebrei, lo allargò fino a comprendervi l'obbligo di amare i propri nemici.

Per conchiudere: Dei due fini, il polemico e il filosofico, che s'è proposto nel comporre il dramma, il Lessing, a me pare, ha raggiunto indubbiamente il primo. In quanto all'altro, considerando egli tutte indistintamente le religioni positive come ostacolo alla tolleranza, se coloro che le professano non vanno oltre il dogna e non penetrano nello spirito di esse; mentre parrebbe voler conciliare la libertà filosofica col sentimento religioso, non provvede certo a mantener vivo questo. La sua professione di fede è, in fine, la stessa del Vicario Savoiardo nell'*Emilio*. Egli pure, come il Rousseau, mostra di non ammettere distinzione fra la tolleranza civile e la teologica.

ANTONIO ZARDO.

VARIETÀ SCIENTIFICA

Ostriche e Mitili.

Se voi domandate ad uno zoologo, che cosa sia un'ostrica, vi dirà che è un mollusco della classe dei pelecipodi, che ha i due sessi riuniti nello stesso individuo, che ha una bocca e un viceversa, ma non ha testa. Vi dirà ancora, che il genere *Ostrea* è rappresentato in Italia da tre specie distinte e cioè dall'*Ostrea cochlear*, piccola, rara e che vive d'ordinario a 100 o 200 metri di profondità e non ha alcuna importanza commerciale; dalla *Ostrea plicata*, che vive quasi sempre a livello delle basse maree, è piccola e si vende a Genova sotto il nome di *ostrichella* a a Napoli si chiama *ostrica del castello*. È molto saporita, ma occupa un posto minimo nella nostra gastronomia. Infine abbiamo l' *Ostrea edulis*, l'ostrica comune, ricordata da Omero, allevata dai Romani e cantata da tutti gli epicurei d'ogni tempo, da Orazio ad Heine.

Due forme ben distinte di ostrica edule sono la *adriatica* e la *lamellosa*, che possono considerarsi come i due estremi di variabilità della specie. La prima si trova più spesso a Venezia, ma non manca nè a Spezia nè a Taranto e si distingue per una più marcata convessità della valva inferiore e perchè questa mostra delle coste, che partendo dal cardine si irradiano verso la periferia.

L'ostrica *lamellosa*, invece, è meno convessa, è priva quasi del tutto di coste ed ha più evidente la lamella formata dagli strati successivi del guscio.

Si potrebbe forse fare una terza varietà della *tyrrena* che si trova nel Tirreno, mentre manca nell'Jonio e nell'Adriatico ed ha un guscio bruno-rossastro al di fuori, bianco rossastro o roseo all'interno.

Se invece chiedete ad un gastronomo che cosa sia un'ostrica, vi risponderà che è un cibo divino amico di Minerva e di Venere, che forma la delizia d'ogni pranzo e d'ogni cena fatta in due.

E se il gastronomo appartiene al volgo vi aggiungerà tre pregiudizii almeno: che cioè l'ostrica è indigesta, che l'indigestione di ostriche si scongiura o si guarisce bevendovi sopra del latte e che non conviene mangiarne mai nei mesi, il cui nome non ha una *R*.

L'igienista invece vi dirà, che l'ostrica fresca è uno dei cibi più digeribili di questo mondo, che si può mangiare anche dai moribondi, che aiuta l'esercizio del pensiero e dell'amore; che conviene ai convalescenti e a tutti gli uomini sfiniti dal troppo lavoro e da qualunque abuso della vita.

Se poi voleste conoscere la storia zoologica, industriale e commerciale di questo caro mollusco, che ha accompagnato l'uomo dai *kioekkemoedding* della preistoria fino alle cene dei *cabinets particuliers* di Parigi, leggete l'eccellente manuale di Ostricultura e di Mitilicultura del prof. Davide Carazzi, pubblicato in questi ultimi mesi dall'Hoepli.

Il Carazzi, già noto nella scienza per egregi lavori di zoologia e direttore del Museo Civico della Spezia, si può chiamare davvero il Re delle ostriche e dei mitili, avendo impiantato nel Golfo della Spezia con molto coraggio e con una costanza di ferro, uno stabilimento di ostricoltura, che può servir di modello a tutti e dare una lezione, di cui tutti gli Italiani avrebbero grandissimo bisogno; mostrandoci cioè l'associazione mirabile della scienza coll'industria.

Avevamo di certo anche prima di lui in Italia coltivazioni di ostriche, ma si facevano empiricamente.

A Venezia, per esempio, l'ostricoltura si fa in questo modo. Sulla spiaggia del Lido verso il mare, dopo una burrasca d'estate o d'autunno l'onda porta a terra piccole ostriche aderenti a gusci d'altri molluschi o a pezzi di legno. Queste ostriche vengono raccolte e vendute ai proprietarii delle valli di deposito. E questa piccola industria è esercitata dai Buranelli o abitanti di Burano,

che, appena finita una burrasca, raccolgono le ostrichine rigettate dal mare.

Le ostriche si coltivano anche nel littorale austriaco dell'Adriatico e specialmente a Stagno piccolo in Dalmazia, a Carin presso Novigradi e in Val di Muggia presso Trieste. A Stagno si prendono rami frondosi di rovere lunghi da 3 a 4 metri e si gettano in un fondo fangoso a 5-8 passi d'acqua e si ritirano carichi di ostriche dopo tre anni. Non è che da due anni che per opera della Società austriaca per la pesca e specialmente per le cure del consigliere Rodolfo Allodi l'industria ostricola è entrata in una fase di coltivazione razionale nell'Adriatico austriaco.

Il Mare Piccolo di Taranto è però a tutt'oggi il centro più importante di produzione di ostriche e di mitili, che abbiamo in Italia. E basti il dire che oggi Taranto dà al commercio da 20 a 30 milioni di ostriche all'anno.

Quest'industria rimonta a tempi remotissimi e forse vi fiorì per imitazione dalla vicina Brindisi, nel cui porto i Romani allevavano le ostriche. Fino al principio di questo secolo però l'ostricoltura si riduceva ad affondare fascine di rami di lentisco, che ogni due o tre anni venivano tirate su, distaccandone i singoli rami, che si attaccavano l'uno all'altro con corde che si attaccavano a pali piantati presso la spiaggia. Quando le ostriche erano di giusta misura, si distaccavano e si mettevano in commercio.

Oggi l'industria tarantina delle ostriche è in mano di una Società per l'allevamento dei mitili, che nell'84 ebbe una concessione per 30 anni dal nostro Governo e la Società subafflitta il mare a 32 coltivatori, che si chiamano *sciaiaroli* dal vivaio detto *sciaia*, che occupa una superficie dai 2000 ai 4000 metri quadrati. La spesa d'affitto, che uno *sciaiarolo* paga alla Società concessionaria del Mare Piccolo, varia da 300 a 600 lire all'anno.

Il Re Ferdinando IV nel 1764 impiantò uno stabilimento ostricolo nel Lago Fusaro. Questa industria vi prosperò fino a venti anni or sono, poi vi decadde, tanto che non ottenendosi più la riproduzione, il lago era adoperato esclusivamente come deposito delle ostriche di Taranto, che si consumavano a Napoli. Da quattro o cinque anni però l'ostricoltura è tornata a fiorire nel Lago Fusaro.

Nel golfo della Spezia la coltura del prezioso mollusco fu introdotta dal professore Carazzi, nel 1867, aiutato da Emanuele Albano tarentino, operaio laborioso, intelligente e appassionato della sua arte. Con un piccolo capitale e qualche incoraggiamento per parte del Ministero d'agricoltura il Carazzi arrivò a produrre 150,000 ostriche nel 91 e 2 milioni nel 92.

Presi tutti insieme i diversi centri dell'ostricoltura italiana sono ancor poca cosa in confronto di ciò che si potrebbe fare, se tutti seguissero il nobile esempio del Carazzi. L'Italia è ricca di coste e di seni molto favorevoli all'ostricoltura e noi potremmo accrescere la ricchezza nazionale per questa via, dando al nostro paese un'alimento salubre e delizioso.

Nell'ottimo libro del Carazzi ci piacque soprattutto il suo sfogo pieno di giusta amarezza contro le pedanterie della nostra burocrazia. Dopo aver enumerato tutti i nemici delle ostriche, dal *Murex brandaris*, mollusco che mangia le giovani ostriche, perforandole, fino alla feroce Orata, che coi suoi denti robusti stritola anche i gusci delle ostriche adulte, annovera fra i nemici anche il *notissimo parassita chiamato burocrazia.* Il nostro Governo combatte senza volerlo l'ostricoltura in molti modi. Lasciamo da parte (dice il nostro autore) le lungaggini e le spese gravi che bisogna sopportare per ottenere una concessione di area demaniale, perchè questo dipende principalmente dalla voluta complicazione burocratica e dall'esagerato accentramento; ma dove il Governo potrebbe dare un aiuto è nel prezzo d'affitto che riscuote come canone annuo delle concessioni. Mentre a Taranto si paga due centesimi al metro quadrato e al Fusaro appena uno, il Carazzi dovette fare due ricorsi al Ministero della marina per avere il canone ridotto a cinque centesimi. Perchè poi si debba pagare a Spezia il doppio che a Taranto e cinque volte più che al Fusaro, è un mistero della nostra burocrazia.

Fino a pochissimi anni or sono in Italia le ostriche erano fornite da Taranto, il solo centro importante di produzione italiana. Altre provenivano da Arcachon presso Bordeaux, che è il gran centro della produzione francese. Specialmente a Torino e a Milano si consumavano molte ostriche francesi, che si vendevano sotto il nome di veneziane. Invece Venezia consumava quasi da sola le proprie ostriche.

Oggi le cose son cambiate. A Napoli e a Roma si vendono

ora molte ostriche del Lago Fusaro, sebbene si continui a consumarne anche di Taranto. Piccole quantità si esportano da Chioggia per le città del Veneto e dell'Emilia. Taranto provvede tutto il mezzogiorno d'Italia e parte di quella centrale. La Spezia ha sostituito quasi del tutto Taranto ed Arcachon nell'Italia superiore e il Carazzi è certo che nel 94 la sostituzione sarà completa.

***

Ed ora una parola sul mitilo *(Mytilus edulis)*, altro mollusco squisito, che si mangia cotto e che chiamasi *muscolo* in Liguria, *cozza o cozzica* a Napoli e a Taranto, *peocio de mar* a Venezia, e che è il *moule* dei francesi.

La coltivazione del mitilo fiorisce da molti anni a Taranto, ma non fu introdotta alla Spezia dal Carazzi che nel 1887. La produzione fu di 80 quintali nell'83, di 150 nell'89, di 350 nel 90; di 550 nel 91; di 750 nel 92 e nel 93 oltrepassò gli 800. Cifre, che segnano colla loro curva ascendente un notevole progresso, che andrà sempre crescendo; dacchè i mitili si mangiano spesso e volentieri da molti, che negli scorsi anni non li conoscevano neppur di nome.

Anche in questa nuova industria il fisco e le ferrovie non devono esser nemici, ma alleati. Oggi nelle tariffe di trasporto e in quelle di dazio consumo delle varie città i mitili sono eguagliati alle ostriche, mentre hanno un valore, che arriva appena al quinto di quelle.

E così succede che la merce consegnata in stazione alla Spezia a sole lire 14, arrivata dentro le mura di Roma o di Milano, costa più di lire 30 al quintale, cioè più del doppio.

Il mitilo fu detto giustamente l'*ostrica del povero:* non facciamo dunque che questo salubre e saporoso alimento gli sia negato. Incoraggiamo piuttosto la nascente mitilicoltura, più facile assai dell'altra industria sorella, essendo il mitilo molto più robusto dell'ostrica e sopportando meglio le basse temperature.

L'Italia ha una terra feconda e un mare più fecondo della terra. Non rendiamo sterili l'una e l'altro colle nostre cattive leggi, colle nostre pedantesche fiscalità.

P. M.

RASSEGNA POLITICA

Svolgimento della crisi italiana — Zanardelli rinuncia al mandato — Chiamata di Crispi e suo Ministero — Il nodo della questione — Come scioglierlo — Il nuovo Ministero francese — La bomba alla Camera — Eccellente esempio dato da Londra — Lordi e Comuni di Inghilterra — Parlamento tedesco — Il nuovo Ministero in Serbia — La Grecia e le alleanze — La Spagna nel Marocco — La guerra nel Brasile — Il Perù e l'Equatore.

Scoppiata la crisi ministeriale in Italia, era voce unanime che l'onorevole Zanardelli avrebbe formato il nuovo Gabinetto, e desiderio di tutti di vedere all'opera quest'uomo di Stato che suole da molti essere considerato come uno dei migliori d'Italia. Egli cominciò il suo lavoro per la formazione del Ministero con idee molto larghe. Chiamò a sè il Sonnino; fece muovere da Acqui il Saracco, e da Torino il Boselli; parve inclinato a volere anzitutto preoccuparsi della finanza, ed a volerne correggere, magari con provvedimenti aspri ma necessari, il difetto. E tutti in coscienza plaudirono alla larghezza delle idee con cui lo Zanardelli andava innanzi nel suo lavoro; ma da un dì all'altro si seppe che questo s'era troncato a mezzo, e che tutti i negoziati col Saracco e col Sonnino erano falliti. Si credette che lo Zanardelli rinunziasse senz'altro al mandato, ma invece si seppe ch'egli più che mai adoperavasi per formare il Ministero. E infatti ne mise insieme uno. Teneva per sè la presidenza e gl'interni; dava al Vacchelli il tesoro, al Fortis i lavori pubblici, al Gallo l'istruzione pubblica; conservava alla marina il Racchia, e chiamava alla guerra il generale di San Marzano. Per gli affari esteri aveva scelto il generale Baratieri,

per le poste e i telegrafi Scipione di Blasio, per la grazia e giustizia un senatore del Regno. Non sì tosto si seppe alla Camera che questo era il Ministero formato dallo Zanardelli e si vide che mancava il ministro delle finanze, perchè egli non era riuscito ad intendersi con nessuno, neppure col conte Guicciardini fatto venir espressamente da Firenze, fu una disapprovazione generale. Si disse subito e per ironia che lo Zanardelli non già aveva provveduto ai ministri, ma bensì ai sotto-segretari di Stato, e fu aggiunto che un Ministero così fatto, non sarebbe vissuto a Camera aperta nemmeno due mesi. I giornali, da quelli in fuori che per antica amicizia sono legati con lo Zanardelli, non giudicarono diversamente; e quelli che rappresentano le idee della estrema Sinistra, con cui il futuro capo del Gabinetto pareva dovesse avere maggiori contatti, furono tra i più violenti ad attaccarlo.

Questo sentimento unanime della pubblica opinione deve certamente essere arrivato fino alla Reggia; tanto che la Corona, quando lo Zanardelli le sottopose la lista del nuovo Gabinetto, parve esitante ad accoglierla, e contro l'usato, pregò il deputato d'Iseo di darle tempo a riflettere, per dirgli poi se accettava o no il nuovo Ministero. Immediatamente e perchè oggidì nulla rimane segreto, corse in piazza la voce di queste legittime esitanze della Corona; e come avviene, anzichè ricercarne la causa nei motivi che le determinarono, le fantasie galopparono, ed alla ragione vera si sostituì la fantastica. Si disse che l'Austria aveva protestato contro la nomina del Baratieri a ministro degli esteri, perchè egli è triestino; e si soggiunse che dinanzi a questa intimazione, la Corona aveva ricusato allo Zanardelli il suo consenso. Cosicchè per ventiquattr'ore in alcuni crocchi politici non si parlò d'altro che di questo alto là dell'Austria e dell'umiliazione inflitta all'Italia, ridotta a domandare all'estero il beneplacito per la scelta dei suoi ministri. Nulla di vero in tutte queste dicerie; il barone De Bruck, ambasciatore dell'Imperatore d'Austria presso il Re, fu il primo a smentirle, anzi vi pose tutta la veemenza d'un uomo indignato: a Vienna, i giornali più autorevoli scrissero stupefatti che pareva impossibile che gli Italiani prestassero fede a simili baggianate; a Roma, le persone più autorevoli avvertirono quanto fosse sconveniente il mandare attorno certe voci, le quali, ancorchè inventate, parevano destinate a toglier riputazione all' Italia. Comunque sia, il generale Baratieri, seccato delle polemiche che si facevano attorno al suo nome, prese il partito risoluto di scrivere allo Zanardelli che non contasse più su di lui, perchè egli non intendeva altrimenti d'entrare nel Ministero. Così la combinazione ministeriale

andò a monte, e quegli che l'aveva formata, rinunz ò al mandato ricevuto. Non se ne dolsero realmente che i suoi amici intimi e coloro che avevano oramai più la sicurezza che la speranza di diventare ministri o sotto-segretari di Stato.

Pare che la Corona inclinasse a voler conferire il mandato di formare il Gabinetto a Domenico Farini, presidente del Senato, e che egli vi si sia opposto pretestando soprattutto le condizioni di sua malferma salute. Sia ciò che vuolsi, il fatto è che l'onorevole Crispi fu chiamato da Napoli al Quirinale, ed a lui fu commesso di formare il Ministero. Egli vi è finalmente riuscito.

Grandi speranze si sono levate in Italia sul ritorno dell'onorevole Crispi al potere, ed anche all'estero il fatto è stato accolto con sodisfazione. Persino in Francia, ove il Crispi è considerato come uomo di virili audacie, si parla di lui con molta deferenza. Alla Camera i partiti, come già nel 1889, sembrano per un momento quetati, e fuori della Camera, i più sentono e credono che nel Crispi l'Italia troverà un uomo di Governo, idoneo soprattutto a risollevarne gli spiriti ed a restituirle la fiducia nei suoi destini. Non v'è dubbio che il deputato di Palermo ha doti le quali non si riscontrano in nessun altro degli uomini di Stato italiani viventi. Ha un modo d'intendere i problemi politici, che rivela una grande larghezza d'idee; non sdegna di assumere nessuna delle responsabilità che trae seco il Governo, non si cura di guadagnare una fittizia popolarità con le arti più biasimevoli, e nemmeno gli anni, che non sono pochi, hanno spento in lui quella indomita energia che ne fece, da giovane, uno dei capi più audaci della rivoluzione italiana.

Ma nulladimeno, mancano ancora gli indizii per credere con fondamento che da questo nuovo Ministero Crispi la patria possa avere davvero conforto e salute. E mancano, perchè non si vede, non si sa, non s'intende con quali idee il Crispi presiederà al Governo. È lecito dubitare ch'egli abbia un concetto esatto delle difficoltà reali che tormentano il nostro paese, e la forza di vincerli.

Tutti dovrebbero oramai persuadersi che i guai che affliggono il paese derivano soltanto da un'eccessiva presunzione della potenzialità economica della nazione, e da una corsa troppo rapida, che lo Stato, cacciandosi dappertutto, ha voluto fare per mettere quasi d'un tratto l'Italia a paro con le altre potenze che hanno vita secolare. Non è vero che ci siamo rovinati per aver ecceduto nelle sole spese per l'esercito e per la marina. Sono queste forse le più perdonabili; ma la rovina è nata dall'eccesso di tutte le altre spese, fronteggiate spesso coi debiti,

dalle moltiplicate ingerenze dello Stato che hanno poi tratto con sè il moltiplicarsi spaventoso dei pubblici funzionari. Se si potesse in modo violento e brutale ricondurre a un tratto i bilanci della spesa a quel che erano quindici anni fa; se si trovasse un Ministero che dicesse: voglio così e non voglio altro che questo; ed una Camera che secondasse siffatto patriottico intendimento, non vi sarebbe più problema finanziario da risolvere. E rinata la fiducia in casa e fuori, l'Italia poserebbe tranquilla e sicura di sè e del suo avvenire. Ma non traspare da nulla che idee di questa natura possano scaturir fuori da un Gabinetto presieduto dall' onorevole Crispi.

La sola cosa che traspare dai discorsi che si fanno e dai propositi che si attribuiscono al nuovo Ministero, è che saranno domandate alla Camera nuove imposte per una somma considerevole. E si confida che i deputati, stanchi oramai di una lotta che dura da anni, finiranno per piegare il capo e per consentirle. Può darsi che ciò avvenga e che l'autorità del Crispi e dei suoi nuovi colleghi induca i deputati a smentire le promesse tante volte fatte agli elettori; ma quando pure le imposte siano approvate, non solo non saranno finiti i guai del nostro paese, ma piuttosto aumenteranno. Non già che esso, come da alcuni si va dicendo, sia ridotto all' impotenza. Sono queste esagerazioni che rivelano tutto al più una grande fiacchezza di spirito; ma il vero è che gli Italiani hanno oramai il convincimento di pagare troppo e di essere per giunta molto male amministrati. Sicchè il domandar loro altro denaro, non può che irritarli maggiormente. La coscienza pubblica è convinta che il Fisco chieda assai più di quello che dovrebbe, e poichè non si vedono i negozi dello Stato procedere spediti e corretti, nè si sente il beneficio di tante gravezze, c' è il pericolo che il domandarne delle altre, susciti dappertutto uno sdegno tanto vivace, da produrre le più funeste conseguenze. Il momento adunque per chiedere nuove tasse è il più male scelto, e quelli che le dicono assolutamente indispensabili, non si avveggono che camminano a occhi chiusi verso una via che può condurre al precipizio.

Sintomi gravi dell' irritazione pubblica pur troppo non mancano. A Bitonto, successe, or sono pochi giorni, un fatto raccapricciante. Un agente di finanza tentò d' impedire che fosse bruciato un fuoco d'artificio solo perchè non era stata pagata una tassa che gli era dovuta. La folla inferocì contro di lui fino al punto di cospargerlo di petrolio e dargli fuoco. A Partinico, in Sicilia, per cagione dei dazi comunali, vi fu una sommossa; a Giardinelli, presso Palermo, sempre per lo-

stesso motivo, alla sommossa tenne dietro la repressione, e perchè i soldati v'adoprarono le armi, bastò una scarica fatta da pochi, per mettere in terra dieci persone morte, e ferirne una dozzina. Sono addirittura ciechi gli uomini di Stato che non veggono di che sieno indizio questi fatti, e par quasi che non abbiano mai letto in nessuna storia di che cosa essi sieno forieri. Si aggiunge che in Italia, i fatti, i nudi fatti hanno potentemente concorso a favorire la diffusione delle idee meno conformi al consolidamento delle istituzioni, ed a promuovere l'affetto per esse. L'estrema Sinistra parlamentare ha guadagnato nella opinione pubblica molto terreno, e quello ch' è peggio, nelle classi popolari, le idee socialiste vanno facendo molta strada. I nostri uomini politici, tutti chiusi nei loro armeggii parlamentari, non badano a certi fenomeni che pur tuttavia si producono alla luce del sole; non avvertono che i Fasci dei Lavoratori, espressione genuina del socialismo che si prepara a vincere con la rivoluzione, sono già trapiantati dall'isola di Sicilia nel Continente, ed allignano oramai anche a Napoli e a Roma: non seguono neppure da lontano il grande affaccendarsi dei deputati che soffiano nel fuoco. Eppure questi fatti dovrebbero impensierirli, tanto più che le grandi rivoluzioni non ebbero giammai inizio diverso da quello che potrebbe avere un dì o l'altro, a giudicarne da quello che accade quotidianamente, un grande movimento rivoluzionario in Italia. Per calmare la irritazione già manifestata e innegabile, ci vuole ben altro che nuove imposte; ci vuole una politica convinta di raccoglimento, di prudenza, di risparmio; ci vuole una coraggiosa rinunzia a tutte le spese che presumono forze che l'Italia non ha Nulla induce a credere che sarà questa la politica del Ministero Crispi. Se mai lo fosse, sarebbe un miracolo. Aspettiamo almeno qualche settimana per vedere se la Provvidenza vorrà esser benigna all'Italia ed inspirarne gli uomini di Stato sicchè procedano da savi.

La bontà divina non sarebbe utile soltanto per noi, ma anche e forse più per i nostri vicini in Francia. Quivi, dopo molti sforzi, si costituì un Ministero, presieduto dal signor Casimiro Périer, già presidente della Camera. A seconda del desiderio della maggioranza, e forse contrariamente a quello del signor Carnot, il Ministero è, come suol dirsi, tutto d'un pezzo e tutto d'un colore, ossia è formato di soli moderati. Quando il signor Périer si presentò alla Camera e vi lesse il programma ministeriale, la maggioranza accolse con molto favore l'annunzio che il Gabinetto non intendeva di transigere coi partiti sovversivi, com-

prendendo tra questi anche i socialisti. Piacquero meno le dichiarazioni del signor Raynal, il quale accentuò con troppa vivacità la lotta che il Ministero intende d'intraprendere. Dai banchi dell'opposizione fu messa subito innanzi la proposta di un'amnistia da concedersi a tutti i condannati per aver preso parte agli ultimi moti insurrezionali e ne fu chiesta l'urgenza. Il Ministero la combattè subito e con molto ardore. Si venne ai voti ed una sottile maggioranza di poco più che 30 voti dette la vittoria al Gabinetto. La Camera vide chiaro che in ogni migliore evento, la lotta fra moderati ed opposizione sarebbe stata viva e di esito incerto. Se non che sabato passato accadde un fatto che ha turbato tutti i criterii precedenti e che pur troppo rimarrà memorabile negli annali dei tempi nostri. Si discuteva pacatamente di una elezione, quella del signor Miriman, il quale, eletto mentre ancora non aveva sodisfatto agli obblighi della leva, fu dal ministro della guerra, subito dopo la sua elezione, invitato a presentarsi al distretto ed a farvi il dovere suo di soldato. Parlava lo stesso Miriman in difesa della sua causa, quand'ecco si ode una detonazione, e subito dopo si sentono grida di spavento e di dolore per parte di gente ferita. La realtà si affaccia subito agli occhi di tutti, e si capisce a volo che si tratta di uno dei soliti attentati anarchici. Ne nasce un tumulto indescrivibile; corrono le più strane voci; vi sono deputati feriti, feriti uomini e donne che assistevano alla seduta dalle tribune. In quell'immenso trambusto il signor Dupuy, presidente della Camera, eletto al posto del Périer divenuto ministro, dà prova di un grande sangue freddo: invita i deputati a calmarsi ed a riprendere tranquillamente la seduta. Lo fanno e convalidano l'elezione del Miriman. Intanto, mentre si soccorrono i feriti, con grande avvedutezza si chiudono tutte le porte del palazzo Borbone, vietando a tutti, compreso i deputati, di uscire. La polizia sopraggiunge, si fanno molti arresti. È preso fra gli altri certo Vaillant, ferito egli pure, ed a quest'ora, reo confesso. È stato lui che ha lanciato la bomba, ed ora si vanta d'averlo fatto, dichiarando che, se potesse, non avrebbe difficoltà di ricominciare da capo. Questo Vaillant è, da quello che ne raccontano i giornali francesi uno dei soliti avventurieri che non hanno mai requie, che mutano stato cento volte nella loro vita e che, se pure si formano una famiglia, presto l'abbandonano. Ma intanto è anch'egli uno dei tanti che confidano nell'anarchia come mezzo di rigenerazione sociale, e pur d'affrettarne l'avvento, non si peritano di arrischiare la vita.

Tutta Europa si è commossa pel fatto orrendo di Parigi. Dove i Parlamenti sono aperti, furono approvate risoluzioni che esprimono il

più vivo sdegno per l'infame attentato: dove sono chiusi, hanno pensato i Governi; ed il nostro, per mezzo dell'onorevole Brin, è stato dei primi ad esprimere le sue condoglianze al presidente della Camera francese, cosa che ha prodotto in Parigi il migliore effetto. Ma intanto questo fatto eccezionale ha mutato l'aspetto della Camera francese e modificato essenzialmente le correnti della pubblica opinione. A tamburo battente il Ministero ha presentato leggi repressive soprattutto per la stampa, incitatrice di anarchia; ed a tamburo battente, sono state approvate da maggioranze enormi. È una voce sola in tutta la Francia per domandar l'esemplare castigo degli anarchici, dovesse pure impiegarvisi ogni mezzo più violento.

Ma tutto ciò che farà il Governo sarà sempre meno di quello che ha saputo fare la popolazione di Londra. Anche a Londra purtroppo vi sono anarchici. Costoro chiesero facoltà di tenere il giorno 3 di questo mese un Comizio all'aria aperta, in Trafalgar Square. Il ministro dell'interno, Asquiht, lo negò. Tentarono gli anarchici di riunirsi malgrado il divieto; ma la polizia intervenne, e presi per il collo (è la frase adoperata dai giornali di Londrà) coloro che volevano parlare, li obbligò al silenzio. Domenica scorsa, 10, gli anarchici ritentarono la prova; ma, questa volta, non fu mestieri dell'intervento della polizia. Il popolo provvide da sè medesimo a sciogliere l'assembramento, fischiando gli anarchici, e a un buon bisogno percuotendoli di santa ragione.

Questa manifestazione popolare è forse l'unica medicina efficace contro gli scellerati. È necessario ch'essi sappiano che primo ad odiarli e vituperarli è il popolo, ch'essi si vantano di voler redimere; è necessario toglier loro la illusione d'essere combattuti solo da forze governative organate a danno dei proletari ed a vantaggio esclusivo, come essi dicono, dei privilegiati. Nell'atto compiuto dal popolo di Londra è una prova dello squisito senso politico della nazione inglese, che in momenti supremi non aspetta che il Governo provveda, ma da sè medesima pensa ai casi suoi. Questo fiero amore della propria libertà, questa sollecita e spontanea tutela del proprio interesse, non renderà mai possibile in Inghilterra l'invasione e il predominio delle idee socialiste.

Se n'è avuta una prova anche in ciò che recentemente è avvenuto alla Camera dei Lordi. Vi si discuteva un disegno di legge per addossare ai principali la responsabilità di tutte le disgrazie che potessero capitare loro sul lavoro. Inspirato dalle *Trade's Unions,* potentissime nel Regno Unito, il disegno nega agli operai di fare, anche quando ciò fosse possibile e conveniente, accordi speciali coi principali. Tutti

debbono sottostare alla legge comune, giusta i principii del socialismo puro, che vuole tutti sottomessi ad una legge unica. Già alla Camera dei Comuni questa violenta disposizione del disegno di legge fu combattuta. Il sig. M. Laren presentò un emendamento inteso a riconoscere negli operai e nei principali il diritto d'intendersi come meglio credessero, sempre quando il fine della legge fosse raggiunto. Ma per pochi voti l'emendamento non passò. Lo ha ripreso alla Camera dei Lordi il conte Dudley, e appoggiato vigorosamente da lord Denbigh e poscia dallo stesso conte di Salisbury, l'emendamento è stato a grande maggioranza approvato. È un nuovo scacco per il Gabinetto Gladstone, e darà luogo senza dubbio a nuove grida, a nuove invettive contro i Pari d'Inghilterra; ma tutta la gente savia, vedrà con piacere che vi è nel Regno Unito una istituzione protetta dall'antica venerazione del popolo e dai servigi resi alla patria, capace di resistere legalmente alle esagerate pretese d'un socialismo tirannico. Diventa ogni giorno più probabile che ad una nuova chiamata degli elettori alle urne, il popolo di Inghilterra restituirà il potere ai conservatori, non alieni più, come un tempo, dalle idee di progresso, ma tenaci nel non volere che la società si disgreghi e si disperda.

Nessuna prospettiva di questo genere offre, almeno per ora, il Parlamento tedesco. Le sue sedute offrono solo lo spettacolo d'un prodigioso sminuzzamento dei partiti e di una assoluta assenza di criterii politici. La discussione delle leggi d'imposta procede lenta, fiacca, disordinata. A conti fatti, mancano al bilancio, dopo l'approvazione della legge militare, 100 milioni di marchi; ma ora che si tratterebbe di raccoglierli mediante nuove imposte, gli animi si dividono. Nessuno vorrebbe quelle che il Governo ha proposto; senza che nessuno dica quali altre invece preferirebbe. Anche là in Germania, anzi soprattutto là, i socialisti lavorano, e si adoprano a persuadere il popolo che le imposte nascono dalle eccessive esigenze del Governo, smanioso di puntellarsi sopra un forte esercito. Senzachè è accaduto recentemente un fatto che rivela qualche crepa nell'intonaco della nuova costituzione alemanna. Nell'autunno passato il Re del Würtemberg consentì che fossero, per motivi di salute o per ragioni d'economia, sospese le manovre dell'esercito. All'Imperatore ciò non piacque, e se ne risentì molto col rappresentante diplomatico che il Würtemberg tiene a Berlino. Questi naturalmente difese il suo sovrano, e spiacque: tantochè ha dovuto ritirarsi e tornarsene presso il suo Re. L'incidente, per lieve che sia, ha la sua importanza, giacchè mostra che risuscitano a poco a poco quelle

idee particolariste tedesche che furono soffocate solo dalla spada vincitrice di Sédan e di Parigi e che dette gloria e potenza a tutta la Germania. Se mai quelle idee rivivessero e si rinvigorissero, vede ognuno quali potrebbero esserne le conseguenze in un nuovo e gigantesco conflitto armato tra Francia e Germania.

Manco male che per fortuna dell'umanità, il pericolo di questo conflitto rimane lontanissimo. Le intenzioni attribuite al giovane Re di Serbia di formare un Ministero militare e di prendere una più attiva parte nelle complicazioni europee sono tutte svanite: il signor Gruitch, che ha assunto la presidenza del Consiglio, ha svolto alla Scupcina un programma essenzialmente pacifico, e pare che abbia in animo, non solo di non urtare l'Austria, ma di conciliarsela. I giornali serbi hanno smesso di parlare della Bosnia e dell'Erzegovina come provincie che sarebbero più adatte a vivere unite con la Serbia che con l'Austria. Insomma a Belgrado c'è molta quiete, e giova ai Serbi come giova agli altri. Invece in Atene, accadono fatti che non dovrebbero passare inosservati a chi vuole rendersi esatto conto del movimento politico europeo. L'ammiraglio Avellane, dopo la celebrazione delle feste francesi, è andato al Pireo con una parte della sua squadra e quivi è rimasto. Dicono che, oltre tutto, egli sia molto ben provvisto a danari e che il suo Governo gli abbia fatto trovare un credito aperto di 5 milioni. Si annunzia anche che l'ammiraglio è in procinto di partire per Costantinopoli dove il Sultano sarebbe disposto a fargli festa. Ed anche si vocifera di trattative aperte dalla Russia con la Grecia per comperare a denaro contante un'isola che servirebbe poi di eccellente asilo ad una squadra russa nel Mediterraneo. Pare insomma dal tutto insieme che per quanto sia sinceramente pacifica la politica dello Czar, non escluda punto la preparazione di eventi che non si potrebbero compiere senza guerra: di che dovrebbero maggiormente preoccuparsi coloro i quali da questa guerra potrebbero più facilmente essere danneggiati. In Inghilterra vi pensano seriamente e con ogni studio si apparecchiano, quale ch'esser possa la spesa, ad aumentare la loro flotta; altrove forse, nella illimitata fiducia delle intenzioni pacifiche dello Czar, vi badano meno.

La impresa spagnuola sulle coste del Marocco va male: o per lo meno procede con tanta lentezza che gli Spagnuoli stessi già cominciano a disgustarsene. Quando Martinez Campos fu chiamato a Madrid per assumere il comando della spedizione, i madrileni, con foga meridionale e latina, si lasciarono andare alle più esagerate speranze.

Salutarono il maresciallo con caldo entusiasmo, e parvero tutti fidenti che non appena egli fosse arrivato a Melilla avrebbe fatto una strage dei Kabili, castigandoli severamente della loro audacia. Ma nulla di simile è avvenuto. Il maresciallo per ora non ha pensato che a fortificarsi, a negoziare e a cacciar via dal quartier generale i giornalisti che vi si erano affollati. Quanto ai Kabili, che son trincerati in posizioni formidabili ed armati, non pensa punto ad attaccarli. Questa condotta spiace molto a Madrid, e quelli che prima più alto lodavano il maresciallo, ora lo biasimano. Volevano una vittoria facile e pronta, e perchè non la ottengòno, s'impazientano e s'irritano. Sempre così noi latini! Intanto, e questo è peggio, la guerra pesa enormemente sulla finanza spagnuola, già esausta prima, ed ora, per le spese fatte e da farsi, ridotta nel più misero stato. Cominciano ad aver ragione quelli fra i ministri che avrebbero preferito, piuttosto che la guerra, i negoziati col Sultano, accontentandosi delle sodisfazioni che egli pareva pronto a voler dare. Il ginepraio in cui si è cacciata la Spagna è tanto più deplorabile, quanto più è verosimile che Martinez Campos, disperando di poter affrontare i Kabili, voglia prendersela col Sultano del Marocco. In questo caso la guerra diverrebbe grossa davvero, e potrebbe far nascere complicazioni delle quali è impossibile prevedere lo svolgimento.

Non si sa ancora nulla di positivo sull'andamento dell'insurrezione brasiliana. Chi vince? Chi perde? Custodio De Mello ha dichiarato pubblicamente ch'egli non ebbe mai in animo di promuovere una restaurazione monarchica; ma il Gonzalès, che gli sta ai fianchi, accenna manifestamente ch'è quello lo scopo ultimo dell'insurrezione. Intanto gli Stati Uniti favoreggiano esclusivamente il Peixoto e il governo repubblicano. A Nuova York si arruolano in pubblico soldati per la Repubblica.

È scoppiata o sta per scoppiare la guerra fra il Perù e l'Equatore, una delle tante che da secoli piuttosto che da anni funestano l'America meridionale e le tolgono modo di trar partito delle enormi ricchezze che la natura ha diffuso su quelle terre benedette.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Pietro Metastasio e L. Antonio Muratori, appunti da un carteggio muratoriano inedito della collezione Campori, per cura di Carlo Frati. — Bologna, tip. Fava e Gragnani, 1893.

Il Metastasio e il Muratori: ambedue abati, ma quanto diversi tra loro negl'intendimenti, quanto discosti ne' loro studi! L'uno, facitore di versi i più armoniosi che mai sien stati scritti in Italia, l'altro, il fondatore d'un metodo storico rigidamente scientifico, almeno considerato nel tempo in cui esso trasse origine. Il modo come nacque amicizia tra di loro (e si pensi che il Muratori tentò demolire il melodramma nel suo trattato della *Perfetta poesia italiana*) ci vien fatto conoscere da un carteggio che per munificenza del defunto marchese Campori è passato, or non è guari, alla biblioteca Estense; i luoghi di questo carteggio — interceduto tra il massimo storico dell' Italia e Giuseppe Riva, inviato ducale a Vienna nel 1729 — riferentisi al Metastasio, sono stati messi in luce dal dott. Carlo Frati, l'erudito bibliotecario dell' Estense, e la narrazione ne è assai interessante. Dei due ingegni fu primo il Metastasio a richiedere l'amicizia del Muratori; il Riva, intermediario, scriveva infatti allo storico modenese che il dolce poeta lo pregava di riceverlo « nel numero de' suoi servitori ed a considerarlo per uno dei suoi ammiratori ». Il Muratori, di rimando, nel rispondere al Riva lo incaricava di ricambiare i saluti « al dignissimo sig. Metastasio », osservando che di lui aveva stima singolare, anche perchè Apostolo Zeno, cui il Metastasio successe nella carica di poeta cesareo, gli aveva detto un gran bene di lui. In seguito, la stima del Muratori pel Metastasio aumentò;

dopo aver letto l'*Enea negli Elisi,* egli scriveva al Riva che, pur riconoscendo non potersi accompagnare, anche in un melodramma, personaggi ideali con personaggi veri, ritrovava mirabili pezzi in quel componimento « specialmente quel coro che comincia *Qual astro,* e la descrizione del Nilo, che è cosa stupenda »; osservando altresì che nel poeta era da invidiare « una mirabile facilità a spiegar tutto con sublimità, con chiarezza e con ubbidienza beata di tutte le rime ». Nè le lettere seguenti del Muratori sono improntate a minore ammirazione verso il Metastasio, che è considerato da lui quale un « ingegno straordinario » e tale che nessun poeta contemporaneo poteva « pretendere uguaglianza » con lui.

La narrazione di questa affettuosa amicizia tra i due grandi ingegni è, come abbiamo osservato, acconciamente esposta dal Frati, il quale, dove sia il caso, la illustra con note brevi ma diligenti. Tale relazione durò per oltre nove anni, dopo i quali il carteggio muratoriano della collezione Campori non fa più cenno del Metastasio. Questo silenzio, giustamente osserva il Frati, si giustifica con le preoccupazioni della guerra, con la preparazione e stampa di quelle mirabili *Antiquitates Italicae Medii Aevi* e con la compilazione di altri lavori che assorbirono la poderosa attività del Muratori. Ad ogni modo, per quanto brevi, queste notizie sono molto interessanti, anche perchè piace l'amichevole saluto che i due ingegni, lontani, si scambiano: « il sovrano della poesia, ed il sovrano dell'erudizione e della storia ».

La epopea del buffone, Studio di Ferdinando Gabotto. — Bra, tipografia Racca, 1893.

Nelle Corti italiane, specialmente nel periodo del Rinascimento, figurava, a lato dell'artista, del poeta, del suonatore di liuto, ecc., anche il buffone, che coi lazzi osceni, con le barzellette spesso mordacissime teneva desta l'allegria del signore che lo presentava agli intervenuti a qualche festa come oggetto di grande valore. Sono celebri i nomi di alcuni buffoni, le gesta dei quali ci furono ampiamente descritte dai novellieri, come il Sacchetti che narra parecchie imprese di Dolcimbene col quale corrispose persino in poesia, e di Popolo d'Ancona, « uomo piacevole, ma ingordo, che per grande improntitudine, con nuova sottigliezza di parole seppe cavar di dosso una cappa al cardinale Egidio Albornoz »; nel Cinquecento il Bandello e il Domenichi decantarono il Gonnella buffone al servigio di un Estense, e si sanno le abitudini, le prerogative di cotesta povera gente che faceva tesoro di una defor-

mità di corpo o di una inesauribile vena comica per tenere allegra una brigata.

Uno studio complessivo sul buffone doveva riuscire quindi di grande interesse; e tale è appunto il presente dovuto al prof. Gabotto, il quale, pubblicando in occasione di nozze la redazione poetica delle *Buffonerie* del Gonnella, l'ha fatta precedere da una erudita prefazione, in cui tratta con competenza della vita del buffone in genere, sia con la scorta dei lavori anteriori al suo, sia con ricerche proprie. Dopo aver accennato ai primitivi buffoni, che il Gabotto pone giustamente in relazione coi comici, essendo comuni gl'intendimenti ch'essi hanno, nè diversi i modi adoperati per conseguirli, l'A. narra molte avventure compiute dai più rinomati buffoni, e la sua narrazione è sempre di molto interesse. Non seguiremo però il Gabotto nelle sue ricerche, per le quali si serve di fonti più disparate; la materia è certamente attraente, e lo studioso seguirà da sè il Gabotto in quel brioso *excursus*. Buona è anche la trattazione relativa alle origini del Gonnella che l'A., contro la ipotesi del Bartoli e le affermazioni del Luzio e del Renier, vorrebbe identificare in un unico personaggio; nè meno lodevole è lo studio sulle redazioni, poetica e prosastica, delle *Buffonerie* del Gonnella. Secondo il Gabotto la redazione in poesia precedette quella in prosa, ma questa affermazione, pur essendo più che probabile, ha bisogno di maggiore dimostrazione. Il Gabotto, che si mostra intendente della materia potrebbe allargare il campo delle sue ricerche, e anche sotto questo riguardo offrire agli studiosi un lavoro più completo.

Ce que Scarron doit aux auteurs burlesques d'Italie, par Pierre Toldo — Pavie, Fusi, 1893.

Studiare quale e quanta fu l'influenza della letteratura italiana sulle straniere e l'influenza di queste ultime sull'italiana è argomento oltremodo attraente che gli storici della letteratura appena sfiorarono; infatti, eccettuate poche ma diligenti monografie che s'aggirano specialmente sul periodo del Rinascimento — il quale segna il grande passaggio della letteratura italiana in Francia, in Spagna, nel Portogallo, ecc. — si sa ben poco sulle relazioni letterarie che intercedettero tra i vari paesi, chè anzi gravi e tradizionali errori sono ancora da distruggere. Assai interessante è poi il soggetto che si è assunto di trattare il signor Toldo in questo opuscolo; indicare cioè quanto lo Scarron prese dai nostri poeti eroicomici o meglio burleschi, prima di stendere la tela del suo *Virgile travesty* da quei poeti che in un'epoca di deplorevole

decadenza della nostra letteratura parodiarono i grandi epici, quali Omero, Virgilio, il Tasso, ecc., ponendo in burla le imprese degli eroi di quei poemi e gli eroi stessi. Si sa infatti che prima del *Virgile travesty* dello Scarron, poema burlesco che fu per prima volta edito, non intero, l'anno 1648, il Lalli pubblicò l'*Eneide travestita,* la quale, sia pure indirettamente, dovè servire di modello al poema francese. Onde giustamente il signor Toldo ribatte le parole del Marillot, l'ultimo biografo dello Scarron, il quale afferma che « de nos jours les critiques assurent que Scarron ne doit rien » al Lalli; però il signor Toldo non si ferma a ciò: presi invece ad esame parecchi poemi burleschi, egli dimostra che lo Scarron imitò, oltre il Lalli, nelle linee generale del *Virgile travesty,* anche la *Gigantea* dell'Amelonghi, la *Secchia Rapita* del Tassoni, lo *Scherno degli Dei* del Bracciolini. Tali poemi dovettero essere famigliari al poeta burlesco francese, il quale non solo fu in grande familiarità col Ménage e con lo Chapelain, prima che costoro diventassero nemici implacabili, ma venne una volta in Italia, dove ebbe campo di conoscere i nostri poemi eroicomici. Tutte queste questioni sono diligentemente esposte dal signor Toldo, il quale avrebbe fatto util cosa a rendere più ampie le sue ricerche, e più numerosi i confronti tra le opere burlesche francesi e quelle italiane. Era poi desiderabile maggior precisione in una specie di proemio, nel quale spiega che da tempo la letteratura italiana era imitata in Francia; ad esempio, egli dice che « Desportes traduit un sonnet du Sannazar et un autre de Bembo », mentre il canzoniere di quel lirico francese non è altro che una pedestre imitazione, non pure del Bembo e del Sannazaro, ma del Petrarca; imitazione che è solita in tutti i poeti della *Pléïade*, come dimostrò il Torraca in un ottimo lavoro, che rimase sconosciuto al Toldo, sugli *Imitatori stranieri del Sannazaro.* Nonostante però queste piccole inesattezze, l'opuscolo del signor Toldo è assai utile; l'autore dimostra aver familiari non pure gli scrittori francesi ma anche gl'italiani, e ciò non è poco: crediamo quindi ch'egli farà bene a ritornare sull'argomento con maggior mole di ricerche, per rendere maggiormente evidente l'influenza della letteratura italiana sulla francese nel secolo XVII, a fianco di quella che si subì per opera della letteratura spagnola, generalmente ammessa dagli storici della letteratura.

STORIA.

La congiura spagnola contro Venezia; contributo di documenti inediti di Italo Raulich. — Venezia, Tip. Visentini, 1893.

Al principiare del secolo decimosettimo v'erano in Italia due soli Stati che ancora si reggevano indipendenti da preponderanze straniere: uno, il Piemonte, astro sorgente con Emanuele Filiberto, seguiva — non senza grandi pericoli, — la sua fortunosa ascensione guidato dall'ardimentoso Carlo Emanuele I; l'altro, la repubblica di Venezia, stava in piedi più per gloriose tradizioni che per potenza continuativa: entrambi poi avevano compreso che l'unico modo per conservarsi indipendenti era, se non una fedele e stretta alleanza, l'indiretta ma vicendevole aspirazione di difendersi contro la monarchia spagnola, la quale era padrona di mezza Italia, dal Milanese alla Sicilia. E si sa quanto danaro veneziano emigrò, diretto verso il Piemonte, Stato nuovo e sino dal suo nascere in guerra contro la Spagna; nè ignote sono le dimostrazioni di simpatia che Venezia professò all'indirizzo del principe di Savoia, tanto è vero che gran parte di quei libelli contro gli Spagnoli e inneggianti in favore di Carlo Emanuele liberatore d'Italia, uscivano da tipografie veneziane.

Era infatti una guerra sorda per la quale si richiedeva la massima oculatezza, perchè la Spagna tendeva specialmente a estendere i suoi domini sulla repubblica di Venezia; l'anno 1618 si tramò nella città una congiura che da parte del Governo veneto fu spenta immaturamente, ma che fu ordita per conto della Spagna; e la narrazione del come la congiura stessa si svolse, è appunto argomento del presente opuscolo dovuto al prof. Raulich, favorevolmente noto per alcuni studi di storia veneziana. Varie furono le versioni che nacquero sul vero scopo della congiura: chè il Nani « quando già tutti gli attori di quel dramma erano scomparsi e altri interessi eran seguiti ai passati e quietava ormai in perpetuo ogni conflitto con la Spagna e la repubblica di Venezia s'adagiava nel sonno piacente e quasi ininterrotto dalla sua decadenza » diè al fatto una versione assai verosimile, avendo potuto — nella sua qualità di storiografo della repubblica, — attingere alle fonti segrete e agli archivi, mentre altri storici riconobbero cause diverse: così lo Chambier, sul principio di questo secolo, volle dimostrare che i congiurati rimasti uccisi miravano unicamente a promuovere una crociata contro il Turco ideata dal padre Giuseppe, più noto sotto il nome di *Eminenza Grigia;* il Daru fu d'avviso che la

congiura vi fosse, ma non contro Venezia, bensì contro la monarchia spagnola, allo scopo di creare re di Napoli il duca d'Ossuna. Ma il Raulich, compulsando lungamente gli archivi veneti, dimostrò in modo definitivo che il Nani era stato in gran parte fedele narratore; certamente il Governo veneziano procedè con troppa fretta per scoprire la congiura, perchè dette modo al Bedmar, ambasciatore spagnuolo, e al duca d'Ossuna, vicerè di Napoli, di scolparsi e di attaccare la repubblica, respingendo con sdegno ogni sospetto di aver avuto in qualche modo partecipazione o sentore della trama. E questo fu probabilmente il motivo per il quale il governo della repubblica credette utile attenuare la gravità del fatto, contentandosi dell'allontanamento da Venezia del Bedmar da parte della Spagna. La narrazione di questi avvenimenti è fatta con molta diligenza dal prof. Raulich, il quale, con la scorta di un lavoro del Ranke sullo stesso argomento e di nuovi documenti ricavati dall'Archivio di Stato a Venezia, mette in chiaro alcuni punti della congiura rimasti oscuri; egli mostra con molto acume i lati deboli di una difesa che da Milano, dove s'era rifugiato, mandò il Bedmar a Filippo III per discolparsi dall'accusa mossagli dalla repubblica veneta, e col Ranke conclude che ai Veneziani resta « il torto di aver esagerata la responsabilità dei due ministri spagnuoli, considerandoli iniziatori e principali artefici della congiura », pur riconoscendo che il Bedmar, se non promosse, certamente incoraggiò la trama che poteva recare serî guai alla pericolante Serenissima.

Cronichetta inedita del Monastero di Sant'Andrea « Clivum Scauri », pubblicata da Isidoro Carini. — Roma, Tip. Vaticana, 1893.

Nel cod. Vaticano 600, dei primi del secolo decimoquarto, si contengono, sparsi qua e là in mezzo ai Dialoghi di Gregorio Magno, alla vita del medesimo scritta da Giovanni diacono, e a un florilegio di detti e fatti dei Santi Padri, alcuni brani di narrazioni storiche e di leggende religiose, che hanno una relazione più o meno diretta col Monastero di Sant'Andrea edificato sul monte Celio da Gregorio medesimo. Questi brani mons. Isidoro Carini ha raccolti in un sol corpo, e pubblicati nel giornale storico romano *Il Muratori*, dando ad essi il titolo di *Cronachetta*. « Inedita », la dice l'autore; bensì è da avvertire che alcuni di questi brani erano già stati messi in luce dal Baronio, dal Rainaldi, dal Mabillon, dai PP. Maurini e da G. B. De Rossi: ma il Carini è stato il primo a raccogliere le membra sparse, e a ordinarle in serie cronologica.

Sono in tutto nove brani, dal secolo VI alla fine del XIII: i più antichi riferisconsi a San Gregorio Magno, il più recente al Giubileo del 1300. La vita di Gregorio ne rimane illustrata più nella parte leggendaria che nella storica; e vi si uniscono altre leggende riferentisi a trovamenti e a traslazioni di reliquie di Santi: materiali, che non mancano d'interesse per l'agiografia, sebbene in qualche parte già noti. Agli studiosi di Dante vuolsi indicare la leggenda di San Gregorio che libera l'anima di Traiano (cfr. *Purg.* X, 73-93; *Par.* XX, 47); leggenda, che si dice scritte da *Johannes humilis diaconus et scriba beatissimi patris Gregorii* (da non confondersi col Giovanni diacono, sopra menzionato, che scrisse la vita del santo sul finire del secolo nono), e che da un annotatore in margine è qualificata come un'impostura.

Fra le notizie storiche, che escono fuori dal campo agiografico, notiamo le seguenti: nel frammento sesto è un brevissimo accenno al sacco di Roma, fatto da Roberto Guiscardo nel 1084, per cui fu necessario riconciliare il profanato monastero di Sant'Andrea; nel nono e ultimo, è un ricordo della vittoria del re dei Tartari sul Soldano dei Saracini (cfr. G. Villani, VIII, 35); e vi si leggono curiose particolarità del Giubileo romano del 1300. Anche qui giova richiamarsi al Villani (VIII, 36), il quale, essendovi stato presente, fa testimonianza che gli innumerevoli pellegrini « tutti erano forniti e contenti di vittuaglie giustamente, così i cavalli, come le persone, e con molta pazienza, e senza rumori o zuffe ». E tale attestazione è corroborata da questa Cronachetta monacale, nella quale si racconta: « *Et quia sicut arena maris christianus populus confluebat ad urbem, nullo modo credi potuit quod tantus populus saciari potuisset, sed, dei cooperante gratia, tanta fuit habundancia victualium, quod quanto populus magis muliplicabat, tanto alimoniarum copia redundabat* ». Il che tornò a lode del governo, per tanti altri conti bistrattato, di Bonifazio VIII. L'editore ha illustrata questa Cronachetta con ampie e dotte annotazioni.

Storia d'Italia dai tempi più antichi sino alle guerre puniche. Parte I. Storia della Sicilia e della Magna Grecia, di Ettore Pais. Vol. I. — Torino e Palermo, Carlo Clausen, 1894.

La storia d'Italia nell'antichità si è concepita finora, e si concepisce ancora dai più come la storia di Roma. Ma Roma fino al secolo IV avanti l'êra nostra non fu che uno dei tanti Stati della penisola; e fino a questo tempo subiva assai più le influenze che venivano dal di fuori, specialmente dai Greci stabiliti nel mezzogiorno d'Italia, di quello

che fosse in grado di far valere la sua influenza all'estero. E anche allorquando Roma era diventata padrona di tutta Italia, e poi del mondo intero, le cose non mutarono che in parte; lo sviluppo intellettuale, economico, e molto più di quel che comunemente si creda anche lo sviluppo politico di Roma continuò a dipendere dalla superiore civiltà ellenica. Ma prescindendo da tutto questo, non è un assurdo il rappresentare la storia d'Italia come se fosse un'appendice della storia di una sola delle sue città, sia pure di Roma?

Il Mommsen aveva ben compreso ciò, ma si è arrestato a metà strada. Invece di narrare la storia d'Italia nell'età anteriore alle guerre puniche, e la storia universale nell'età posteriore ad esse, egli si è limitato, in sostanza, a raccontare le vicende di Roma. E così anche la sua storia, pur essendo quel capolavoro di stile e di intuizione politica, quale è giustamente tenuta nell'opinione di tutti, non dà che un'immagine in gran parte imperfetta dell'evoluzione storica d'Italia, e di tutto il mondo antico fino al principio dell'impero. A partire da questo punto, il concetto della storia universale si imponeva da sè.

L'opera del prof. Pais, che ci ha dato occasione di fare queste considerazioni, segnerà, se non c'inganniamo, il principio di un nuovo periodo nella storiografia, per quel che riguarda l'Italia antica. Per la prima volta le cose son messe al posto giusto: la storia di Roma è considerata come parte della storia d'Italia. E in questa storia, una parte principalissima spetta alle colonie greche in Sicilia e nella Magna Grecia. Ma lasciamo la parola all'autore:

« Prima ancora che Roma diventasse uno Stato politico di qualche importanza, si aggregasse la Campania e stringesse durevoli relazioni con Cartagine, sulle coste d'Italia Siracusa da lungo tempo aveva esercitato una egemonia marittima e commerciale. Le tre terribili guerre puniche erano state precedute dalla lotta di Gelone, di Dionisio e di Agatocle contro i Cartaginesi, e perfino il disegno condotto a termine dagli Scipioni di portare la guerra in Africa e di distruggere la rivale era stato concepito da Siracusa, la quale, accanto agli Stati italioti, esercitò pure una notevole efficacia sulla lingua, sui costumi, sulla letteratura e persino sulla storia e sulla costituzione politica dei Romani. Da storici siracusani, per la prima volta, venne fatta menzione della città eterna, da essi furono primieramente narrate le gesta dei Latini. Perciò una parte della pseudo-storia romana politica e costituzionale fu concepita e narrata come alcun che di parallelo a quanto era avvenuto in Sicilia e nella Magna Grecia ».

Per questa e altre considerazioni, l'autore comincia la sua storia d'Italia col raccontare le vicende delle colonie greche nel mezzogiorno della penisola e nella Sicilia. Ciò lo porta, naturalmente, ad occuparsi anche dei popoli italiani, coi quali i Greci vennero in contatto nelle loro nuove sedi; il che vuol dire di quasi tutti i popoli della penisola. Ora tanto le condizioni etnografiche dell'antica Italia, quanto le origini delle colonie greche sono avvolte in una fitta nebbia di leggende; onde il primo compito dell'autore doveva consistere in un'analisi critica della tradizione storica a noi pervenuta intorno a questi fatti. Ed è appunto di ciò che si occupa il volume testè pubblicato, che può essere considerato come un'introduzione all'intera opera. E vale la pena di seguire l'autore nelle sue ricerche. Non v'ha scrittore antico e sia pure il più recondito e più trascurato, che l'autore non abbia letto, cavandone talora notizie prima di lui non avvertite. E anche là dove si serve di materiali già conosciuti, riesce a trarne induzioni e integrazioni nuove e originali. Che fra queste ipotesi ce ne sia qualcuna che non sarà accettata da tutti, è naturale in un campo così irto di difficoltà critiche; e l'autore stesso lo ha preveduto. Ma a buon diritto egli soggiunge: « Prima di condannare su due piedi le mie integrazioni, il lettore voglia, se non maturare nella sua mente i suoi dubbi, quanto io meditai le mie ipotesi, per lo meno considerare, che esse son frutto di lungo e spassionato esame ».

Avevamo finora due storie dell'antica Sicilia: quella tedesca dell'Holm e quella inglese del Freeman. Il Pais è il primo che abbia trattato in italiano questa parte della storia, in modo conforme alle esigenze della scienza moderna. Ma la sua opera è di gran lunga superiore a quella dell'Holm, tanto dal punto di vista della critica, quanto per larghezza di vedute. E l'opera geniale del Freeman ha il difetto di essere lavorata in gran parte sopra materiali di seconda mano. Quanto alla Magna Grecia, poi, finora mancava qualunque lavoro che avesse potuto pretendere al nome di una storia di questa regione nell'antichità. Il libro del Pais è opera di prim'ordine; sta ora al pubblico italiano di dimostrare che esso sa apprezzare siffatti lavori. In qualunque modo, il libro lascierà larga traccia di sè nella cultura storica nazionale, non meno che nello sviluppo della scienza dell'antichità classica.

FILOSOFIA.

Le origini del Cristianesimo e il pensiero stoico, di mons. SALVATORE TALAMO. — Roma, Befani, 1892.

Senza negare al fondatore del Cristianesimo la gloria d'aver rivestito la dottrina nuova di una grazia persuasiva e di una incomparabile maestà, molti filosofi, eruditi e storici hanno preteso che il Cristianesimo ha trovato tutto preparato, tutto fatto, salvo forse qualche idea di rigore ascetico la cui esagerazione procede naturalmente dal domma orientale intorno al predominio del male su questa terra. Onde si volle ritrovare la teologia cristiana or nelle dottrine degli Esseni, or in Filone, or nel Neoplatonismo, or in Platone, or nella Metafisica d'Aristotele, come la morale dottrina in Zenone, in Cleante in Crisippo e specialmente in Seneca. Oggi gli oppositori si mostrano più agguerriti per le accresciute dottrine, ma la lotta è antica e non meno antica è la difesa e di ogni tempo. Alle rinnovate accuse ha risposto il Talamo con questo studio, limitando però le considerazioni intorno alle origini del Cristianesimo in ordine alla filosofia stoica affinchè con esame storico-critico gli potesse riuscire « di determinar meglio certi punti storici, di spiegar più esattamente alcuni riscontri dottrinali e di dare al suo discorso chiarezza ed efficacia più persuasiva ». Egli sente che oggidì la lotta è diventata più aspra e più negativa, e si oppugna la genuinità di quella morale cristiana alla cui benefica novità anche molti razionalisti d'altri tempi resero omaggio. Infatti, per rammentare solo i più recenti, il Miron, il Proudhon, il Garcin, il Saisset pretendono dimostrare che il Cristianesimo ha tolto di peso tutta la sua morale dalla filosofia stoica; il Deschanel afferma che nella morale cristiana non v'è un'idea, un sentimento, una parola sola che non si trovi espressa e formulata già prima del Cristianesimo; il Winckler pubblica una lunga dissertazione a provare lo stoicismo quale radice onde è pullulato il Cristianesimo: l'Havet scrive due grossi volumi per spiegare l'origine della religione cristiana come uno spontaneo svolgimento della cultura greca e greco-latina; il Renan asserisce francamente nel suo *Marco Aurelio*, che prima del Cristianesimo la filosofia aveva veduto tutto e tutto espresso in una forma eccellente; il Weygoldt pretende che nulla il pensiero cristiano potè sullo stoicismo, che anzi è vero il contrario; il Tissot va più in là affermando che, se in morale debbono avere grande importanza il metodo, l'ordine, la chiarezza, la precisione, certamente Platone, Aristotele, Cicerone, Seneca la

vincono sopra gli autori delle lettere apostoliche e sopra S. Paolo: onde non fa maraviglia se molti, abbandonata la credenza e la morale cristiana, invochino la ristorazione della morale stoica a inaugurare la così detta religione del dovere. Innanzi a siffatte affermazioni, il Talamo con serenità di animo che gli viene dal sapere e dalla fede nella verità non si pone a confutare l'una dopo l'altra queste asserzioni, ma a esaminar di nuovo lo stoicismo solo nei punti fondamentali dell'etica « perchè solo per tale rispetto potrebbe il pensiero stoico sostenere in qualche modo il paragone con le dottrine cristiane ». Nel ricostruire la dottrina morale stoica tien conto, sì, dei pochi frammenti dell'antico stoicismo greco, di Zenone, di Cleante, di Crisippo, riferiti da Diogene Laerzio, da Plutarco, da Stobeo, da Sesto Empirico e sommamente da Cicerone, come fa anche molto caso degli scritti di Epitetto e di Marco Aurelio, ma a tutti gli altri stoici crede che per una esposizione compiuta dall'etica stoica sia da preferire, come realmente fa, Seneca. Il quale fiorì nei primi tempi del Cristianesimo e, per fermo, condusse la morale a una dignità e purezza maggiore dei suoi antecessori. Ma una altra ragione ancora lo fa propendere verso Seneca. Pur non riconoscendo per vera quella certa tradizione che vuole che al maestro di Nerone non sieno state ignote del tutto le nuove dottrine cristiane, tante ne sembrano le simiglianze! nondimeno non è men viva la diversità del pensiero cristiano e di quello stoico. Ma se l'ignoranza delle nuove dottrine possono discutersi in Seneca, al Talamo pare difficile potersi fare altrettanto per Epitetto, per Marco Aurelio e per i giureconsulti dell'epoca cristiana; e perchè gli uomini di scienza e di governo non si mostrano punto indifferenti alle dottrine cristiane, ma o vi consentirono di pieno volere o vi resistettero crudelmente; e perchè « ogni idea e ogni istituzione nuova esercitano una efficacia grande negli animi di coloro ai quali è annunziata, siano ad esse bene o mal disposti, tanto più, se quella idea e quella istituzione toccano i più vitali bisogni dell'uomo e pervengono a commuovere fortemente più generazioni di uomini e d'ogni ordine sociale ».

Nel rifarci ordinatamente la morale cristiana l'A. si serve dei libri del Nuovo Testamento riconosciuti come autentici anche dal Nortow, dal Tischendorff, dal Reuss, dal Düsterdick, dal Kein, dall'Abbot, dallo stesso Renan; ed ha osservato giustamente che gli avversari guardano solo alle somiglianze nel fare lo studio comparativo del pensiero stoico e cristiano, e nulla o pochissimo si curano delle differenze: egli è di parere che quest'errore di metodo provenga specialmente dal guar-

dare la morale cristiana solamente da quel lato che riflette l'ordine dei doveri naturali che si conoscono o sono conoscibili per l'umana ragione. Ma, soggiunge l'autore, la morale cristiana, a giudicarla equamente, s'ha a guardare da tutti i lati, nella integrità dei suoi aspetti e singolarmente in ordine a quei dommi sovraintelligibili che, per così dire, la riempiono tutta e la vivificano.

Egli tratta il suo tema con molta ponderazione e assannatezza: e non si può non convenire nelle conclusioni alle quali arriva. Però dopo aver terminato la lettura di questa pensata opera sorge inquieto un dubbio nella mente che si dimanda il perchè si rinnovano sempre queste obiezioni. Che cosa è mai quello che manca in ogni risposta, sì che più viva, più insistente, più forte si fa la negazione? che cosa è mai ciò che ha dato e dà sempre impulso a queste guerre al Cristianesimo il quale nel suo Vangelo respira una pace divina, mentre nella sua storia offre una serie non interrotta di scissione, di lotta e di guerre intestine? Il Talamo accennando ad alcune somiglianze delle dottrine stoiche e cristiane saviamente fa risalir questa identità alle sorgenti comuni quali sarebbero la tradizione primitiva e perpetua dell'uman genere e il naturale lume della ragione; ma allora lo stoicismo col propalarle avanti del Cristianesimo ha certamente preparato gli animi a riceverle. Inoltre, se il Talamo stesso, parlando di Epitetto e di M. Aurelio e dei giureconsulti dopo Cristo, ha affermato che le idee e le istituzioni nuove esercitano un' efficacia grande negli animi di coloro che le ricevono, non può negare però che queste idee e queste istituzioni nuove non possono avere efficacia se non s' immedesimano quegli elementi morali che formano parte viva di quelle anime che vuol rinnovare, e se l'assimilino, chè altrimenti non sarebbero intese, molto meno seguite.

BIOGRAFIA.

Vincenzo Bellini, vita, studi e ricerche di Antonino Amore. — Catania, Giannotta, 1894.

Il signor Amore, allo scopo di provare che un suo primo libro, nel quale è studiata l'arte del sommo catanese, fu accolto con grande favore dalla stampa periodica italiana e straniera, produce, in appendice al presente volume, in cui è narrata la vita del Bellini, venticinque giudizi, cominciando da quello ch'ebbe ad esprimere la *Gegenwart* all'altro pronunciato dal *Giornale di Sicilia.* Se non che, in mezzo a pochi autorevoli periodici musicali, figurano gazzette scono-

sciute e spesso sorverchiamente compiacenti, vizio codesto che dipende forse dalla natura loro; era quindi in vantaggio suo l'aver soppresso, da parte dell'autore, tante lodi che il lettore intelligente comprende subito esser destinate a scopo di vanità: lodi che sempre pregiudicano, non agli occhi dei molti che non leggono o, se pur leggono, compiono distrattamente l'opera loro, ma dei pochi, i quali amano farsi un giudizio proprio. E il giudizio che noi dobbiam fare su questo volume non è certo dei più lusinghieri all'indirizzo del signor Amore, cui non doveva restare difficile còmpito stendere una completa biografia del Bellini, considerate, non solo le cure che già furono spese attorno alla vita del catanese da uno che gli fu fratello piuttosto che amico, Francesco Florimo, l'illustre storico della *Scuola musicale di Napoli*, ma specialmente le notizie che si potevano attingere da un copioso e interessante epistolario, che noi possediamo del Bellini, e che è posto in appendice alla presente monografia. Eppure, nonostante questi aiuti, l'autore è stato assai inferiore al còmpito assuntosi, perchè egli ha colmato il suo volume di vuote ed inutili declamazioni, come, per esempio quella di prendersela col Balzico e col Monteverde « a cui la fortuna commise l'incarico di scolpire il monumento al Bellini l'uno per Catania, l'altro per Napoli » perchè non pensarono di « darci, almeno in un bassorilievo, l'apoteosi dell'amicizia simboleggiata nei due giovani collegiali di San Sebastiano », il Bellini e il Florimo. Sino dal principio il signor Amore non cura di indicare quali furono i genitori del musicista, e quali i suoi primi studi: eppure si sa quanta influenza ebbe sull'ingegno suo musicale il nonno — nato negli Abruzzi, ma trasferitosi presto a Catania, — il quale fu intendentissimo di musica, che studiò sotto il Puccini. Invece il signor Amore si compiace di descrivere con alcun che di patetico i primi amori che il Bellini ebbe con Maddalena Fumaroli e gli altri con la Giuditta Turina. Insomma noi, letto con attenzione questo libro, crediamo ch'esso sia tutto da rifarsi, e ove il signor Amore voglia accingersi all' impresa, deve seriamente pensare a liberarsi da certi voli retorici che al lettore serio non piacciono; purtroppo la critica storica della musica, fatte alcune notevoli eccezioni, è in Italia ancora infetta da pregiudizi di scuole, ma sarebbe pur tempo che questi sparissero per dar luogo alla critica spassionata e scevra da preconcetti. È decoroso che noi Italiani dobbiamo farci scrivere la storia della nostra musica moderna dagli stranieri, allo stesso modo col quale gli stessi ci scrivono l'antica?

TRADIZIONI POPOLARI.

Antiche novelle in versi di tradizione popolare, riprodotte sulle stampe migliori con introduzione di Giuseppe Rua. — Palermo, Clausen, 1893.

Il còmpito cui s'è sobbarcato il prof. Rua, di ristampare cioè con opportune note illustrative alcuni vecchi poemetti, i quali narrano novelle in gran parte ancora in dominio del popolo, è degno di molta lode; infatti, con queste ristampe, non solo ci vien dimostrata la persistenza della tradizione negli antichi volghi, presso i quali pur scese quella letteratura di *colportage*, allo stesso modo con cui si diffondono nei contadini d'oggidì le edizioni del Salani, ma si dà anche modo allo studioso italiano di potersi fornire con poca spesa di quei poemetti che, talvolta in unico esemplare, ci sono conservati dalle biblioteche, per lo più non italiane.

Tre sono le novelle in versi — le due prime in ottava, l'ultima in terza rima — pubblicate dal Rua: la prima, intitolata *Istoria di tre giovani disperati e di tre fate* ha stretta analogia con un racconto delle *Gesta Romanorum* (*De mulierum subtili deceptione*) da cui forse trae la sua origine, e con la storia di *Fortunatus* che fu assai diffusa in Europa nei secoli XVI e XVII; la seconda, col titolo *Novella di tre donne che trovarono un anello* è tolta da un episodio del *Mambriano* del Cieco da Ferrara, poema che fu letto più che non si creda, specialmente dal popolo, e da dove, oltre la presente, fu stralciata anche una seconda novella, la celebre *É fatto il becco all'oca.* Come è noto tanto queste due novelle quanto le altre intercalate nel *Mambriano* furono già studiate dal Rua in altro suo lavoro; in questo volume, illustrando con erudito commento quella che pubblica, prende occasione di ritornare sull'altra *É fatto il becco all'oca* per esprimere alcune sue osservazioni intorno all'origine primitiva di quella novella. L'ultima, intitolata *Rebindemini!* è tolta da quel curiosissimo *Libro della origine delli volgari proverbi* di Aloyse Cinzio dei Fabrizii ed ha quasi lo stesso argomento di un altro poemetto popolare, la *Storia di Giulia e Ottinello.* È da augurarsi che il Rua non si fermi qui, ma che anzi sèguiti a ristampare altre novelle popolari in versi, simili a quelle qui edite; egli che conosce a fondo la materia farà senza dubbio opera utile e lodevole, perchè questo lato della letteratura italiana dove l'elemento popolare ha così grande parte è sempre da studiare non ostante i molti lavori già fatti; e basta estendere un po' il campo delle ricerche per trovarsi dinanzi a sorprese che certo non possono dispiacere all'erudito.

SCIENZE ECONOMICHE.

Agrarian Tenures, by the Right Hon. G. Shaw Lefevre. — London, Cassell et C°, 1893.

Questo libro contiene un' esposizione delle leggi e delle consuetudini, riguardanti il regime fondiario in Inghilterra, in Irlanda e nella Scozia e le riforme introdottevi negli ultimi anni: e così per la forma come per la sostanza è degno di molta considerazione, e sarà utilissimo agli studiosi dell'economia e del diritto. Le istituzioni e riforme agrarie hanno avuto in tutti i tempi, ed ora più che mai, un' importanza prevalente in tutta la materia della politica e della legislazione. E in ispecie le questioni che si sono agitate recentemente in Irlanda, le innovazioni radicali introdotte nel sistema agrario e nei rapporti fra proprietari e coltivatori; innovazioni che trovano riscontro nei mutamenti del pari radicali, a cui andarono soggetti gli Highlands di Scozia, formano argomento importante di discussioni e di studi, fecondo di conseguenze molto istruttive. Il Lefevre esamina queste leggi con grande imparzialità ed esattezza, da studioso piuttosto che da politico; e nei punti controversi esprime francamente il suo giudizio fondato, non sui preconcetti, ma sulla conseguenza sicura dei fatti. Egli attribuisce molti errori, commessi nella legislazione agraria irlandese, a ciò, che si è trascurato di consultare l'opinione irlandese nelle materie dell' Irlanda, e dalla parte dell' Inghilterra e della Scozia non si sono apprezzati i costumi, le tradizioni e i sentimenti irlandesi. E perciò approva di gran cuore la legge agraria del 1881, che si è uniformata a tali condizioni. In quel tempo lo stato delle cose era così critico, e così insostenibile la posizione dei coltivatori, che un rimedio appariva indispensabile a chicchessia. Vi erano due metodi di riforma per migliorare le condizioni degli affittaiuoli: o convertirli gradatamente in proprietari mercè alcuni provvedimenti legislativi riguardo all'acquisto dei terreni; oppure stabilire un duplice diritto di proprietà, distinto e ordinato opportunamente dalle leggi. Il primo metodo avrebbe richiesto molto tempo e mezzi disponibili per arrecare utili effetti. L'altro metodo invece col quale viene assicurato ai coltivatori della terra un diritto possessorio, soggetto al pagamento del canone fissato dall'autorità giudiziaria, può sembrare contrario alle idee prevalenti in Inghilterra, ma è conforme alle condizioni di fatto dell' Irlanda. In virtù delle leggi del 1870 e del 1881 gli affittaiuoli irlandesi acquistarono questo diritto, e cominciarono a migliorare lo stato dei loro fondi, in guisa ch' essi si metteranno in grado

di ottenere maggiori risultati e acquistarne anche l'intiera proprietà. L'autore dimostra ampiamente il divario che passa fra il regime agrario dell'Irlanda e quello dell'Inghilterra, e nota come non siano a questa applicabili le stesse misure che furono opportune ed utili nell'altra. Ingrandimento degli affitti e dei possessi, accumulazione considerevole di capitali, e tendenze nei proprietari favorevoli ai miglioramenti agrari, per non dire di altre influenze politiche e sociali, sono differenze notevolissime, che rendono impraticabile in Inghilterra lo sminuzzamento ed acquisto dei terreni per parte dei coltivatori. Soggiunge però il Lefevre, che qualche cosa di simile potrebbe farsi riguardo alle terre di carattere semi-pubblico, per le quali non esistono le stesse difficoltà. Ma a raggiungere lo scopo occorrono provvedimenti speciali di legge che agevolino la riforma, ed eliminino le influenze contrarie, accentratrici di quelle ancora esistenti. Oltre a ciò l'autore, tenendosi pure lontano dai progetti dei fautori della così detta « nazionalizzazione della terra » di cui fa una critica acuta, crede che debba seguirsi la via segnata da lord Cairns, liberando la terra dagli impacci legali e fiscali, che ne attraversano il libero trasferimento e commercio. Mediante simili riforme si otterrà meglio l'intento di rendere accessibili a mano a mano i terreni, non solo al capitale, ma al lavoro, e di promuovere quei miglioramenti che il tempo richiede.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane).

È un fatto conosciuto, e Arago ne fa menzione nelle sue opere, che durante i temporali il latte inacidisce rapidamente. Ora, avendo osservato che lo stesso fenomeno si ripete quando si tenga il latte in prossimità di una macchina elettrica, il prof. Tolomei pensò che l'inacidimento del liquido deve dipendere dalla presenza dell'ozono nell'aria, tanto nel primo quanto nel secondo caso. Restava per altro da spiegare come mai l'ozono che si ritiene generalmente dotato di energica azione microbicida, in questi casi agisse invece in senso opposto. La ragione di tale modo contradittorio di agire sta in ciò, secondo il Tolomei, che veramente quando l'ozono trovasi in grandi quantità nell'aria, talchè se ne avverte subito il caratteristico odore, possiede molte delle proprietà che gli sono attribuite; ma quando nell'aria esiste in quantità minime, allora non ostacola, ma anzi attiva lo sviluppo dei microrganismi. In una serie d'esperienze, delle quali il Tolomei ha descritto le particolarità in una nota comunicata all'Accademia dei Lincei, si sottoposero all'azione dell'ozono, in varie proporzioni diluito nell'aria, delle culture dei germi cui è dovuta la fermentazione del vino, della birra e dell'aceto; e nei singoli casi apparve evidente che l'ozono misto all'aria in quantità piccolissima, favorisce lo sviluppo dei fermenti. Resterebbe ora da vedere, e la ricerca sarebbe al certo interessante, se lo stesso fatto verificasi anche per i microrganismi patogeni.

(Notizie estere).

Il Levat ha eseguito varie esperienze alla scuola di arti e mestieri di Aix applicando l'elettricità al miglioramento degli olii destinati al consumo e alla lubrificazione degli organi delle macchine. Disponendo

una colonna di olio di cattivo gusto e torbido su di una colonna d'acqua, e tenendola in comunicazione coll'elettrodo negativo di un voltametro, sino a che si fosse compiuta l'elettrolisi di tutta l'acqua sottostante, il Levat trovò che l'olio aveva preso un gusto buono e leggiermente piccante. Sottoponendo altri olii di cattiva qualità all'azione dell'idrogeno nascente, si è del pari riconosciuto che gusto e colore restavano costantemente e di molto migliorati; anzi, in alcuni casi in cui si fecero le esperienze su olii da lubrificare contenenti il 5 per cento di acido libero, si vide che ripetendo per due volte l'elettrolisi, l'acidità dell'olio diminuiva di molto.

— Il Cohn ha redatto una statistica dei casi di miopia incontrati osservando oltre diecimila scolari, ed ha trovato che i miopi rappresentano in media circa il 10 per cento. Analizzando le cifre ottenute si vede che nei villaggi la quantità dei miopi è minore, e che il loro numero nelle scuole delle città va aumentando a mano a mano che l'insegnamento si fa più elevato, a causa della maggiore applicazione degli organi visivi.

— In una comunicazione fatta all'Accademia delle scienze di Parigi i signori Griffiths e Ladell annunciano di aver rinvenuto nelle orine dei malati di grippe o d'influenza, una ptomaina particolare, che riuscirono ad isolare sotto forma di una sostanza bianca, la quale cristallizza in aghi prismatici ed è solubile nell'acqua. Questa ptomaina è venefica; essa produce la febbre e la morte sussegue dopo otto ore. La ptomaina in questione non si rinviene mai nelle persone sane; è dunque caratteristica e dovuta alla malattia sopra indicata, ed è ben distinta da un'altra ptomaina che il Griffiths rinvenne nei casi di pneumonite.

— È stato immaginato dal sig. Hardy un apparecchio col quale è possibile di rilevare la presenza nell'aria di una certa quantità di gas estranei. L'apparecchio si fonda sul fatto che se due canne d'organo identiche vengon fatte risuonare con una corrente d'aria pura, esse emettono la stessa nota; ma non appena in una delle canne si fa passare una mescolanza di aria o d'un altro gas, le due canne risuonando insieme, dànno origine a battiti più o meno frequenti a seconda della più o meno grande quantità di gas estraneo. Il nuovo apparecchio è stato denominato « formenefono, » e l'esperienza con esso dura pochi secondi; una utile applicazione si fa nelle miniere per indicare la presenza del gas detonante, e l'Hardy ha anche immaginato un sistema col quale, per mezzo del telefono e di un moltiplicatore microfonico, si può far sentire il suono dei tubi, colle sue variazioni, a grande distanza e molto intenso.

— Per l'alimentazione del bestiame si è pensato dal Lang di adoperare le foglie del corbezzolo, sia come foraggio, sia ridotte in farina. Gli animali, cavalli e vacche, mostrano infatti una certa predilezione per le foglie secche del corbezzolo, foglie che invece rifiutano allo stato fresco per la loro amarezza. Il Lang ha istituito in Corsica,

dove il corbezzolo abbonda, una serie di esperimenti, dando ai suoi animali una miscèla di foglie di cactus con foglie secche di corbezzolo e acqua salata; il successo degli esperimenti è stato ottimo, e gli animali, che appetiscono assai il nuovo alimento, ingrassano rapidamente. Secondo un'analisi di Grandeau e di Boussingault, la foglia del corbezzolo comparata a quelle del fieno, mostra di contenere meno acqua, ma maggior copia di sostanze amilacee e la metà circa di sostanze legnose.

— L'editore C. Muquardt ha pubblicato un volume del sig. Leo Errera intitolato *Les Juifs Russes : extermination ou emancipation?* Il libro che porta il motto: « Il faut accorder aux juifs l'égalité civile et liberté entière de s'établir dans tout l'Empire » del Principe Demidoff San-Donato, è preceduto da una lettera prefazione di Teodoro Mommsen.

— Delle *Oeuvres Complètes* di J. Michelet, edizione definitiva, (E. Flammarion, Parigi,) è uscito il secondo volume della *Histoire de France.* Sono in corso di stampa *L'Oiseau* e *La Mer* riuniti in un sol volume.

— Una *Histoire de l'éloquence romaine depuis la mort de Ciceron jusqu'à l'avènement d'Hadrien* (*43 A. C. — 117 D. C.*) del signor Victor Cuchevol è comparsa alla luce in due volumi pubblicati dall'editore Hachette di Parigi.

— Col titolo *L'Art au Moyen-Age* il signor Gaston Conguy ha dato in luce, (Firmin Didot, Parigi,) una scelta di letture sopra la storia dell'arte, l'estetica e l'Archeologia, accompagnate da note esplicative storiche e bibliografiche. L'opera, illustrata da 76 incisioni, tratta delle origini dell'arte cristiana, l'arte bizantina, l'arte musulmana, l'arte romana e l'arte gotica.

— Il signor E. Grandidier ha pubblicato, (Parigi, Firmin-Didot,) un volume intitolato *La ceramique Chinoise :* è illustrato da 42 incisioni in eliotipia del signor Dujardin, riproducenti i più begli esemplari della celebre collezione dell'autore.

— L'editore Paul Ollendorf di Parigi ha messo in vendita in questi giorni un volume del signor Patiens intitolato *L'Alsace-Lorraine devant l'Europe.*

— L'editore H. Le Soudier di Parigi ha messo in vendita un' opera del sig. Leone Vicchi sopra *Les Français à Rome pendant la Convention, 1792-1795.* È un bel volume in folio con otto tavole e 158 documenti giustificativi.

— La Libreria Firmin Didot di Parigi ha messo in vendita il *Journal de Marie-Thérèse de France Duchesse D'Angoulème* (*5 ottobre 1789— 2 settembre 1792*) interamente inedito, corretto e annotato da Luigi XVIII. L'opera, illustrata da quattro incisioni e seguìta da una pagina in *facsimile* della scrittura di Luigi XVIII, è preceduta da una introduzione del Barone Imbert De Saint-Amand.

— La medesima Libreria Firmin Didot ha messo in vendita un vo-

lume del sig. Augustin Albony intitolato: *Jerusalem et les sanctuaires de la Judèe;* opera illustrata da molte incisioni tratte dai disegni di Alessandre Bar e Mathieu.

— *Italie, souvenirs et impressions de voyage* è il titolo di un volume del sig. Paul Bartier, illustrato con molte incisioni, che la Casa editrice Firmin Didot ha testè messo in vendita.

— *Cèlèbritès Allemandes* è il titolo di un volume di saggi bibliografici e letterari del signor Jules Le Fèvre-Deumier, uscito in questi giorni a Parigi presso la Casa Firmin Didot.

Più volte si è parlato in queste *Notizie* delle sperienze del Dewar sull'ossigeno e sull'aria liquefatta. Ora vien riferito che in occasione di una conferenza da farsi a Cambridge, il Dewar potè trasportare, per mezzo di un abile ripiego, dell'aria liquida da Londra a quest'ultima città. L'aria liquefatta venne chiusa in un recipiente a doppia parete, di cui lo spazio tra i due involucri era stato ripieno di vapori mercuriali assai rarefatti e d'un poco di mercurio. Il contatto dell'aria liquida fa ricoprir la parete interna di uno strato di mercurio, che vien fatto congelare involgendo la bottiglia con acido carbonico solido. Il vuoto quasi completo che si produce così fra le due pareti, e la superficie lucente di mercurio deposto, mantennero quasi intatta l'aria liquida durante il suo viaggio da Londra a Cambridge. Si può calcolare che l'involucro tenesse l'aria liquefatta ad una temperatura di 80 gradi sotto zero.

— Si è osservato in Inghilterra che alcuni cavalli ai quali per qualche tempo vennero somministrate delle lenticchie come alimento farinaceo, erano colpi da attacchi epilettici. Lo stesso fatto si riscontrò in certi montoni ai quali le lenticchie erano state date mescolandole alla farina di granturco. Si ritiene che i disturbi summentovati non dipendano veramente dalle lenticchie, ma siano invece dovuti a semi di parassiti delle piante; semi che contengono alcaloidi venefici i quali agiscono sul sistema nervoso, e particolarmente sui nervi della laringe provocando la morte per asfissia.

— Secondo il Robinson di tutti gli animali l'uomo è il solo che, senza una particolare educazione non sappia nuotare; e la causa di siffatta inferiorità dipenderebbe dall'atavismo, e precisamente dal modo col quale gli animali sogliono sfuggire ad un pericolo. Tutti i mammiferi, infatti, cercano sempre di mettersi in salvo colla fuga; ed i rapidi movimenti che essi eseguiscono nel correre sono atti e sufficienti a farli progredire anche in un mezzo liquido. Ma per l'uomo primitivo lo scampo doveva cercarsi nell'arrampicarsi, e sono precisamente i movimenti dell'arrampicarsi che l'uomo istintivamente ripete quando cade nell'acqua, movimenti che, coll'alzar delle braccia, producono invece

l'effetto di farlo immerger di più, effetto dovuto inoltre ai moti irrazionali delle gambe. In questo caso l'uomo è ingannato da un istinto al quale, sempre secondo il Robinson, i nostri progenitori dovettero spesso la salvezza.

— È in corso di stampa, presso gli editori Swan Sonneschein e C. di Londra, un'importante opera della signorina Edith Simcox intitolata. Civiltà primitive (*Primitive Civilisations*). Si occupa specialmente della proprietà e delle condizioni agrarie ed economiche fra gli antichi Egiziani ed i Babilonesi, gli antichi ed i moderni Cinesi, ed altri rami di origine apparentemente affine.

— Il cammino della Russia verso l'India (*Russia's march towards India*) è il titolo di un'opera in due volumi, annunciata d'imminente pubblicazione dagli editori Sampson Low, Marston e C. di Londra. Contiene una nuova carta dell'Asia centrale che mostra il territorio disputato.

— I medesimi editori pubblicheranno quanto prima un volume di saggi sopra il *Pensiero contemporaneo ed i pensatori* del signor G. H. Huttar. Il volume è una ristampa di articoli già comparsi nello *Spectator*.

— Gli editori Macmillan e C. di Londra annunciano la prossima pubblicazione di una *Storia della Chiesa nei primi sei secoli*, dell'arcidiacono Cheetam di Rochester.

— Il signor Schütz Wilson pubblicherà in questi giorni, Kegan Paul Trench Trubner e C., Londra, un suo saggio sopra i due poemi del Tennyson, intitolati *Locksley Halls*.

— *Living English Poets* è il titolo di un bel volume del signor Herbert Railton, che gli editori Kegan Paul, Trench e Trübner di Londra metteranno in vendita quanto prima.

— Il Rev. James Bell ha scritto, e gli editori William Andrews e C. di Londra, pubblicheranno fra breve, un volume intitolato (Caratteri biblici e Shakespeariani comparati) *Biblical and Shakespearian characters compared*).

— Sotto il titolo: *The Praise of Poets; from Homer to Swinburne*, la signora Estelle Davenport ha riunito in un volume (Elliot Stock, Londra) le migliori poesie che sono state scritte in lode dei poeti in ogni tempo, ed in ogni paese. La materia è disposta in ordine cronologico, ed il libro è corredato di due indici alfabetici degli autori e delle materie.

— La Facoltà di Teologia di Oxford ha accordato al signor Stenning i fondi necessari per andare ad esaminare i mss. che esistono nella libreria del monte Sinai.

— L'editore William Heinemann di Londra ha stabilito di pubblicare una edizione completa, in dieci o dodici volumi, delle *Opere del Turgenieff* nuovamente tradotte in inglese dalla signora Garnett. L'edizione sarà corredata di prefazioni e note.

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *The Handsome Humes*, di William Blach (Sampson Low); *Outlaw and Lacomaker*, di Mrs. Campbell Praed (Chatto e Windus); *The Romance of a Country*, di M. A. Courtois (Fisher Unwin); *Alice Lander*, di Mrs. J. Glenny Wilson (Osgood, Mc Ilvaine e C.); *The Hanuted Station and Other Stories*, di Hume Nisbet (Hutchinson); *Upper Bohemians*, di F. G. Walpole (Digby, Long e C.); *A Liberal Education*, di Mrs. George Martyn (Frederick Warne).

Anche il professore Stricker di Vienna seguendo l'esempio di altri scienziati, ha ingerito e fatto ingerire a varie persone, delle culture di bacilli del colera; l'esperienza è sempre riuscita innocua, meno in un caso in cui essa causò dei disturbi che col colera presentavano analogia, senza, diremo, possederne i germi caratteristici. Tutto ciò proverebbe adunque, sempre più, che pur restando il bacillo virgola la causa del colera, la specie umana è in generale abbastanza refrattaria alla malattia; fatto che spiegherebbe inoltre il gran numero di casi non gravi che si osservano nel corso delle epidemie.

— Per riconoscere se il burro contiene dell'olio di arachide, il Gauttner propone di ricorrere ad una reazione colorata, che si ottiene nel seguente modo. Anche quando il burro non contiene che l'uno per cento di olio di arachide, se lo si tratta con acido solforico concentrato, si produce una colorazione di un rosso intenso; quando il burro è puro, la colorazione è gialla, o giallo-rossastra. È bene poi il sapere che quasi sempre la margarina, colla quale si adultera il burro, contiene dell'olio di arachide.

— Una casa tedesca che si occupa dell'industria del gesso, ha preso la privativa per un procedimento col quale si possono indurire e rendere impermeabili gli oggetti in gesso. Il procedimento consiste nell'impastare il gesso con una soluzione, ottenuta facendo sciogliere dell'acido borico nell'acqua calda, e aggiungendo dell'ammoniaca alla soluzione. Quando invece di preparare il gesso indurito si vogliono rendere impermeabili degli oggetti fabbricati con gesso ordinario, si passa su di essi, con un pennello, una mano della miscèla sopra descritta; dopo un paio di giorni l'acqua non ha più presa sugli oggetti così trattati.

— A proposito dell'azione che possiede l'olio di calmare le onde agitate, viene ora riferito aver l'Oherbeck riconosciuto che un litro di olio di colza è sufficiente per calmare 19 mila metri quadrati di acqua. Lo strato della pellicola oleosa non raggiungerebbe, in questo caso, che i due milionesimi di millimetro.

— Col titolo: Il regno germanico al tempo di Bismarck (*Das Deutsche Reich zur Zeit Bismarck's*) il signor H. Blum ha pubblicato, presso

l'editore Meyer di Berlino, una storia politica del periodo dal 1871 al 1890.

— Presso l'editore Cotta di Stuttgarda è uscito alla luce, in questi giorni, un volume di ricerche per la storia del diritto germanico e francese: *Forschungen zur Geschichte des deutschen und französischen Rechtes* del sig. H. Brumer.

— È uscito, presso il medesimo editore, l'ottavo volume — 1879-1881 — dei *Discorsi politici* del principe Bismarck.

— Sopra l'origine della poesia omerica ha scritto di recente il signor L. Erhardt un volume comparso a Lipsia presso gli editori Duncker e Humblot col titolo: *Die Entsteh der homerischen Gedichte.*

— È uscita, (Lipsia, Reisland,) la prima parte del secondo volume della *Grammatica delle lingue romanze* del signor W. Meyer-Lübke. Tratta dello studio delle forme.

— Il prof. Hommel offre agli studiosi di cose ebraiche un nuovo importante volume da servire come introduzione allo studio delle iscrizioni dell'Arabia del Sud. È intitolato *Süd-arabische Chrestomathie*, ed è stampato a Monaco presso l'editore Franz.

— Una storia della rivelazione del Nuovo Testamento, (*Geschichte der neutestamentlichen Offenbarung*) è comparsa testè alla luce, (Monaco, Reck,) per opera del sig. C. F. Rösgen.

— Il terzo volume del Trattato di storia della Chiesa (*Lehrbuch der Kirchengeschichte*) del signor W. Moller, che tratta della riforma e controriforma, è testè comparso alla luce pei tipi dell'editore Mohr di Friburgo.

— È uscita (Friburgo, Mohr) la sesta parte dei Fondamenti della scienza teologica (*Grundriss der theologischen Wissenschaft*): comprende l'Archeologia ebraica del sig. I. Beuzinger.

— I signori L. Dietrichson e H. Munthe hanno pubblicato, (Berlino, Schuster) un'opera sopra l'arte della costruzione in legno nella Norvegia nel passato e nel presente: *Die Holzbaukunst Norwegens in Vergangenheit und Gegenwart.*

Da qualche tempo in alcune regioni della Russia, il cammello va sostituendosi al bove e al cavallo, sia presso i contadini come presso i grandi proprietari, e in località dove fino a pochi anni addietro il cammello era un animale che suscitava nei serragli la curiosità del pubblico. I cammelli servono oggi come animali da tiro, per i lavori campestri e pel trasporto delle mercanzie. L'importazione dei cammelli è cominciata nelle regioni confinanti col mar Caspio e col mar d'Azoff, e oggi i cammelli si veggono adoperati pei lavori agricoli sino a Kiew, a Pultava e a Peusa; un cammello costa, a Kiew da 60 a 70 rubli. Il cam-

mello sopporta bene il freddo; col suo pelame si fabbricano ottimi tessuti, e il latte della femmina è eccellente.

— A Kalamazov, nello stato di Michigan, la società dei trams ha messo in circolazione dei biglietti in alluminio, specie di gettoni, alcuni di forma rotonda e altri, che rappresentano un prezzo ridotto, di forma ottagonale; è la Società che vende direttamente queste tessere, ed evita così ai suoi impiegati le difficaltà prodotte dallo scambio del danaro. Le tessere sono poste dagli impiegati in una cassetta chiusa a chiave, e in seguito, raccolte dalla direzione, vengon rimesse in circolazione. A Kalamazov le tessere trovansi presso quasi tutti i negozianti, ed in alcuni casi si usano anche come monete spicciole; la loro leggerezza esclude il pericolo che vengano confuse colle monete d'argento.

— Mettendo a confronto la sensibilità del gusto degli individui di razza bianca con quella degl'indiani degli Stati Uniti, il Bailey ha riconosciuto che, ad onta di una differenza non molto spiccata, l'indiano possiede un gusto meno sensibile dell'europeo. Rispetto alla differenza di questa sensibilità secondo il sesso, in ambedue le razze si trova che l'uomo possiede un gusto più delicato per i sapori salati, mentre la donna ha il gusto più sensibile per gli altri sapori. E si vuole spiegare la poca frequenza dei buongustai tra le donne, per ciò che in queste ultime l'odorato è più ottuso, essendo noto che l'odorato ha molta influenza nella percezione dei sapori.

— Viene riferito dai periodici industriali, che la elettricità può riuscire di grande aiuto per iniettare i liquidi antisettici nei legnami di cui si vuole ottenere la incorruttibilità. Le soluzioni saline, scaldate per mezzo di una corrente di vapore, passano nella caldaia dove trovasi il legname, e nella quale circola anche una corrente elettrica prodotta da una dinamo che sta in comunicazione con due elettroidi situati sul fondo dei recipienti. L'azione combinata della corrente e del calore del liquido, fa sì che il legname s'impregni della soluzione in un'ora; mentre se il legname si lascia semplicemente in contatto colla soluzione, lo scopo non si raggiunge che in un tempo variabile dalle 10 alle quaranta ore.

— Da molto tempo si sa che il lavoro intellettuale varia a seconda di molteplici circostanze; i signori Grau e Ostankow hanno cercato di render sensibili alla osservazione queste variazioni, e di registrarle con metodo accurato. Essi hanno così trovato che la cerebrazione è più attiva la sera, e più lenta nel pomeriggio, forse, in quest'ultimo periodo, a causa del pasto copioso che si fa generalmente a metà del giorno. Invece questo pasto favorisce la rapidità di associazione delle idee; rapidità che si sa essere assai rilevante anche nei pazzi e negli ipnotizzati.

— Un vizio fino ad ora proprio alle nazioni civili, quello della morfinomania, tende a spandersi nell'estremo Oriente, e la sua diffusione ha avuto inizio, a quanto riferisce il *Journal d'Hygiène* in un modo ab-

bastanza curioso. Un fumatore di oppio chiese ad un medico e missionario di Canton, di esser guarito dalla sua funesta passione; e il medico accontentò il suo cliente, più di quanto sperasse, colle iniezioni di morfina. Ma il cliente pensò a sua volta di approfittare della cura meravigliosa, che in conclusione gli procurava gli stessi godimenti dell'oppio, eseguendola per suo conto su altri fumatori. Vennero poi degli imitatori di questo « volgarizzatore della morfina » ed oggi ad Hong-Kong si contano più di venti stabilimenti, *morphine-shops*, dove, per cinque centesimi, si ha una bucatura. Lo scopo di queste iniezioni dovrebbe esser quello di scacciare il vizio dell'oppio; me in verità si tratta della sostituzione di un nuovo vizio più economico e quindi peggiore del primo.

— In America molti tram elettrici sono riscaldati per mezzo della elettricità e con una spesa, a quanto si dice, non molto grave. Una piccola parte della corrente che serve a porre in azione il motore, passa negli scaldapiedi situati tra i sedili; questi scaldapiedi sono formati da una sostanza di una durezza e di un aspetto simile a quello della porcellana smaltata, nella quale vennero immersi dei fili sottili e disposti a zig-zag.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Fine d'anno — Condizioni generali dei mercati — Avvenimenti politici e finanziarii — L'esempio di Parigi — Rialzo dell'Italiano e dello Spagnuolo — Borse di Londra, di Berlino e di Vienna — La Rendita Italiana all'interno ed all'estero — Rinvilio dei cambi — Valori — Listini officiali.

Mentre la fine dell'anno si avvicina a grandi passi, le condizioni generali dei mercati si presentano sodisfacenti o almeno migliori di quelle che prevedevano o temevano anche coloro i quali non si lasciano dominare da facile pessimismo. Nelle Borse, non abbiamo assistito, nè assisteremo probabilmente per lungo tempo, nè a grandi risvegli, nè a vere e proprie riprese. È possibile invece che il movimento ridestatosi in dicembre per il giro straordinario di capitali che si verifica in questo mese a causa di pagamenti dei dividendi o delle cedole su tanti Titoli internazionali, diminuisca in gennaio appena cessata la causa che vi dette origine. Ma intanto, e per il momento che corre, è certo che i maggiori Centri europei si palesano bene impressionati. L'attività è limitata. Non appariscono segni di coraggio e neanco di fiducia nè nei capitalisti, nè negli speculatori. Nelle Borse si vive e si tira innanzi, nella incerta aspettazione del domani. Ma per l'oggi, si fanno sforzi costanti per guadagnare, anzi che perder terreno. Non si nutrono forse eccessive lusinghe per l'avvenire, ma si rifugge dal pregiudicarlo, o si evita di comprometterlo.

Se circostanze imprevedibili non sopravverranno entro il dicembre, a turbare simile andamento, se ne constateranno buoni effetti per l'inizio

del nuovo anno: ma sarebbe sempre pericolosa imprudenza il fidare su prossimo ritorno di un'energica e feconda animazione, la quale sarebbe desiderabile; ma non potrà risollevare le Borse, finchè non sieno cessati o profondamente mitigati gli effetti delle tante crisi che dovettero attraversare.

Senza dubbio, occorsero, in questi giorni, avvenimenti politici e finanziarii importanti, i quali non determinarono, ma confermarono ed accentuarono questa fisonomia nei mercati internazionali. Nel numero, merita figurare in prima linea il Messaggio inaspettato del presidente Cleveland, annunziante la convocazione di una nuova Conferenza, per regolare la questione dell'argento e per modificare la tariffa Mac Kinley per dare ai dazii non più un rigido scopo proibitivo, ma semplicemente fiscale. Noi non abbiamo mai pensato che le Conferenze abbiano virtù di risolvere i più ardui problemi della finanza o della economia pubblica. Ma tutti i più autorevoli scrittori concordano nel ritenere che il quesito arduo dell'argento abbia perduto in asprezza, e si attenui di gravità per la maggior produzione di oro che si riscontra in tutti i centri di estrazione. Questo ha fatto sì che il mercato monetario a New York ha durato a fiorire, le ricerche metalliche dall'Europa, e specialmente da Londra si sono rese insignificanti, e la Banca d'Inghilterra non ha avuto per ora bisogno nemmeno di pensare ad aumenti nel saggio dello sconto. Si capisce come ciò abbia influito a favorire o agevolare le transazioni dovunque.

L'esempio della resistenza, salvo in qualche rapido intervallo è venuto da Parigi. E i Titoli che più ne godettero il vantaggio furono lo Spagnuolo e l' Italiano. È degna di studio particolare l'attitudine della Borsa di Parigi, nella quindicina che oggi si chiude. La crisi ministeriale fu lunga e laboriosa; ma finalmente quando fu sciolta col nome del signor C. Périer, le sfere finanziarie salutarono il suo avvento con un rialzo notevole. Aperta la prima battaglia sulla proposta del signor Pascal Grousset relativa all'amnistia, il Gabinetto non ne uscì che con 31 voti di maggioranza. Dinanzi a sì povera vittoria il 3 per cento perdette dai 15 ai 20 centesimi. Aggiungasi che la speculazione era messa di malumore per le incertezze della conversione del 4 1[2 per cento per effettuare la quale, si annunziavano inevitabili rinvii, e si esponevano diversi progetti e differenti metodi, accennandosi persino a un disegno nuovo di conversione del 4 1[2 in 3 per cento, dando un saldo ai possessori. Il 3 per cento naturalmente subì un'altra piccola reazione. Infine Parigi, la Francia intiera furono crudelmente colpite

all'annunzio dell'infame attentato del palazzo Borbone: e la Borsa non rimase aliena alla funesta impressione di sì atroce delitto. Ma, malgrado tutto, l'Italiano e lo Spagnuolo risalirono sempre, e vigorosamente.

Per lo Spagnuolo, la difesa fino ad un certo punto si spiega con la nuova voce messa in giro ed accreditata da vari giornali, secondo cui la Casa Rotschild si sarebbe messa alla testa di un forte gruppo per combinare col Governo di Madrid un prestito di 200 milioni. Sebbene non volgano momenti propizii a simili operazioni, e quindi poca fede sia da prestarsi ai loro annunzii, nondimeno si comprende che ne sia derivata la conseguenza dell'aumento dell' 1 per cento sull'*Exterieur*. Ma per la Rendita Italiana, il sostegno va ricercato in altra causa. Egli è che la speculazione francese ha studiato bene le intime condizioni dei mercati italiani come di quelli spagnuoli. Finchè ha veduti gli uni e gli altri ostinati al rialzo, essa ha combattuto per la depressione. Quando ha constatato che le posizioni tra noi erano liquidate, ha fatto presto a virare di bordo, per sfruttare, in suo vantaggio sempre, prima il ribasso e poi il rialzo.

I riporti dell'ultima liquidazione manifestarono che in Italia ormai i maggiori impegni erano al ribasso, ed allora si osservarono fenomeni che soltanto alle menti superficiali apparvero strani. La Borsa di Parigi aveva deprezzata la Rendita Italiana da 93 a 78, mentre l'Italia aveva un Governo il quale a modo suo si preparava a lottare nella Camera per restaurare la finanza. Il rialzo cominciò colla crisi: durò con la caduta dell'onorevole Giolitti, mentre l'onorevole Zanardelli si smarriva negli inutili sforzi per formare il nuovo Gabinetto, e si cementò e crebbe, quando fu chiamato al governo l'onorevole Crispi, colui il quale pareva che col solo suo nome dovesse spaventare e sdegnare tutte le sfere politiche e finanziarie al di là del Cenisio.

L'esempio di Parigi venne seguìto fino ad un certo punto da Londra, Berlino e Vienna. Lo *Stok Exchange* uscì facilmente dalla liquidazione del novembre, perchè, come abbiamo avvertito di sopra, le vene metalliche largheggiano sul Mercato. Ma in ambedue le settimane la piazza di Londra non uscì dalla calma, se non per cedere all'inazione. L'eco degli scandali bancarii ai quali accennavamo nella Cronaca passata non è cessata ancora sul Tamigi, e si parla di prossimi provvedimenti legislativi, destinati ad impedire la rinnovazione degli abusi ora constatati e deplorati nella Banca d' Inghilterra. La atonia ha finito per determinare una specie di debolezza, la quale si è tradotta nella

diminuzione di 1[8 sul Consolidato. Da 98 3[16 esso è passato a 98 1[16. Ma per tutte le Carte Internazionali, Londra o si è astenuta o si è modellata sulle quotazioni di Parigi, tenendo sempre una linea al di sotto, piuttosto che al di sopra.

Miglior contegno si constatò a Berlino, sebbene quella piazza, dopo la liquidazione del novembre, ispirasse qualche inquietudine. Non mancarono le cause pei ribassi, come ad esempio gli attentati contro l'Imperatore Guglielmo e il conte Caprivi, le crisi ministeriali in Italia e in Francia, e le nuove difficoltà segnalate nei negoziati pendenti pel Trattato di commercio con la Russia. Ma tutti questi motivi di allarme vennero compensati dalle notizie del mercato monetario di Vienna.

L'azione intelligente ed energica del nuovo ministro delle finanze in Austria ha prodotto effetti veramente ammirabili per intensità e per rapidità. Il sig. Plener con una ardita operazione di Tesoro, appena salito al Governo, non esitò a gettare sul mercato parecchi milioni di divisa estera. Ne derivò che il prezzo del fiorino che a metà di novembre si segnava 10.18, oggi si quota a 9.90, con tendenza ad ulteriore diminuzione.

In Italia, se si ha riguardo ai tempi che sono corsi e che corrono, si può essere sodisfatti della condotta delle nostre Borse. Il lungo periodo in cui durarono le incertezze dell'onor. Zanardelli per riuscire al più infelice degl'insuccessi, gli avvenimenti politici di Europa, le cadute di Istituti di primo ordine, tutto contribuiva a seminare sfiducia e quasi paura, nel mondo degli affari. Invece si ebbero vigorose e costanti manifestazioni di resistenza. L'annunzio dell'incarico della ricostituzione del Gabinetto affidata all'onor. Crispi non solo confermò, ma suggellò le buone disposizioni. E adesso si aspetta di vedere il nuovo Ministero all'opera, dinanzi al Parlamento, ove sembra lo attenda l'accoglienza più favorevole.

Tanto all'interno, quanto all'estero non si disconosce nè si dissimula che in Italia la situazione finanziaria e politica è grave; ma si ricordano altre epoche ed altri rischi che il giovane regno superò felicemente, e non si dubita della sua forza, del suo coraggio e delle sue risorse per uscire dalle strette attuali.

La nostra Rendita assistita, invece che osteggiata, come in passato a Parigi può dirsi che abbia sorpassata ogni più lieta aspettazione. Nelle nostre Borse si sono verificati larghi acquisti per contante, contribuendo a fermo sostegno. E ciò si spiega naturalmente, ove si consideri che il

panico provocato contro vari istituti ha fatto ritirare ingenti somme dai Depositi o dai Conti correnti, somme che non vollero e non trovarono impiego diverso dalla Rendita pubblica. Nondimeno, le nostre piazze usarono prudenza; e mentre in ottobre e in novembre si erano sempre tenute a grado più alto a Parigi, adesso si restrinsero più in basso, raggiungendo il benefico risultato di una discesa dei cambi relativamente sensibile. Così le variazioni nella quindicina possono in media per il nostro Consolidato riassumersi nelle cifre seguenti: a Parigi da 82.20 sale a 83.15, a Londra da 81.68 a 82.05, a Berlino da 80.90 a 82.10; e in Italia passa da 94.40 a 94,30. Nel medesimo periodo, i cambi declinano da 115.30 a 113.

Fra i Valori le maggiori agitazioni si rivelarono sugl'Istituti di emissione per le voci molto diffuse, secondo cui la legge ultima di riforma bancaria avrebbe subìta una sospensione ed una revisione. Le Azioni della Banca Nazionale Italiana tracollarono perciò da 1060 al di sotto di 900, ma poi si sollevarono tornando oltre a 1000. Le Banche Toscane si quotarono 920, per emergere poi a 940; le Banche di credito rimasero intorno a 530.

Per gli altri Istituti il Mobiliare si aggirò fra 140 e 160, secondo le voci sempre in giro sui risultati attendibili della moratoria. Combattute ad oltranza furono le Banche generali, ma lottarono e vinsero, essendosi saputi gli accordi presi con la Banca Nazionale per far fronte a qualunque eventualità. Su questo Titolo già rinasce la fiducia e tutto porta a credere che la guerra gli avrà all'ultimo giovato anzi che nociuto, ritornando sopra a 150. Ma i Valori Torinesi sono segnalati in ribasso: la Banca di Torino cala da 245 a 215; il Credito Industriale da 148 a 140, il Banco Sconto da 60 a 56.

I Valori Ferroviari rimangono incerti, ma conservano le loro posizioni. Ritroviamo le Meridionali a 620, le Mediterranee a 495, le Secondarie Sarde a 280, le Sicule a 600.

Più colpiti appariscono i Valori Fondiari. L'Immobiliare si offre a 24, il Risanamento a 20, la Tiberina a 7, la Fondiaria Italiana a 5.

Infine miglior sorte sorride ai Valori Industriali. Il Gas progredisce da 632 a 648, l'Acqua Marcia da 935 a 965, gli Omnibus da 154 a 164, le Rubattino da 290 a 295, le Raffinerie da 228 a 235, le Condotte da 125 a 130. Le Sovvenzioni e le Venete restano neglette a 12 le prime e a 25 le seconde.

E per gli ultimi prezzi, ci riferiamo al solito quadro dei Listini officiali.

*

Roma: Rendita 5 per cento 93. 60 — Azioni Ferrovie Meridionali 620 — Ferrovie Mediterranee 496 — Banca Nazionale 1000 — Banca Nazionale Toscana 945 — Banca Generale 132. 50 — Banco di Roma (nominale) 125 — Banca Industriale 80 — Credito Mobiliare Ital. (nominale) 154 — Società Romana Illuminazione a Gas 660 — Acqua Marcia 1000 — Condotte d'acqua 125 — Immobiliare 25 — Tramw. Omnibus 164.

Firenze: Rendita 5 per cento 93. 85 — Londra 3 mesi 28. 20 — Francia a vista 112. 50 — Ferrovie Meridionali 619 — Immobiliare 24 — Credito Mobiliare (nominale) 151.

Milano: Rendita 5 per cento 93. 67 — Banca Generale 131 — Ferrovie Meridionali 624 — Ferrovie Mediterranee 496 — Navigazione Generale 298 — Raffineria Zuccheri 235.

Genova: Rendita 5 per cento 93. 70 — Azioni Ferrovie Meridionali 620 — Ferrovie Mediterranee 496 — Navigazione Generale 298 — Banca Generale 130 — Raffineria Zuccheri 234.

Torino: Rendita 5 per cento 93. 75 — Azioni Ferrovie Mediterranee 495 — Ferrovie Meridionali 633 — Credito Mobiliare Ital. (nominale) 151 — Banca Nazionale 980 — Banca di Torino 225 — Credito Industriale 148 — Banco Sconto 52 — Tiberina 7 — Sovvenzioni 10.

Roma, 15 dicembre 1893.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

INDICE DEL VOLUME XLVIII

(SERIE TERZA - 1893)

Fascicolo XXI - 1 Novembre.

Dove andiamo? — Pasquale Villari 5
Giacomo Zanella e la sua fama. — Antonio Fogazzaro 25
L'ora dell'Europa centrale in Italia. — Ottavio Zanotti Bianco 48
Di Carlo Gounod. — G. A. Biaggi 76
Gloria. — Romanzo. — IX-XI. — Ugo Fleres 93
Carmelita. — Dramma in un atto. — Enrico Montecorboli 116
Idillii. — Costantino Nigra 143
Rassegna politica. — X. 147
Bollettino bibliografico 157
Notizie di scienza, letteratura ed arte 176
Cronaca finanziaria della quindicina 183

Fascicolo XXII - 15 Novembre.

Il duca di Magenta. — Giovanni Goiran 189
Il Papa e l'èra nuova. — R. Bonghi 204
L'imposta progressiva. — Achille Loria 226
Carlo Pedrotti. — Ippolito Valetta 251
Gloria. — Romanzo. — XII-XV. — Ugo Fleres 269
Morale induttiva. — Gaspare Finali 293
La fine di un ducato. — I-IV. — Giovanni Sforza 306
Notizia letteraria. — La questione del latino. — Arturo Graf 332
Rassegna politica. — X. 338
Bollettino bibliografico 348
Notizie di scienza, letteratura ed arte 365
Cronaca finanziaria della quindicina 375

Fascicolo XXIII - 1 Dicembre.

Il nuovo libro di Leone Tolstoi. — Enrico Nencioni 381
Il P. Alberto Guglielmotti. — Carlo Randaccio 399
La nazionalizzazione della terra e le riforme sociali. — Giuseppe Ricca Salerno 410
Gli esposti. — I. Appunti storici. — Pietro Bertolini 434
Gloria. — Romanzo. — XVI-XVIII. — Ugo Fleres 461
La poesia delle stagioni. — Giuseppe Morici 479
Notizie letterarie. — Giuseppe Mazzini e i fratelli Ruffini. — Guido Mazzoni. — Il Duranti e il Parini. — Alfonso Bertoldi 516
Rassegna politica. — X. 533
Bollettino bibliografico 548
Notizie di scienza, letteratura ed arte 553
Cronaca finanziaria della quindicina 567

Fascicolo XXIV - 15 Dicembre.

Il diritto del Principe in uno Stato libero. — R. Bonghi 573
Vita politica e vita privata. — Ernesto Masi 586
Francesco Genala. — Angelo Bargoni 608
Gloria. — V-VIII. — *(Fine)*. — Ugo Fleres 635
Gli esposti. — II Appunti critici. — Pietro Bertolini 653
La fine di un ducato. — V-IX. — *(Fine)* — Giovanni Sforza 675
Notizia letteraria. — Antonio Zardo 711
Varietà scientifica. — P. M. 721
Rassegna politica. — X. 726
Bollettino bibliografico 736
Notizie di scienza, letteratura ed arte 752
Cronaca finanziaria della quindicina 761

BINDING SECT. MAY 20 1966

AP
37
N8
v.132

Nuova Antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY